DE I

DISCORSI POLITICI

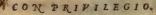
DI FABIO ALBERGATI

LIBRI CINQVE.

Ne i quali viene riprobata la dottrina politica di Gio. Bodino, e difesa quella d'Aristotele.

All'Illustriss. & Reuerend. Sig.

IL SIG. PIETRO CARD. ALDOBRANDINO.

Con due Tauole vna de i Capitoli, & l'altra delle cose notabili.

CON PRIVILEGIO.

In Venetia, Appresso Gio: Battista Ciotti. 1603.

All'Insegna dell'Aurora.

TAVOLA DEI CAPITOLI DEL PRIMO LIBRO.

CAPITOLI del secondo Libro.

del

CAPITOLI
Del terzo Libro.

CAPITOLI
del quarto Libro.

Che

CAPITOLI
del quinto Libro.

IL FINE.

TAVOLA DELLE COSE NOTABILI CONTENVTE NELL'OMPERA.

A

Alboino

Antigono

Arriani

C

dono

fuggire

F

H

Matri-

Moto

Platone

Pol-

Ruber-

S

Il Fine della Tauola.

IL PRIMO LIBRO

DE I DISCORSI POLITICI

DI FABIO ALBERGATI.

ALL'ILLVSTRISS. E REVERENDIS. SIG. Il Sig. Card. Aldobrandino.

PROEMIO.

Esiderando io di vedere la republica del Bodino per sapere l'opinione sua intorno alla giustitia da lui chiamata harmoniosa, hebbi il Cardinale Toledo di honorata memoria fauoreuole poco prima, ch'egli mãcasse, ad ottenermene licenza, e con occasione così fatta datosi egli à discorrere sopra quel libro, e parendogli che la fama della dottrina sua non meno con graue scandalo, che contro al douere, fusse da molti celebrata, si per le falsità sue, come per li pernitiosi precetti, che contrari al ben viuere introducea, venne ad essortarmi à pigliar carico di manifestare, che'l Bodino conforme al costume de i cattiui politici de i tempi nostri si era

altrettanto da i veri principij della politica, quanto da quelli della dottrina cattolica dilungato, così mettermi fra l'altre ragioni innanzi, che se le genti reputano lodeuole, e debito in ogni professione lo scriuere per difendere la sola verità, che tacciuta non apporta nocumẽto alcuno, che molto maggior gloria, e debito di coloro deue essere che ne gli studi politici s'occupano, il difendere, e manifestare quel uero de i giusti gouerni, che da falsità oscurato può cagionare, che gli huomini nel più importante soggetto della vita loro ingannati trauiino dal diritto sentiero, e si conduchino à biasimeuoli costumi, e finalmente à somma miseria. Alle quali ragioni possenti ad indurmi alla impresa aggiugnendo, ch'egli, se da più alti studi, e da più graui affari non fosse stato impedito, in ciò uolentieri si sarebbe impiegato, auisandosi, che come la salute di molti ingannati lo ricercaua, così l'opra non sarebbe stata indegnamente spesa cagionò, che restai non solo persuaso, ma di più quasi obligato a pigliar la fatica, che da esso mi era proposta; così datomi à scorrere la republica del Bodino, e ritrouandola contraria à tutti gli scrittori, che di così fatto soggetto hanno rettamente trattato, e particolarmẽte ad Aristotile, giudicai l'impresa nō meno vasta, che vana. Percioche riguardando prima le falsità di esso, e ritrouandole quasi infinite, conobbi che ꝑ ributtarle sarebbe necessario tempo, e studio lunghissimo, e considerando poi, che'l dire solamente, ch'egli in ogni detto si godè di mostrarsi au-

uersario ad Aristotele, e di riprẽderlo, senz'altro il condanna; pensai, che ciò potesse esser basteuole, & anco souerchio à far manifesto, ch'esso dal diritto sentiero trauiaua. Conciosia che hauendo Aristotele per cõmune consentimento di molti secoli ottenuto presso i Greci, Arabi, Latini, e qualũque altra natione, che nelle lettere s'è esercitata, il primo honore ne i publici studi in tutte le arti, scienze, e facoltà, delle quali ha trattato, era ageuole da conchiudere che colui, che di opporsi alla finezza di tanta dottrina osaua, era degno anzi di compassione, che di risposta. Ma per che si come gl'intendenti di cotale cenno appagandosi si sarebbono di leggieri ritenuti dal leggere il Bodino, cosi gli altri più delle nouità, che della verità vaghi si potrebbono accẽdere di desiderio non solo di uederlo, ma di seguitarlo ancora; come veggiamo auuenire, che le genti bene spesso più di rimirare i mostri, e gli errori della natura, che la bellezza dell'esquisite sue opere si compiacciono, e molti lasciando i cibi sani appetiscono funghi, & altre uiuande non meno pericolose, che uili, deliberai per adempimento di quello, che mi era proposto, di tenere vn termine di mezo, con lasciare il breue titolo del Bodino, che dalla dottrina Aristotelica fusse nimico, & insieme il pensiero di manifestare ogni suo errore, sciegliendone solamente alcuni più principali, da quali gli altri venissero compresi. La onde hauendo io condotta l'opera à quel fine, che mi è stato permesso, vengo à presentarla à V. S.

Illustrissima non già per ricompensare i fauori, che dalla somma benignità sua ho riceuuto, sapendo io molto bene, che i Prēcipi generosi non fanno le gratie, perche con iscambieuoli vfficij siano riconosciute, ma perche la magnanimità loro gl'induce ad eccedere tanto di virtù gli altri huomini, quanto di possanza, e di beneficenza sono ad essi superiori: Ma vengo ad offerirle questa mia fatica per riconoscimento del debito, che tengo con V. S. Illustrissima non mi restando luogo ad altro, che à confessar liberamente, & a significare quell'obligo, che per la grādezza di lei, e per la debolezza mia non mi è lecito di ricompensare. E auenga che l'offerta non sia con tutto ciò proportionato segno alla diuotione mia uerso la sua illustrissima persona, ne al singolare merito di essa, nondimeno contenendo materie politiche, le quali tutto di sono essercitate da V. S. Illustrissima cō altrettanta sua lode, quanto con gran beneficio del mondo, sarà, rispetto al soggetto (se non per altro) diceuole al suo molto valore, e cosi spero, che per sua generosità l'aggradirà, come mi ha obligato con ogni affetto a desiderarlo. Hauēdo adunque proposto di manifestare, che la dottrina del Bodino nella republica sua non è reale, ne uera, perche la cognitione di ciascuna cosa dipende dalla cognitione de i principij dell'essenza sua (posciache all hora crediamo di possedere la uera scienza di quello, che cerchiamo, quādo da noi è conosciuto per le cause, dalle quali riceue l'essere) porremo p saldo fon

da-

damento del proponimento nostro, che, come co loro nella propria professione sono intēdēti, che i ueri principii di essa conoscono, cosi per contrario colui, che nella professione sua non conosce i principii, non può per la uerità esserne intendente, e le conclusioni da i medesimi principii dedotte sono nello stesso modo false, e poco ragioneuoli. Per la qual cosa trattando il Bodino della republica, e questa essendo di sorti diuerse, e mirando alle città, e gouernādole cō diuerse leggi, conforme alle diuerse qualità dei cittadini, & vsādo diuerse misure ī conoscere i meriti, & i demeriti di ciascuno, e potēdosi alterare, e corrōpere ꝑ cagioni diuerse, se mostreremo, ch'egli nō ha conosciuto, in uniuersale che cosa sia republica, ne in particolare, che cosa sia ciascuna spetie di republica, ne insieme che cosa sia la città, ne ꝑ cōseguēte il cittadino, la famiglia, ne le sue parti, i magistrati, l'origine delle leggi, e le misure, di che le repub. si sogliono seruire le mutationi loro, ne finalmēte habbia conosciuta la uera religione, alla quale tutta la uita ciuile dee primieramēte essere indirizzata, nè habbia posseduto i modi di cōseruarla, e da ricuperarla, potremo ragioneuolmēte stimare d'hauere ꝓuato ch'egli, essēdo stato lōtano da i prīcipii politici, nō hà poutto della repub. cōueneuolmēte discorrere, e che le cōclusioni di tutta l'opera sua da cotali prīcipii deriuate nō sono di alcū momēto. Et auēga ch'egli cō gradissima cōfusione, è cō oscurità nō minore habbia in ciò ꝓceduto framettēdo īfiniti discorsi poco à ꝓposito,
 e lascian-

e lasciandone altrettãti necessarij con replicar va namente le stesse cose più volte,non senza manifeste contradittioni, come si vedrà, tuttauia ci sforzeremo di rappresentare la confusione, & oscurità sua con la maggior chiarezza, & ordine, che per noi sarà possibile, & il modo, che in ciò terremo, sarà l'addurre sopra di ciascuno capo, del qual habbiamo proposto di parlare, l'opinione sua con le sue parole, per leuar ogni dubbio, che della impossibiltà di essa potesse nascere, e che tale non fosse,quale da noi venisse raccontata,e con la falsità di essa considerando le accuse, ch'egli ha dato ad Aristotele,dimostreremo che, com'egli è souente allegato dal Bodino al rouescio,così non è forse mai da lui inteso. E le ragioni nostre saranno cauate da quei principij politici,e naturali,ch'egli non ha conosciuto, & ha fatto profesion di seguitare. Et alla proua di queste cose verrem'à dar cominciamento dalle prime parole della republica sua,perche mostrando che al primiero passo egli hà inciampato, l'huomo si potrà disporre a credere,ch'egli non è sicura scorta alla dottrina politica.

DELLA DIFINITIONE DELLA republica mal'assinata dal Bodino. Cap. I.

RIMA adunque considereremo la difinitione, che il Bodino ha dato alla republica, e di poi alle oppositioni da esso sopra cotal soggetto fatte à gli altri, e particolarmente ad Aristotele ci condurremo: e quanto alla difinitione, mostreremo che da lui è stata diuersamente posta; che l'ha fatta di sentimenti diuersi; l'hà fondata sopra vn'equiuoco; l'ha da vna parte più ristretta, e da vn'altra allargata più del doue re; e l'ha priua della sua propria materia con dire nel cap. 1. del 1. libro della republica sua.

La Republica è vna moltitudine di famiglie, e di cose communi fra esse regolata con somma podestà, e ragione.

Questa difinition' adunque è da esso diuersamente posta nel cap. 2. & 8. del medesimo libro, dicendo nel primo luogo.

Dicemmo la republica esser legitimo gouerno di più famighe, e delle cose, che sono loro communi con somma podestà.

Et il medesimo è da esso replicato nello stesso capitolo, e nell'altro luogo scriue.

E perche di sopra difinimmo la republica un retto gouerno di più famiglie, e delle cose fra loro communi con somma, e perpetua podestà.

 La

La differenza adunque della prima difinitione dall'altra è (come si uede) che nella prima piglia la moltitudine per genere della republica, e nell'altra piglia il gouerno, talche essendo la prima moltitudine in quanto tale sotto il genere della quantità, nella prima è riposta sotto il genere della quantità, e nell'altra sotto quello della relatione, e così essendo piu conueneuole, che sia sotto la relatione, che sotto la quantità; poscia ch'ella contiene in se il risguardo de i gouernatori, e de i gouernati, segue che nel 2. & 8. capit. dou'egli hà trattato della famiglia, e delle ragioni della maestà principalmente, e della republica secondariamente, e per accidente habbia parlato piu conforme al vero, e men male di essa, che non hà fatto nel cap. 1. doue principalmente ne ha diuisato, e quando voglia, che la moltitudine di famiglie con la giunta di gouernata, cada similmente sotto la relatione, sarà tuttauia dall'altra differente, perche la prima è in sentimento passiuo, e l'altra può esser tanto in sentimento attiuo, quanto in passiuo; in sentimento attiuo volendo intendere, che'l gouerno nasca da quelle famiglie, che da se stesse vnitamente si gouernano, e di questo modo la republica sua si accommodarebbe solamente alla specie de i gouerni di più, e la republica regia da esso posta perfetta sopra le altre, e per cui hà principalmente faticato, verrebbe dalla difinitione sua esclusa. l'altro sentimento passiuo, che la medesima difinitione può riceuere è, che'l gouerno di più famiglie s'intende, che siano gouernate da altri. Oltre di ciò nel cap. 8. aggiunge alla difinitione della republica, con perpetua podestà, cosa, che per essere (secondo esso) essentiale della republica, fù irragioneuolmente tralasciata nel

cap. 1. che se dirà, che la perpetua podestà era contenuta in potenza nella prima difinitione, ageuolmente si potrà rispondergli, che la difinitione, essendo spiegamento della essenza della cosa, deue attualmente dimostrare tutte le parti formatici di essa. E quanto all'esser fondata sopra vn'equiuoco appare, poich'egli nel cap. 2. del 2. lib. dice essere molto diuerso lo stato d'una republica dal gouerno, e che così fatta distintione non era stata fatta prima da altri. E le parole sue sono queste.

Percioche di q̃sto debbiamo esser auertiti, che lo stato della republica è molto lõtano dalla maniera del gouerno, il che niuno per lo innanzi ha auuertito, per quanto noi habbiamo potuto cõprendere; percioche lo stato della republica può esser regale, doue il gouerno sarà popolare.

Et appresso conferma il medesimo nello stesso libro scriuendo nel capitolo vij.

Et ueramente queste essorbitanze, e molto maggiori indi procedono, che Aristotele hà preso la manierà del gouernare la città in cambio de lo stato della republica, potendo con tutto ciò lo stato esser regale, e che sia nondimeno gouernata popolarmente.

Mostrando adunque il Bodino che'l gouerno, e lo stato erano l'vno per l'altro presi, e particolarmente da Aristotele; ma che sono molto differenti, viene a significargli equiuoci. Onde hauendo preso il gouerno nella sua difinitione senza distinguere prima i significati suoi e la diferenza, che ritiene con lo stato, ha commesso grandissimo fallo; contiosiache difinitione dice chiara, e determinata significatione della natura del difinito; et

equiuocò dice indistintione, e confusione di cose, & à quella è conseguente la scienza del difinito, & à questo la ignoranza. Ma passiam à manifestare, che la medesima difinitione è da vna parte più stretta, e da vn'altra più larga del douere. E quanto alla prima è d'auuertire se l'intentione del Bodino è stata di trattare d'vna particolare specie di republica, ò della republica vniuersalmente; che non habbia hauuto il pensiero ad vna specie particolare, ma all'vniuersale lo dimostra l'inscrittione del libro, la difinitione sua, e la nota sopra ciò da esso data à gli altri scrittori. La inscrittione è

I sei libri della republica

La difinitione

La republica è una moltitudine di famiglie

E quello, che segue. La nota si uede dopo la definitione scr uendo

Habbiamo posto da principio la difinitione, che da coloro, i quali hanno scritto della republica, è stata tralasciata.

In modo che in niuno de i suddetti luoghi, non si ristringendo à sorte alcuna di republica particolare dimostra chiaro l'intentione sua essere stata di trattare della republica vniuersale; ma molto più aperto lo manifesta dicendo appresso nel cap. 7. del lib. 2. ch'egli tratta della disciplina vniuersale della republica; scriuendo in questo forma

Qui alcuno potrebbe oppormi, che in quel parere, il quale io tengo, niuno è stato innanzi di me; questo ben riconosco, nè dubito, che alla maggior parte delle genti non paia cosa nuoua; ma nondimeno risoluo essere necessario, per

la

la uniuersale disciplina della republica, la quale trattiamo.

Conciosia adunque che'l trattare d'vn comune, come si propone questo politico, & il difinirlo conuiene, che sia in modo, che la difinitione abbracci tutte le speciechè gli sono sottoposte, & ad esse s'adatti; onde trattando Aristotele dell'anima le diede vna difinitione, che à tutte le spetie sue fu diceuole, però il Bodino alla republica vniuersale douea vna difinitione attribuire in guisa che fosse comune à tutte le specie de' gouerni; cosa, che da lui non auuertita ha resa la difinitione sua di fettosa: percioche come lo stato de' pochi, il popolare, & il tirannico sono contenuti sotto il gouerno vniuersale. e sono specie di esso, così dal gouerno retto, e leggittimo contenuto nella difinitione del Bodino, vengono esclusi, non essendo republiche leggittime, e massime dicendo egli di porre la republiea essere gouernata con ragione (intendendo retta) perche il nome di republica (dic'egli) è santo. Ne osta, che potesse dire, ch'egli non intende di uolere discorrere della disciplina vniuersale della republica; ma ch'è per trattare di quella republica, di che si ha proposto di ragionare, e che per ciò hau esse il proponimento suo ristretto alle republice rette, percioche si risponderebbe, che l'effetto da lui eseguito dimostra, che le parole della vniuersale disciplina non sono ristrette alla particolare republica retta; ma uengono indirizzate à tutte della sorta, ch'egli ha pienamente dichiarato nel principio del V. scriuendo

Pare che noi habbiamo copiosamente discorso ne i primi libri delle cose, che appartteneuano alla disciplina vniuersale di tutte le republiche

e di

osseruato; trattando in essa di tutte le specie di republiche, e di tutte le cose, che sotto il commune genere loro sono contenute, e così delle republiche imperfette, come delle perfette, & venendo nel capit. 10. del sudetto libro à discorrere della tyrannide, dice, che volea diuisarne, per esser ella ancora vna parte di gouerno. E perche si potrebbe dire, che l Bodino negando l'autorità di Aristotele, nō ha riposto i gouerni ingiusti fra le republiche, e però non gli è stato necessario dar loro vna difinitione commune; à questo si risponderebbe, che Aristotele prima di lui vide, che le republiche cattiue non erano veramente republiche; ma corruttele, e lo disse nel cap. v. del 3. e nel 2. cap. del 4. lib. delle politica; con tutto ciò essendo pure specie di gouerni publici, giudicò, che conuenisse al politico tratarne; Ma di più il medesimo auuersario cotali gouerni hà frà le republiche annouerato, scriuendo nel cap. 4. del 6. libro

Percioche non potendo essere le sorti delle republiche più di tre, diasi ad un solo, ò à tutti ò à pochi l'assoluta podestà di comandare, e di vietare; & essendo in ciascuna sorte l'vna lodeuole, e l'altra biasimeuole; è cosa da prudente non solo schifare le cose biasimeuoli; ma ancora discernere le honeste, accioche alla fine restiamo paghi di quello, ch'è ottimo.

Metendo adunque il Bodino nel numero delle republiche le vitiose, e cattiue, era ragioneuole, che sotto la difinitione sua ancora le comprendesse, come fu da Aristotele osseruato nella maniera, ch'è detto, & anco appresso dire mo; E massime perche egli tratta di tutte, e così

e così delle cattiue, come delle buone, hauendo discorso, non pur della republica regia, e de gl'ottimati, ma insieme dello stato tirannico, di quello de' pochi, e del popolare. non hauendo adunque la difinition sua abbracciato tutte le spetie, delle quali ha trattato, si mostra per questa parte assai più del douere angusta. Ma che più? secondo la dottrina sua, non solo non si potrà la difinitione della republica da esso posta à tutte le republiche, tanto cattiue, quanto buone accommodare, ma ne anco alle buone veramente, e propriamente; ma solamente alla republica regia; Percioche volendo egli nel cap. 8. del 1. libro, che per somma podestà sia intesa la maestà, che porge l'essere alla republica, questo dice nel cap. 4. del lib. 6. che veramente, e propriamente nõ può conuenire ad altro, che al solo Principe con dire.

Ma la maestà dell'imperio ueramente, e propriamente in niun modo può stare eccetto, che nel solo Principe

Talche la difinitione sua al solo Principe sarà veramẽte, e propriamente conueneuole, e ne verranno escluse non pur le republiche cattiue, ma le rette ancora. Veniam' hora per contrario à riguardare, che la medesima difinitione è stata più ampia del bisogno; qui lascio ch'egli affermando, che la republica è con suprema autorità di molte famiglie, e di ciò, ch'è loro commune, la particella, che è lor commune si potrebbe riputar vana; percioche hauendo somma autorita, cioè assoluta, della quale non si può dare maggiore (perche d'altra maniera non sarebbe somma, e suprema) ritiene sopra quello, che alle famiglie è cõmune autorità in vniuersale, & in particolare, e quando non l'hauesse non sarebbe assoluto

gouer

gouerno, ne republica; perche non potrebbe prouedere al bene di tutti; lascio dico cotale consideratione, & vengo ad osseruare che la difinitione sua può al gouerno del borgo conuenire, potendosi ritrouare in esso molte case ben gouernate con autorità supreme; tuttauia non sarà chi dica, che'l gouerno del borgo possa essere chiamato propriamente republica. La onde abbracciando cotale difinitione, hor più di quello, che conuiene, stendendosi à i borghi, & hora manco per non contenere i gouerni che detto habbiamo, non è d'alcun valore. La difinitione adunque del Bodino non è eguale al difinitio per esser hora più ampia, & hora più angusta di esso. Appresso dicendo, che la republica è vn gouerno, presuppone necessariamente lo stato, di cui è gouerno; Per il che non si vedendo nella difinitione sua stato alcuno, si potrebbe dire, che'l suo gouerno fosse senza stato, e fosse vna republica in aere per mancar del soggetto, à cui deue appoggiarsi, e da cui deue procedere, che se dirà di hauergli dato per istato, ò per soggetto la moltitudine delle famiglie, cadrà in altro errore, poiche'l soggetto, e la materia prossima, che vogliamo dire della republica è la città; e la remotissima sono le famiglie. Conciosia che la città ricerca primieramente i borghi, e questi le case, e le famiglie, si che alla generatione della città concorrono prima le case, e le famiglie come materia remota, e prime particelle della compagnia ciuile, e da queste si passa à i borghi, come à materia prossima, e più disposta à riceuere la sufficienza per li bisogni dell'humana vita, e quindi si peruiene alla città, che cotale sufficienza contiene, & essa riceue finalmente la forma sua dalla republica. Ma dal non hauere posta la città

nella

nella difinitione della republica merita scusa; perche se l'hauesse fatto, e dal fine di essa hauesse formata la republica sua presupponendo egli (come vedremo) che le città siano state per forza fabricate, e gli huomini ridotti in esse per tiranneggiarli, haurebbe racchiusa contraditione grandissima nella medesima difinitione. Perche haurebbe detto, che la republica fosse vn giusto gouerno della città con autorità suprema per tiranneggiarla. Aggiungo, ch'egli nel cap. vi. del vi. lib. scriue (com'è già stato accennato, e più oltre sarà da noi più particolarmente considerato) che lo stato della città spesse volte è il medesimo co'l modo del gouernare, ma che più spesso è diuerso da quello. Onde douea spiegare se'l gouerno retto della sua republica era, o potea essere diuerso dallo stato suo; per che potendo essere diuerso, non era essentiale di esso, non si potendo scompagnare le cose essentiali dal soggetto loro, e non potendo esser diuerso, douea assegnare la ragione, perche vuole nelle altre republiche, che'l gouerno possa le più volte ritrouarsi diuerso dallo stato, e nella republica sua nò. Qui tralascio per parlarne in più commodo luogo, che'l Bodino nel 2. cap. del primo lib. interpretando la particella di molte famiglie poste nella difinitione sudetta, conchiude, che tre famiglie almeno cõtinenti quindici persone bisognano per far vna republica; sentimento veramente acuto, e ben degno del suo autore. Come adunque potrà colui, che non sà, che cosa sia republica insegnarla altrui, e riprendendo tutta la sapienza humana fare professione di darne sopra gli altri regole vere? E come fabricando per ciò sopra fondamenti falsi; non formerà edificio di errori e d'ignoranza ripieni?

DEL-

DELLE VANE OPPOSITIONI fatte ad Aristotele sopra la difinitione della Republica. Capit. II.

PAssiam'hora alle oppositioni fatte dal Bodino à coloro, che prima di lui hanno della Republica trattato, e specialmente ad Aristotele, soggiongendo alla sua difinitione nel capitolo primo del primo libro.

Nel principio noi habbiamo posta la difinitione tralasciata da coloro, che hanno scritto della republica; percioche bisogna riguardare il fine nell'insegnare le arti, le cose agibili, prima che si discorra di alcun'altra cosa, di poi trouato, e scoperto chiaramente il fine inuestigare i mezi per li quali colà giunger si possa. La difinitione non è altro, che il fine della cosa proposta, la quale se non s'appoggia sopra saldo, e stabile fondamento qualunque edificio tu sopra le fabrichi e per rouinare nello stesso momente.

E nello stesso capitolo soggiunge.

Per la qual cosa nominano le republiche congregationi d'huomini insieme unite ad effetto di uiuere uita buona, e felice; la qual descrittione, con tutto che si confaccia alla città, nondimeno in tutto, e per tutto non può seruire alla difinitione; posciache in una parte è souerchia, e nell'altra è mancheuole; mancando à questa descrittione tre cose, le quali principalissime sono riputate in qual si uoglia republica, dico la fammiglia, l'assoluta podestà di commandare

e quelle cose, le quali sono communi della città Percioche se concediamo, chè sia necessario alla difinitione della città quel uiuere felicemente, niun luogo resterà alla virtù, se non con grandissima soprabondanza di tutte le cose, ne honorata sarà la città, se per un pacifico mare non verrà portata da prosperi fiati di benigni vēti, i quali spirino insieme; e misera sarà riputata quando horribili procelle, & impeto di fieri uenti l'habbiano trauagliata, la qual disciplina è contraria à tutti i precetti di qual si uoglia theologo, e filosofo. Percioche questi giudicano i giusti sempre felici, con tutto che patiscano ogni persecutione di fortuna, e gl'ingiusti reputano infelicissimi anco nel colmo delle prosperità, & venture. Parimente diremo quella republica essere ben ordinata, la quale sarà indirizzata al vero honore, & honestà, con tutto che sia oppressa da disagio; sia da nimici assediata, & abbandonata da gli amici; e finalmente sommersa in ogni sorte di calamità, nel quale stato confessa M. Tullio, che si trouò Marsilia quando di essa trionfò C. Cesare, la qual però nomina degna di somma lode sopra tutte le altre republiche; Ma chi sara colui, che reputi bene ordinata quella città, la quale si troui in paese fertile, ricca per la fecondità, copiosa di moltitudine di persone, carissima à gli amici, formidabile à gli nimici, potente per forza d'armi, ben proueduta di ripari, se sarà colma d'ogni fierezza, di sceleraggini, e tristitie? Non potendosi trouar peste al

cuna

cuna più capital nemica delle uirtù, che que la copia beata, & abbondeuole delle cose per contentar'i disordinati desiderij, la quale non è men difficile di accompagnare con la honestà, che quelle cose, le quali sono del tutto fra loro contrarie

Et appresso scriue

Ma perche l'huomo sauio è in un certo modo legge, e quasi vna certa norma salda del giusto, e dell'ingiusto, del uero, e del falso e quelli, i quali sono riputati auanzar gli altri di giustitia, e di sapienza, conchiudono che sia la medesima felicità di ciascuno separatamente, qual'è di tutti in uniuersale noi leuata la differenza dell'huomo da bene, e del buon cittadino misurlamo il sommo bene di ciascuno nella medesima guisa, che per quello dell'vniuersità tutta con quella bellissima, e dolcissima contemplatione delle cose sublimi, della quale habbiamo parlato. Percioche Aristotele hauendo seguito alle uolte la opinione popolare, dubbioso in definire il sommo bene, pare che non mantenga la costanza, e la conuenienza de i suoi dogmi come colui, il quale reputa necessario congiungere le recchezze, e la robustezza con le attioni della uirtù, e nondimeno discorrendo più sottilmente intorno al medesimo soggetto ripose il sommo, & ultimo bene de l'huomo nella contemplatione.

E poco più oltre scriue

Percioche se bene Aristotele, secondo l'opinione

nione de gli Stoici haueua riposto il ben dell'huomo nell'attione della virtù, il medesimo però giudicò, che bisognaua ridurre le attioni al fine della contemplatione; altrimente la uita de gli huomini (dic'egli) sarebbe più beata, che quella de gli Dei, li quali non s'impiegano in alcune attioni, o negotij, anzi godono una dolcissima agitatione di mente, & una soda tranquillità. Ma non uolendo mantenere la setta del suo maestro Platone, e riputando cosa uergognosa allontanarsi dall'opinione propostasi & abbracciata, perche da principio haueua riposta la beata uita nell'attione, hauendo vsato ambiguità di parole, collocò la somma felicità nell'attione della mente, la qual niente altro è, che la contemplatione per non difinire il sommo bene col moto dico, e con la quiete, cose in tutto fra loro discordanti. Il medesimo però scorgendo, che la uita de gli huomini, così in patticolare, come in uniuersale è agitata con un certo perpetuo moto, & impedita da negotij necessarij nõ ha uoluto riporre apertamente quel sommo bene, ilqual noi cerchiamo, nella contemplatione sola, il che però è necessario di confessare.

E nel capitolo sesto del medesimo libro parlando pur della città mal'intesa secondo lui da Aristotele, dice.

Ma coloro, che scriuono della republica senza scienza di leggi, e di ragione ciuile, fanno non altrimente, che quelli quali senza hauer gittato fondamento alcuno fabricano, case

case altissime, conciosiache Aristotele definì la città, Vna moltitudine di Cittadini, alla quale abbondano tutte le cose per uiuere beatamente, ne pensa, che la republica sia differente dalla città, che non si nomini città, se i cittadini non habitano tutti in vn medesimo luogo; cosa in uero assorda, & affatto contraria à questa scienza, come chiaramente insegnò Cesare con queste parole: Tutta la città Suizzera contiene quattro cantoni. Onde chiaramente si comprende, che nella voce di città si contiene la stessa giuriditione, non il luogo, & il paese.

Dalle cose dette vengono ripresi gli scrittori politici di non hauer posta da principio la difinitione della republica. Che gli antichi ponessero la compagnia d'huomini vniti per viuere vita felice, per republica. Che Aristotele non ha distinta la republica dalla città. Che la difinitione della republica data dal filosofo è sconueneuole; e similmente quella della felicità. Oltre di ciò ch'egli è stato vario, & inconstante nellà dottrina sua, e queste sono le principali riprensioni fatte dal Bodino ad Aristotele, alle quali altre sono conseguenti, come vedremo. Per la qual cosa noi in contrario prouerremo, che Aristotele per non hauere posta la difinitione della republica ne primo della sua politica nō hà errato, che gl antichi non la chiamarono quella compagnia, ch'egli dice republica, ma città; e che'l filosofo non tolse l'vna per l'altra, perche di qui si manifesterà ageuolmete che'l Bodino non ha tenuta distinta cognitione di esse, e che non hauendo inteso la dottrina de gli antichi, ne ha

parlato à caso, non ha conosciuto il fine delle città, ne che cosa sia la felicità, ne l'opinione d'Aristotele intorno ad essa. Che Aristotele adunque (per non dir de gli altri) non habbia errato, per non hauer posta la difinitione della republica nel principio della politica sua, come ha fatto il Bodino, si può di leggieri conoscere; percioche hauendosi proposto di trattare della scienza ciuile, cioè de i gouerni, e delle cose appartenenti alla città, e specialmente dell'ottima forma di essa si pose innanzi nel principio del 1. libro della politica la città, per cagione di cui era la fatica sua; e perche la città è vn tutto, considerò nel medesimo libro le sue prime, più remote, e picciole parte, e nel secondo per ageuolarsi la strada cognitione della perfetta republica essaminò le conditioni delle più illustri republiche, che al tempo suo fossero imaginate, o poste in prattica. E nel principio del terzo, volendo finalmente venire à trattare della republica ripigliò il ragionamento della città; si perche la città è soggetto, intorno à cui trauaglia la republica, come anco perche la republica essendo ordine, e forma della città, e pigliando la città nella sua difinitione, era necessario che prima della republica fusse conosciuta. Per la qual cosa dalla cognitione della città si condusse à quella della republica, e de' suoi gouerni in modo che Aristotele nella politica trattò à gran ragione primieramente della cittta, e poi della republica, e dalle diuerse parti di esse cauò le diuerse forme di gouerni, e di republiche; che mal'intese dal Bodino, gli diero no occasione di prendere malamente Aristotele, che non hauesse difinito prima la republica, e lo fecero formar'oltre di ciò specie di republiche con tante disconue-

nienze,

nienze, quanto appresso vedremo. Aggiungo, che dal Bodino non è stato conosciuto il fine suo principale; percioche come della militare il fine è la vittoria, e della medicina la sanità, così del politico il fine principale è la felicità humana, e non la republica, poscia che da questo egli regola la republica sua, e fa tutte le operationi per conseguirla. E perciò il filosofo nelle prime parti della politica rettamente si propose così fatto fine. Percioche difinendo quiui la città, dice, che tutte le compagnie desiderando alcun bene, la città essendo compagnia principalissima desidera il bene principalissimo, che da lui prima era stato dimostrato nell'ethica essere la felicità. Ma il Bodino difinendo il suo soggetto ha vanamente creduto di difinire il fine principal suo, non distinguendo il soggetto dal fine; di modo che ha mancato in quello, in che riprendendo gli altri ha fatto professione di hauer ueduto più di tutti. Ne volendo fermarmi in riguardar quello, ch' egli dice della difinitione, che altro non sia che'l fine della cosa proposta, posciache ella altro non è, che vna oratione, che spiega l'essenza del difinito; talche essa non è il fine della cosa proposta; ma dimostra principalmente la materia, e la forma del difinito; verrò all'altre sue oppositioni, Quegli antichi adunque, de'quali egli vuole intendere non chiamarono la compagnia, ch'egli dice, republica, ma città, e furono Cicerone, Platone, & Aristotele; Percioche Cicerone nel sogno di Scipione dice.

Nihil eſt illi Principi Deo acceptius; quam concilia, cætuſque hominum iure ſociati, quæ ciuitates appellantur

E nel primo della republica laſciò ſimilmente ſcritto.

Omnis ergo populus, qui eſt talis cætus multitudinis; qualem expoſui, ciuitas eſt.

Platone ſimilmente nel ſecondo libro della republica diſſe, che la città era vna congregatione d'huomini per viuer'inſieme, & Ariſtotele nel capitolo ſecondo del libro primo della politica ſcriue; che la città è la compagnia compoſta di più borghi; che hà l'vltimo d'ogni ſufficienza; & è ſtata coſtituita per cagione di viuere; e ſi mantiene per cagione di ben viuere; e nel capitolo primo del terzo ch'è vna moltitudine di genti, che hanno podeſtà di giudicare, e deliberar, e la ſufficienza di ben viuere inſieme. E nel capitolo ſeſto ch'è vna compagnia di famiglie, e di borghi per uiuere vita perfetta, e ſufficiente. & il medeſimo è da lui detto nel capitolo ottauo del ſetimo ſcriuendo, ch'ella è vna communione di molti per viuere quanto meglio ſia poſſibile. l'iſteſſo afferma nel primo capitolo della Economica. E quanto alla republica difinendola nel capitolo primo del terzo della Politica, dice ch'è vna inſtitutione di coloro, che viuono nella città; E nel capitolo quarto ch'è l'ordine della città, e de i magiſtrati, e maſſime di quello, che hà ſomma autorità nella città, & è ſopra tutti principaliſſimo. E nel capit. terzo del 4. libro

ch'è

ch'è institutione de i gouerni. Il medesimo è da lui più lungamente replicato, e dichiarato nel cap. primo del 4. scriuendo la republica è l'institutione della città intorno à i magistrati, & à gli honori publici, come debbono esse re compartiti, & in che debba essere riposta la podestà del comandare, e che fine sia quello di ciascuna compagnia. La onde appare, che gli antichi non presero la compagnia d'huomini fatta per viuere felicemente per republica, ma intesero, che fosse città, e che Aristotele ha distinta la republica dalla città, cosa, che non ha fatto il Bodino non auuertendo essere non picciola differenza dal considerare la compagnia di famiglie, e borghi indirizzate à viuere perfettamente, al considerarla sotto qual gouerno lo faccia, posciache da questo diuenga popolare di ottimati, è d'altra sorte perfetta, o imperfetta corrispondente al gouerno, che la regge, e così ben disse Isocrate nello Areopagitico, che altro non è l'anima della città, che la republica; talche ha ragione di forma, e la città di composto, come chiaramente si vede dalle difinitioni addotte da Aristotele, e molto più dal cap. 2. del 3. libro della politica dicendo, che la città uariando la forma del gouerno della republica, e diuenuta d'altra specie, è necessario, ch'ella ancora non sia la medesima, e poco più oltre afferma, che la città deue esser detta la medesima riguardando alla republica, e nel capitulo 11. del quarto, che la republica è vna certa vita della città. Di modo che Aristotele hauendo dato differente difinitione alla città, & alla republica mostra d'hauer conosciuto l'vna, e l'altra, e di non hauer presa l'vna per l'altra, & hauendolo in ciò accusato il Bodino, chiarisce o di non hauere conosciuto le differenze della città, e della republica

(auen-

(auuēga che le conosceße differenti) o di non hauer inteso Aristotele, & anco di non hauer conosciuto ne l'vno, ne l'altro, come appresso mostreremo. E per chiarir à pieno che le oppositioni dell'auuersario d'Aristotele non sono di alcun rilieuo, e perche maggiormente appaia, quanto egli sia poco instrutto nella dottrina Peripatetica, e come ne sia giudice incompetente, consideraremo che nella definitione della republica d'Aristotele sono quelle tre conditioni, delle quali egli la priua. E prima ponendo Aristotele, che la republica, e l'ordine della città comprende tanto le specie de' gouerni cattiui, quanto de' buoni, & è uniuersalissima, contrario à quella del Bodino, che vna sola parte de' gouerni contiene, e di più dicendo ordine della città, abbraccia immediatamente la propria materia, doue quella del Bodino piglia le famiglie, ch'è la remotissima; posciache la città è l'immediata materia della republica, e per cagione di lei la gente de' borghi, e delle contrade, & vltimamente le famiglie, dalle quali, come da parte, i borghi sono cõposti, & affermando ch'è ordine intorno à i magistrati, come si debbano cõpartire, & in che consista la somma podestà racchiude la suprema potenza, e così contiene tutte le parti dall'auuersario ricercate nella difinitione, e da lui mal'osseruate, e dicendo, ch'è ordine intorno al compartire i magistrati, e gli honori publici, manifesta l'vfficio, & operatione della republica, di che quella del Bodino è priua in modo che la difinitione di eßo non pur è difettosa mancando della sua propria materia, di che veramente douea comporla, ma di quelle conditioni ancora, che credea ritenere e di che vanamente pensò, che mancasse quella d'Aristotele. E quanto mal'egli conosceße le differenze della città,

tà, e della republica dal luogo medesimo del cap.6.del primo libro, doue riprende Aristotele, apertamente si vede; percioche prima dice parlando della republica.

Ma noi vediamo la republica essere composta di più città, e prouincie, che vsano uarie leggi, e costumi, le quali nondimeno sono sottoposte ad vna certa somma podestà d'imperio.

E poco più oltre parlando della differenza fra vrbem & ciuitatem (che potremo dire fra terra, e città) scriue.

Et accioche niuno pensi, ch'elle casualmente si confondano, ouer che sia contrasto solamente di parole, e non di cose, può essere che vna terra sia edificata co'fortissimi ripari, e mura, e che per moltitudine d'huomini, e per abbondanza di cose necessarie al uiuere sia ricca, e non dimeno non sia città, se i cittadini non sono sottoposti alle leggi, & à i commandamenti de i magistrati, ma più ueramente deue esser chiamata moltitudine senza capo, che città; Ma per contrario se la medesima terra per leggi, armi, e per gloria di gesti fiorisca, ueramente cotale congregatione di cittadini accompagnata con giustitia chiamaremo rettamente città, la qual tuttauia non sarà republica della sorte, che sono le terre, e le città della republica di Venetia.

Et appresso soggiunge.

Dalle quali cose si fa chiaro, che la terra può esser detta senza città, e questa senza republica.

Qui non riguardo, che Vrbs, propriamente parlando, essen-

essẽdo intesa per li soli edificij habitati da i cittadini, nõ potea essere considerata come il Bodino ha fatto, che fiorisca per leggi, p armi, e p gloria de gesti sottoposti ad una suprema podestà d'imperio, poiche appresso trattãdo della quãtità delle famiglie, che si ricercano p formar una città, ne ragioneremo. Per hora adunque mostreremo che'l Bodino nõ ha inteso, che cosa sia città, volendo che possa star sẽza republica, perche dicẽdo ch'ella è vna cõgregatione di cittadini accõpagnati cõ giustitia, e che uiuono sotto i comandamenti de i magistrati quell a giustitia, dalla quale cotal cõpagnia si regge, e quei commandamenti, & ordini de i magistrati sono la republica sua nel modo, che si caua anco dall'autorità di esso, hauendo riposta la republica in gouerno legitimo di molte famiglie; si che in ogni città, essendo necessario, che vi sia giustitia, ordine de magistrati, e di leggi com'egli scriue nell'allegato luogo, è doue sono cotali cose essendo gouerno, e reggimento di città, segue che necessariamente dou'è città sia republica, e che città senza republica non si possa ritrouare: Ne rilieua l'obettione del Bodino allegando, che le città soggette a Venetiani non sono republiche: percioche non è il medesimo, che la città sia republica, cioè che habbia gouerno da se stessa immediatamente, e che Padoua (per essempio) sia gouernata da' Padouani, e faccia propria republica, e che'l gouerno suo dipenda da Venetia. Percioche nõ è punto sconueneuole, che vna città non faccia propria republica, e non dipenda nel gouerno suo da se stessa, e con tutto ciò non possa stare senza gouerno, e senza republica benche dipenda da altri, e da persone straniere; Ma che più? l'auuersario nello stesso c. 6. del 1. lib. approuando quello, che da noi è stato discorso, condanna se stesso, e fa vedere la falsi-

falsità, e contrarietà della sua opinione, percioche scriue.

Ma se tutti i cittadini vsino le medesime leggi non solamente la republica è la medesima, ma anco la città è la stessa.

Se adūq; p l'auuersario l'vsare le medesime leggi, forma la republica, e la città, posciache la città, com'egli hà scritto, nō può essere senza leggi, seguita che doue sarà città, quiui anco sarà republica, e la città p ciò nō potrà stare senza republica contro à q̄llo, che ha detto. Per la quale cosa affermando egli cose contrarie, palesa che non ha hauuto cognitione della città, ne della republica. Oltre di ciò uolēdo egli leuare la parola felicemēte, dalla difinitione della citta, scuopre di non saper il fine di essa, pcioche essendo la per se sofficiēza (per dir' così) e la uita perfetta haurebbe ueduto che cōsiste nel uiuere felicemēte; poiche il medesimo è, che perfettamente. E nell'interpretare, che la città può essere felice col solo gouerno virtuoso posta in calamità grādissime, e che secondo Aristotele si dia felicità cō la sola prospera fortuna sēza uirtù (come egli va accennādo) anzi accōpagnata da vitij, dimostra affatto ch' egli nō sà, che cosa sia felicità, ne l'opinione in ciò d'Aristotele, affermādo specialmente ch'egli habbia l'opinione de gli Stoici seguitato. Percioche essēdo la felicità quella perfettione, naturalmēte parlando, di che l'huomo è capace, consiste secondo il filosofo nell'aggregato di tutti i beni interni, & esterni, à i quali è habile, e primieramente ne gl'interni. Talche si come ricerca i prosperi successi contrari alle sciagure, così di necessità vuole la virtù, ne senza essa (non che con minimo uitio) l'ammette; Onde altro è il buon gouerno d'vna città, che può stare con la sola uirtù, altro il gouerno felice, come anco altro è il uiuere

uere

uere secondo le regole della medicina, & altro il uiuere sano; conciosia che la felicità secondo il medesimo Aristotele ricerchi ben la uirtù: ma non in habito, ne solamente operante (di che s'appagano gli Stoici) volendo, che'l sauio, & uirtuoso, pouero, infermo, seruo, & in grandissime calamità possa essere felice, doue Aristotele ricerca, che la felicità sua sia operante operationi perfette, & in vita perfetta Intendendo per operationi perfette secondo l'vso delle cose buone, e non delle cattiue; cioè che operi virtuosamente godendo la sanità, e le ricchezze co' prosperi successi, e non con infirmità, o pouertà, ouer in graui sciagure, com'egli ha particolarmente dichiarato nel primo dell'ethica, e molto più nel capitolo decimoterzo, del libro ottauo, della politica, e così la beata, e felice vita, per openione del Filosofo è necessariamente congiunta con l'honesto, & è accompagnata da ricchezze, com'è l'artefice da i proprij strumenti, e per ciò di esse si serue, non per contentare i disordinati appetiti, come dice l'auuersario, ma per essercitar la liberalità, e la magnificenza verso gli amici, & i uirtuosi per solleuar i poueri, e far quelle attioni di suprema beneficenza in priuato, & in publico, che senza esse sono impossibili, onde il virtuoso, & il felice delle ricchezze, come de' proprij strumenti seruendosi, tanto è lontano, che habbia difficoltà in accompagnarle con l'honesto, come vanamente ha creduto il Bodino, che con l'aiuto, e seruitio loro opera attioni di somma honestà, e di sommo splendore. Non entro à considerare di più che Aristotele volesse significare per uita perfetta, lunga, e continuata, con le operationi sudette non essendo questo luogo da cotale essame, e mi basta hauere mostrato, che l'opinione sua intorno alla felicità

tà non solo non è la medesima de gli Stoici; ma in tutto l'è contraria. Così ancora, che'l filosofo l'haueße riposta nella vita attiua, e nella contemplatiua, & in quanto l'una risguarda le cose necessarie, e l'altra le contingenti paiano contrarie; tuttauia non sono contrarie si che non possano unirsi con somma bellezza, & harmonia nello stesso soggetto; posciache consistendo ella principalmente nella prudenza, e nella sapienza uirtù supreme dell'anima nostra conspirano concordi alla perfettione humana; in modo che l'huomo ottenendole può hor secondo l'vna, & hor secondo l'altra in occasioni, e tempi accommodati operando uiuere con la maggior eccellenza, che la natura sua poßa conseguire. Per la qual cosa ha il filosofo collocata conueneuolmente la felicità nella uita attiua, e nella contemplatiua, non come in fini contrari, ma come in subordinati, hauendo dimostrato, che l'attiua è indirizzata alla contemplatiua, in guisa che non ha uariata opinione; ma così chiaramente, & ueramente hà la sentenza sua nell'ethica, e nella politica intorno alla felicità spiegato senza quella equiuocatione, che egli è opposta, che niuno mezanemente intendente può starne in dubbio. E sotto la parola energia, come analoga abbracciò l'operatione d'amendue, e prima quella della contemplatiua come architettonica, & ordinatrice, e di poi quella dell'attiua come all'altra subordinata, & indirizzata. E l'accusatore d'Aristotele non si auuedendo in ciò della propria contradittione segue à caso l'opinione da lui mal'intesa, e ripresa del filosofo scriuendo nello stesso capitolo primo.

Il medesimo resta à noi da giudicare intorno alla republica, il cui ottimo fine consiste in quelle

virtù, le quali sono portate alla contemplatione, con tutto che le publiche attioni, le quali sono poco honorate precedano, come l'esportatione delle immonditie, il carico del formento, e la vittouaglia della republica, e quelle cose, le quali si reputano necessarie per gli alimenti, & aiuti della uita de cittadini, le quali giudichiamo di gran lunga inferiori alle uirtù morali, similmēte la sostanza delle virtù morali è indirizzata à quelle virtù, che sono chiamate contēplatrici, delle quali la più eccellēte è quella, che si raggira intorno à quell'oggetto, ch'ogni altro di bellezza auāza.

Il Bodino adunque volendo, che alla felicità humana concorrano le attioni, e finalmente ch'ella non sia nella contemplatione approua quello, di che poco prima haueua ripreso Aristotele, & ammette cotali operationi come conformi, e non contrarie nella guisa, che prima haueua determinato. Ma che si dirà della bella interpretatione data in questo proposito alla opinione d'Aristotele, che habbia ridotte le attioni alla contemplatione, & in essa riposta la felicità humana, con dire, ch'egli afferma che di altra maniera gli huomini sarebbono stati più felici de gli Dei, che non si trauagliano in attione, ne in negotio alcuno? Questo passo sarebbe basteuole à manifestar l'ottima intelligenza del Bodino intorno alla dottrina del filosofo, quando le tante essorbitanze sue, che mostrato habbiamo, no'l facessero à pieno; poiche nel cap. 8. del 10. dell'etica volendo Aristotele dimostrare la felicità humana esser riposta molto più nella contemplatione, che nell'attione, fra l'altre ragioni allega, che la vita contemplatiua è simile alla uita diuina, la qual consiste

nella

nella contemplatione, e non nell'attione, e così Aristotele regola la felicità humana dalla somiglianza, che può tenere maggior con la felicità diuina, doue il Bodino hà sognato ch'egli habbia collocato la felicità humana nella contemplatione: perche quando l'hauesse riposta nell'attione, gli huomini sarebbono stati più felici de gli Dei, conseguenza falsissima, e concetto non pure dalla dottrina d'Aristotele lontanissimo; ma in fin contrario alla cognitione di tutti coloro, che à pena hanno le corteccie de' suoi libri ueduto; posciache quando anco gli huomini haueßero la felicità loro nella uita attiua, non seguirebbe, che fußero più felici de gli Dei, non si douendo regolare la felicità de gli Dei, come mostra il Bodino, da quella de gli huomini, per esser quegli perfetti, e noi imperfetti, e la nostra felicità con la loro equiuoca ma in contrario douendo la felicità nostra esser misurata (secondo l'opinione d'Aristotele) dà quella di Dio come vera, e prima felicità, e cagione d'ogni bene non pur nostro, ma di tutto l'vniuerso. Che merauiglia sarà dunque che il Bodino hauendo trauolto il discorso suo con peruertire gli ordini diuini, e gli humani, si sia figurato ancora più intendente d'Aristotele? Il quale se ha poi detto nel cap. 6. del 3. libro della politica, che i cittadini debbeno habitare la steßa città, e fra l'altre conditioni, che per formarla si ricercano, vi concorre la communicanza del luogo, egli n'ha mostrata la ragione, dicendo che la città è una compagnia per viuer bene, e felicemente, la qual compagnia per conseguente non si può dare fra coloro, che di ordinario viuono lontani, ma dee loro esser commune il luogo, essendo i cittadini compagni di vna città, com'egli haueua scritto nel ca. primo

del lib. 2. della politica. Ma che rilieua che questo paia grande assordità al Bodino, poiche le cose assorde ad esso sono ragioneuoli, e per contrario le ragioneuoli gli si fan no assorde? Onde per così fatta via scriuendo Cesare, che tutta la città de gli Suizzeri haueua quattro luoghi cotal'autorità cõtro Aristotele abusa, come si è veduto, non si auuedendo, che con la parola di città Cesare non intende propriamente una città, ma l'uniuersità di quella natione, la qual era diuisa in quei quattro luoghi. E qui si può auuertir insieme, che'l Bodino, il quale apertamente ad Aristotele ha contradetto sopra l'opinione del la felicità, nel medesimo tẽpo da quello stesso filosofo da lui disprezzato prese vn principio senza riconoscerlo da esso, cõ presupporre, che la medesima felicità è di ciascun particolare, ch'è della vniuersità tutta, sentenza da Aristotele dimostrata nel cap. 1. 2. e 3. del lib. 7. della polit. e così mal seguitata poi dallo stesso Bodino, come da esso venne furtiuamente abbracciata. Ma che diremo della risoluta sentenza sua, per cui ha condannato Aristotele, & infiniti altri filosofi affermando, che quei, che della Republica hanno scritto senza alcuna cognitione delle leggi, ne di ragion ciuile somigliano coloro, che senza fondamenti fabricano edificij altissimi? O infelice sapienza de' Greci, benche fondatrice delle più illustri republiche del mondo; poiche dal Bodino sei giudicata vana per essere stata senza la cognitione delle leggi, e ragioni ciuili, di cui egli si gloria; e pur i Romani presero da te i fondamenti di esse, & (ò per contrario) ben auuẽturate genti, che si reggerãno da i marauigliosi dogmi di questo si grand'huomo, perche hauranno incontrato in chi per scienza ciuile ha fatto così fondati discorsi di republica, che

che supplisse à i difetti d'Aristotele, e di tutta l'antichità. Ma tanto basti per mostrare la qualità della difinitione della Republicha del Bodino, e le oppositioni sopra ciò fatte ad Aristotele. Laonde se (come pur dice il censor del filosofo nelle prime parole del suo libro) la difinitione altro non è, che'l fine della cosa proposta; il qual mentre non s'appoggia à saldo, & à stabile fondamento, tutte le cose, che gli edificherai sopra, rouineranno nello stesso tempo, hauendo ueduto ch'egli ha la sudetta sua difinitione riempiuta di più errori, che di parole, potrà persuaderci per testimonio suo proprio, che vana sarà l'opera sua, che l'è appoggiata, e specialmente confermandolo il toccar con mano, che le sue oppositioni contro Aristotele da così fatti principij dependenti sono contrarie al vero, e nell'aria fondate, ritrouandosi le cose scritte à rouescio di quello, che esso gli oppone, talche riescono altrettanto vane, e ridicole, quanto per sommamente ammirabili le ha presentate, e massime per nõ hauer intesa l'opinione Peripatetica intorno alla felicità, e per non hauer conosciute le differenze da Aristotele, e da gli altri poste fra la città, e la Republica.

DELLA FAMIGLIA MAL'INTESA Dal Bodino, e de i cattiui rimedij per conseruare il marito, e la moglie in concordia. Cap. III.

E Perche il Bodino ha nella difinitione della Republica posta la famiglia, segue, che consideriamo ch'ella è nel medesimo modo da esso sconueneuolmente difinita, e di più essendo il marito, e la moglie parti di essa, i

figliuoli, & i serui, vedremo ch'egli contrario alle leggi politiche hà proposto per beneficio di cotali parti, e di tutta la casa pessimi partiti. La famiglia è nel cap. 2. del suo primo lib. difinita in questa forma.

La famiglia è un gouerno retto di più, li quali sono soggetti ad vn'istesso padre di famiglia, e di quelle cose, che di lui sono proprie.

Questa difinitione della casa, ò della famiglia, che voglia intendere il Bodino si mostra della sorte, che fu quella della Republica, onde non possiamo dubitare, ch'ella non venga dello stesso maestro, e che non sia della medesima dottrina, essendo come quella ripiena di errori. così mise primieramente nella difinitione il difinito, dicendo ch è retto gouerno d'vn padre di famiglia, che sarebbe, come chi uolendo difinir l'essercito dicesse; l'essercito è una bene retta moltitudine da vn capitano d'essercito. Di poi ella può conuenire ad altro, che alla famiglia; posciache si può dar moltitudine di seruitori, di schiaui, di villani, ò d'altri gouernata rettamēte da vno, e di sue cose proprie, con tutto ciò non sarà chi dica, che cotal moltitudine sia famiglia, abbracciando ella propriamente, e principalmente il marito, e la moglie, e l'altre compagnie, che à questa sono conseguenti, come hora vedremo. oltre di ciò scriue.

Il nome di piu non può essere cōtenuto nella famiglia di due come quasi sempre; essendo necessarie tre persone à formar vn collegio, tre persone ancora stimiamo essere necessarie per opinione de i giurisconsulti oltre al padre di famiglia in difinire la famiglia, e perche le famighe, i collegi, le congregationi, le città tutte, e tutta la

gene-

generatione humana perirebbe se co' matrimonii, quasi come co' seminarii non si conseruasse, e non si propagasse, conseguita che la famiglia in tutti i suoi numeri, e parti non possa parere compiuta, e perfetta senza la madre di famiglia. Dalla qual cosa viene che di cinque persone la famiglia intiera si stabilisce.

Opinione del Bodino è adūq; che la famiglia oltre al padre, et alla madre di famiglia ricerchi tre persone, ma quali siano quelle tre psone, che sēza il padre e la madre siano necessarie alla formatione della famiglia da esso nō è spiegato interamēte, come appresso diremo, e perche egli dice di hauere seguitato il parere de' giurisc̄osulti in difinire la famiglia, sarà cōueneuole manifestare il sentimēto in ciò de' giurisconsulti, per quāto appartiene al presente proposito, accioche si veda, ch'essi hanno rettamēte parlato, & egli male, quindi passeremo a raccogliere la uera difinitione della famiglia dalla distinta cognitione nelle parti sue. onde si scopriranno gli errori dell'auuersario: I giurisc̄osulti adūq; ne' digesti sotto il titolo de uerborū significatione nella legge Pronuntiatio scriuono come quiui è osseruato, e dichiarato dall'Alciato nel paragrafo familiæ, che la parola di famiglia può esser riferita alle cose, & alle persone, e quādo è intesa delle persone può essere tolta in cinq; modi, nel primo mentre cōtiene certe determinate persone, come per essempio liberti, ò altra sorte determinata, nel 2. è presa come p un corpo, il capo del quale p sua propria ragione ha sottoposte le mēbra, come la generatione de' figlioli, de' nipoti, e pronepoti, i quali sono in podestà del padre di famiglia, nel terzo significato è detto un corpo, nel quale non soprastà pode-

stà d'alcuno, ma tutti eßercitano la medesima autorità, come gli agnati fra loro, nel quarto è intesa la turba de i serui, i quali in lingua latina da gli antichi erano chiamati famuli, da che ueniua il verbo famulari, e da eßo la famiglia: Il quinto sentimento finalmente in che è presa la famiglia è l'origine d'vna cognatione, onde viē detto q̄sto è della famiglia Giulia, cioè deriua da Giulio. Appare adunque, che i giureconsulti trattando delle significationi de i nomi, e distinguēdo, e dichiarando per ciò quelli della famiglia, accioche la equiuocatione sua potendo produrre diuersità di sentimenti, non rendeßc dubbie le interpretationi delle leggi, de i contratti, e scritture sottoposte al giudicio loro, fecero cosa diceuole, ne ad essi fu neceßario dare esquisita difinitione della famiglia, non trattando della eßenza di essa; ma in contrario ha mancato il Bodino: perche hauendosi proposto come Filosofo e non come giureconsulto di trattare della famiglia, & uedendola dalla sudetta legge equiuoca gli era neceßario primieramente distinguerla, e di poi difinirla secondo il sentimēto, cō che da eßo era stata presa, ma nō ha fatto ne l'vno, ne l'altro; poiche quāto al distinguerla è aperto ch'egli nō hà considerata altra sorte di famiglia, di quella, che dicemmo esser intesa nel 2. modo da i giureconsulti, e p conto del difinirla, come Filosofo Politico in quanto origine, e principio della città, della sorte, ch'è considerata da Cicerone nel primo de gli vfficij, e da Platone nel 3. delle leggi, e ch'egli hà scritto nel ca. 2. allegato del 1. lib. e nel 7. del li. 3. come appresso vedremo, douea difinirla in contrario di quello, che hà fatto, poiche l'essenza sua haueà da esser cōsiderata dal fine, per cui ueniua formata. Là onde considerando noi l'origine, e l'essenza

della

della casa da quello, che dal Filosofo è stato discorso nel cap. 1. del lib. 1. della politica cauato dalla stessa natura diciamo che l'huomo, e la donna, non pure come gli animali, ma come tutte le cose animate ancora per natural instinto appetendo la immortalità appetiscono di viuere e congiungersi insieme per la generatione, à fine di perpetuarsi nella specie; poiche non possono nell'indiuiduo, e da cotal'appetito di generare un'altro simile à se, venne la prima compagnia naturale dell'huomo, e della donna, i quali uolendo poi uiuere insieme ragioneuolmente, e non come le fiere; così fatto accoppiamento legitimando, presero il nome di marito, e di moglie. E perche alcuni (come più distintamẽte à suo luogo si uedrà) si ritrouano naturalmente disposti alle operationi intellettuali, & à reggere se stessi, e gli altri, che di cotal lume nõ sono dotati sono inetti à gli ufficij corporali, e seruili, et altri in contrario nascono alle operationi corporee, e seruili disposti, & alle intellettuali inetti; talche per se stessi non essendo atti à reggersi, hanno bisogno dell'indirizzo altrui: di qui venne la seconda compagnia naturale del padrone, e del seruo, di colui, ch'è atto à regolare, & à commandare con gli atti della ragione, & è inhabile à gli essercitij seruili, e di quello, che hà di mestieri di essere regolato, & indirizzato ne gli affari del discorso, & è disposto ad vbbidire, & à seruir'altri ne i corporei, & vili; in maniera che hauendo l'vno bisogno dell'aiuto dell'altro, possiamo dire, che per la propria salute formassero la compagnia loro. Onde dalla prima detta, e da questa unite, nasce la casa, o diciamo la famiglia, concio siache il marito, e la moglie senza l'aiuto della seconda compagnia malageuolmente potrebbono à i bisogni

domestici prouedere : e perche la compagnia del marito, e della moglie hauendo per fine la prole, all'hora l'ottiene quando ha i figliuoli, segue che la famiglia viene finalmente ad essere perfetta in quanto alle società quando alla compagnia del marito, e della moglie, e del padrone, e del seruo sopragiunge quella de i figliuoli. Essendo adunque l'huomo, e la donna, il padrone, & il seruo per inclinatione, e necessità della natura, & insieme per propria perfettione costretti à viuere del continuo insieme, e non douendo cio fare come gli animali seluaggi allo scoperto, ne in tane, o spelonche, ma in habitationi proportionate al uiuere ciuile, e gentile, di quì è venuta la casa : e perche ella contiene in se la famiglia, è presa ancora la casa per la famiglia. E conciosiache al uiuere continuamente, e giornalmente insieme si ricerca procurare le cose fuori di casa à cotal'effetto necessarie, & acquistate che siano, conuiene conseruarle : la natura à questi due vfficij prouide destinando l'huomo per la robustezza, & ardire alle fatiche, e trauagli de gli acquisti fuori di casa, e la donna per la debolezza, e timidità sua alla conseruatione delle cose acquistate, che sono in casa. Talche non pure di mente del filosofo, ma per gli effetti istessi della natura si vede, che la famiglia (ò la casa, che vogliamo dire) è vn corpo composto delle prime compagnie naturali, ò diciamo ch'ella è una compagnia dalla natura costituita per lo uiuere cotidiano, per modo che la compagnia è il genere, & in luogo di materia nella difinitione è l'essere costituita dalla natura la distingue da quelle, che sono primieramente per elettione, e per cagione di uiuere cotidianamente dimostra il fine, e le dà la forma rendendola

diffe-

differente dal borgo, e dalla città; poiche il borgo è compagnia per cagione di vtilità commune, ma non cotidiana, e la città è compagnia, che ritiene in se la perfetta sofficienza della vita humana per conto di tutti i beni, che l'huomo può in eccellenza desiderare dell'vtile, diletteuole, & honesto; & il borgo viene composto di più case, e la città di più borghi, e contiene in se tutte le compagnie. Appare di più che nella famiglia concorrono persone di qualità determinate per renderla perfetta: la compagnia del marito, e della moglie, del padrone, e del seruo, del padre, e del filiuolo, e perciò non ogni compagnia indeterminate di tre persone; oltre al padre, & alla madre di famiglia non è habile à formarla, ne anco sono in ciò necessarie cinque persone, come dice l'auuersario, ma quattro possono essere à sufficienza; posciache'l capo di famiglia sotto tre relationi può essere considerato, & in ciascuna vn solo relatiuo è basteuole; percioche in quanto marito gli risponde la compagnia della moglie, in quanto padrone quella del seruo, & in quanto padre quella del figliuolo, tal che di quattro persone nel modo detto formandosi le tre compagnie naturali, di esse consequentemente si forma la cassa. Si vede ancora dalle sudette cose, che la difinitinne data dal Bodino della famiglia, come quella della republica manca della materia, e della forma, posciache il gouerno non è il genere suo. ne in luogo di materia, è com'ella non è gouerno, molto meno è retto gouerno, e se fosse retto gouerno tutte le famiglie sarebbono ben regolate, lontane da i vitij senza prodigalità, o auaritia, senza lasciue, e

cattiui

cattiui costumi; talche il mondo essendo ripieno di famiglie, e nascendo dalle case le città, tutte le città, e tutto il mondo con somma virtù viuerebbe, di che si uede l'effetto incõtrario, e se noi vorremo, che le famiglienõ siano quelle, che non hanno retto gouerno, rare saranno le famiglie al mondo & infinite, che communemente sono stimate famiglie, non saranno famiglie; inconuenienti ne'quali non si cadrà dicendo, come habbiamo concluso co i principij della natura, che la famiglia è vna compagnia, perche à questo è ben conseguente, che sia gouernata, ma non di necessità rettamente, ma come piace al padre di famiglia, il quale ò bene, ò male che gouerni, non togliendo con tutto ciò, che la compagnia, la quale è sotto di lui, non sia indirizzata al viuere cotidiano, così anco non impedisce, che non sia famiglia. E di qui nella difinitione della famiglia appaiono gl'istessi errori del Bodino, che si videro in quella della Republica, conciosia che nella medesima maniera ha parlato meglio à caso della famiglia, che trattandone principalmente, poiche nel capitolo 2. del 1. lib. doue principalmente ne discorre l'hà inettamente riposta sotto il genere del gouerno, e nel capitolo settimo del libro 3. doue discorre de i corpi, collegi, & vniuersità scriue, che le origini di tutte le compagnie ciuili deriuano dalla famiglia, la quale è vna compagnia naturale, e dallo stesso padre della natura fondata nel principio del genere humano; in modo che à caso, e per accidente tirato dalla verità ha chiamato la famiglia compagnia naturale, che prima parlandone a posta per gouerno hauea difinita. oltre di ciò, perch'egli ha scritto nel capitolo quinto del 6. libro,

che alle donne è stato tolto da Iddio non solo il dominio della Republica, ma della casa ancora, allegando l'autorità della Genesi; diciamo che da quel luogo si proua il contrario della opinione sua, poiche quiui si vede, che se bene Iddio sottopose la donna all'imperio dell'huomo, tuttauia glie la diede per compagna, e coadiutrice, e non per serua; e per ciò non l'escluse dall'essere partecipe del gouerno della casa nella guisa, ch'habbiamo mostrato, è come da Senofonte, e dal filosofo viene confermato nell'economica, e nel libro ottauo dell'etica dicendo che la compagnia del marito, e della moglie è simile alla republica de gli ottimati ritenendo l'vno, e l'altra nel gouerno familiare quella parte conueneuole, che ricerca la dignità sua, e che le donne fussero serue, fu opinione de barbari, auuertita da Aristotele nel capitolo primo del primo della politica, cagionata dalla imperfettione di essi; perche non hauendo fra loro, chi per natura fusse padrone non distingueano la donna dal seruo, e la compagnia loro era solamente di seruo, e serua. Sono manifesti adunque dal passato discorso i mancamenti del Bodino, non hauendo conosciuta la famiglia, e perciò hauendola inettamente difinita senza genere, senza propria differenza, con petitione di principio, con ignoranze delle prime compagnie naturali, che la formano, del fine loro, de gli vfficij di esse, e specialmente del marito, e della moglie; talche quindi si potrà congietturare la esquisita scienza sua, e come sia ben sufficiente à regolar città, regni, & imperij colui che della famiglia, primo principio delle città non solamente

mente conosciuto; ma rettamente ancora pratticato da infiniti idioti è stato ignorante. Consideriam hora il rimedio da esso ritrouato per contenere in vfficio il marito e la moglie; perche di qui scorgeremo insieme la qualità del retto gouerno, ch'egli propone alla famiglia sua questo adunque è il repudio; perche dice nel capitolo terzo, del suo primo libro parlando di Lione Bizantino

All'attione della pace, la qual hebbe appresso gli Atheniesi, attendeua consigliando à deporre gli odij, i quali à pena si possono placare fra i consorti, se l'uno haurà machinato la morte all'altro. Al qual inconueniente però era stata fatta prouisione per legge diuina, che fu posta sopra i repudij, la qual tuttauia usano tutti i popoli dell'vna, e dell'altra Asia, e dell'Africa, cioè che si concedesse libera facoltà di repudiar la moglie, e se punto gli fusse spiacciuta; con tai conditioni, che repudiatala una uolta sola non la ripigliasse; ma gli fusse però lecito pigliarne un'altra; della qual legge niuna può esser piu santa per reprimere, o la superbia delle donne o l'iracondia de mariti. Percioche qual donna sarà così uaga d'huomini, (quando non sia meretrice) che si mariti in uno, il qual senza giusta ragioneuole cagione habbia repudiata la moglie?

Che la legge diuina ammettesse il ripudio per qualunque cagion leggiera, come par, che intenda il Bodino, non è vero; poiche nel cap. 24. del Deuteronomio si legge, che ciò era ammesso propter aliquam fœditatem, il

che

che non sinifica qual si voglia causa; così hauendo egli riputato, che non si possa trouar legge più santa da frenar la superbia delle donne, e l'ira de i mariti, che'l repudio, e tralasciando, come cosa chiara in che guisa sia atto à reprimere la superbia delle donne, e consideran do solamente l'ira de gli huomini, allega, che niuna femmina, che non fosse meretrice, non si mariterebbe à chi senza cagione hauesse ripudiato vn altra, volendo inferire, che da così fatto matrimonio si asterrebbe per dubbio, che il medesimo non fusse per intrauenir à lei. Noi in contrario diciamo, che la ragione da lui addotta in fauore del ripudio milita contra l'in tentione sua, e non è d'alcun valore: anzi che niuna legge più perniciosa si potrebbe hora dare di questa; percioche quanto al ritener la superbia delle donne, sarebbe sprone à farla sfogare, non che freno à ritenerla; conciosiache essendo disdegnose, & altiere qualhora infastidite del marito (come spesso accade) à fine di rimaner libere da esso, dandogli volentieri occasione di venir al ripudio, ad insopportabile insolenza trapasserebbono, e l'ira de i mariti non starebbe à segno per dubbio di non ritrouare nuoua moglie; posciache le donne, ne di prudenza, ne di costanza per ordinario nõ vediamo commendate; anzi prouerbio è, che al lor peggio s'appigliano. Aggiungo, che la moglie sapendo di non essere congiunta con nodo indissolubile, e di potersi per infiniti accidenti disgiungere dal marito, non potrebbe di tutto core, e co quella sincerità amarlo, che l'vnità del matrimonio ricerca, ne reciprocamente ella potrebbe esser da lui amata, onde amandosi conforme al rio prouerbio con presupposto di potersi alcuna volta odiare, gli vfficij familiari sarebbono da ogni parte

fred-

freddamente esseguiti, & ogni picciolo mancamento dell'uno verso l'altro potendo esser interpretato à colpa grauissima, sarebbe viuere vita infelice, & in breue disciogliere il matrimonio. Di più essendo il matrimonio naturalmente indrizzato alla prole, & alla perpetua conseruatione de i figliuoli dandosi il repudio, si darebbe cosa contraria, perche corrompendosi la razza della prima moglie, come dice Seneca, mentre le seconde nozze si celebrano, i figliuoli mancherebbono della conueneuole educatione, ch'è riposta nella concorde cura de i parenti, e così disprezzando essi il bene de i figliuoli, operarebbono contro alla natura humana, e per testimonio anco dello stesso auuersario si distruggerebbono i fondamenti delle famiglie scriuendo nel capitolo 4. del primo libro.

Ma in modo niuno può essere, che malamente gettati i fondamenti della Republica, cioè, la educatione de i figliuoli, e delle famiglie cosa alcuna sopra si edifichi loro, che sia per essere stabile, e ferma.

Aggiungo che gli huomini vani, che di leggieri s'inuaghiscono di vagheggiare, à nuoui abbracciamenti incitandosi per via de i repudij si fabricherebbono la strada alle dissolutezze, come auuenne à M. Antonio con Cleopatra, à Nerone con Poppea, & ad infiniti altri con altre; talche l'amore coniugale, che il Bodino con l'autorità d'Artemidoro scriue superare ogni amore, & amicitia; per la legge del repudio si sarebbe il più freddo, & il più instabile di tutti, e si scemerebbe non pure l'amore fra marito, e moglie, ma fra padri, e figliuoli, e nascerebbono disunioni nelle famiglie, e nimicitie, e s'apri-

aprirebbono le porte à vita licentiosa, e dishonesta. E quanto all'autorità della legge diuina da lui allegata, e gli non considerò, che la maggior parte de theologi tiene, che il repudio fosse permesso, e non concesso da Dio, onde non era da mettere quella openione assolutamente, ne da seruirsene in questo proposito, e massime ne i tempi presenti, doue il voler che si segua la legge vecchia con il repudio, e per conseguente non la nuoua, che lo vieta; si manifesta vie più amator della legge Giudaica, che della Christiana. Ma col riguardar i modi proposti da filosofi gentili per la conseruatione del matrimonio, e per mantenere i mariti, e le mogli in vfficio, apparirà da così fatto paragone molto meglio la bellezza della dottrina del Bodino. Aristotele adunque nella Economica compartendo gli vfficij fra la moglie, & il marito, con dare all'una la cura delle cose domestiche, & all'altro delle esterne, vuole, che la moglie sia compagna del marito, e sia da esso trattata in modo, che non pur non riceua ingiuria, ne aggrauio alcuno; ma habbia ogni sorte di cortesia, presupponendo che'l matrimonio sia stabilito con la presenza de gli dij. E così dalla parte della donna nel libro 2. dell'Economica afferma, ch'ella ha da stimare i costumi del marito leggi imposte da Dio alla sua uita. E dalla parte del marito vuole, ch'egli metta ogni sua cura intorno al buon gouerno della moglie, accioche da essa ottima generi figliuoli; dicendo che la conditione mortale de gli huomini per cotal successione si conserua perpetua, e che per ciò tutti i pensieri, e desiderij de i padri si riducono à questo punto. Onde chi disprezza cotali cose, cioè il buon goouerno della moglie, e la generatione de i figliuoli, mostra disprezzare

zare

zare gl'Iddij presenti i quali sacrificò, e condusse la moglie; & hauendo dati i modi da viuere in concordia al marito, & alla moglie, propone alle loro opere virtuose in beneficio della famiglia premio grandissimo da gli Dij. Talche il fondamento del conseruar in concordia i consorti è risposto da Aristotele ne i buoni costumi, & questi sono da esso deriuati dalla riuerenza, che si dee portare à Dio, per essere stato presente al matrimonio, per hauer date leggi alla donna, e perche dee premiare amendue delle opere loro meriteuoli. Senofonte similmente nel dialogo dell economica sua stabilisce il matrimonio, & i precetti da conseruarlo nella religione; perche Iscomaco dimandato da Socrate, s'egli hauea ammaestrata la moglie, che nò rispose, ma che à Gioue hauea sacrificato; acciòche potesse le cose insignarle, che ad amendue fussero ottime, e ch'ella fusse basteuole ad impararle, e con esso afferma, che la moglie fece sacrificio, & voti per diuenire quale conueniua. In maniera che la retta institutioni della moglie, e l'hauer lodeuoli costumi, riconosce principalmente da gratia diuina. E dice, che gli Dij hanno fatto molte cose santissime, & particolarmente il matrimonio, e quindi caua tutti gli vffici della casa, & il modo da rendersi la moglie beneuola, & vbbidiente; sì che quei due grandissimi filosofi co'precetti conformi diedero al marito, & alla moglie regola da viuere sempre concordi col mezo della virtù, e della pietà particolarmente senza punto toccare il diuortio; onde tralasciandolo; benche ne i tempi loro fusse in costume (come appare nella prima oratione di Demostene contra Onetore; e nel cap. 8. del 2. libro della politica) dimostrano apertamente di riprouarlo come

con-

contrario à quei beni, che deono essere proprij del matrimonio, alla vnione de i maritati, alla buona educatione de i figliuoli, & al conuenevole gouerno della casa. E l'istesso, che da Senofonte, e da Aristotele è detto, in gran parte si potrebbe osseruare ne i precetti matrimoniali di Plutarco. Et i documenti da i filosofi dati, come veri, & ageuoli furono da i Romani praticati ne' migliori tempi loro. Perciochè presso di essi non fu conosciuto il diuortio, se non cinquecento venti anni dopo, che la città loro fu edificata. E quantunque Spurio Caruilio, che primo l'introdusse giurasse in mano de' Censori di farlo per la sterilità della moglie, scriue nondimeno Valerio Massimo nel lib. 2.

Qui quanquam tolerabili ratione motus uidebatur, reprehensione tamen non caruit, quia nec cupiditatem liberorum coniugali fidei præponi debuisse arbitrabantur.

E Dionisio Alicarnasseo nel secondo libro, similmente afferma, che Spurio per quell'atto, ben che da necessità prodotto rimase perpetuamente odioso appresso il popolo. Et à confusione della opinione iniqua del Bodino, si potrà riguardare sopra che da Romolo fu stabilito il matrimonio presso i Romani. Dionisio adunque nel luogo allegato dice, che Romolo doue gli altri legislatori dell'osseruanza del matrimonio, e della pudicitia delle donne, come di cosa impossibile parte non haueano fatte leggi, o, parte le haueano fatte, ma non basteuoli; egli con vna sola legge prouide cō somma contenzza, e sicureza al matrimonio, e cōdusse le donne in sommo grado di pudicitia,

 e d'hone-

e d'honestà. E questa fù, che ordinò, che la donna fusse compagna di tutte le sostanze, e cose sacre del marito col mezo della communione de i sacrificij farracei, erano del primo, e più sacro nutrimento, che fusse presso loro, et era segno di congiuntione, e di compagnia indissolubile, in modo che fermando il matrimonio la bontà, & uirtù del marito, e della moglie nella religion sua, cercò di dargli il più sodo fondamento, che si potesse desiderare; onde per tanti secoli (come detto habbiamo) non nacque in quel popolo (per grãde, che fusse) ripudio niuno, & occorrendo fra marito, e moglie disparere, col mezo della stessa religione, col quale da principio haueano stabilita la unione loro, cercauano di conseruarla; perche riducendosi (per testimonio di Valerio Massimo) al tempio della Dea Viriplaca, e quiui abboccatisi deponeano le loro querele. Di più ne i sacrificij connubiali costumauano di gettare dietro l'altare il fiele della uittima insegno, che fra coniugati non si dee seruar odio, o, rancore, ne amaritudine, alcuna. Chi vide adunque mai cosa più sconueneuole, e più strana? nelle tenebre della gentilità ne i cuori de i filosofi, e de i Romani desiderio di pietà grandissima; e nella luce dell'Euangelio inaudita impietà nel petto del Bodino? sforzandosi quegli di stabilire il matrimonio in cosa santa, ancora che non conoscessero la santità, questi volendolo rompere; quantunque per bocca della diuinità l'habbia conosciuto indiuisibile? Ma che haurebbono detto i Romani dell'opinione di questo politico intorno al repudio se fossero stati Christiani? certo possiamo stimare, che come per ragione del viuer ciuile l'abborrirono in Caruilio; così vedendo cotal parere nimi-

nimico egualmente delle leggi catholiche, e delle politiche l'haurebbono tenuto in abominatione. E chi riguarderà gli essempi da esso addotti per indurre gli huomini ad abbracciarlo, scoprirà in ciò ageuolmente la qualità della sentenza sua, perche seruendosi de gli Hebrei, de gli Asiatici, e degli Africani, da non picciolo sospetto di giudaizare, o di maometizare, essendo quei paesi da cosi fatte genti habitati.

DEL CATTIVO RIMEDIO DEL Bodino per ben disciplinare i figliuoli. Capitolo. IV.

P*Arliamo hora della podestà, che deuono hauer i padri sopra i figliuoli. E prima egli nel capitolo 4. del primo libro doppo hauer allegato Seneca, che dice*

Princeps in subditos potestatem habet; magistratus in priuatos, pater in liberos, magister in discipulos, imperator in milites, dominus in seruos.

E soggiunge

Fra tutti questi però l'autorità, e podestà di commandare dalla natura à niuno è stata concessa, fuorche al padre, il qual'è uera imagine, e ritratto di Dio onnipotente, e padre supremo di tutte le cose.

E più oltre nello stesso capitolo scriue

Tutte queste cose colà s'indirizzano, accioche chiaramente si comprenda, che la podestà della vita, e della morte sopra i figliuoli, leuata à i pa

dri con perniciofo effempio, bifogna, che loro fia reftituita; ciò comandando la legge fi diuina, come naturale ātichiffima più di tutte le altre

E poco appreffo dice

Euui la legge diuina, la quale deue effere appreffo tutti i popoli facrofanta.

E nel margine mette l'autorità del Deuteronomio à capitolo 21.

E poco più oltre feguendo fcriue:

E chiaro, che mediante la legge della podeftà paterna, la romana republica lunghifsimo tempo fi è mantenuta, e che più volte è ftata preferuata dall'efterminio, gettando i padri giù da i roftri i figliuoli, che publicauano leggi feditiofe, come appunto Caffio in cofpetto del popolo romano cacciò à rompicollo de i comitij il figliuolo, ilquale publicaua la legge Agraria, à conferuatione de i commodi del popolo, di poi condānatolo con giudicio domeftico lo fece morire.

E pur nello fteffo capitolo dice

Così auuiene, che i figliuoli leuata la paura de padri fpeffe volte fi beffino de i giudicij de i magiftrati, i quali uediamo quafi efsere ftati trouati contro gli fchiaui folamente, e contro gli huomini d'infimo ftato; ma in niun modo può effere, che malamente gettati i fondamenti della republica, cioè la educatione de figliuoli, e delle famiglie uengā loro edificata fopra cofa alcuna, che fia per effere ferma, e ftabile. *Et appreffo*

Si che non deue parere cofa di marauiglia, fe leuata la podeftà paterna lo fplendore de' Romani

hi, e la uirtù illustre pare essersi estinta insieme con la paura de i magistrati, e delle leggi germogliando da ogni parte i uitij auanti la rouina del l'imperio. Il primo errore, & origine di leuare la podestà à i padri hebbe principio da gli ambitiosi decreti de' magistrati; percioche tirando à se i giudici à poco à poco la cognitione di tutte le cose per ampliar la giuridittione, gl'imperij domestici mancarono.

Da i luoghi allegati si uede il parer del Bodino essere che l'autorità di comãdare sia dalla natura solamẽte data à i padri, come imagini di Diò, e che pniciosa cosa sia stata il leuare loro là podestà della uita, e della morte sopra i figliuoli, che p legge diuina, & humana era ad essi cõceduta, e che si douerebbe loro restituire. Ma noi in cõtrario mostreremo, che l'autorità di comãdare è primieramẽte data per natura alle rep. & à i principi, e che essi rappresentano ancora la uera imagine di Dio (& hora p rep. e prĩcipe intẽdiamo la medesima cosa) e mostreremo ĩsieme, che p legge diuina, e naturale cotal'autorità di leuar la uita a i figliuoli nõ è cõceduta à i padri: e che'l leuargliela fu corrispõdẽte alla humanità, e cõuenieuole, nõ che pũto pniciosa à rep. pfetta; e discõueneuole sarebbe il ritornargliela. E certo se'l Bodino haueße riguardato ĩ che il padre sopra il figliuolo, et ĩ che il prĩcipe sopra il suddito rapresẽta la maestà diuina, nõ sarebbe ĩcorso ĩ quello errore. Venẽdo adũq; à palesare ciò, & à dimostrare l'autorità del padre sopra il figliuolo, e q̃lla del prĩcipe sopra il suddito, diciamo, che'l padre ĩ quãto causa efficiẽte naturale imediata, e particolare del figliuolo rapsẽta Iddio, da cui come da causa uniuersale di tutte le cose create ha riceu

uto, la uirtù. E di qui all'huomo ī quāto padre è dato dal la natura il nudrire il figliuolo, e come ad huomo il disciplinarlo cōueniēte allapfettione del viuer humano, cōcedēdogli q̄lla ragioneuole podestà, che à cotal'effetto è necessaria, laquale esclude ogni atto, nō solo che possa produrre morte, ma che ritenga pūto del seruile; come appare presso Plutarco nell'opusculodell'alleuar' i figliuoli, e p̄ sso Platone particolarmente nel lib. vij. delle leggi, oltre à gli altri degni scrittori di cotale materia. Il Principe poi per essergli i sudditi suoi volti à fine di prender regola nel viuer loro, e per conseguir vita felice dall'indirizzo di esso, rappresenta la maestà diuina in quanto sommo bene; dalla cui imitatione, e norma il genere humano ottiene la bontà, e perfettione sua, di modo che per natura ha primieramente autorità di comandare à gli altri; posciache per natura, come dice Aristotele nel primo della politica, la città è prima della casa, e per conseguente il principe con le operationi sue per natura è prima del padre di famiglia, e questi al principe è indirizzato, e non per contrario. Et i principi, e le città hanno ragione di tutto, & i sudditi di particelle loro, come parlando della libertà della conscienza, & appresso anco vedremo. E così douendo ilprincipe prescriuere a i padri la forma, che nell'educatione hanno da osseruare, deue ordinarla di sorte, che come i figliuoli nascono princimalmente al publico, così al publico, siano da i padri alleuati, non comportando, che di propria autorità possano di quella vita priuarli, ch'essendo nata, e dedicata al principe, dal principe solo ancora deue esser giudicata. E quindi Licurgo vuole, che i figliuoli dell'infantia

vsciti

vsciti fossero al publico consegnati, e che secondo gli ordini publici foßero educati. E la legge di Romolo della podestà paterna, fù per mio auuiso da esso publicata, perche hauendo dimostrato co'l proprio eßempio nella persona del fratello da lui vcciso, che l'imperio nella vbbidienza douea esser fondato (e massime disegnandolo nella disciplina militare, che prende il vigore della esquisita vbbidienza de i comandamenti, la qual nasce dalla seuerità da i comandanti) giudicò conforme alla terribilità dell'animo suo, che come per adunare il popolo Romano hauea col mezo dell'asilo data licentiosa libertà ad ogni sorte di genti, benche scelerata, e fiera di ricouerarsi all'ombra sua, che così douendosi egli affrenare, & indirizzare alla militia, fuße di mestiere nelle case priuate con estraordinaria autorità data à i padri disporlo all'vbbidire, & al comandare per interesse publico; talche quella feroce, e dissoluta giouentù fusse auuertita, che i padri senza risguardo alcuno potendo con somma seuerità castigare ogni ben minima disubbidienza ne i figliuoli haueße da vbbidire, & essere presta ad esseguire ogni comandamento, e particolarmente la militare. Et i padri auuezzandosi similmente con sommo rigore verso i figliuoli nelle cose priuate non fußero nell'essercitare la superiorità ne gl'interessi publici, ne gli esserciti spècialmente, per piegare l'animo à perdono, ne i mancamenti de i loro soggetti. E da così fatta dispositione si vide poi seuera risolutione in Bruto, & in Torquato contra loro figliuoli, onde nacque quella esquisita disciplina militare per la parte di Torqua-

to, che fù basteuole ad acquistar l'imperio del mondo, in modo che'l ſaggio Poeta Toſcano del medeſimo Torquato ſcriſſe, che volle eſſer orbo, per non laſciar orba la militia. Per così fatto riſpetto, dico è credibile, che da Romolo fuſſe data quella ſomma autorità à i padri (ſe d'inhumanità, e fierezza non vogliamo biaſimarlo) ma ridutto poi quel popolo à maggior manſuetudine, & habituato nella militar diſciplina, l'aſpra legge à gran ragione venne annullata. Ne ciò fu cagione di leuare l'honeſta podeſtà paterna, ne per conſeguente di rouinare la Republica romana, come l'auuerſario s'è dato à credere. Percioche auuenga che à i padri fuſſe tolta l'autorità di vccidere i figliuoli, rimaſe tuttauia loro intero il proprio vfficio di alleuarli, e diſciplinarli conueneuolmente: Anzi fu per ciò corretto l'imperio più che tirannico, che'l padre ſopra il figliuolo ritenea, e fu ridotto al ſuo naturale, paſtorale, e regio. E coſi mentre il figliuolo à gli amoreuoli comandamenti del padre, & alla diſcreta diſciplina ſua vbbidiendo è fatto habile alle publiche impreſe, il padre conſeruandolo al principe, lo laſcia alla diſpoſitione ſua; perche ne'ſuoi ſeruitij, come meglio gli piace, l'impieghi. E per contrario prouandolo contumace, incorrigibile, e peruerſo, lo ſcaccia da ſe, e conoſcendolo pernicioſo al publico, è tenuto à notificarlo al medeſimo principe, affine che come di ſuo inſtrumento animato ne pigli la riſolutione, che gli par conueneuole, in modo che'l padre, come padre, e per ragione di buona educatione più oltre non può ſtendere l'autorità ſua ſopra il figliuolo di quello, che comporta la domeſtica di-

ſciplina,

disciplina, la qual'è principalmente riposta in habilitare i figliuoli co'i diceuoli modi al principe, & al publico seruitiò. E quando quella souerchia autorità si fusse lasciata à i padri sopra i figliuoli, sarebbono stati di assai peggiore conditione degli schiaui, à i quali la legge ha proueduto, che'l padron non solo non possa torre la uita, ma ne anco uenderlo più d'una uolta, doue che à i Romani per testimonio di Dionisio Alicarnasseo era conceduto, non pur uendere i figliuoli infin la terza uolta, ma più vciderli ancora. Ma se vfficio del principe è, che niuno abusi le cose proprie, quanto più ciò deue hauer luogo ne i figliuoli, poiche essendo membra della republica, ne potendosi ella conseruare, se non con l'aiuto loro, sono molto più del principe, che del padre? Agiungo, che'l giudicio della vita, e della morte deue esser essercitato, ouero ne gli interessi priuati, ouero ne i publici. Se ne i publici il principe, & i magistrati ne sono propri giudici, & ad essi solamente conuiene. Ma se per cose priuate il padre volesse uccidere il figliuolo, e chi non vede che contro la natura di tutti gli altri animali diuerrebbe fierissimo, & immanissimo? E per la medesima cagione si come al padre non è lecito uccidere il figliuolo, in quanto figliuolo, così in quanto cittadino ancora non gli è conceduto; non essendo il figliuolo in quanto cittadino in poter del padre, ma particella della republica, e del principe, & à lui conuenendo propriamente cotale podestà sopra di esso. E di qui Aristotele a gran ragione biasimò i Persiani, che uerso i figliuoli essercitassero l imperio tirannico. Talche non fu perniciosa la derogatione dell'autorità paterna sopra la uita de i figliuoli riducendola al principe, e non

nacque

nacque dall'ambitione de i magistrati, come dice il Bodino, per allargare la giuridittione loro; ma dal ben publico, e fù secondo l'humanità, e come à perfetta republica si ricercaua, & è per ciò insieme falso, che leuato il timor de i padri da i figliuoli, che i figliuoli si beffino de i magistrati; conciosiache da i magistrati, e dalle leggi regolandosi gli affari de i priuati la cosa camina in contrario, che dallo sprezzo de i magistrati, e delle leggi si perde la regola della educatione, e la riuerenza filiale verso i padri. Onde si scorge la gran sciocchezza, ch'è il dire, che i giudicij de i magistrati paiono quasi ritrouarsi contro gli schiaui solamente, e contro gl'huomini d'infimo stato, quasi che non sia aperto, che i magistrati sono moderatori della republica, ministri della giustitia, e cagione del ben uiuere delle genti in vniuersale, & in particolare, e l'autorità del Deuteronomio confermando le sudette cose, è al rouescio di quello, che dall'auuersario viene allegato; posciache quiui si dice.

Si genuerit homo filium contumacem, & proteruum, qui non audierit patris, ac matris imperium, & coercitus obedire contempserit apprehendent eum, & ducent ad seniores ciuitatis illius, & ad portam iudicii, dicentque ad eos. Filius noster iste proteruus, & contumax est, monita nostra audire contemnit, comessationibus vacat, & luxuriæ, atque cõuiuiis, lapidibus eum obruet populus ciuitatis, & morietur, vt auferatis malum de medio vestri, & uniuersus Israel audiens pertimescat.

La onde appare, che la legge diuina del Deuteronomio, non dà al padre l'autorità, che dal Bodino è detta; anzi

anzi per essa il figliolo contumace douea dal padre esser condotto à i seniori, che lo giudicaßero, & esso priuatamente non potea condannarlo: E conforme à questo Vlpiano, non per oblinione della paterna podestà (come egli accenna nel sudetto cap.) ma perche l'honesto, e la giustitia lo ricercaua scriße, che il figliuolo maluagio deue esser accusato dal padre al giudice. Per la qual cosa tutto ciò conferma il parer nostro, che la suprema autorità della vita del figliuolo è propria del principe, e non del padre, e che'l restituirgliela sarebbe cōtro la legge diuina, e naturale. E quello, che nelle leggi trattando della podestà paterna è scritto, che proprio de' Romani fusse, e non di alcun'altra gente l'hauer cotal'auttorità sopra i figliuoli, dimostra similmente, che sia contrario alla natural'inclinatione, e legge humana, poiche tutti gli huomini, che barbari non fußero da' Romani in fuori erano da ciò lontani. E perche il Bodino dice quiui che Giustiniano ha errato dicendo, che niun popolo, eccetto che'l Romano, non hauea tanta podestà sopra i figliuoli, allegando che presso gli Hebrei, & i Persiani era la medesima vsanza, se ben questo non appartiene al nostro principal proponimento, & ad esso come à giurisconsulto conueniua molto più il defendere per la verità, che l'accusar l'Imperatore; tuttauia non vogliamo lasciare di accennar ch'egli anco à torto ha Giustiniano ripreso; poiche quelle genti, parte non haueano podestà di leuare la vita à i figliuoli, come habbiam veduto de gli Hebrei, e parte non l'haueano tanto ampia, come i Romani di poterli vendere fin'à tre volte, che se bene il Bodino allega, che i Moscouiti, & i Tartari Asiatici vendono hora fino à quattro volte i figliuoli non appare, che cotal co-

stume fusse àl tempo di Giustiniano, ne che i Francesi, & i Persiani lo vsassero. Ma ritornando al proposito, dico, che i pochi beneficij, che i Romani cauarono da cotal auttorità de padri sopra i figliuoli fu in interessi publici, à i quali con le publiche leggi haurebbono potuto rimediare, quando anco ne' padri cotale auttorità nõ si fusse ritrouata. Ma quale podestà finalmẽte debba esser quella del padre sopra il figliuolo, e con quale disciplina i figliuoli debbano essere alleuati da i padri è in luoghi diuersi da Aristotele dichiarato, e particolarmente nel c. vlt. del 1. della politica scriuendo, ch' essendo i figliuoli parte della casa, e questa della città, e douendo la virtù della parte riguardare alla uirtù del tutto è necessario istruire i fanciulli hauẽdo l'occhio alla republica, accioche siano buoni, & uirtuosi uolendo la città della medesima sorte, poiche deuono essere partecipi di essa, & in conformità nel cap. 1. del lib. 8. della politica dice per commune consentimento, che'l legislatore deue vsare diligenza intorno alla disciplina de i fanciulli; perche ciò non osseruato è dannoso alla republica douendo cotale disciplina esserle conforme, & il medesimo scriue nel cap. 9. del 10. del l'etica così anco mostrò Licurgo per auttorità di Plutarco nella sua vita stimando, che i figliuoli non fussero proprì de padri, ma communi della città, come s'è già accennato. Laonde se'l legislatore deue esser accurato nella disciplina de fanciulli per indirizzarli alla republica, & essi sono della republica, il padre, non solo non può hauere podestà di priuar il figliuolo della uita: ma ne anco d'istruirlo per altra uia, ne con altri costumi, che con quelli, che alla republica sono confaceuoli. Oltre di ciò douẽdosi accommodar la disciplina alla forma del gouerno

uerno si vede che i gouerni retti per uia di costumi retti, e con quelle correttioni, castighi, e mezi incaminano i figliuoli, che all'honesto sono conueneuoli, e di qui disse Aristotele, che nella republica retta l'istesso è l'huomo da bene, & il buon cittadino, conuenendo che la educatione de' particolari sia diceuole alla disciplina publica. E quindi douendo il Bodino come filosofo dare precetti per l'educatione de i figliuoli corrispondenti alla forma dell'ottima republica, e come buon Christiano conforme alla Chiesa cattolica, hauendoli dati d'ingiustitia, d'inhumanità, e d'impietà ripieni, ha non pur contradetto à i santi precetti della republica Christiana, ma à gli honesti ancora da i filosofi gentili insegnati. Per la qual cosa douendo il principe, e le publiche leggi essere norma al padre di famiglia per ben reggere i figliuoli, e la casa, dall'vbbidire, e disubbidire à i magistrati segue in conformità l'vbbidienza, è la disubbidienza de i figliuoli verso il padre, e da i publici costumi come da regole deriuano i priuati, e non per contrario come il Bodino s'è imaginato, e massime essendo ciò chiaramente detto nel cap. 9. del 5. della politica, scriuendo quiui Aristotele, che le leggi sarebbono inutili, mentre gli huomini non fussero instrutti con costumi conueneuoli alle Republiche loro. Ma sarà bene per vltimo mostrare donde ha il Bodino cauata questa sua opinione per chiarirci della destrezza del suo bello ingegno in seruirsi tacitamente, & in appropriarsi le cose de gli antichi scrittori. Egli adunque hauendo veduto (com'è facile da comprendere nel lib. 2. dell'historia di Dionisio Halicarnasseo celebrare le leggi di Romolo sopra quelle di Solone, di Pittaco, e di Caronda, e specialmente nel particolare dell'auttorità

data à i padri limitata & a tempo sopra i figliuoli, doue Romolo la diede loro perpetua, & in fin della vita, e della morte, e parendogli il concetto di Dionisio da farsi honore senza citarlo, come proprio l'appresentò, aggiungendogli, che'l padre dalla natura ha solamente podestà di commandare a i figliuoli, e che per legge diuina, & humana gli è sopra essi conceduta della vita, e della morte. E così egli non riguardò, che Dionisio come l'vsanza de gli scrittori di quei tempi comportaua, in gratia de i Romani ciò scriuendo magnificò fuori del douere la legge di Romolo. Ne considerando similmente, che quella legge, si come alla ferocità del popolo Romano applicata era gioueuole, che nel suo principio come seluaggio, et indomito duro freno ricercaua, così negli altri popoli di natura differenti sarebbe perniciosa, s'indusse a stimarla vniuersalmente conueneuole, & à giudicare che perniciosa cosa fusse l'hauer i padri di quell'auttorità priuato, e che conuenesse restituirgliela. La onde chi uorrà de i precetti politici del Bodino seruirsi, follemente crederà (contrario alla natura) che le case priuate diano primieramente spirito à i magistrati, e che da gli ordini priuati nascano i publici, e che dalle diuine, e dalle humane leggi sia à i padri data podestà di vsare, non pur verso i figliuoli imperio tirannico, e seruile; ma di trattargli di più con quella immanità, che in ogni fiera è intolerabile verso il sangue suo, e che sia giusta cosa rimettere cotal costume. In modo, che si vede che'l riprensor d'Aristotele non hauendo inteso in che consiste l'auttorità del padre sopra il figliuolo, e quella del Prin cipe sopra il suddito, non ha insieme conosciuto que' principij communissimi nella vita ciuile, che alla maggior

parte

parte delle genti (benche ordinarie) sono notissime. Ne per vltimo è da tacere che affermando egli, che la legge de gli Hebrei deue come cosa sacrosanta esser osseruata da tutti senza auuertire che da Christo nostro Signore è stata abrogata, conferma la sua affettione verso il giudaismo. E di questo tanto sia detto.

DE I SERVI MAL'INTESI DAL Bodino. Cap. V.

PAssiamo à ragionare de i serui posti dal Bodino per la terza parte della famiglia; e lasci ando di considerare com'egli esquisitamente essamini conforme al proponimento suo se possono essere gioneuoli, ò nò, à republica perfetta, e se per ciò in essa debbono esser ammessi, & i molti spropositi da esso detti, e le cose necessarie da lui tralasciate, ci ristringereremo à due soli punti; l'vno sarà, l'imputatione data sopra ciò ad Aristotele, e l'altro la falsa opinione da lui tenuta de' pretoriani del Turco, e della forma dello stato suo. Et uenendo alla prima dico, che'l Bodino proponendo nel cap. 5. del suo 1. libro di trattare se la seruitù sia naturale, & vtile alla republica, e che Podestà debba essere quella de' padroni sopra i serui, scriue.

Parue ad Aristotele la seruitù confaceuole alla natura, vediamo (dice egli) altri esser nati al commandare, & altri all'vbbidire. Ma i giurisconsulti, i quali misurano la scienza ciuile non co' decreti de i filosofi, ma con la capacità, e co'l senso popolare, insegnano che la seruitù è in tutto contraria alla natura, e stimano

che

che in tutte le maniere si deue combattere per la libertà.

E dopo alquanto mette l'opinione sua dicendo.

Io però reputerò la seruitù conforme alla natura se l'huomo robusto, e ricco, ignorante dei maneggi del mondo, e priuo di prudẽza seruirà all'huomo sauio, il quale da bisogno, da disagio, e da debolezza di corpo venga impedito, siche non possa sopportare le fatiche.

Dalle sudette parole conchiude il Bodino, che Aristotele ha tenuto che la seruitù sia confaceuole alla natura, e che per ciò è stato contrario all'opinione de' giurisconsulti, che dicono la seruitù essere al tutto contraria alla natura. Onde noi mostreremo che l'opinione d'Aristotele non è contraria à quella de' giurisconsulti, ma l'è conforme, e che'l parere del Bodino è stato egualmẽte discorde da i giurisconsulti, e dal filosofo, e per cagione di ciò metteremo prima innanzi quello, che da' giurisconsulti è determinato della libertà, e della seruitù nel titolo de statu hominũ allegato dall'auuersario nel margine del suo testo, e di poi verremo alla opinione d'Aristotele. Dice adunque quella legge.

Libertas est naturalis facultas eius, quod cuique facere libet, nisi si quid vi, aut iure prohibetur, seruitus est constitutio iuris gentium, qua quis dominio alieno contra naturam subiicitur.

Aristotele dall'altra parte hauendo risoluto prima nel libro primo della politica colui essere seruo, il quale secondo la natura non è di se stesso, ma d'altri, viene à discorrere se alcuno per natura è cosi fatto, ò nò, e s'egli è me-

meglio, e più giusto ad alcuno il seruire, ouero se ogni seruitù è fuori di natura, e così diuisando prima della seruitù naturale, determina ch'ella è, e che alcuni sono serui, & alcuni padroni per natura, e che à gli uni è gioueuole il commandare, & à gli altri l'vbbidire, e l'amicitia fra loro è confaceuole alla natura, e cotal seruitù per conseguente è naturalmente giusta. Dopo discorrendo della seruitù, che nasce dall'ordinatione, e leggi delle genti, per la quale i prigioni in guerra diuengono serui de' vincitori, conchiude cotal seruitù non essere giusta assolutamente come l'altra, ma in parte, per quãto cioè, si deue riputar giusto quello, che dalla legge vniuersale è determinato, e così fatta seruitù risolue esser' al contrario dell'altra, cioè non essere gioueuole al seruo, ne produrre amicitia alla natura diceuole. E la ragione, che indusse il filosofo à tenere che la seruitù fosse naturale, fu il considerare in sostanza, che gli huomini formando fra loro naturalmente una compagnia, nella quale hanno vna operatione commune, ch'è di ben viuere insieme, e di mestieri, che fra essi alcuni siano superiori naturalmente, & atti à commandare à gli altri, & à indirizzarli, & alcuni altri siano per natura inferiori, & atti ad vbbidire, & à seruire. E ciò à grã ragione fu da Aristotele giudicato, posciache dalla dottrina sua in altri luoghi si può cauare, che ne da agenti soli, ne da soli patienti di egual virtù non può deriuare operatione alcuna, ma è necessario, che alla operatione cõmune di più concorrano l'agente, & il patiente ben disposti. Ma lasciãdo questo, che quiui non è considerato dal filosofo, & venendo à quello, ch'egli adduce per proua del fondamento suo, egli dice in sostanza, che in ogni composto, o sia di parti cõtinue,

E come

come vn'animale, o di diuise come vn'essercito, nel quale sia vna operatione commune, in esso sempre si scorge vna parte, che naturalmente commanda, & vn'altra, che vbbidisce, e cio, si mostra in tutte le cose naturali di questa sorte, è tanto nelle inanimate, quanto nelle animate ritenendo fra loro vn'imperio in forma di harmonia; conciosiache come nella musica si ritroua vna parte, che ha ragione di regolatrice, o sia il soprano, oue ro il basso, così ne gli elementi ancora, e ne i misti quello, che ritiene il predominio in rispetto de gli altri ha ragione di dominante, e gli altri di dominati. E più chiaramente ciò si dimostra ne gli animali, e specialmente nell'huomo, apparendo nelle potenze, e parti sue diuersi imperij, e soggettioni, così l'animale è composto di anima, e di corpo; e l'anima per natura è principe, & il corpo soggetto, e ne gli huomini ben disposti, & habituati apertamente si conosce l'anima cõmandare con imperio signorile al corpo, e l'intelletto soprastare, e cõmandare all'appetito con principato ciuile, e regio, cioè, che l'anima per beneficio proprio commanda al corpo senza ch'egli possa farle resistenza nella guisa, che non può il seruo al signor suo; e l'intelletto all'appetito, che può contradirgli, commanda con imperio ciuile, e regio per beneficio intendo dell'appetito, o di amendue come in ben regolata republica succede al commandante, & al commandato, & vniuersalmente in tutte le specie de gli animali il maschio è superiore alla femmina, e per natura quegli è principe, e questa soggetta, & è gioueuole, e ritorna à beneficio al corpo l'vbbidire all animo, all'appetito seruire all'intelletto, & alla femmina l'vbbidire al maschio, & à gli animali irragioneuoli il soggiacere all'-

huomo.

huomo. La onde da cotal induttione viene il filosofo à cõchiudere, che nella communanza de gli huomini necessariamente, vi sono alcuni, i quali soprastanno, & alcuni altri, che per natura sono soggetti, & à gli vni è gioueuole il commandare, & à gli altri l'vbbidire, e dannoso sarebbe che fossero eguali, o che scambieuolmente reggessero. E quali siano coloro, che per natura possono essere chiamati padroni, e quali serui, egli similmente manifesta dicendo, che quegli, per natura sono padroni, che naturalmente hanno tal proportione con gli altri, qual'è fra l'anima, & il corpo, e fra l'huomo, e la bestia, e così quelli sono per natura liberi, e padroni, e gli altri soggetti, e serui. Percioche l'huomo, che in rispetto all'altro è come il corpo l'anima, & ha la propria operatione nell'uso del corpo, non ritiene tanta ragione in se da potere da se stesso reggersi, ma ne sia però tanta parte, che conosce i precetti del superiore in modo, che per conseguire il proprio bene, dipendendo dall'indirizzo, di chi glie lo può dare, non è in vn certo modo di se stesso, mà è seruo di colui, da cui dipende, e l'vno con ragione, è per ciò detto seruo, e l'altro padrone, e superiore per natura, & all'vno è per natura gioueuole l'vbbidire, & all'altro il commandare come s'è pur detto. Dalle cose discorse appare, che l'opinione d'Aristotele sopra la seruitù naturale non esclude la libertà naturale, da i giurisconsulti posta, anzi ammette, che in tutti sia naturalmente facoltà di operar'à piacer loro, mentre non vengono impediti; ma perche cotal facoltà è dalla natura data per conseguire il proprio bene, considerando egli che per non nascere tutti con le medesime dispositioni, tutti ancora secondo la natura non sono per se stessi bastanti ad

usarla conueneuolmente, & alcuni sono atti à farlo, & à reggere se stessi, e gli altri, & alcuni in contrario, giudicò in quanto al mettere all atto così fatta libertà serui per natura coloro, che non sapendo essercitarla per se stessi à quel fine, à che deuono, dependono come i serui dall'-indirizzo altrui. Talche come non ubbidendo à i precetti di coloro, che per natura sono padroni non sarebbono sufficienti ad incaminarsi al proprio bene, così con ubbidire, venendo ad operare conforme alla natura l'ottēgono, e godono per conseguente quel fine, a cui la libertà naturale è indirizzata, onde possiamo dire, che la ubbidienza nel modo detto ritorna al seruo per natura à perfettione della libertà sua naturale in quella guisa, che all'infermo l'ubbidienza, che presta à i precetti del medico, lo dispone alla sanità. E se l'ubbidire in così fatto caso è seruire altrui, e quindi nasce il bene del seruo per natura, segue, ch'egli deue combattere per mantenersi in cotal seruitù, ubbidiente intendo à gli indirizzi di chi, come padrone per natura rettamente l'incammina. Laonde come non ogni seruitù è contraria alla natura, così non ogni libertà assolutamente l'è confaceuole, ne per ciascuna si ha da combattere della sorte, che ha scritto l'auuersario, posciache l'assoluta libertà senza dipendenza alcuna al seruo per natura produrrebbe la rouina, priuandolo per ciò di quella guida, senza la quale non è da se basteuole à gouernarsi. E la libertà conseguentemente, per cui il Bodino afferma, che i giurisconsulti stimano, che si debba combattere, non è quella, che alla seruitù naturale scritta dal filosofo è opposta, per cui l'-huomo essendo naturalmente di ottimo giudicio dotato, e di se stesso padrone; si che senza l'aiuto altrui può con-

dursi

dursi al proprio bene, & hà possanza d'indirizzare gli altri; conciosiache deriuãdo ella dalla naturale dispositione cõ niuna sorte di battaglia, ne di uittoria non si può conseguire, ma la libertà per cui si cõbatte è quella, che viene contraposta alla seruitù, che procede dalla ragione delle genti chiamata (come habbiam veduto da' giurisconsulti) facoltà naturale di quello, che ciascun può fare à suo piacere, se non è impedito da forza, o da ragione, e con la battaglia si può mantenere, alla qual cosa per quello ch'è detto l'opinione di Aristotele non è punto contraria come l'accusatore s'è imaginato, e la seruitù naturale mostrata, e dichiarata da Aristotele, è da i giurisconsulti stata conosciuta, et approuata cõtra quello, che'l Bodino hà creduto. Perciochè il vietar'à i furiosi, à i mentecatti, à gli stupidi, & à i minori il far contratti, e l'amministrare le sostanze proprie cól sottoporli alla cura altrui, e l'ammèttere alle donne il contrattare, ma cõ l'interuento del giudice, e di persone intẽdenti, che supplendo al difetto della imbecillità loro nõ lascino passare cosa in danno di esse, che altro significa, se non che cotali soggetti essendo conosciuti dalle leggi bisognosi dall'altrui indirizzo vengono ad essere dichiarati serui per natura nella guisa, che da Aristotele è risoluto?

E non pure Aristotele, ma Cicerone ancora vide il medesimo scriuendo nell'oratione pro Murena.

Mulieres omnes propter infirmitatem consilij maiores, in tutorum potestate esse voluerunt.

E Catone maggiore accennò l'istesso presso Liuio nel lib. 34. sopra la legge Oppia con dire.

Maiores nostri nullã, ne priuatam quidẽ rem

fiume fusse al tempo di Giustiniano, ne che i Francesi, & i Persiani lo vsassero. Ma ritornando al proposito, dico, che i pochi beneficij, che i Romani cauarono da cotal auttorità de padri sopra i figliuoli fu in interessi publici, à i quali con le publiche leggi haurebbono potuto rimediare, quando anco ne' padri cotale auttorità nõ si fusse ritrouata. Ma quale podestà finalmẽte debba esser quella del padre sopra il figliuolo, e con quale disciplina i figliuoli debbano essere alleuati da i padri è in luoghi diuersi da Aristotele dichiarato, e particolarmente nel c. vlt. del 1. della politica scriuendo, ch'essendo i figliuoli parte della casa, e questa della città, e douendo la virtù della parte riguardare alla uirtù del tutto è necessario istruire i fanciulli hauẽdo l'occhio alla republica, acciochè siano buoni, & uirtuosi uolendo la città della medesima sorte, poiche deuono essere partecipi di essa, & in conformità nel cap. 1. del lib. 8. della politica dice per commune consentimento, che'l legislatore deue vsare diligenza intorno alla disciplina de i fanciulli; perche ciò non osseruato è dannoso alla republica douendo cotale disciplina esserle conforme, & il medesimo scriue nel cap. 9. del 10. del l'etica così anco mostrò Licurgo per auttorità di Plutarco nella sua vita stimando, che i figliuoli non fussero propri de padri, ma communi della città, come s'è già accennato. Laonde se'l legislatore deue esser accurato nella disciplina de fanciulli per indirizzarli alla republica, & essi sono della republica, il padre, non solo non può hauere podestà di priuar il figliuolo della uita: ma ne anco d'istruirlo per altra uia, ne con altri costumi, che con quelli, che alla republica sono confaceuoli. Oltre di ciò douendosi accommodar la disciplina alla forma del go-

uerno si vede che i gouerni retti per uia di costumi retti, e con quelle correttioni, castighi, e mezi incaminano i figliuoli, che all'honesto sono conueneuoli, e di qui disse Aristotele, che nella republica retta l'istesso è l'huomo da bene, & il buon cittadino, conuenendo che la educatione de' particolari sia diceuole alla disciplina publica. E quindi douendo il Bodino come filosofo dare precetti per l'educatione de i figliuoli corrispondenti alla forma dell'ottima republica, e come buon Christiano conforme alla Chiesa cattolica, hauendoli dati d'ingiustitia, d'inhumanità, e d'impietà ripieni, ha non pur contradetto à i santi precetti della republica Christiana, ma à gli honesti ancora da i filosofi gentili insegnati. Per la qual cosa douendo il principe, e le publiche leggi essere norma al padre di famiglia per ben reggere i figliuoli, e la casa, dall'vbbidire, e disubbidire à i magistrati segue in conformità l'vbbidienza, è la disubbidienza de i figliuoli verso il padre, e da i publici costumi come da regole deriuano i priuati, e non per contrario come il Bodino s'è imaginato, e massime essendo ciò chiaramente detto nel cap. 9. del 5. della politica, scriuendo quiui Aristotele, che le leggi sarebbono inutili, mentre gli huomini non fussero instrutti con costumi conueneuoli alle Republiche loro. Ma sarà bene per vltimo mostrare donde ha il Bodino cauata questa sua opinione per chiarirci della destrezza del suo bello ingegno in seruirsi tacitamente, & in appropriarsi le cose de gli antichi scrittori. Egli adunque hauendo veduto (com'è facile da comprendere nel lib. 2. dell'historia di Dionisio Halicarnasseo celebrare le leggi di Romolo sopra quelle di Solone, di Pittaco, e di Caronda, e specialmente nel particolare dell'auttorità

data

data à i padri limitata & a tempo sopra i figliuoli, doue Romolo la diede loro perpetua, & in fin della vita, e della morte, e parendogli il concetto di Dionisio da farsi honore senza citarlo, come proprio l'appresentò, aggiungendogli, che'l padre dalla natura ha solamente podestà di commandare a i figliuoli, e che per legge diuina, & humana gli è sopra essi conceduta della vita, e della morte. E così egli non riguardò, che Dionisio come l'vsanza de gli scrittori di quei tempi comportaua, in gratia de i Romani ciò scriuendo magnificò fuori del douere la legge di Romolo. Ne considerando similmente, che quella legge, si come alla ferocità del popolo Romano applicata era gioueuole, che nel suo principio come seluaggio, et indomito duro freno ricercaua, così ne gli altri popoli di natura differenti sarebbe perniciosa, s'indusse a stimarla vniuersalmente conueneuole, & à giudicare che perniciosa cosa fusse l'hauer i padri di quell'auttorità priuato, e che conuenesse restituirgliela. La onde chi uorrà de i precetti politici del Bodino seruirsi, follemente crederà (contrario alla natura) che le case priuate diano primieramente spirito à i magistrati, e che da gli ordini priuati nascano i publici, e che dalle diuine, e dalle humane leggi sia à i padri data podestà di vsare, non pur verso i figliuoli imperio tirannico, e seruile; ma di trattargli di più con quella immanità, che in ogni fiera è intolerabile verso il sangue suo, e che sia giusta cosa rimettere cotal costume. In modo, che si vede che'l riprensor d'Aristotele non hauendo inteso in che consiste l'auttorità del padre sopra il figliuolo, e quella del Principe sopra il suddito, non ha insieme conosciuto que' principij communissimi nella vita ciuile, che alla maggior parte

parte delle genti (benche ordinarie) sono notissime.
Ne per vltimo è da tacere che affermando egli, che la legge de gli Hebrei deue come cosa sacrosanta esser osseruata da tutti senza auuertire che da Christo nostro Signore è stata abrogata, conferma la sua affettione verso il giudaismo. E di questo tanto sia detto.

DE I SERVI MAL'INTESI DAL Bodino. Cap. V.

PAssiamo à ragionare de i serui posti dal Bodino per la terza parte della famiglia; e lasci ando di considerare com' egli esquisitamente essamini conforme al proponimento suo se possono essere gioueuoli, ò nò, à republica perfetta, e se per ciò in essa debbono esser ammessi, & i molti spropositi da esso detti, e le cose necessarie da lui tralasciate, ci ristringereremo à due soli punti; l'vno sarà, l'imputatione data sopra ciò ad Aristotele, e l'altro la falsa opinione da lui tenuta de' pretoriani del Turco, e della forma dello stato suo. Et uenendo alla prima dico, che'l Bodino proponendo nel cap. 5. del suo 1. libro di trattare se la seruitù sia naturale, & vtile alla republica, e che Podestà debba essere quella de' padroni sopra i serui, scriue.

Parue ad Aristotele la seruitù confaceuole alla natura, vediamo (dice egli) altri esser nati al commandare, & altri all'vbbidire. Ma i giurisconsulti, i quali misurano la scienza ciuile non co' decreti de i filosofi, ma con la capacità, e co'l senso popolare, insegnano che la seruitù è in tutto contraria alla natura, e stimano

che

che in tutte le maniere si deue combattere per la libertà.

E dopo alquanto mette l'opinione sua dicendo.

Io però reputerò la seruitù conforme alla natura se l'huomo robusto, e ricco, ignorante dei maneggi del mondo, e priuo di prudẽza seruirà all'huomo sauio, il quale da bisogno, da disagio, e da debolezza di corpo venga impedito, siche non possa sopportare le fatiche.

Dalle sudette parole conchiude il Bodino, che Aristotele ha tenuto che la seruitù sia confaceuole alla natura, e che per ciò è stato contrario all'opinione de' giurisconsulti, che dicono la seruitù essere al tutto contraria alla natura. Onde noi mostreremo che l'opinione d'Aristotele non è contraria à quella de' giurisconsulti, ma l'è conforme, e che'l parere del Bodino è stato egualmẽte discorde da i giurisconsulti, e dal filosofo, e per cagione di ciò metteremo prima innanzi quello, che da' giurisconsulti è determinato della libertà, e della seruitù nel titolo de statu hominũ allegato dall'auuersario nel margine del suo testo, e di poi verremo alla opinione d'Aristotele. Dice adunque quella legge.

Libertas est naturalis facultas eius, quod cuique facere libet, nisi si quid vi, aut iure prohibetur, seruitus est constitutio iuris gentium, qua quis dominio alieno contra naturam subiicitur.

Aristotele dall'altra parte hauendo risoluto prima nel libro primo della politica colui essere seruo, il quale secondo la natura non è di se stesso, ma d'altri, viene à discorrere se alcuno per natura è così fatto, ò nò, e s'egli è me-

meglio, e più giusto ad alcuno il seruire, ouero se ogni seruitù è fuori di natura, e così diuisando prima della seruitù naturale, determina ch'ella è, e che alcuni sono serui, & alcuni padroni per natura, e che à gli uni è gioueuole il commandare, & à gli altri l'vbbidire, e l'amicitia fra loro è confaceuole àlla natura, e cotal seruitù per conseguente è naturalmente giusta. Dopo discorrendo della seruitù, che nasce dall'ordinatione, e leggi delle genti, per la quale i prigioni in guerra diuengono serui de' vincitori, conchiude cotal seruitù non essere giusta assolutamente come l'altra, ma in parte, per quāto cioè, si deue riputar giusto quello, che dalla legge vniuersale è determinato, e così fatta seruitù risolue esser' al contrario dell'altra, cioè non essere gioueuole al seruo, ne produrre amicitia alla natura diceuole. E la ragione, che indusse il filosofo à tenere che la seruitù fosse naturale, fu il considerare in sostanza, che gli huomini formando fra loro naturalmente una compagnia, nella quale hanno vna operatione commune, ch'è di ben viuere insieme, e di mestieri, che fra essi alcuni siano superiori naturalmente, & atti à commandare à gli altri, & à indirizzarli; & alcuni altri siano per natura inferiori, & atti ad vbbidire, & à seruire. E ciò à grā ragione fu da Aristotele giudicato, posciache dalla dottrina sua in altri luoghi si può cauare, che ne da agenti soli, ne da soli patienti di egual virtù non può deriuare operatione alcuna, ma è necessario, che alla operatione cōmune di più concorrano l'agente, & il patiente ben disposti. Ma lasciādo questo, che quiui non è considerato dal filosofo, & venendo à quello, ch'egli adduce per proua del fondamento suo, egli dice in sostanza, che in ogni composto, o sia di parti cōtinue,

E come

come vn'animale, o di diuise come vn'essercito, nel quale sia vna operatione commune, in esso sempre si scorge vna parte, che naturalmente commanda, & vn'altra, che vbbidisce, e cio, si mostra in tutte le cose naturali di questa sorte, è tanto nelle inanimate, quanto nelle animate ritenendo fra loro vn'imperio in forma di harmonia; conciosiache come nella musica si ritroua vna parte, che ha ragione di regolatrice, o sia il soprano, ouero il basso, così ne gli elementi ancora, e ne i misti quello, che ritiene il predominio in rispetto de gli altri ha ragione di dominante, e gli altri di dominati. E più chiaramente ciò si dimostra ne gli animali, e specialmente nell'huomo, apparendo nelle potenze, e parti sue diuersi imperij, e soggettioni, così l'animale è composto di anima, e di corpo; e l'anima per natura è principe, & il corpo soggetto, e ne gli huomini ben disposti, & habituati apertamente si conosce l'anima cõmandare con imperio signorile al corpo, e l'intelletto soprastare, e cõmandare all'appetito con principato ciuile, e regio, cioè, che l'anima per beneficio proprio commanda al corpo senza ch'egli possa farle resistenza nella guisa, che non può il seruo al signor suo; e l'intelletto all'appetito, che può contradirgli, commanda con imperio ciuile, e regio per beneficio intendo dell'appetito, o di amendue come in ben regolata republica succede al commandante, & al commandato, & vniuersalmente in tutte le specie de gli animali il maschio è superiore alla femmina, e per natura quegli è principe, e questa soggetta, & è gioueuole, e ritorna à beneficio al corpo l'vbbidire all animo, all'appetito seruire all'intelletto, & alla femmina l'vbbidire al maschio, & à gli animali irragioneuoli il soggiacere all'-

huomo.

huomo. La onde da cotal induttione viene il filosofo à cō chiudere, che nella communanza de gli huomini necessa riamente, vi sono alcuni, i quali soprastanno, & alcun altri, che per natura sono soggetti, & à gli vni è gioueuo le il commandare, & à gli altri l'vbbidire, e dannoso sarebbe che fossero eguali, o che scambieuolmente reggess e ro. E quali siano coloro, che per natura possono essere chiamati padroni, e quali serui, egli similmente manife sta dicendo, che quegli, per natura sono padroni, che naturalmente hanno tal proportione con gli altri, qual'è fra l'anima, & il corpo, e fra l'huomo, e la bestia, e così quelli sono per natura liberi, e padroni, e gli altri sogget ti, e serui. Percioche l'huomo, che in rispetto all'altro è come il corpo l'anima, & ha la propria operatione nel l'uso del corpo, non ritiene tanta ragione in se da potere da se stesso reggersi, ma ne sia però tanta parte, che conosce i precetti del superiore in modo, che per conse guire il proprio bene, dipendendo dall'indirizzo, di chi glie lo può dare, non è in vn certo modo di se stesso, ma è seruo di colui, da cui dipende, e l'vno con ragione, è per ciò detto seruo, e l'altro padrone, e superiore per natu ra, & all vno è per natura giouenole l'vbbidire, & all' altro il commandare come s'è pur detto. Dalle cose discor se appare, che l'opinione d'Aristotele sopra la seruitù na turale non esclude la libertà naturale, da i giuriconsul ti posta, anzi ammette, che in tutti sia naturalmente fa coltà di operar'à piacer loro, mentre non vengono im pediti; ma perche cotal facoltà è dalla natura data per conseguire il proprio bene, considerando egli che per non nascere tutti con le medesime dispositioni, tutti anco ra secondo la natura non sono per se stessi bastanti ad

durſi al proprio bene, & hà poßanza d'indirizzare gli altri; conciosiache deriuãdo ella dalla naturale diſpoſitione cõ niũna ſorte di battaglia, ne di uittoria nõn ſi può conſeguire, ma la libertà per cui ſi cõbatte è quella, che viene contrapoſta alla ſeruitù, che procede dalla ragione delle genti chiamata (come habbiam veduto da' giuriſconſulti) facoltà naturale di quello, che ciaſcun può fare à ſuo piacere, ſe non è impedito da forza, o da ragione, e con la battaglia ſi può mantenere, alla qual coſa, per quello ch'è detto l'opinione di Ariſtotele non è punto contraria come l'accuſatore s'è imaginato, e la ſeruitù naturale moſtrata, e dichiarata da Ariſtotele, è da i giuriſconſulti ſtata conoſciuta, et approuata cõtra quello, che'l Bodino hà creduto. Perciochе il vietar'à i furioſi, à i mentecatti, à gli ſtupidi, & à i minori il far contratti, e l'amminiſtrare le ſoſtanze proprie cõl ſottoporli alla cura altrui, e l'ammettere alle donne il contrattare, ma cõ l'interuento del giudice, e di perſone intẽdenti, che, ſupplendo al difetto della imbecillità loro nõ laſcino paſſare coſa in danno di eße, che altro ſignifica, ſe non che cotali ſoggetti eſſendo conoſciuti dalle leggi biſognoſi dall'altrui indirizzo vengono ad eſſere dichiarati ſerui per natura nella guiſa, che da Ariſtotele è riſoluto?

E non pure Ariſtotele, ma Cicerone ancora vide il medeſimo ſcriuendo nell'oratione pro Murena.

Mulieres omnes propter infirmitatem conſilij maiores, in tutorum poteſtate eſſe voluerunt.

E Catone maggiore accennò l'iſteßo preſſo Liuio nel lib. 34. ſopra la legge Oppia con dire.

Maiores noſtri nullã, ne priuatam quidẽ rem

agere fæmminas sine auctore uoluerunt in manu esse parentum fratrum, virorum.

E nella medesima occasione, e nello stesso luogo L. Valerio disse.

Nunquam saluis suis exuitur seruitus muliebris.

E come della seruitù naturale parlando il filosofo; nõ pure ha tenuto parere à cui i giurisconsulti non sono stati contrari ma con esso hanno concordato, così trattando della seruitù, che dalla legge delle genti deriua ha tenuto similmente opinione, da cui i giurisconsulti non si sono punto discostati. Percioche il dire (com'egli hà fatto) che la seruitù della legge posta è in contrario della naturale, e che à cotale seruo nõ è gioueuole l'amicitia co'l padrone, dimostra ch'ella è soggettione contra natura nella forma, che dal giurisconsulto è determinato. Per la qual cosa si vede, che molti possono essere serui nel modo da i legisti inteso, cioè ritrouarsi sotto il domi nio altrui, & essere liberi, e padroni per natura, come auuenne à Platone, quando fu venduto, che benche schiauo; era nondimeno per natura padrone. Et all'incontro può accadere che alcuno non sottoposto al dominio d'altri, e libero secondo i legisti, & habile ad ogni attione publica, e priuata, nella forma da essi determinata sia per natura seruo; si che l'essere seruo per legge humana, e l'esser seruo per natura non sono la stessa cosa, e l'essere seruo per natura non esclude l'essere libero secondo la legge delle genti, & all'incontro l'essere libero secondo le medesime leggi, non esclude l'essere seruo secondo la natura, e possono stare insieme, e non sono amendue queste seruitù contrarie alla natura,

ma

ma vna si, e l'altra nò, & in ciò i giurisconsulti, contro all'accusa del Bodino si accorderanno con Aristotele. E ageuole da conoscere ancora, che lo scrittore delle cose politiche proponendosi di trattare delle Republiche, e specialmente della perfetta, è tenuto à considerare l'habilità, e l'inhabilità, che gli huomini per natura hanno à cotale gouerno per potere fare elettione di alcuni ad alcune cose, e di alcuni altri ad altre, e cosi al Bodino, come a filosofo & architettonico nella guisa, che ha fatto Aristotele era di mestiere ciò cõ diligenza maggiore esaminare; & all'incontro il considerare particolarmente la conditione de i serui, secondo le leggi delle genti non apparteneua al presente proposito; posciache cotale cognitione hauea immediatamente riguardo à i particolari giudicij per dare à ciascuno, conforme alla giustitia il suo, con dichiarare la podestà de i padroni sopra i serui, e le attioni, che à gli vni conuengono, & à gli altri nò. Dalle quali cose rimane aperto che i giurisconsulti non hanno trattato de i serui per leggi delle genti, e lasciato quelli per natura, perche discordassero da i decreti de i filosofi, ne per accommodarsi alla capacità de' popolari, ma lasciarono la consideratione vniuersale delle cause de i serui cosi per natura, come per legge al filosofo, & all'architettonico ciuile, e presupposero tanto la seruitù naturale, trattando de i particolari da essa contenuti, quanto l'altra, ch'è per legge: alle quali cose non mirando il Bodino è stato egualmente eccellente giurisconsulto, e sapiente filosofo. Ma è tempo hormai parlare della difinitione da esso data alla seruitù naturale con dimostrare ch'ella è contraria insieme à i filosofi, & a i giurisconsulti. Egli per

tanto difinisce la seruitù essere conforme alla natura; quando l'huomo robusto, e ricco ignorante de i maneggi del mondo, e priuo di prudenza serue all'huomo sauio; il quale da bisogno, da disagio, e da debolezza di corpo venga impedito, che non possa sopportare le fatiche. Quanto dunque sia sconueneuole l'opinione sua, si vede; perciochè la seruitù naturale non consiste nel seruo, che sia ricco, e robusto, ne che'l padrone, & il libero sia pouero, e debole, ma cotale seruitù, e libertà risiede nella dispositione dell'intelletto; nella qual cosa habbiamo veduto i giurisconsulti co'l filosofo concordi, e l'essere pouero, o ricco, debole, o robusto è accidentale d'huomini così fatti, e spesso auuiene, che i serui per natura hanno i corpi diceuoli à i liberi, e superiori per natura, e per contrario, auuenga che la natura in quanto à se, come dice il filosofo, volesse che gli animi seruili di corpi seruili, & i liberi di corpi liberi fossero accompagnati. Ma che cognitione hauesse il Bodino della libertà naturale, egli (oltre à quello, che è detto) lo dimostra à pieno nel 3. cap. del suo primo libro scriuendo.

Percioche la libertà naturale è tale, che vn'animo bene informato dalla natura rifiuta l'imperio altrui dopo Dio immortale, fuori che di se stesso, cioè dalla retta ragione, la quale per se stessa mai non discorda dal volere diuino.

Qui sarebbe da dimandare, che cosa intende il Bodino per animo bene informato dalla natura; perciochè se intende habituato, e perfetto dalla natura, egli non s'auuede, che la natura humana, come non produce gli huomini cattiui per mal'habito, e con la ragione preuertita;

così anco non li produce buoni, e con la retta ragione, ma ne dona habilità solamente da diuenire buoni, e cattiui: e l'acquisto della bontà, e della malitia dalle nostre volontaria attioni dipende, e non dalla natura, che se dalla natura deriuaße, quali dal nascimento fussimo prodotti, tali necessariamente sempre saremmo, ne mai potremmo cessare di operare bene, quando per natura fussimo buoni, o male, quando fussimo cattiui, nella guisa, che ne gli elementi veggiamo, che a moto contrario à quello, che dalla natura è dato loro, impossibile è che possino esser assuefatti; così la terra sempre scende, & il fuoco sempre sale, ne questi allo scendere, ne quella al salire si può mai auuezzare, come dal filosofo è nel cap. 1. del libro 2. dell'etica osseruato. Se il Bodino adunque intendesse che'l bene informato da natura volesse dire habituato al bene sarebbe in grandissimo errore; poiche niuno huomo (se non per diuina gratia) nasce virtuoso, e perfetto. Per la qual cosa volendo intendere per bene informato, da natura disposto, & inclinato per natura al bene, diciamo che cotale dispositione non porta necessariamente seco la retta ragione, com'egli s'è dato à credere, conciosia che alla bontà nostra (parlando hora secondo i filosofi morali) si ricerca la buona dispositione naturale, di poi la ragione, & i documenti, o diciamo la disciplina, e finalmente l'esercitatione, e l'aßuefattimento; in modo che concorrendo le sudette tre cose all'acquisto della virtù, non solo per testimonio di Plutarco nell'opusculo dell'educare i figliuoli, ma di Aristotele ancora nel decimo dell'etica, e nel libro settimo della politica, la buona dispositione sola non, è basteuole ad imprimere,

in

in noi la retta raggione, si che per possederla debbiamo à noi stessi solamente vbbidire. Di più come potremo dire, che dalla natura sia bene informato colui, e gouernarsi secondo la retta ragione, che contro la retta ragione operando non vorrà da Dio in fuori vbbidire ad alcuno, come ricerca il Bodino? veramente cotale sentenza conferma ch'egli non sapea quel principio politico, che a tutti deue eßere notissimo, che gli huomini non nascono particolarmente à se stessi, ma principalmente alla patria & al Principe, come gia si diße. E l'vbbidire alle leggi loro non è perciò seruitù, ma libertà; conciosiache la libertà naturale habbiamo conchiuso essere riposta in conoscere per se stesso il proprio bene, in maniera che sottrahendosi dalla podestà del Principe, cui naturalmente si dee vbbidire, si mostra sconoscente del suo bene, e seruo per natura, anzi che libero, e contrario per conseguente alla retta ragione, & alla volontà diuina. E quello, che forse è più sconueneuole, egli contradicendo alla difinitione della libertà da i giurisconsulti posta, e da esso allegata contra Aristotele, mostra di non l'hauere intesa. Percioche quella difinitione rinchiude in se la facoltà di fare quello, che all'huomo aggrada, mentre non gli sia dalla legge, o dalla forza impedito. doue il Bodino volendo, che la libertà sua escluda l'vbbidire, da Dio in fuori, ad ogni altro, eccetto che à se stesso la fa trapassare quei termini della retta ragione, ne i quali è ristretta da i giurisconsulti; non ostante ch'egli interpreti, che'l sottoporsi all'imperio di se stesso significhi alla retta raggione; ma vediamo d onde questo valent'huomo ha cauato la sua sentenza. Egli adunque hauendo letto Ci-

cerone (com'è ageuole da conoscere) auuenga che lo taccia, nel primo degli vffici, che scriue.

Huic veri videndi cupiditati adiuncta est appetitio quædã principatus, vt nemini parere animus bene à natura informatus velit, nisi præcipienti, aut docenti, aut vtilitatis causa iustè & legitime imperanti

Il Bodino dico inuaghito della sentenza di Cicerone, e pensando di farla sua con trasformarla nella libertà naturale non riconoscente alcuno da Dio in fuori; guastò il concetto di Cicerone pieno di honestà, e conforme alla natura humana. Poi che Cicerone dicendo che l'animo bene inclinato dalla natura non vuol'vbbidire à niuno, che non comanda giustamente, e legittimamente, dimostra la inclinatione della natura buona, che aborre il dominio ingiusto; ma non intende tuttauia che l'huomo da bene; e la retta ragione per cotale inclinatione, & volontà venga sempre all'atto di rifiutar cotale dominio, ne chiama così fatta inclinatione ragione retta: ne libertà naturale. Ma poniam'oltre di ciò, che l'huomo virtuoso si conoscesse di molto maggior valore, e prudenza de suoi maggiori, e che la Republica sua da vno, o da più gouernata procedesse sconueneuolmente, non haurebbe con tutto ciò da calcitrarle, perche non la potendo indurre col mezo della ragione à operationi giuste, mostrandosele follemente ribello sarebbe gastigato, e quando con la forza, e con danno, e trauaglio publico procacciasse di farlo, douendo per ciò turbare la publica quiete, e muouere sedi

tione

tione, farebbono gli huomini da bene nel commertio di malitia immensa; contrario à quella retta ragione, per cui il Bodino vorrebbe, che si mouessero. In modo che la retta ragione nel suddito non ricerca disubbidienza, e ribellione verso il Principe ingiusto, ma in contrario, come appresso più distintamente si farà palese, parlando delle seditioni. Ma che più? egli non ricordeuole di hauere data difinitione del seruo per natura differente da quella d' Aristotele nel luogo allegato; dopo nel capitolo 4. del vi. libro parlando contro lo stato popolare si serue della opinione di esso per conto del seruo per natura, e mostrandola per sua non allegando Aristotele viene (contrario à quello, che prima hauea fatto) ad approuarla, e queste sono le parole sue:

E chi non iscorge che la natura ha prodotti alcuni tãto piùeccellẽti di alcuni altri per grãdezza d'animo, quãto più l'huomo auanza gli altri animali bruti? pche così? se nõ hauesse generati altri all'imperio, altri all'ossequio? quanti si ritrouano stolidi, furiosi, sciocchi, i quali non hanno lume alcuno di natura, niuno d'ingegno; forse stimeremo noi, che siano nati per l'imperio?

E più oltre nel medesimo cap. dice

Chi non vede, che fra gli huomini è tanta differenza, che alcuni sono molto inferiori alle stesse bestie, & in alcuni altri è tanto lume d'ingegno, e di sauiezza che paiono Dei, ouer Angeli discesi dal cielo, à quali la luce diuina habbia dato splendore per gouernar le città?

E così il Bodino hor vuole, che la determinatione del seruo per natura da Aristotele data sia dalla capacità

delle

delle genti lontana, & hora che sia cosa à tutti manifesta. Et hora la rifiuta in quanto opinione d'Aristotele, & hora come propria l'approua, & insomma egli ha nel medesimo modo sinistramente inteso i giurisconsulti & i filosofi, & à gli uni, & à gli altri vanamente contradetto. Rimane da considerare quello, ch' egli ha in proposito de serui diuisato della guardia del Turco nel medesimo cap. v. del libro primo scriuendo:

Percioche per quello, che appartiene à soldati della guardia del Turco, & à quelli, che per ragione del tributo sono comandati à i Christiani, io non gli ho mai tenuti per serui essendo annouerati nella famiglia del prencipe, e soli godendo i magistrati, gli honori, i sacerdotij, gl'imperij, e la nobiltà la qual nobiltà per ui ne fin à i nepoti, ma i pronepoti, & i posteri di poi sono riputati ignobili, se con la uirtù e con la gloria de gesti non conseruano la dignità de loro aui; Posciache i soli Turchi, quasi, fra tutti i popoli misurano la uera nobiltà dalla uirtù e non dall'antichità della schiatta, e quanto più sono lontani dal fondamento della uirtù, tanto più si scostano dalla nobiltà.

E nel cap. 2. del 2. libro dice in conformità parlando pure del gran Turco

Ma chiamasi Signore de Turchi, perche si reputa padrone delle persone, e de i beni di ogn'uno; tuttauia li gouerna molto più humanamente, e più liberamente, che non fa il padre di famiglia i serui, percioche coloro, che i nostri chiamano schiaui,

ouero

come vn'animale, o di diuise come vn'essercito, nel quale sia vna operatione commune, in esso sempre si scorge vna parte, che naturalmente commanda, & vn'altra, che vbbidisce, e cio, si mostra in tutte le cose naturali di questa sorte, è tanto nelle inanimate, quanto nelle animate ritenendo fra loro vn'imperio in forma di harmonia; conciosiache come nella musica si ritroua vna parte, che ha ragione di regolatrice, o sia il soprano, ouero il basso, così ne gli elementi ancora, e ne i misti quello, che ritiene il predominio in rispetto de gli altri ha ragione di dominante, e gli altri di dominati. E più chiaramente ciò si dimostra ne gli animali, e specialmente nell'huomo, apparendo nelle potenze, e parti sue diuersi imperij, e soggettioni, così l'animale è composto di anima, e di corpo; e l'anima per natura è principe, & il corpo soggetto, e ne gli huomini ben disposti, & habituati apertamente si conosce l'anima cõmandare con imperio signorile al corpo, e l'intelletto soprastare, e cõmandare all'appetito con principato ciuile, e regio, cioè, che l'anima per beneficio proprio commanda al corpo senza ch'egli possa farle resistenza nella guisa, che non può il seruo al signor suo; e l'intelletto all'appetito, che può contradirgli, commanda con imperio ciuile, e regio per beneficio intendo dell'appetito, o di amendue come in ben regolata republica succede al commandante, & al commandato, & vniuersalmente in tutte le specie de gli animali il maschio è superiore alla femmina, e per natura quegli è principe, e questa soggetta, & è gioueuole, e ritorna à beneficio al corpo l'vbbidire all'animo, all'appetito seruire all'intelletto, & alla femmina l'vbbidire al maschio, & à gli animali irragioneuoli il soggiacere all'-
huomo.

huomo. La onde da cotal induttione viene il filosofo à cõchiudere, che nella communanza de gli huomini necessariamente, vi sono alcuni, i quali soprastanno, & alcuni altri, che per natura sono soggetti, & à gli vni è gioueuole il commandare, & à gli altri l'vbbidire, e dannoso sarebbe che fossero eguali, o che scambieuolmente reggesse ro. E quali siano coloro, che per natura possono essere chiamati padroni, e quali serui, egli similmente manifesta dicendo, che quegli, per natura sono padroni, che naturalmente hanno tal proportione con gli altri, qual'è fra l'anima, & il corpo, e fra l'huomo, e la bestia, e così quelli sono per natura liberi, e padroni, e gli altri soggetti, e serui. Perciochè l'huomo, che in rispetto all'altro è come il corpo l'anima, & ha la propria operatione nell'uso del corpo, non ritiene tanta ragione in se da potere da se stesso reggersi, ma ne sia però tanta parte, che conosce i precetti del superiore in modo, che per conseguire il proprio bene, dipendendo dall'indirizzo, di chi glie lo può dare, non è in vn certo modo di se stesso, ma è seruo di colui, da cui dipende, e l'vno con ragione, è per ciò detto seruo, e l'altro padrone, e superiore per natura, & all vno è per natura giouceuole l'vbbidire, & all'altro il commandare come s'è pur detto. Dalle cose discorse appare, che l'opinione d'Aristotele sopra la seruitù naturale non esclude la libertà naturale, da i giuriconsulti posta, anzi ammette, che in tutti sia naturalmente facoltà di operar'à piacer loro, mentre non vengono impediti; ma perche cotal facoltà è dalla natura data per conseguire il proprio bene, considerando egli che per non nascere tutti con le medesime dispositioni, tutti ancora secondo la natura non sono per se stessi bastanti ad

durſi al proprio bene, & hà poßanza d'indirizzare gli altri; conciosiache deriuãdo ella dalla naturale diſpoſitione cõ niuna ſorte di battaglia, ne di uittoria nõn ſi può conſeguire, ma la libertà per cui ſi cõbatte è quella, che viene contrapoſta alla ſeruitù, che procede dalla ragione delle genti chiamata (come habbiam veduto da' giuriſconſulti) facoltà naturale di quello, che ciaſcun può fare à ſuo piacere, ſe non è impedito da forza, o da ragione, e con la battaglia ſi può mantenere, alla qual coſa, per quello ch'è detto l'opinione di Ariſtotele non è punto contraria come l'accuſatore s'è imaginato, e la ſeruitù naturale moſtrata, e dichiarata da Ariſtotele, è da i giuriſconſulti ſtata conoſciuta, et approuata cõtra quello, che'l Bodino hà creduto. Perciochè il vietar' à i furioſi, à i mentecatti, à gli ſtupidi, & à i minori il far contratti, e l'amminiſtrare le ſoſtanze proprie cõl ſottoporli alla cura altrui, e l'ammettere alle donne il contrattare, ma cõ l'interuento del giudice, e di perſone intẽdenti, che ſupplendo al difetto della imbecillità loro nõ laſcino paſſare coſa in danno di eſſe, che altro ſignifica, ſe non che cotali ſoggetti eſſendo conoſciuti dalle leggi biſognoſi dall'altrui indirizzo vengono ad eſſere dichiarati ſerui per natura nella guiſa, che da Ariſtotele è riſoluto?

E non pure Ariſtotele, ma Cicerone ancora vide il medeſimo ſcriuendo nell'oratione pro Murena.

Mulieres omnes propter infirmitatem conſilij maiores, in tutorum poteſtate eſſe voluerunt.

E Catone maggiore accennò l'iſteſſo preſſo Liuio nel lib. 34. ſopra la legge Oppia con dire.

Maiores noſtri nullã, ne priuatam quidẽ rem

agere fœmminas sine auctore uoluerunt in manu esse parentum fratrum, virorum.

E nella medesima occasione, e nello stesso luogo L. Valerio disse.

Nunquam saluis suis exuitur seruitus muliebris.

E come della seruitù naturale parlando il filosofo; nõ pure ha tenuto parere à cui i giurisconsulti non sono stati contrari ma con esso hanno concordato, così trattando della seruitù, che dalla legge delle genti deriua ha tenuto similmente opinione, da cui i giurisconsulti non si sono punto discostati. Percioche il dire (com'egli hà fatto) che la seruitù della legge posta è in contrario della naturale, e che à cotale seruo nõ è gioueuole l'amicitia co'l padrone, dimostra ch'ella è soggettione contra natura nella forma, che dal giurisconsulto è determinato. Per la qual cosa si vede, che molti possono essere serui nel modo da i legisti inteso, cioè ritrouarsi sotto il dominio altrui, & essere liberi, e padroni per natura, come auuenne à Platone, quando fu venduto, che benche schiauo; era nondimeno per natura padrone. Et all'incontro può accadere che alcuno non sottoposto al dominio d'altri, e libero secondo i legisti, & habile ad ogni attione publica, e priuata, nella forma da essi determinata sia per natura seruo; si che l'essere seruo per legge humana, e l'esser seruo per natura non sono la stessa cosa, e l'essere seruo per natura non esclude l'essere libero secondo la legge delle genti, & all'incontro l'essere libero secondo le medesime leggi, non esclude l'essere seruo secondo la natura, e possono stare insieme, e non sono amendue queste seruitù contrarie alla natura,

ma

ma vna si, e l'altra nò, & in ciò i giurisconsulti, contro all'accusa del Bodino si accorderanno con Aristotele. E ageuole da conoscere ancora, che lo scrittore delle cose politiche proponendosi di trattare delle Republiche, e specialmente della perfetta, è tenuto à considerare l'habilità, e l'inhabilità, che gli huomini per natura hanno à cotale gouerno per potere fare elettione di alcuni ad alcune cose, e di alcuni altri ad altre, e così al Bodidino, come a filosofo & architettonico nella guisa, che ha fatto Aristotele era di mestiere ciò cõ diligenza maggiore esaminare; & all'incontro il considerare particolarmente la conditione de i serui, secondo le leggi delle genti non apparteneua al presente proposito; posciache cotale cognitione hauea immediatamente riguardo à i particolari giudicij per dare à ciascuno, conforme alla giustitia il suo, con dichiarare la podestà de i padroni sopra i serui, e le attioni, che à gli vni conuengono, & à gli altri nò. Dalle quali cose rimane aperto che i giurisconsulti non hanno trattato de i serui per leggi delle genti, e lasciato quelli per natura, perche discordassero da i decreti de i filosofi, ne per accommodarsi alla capacità de' popolari, ma lasciarono la consideratione vniuersale delle cause de i serui così per natura, come per legge al filosofo, & all'architettonico ciuile, e presupposero tanto la seruitù naturale, trattando de i particolari da essa contenuti, quanto l'altra, ch'è per legge: alle quali cose non mirando il Bodino è stato egualmente eccellente giurisconsulto, e sapiente filosofo. Ma è tempo hormai parlare della difinitione da esso data alla seruitù naturale con dimostrare ch'ella è contraria insieme à i filosofi, & a i giurisconsulti. Egli per

tanto difinisce la seruitù essere conforme alla natura; quando l'huomo robusto, e ricco ignorante de i maneggi del mondo; e priuo di prudenza serue all'huomo sauio; il quale da bisogno, da disagio, e da debolezza di corpo venga impedito; che non possa sopportare le fatiche. Quanto dunque sia sconueneuole l'opinione sua, si vede; percioche la seruitù naturale non consiste nel seruo, che sia ricco, e robusto, ne che'l padrone, & il libero sia pouero, e debole, ma cotale seruitù; e libertà risiede nella dispositione dell'intelletto; nella qual cosa habbiamo veduto i giurisconsulti co'l filosofo concordi, e l'essere pouero, o ricco, debole, o robusto è accidentale d'huomini così fatti, e spesso auuiene; che i serui per natura hanno i corpi diceuoli à i liberi, e superiori per natura, e per contrario, auuenga che la natura in quanto à se; come dice il filosofo, volesse che gli animi seruili di corpi seruili, & i liberi di corpi liberi fossero accompagnati. Ma che cognitione hauesse il Bodino della libertà naturale, egli (oltre à quello, che è detto) lo dimostra à pieno nel 3. cap. del suo primo libro scriuendo.

Percioche la libertà naturale è tale, che vn'animo bene informato dalla natura rifiuta l'imperio altrui dopo Dio immortale, fuori che di se stesso, cioè dalla retta ragione, la quale per se stessa mai non discorda dal volere diuino.

Qui sarebbe da dimandare, che cosa intende il Bodino per animo bene informato dalla natura; percioche se intende habituato, e perfetto dalla natura, egli non s'auuede, che la natura humana, come non produce gli huomini cattiui per mal'habito, e con la ragione preuertita;

cosi

così anco non li produce buoni, e con la retta ragione, ma ne dona habilità solamente da diuenire buoni, e cattiui: e l'acquisto della bontà, e della malitia dalle nostre volontaria attioni dipende, e non dalla natura, che se dalla natura deriuaße, quali dal nascimento fussimo prodotti, tali necessariamente sempre saremmo, ne mai potremmo cessare di operare bene, quando per natura fussimo buoni, o male, quando fussimo cattiui, nella guisa, che ne gli elementi veggiamo, che a moto contrario à quello, che dalla natura è dato loro, impossibile è che possino esser assuefatti; così la terra sempre scende, & il fuoco sempre sale, ne questi allo scendere, ne quella al salire si può mai auuezzare, come dal filosofo è nel cap. 1. del libro 2. dell'etica osseruato. Se il Bodino adunque intendesse che'l bene informato da natura volesse dire habituato al bene sarebbe in grandissimo errore; poiche niuno huomo (se non per diuina gratia) nasce virtuoso, e perfetto. Per la qual cosa volendo intendere per bene informato, da natura disposto, & inclinato per natura al bene, diciamo che cotale dispositione non porta necessariamente seco la retta ragione, com'egli s'è dato à credere, conciosia che alla bontà nostra (parlando hora secondo i filosofi morali) si ricerca la buona dispositione naturale, di poi la ragione, & i documenti, o diciamo la disciplina, e finalmente l'esercitatione, e l'aßuefattimento; in modo che concorrendo le sudette tre cose all'acquisto della virtù, non solo per testimonio di Plutarco nell'opusculo dell'educare i figliuoli, ma di Aristotele ancora nel decimo dell'etica, e nel libro settimo della politica, la buona dispositione sola non, è basteuole ad imprimere,
in

in noi la retta raggione, si che per possederla debbiamo à noi stessi solamente ubbidire. Di più come potremo dire, che dalla natura sia bene informato colui, e gouernarsi secondo la retta ragione, che contro la retta ragione operando non vorrà da Dio in fuori ubbidire ad alcuno, come ricerca il Bodino? veramente cotale sentenza conferma ch'egli non sapea quel principio politico, che a tutti deue essere notissimo, che gli huomini non nascono particolarmente à se stessi, ma principalmente alla patria & al Principe, come gia si disse. E l'ubbidire alle leggi loro non è perciò seruitù, ma libertà; conciosiache la libertà naturale habbiamo conchiuso essere riposta in conoscere per se stesso il proprio bene, in maniera che sottrahendosi dalla podestà del Principe, cui naturalmente si dee ubbidire, si mostra sconoscente del suo bene, e seruo per natura, anzi che libero, e contrario per conseguente alla retta ragione, & alla volontà diuina. E quello, che forse è più sconueneuole, egli contradicendo alla difinitione della libertà da i giurisconsulti posta, e da esso allegata contra Aristotele, mostra di non l'hauere intesa. Percioche quella difinitione rinchiude in se la facoltà di fare quello, che all'huomo aggrada, mentre non gli sia dalla legge, o dalla forza impedito. doue il Bodino volendo, che la libertà sua escluda l'ubbidire, da Dio in fuori, ad ogni altro, eccetto che à se stesso la fa trapassare quei termini della retta ragione, ne i quali è ristretta da i giurisconsulti; non ostante ch'egli interpreti, che'l sottoporsi all'imperio di se stesso significhi alla retta raggione; ma vediamo d onde questo valent'huomo ha cauato la sua sentenza. Egli adunque hauendo letto Ci-

cerone

cerone (com'è ageuole da conoscere) auuenga che lo taccia, nel primo degli vffici, che scriue.

Huic veri videndi cupiditati adiuncta est appetitio quædã principatus, vt nemini parere animus bene a natura informatus velit, nisi præcipienti, aut docenti, aut vtilitatis causa iustè & legitime imperanti

Il Bodino dico inuaghito della sentenza di Cicerone, e pensando di farla sua con trasformarla nella libertà naturale non riconoscente alcuno da Dio in fuori; guastò il concetto di Cicerone pieno di honestà, e conforme alla natura humana. Poi che Cicerone dicendo che l'animo bene inclinato dalla natura non vuol'vbbidire à niuno, che non comanda giustamente, e legittimamente, dimostra la inclinatione della natura buona, che aborre il dominio ingiusto; ma non intende tuttauia che l'huomo da bene; e la retta ragione per cotale inclinatione, & volontà venga sempre all'atto di rifiutar cotale dominio, ne chiama cosi fatta inclinatione ragione retta: ne libertà naturale. Ma poniam oltre di ciò, che l'huomo virtuoso si conoscesse di molto maggior valore, e prudenza de suoi maggiori, e che la Republica sua da vno, o da più gouernata procedesse sconueneuolmente, non haurebbe con tutto ciò da calcitrarle, perche non la potendo indurre col mezo della ragione à operationi giuste, mostrandosele follemente ribello sarebbe gastigato, e quando con la forza, e con danno, e trauaglio publico procacciasse di farlo, douendo per ciò turbare la publica quiete, e muouere sedi

tione

tione, sarebbono gli huomini da bene nel commertio di malitia immensa; contrario à quella retta ragione, per cui il Bodino vorrebbe, che si mouessero. In modo che la retta ragione nel suddito non ricerca disubbidienza, e ribellione verso il Principe ingiusto, ma in contrario, come appresso più distintamente si farà palese, parlando delle seditioni. Ma che più? egli non ricordeuole di hauere data difinitione del seruo per natura differente da quella d'Aristotele nel luogo allegato; dopo nel capitolo 4. del vi. libro parlando contro lo stato popolare si serue della opinione di esso per conto del seruo per natura, e mostrandola per sua non allegando Aristotele viene (contrario à quello, che prima hauea fatto) ad approuarla, e queste sono le parole sue.

E chi non iscorge che la natura ha prodotti alcuni tãto piùeccellẽti di alcuni altri per grãdezza d'animo, quãto più l'huomo auanza glialtri animali bruti? pche cosi? se nõ hauesse generati altri all'imperio, altri all'ossequio? quanti si ritrouano stolidi, furiosi, sciocchi, i quali non hanno lume alcuno di natura, niuno d'ingegno; forse stimeremo noi, che siano nati per l'imperio?

E più oltre nel medesimo cap. dice

Chi non vede, che fra gli huomini è tanta differenza, che alcuni sono molto inferiori alle stesse bestie, & in alcuni altri è tanto lume d'ingegno, e di sauiezza che paiono Dei, ouer Angeli discesi dal cielo, à quali la luce diuina habbia dato splendore per gouernar le città?

E così il Bodino hor vuole, che la determinatione del seruo per natura da Aristotele data sia dalla capacità

delle genti lontana, & hora che sia cosa à tutti manifesta. Et hora la rifiuta in quanto opinione d'Aristotele, & hora come propria l'approua, & insomma egli ha nel medesimo modo sinistramente inteso i giuriscconsulti & i filosofi, & à gli uni, & à gli altri vanamente contradetto. Rimane da considerare quello, ch' egli ha in proposito de serui diuisato della guardia del Turco nel medesimo cap. v. del libro primo scriuendo:

Percioche per quello, che appartiene à soldati della guardia del Turco, & à quelli, che per ragione del tributo sono comandati à i Christiani, io non gli ho mai tenuti per serui essendo annouerati nella famiglia del prencipe, e soli godendo i magistrati, gli honori, i sacerdotij, gl'imperij, e la nobiltà la qual nobiltà perui ne fin à i nepoti, ma i pronepoti, & i posteri di poi sono riputati ignobili, se con la uirtù e con la gloria de gesti non conseruano la dignità de loro aui; Posciache i soli Turchi, quasi, fra tutti i popoli misurano la uera nobiltà dalla uirtù e non dall'antichità della schiatta, e quanto più sono lontani dal fondamento della uirtù, tanto più si scostano dalla nobiltà.

E nel cap. 2. del 2. libro dice inconformità parlando pure del gran Turco

Ma chiamasi Signore de Turchi, perche si reputa padrone delle persone, e de i beni di ogn'uno; tuttauia li gouerna molto più humanamente, e più liberamente, che non fa il padre di famiglia i serui, percioche coloro, che i nostri chiamano schiaui,

ouero

come vn'animale, o di diuise come vn'essercito, nel quale sia vna operatione commune, in esso sempre si scorge vna parte, che naturalmente commanda, & vn'altra, che vbbidisce, e cio, si mostra in tutte le cose naturali di questa sorte, è tanto nelle inanimate, quanto nelle animate ritenendo fra loro vn'imperio in forma di harmonia; conciosiache come nella musica si ritroua vna parte, che ha ragione di regolatrice, o sia il soprano, ouero il basso, così ne gli elementi ancora, e ne i misti quello, che ritiene il predominio in rispetto de gli altri ha ragione di dominante, e gli altri di dominati. E più chiaramente ciò si dimostra ne gli animali, e specialmente nell'huomo, apparendo nelle potenze, e parti sue diuersi imperij, e soggettioni, così l'animale è composto di anima, e di corpo; e l'anima per natura è principe, & il corpo soggetto, e ne gli huomini ben disposti, & habituati apertamente si conosce l'anima cõmandare con imperio signorile al corpo, e l'intelletto soprastare, e cõmandare all'appetito con principato ciuile, e regio, cioè, che l'anima per beneficio proprio commanda al corpo senza ch'egli possa farle resistenza nella guisa, che non può il seruo al signor suo; e l'intelletto all'appetito, che può contradirgli, commanda con imperio ciuile, e regio per beneficio intendo dell'appetito, o di amendue come in ben regolata republica succede al commandante, & al commandato, & vniuersalmente in tutte le specie de gli animali il maschio è superiore alla femmina, e per natura quegli è principe, e questa soggetta, & è gioueuole, e ritorna à beneficio al corpo l'vbbidire all animo, all'appetito seruire all'intelletto, & alla femmina l'vbbidire al maschio, & à gli animali irragioneuoli il soggiacere all'-

huomo.

huomo. La onde da cotal induttione viene il filosofo à cõchiudere, che nella communanza de gli huomini necessariamente, vi sono alcuni, i quali soprastanno, & alcuni altri, che per natura sono soggetti, & à gli vni è gioueuole il commandare, & à gli altri l'vbbidire, e dannoso sarebbe che fossero eguali, o che scambieuolmente reggessero. E quali siano coloro, che per natura possono essere chiamati padroni, e quali serui, egli similmente manifesta dicendo, che quegli, per natura sono padroni, che naturalmente hanno tal proportione con gli altri, qual'è fra l'anima, & il corpo, e fra l'huomo, e la bestia, e così quelli sono per natura liberi, e padroni, e gli altri soggetti, e serui. Perciochè l'huomo, che in rispetto all'altro è come il corpo l'anima, & ha la propria operatione nell'uso del corpo, non ritiene tanta ragione in se da potere da se stesso reggersi, ma ne sia però tanta parte, che conosce i precetti del superiore in modo, che per conseguire il proprio bene, dipendendo dall'indirizzo, di chi glie lo può dare, non è in vn certo modo di se stesso, ma è seruo di colui, da cui dipende, e l'vno con ragione, è per ciò detto seruo, e l'altro padrone, e superiore per natura, & all'vno è per natura gioueuole l'vbbidire, & all'altro il commandare come s'è pur detto. Dalle cose discorse appare, che l'opinione d'Aristotele sopra la seruitù naturale non esclude la libertà naturale, da i giuriconsulti posta, anzi ammette, che in tutti sia naturalmente facoltà di operar'à piacer loro, mentre non vengono impediti; ma perche cotal facoltà è dalla natura data per conseguire il proprio bene, considerando egli che per non nascere tutti con le medesime dispositioni, tutti ancora secondo la natura non sono per se stessi bastanti ad

durſi al proprio bene, & hà poßanza d'indirizzare gli altri; concioſiache deriuãdo ella dalla naturale diſpoſitione cõ niuna ſorte di battaglia, ne di uittoria non ſi può conſeguire, ma la libertà per cui ſi cõbatte è quella, che viene contrapoſta alla ſeruitù, che procede dalla ragione delle genti chiamata (come habbiam veduto da' giuriſconſulti) facoltà naturale di quello, che ciaſcun può fare à ſuo piacere, ſe non è impedito da forza, o da ragione, e con la battaglia ſi può mantenere, alla qual coſa, per quello ch'è detto l'opinione di Ariſtotele non è punto contraria come l'accuſatore s'è imaginato, e la ſeruitù naturale moſtrata, e dichiarata da Ariſtotele, è da i giuriſconſulti ſtata conoſciuta, et approuata cõtra quello, che'l Bodino hà creduto. Percioche il vietar'à i furioſi, à i mentecatti, à gli ſtupidi, & à i minori il far contratti, e l'amminiſtrare le ſoſtanze proprie col ſottoporli alla cura altrui, e l'ammettere alle donne il contrattare, ma cõ l'interuento del giudice, e di perſone intẽdenti, che ſupplendo al difetto della imbecillità loro nõ laſcino paſſare coſa in danno di eſſe, che altro ſignifica, ſe non che cotali ſoggetti eſſendo conoſciuti dalle leggi biſognoſi dall'altrui indirizzo vengono ad eſſere dichiarati ſerui per natura nella guiſa, che da Ariſtotele è riſoluto?

E non pure Ariſtotele, ma Cicerone ancora vide il medeſimo ſcriuendo nell'oratione pro Murena.

Mulieres omnes propter infirmitatem conſilij maiores, in tutorum poteſtate eſſe voluerunt.

E Catone maggiore accennò l'iſteßo preſſo Liuio nel lib. 34. ſopra la legge Oppia con dire.

Maiores noſtri nullã, ne priuatam quidẽ rem

agere fæmminas fine auctore uoluerunt in manu esse parentum fratrum, virorum.

E nella medesima occasione, e nello stesso luogo L. Valerio disse.

Nunquam saluis suis exuitur seruitus muliebris.

E come della seruitù naturale parlando il filosofo; nõ pure ha tenuto parere à cui i giurisconsulti non sono stati contrari ma con esso hanno concordato, così trattando della seruitù, che dalla legge delle genti deriua ha tenuto similmente opinione, da cui i giurisconsulti non si sono punto discostati. Percioche il dire (com'egli hà fatto) che la seruitù della legge posta è in contrario della naturale, e che à cotale seruo nõ è gioueuole l'amicitia co'l padrone, dimostra che ella è soggettione contra natura nella forma, che dal giurisconsulto è determinato. Per la qual cosa si vede, che molti possono essere serui nel modo da i legisti inteso, cioè ritrouarsi sotto il dominio altrui, & essere liberi, e padroni per natura, come auuenne à Platone, quando fu venduto, che benche schiauo; era nondimeno per natura padrone. Et all'incontro può accadere che alcuno non sottoposto al dominio d'altri, e libero secondo i legisti, & habile ad ogni attione publica, e priuata, nella forma da essi determinata sia per natura seruo; si che l'essere seruo per legge humana, e l'esser seruo per natura non sono la stessa cosa, e l'essere seruo per natura non esclude l'essere libero secondo la legge delle genti, & all'incontro l'essere libero secondo le medesime leggi, non esclude l'essere seruo secondo la natura, e possono stare insieme, e non sono amendue queste seruitù contrarie alla natura,

ma

ma vna si, e l'altra nò, & in ciò i giurisconsulti, contro all'accusa del Bodino si accorderanno con Aristotele. E ageuole da conoscere ancora, che lo scrittore delle cose politiche proponendosi di trattare delle Republiche, e specialmente della perfetta, è tenuto à considerare l'habilità, e l'inhabilità, che gli huomini per natura hanno à cotale gouerno per potere fare elettione di alcuni ad alcune cose, e di alcuni altri ad altre, e così al Bodino, come a filosofo & architettonico nella guisa, che ha fatto Aristotele era di mestiere ciò cō diligenza maggiore esaminare; & all'incontro il considerare particolarmente la conditione de i serui, secondo le leggi delle genti non apparteneua al presente proposito; posciache cotale cognitione hauea immediatamente riguardo à i particolari giudicij per dare à ciascuno, conforme alla giustitia il suo, con dichiarare la podestà de i padroni sopra i serui, e le attioni, che à gli vni conuengono, & à gli altri nò. Dalle quali cose rimane aperto che i giurisconsulti non hanno trattato de i serui per leggi delle genti, e lasciato quelli per natura, perche discordassero da i decreti de i filosofi, ne per accommodarsi alla capacità de' popolari, ma lasciarono la consideratione vniuersale delle cause de i serui così per natura, come per legge al filosofo, & all'architettonico ciuile, e presupposero tanto la seruitù naturale, trattando de i particolari da essa contenuti, quanto l'altra, ch'è per legge: alle quali cose non mirando il Bodino è stato egualmente eccellente giurisconsulto, e sapiente filosofo. Ma è tempo hormai parlare della difinitione da esso data alla seruitù naturale con dimostrare ch'ella è contraria insieme à i filosofi, & a i giurisconsulti. Egli per

tanto difinisce la seruitù essere conforme alla natura, quando l'huomo robusto, e ricco ignorante de i maneggi del mondo, e priuo di prudenza serue all'huomo sauio; il quale da bisogno, da disagio, e da debolezza di corpo venga impedito, che non possa sopportare le fatiche. Quanto dunque sia sconueneuole l'opinione sua, si vede; percioche la seruitù naturale non consiste nel seruo, che sia ricco, e robusto, ne che'l padrone, & il libero sia pouero, e debole, ma cotale seruitù, e libertà risiede nella dispositione dell'intelletto; nella qual cosa habbiamo veduto i giurisconsulti co'l filosofo concordi, e l'essere pouero, o ricco, debole, o robusto è accidentale d'huomini così fatti, e spesso auuiene, che i serui per natura hanno i corpi diceuoli à i liberi, e superiori per natura, e per contrario, auuenga che la natura in quanto à se, come dice il filosofo, volesse che gli animi seruili di corpi seruili, & i liberi di corpi liberi fossero accompagnati. Ma che cognitione hauesse il Bodino della libertà naturale, egli (oltre à quello, che è detto) lo dimostra à pieno nel 3. cap. del suo primo libro scriuendo.

Percioche la libertà naturale è tale, che vn'animo bene informato dalla natura rifiuta l'imperio altrui dopo Dio immortale, fuori che di se stesso, cioè dalla retta ragione, la quale per se stessa mai non discorda dal volere diuino.

Qui sarebbe da dimandare, che cosa intende il Bodino per animo bene informato dalla natura; percioche se intende habituato, e perfetto dalla natura, egli non s'auuede, che la natura humana, come non produce gli huomini cattiui per mal'habito, e con la ragione preuertita;

così anco non li produce buoni, e con la retta ragione, ma ne dona habilità solamente da diuenire buoni, e cattiui: e l'acquisto della bontà, e della malitia dalle nostre volontaria attioni dipende, e non dalla natura, che se dalla natura deriuasse, quali dal nascimento fussimo prodotti, tali necessariamente sempre saremmo, ne mai potremmo cessare di operare bene, quando per natura fussimo buoni, o male, quando fussimo cattiui, nella guisa, che ne gli elementi veggiamo, che a moto contrario à quello, che dalla natura è dato loro, impossibile è che possino esser assuefatti; così la terra sempre scende, & il fuoco sempre sale, ne questi allo scendere, ne quella al salire si può mai auuezzare, come dal filosofo è nel cap. 1. del libro 2. dell'etica osseruato. Se il Bodino adunque intendesse che'l bene informato da natura volesse dire habituato al bene sarebbe in grandissimo errore; poiche niuno huomo (se non per diuina gratia) nasce virtuoso, e perfetto. Per la qual cosa volendo intendere per bene informato, dà natura disposto, & inclinato per natura al bene, diciamo che cotale dispositione non porta necessariamente seco la retta ragione, com'egli s'è dato à credere, conciosia che alla bontà nostra (parlando hora secondo i filosofi morali) si ricerca la buona dispositione naturale, di poi la ragione, & i documenti, o diciamo la disciplina, e finalmente l'esercitatione, e l'assuefattimento; in modo che concorrendo le sudette tre cose all'acquisto della virtù, non solo per testimonio di Plutarco nell'opusculo dell'educare i figliuoli, ma di Aristotele ancora nel decimo dell'etica, e nel libro settimo della politica, la buona dispositione sola non, è basteuole ad imprimere,

in noi la retta raggione, si che per possederla debbiamo à noi stessi solamente vbbidire. Di più come potremo dire, che dalla natura sia bene informato colui, e gouernarsi secondo la retta ragione, che contro la retta ragione operando non vorrà da Dio in fuori vbbidire ad alcuno, come ricerca il Bodino? veramente cotale sentenza conferma ch'egli non sapea quel principio politico, che a tutti deue eßere notissimo, che gli huomini non nascono particolarmente à se stessi, ma principalmente alla patria & al Principe, come gia si diße. E l'vbbidiere alle leggi loro non è perciò seruitù, ma libertà; conciosiache la libertà naturale habbiamo conchiuso essere riposta in conoscere per se steßo il proprio bene, in maniera che sottrahendosi dalla podestà del Principe, cui naturalmente si dee vbbidire, si mostra sconoscente del suo bene, e seruo per natura, anzi che libero, e contrario per conseguente alla retta ragione, & alla volontà diuina. E quello, che forse è più sconueneuole, egli contradicendo alla difinitione della libertà da i giurisconsulti posta, e da esso allegata contra Aristotele, mostra di non l'hauere intesa. Perciochè quella difinitione rinchiude in se la facoltà di fare quello, che all'huomo aggrada, mentre non gli sia dalla legge, o dalla forza impedito; doue il Bodino volendo, che la libertà sua escluda l'vbbidire, da Dio in fuori, ad ogni altro, eccetto che à se steßo la fa trapassare quei termini della retta ragione, ne i quali è ristretta da i giurisconsulti; non ostante ch'egli interpreti, che'l sottoporsi all'imperio di se steßo significhi alla retta raggione; ma vediamo d onde questo valent'huomo ha cauato la sua sentenza. Egli adunque hauendo letto Ci-

cerone

cerone (com'è ageuole da conoscere) auuenga che lo taccia, nel primo degli vffici, che scriue.

Huic veri videndi cupiditati adiuncta est appetitio quædã principatus, vt nemini parere animus bene a natura informatus velit, nisi præcipienti, aut docenti, aut vtilitatis causa iustè & legitime imperanti

Il Bodino dico inuaghito della sentenza di Cicerone, e pensando di farla sua con trasformarla nella libertà naturale non riconoscente alcuno da Dio in fuori; guastò il concetto di Cicerone pieno di honestà, e conforme alla natura humana. Poi che Cicerone dicendo che l'animo bene inclinato dalla natura non vuol'vbbidire à niuno, che non comanda giustamente, e legittimamente, dimostra la inclinatione della natura buona, che aborre il dominio ingiusto; ma non intende tuttauia che l'huomo da bene; e la retta ragione per cotale inclinatione, & volontà venga sempre all'atto di rifiutar cotale dominio, ne chiama così fatta inclinatione ragione retta: ne libertà naturale. Ma poniam oltre di ciò, che l'huomo virtuoso si conoscesse di molto maggior valore, e prudenza de suoi maggiori, e che la Republica sua da vno, o da più gouernata procedesse sconueneuolmente, non haurebbe con tutto ciò da calcitrarle, perche non la potendo indurre col mezo della ragione à operationi giuste, mostrandosele follemente ribello sarebbe gastigato, e quando con la forza, e con danno, e trauaglio publico procacciasse di farlo, douendo per ciò turbare la publica quiete, e muouere sedi

tione

delle genti lontana, & hora che sia cosa à tutti manifesta. Et hora la rifiuta in quanto opinione d'Aristotele, & hora come propria l'approua, & insomma egli ha nel medesimo modo sinistramente inteso i giurisconsulti & i filosofi, & à gli uni, & à gli altri vanamente contradetto. Rimane da considerare quello, ch' egli ha in proposito de serui diuisato della guardia del Turco nel medesimo cap. v. del libro primo scriuendo:

Percioche per quello, che appartiene à soldati della guardia del Turco, & à quelli, che per ragione del tributo sono comandati à i Christiani, io non gli ho mai tenuti per serui essendo annouerati nella famiglia del prencipe, e soli godendo i magistrati, gli honori, i sacerdotij, gl'imperij, e la nobiltà la qual nobiltà perui ne fin à i nepoti, ma i pronepoti, & i posteri di poi sono riputati ignobili, se con la uirtù e con la gloria de gesti non conseruano la dignità de loro aui; Posciache i soli Turchi, quasi, fra tutti i popoli misurano la uera nobiltà dalla uirtù e non dall'antichità della schiatta, e quanto più sono lontani dal fondamento della uirtù, tanto più si scostano dalla nobiltà.

E nel cap. 2. del 2. libro dice inconformità parlando pure del gran Turco

Ma chiamasi Signore de Turchi, perche si reputa padrone delle persone, e de i beni di ogn'uno; tuttauia li gouerna molto più humanamente, e più liberamente, che non fa il padre di famiglia i serui, percioche coloro, che i nostri chiamano schiaui,

ouero serui del prencipe, & i Turchi zomaglani cioè figli del tributo il principe li fa alleuare, e disciplinare, come figli, & ad essi comparte i priuilegi della nobiltà, che da gli altri è affettata.

Qui è da considerare come il Bodino vuole, che la vera nobiltà presso à i Turchi, essendo misurata dalla sola virtù passi ne i figliuoli, e ne i nepoti mentre non sono uirtuosi, perche non essendo tali, falso sarà ch'essi misurino la nobiltà dalla uirtù. E quando si ricerchi in essi la uirtù, come fra padri, & i pronepoti sarà differenza, douendosi ricercare in tutti egualmente la uirtù? Di più per quello, ch'è detto, si mostra poco intendente egualmente della virtù, e delle republiche, e particolarmente dello stato Ottomanico, della libertà, e della seruitù. Non è intendẽte della nobiltà, perche essendo ella splẽdore del valore de i maggior, che nobiltà si può trouare in coloro, i padri, e maggiori de quali sono conosciuti ne anco da loro stessi, non da gli altri, poiche fanciulli, e senza discorso rapiti dal grembo delle misere madri, rinchiusi in serraglio d'altri infelici schiaui sono costretti non menò à mandar in obliuione la confusa memoria de padri, e del sangue loro, di quello, che sono indotti à rinegar la santa fede della religione Christiana, nella quale sono nati? Per la qual cosa come la nobiltà dice chiaro lume della uirtù de gli aui, e de i maggiori, così l'essere giannizzerro, e della guardia del Turco dice oscurità di nascimento & inhabilità per conseguente ad essere nobile. E che si possa godere priuilegio di nobiltà sotto l'imperio Turchesco è tanto lontano dal vero, che'l Turco non si mostra ad alcuna sorte di gente

più

più fiero nemico, che à i nobili, hauendo per suo proprio instituto di suellerla da i sudditi suoi. E se uerrà che la nobiltà non consista nello splendore della schiatta, ma nella virtù della persona si uedrà appresso che gli schiaui del Turco sono di uirtù incapaci. Ma sarà conueneuole, prima che si discorra della qualità de i magistrati del Turco, e della forma dello stato suo mal'intesa dal Bodino, fermarsi alquanto per dimostrare aperto, ch'egli della nobiltà hà confusamente parlato, e se n'è mostrato poco intendente, come anco dell'opinione d'Aristotele intorno ad essa, & venendo al fatto, egli oltre alle cose dette ha di più scritto nel cap. 8. del libro 3. parlando di Nimerode

Quegli adunque lasciò la nobiltà con scelera gine acquistata à i posteri da imitare, e quella opinione diuolgata fece cosi profondamente le radici, che ciascuno era stimato piu nobile, quãto per gli homicidi, e per la uiolenza, era tenu to più potente, fin che i popoli di ottime leggi, e di humanità meglio instrutti giudicarono necessario acquistar la nobiltà con la uirtù, e non con la sceleratezza. E perche altro in altra uirtù è eccellente, e di quelle uirtù, delle quali in una città è grandissima la lode, delle medesime altroue disprezzata giace; perciò una difinitione del la nobiltà commodata à tutti i popoli non s'è mai potuta apportare. Ma dal costume di ciascu no paese la dignità, e l'infamia sono giudicate.

E più oltre nello stesso cap. dice

Certamente per li costumi de i Turchi l'ordine

ne delle dignità è pesato dalla uirtù di ciascuno, e la uirtù, e la nobiltà de gli aui non suole allargarsi fuor de i nipoti; risolutione prudente in uero, accioche ciascuno sia diligente in rinouar lo splendore della sua schiatta morta, o sia annouerato nell'ordine de gl'ignobili, e de i Plebei. Ma per li nostri costumi cattiui, e corrotti quanto ciascuno è più lontano dalla uirtù de maggiori, da quali ha riceuuto la chiarezza del nascimento; tanto più nobile è stimato, et s'egli per tutte le sceleratezze, e bruttezze della uita haurà acquistato infamia non perde l'ordine, e la nobiltà, se per leggitimo giuditio non sarà sententiato infame. Nondimeno se dalla vita scelerata, e dalla compagnia d'altri simili à se si partirà per incorporarsi nel commercio de gli huomini da bene; non ricuperarà la nobilta una uolta perduta, se non con la restitutione del principe per escritto particolare.

Appresso scriue, che non solo i volgari, & i plebei: ma l'istesso Aristotele ha dato il primo luogo di dignità alle ricchezze, e dopo alla nobiltà, e finalmente alla virtù, e quello, che douea riporre nel primo ordine ha riposto nell'vltimo, citando in margine il quarto libro della politica. Hor parlando egli di Nimerode erra in tre modi, nè darsi à credere che presso à popoli non si possa dare vna difinitione medesima della nobiltà, che s'acquisti con sceleratezze, che sia in podestà dell'ignobile il diuenire nobile col farsi virtuoso. Nel paragone similmente, ch'egli fa de i Turchi con gli altri mette di più, che'l nobile perde per li propri misfatti la nobiltà

e perduta che l'ha, non può se non per gratia del prencipe ricuperarla, cose tutte false, come anco che Aristotele sia del parere, ch'egli scriue intorno à gli ordini della dignità. E per manifestare tutto ciò verremo à dichiarare più particolarmente quello, che s'intende per nobile, e per nobiltà. Nobile adunque (largamente parlando) è inteso colui, ch'è conosciuto, e perche si si può essere di qui conosciuto tanto in male, quanto in bene, appresso de i latini nobile potea esser preso tanto in cattiuo, quanto in buono sentimento; oltre di ciò strettamente, e propriamente parlando nel sentimento hora da noi inteso, nobile è colui, ch'è discceso da schiatta di splendore, e conseguentemente nobiltà è lo splendore della schiatta. E perche cotale splendore può deriuare da diuerse cagioni, quella si manifesta nobiltà maggiore, che da cagione più eccellente deriua, e questa nobiltà è da i Greci detta εὐγένεια, cose se bene dall'auuersario in qualche parte accennate, tuttauia perche vengono da lui mal applicate, fanno conoscere che à caso sono proferite. Di questa nobiltà fu dal filosofo trattato nel primo libro della Retorica con dire, che cōsiste nell'hauer hauto persone Illustri nella famiglia sua per virtù, ò per ricche, o per altra cosa lodeuole, non uolendo intendere, che sia primieramente nelle ricchezze, ne in quel modo, che è nella virtù, ma che primieramente consiste nella uirtù come in forma, e nelle ricchezze secondariamente come in materia, & instromento, nella maniera di chi dicesse, che'l valor del caualiero fosse risposto nella fortezza sua, e nelle buone armi; non perche il valore stesse for

malmente in esse, ma perche senza esse egli non si può essercitare. E si potrebbe dire ancora che Aristotele nella Retorica ripone la nobiltà nelle ricchezze mentre sono lodeuoli propriamente, cioè usate in operationi uirtuose, e non per se stesse, non essendo elle di natura loro biasimeuoli, ne lodeuoli, ma indifferenti, & hora biasimeuoli, hora lodeuoli, secõdo che à buono, ouero à cattiuo fine si veggono applicate. E la differenza della nobiltà acquistata col mezo delle virtù da quella, che dalle ricchezze deriua consisterebbe in questo, che la prima verrebbe primieramente dalla uirtù; perche in essa principalmente rilucerebbe, e sarebbe molto più illustre la parte sua di quella delle ricchezze, e nella seconda in contrario le ricchezze sarebbono più illustri delle uirtù, che le haueßero accompagnate; tale per auuentura sarebbe stata la nobiltà prodotta dalle ricchezze di Crasso (posto ch'egli le haueße usate conueneuolmente) in rispetto di quella, che fuße venuta da Cesare o da Pompeo, ne quali era segno di uirtù molto maggiore, che di ricchezze (quando non si uoglia, che Aristotele habbia riposta quiui la nobiltà nelle ricchezze risguardando l'opinione del volgo) la medesima nobiltà fù dal filosofo similmente chiamata nel 2. libro pure della Retorica chiarezza de i maggiori, e disse che'l nobile è per la uirtù della schiatta, e per conseguente non per la sua: e nel cap. 1. del libro v. della politica scriue che nobili sono coloro, ne i quali è la uirtù, e le ricchezze de loro maggiori, cioè lo splendore di essi; & in conformità hauea detto prima nel cap. 8. del 4. ch'ella è riposta nelle ricchezze antiche, e nella uirtù. E conciosia che quella schiatta è perfetta, la quale produce gli huo-

mini valorosi, poiche ottiene il fin suo, ch'è il propaga re nel più eccellente modo, che le sia conceduto, di qui la nobiltà nel c. 8. del lib. 3. della politica fu dal filosofo chiamata uirtù, cioè perfettione della razza. Benche possa esser e interpretato ancora nel sentimento già detto che la nobiltà sia uirtù della schiatta, cioè, che non consiste nella propria uirtù dell'huomo nobile, ma in quella de i maggiori. Questi sono i luoghi doue il filoso fo ha delle conditioni della nobiltà ragionato, da i quali manifestamente si raccoglie, ch'ella secondo il parer suo è della sorte, che dicemmo, splendore della schiatta; e l'autorità del 4. della politica allegato dal riprensore è se condo il solito da lui mal'intesa; perche quiui Aristote le non parla dell'ordine della dignità fra le ricchezze, la nobiltà, e la uirtù, ma delle parti della città dicendo che alcuni sono ricchi, alcuni, poueri, & alcuni di me diocre stato; e similmente racconta le differenze de i più conosciuti con dire, che si pigliano dall'essere più, e men ricchi, & oltre di ciò si pigliano nobiltà, e dalla uirtù. In modo, che Aristotele non trattò dell'ordine della dignità, ne antepose, come l'auuersario dice, le ricchezze, e la nobilta alla virtù. E cosi per quello, che s'è veduto il principal beneficio, che porta seco la nobil tà è che induce vna regioneuole credenza nelle genti, che il nobilmente nato sia disposto ad esser valoroso della sor te, che sono stati i maggiori suoi, come afferma il filoso fo nel luogo allegato del cap. 8. del lib. 3. e la ragione di cotal openione secōdo la dottrina dell'Angelico Dotto re, è perche il seme de i maggiori del nobile deriuādo dal le parti materiali di essi, e douendo produrre il generato simile à se, lo produce con le stesse dispotioni naturali

per riceuere le medesime virtù, che sono in loro. Dalle cose discorse in tanto si potranno scorgere gli errori del Bodino. E prima quanto alla difinitione della nobiltà, che non si possa accommodare à tutti i popoli con l'autorità sua, si proua il contrario; conciosiach'egli afferma nel suddetto luogo, che presso à i Francesi sono nobili coloro, che discendono da schiatta valorosa in arme, che i Romani riputauano nobili quelli, che nasceano da persone illustri, per hauer essercitato magistrati curuli, cioè i più principali della repu. che i Greci misurauano la nobiltà dalla stirpe de gli Rè, e de gli heroi, di Hercole, di Eaco, di Cecrope, e d'altri così fatti. Gli Hebrei dalla progenie di Aron, e da quella de i Rè. I Vinitiani dalla illustre antichità (dic'egli) di quelle genti, le quale sono state sempre occupate ne i publici consigli, e ne i negotij. Per la qual cosa si comprende, che la difinitione della nobiltà dalle allegationi dell'auuersario si accomoda alla openione vniuersale de i popoli, volendo tutti, ch'ella sia chiarezza del sangue, come prima anco fu da lui significato, dicendo, che i Turchi, quasi fra tutti i popoli misurano la vera nobiltà dalla virtù, e non dall'antichità della schiatta. La differenza adunque fra i popoli per conto della nobiltà consiste in questo, che alcuni ripongono la chiarezza nell'armi, altri ne i magistrati, & altri in altre cose, e tutti non concorrono nella stessa chiarezza particolare; e quando il Bodino ha fatto paragone dalla openione de i Turchi sopra la nobiltà con dire, ch'essi la ripongono nella virtù, e noi nell'esser più lontani dalla virtù de i maggiori, quasi che voglia dire, che gli altri la ripongono in esser più scelerati: se ha inteso per noi i Francesi, ha fatto alla natione

sua gran torto; perche hauendo detto ch'ella mette la nobiltà nel valor dell'armi, viene per conseguente a significare, che i nobili presso di loro non sono stimati gli scelerati, e quelli, che più tralignano, ma coloro, che discendono da valorosi guerrieri: ma se per noi ha inteso uniuersalmente tutti i Christiani, oltre la smisurata, e biasimeuole affettione, ch'egli così parlando, palesa verso i Turchi, dice di più in disprezzo della Christianita bruttissima bugia; percioche non ha Corte di principe christiano, non città, o luogo alcuno doue si vegga riputato più nobile colui, che sia più degenere dalla virtù de maggiori suoi. Anzi che in pigliare qual si voglia habito di religione cauallaresca, è di mestiere far proue non solo della honorata razza de maggiori; ma che sia manifesto ancora che l'huomo non è per alcuna ignominiosa attione macchiato, ne degenere. Onde risoluendo il noi nella persona del Bodino, e nella opinione di esso, la patria, la natione sua, e la Christianità tutta da cosi fatta calunnia verra liberata. Ne si può īterpretare ch'egli uoglia intēdere che più nobile sia colui ch'è più lōtano dalla uirtù de i maggiori suoi, cioè che uēga da maggiori più ātichi, pche nō gli sarebbe cōuenuto riprouare cotal sētēza p esser uera cō dire che per li nostri costumi cattiui, se haueua cosi fatta opinione. Ma nō sono meno manifesti gli altri errori suoi ītorno all'acquistare pdere, e ricuperare la nobiltà; pcioche ī parlare di Nimerode se ītēde, che la nobiltà si acquisti p sceleratezze è cōtrario alla difinitione sua, hauēdo ueduto ch'ella è chiarezza della schiatta per cose lodeuoli. Onde potēa bē Nimerode esser nobile, cioè conosciuto per i misfatti suoi, ma nobile propriamente detto non già, Per il che il Bodi

no non hauendo distinto il nobile propriamente dall'improprio, ha confuso il bene, & il male. Similmente essendo la nobiltà splendore, che nasce dal merito de i passati, non deriua da propria virtù. E però chi di cotale schiatta non nasce, benche sia virtuosissimo, è per le proprie virtù illustre sopra infiniti nobili, tuttauia nobile propriamente non può essere, auuenga ch'egli sia tanto piu meriteuole del nobile non virtuoso, quanto il possedere la virtù è cosa vie più degna che non è l'esser riputato disposto ad acquistarla. Il Bodino conseguentemente non ha conosciuto la cagione, che di nobiltà ne priua; percioche deriuando ella dallo splendore de i maggiori, come da propria virtù non può essere acquistata, così da proprio mancamento sia di che male qualità si voglia, non si può perdere, essendo impossibile, che alcuno perda il nascimento suo, e che non sia nato di chi è nato; ond'è impossibile ancora ch'egli per accidente, ne demerito suo possa perdere cotale splendore, e da esso scompagnarsi. Ma la nobiltà, e la chiarezza della razza, come s'acquista in vna famiglia, & è riposta ne i meriti de i maggiori, che fanno credere, che i posteri debbano continoare nelle virtù loro; all'incontro col demerito continoato di altrettanti posteri si perde; posciache così i vitij continoati di molti della schiatta sono atti ad estinguere lo splendore, e la buona opinione di essa, come le uirtù di molti valorosi per contrario sono state sofficienti à produrlo: e nella medesima maniera perduta ch'è la nobiltà per li mancamenti di molti, puossi in contrario per altrettanti meriti ricuperare. In modo che si vede che la nobiltà per rescritto niuno del principe non si può veramente acquistare, perdere, o ricu-

perare.

perare Deuea adunque il Bodino dire, che i v itij, & i grãmisfatti hãno forza di far conoscere le gẽti; ma di far le nobili non già propriamente parlando, come anco non hanno le proprie virtù. E l'esser conosciuto è più vniuersal dell'esser nobile, poiche tutti i nobili sono conosciuti; ma in contrario tutti i conosciuti non sono nobili nella guisa che fù dal filosofo manifestato nel cap. 3. del 4. della politica scriuendo, che fra le persone conosciute, celebri cioè, di riputatione chiamate da lui γνώριμοι, gnorimi ci sono differenze per le ricchezze, per esser alcuni più, & alcuni men ricchi, & oltre di ciò per la nobiltà; e per la virtù, come poco prima in altro proposito s'è detto. Similmente i mancamenti di chi da sangue chiaro è disceso non togliono la nobiltà auuenga che i priuilegi della nobiltà si perdano, e quella opinione, e presontione, che'l nobile porta seco di douer essere valoroso, per esser nato di valorosi; conciosiache co' fatti proprij si mostra degenere. E finalmente douea risoluere, che'l principe può donare, e leuare à piacer suo gli honori della nobiltà, e fare che altri secondo l'opinione, e gratia sua possa essere stimato nobile, & ignobile; ma per la verità è impossibile, deriuando dal nascimento, che non può esser alterato. Si manifesta adunque, che'l Bodino ha confusamente, e senza vera cognitione della nobiltà discorso, ne ha conosciuto che cosa è, come si acquista, si perde, e si ricupera. E ritornando à parlare dello stato del Turco, dico che'l pensare, che i soldati suoi per godere i magistrati, gli honori, & i carichi di quello imperio, non siano serui, anzi di più siano uirtuosi e nobili, è segno euidente di non conoscere le conditioni de gli stati, e specialmente il Turchesco, come di

cemmo; Percioche alcuni stati sono, nelli quali nõ pure i magistrati; ma i cittadini ancora debono necessariamẽte esser liberi & virtuosi, & altri p cõtrario si ritrouano; ne quali nõ pure i cittadini, ma ne anco i magistrati nõ possono godere libertà, ne nobiltà, ne essercitar virtù. Nelle rep. rette de gli ottimati, e del gouerno regio, doue i gouernatori sono ottimi, & hãno p fine l'ottimo, i magistrati, & i cittadini insieme, che de i gradi di cotali rep. sono capacci di necessità deuono esser uirtuosi, pche altre sorte nõ potrebbono operar virtuosamẽte, come ricercano così fatti gouerni, e p cõseguẽte è di mestieri, che siano liberi: pche sẽza libertà nõ ha luogo sẽpre la elettione, e l'operation virtuosa, e massime in beneficio publico, e la medesima honesta libertà è dalla republica in specie desiderata, e dal cõueneuole stato popolare. All'incõtro le rep. nõ rette, e la tirannica specilmẽte, che delle pessime è la peggiore, qual è la Turchesca, di cui parliamo, volendo il solo suo commodo e per intera sicurezza sua con la maggior soggettione de sudditi, che possa imaginarsi non comporta libertà, ne nobiltà, ne virtù, ne cittadini, ne magistrati propriamente detti, come appresso vedremo parlando de cittadini, ma gli richiede tutti schiaui. Non comporta libertà, perche il Turco non sarebbe tiranno quando la comportasse; onde per essere cõtraria alla forma sua l'è naturalmente nimico. Non cõporta nobiltà, perche gli animi nobili portãdo dal nascimento loro spiriti generosi aborriscono il giogo seruirle, e nõ potẽdo scuoterlo sẽza l'esterminio del tirãno, di qui sono prõti a machinargli cõtra. E cõciosia che lo splendore del nascimẽto de i nobili gli rende amabili alle genti, e gli acquista il seguito di esse dona loro per conseguente possibilità di offenderlo.

fenderlo. Onde quanto maggior è la nobiltà acquistando a ciò tanto più forza, ne succede, che l suddito quanto è più nobile tanto è più sospetto all'imperio tirannesco; la uirtù similmente infiammando l'appetito ai cose bellissime, & honestissime rende i possessori suoi disprezzatori delle abbiettezze tiranniche, & amatori della gloria, e della immortalità da nobilissime imprese acquistata; per la qual cosa stimando i virtuosi tale la liberatione della patria, e dell'imperio corrono (mentre la retta ragione lo ricerca) a uolontaria morte per estirpare il tiranno; onde necessariamente ancora egli à de i uirtuosi persecutore. Col uolere adunque il Turco i sudditi suoi tutti schiaui, e particolarmente i soldati della guardia sua ottiene quelle tre cose, che secondo Aristotele nel quinto della politica sono conseruatrici de gli stati tirannici; l'abiettezza dell'animo de i sudditi; la diffidenza fra loro; e la impotenza, e conseguentemente vien libero dal sospetto della liberta, della nobilità, e della virtù: Vuole il tiranno il suddito di animo uile, perche niuno spirito abiettosa di muouersi ad alte, e pericolose imprese. com'è il congiurare contro di lui: vuole la diffidenza fra i sudditi, perche non confidando l uno con l'altro non conspirano contra esso, e soli non sono basteuoli à farlo: gli vuole similmente impotēti, conciosia che se bene hauessero ardire, e fossere concordi mācādo di forze l'ardire, e la vnione lo sarebbono vane. La seruitù dico de sudditi del Turco, e de i soldati suoi specialmente, e massime de i più stimati, e più grandi gli ottiene le suddette cose, e per ciò gli reca la maggiore sicurezza, ch'egli si possa imaginare. Percioche essendo alleuati da fanciulli schiaui, e senza cognitione alcuna, della

schiatta loro nella casa di esso, non sanno che cosa sia ne libertà, ne nobiltà, ne virtù; onde sono priui di quell'ardore di uoler esser liberi, che l'ingenuo nascimento suol portar seco, e mancano insieme di quei stimoli, che incitando del continuo gli animi nobili ad imitare, e superar la gloria de loro maggiori li sospingono ad illustri attioni. L'esser similmente alleuati da serui, fa che non sono essercitati in atti virtuosi, ne ammaestrati in arti, e scienze nobili, che sogliono informar gli animi di eccellenti virtù; per le quali si sollieuano a pensieri eccelsi, ma in contrario venendo solamente instrutti in quelle cose, che alla seruitù, & al commodo del tiranno hanno risguardo, che nō eccedono la capacità di misero schiauo, cagiona ch'essi prescriuendosi fini proportionati all'habito serule, indegni, & vili sotto il fiero giogo abietti viuono. E quando pure in alcuni di essi giermogliasse spirito di gloriosa libertà; così difficile, come pericoloso sarebbe il ritrouare compagnia per acquistarla, perche viuendo da schiaui insieme a caso, e con costumi vili non hanno fra loro fede, ne vera amicitia: talche l'vno dell'altro non può confidare, e quando confidenza vi fosse sarebbe fra pochi, a quali perche mancherebbe quel seguito delle genti, che dallo splendore della nobiltà, e dalla possanza della virtù suol deriuare rimarrebono inetti, e senza forze a grande impresa. Et auuenga, che i principali ministri, e reggitori di esserciti, e sopra tutti fauoriti del Turco paia che portino con loro habilità, e potere di machinargli contra; tuttauia la grādezza di essi per essere schiaui non potendo con segnalata beneficenza obligarsi gli huomini, per dipendere ogni cosa di rilieuo dalla mano del Turco, e per esser da tutti cono-

sciuta fragile l'autorità loro, che in breue hora, e nel maggior colmo suol mancare, non hà chi pensando di appoggiarsele voglia dedicarsi ad essi, e seruirgli. Percioche la gratia, & il fauor del gran Turco come dalla parte del ministro acquistà honore, e riputatione; così da quella del tirāno genera sospetto, e timore, che sia in danno suo per recar seguito allo schiauo, e farlo suo riuale, & emulo all'imperio. Onde quanto cresce da vna parte l'autorità, e la riputatione, dall'altra crescendo altret tanto la gelosia, e per conseguente diminuendo l'amore, di qui lo schiauo à sublime grado inalzato, è insieme ad altissimo scoglio portato d'onde nello stesso colmo del fauore, e della grandezza uiene dal crudele tiranno percipitato, & estinto; così d'ordinario veggiamo, che i più pregiati, e più fauoriti ministri suoi, quanto in maggior gratia, e grandezza si ritrouano, tanto più sono vicini al pericolo, & alla rouina; posciache l tiranno tramutando l'amore in odio si fa persecutore, e micidiale di chi per l'amore, e gratia sua vede sopra gli altri risplendere. E adunque aperto che'l Turco col mezo della seruitù riduce i sudditi, & i soldati suoi all'abbietezza, alla diffidenza, & alla impotenza, e conseguentemente si libera dà i sospetti della libertà, della nobiltà, e della virtù, per dar loro educatione, disciplina, & assuefacimento contrario ad esse. Per la qual cosa se gli schiaui, e ministri specialmente à sostenere, & à reggere imperio d'iniquissimo tirãnno, come tali, sono inhabili ad essercitar virtù; è chiaro che la monarchia Turchesca nō ammette magistrati, ne cittadini propriamente detti; e massime difinendo il medesimo Bodino nel cap 6. del primo libro (come vedremo) il cittadino essere huomo libero i

poiche

poiche per consentimento di tutti i popoli i serui vengono leuati dal rolo de i cittadini. Appare insieme che'l nostro politico, abbagliato come huomo popolare da gli addobbi de i soldati pretoriani del Turco, e dalle ricchezze, e da i carichi de i ministri suoi ha creduto, che co i ricchi arnesi, e tesori, vada la libertà accompagnata, e come filosofo, e prudente politico non ha auuertito, che la libertà è riposta in hauere podestà di mettere in essecutione gli honesti suoi voleri, e che cotal facoltà si come può stare anco in petto di persona priuata, e pouera; così necessariamente non segue il ricco, & in gran dignità collocato. E come che la libertà sia contraria ad ogni stato tirannico, al Turchisco tuttauia è tanto ninnica, che da esso non è pur ammessa nella schiatta sua, che essercita lo scettro suo, è in macchiarlo del sangue innocente de gli infelici fratelli priuandoli di uita con le progenie loro, e la stessa ferita dimostra ch'egli non si fidando d'alcuno, e temendo per ciò di tutti, e di tutti anco volendosi assicurare gli ricerca vniuersalmente schiaui: e così cotal imperio non ammette cittadini, ne magistrati propriamente detti, e non comporta non solo, nobiltà, ne libertà, ma ne anco alcuna segnalata eminenza, che acquisti seguito ne i proprij figliuoli, non che ne i ministri suoi, onde si vede la falsa opinione dell'auuersario, che s'era imaginato, che i soli Turchi riponessero la vera nobiltà nella virtù.

CHE

CHE LA FAMIGLIA È STATA BEN' intesa da Aristotele, e male del Bodino, Cap. VI.

MA veniamo per vltimo a considerare quello, che contra Aristotele nel proposito della casa hà scritto il Bodino nel cap. 2. del libro primo dicendo.

Il secondo capo da difinir la città consiste nella famiglia, la quale à punto è un seminario, e come principio di tutte le Republiche. Et in vero senza alcuna ragione probabile parmi che Aristotele, hauendo seguito Senofonte, habbia separata l'economica dalla politica, e la città dalla famiglia. Il che in altro modo non si può fare; che se spicchiamo ciascun membro dalla compositione di tutto'l corpo, la qual cosa, che altro importa, che senza niuna casa voler'edificar città? Et in vero saria stato di mestieri insegnare separatamente la scienza de'collegi, e de'corpi, e della uniuersità, le quali, benche non siano famiglie, sono nondimeno parti della republica. Ma uediamo, che i legislatori, & i giuriscõsulti, i quali noi debbiamo seguire come duci nel discorso della republica abbracciano cõ le medesime leggi e disciplne della republica le leggi de' corpi, e de' collegi, nõ altrimẽte, che quelle delle famiglie. Noi però diuersamẽte da Aristotele, percioche egli definì l'economica cõ un'aggregatione di beni, la quale è cõe, si à i collegi, come alla città, ma sotto'l nome di famiglia comprendiamo, e la maniera retta

ta da gouernar la casa, e l'auttorità del padre di famiglia sopra i suoi, le quali cose vediamo essere state tralasciate da Aristotele, & da Senofonte; Si come adunque la famiglia bene, e prudentemente regolata, è vna vera imagine della stessa città; & vn domestico imperio, in vn certo modo simile alla suprema podestà della republica, così la maniera di reggere la famiglia è una certa disciplina singolare di ordinare, e regolare la republica.

Hora che da Aristotele, e da Senofonte sia stato trattato dell'economica separatamente dalla politica senza cagione, e che habbiano voluto fabricare una città senza case, è detto senza fondamento. Percioche quanto ad Aristotele, se'l Bodino hauesse ben letta, & intesa la politica, haurebbe ritrouato il cõtrario, ch'egli ampiamente ne ragiona nel primo libro come di parte della città. E perche la medesima casa ha la sua forma particolare, e può stare separata dalla città, poiche è prima per generatione di essa, di qui non fu sconueneuole, anzi molto corrispondente à gli effetti della natura, che Aristotele, & anche Senofonte trattassero dell'economica separatamente dalla politica, e che fabricassero la casa senza la città, e non la città senza la casa, come (con poco auuedimento) è stato loro opposto dall'auuersario. E lasciando il riguardare, che dalle allegate parole, nelle quali il Bodino riprende Aristotele, e Senofonte, si potrebbe cauare, che la casa può essere considerata separatamente dalla città, e non in relatione ad essa, dicendo ch'ella è vn imperio domestico, ciò si uedrà più chiaro, mirando la difinitione, che poco prima le ha dato. Perche

che affermando ch'ella è vn retto gouerno di più, li quali sono soggetti ad vno stesso padre di famiglia, e di quelle cose, che di lui sono proprie la difinisce senza la città, e non come relatiua ad essa, ma come cosa assoluta, che habbia l'esser suo reale, e possa per ciò essere considerata distinta, e separata dalla città. Aggiungo ch'egli chiaramente manifesta il medesimo, nel ca. 6. del 1. lib. con dire.

Et in quella guisa che i fondamenti possono stare da se stessi prima, che le mura s'inalzano, e senza tetto; così la famiglia senza la republica può stare, & il padre di famiglia può di sua ragione essere tale il sommo imperio sopra i suoi, e non dipendere da alcuno nella maniera, che viene detto essere molte famiglie di così fatta sorte nei paesi della Mauritania, e della America.

E manifesto adunque, che la casa può stare senza la rep. e la città, e che per gli effetti si uede, e per la difinitione data dal Bodino, & insieme ch'egli approua nel cap. 6. quello, che nel secondo hauea prima riprouato, e biasimato in Senofonte, & in Aristotele. Da che si conosce, che de' corpi, e de collegi non segue, ch'essi douessero trattare particolarmente, conciosiache intendendo per corpi, e collegi le radunanze d'huomini ciuili di sorti diuerse, di legisti, medici, & altri somiglianti, de quali egli tratta nel cap. 7. del lib. 3. sono dalla republica regolati, e senza la città in niuna maniera non possono essere considerati, e non sono primi nella generatione della città, come la casa, ma poiche ella è formata, sono da essa ordinati, e stabiliti, contrario alla opinione del Bodino, che

che nel cap. sudetto del libro 3. scriue che i collegi sono stati prima della republica, e che senza republica con le compagnie de colleggi, e de corpi gli huomini hanno per lungo tempo conseruato inuiolabilmente le congregationi, allegando l'autorità del capit. 16. e 21. de i Giudici, che l popolo d'Israele senza forma popolare, ne di ottimati fiorì in grandissima tranquillità. E contrario, dico, il parer nostro à quello del Bodino, e con ragione, poiche con le stesse parole sue egli può esser riprouato. Lascio ch'egli prima habbia difinito il collegio, che sia legittima compagnia di tre, ò più persone della medesima conditione, e che di più affermi che alcuni collegi habbiano giuridittione, conciosiache l'esser propriamente legittimo, & hauer giuridittione nasce dall'autorità delle leggi, e della republica, e la presuppone. Lascio (dico) cotal ragione, e considero, che l'auuersario nello stesso cap. scriue.

Quello è commune non solo à tutti i collegi, e corpi, ma alle vniuersità, che sono moltitudini accompagnate nella republica con ragione, cioè per gratia, e concessione del supremo principe, senza i quali per dono il nome de' corpi, e de' collegi, e perciò in definire il collegio dicemmo, ch'era vna legittima compagnia.

Se'l Bodino adunque vuole, che i collegi siano compagnie nella republica, e che senza la gratia, e concessione del supremo principe, cioè della republica perdono il nome di collegio, non potranno nella generatione preceder la republica, ne la città, come prima haueа affermato, ma dalla città, e dalla republica dourãno deriuare, & esser dopo di lei, e l'autorità de' giudici è sinistramente alle-

allegata, poiche il popolo d'Israele non si gouernaua prima ch'egli hauesse i Re, com'egli dice cō i collegi, ma sotto i Capitani, e di poi co i giudici, che da Gioseffo ottimati sono stati chiamati nel lib. 6. della sua historia. E quando anche per uia di cotali collegi si fossero gouernati, eglino sotto quella rep. sarebbono stati compresi, il cui fine hauessero abbraciato, di ottimati se l'ottimo del publico si fossero proposto, o de pochi se'l bene de nobili, e de i ricchi hauessero seguitato. E ritornando dico, che Aristotele non afferma che l'economica consista nell'accrescimento de' beni, come l'oppositore s'è imaginato; ma che sotto di essa è l'arte dell'acquistare. E molto prima del Bodino uide nel sudetto luogo, e nel 1. dell'economica, ancora che la casa era gouerno del padre di famiglia sopra gente, parte libera, e parte serua, del marito sopra la moglie; del padre sopra i figliuoli, e del padrone sopra i serui, per cagione del qual gouerno essendo necessario trouare gli alimenti, quindi fu di mestieri all'economica l'arte dell'acquistar cotali beni, onde essa non è per ciò così fatta arte, ma di quella si serue. Et il medesimo fu da Senofonte scritto, e nel principio della sua economica dice particolarmente, l'vfficio dell'economo essere il ben reggere la casa. E perche il Bodino ha di più scritto in questo luogo, che i legislatori, & i giuriconsulti debbono quasi capitani essere seguitati ne i discorsi politici, e nel cap. 5. già da noi allegato, parlando de i serui per natura, & adducendo l opinione de i giurisconsulti, ne discorre in modo, come dicemmo, che pare l'antepongaa quella d'Aristotele, e nel cap. 6. dello stesso libro (come pur si vede) afferma che coloro, che della republica hanno trattato senza cognitione di legge, e

G di

di ragione ciuile, somigliano quelli, che fabricano edificij altissimi senza fondamento. E nel cap 6. del 5. lib. notando Aristotele, che attribuisce la proportione arithmetica al punire dice (interpretandolo per errore) ch'egli non l'haurebbe detto se fosse stato giudice, o hauesse riguardato le leggi della sua patria. E nel cap. 8. del lib. 3. chiaramente dice, che se bene i medici nelle citta deuono essere honorati, nondimeno non deuono essere vguagliati à gli oratori, & à i giurisconsulti, percioche gli illustrissimi filosofi hanno non solo giudicata la scienza ciuile, e legale gouernatrice, ma architettonica ancora di tutte le arti e scienze. E da questi luoghi si comprende ch'egli prese non pure il legislatore, & il giurisconsulto per la stessa cosa, ma vuole anco che'l giurisconsulto sia la stella polare nelle cose politiche. Mostreremo prima che'l legislatore, & il giurisconsulto non sono il medesimo, e che gran differenza è dall'vno, e l'altro, e di poi che'l giurisconsulto non deue nelle materie delle Republiche, che appartengono alla speculatione, & à i precetti, essere seguitato. Il giurisconsulto adunque pigliãdolo, come ordinariamente, e propriamente è inteso, ha l'vfficio, & operatione sua nell'interpretar le leggi, & in giudicare, corrispondente a i sentimenti loro, e cotali atti sono ristretti alle leggi imperiali da Giustiniano ordinate nella guisa, che dichiariscono i priuilegi di essi, e le proue, che conuenien lor fare, per riceuere titolo di dottore, e di giurisconsulto. Ma il legislatore assoluto tolto in quel sentimento, nel qual'è stato Minos Re di Candia da Platone nel dialogo delle leggi, e da Aristotele nell'vltimo cap. 10. dell'etica, e nel cap. 1. del 4. e nel 15. e nel 17. del lib. 7. della politica, come da Giustiniano ancora

è sta-

è stato inteso nella legge scimus iam duas nel Codice sotto il tit. de iure deliberandi, & adeunda vel acquirenda hereditate, doue chiama l'imperatore Gordiano sacratissimo legislatore; preso dico il legislatore per lo principe possessore della ciuile facoltà, della quale Platone parla nel politico chiamandola regina, e da Aristotele nel proemio dell etica è detta architettonica, egli ha per fine il sommo bene della vita attiua; onde considera le regole, i mezi, e modi co i quali si può conseguire; e però non s'occupa in vna sorte sola di leggi, e di vn solo stato per interpretarle, e giudicare come i giurisconsulto, ma l'vfficio, e possanza sua trauaglia, e si stende non solo in riguardare le conditioni di ciascuno stato per dargli leggi proportionate; ma di più per incaminarlo in ogni sorte di attione à uiuere bene, e felicemente determinando quante, e quali sono in ciò le cose necessarie, e gioueuoli, con quante, e quali arti si possa ottenere si che in pace, in guerra, in otio, & in negotio comandando à tutti, e determinando à ciascuno in vniuersale, & in particolare il proprio vfficio, procaccia il bene loro. Laonde dando egli regola, & indirizzo a tutte le facoltà, arti, e scienze, che sono nella città, è manifesto ch'è differente dal giurisconsulto. Di più dando il legislatore leggi conueneuoli ad ogni stato gli è di mestieri la notitia di ciascuna specie di republica, e della qualità de' costumi delle genti in vniuersale, & in particolare, poiche come ad ogni huomo non conuengono le medesime medicine per la sanità, ma a ciascuno conforme alla complessione sua, così a diuersi popoli, & a diuerse età, & a diuersi costumi varie, e diuerse leggi sono necesßarie per lo ben viuere loro; per testimonio di Platone nel primo delle leggi. Ma

all'incontrò cotale notitia non si vede nel giurisconsulto, ne punto gli bisogna, poiche alla legge scritta è legato, e non di ogni republica, ma a quella, che si gouerna conforme alle leggi romane, & imperiali. Appresso potendo il legislatore in ogni republica dare gli appropriati ordini secondo i diuersi accidenti prosperi, o auuersi di guerra, e di pace, formar hora leggi nuoue, hor'annullar le vecchie, & hora alterarle, può in ogni luogo essercitare sempre l'vfficio suo, e per ciò sempre esser gioueuole, sempre honesto, e sempre superiore nel commercio a gli altri. Ma il giurisconsulto all'incontro fuori dell'interpretare, e giudicar le leggi, non s'occupa in altro; & essendo in ciò ristretto alle leggi imperiali, non può l'vfficio suo in altra republica essercitare, se non doue elle sono osseruate, talche non solo non è gioueuole à tutti: ma sarebbe dannoso l'vfficio suo in quegli stati, che da leggi contrarie alle imperiali uengono gouernati, e perciò non pure non considera i costumi vniuersalmente delle genti per rettificargli; ma ne anco quegli di coloro, à beneficio de'quali le sue leggi sono indrizzate, e gli basta essaminare quello, che da esso è ordinato, e l'intentione dell'imperatore come immobile proponendosi, non gli è lecito intorno ad essa alcuna innouatione tentare. E conciosia che il dare leggi proprio del legislatore, presuppone la scienza delle conditioni, che vniuersalmẽte si ricercano loro, & appresso la particolare cognitione, e pratica de'soggetti, à quali si uogliono dare; al vero, e perfetto legislatore è necessario, come al compiuto medico la scienza, e la pratica del far leggi, e del regger gli stati, e perche la pratica si può dare disgiunta della scienza, di qui come de medici nascono tre sorti di legislatori, i primi, e

del

del più eminente grado son quelli, che rinchiudono in se la scienza, e la prattica, i secondi la sola prattica possegono, e nell'vltimo grado sono coloro, che di sola scienza si veggono ornati, & i prattici douranno con ragione esser ad essi anteposti per ritrouarsi più habili, e prossimi al fine loro, che consiste nell'operare. E per così fatta ragione Aristotele nel cap. 7. del lib. dell'etica afferma, che l'esperto è anteposto al scietifico. Fra i legislatori del primo grado si potranno annouerare Minos, Solone, Licurgo, e Numa Põpilio, posto che fussero filosofi, & hauessero, con la prattica, e cognitione del singolare congiunta qlla dell'vniuersale. Nel secõdo grado si potrebbe riporre Romulo, e Seruio Tullo, che quantunque senza filosofia per la prattica ch'hebbero de' sudditi loro, formarono ordini, e leggi basteuoli ad incaminare à somma gloria il popolo Romano. Nel terzo seggio, hauranno luogo quei filosofi, che d'imperio priui, e della peritia di comandare à popoli hanno scientificamente scritto, ò possono scriuere delle Republiche. Tale fù per testimonio d'Aristotele Hippodamo, e con esso si potrà il medesimo Aristotele, e Platone accompagnare se uorremo (come vuole il Bodino) che ne' publici maneggi non habbiano trauagliato. Potẽdo adunq; il legislatore essere inteso in tre maniere, in tutte il giurisconsulto si uede differente ad esso, e nõ solo il legislatore del primo grado, ma quello dell'utimo ancora, che nella sola scienza è fondato sarà uie più del giurisconsulto atto à dare notitia delle cose politiche. Percioche egli sarà bastante à dimostrare per le cause essentiali, che cosa è republica e chiarire le diuerse sue specie buone, e cattiue, le proprie passioni, & accidenti di ciascuna, le cagioni distruttrici, e conseruatrici di esse; cose,

che abbracciano tutta la scienza ciuile, come dalla politica d'Aristotele si può uedere; effetto, che al giurisconsulto non può succedere: percioche questi nella maggiore altezza, e perfettione, a che possa condursi, ch'è l'esser' ottimo interprete, e retto giudice delle leggi imperiali, e specialmente giudice retto, poiche ogni studio intorno alle leggi colà s'indirizza, non potrà questi (dico) dallo studio suo cauare, ne insegnare così fatta dottrina: poiche le leggi di ciò non trattano, e quando ne trattassero, non sarebbono leggi, non essendo il fine loro d'insegnare, ma di contenere gli ordini, & i commandamenti del legislatore. E certo se i giurisconsulti deuono esser guide nelle materie politiche, come vuole il Bodino; dou'è che si mostrino nelle leggi, fonti della dottrina loro, le conditioni delle republiche, e le cose loro conseguenti, che detto habbiamo? E che di essi trattino nella forma, che da lui è proposta à i politici nel principio dell'opra sua, volendo che innanzi à tutto la republica diffiniscano? E perche egli di quei principij non s'è seruito nella republica sua? e se non l'ha fatto, perche non vi sono, ond'è che i giurisconsulti si debbano per iscorta pigliare in cotali materie, e che si fabrichi senza fondamento non seguitando in esse quella dottrina loro, che non si troua? e se i filosofi senza cognitione di ragione ciuile hanno vanamente delle cose politiche trattato, perche s'è sforzato egli di trattarne scientificamente co' principij filosofici, se ben da esso mal'intesi? che se dirà d'hauerli con la scienza ciuile accompagnati sarà ageuole dalle cose discorse manifestare, che egli in ciò si è dimostrato poco intendente di cotale scienza, perche volendo, che i giurisconsulti, e per ciò le leggi ne guidino alla

cogni-

cognitione politica, leuādo la forma ad esse, che sono per manifestare gli ordini: anzi sono gli ordini stessi della republica, e non sono fatte per insegnare, le annulla ; e così credendo di magnificar' i giurisconsulti, distrugge la professione loro, e di legisti li rende (in quanto à se) filosofi senza filosofia, essendo proprio del filosofo, e non del legista l'insegnare queste materie, e mentre i giurisconsulti dalle leggi precetto alcuno politico deriuano, e di così fatto soggetto ragionano, ciò fanno per accidēte, & in quanto la persona del filosofo ciuile, e dell'archi tettonico si vestono. E doue Vlpiano nel principio del lib. de iustitia, & iure scriue, che i giurisconsulti cercano la vera filosofia, parla con modestia, e con dubbio dicendo (ni fallor) ne punto afferma quello, che non conueniua, che lo studio di leggi sia filosofia, ma vuole (per parer mio) intendere, che i giurisconsulti cercano la uera filosofia, nō perche le fatiche loro si raggirino intorno alla speculatione delle republiche, & alla cognitione dell esser loro, ma perche s'impiegano (com'egli quiui dice) in fare, che ciascuno del suo appagandosi possa godere uita felice, fine della filosofia politica. E Plinio riguardando forse à questo, lasciò scritto nel l b. 2. dell'epistole, che niuna parte di filosofia è più lodeuole, che'l trattare negotio publico, conoscere, giudicare, & essercitare la giustitia, e mettere in atto quello, che i filosofi insegnano. E perche la legislatrice può essere intesa non solo per la facoltà ciuile uniuersale, ma per parte di essa nella maniera, ch'è considerato da Aristotele nel c. 6. del lib. 6. dell'etica, e da Platone nel Gorgia, e nel politico, che sotto la ciuile ripongono come parti principali la legislatrice, la consultatrice, e la giudiciale, si potrebbe per auentu-

ra pensare, che la giudiciale douesse esser'anteposta alla legislatrice particolare, e che in ogni particolare republica il giurisconsulto fosse di maggior'eccellenza, & valore del legislatore, e massime, che si veggono i gouerni delle città da i giurisconsulti maneggiati, e sopra tutti da i principi, e dalle Republiche stimati, & honorati. A questo adunque diciamo che la giudiciale, e legislatrice tolte, e considerate amendue come parti della ciuile vniuersale, sono di tal sorte disposte insieme, che in ogni republica pigliando la giudiciale la regola sua dalla legge, ch'è deriuata dalla legislatrice particolare, e non potendo in alcun modo scostarsele, quiui anco rimane il legislatore eminente, e come architettonico sopra il giurisconsulto della sorte che da Aristotele è nello stesso luogo dichiarato; e così dalla legislatrice come da efficiente, e finemente dato l'indirizzo, & il mouimento al giurisconsulto, e non per contrario, e conseguentemente la legislatrice (come pure dice il filosofo) è simile all'architetto, & il giurisconsulto al manuale, onde nella guisa che'l manuale non può esercitare l'operatione sua senza l'architetto; così il giudice, & il giurisconsulto senza l'indirizzo, e la norma del legislatore non può giudicare. Qui si potrebbe anco di più manifestare per li luoghi allegati d'Aristotele, e di Platone, che la consigliatrice è vie più eccellente della giudiciale, & il consigliere del giurisconsulto, poiche la materia delle deliberationi, soggetto del consigliere, è molto più ampla, e vie più nobile di quella del giurisconsulto: anzi che la consigliatrice tratta della giudiciale, delibera, e giudica delle leggi, doue alla giudiciale non è lecito giudicare della consigliatrice. Ma lasciando questo come fuori del proponimento nostro,

nostro, e ritornando, dico che la legislatrice in ciascuna republica contiene, la propria virtù, e l'vfficio, che al principe, & al supremo magistrato, è riseruato, e di qui il legislatore particolare faticando vniuersalmente intorno alle leggi della Republica sua abbraccia la giustitia vniuersale, e dispone gli atti de sudditi suoi à tutte le uirtù, ma il giurisconsulto intorno ad vna sola s'impiega considerando gli atti [i]gli volontarij, o volontarij che siano, che sotto il giudicio della commutatiua sono compresi, i quali si vedono nel cap. 2. del lib. v. dell'etica da Aristotele dichiarati; s'impiega dico il giurisconsulto incotale consideratione per quanto dalle leggi del principe gli viene prescritto. Laonde è chiaro che'l legislatore preso in qual si voglia sentimento, & il giurisconsulto nõ sono il medesimo, ma differenti, come il tutto, e la parte, come la facoltà architettonica, & ordinante; e come la ordinata, e comandata. E così appare che'l Bodino col pigliar il legislatore, & il giurisconsulto per la stessa cosa, contradicendo all'autorità de i filosofi, che per se haueua allegato, ha tolto il manuale, e l'architetto per lo medesimo; & uolendo che'l giurisconsulto sia guida nelle cose politiche, e nõ il filosofo, trauolgendo l'ordine naturale, trasforma il guidato nella guida, e le leggi nella filosofia. Onde conchiudendo il contrario del parer suo, potremo esser sicuri di hauer ritrouato la uerità di quello, che cerchiamo; che'l legislatore non è il medesimo, che il giurisconsulto, che quegli, e non questi deue; come duce, nelle cose politiche esser seguitato; per che quegli è basteuole ad insegnarle, e questi nò. E queste cose possono esser cauate ancora dal dialogo della legge di Platone discorrẽdo quiui di Minos, come di legislatore, & architettonico,

tonico, con dire insieme, che Radamanto era stato ammaestrato da esso, ma tuttauia non hauea appresa la intera disciplina regia, ma di seruirlo solamente ne i giudicii, d'onde fu chiamato giudice perito. Talche possiamo dire ch'egli chiaramente distingue l'vfficio del giurisconsulto da quello del legislatore, dando all'vno la compiuta disciplina regia, & all'altro la sola parte del giudicare, nella maniera che s'è diuisato. Ne già intendo io di priuar per ciò i giurisconsulti della cognitione della filosofia politica; anzi affermo che essi come gli altri huomini hanno habilità di acquistarla, e non è con loro incompatibile, ma è allo studio di essi grandemente confaceuole, come allo studio della parte è diceuole la cognitione del tutto, & à quello della scienza inferiore, & ordinata; la cognitione della superiore, e della ordinante; potendo quindi cõprendere i fondamenti della giustitia, e l'anima delle leggi, e quali buone, e quali cattiue si debbono stimare. Ma intendo che i giurisconsulti in quanto la dottrina loro fuori delle leggi imperiali non s'estende, non siano sufficienti ad insegnare le materie politiche, & à dare regole di stato in contrario di quello, che l'auuersario ha affermato. Et auuenga che in molti luoghi i giurisconsulti siano da i Principi sopra posti à i maneggi de i gouerni, & vengano più de gli altri stimati & honorati; questo tuttauia non è sempre stato, ne sempre si vede in ogni republica, e doue si troua, na ce per accidente, e non per difetto della scienza politica, e questo non sia interpretato in oppressione della scienza legale, poiche nõ mi è nascosto che M. Tullio nel primo libro dell'oratore lasciò scritto, che'l libretto delle dodici tauole conteneua i fonti della filosofia, e tutte le librerie de i filo

sofi,

filosofi, e dall'imperatore sono chiamati sacerdoti, e ministri ottimi, e massimi della giustitia, e di questo tanto basti.

DELLA ORIGINE DELLA REPVblica, e della Città mal'intesa dal Bodino. Capitolo. VII.

HAuendo considerato; quanto ricerca il proponimento nostro, la difinitione della Republica vniuersale data dal Bodino, & insieme quella della famiglia da essa compresa, e delle sue parti; verremo à riguardare quello, ch'egli di più ha scritto della origine delle republice, delle città, della difinitione del cittadino, e della quantità delle famiglie, che ad una republica si ricercano; percioche vedremo nel diuisarne, ch'egli ha fatto, Aristotele da lui vanamente accusato, e non mai inteso; e che in così fatti soggetti, egli ha detto cose non pur ad Aristo ele, & al uero; ma à se medesimo anche contrarie. E quanto alla origine delle republiche, e della città egli cerca di prouare, che nacquero da violenza, adducendo l'autorità della scrittura sacra, di Gioseffo, di Plutarco, di Filone parlando in questa forma nel cap. 6. del primo lib. della Repub. sua.

La ragione ci induce à creder che gl'imperii, e le republice da principio siano cresciute con la violenza; con tutto che fussimo abbandonati della historia, bēche pieni sono i libri, piena l'antichità; piene le leggi, che quella prima sorte di huomini niente più hebbe a cuore, che spogliate, assassinare, vccidere, o fare schiaui qualunque

loro daua frà piedi,come altroue diremo. Testimonio ne rende la historia sacra,nella qual ci viẽ insegnato, che Nimerodo nipote di Camo fu il primo di tutti, che sottomettesse all'imperio gli huomini,e fondò la signoria nell'Assiria;quindi fù nominato robusto cacciatore, col qual nome la scrittura vuole, che s'intendesse assassino,percioche la voce hebrea ציד, importa ladrone,ouero come dicono gli antichi laterone dalle voce צד, che vuol dire lato, cioè, fianco,perche spessissime volte i ladroni assediauano i fiãchi de' viãdanti; se non pensiamo,che siano detti dalle latebre,onde escono impetuosi,e ciò col suo testimonio conferma Filone hebreo e Giosesso,cioè che Nimerodo con ricchezze,e potenza humana crudelmente vsurpò la tirannide. Ma in ciò parmi, che s'ingannino Aristotele, Demostene,e Cicerone,iquali hauendo seguitato(come credo) Herodoto,stimano che da principio i Rè per la grande opinione d'integrità, e di giustitia habbiano ottenuto il principato. Quindi ci finsero i secoli heroici,e d'oro.

Il medesimo scriue nel cap. 3. del lib. 2. dicendo.

Quanto alla prima gente, si troua veramente essere stati i Rè giudici,capitani generali,e Pontefici; nondimeno non hauere comandato à niuno per arbitrio, ò volontà del popolo, ò, hauere riceuuto l'imperio dal popolo inanzi à Pittaco, e Timonda. Ma Plutarco scriue che da principio il genere humano fù per i spietata fierezza barbaro,e crudele,ilqual non istimaua,che

fu-

fusse opera più degna, ne migliore, che gli huomini fussero da gli huomini offesi, battuti, oppressi, e fatti schiaui, la qual cosa in uero s'accorda con la scrittura sacra, nella quale appare, che Nimerodo primo oppresse con la tirannide gli altri; e riempiè ogni cosa di schiaui, e lasciò l'imperio per legge di successione à i posteri.

E l'istesso replica nel cap. 1. del 4. libro in questa maniera.

Dianzi habbiamo insegnato che i nascimenti delle republiche hebbero principio dalla tirannide, e quindi gl'imperii peruennero alla Signoria, e dopo à i Re, & a figliuoli loro, come per ragione di successione. Pieni sono i libri, e piena è la memoria dell'antichità, che il primo imperatore nell'Assiria per signoreggiar troppo aspramente fu chiamato Nimerodo cioè principe amaro, gli altri di mano riceuerono da esso il dominio, non solo de i terreni, e delle possessioni, ma anche delle persone.

Il medesimo è da esso replicato scriuendo nel cap. 7. del lib. 3.

Percioche la prima sorte d huomini fu special mente volta alle rapine, à gli ammazzamenti, & alle ruberie, & anteponeua ad ogni cosa l'assassinare, l'uccidere, & il ridurre i più deboli in seruitù, come verissimamente scriue Plutarco conforme alla historia sacra, e molti secoli innanzi lui, Tucidide di gran lunga chiarissimo sopra gli historici, che fiorirono nella Grecia, che tutta la Grecia poco prima de' suoi tempi era infesta-

infestata dalle ruberie, e saccheggiamenti de più potenti, ne quelli riportauano perciò infamia alcuna; ma che soleuano dimandare à quei, che incontrauano, o per terra, o per mare senza far loro ingiuria, se faceuano l'essercitio di ladro, o di corsaie. Ne solamente Platone & Aristotele suo discepolo posero il latrocinio fra le sorti di caccie, ma è chiaro ancora per le leggi di Solone, che ragioneuolmente si può far compagnia per rubare in queste parole ἐπὶ λείαν οἰχόμενοι, Epiliani ichomeni. Il che l'interprete latino (giudicando cosa sconueneuole, e falsa) interpretò in altro sēso; perche altro significa ἐπὶ λείαν οἴκεσθαι, epilian ichestae, che rubare? λεία, lia, che altro vuol dire, che ἐκ τῶν πολεμίων λάφυρα, ehton polemion laphira? Da gli hebrei i cacciatori sono detti ladroni. Ne meno à gli antichi latini, che à i Greci, & à gli Hebrei furono permesse le ruberie, come si scorge dalla prima pace fatta tra i Romani, & i Cartaginesi per la quale è prouedato in tal maniera. I Romani per cagione di preda, o di mercatantia di la dal promontorio del Pulcro non nauighino, da i quali rubamenti gli altri popoli si astennero tardi; poiche Cesare ne suoi tēpi scriuendo de i Germani dice le ruberie, che si fanno fuori de i confini di ciascuna città, non producono alcuna infamia, e dicono ciò fare per essercitare la giouentù, e leuare l'otio.

Tale è il parere del Bodino intorno alla origine delle republiche, ch'elle, e gl'imperij habbiano hauuto origine da uiolenza, e per conseguente il filosofo da lui viene

ne ripreso, che habbia tenuto il contratio; la onde mostreremo prima, ch'egli non ha intesa l'opinione d'Aristotele, e di poi quando fusse anco della sorte, che egli l'ha rappresentata sarebbe più uera della sua. Oltre di ciò vedremo che l'auttorità della scrittura sacra, e di Giosesfo da lui addotte militano contro di esso, non ci ristringendo ad essaminare se le cos da lui citate della medesima scrittura in questo proposito stiano à punto, com'egli le racconta. E quanto alla prima. Hauendo il filosofo tenuta l'eternità del mondo, come particolarmente si uede nell'8. della fisica, e nel primo del cielo; conforme ad essa non può dar principio alle città, & alle republiche, ne alle attioni humane; ma presuppone che'l mondo di tanto in tanto per uia di certi periodi fatti da diluuij, incendij, tremoti, peste, sterilità, guerra, ò da altro, in parte si corrompe, e si rigenera, & il medesimo è scritto da Platone nel Timeo, nel Critia, e nel 3 delle leggi. E se ben Aristotele propriamente tratta di ciò nella Meteora, tuttauia nel cap. vi. del 2. della politica è anco da esso accennato, dicendo (come osserua insieme il Dottor Angelico nel sudetto luogo) che gli antichi huomini, o fussero nati dalla terra, ò fussero saluati da alcuna corruttione erano rozzi; talche le arti, e le opre humane, e le medesime cose, & opinioni si raggirano, muoiono, e rinascono, secondo l'opinion sua infinite uolte nella forma, ch'egli lasciò scritto nel primo del cielo, e similmẽte nel primo delle Meteore; e cosi le formationi delle città, e delle republiche, rinouationi più tosto che origini di esse dalla dottrina sua, si possono chiamare. però quando nel capit. primo del 1. della politica, e nel cap. xi. del 3. dice, che le città furono dal principio

sotto

lenza, e diamo a vedere che'l parere suo sarebbe molto più ragioneuole di quello del Bodino, e lasciando di confermarlo con l'auttorità di Platone, che nel terzo delle leggi pose similmente il primo gouerno di republica regia, ci metteremo so lamẽte innanzi la ragione. E perche eg'i non ha ben distinta la republica, e la città (come habbiamo veduto) in qual de due sentimenti hora intenda la republica, commette errori grandissimi: percioche quanto alla città, che da forza habbia il nascimento, il parer suo è tãto cõtrario alla ragione, che p se stesso allega che niente più. Percioche l'un'huomo hauẽdo bisogno dell'aiuto scambieuole dell'altro, è naturalmente inclinato alla compagnia non potendo senz'essa, o, molto ma'ageuolmente, conseruasi in uita. E non solo per la necessità del viuer egli è sociabile, ma nascendo dalla più eccellente società, che si ritroui il uiuer uirtuoso, & honesto, ama la compagnia per modo tale che benche all'uno non fusse di mestiere dell'opra dell'altro: tuttauia aggradirebbe di uiuere in compagnia, e massime nobilissima, e perfettissima, che è la città. Posciache essendo ella fine di tutte l'altre compagnie, che dall'huomo sono naturalmente desiderate, come quella, che non solo è cagione del uiuere, ma insieme del ben uiuere di esso, rinchiude in se la suprema eccellenza, e perfettione della vita humana. Per la qual cosa amando l'huomo per necessità, e perfettione sua naturalmente la città, & essendogli in modo propria, e confaceuole, che colui, che si priua di essa, esce de i termini humani in peggio, ò in meglio diuenendo quasi sostãza diuina, che p se stessa è sofficiẽte à uiuere, & à cõseruarsi sẽza l'aiuto altrui. ò facẽdosi quasi bestia

nimico del commercio, come tutto è ottimamente da Aristotele scritto, e particolarmente nel cap. 1. e 2. del 1. libro, e nel cap. 4. del 3. della politica come anche da Alessandro Afrodiseo nel cap. 42. del libro 2. dell'anima, sconueneuole è il pensare, che alla città per forza si riduca. Che se alcuno per forza vi è tirato (considerando hora le genti ne i termini ordinarij della humanità) da difetto naturale procede, e dall'essere disposto in contrario della propria forma, e cotale repugnanza contro la ciuiltà è propria della bestia, e non dell'huomo; che se gli huomini alla vita ciuile: non per natura, ma per forza si conduceßero, così fatta vita anzi aborrendo che prezzando; con l'armi, e con ogni lor potere non cercherebbono (come fanno) l'vn contra l'altro difendere, ma chi più del commercio priuare ci proccuraße, come maggior amico sarebbe da noi più amato; posciache dal giogo grauissimo alla nostra natura contrario ci libererebbe, e così la città fuggendo nelle selue, e nelle spelonche, quali solitarie fiere, riporremmo il nostro bene, & ogni honestà legge, & ogni buon costume atto à conseruare il ben viuere ciuile come contrario al nascimento nostro fuggendo, disprezzeremmo: & i più perfetti legislatori con odio maggiore perseguiteremmo, e l'esilio della patria, e da ogni città, non infelicità (come facciamo) ma grandissimo bene riputeremmo. Appare adunque che le città non da forza, ne da violenza hebbero origine, ma da nostra elettione incitata da inclinatione della natura humana, intenta alla propria perfettione, e questo indusse Platone à scriuere nel 2. della Republica, che la città fu prodotta dallo scambieuole bisogno, che ha l'un huomo dell'altro, e che riceue la forma sua dal buon gouerno: &

il

il medesimo si caua insieme dal secondo delle leggi. E se poi vorremo, che'l Bodino non intenda per Republica la città, e pigli la Republica per gouerno, dicēdo che Nēbrot fu il primo à fondare la tirannide ne risulterāno tuttauia disconuenienze non minori. Percioche essendo la Republica forma della città, segue che ella sia principalmente perfetta, e per cagione di essa poi la città sia tale, venendo dalla perfettione di lei quella della città, e de cittadini: onde si vede ch'ella non nasce da violenza; ma è corrispondente alla natura nostra, rendendola perfetta. E se'l Bodino pur uolea che nascesse da uiolenza; come era gouerno giusto, e legittimo nella maniera, ch'egli prima l'hauea difinita? poscia che'l gouerno legittimo pare de sudditi volontariamēte vbbidienti, e non di quelli, che per forza sono soggetti, & il giusto gouerno presuppone perfettione di natura, & appetito di bontà nel gouernato, & il violento per contrario distruttione dell'amor naturale; e se intēdesse, che la città fuße stata da Nembrot edificata per tiranneggiarla: seguirebbe bene ch'egli et altri simiglianti abusando il vincre ciuile, per propria maluagità, hauessero ridotti i cittadini in seruitù, ma non sarebbe già vero, che'l fine della città fusse assolutamente riposto nella violenza, e tirannide de gli edificatori, et institutori suoi. Ma s'egli hauesse riguardato che le città, e le Republiche non sono della medesima sorte, & haueße in ciò inteso Aristot. haurebbe detto, che le città assolutamente dalla natura nostra additate furono da principio à perfettione, & à cōmodo de gli huomini fabricate, e particolarmente le buone da Principi buoni à beneficio de sudditi instituite, e le cattiue dopo da Principi cattiui per proprio commodo, e per tiranneggiare. E se ha-

uesse voluto intendere, che da principio la republica fu imperfetta, e tirannica, e che poi diueniße giusta, e legittima, come par che uoglia significare nel capit. 1. del 4. libro in altro proposito già da noi allegato dicendo.

Habbiamo già mostrato che i nascimenti del le republiche hanno hauuto principio dalla tiran nide, e quindi allo stato Signorile, e di poi essere peruenuti gl'Imperii à i Rè, & a i loro figli uoli per ragione di successione.

Era da chiarire come dalla tirannide si fa passaggio allo stato reale, eßendo l'vno di forma peßima, e l'altro di ottima; e tanto più ciò douea eßer fatto da questo nostro autore, quanto che n'era stato prima auuertito da Aristotele, hauendo accennata cotale difficoltà contra Platone nel 12. cap. del lib. v. della politica. E mentre ch'egli soggiunge.

Se ricercheremo le altre genti, troueremo che in ogni luogo ne i medesimi tempi hanno comandato i Rè: gli Egittii intendo, gli Ethiopi i Greci, i Macedoni, i Corinthii, Sicionii, i Celti, gli Atheniesi, i Lacedemonii, i Lidii, i Cretesi, e i Latini; i quali hauendo acquistati gl'imperii per forza, e per armi, gli lasciarono à i posteri per ragione di successione, se l'uno non spogliasse l'altro del regno.

Da quello dico, ch'egli soggiunge, non chiarisce il dubbio; anzi l'accresce, parendo impoßibile che l'imperio per ingiustitia acquistato, e fondato poßa eßere regolato con la giustitia, conciosiache se l'ingiustitia ne ha fatto, soggettare altri ingiustamente

mente, priuando loro della propria libertà; la giustitia in contrario richiede, che rifiutando l'ingiusto imperio si lascino come prima liberi, e che'l tiranno in istato priuato si rimetta. E perche nostra intentione non è di sciogliere le difficoltà, che dal Bodino doueano essere leuate, conchiuderemo, che la ragione, & il lume naturale (contrario à quello, che egli afferma) c'induce à credere, che le città, e le republiche hanno hauuto l'origine loro da inclinatione naturale, da libera elettione de gli huomini, e non da violenza, e massime essendo ciò confermato da i maggiori filosofi del mondo. E per conto della historia, oltre a quello ch'è detto addurremo Giustino, che di mente di Trogo Pompeo ha lasciato scritto in cosi fatto proposito, che dal principio de' fatti del mondo la signoria de gli huomini fù appresso de' i Rè, i quali non erano leuati ad altezza di maestà per fauore de' popoli; ma per conosciuta virtù tra i buoni, e non erano costretti i popoli per alcune leggi; ma le volontà de i Re erano in luogo delle leggi. Et era vsanza di difendere i suoi confini più che d'allargarli, & i regni terminauano nella patria di ciascuno. Nino Re de gli Assiri prima di tutti per nuoua cupidità di signoria, mutò l'antica vsanza, e costume quasi di tutti i passati. E costui primo mosse guerra, e domò i popoli rozzi à fare rensistenza fino a confini della Libia. E prima certamente furono più antichi Vessore Re d'Egitto, e Tanai Re di Scitia, de quali l'vno andò infino à Ponto, l'altro infino in Egitto; ma questi faceuano guerra à quelli da lungi, e non à vicini, e non cercauano imperio à se, ma gloria a i popoli loro, e contenti della vittoria, non curauano della signoria. Ma Nino continuando

nella posessione; fermò la grandezza dell'acquistata signoria. Il medesimo in sostanza fu affermato prima da Salustio nella historia di Catilina, scriuendo che da principio furono i Re, & il nome dell'Imperio; e che la vita de gli huomini trauagliana senza cupidigia niuna, e ciascuno delle cose sue s'appagaua; innanzi che in Asia Ciro, & in Grecia i Lacedemonij, e gli Atheniesi cominciassero à sottoporre le città, e le nationi, e Cornelio Tacitò accennò l'istesso nel 3. libro. Da quello adunque, che s'è raccontato si scorge che da principio i regni per via della virtù, e non della forza s'acquistarono. Ma perche il Bodino potrebbe dire, che non accettando egli l'autorità di Herodoco, di Demostene, e Cicerone, molto meno ammette quella di Giustino, di Salustio, di Tacito, o d'altri; addurremo l'autorità di colui, che da esso sola è stimata; e questa è la propria. Scriue egli adunque prima nel cap. 2. del lib. 1.

Il secondo capo da difinire la città è posta nella famiglia, la qual à punto è un seminario, e come principio di tutte le Republiche.

E nel cap. vij. del 3. libro discorre le medesime cose in questa forma.

Ma le origini di tutte le compagnie ciuili deriuano dalla famiglia, la qual'è una compagnia naturale fondata dallo stesso padre della natura nel principio del genere humano.

E nel cap. 1. del 4. libro in conformità dice.

Tutte le Republiche pigliano origine, o dalla famiglia, la quale à poco, à poco si va allargando, ò in un momento si pongono in essere, quando vna moltitudine di popolo condotta per colo

nia

nia d'vna città à guisa di sciame d'api se ne vola fuora de gli alueari altroue; o vn tralcio, o ramo suelto da arbore piantato in terreno straniero, il quale, se haurà gettato le radici, produce frutto vie più soaue, che quegli arbori, iquali nascono da piccioli semi, ò da se stessi. Ma la città dell'vna, ò dell'altra sorte, è fatta, o, dalla forza de più potenti, ouero da quelli, che di loro volontà hanno sottoposti se stessi, e la propria libertà all'imperio & volere altrui.

Laonde per autorità del Bodino si vede ancora, che ogni Republica, e città, hauendo hauuto origine dalla famiglia è deriuata da principio naturale, e non da forza. E cosi è per natura, poiche per natura sono le prime compagnie, che la compongono; ragione addotta da Aristotele nel cap. 2. nel libro 1. della politica. E di più facendone il sudetto due sorti, e volendo che siano stabilite, ò dalla violenza de più forti, ò, dal consentimento de gli vni, i quali spontaneamente fecero soggetta à gli altri la libertà loro; manifesta chiaro esser e falso quello, che prima hauea affermato, che la Republica, e la città hauesse preso origine dalla forza. E nel cap. vij. del libro 3. dopo hauer prima fatto lungo discorso della origine della città, e della casa, e ripigliando il discorso suo, replica.

Noi presupponemmo da principio, che gli huomini sono in ogni luogo desiderosi, e sempre sono stati della compagnia de gli huomini, & à poco à poco dalla familiare, e naturale compagnia essere cresciuti in collegio, in corpo, in vniuersità, e finalmente in città, & hauere for-

mati gl'imperij, che noi vediamo.

Aggiungo, che nel cap. 2. del libro 1. scriue

Vedendo noi le Republiche essere state per opera diuina fondate, e stabilite, accio che le cose publiche, e priuate si conseruassero per loro ragione.

Di più espreßamente dice nel cap. 1. del 1. libro.

Questi sono i principij della Republica che nasce, accioche si ottengano le cose, senza le quali non si può in alcun modo viuere: di poi si proccurino quelle cose, per le quali più commodamente si viue.

Talche se le Republiche sono state fatte per opera diuina, accioche le cose priuate, e publiche si conseruino, e perche si ottengano le cose neceßarie al viuere, senza le quali non poßiamo conseruarci, è chiaro che non sono venute da violenza, ma da neceßità, & inclinatione naturale. Ne qui è da tacere che'l concetto della famiglia, che sia come seminario della città, e che di eßa naschino sciami, è di Cicerone nel primo de gli vffici preso dal terzo libro delle leggi di Platone. Onde essendosene seruito il Bodino rubando infin le parole di Cicerone doue da cotal principio douea conchiudere risolutamente, che le città veniuano per natura, & volontariamente, corrompendo secondo il solito suo la sentenza di Cicerone, e di Platone; conchiuse che le città parte ueniuano volontariamenee dallo allargamento della famiglia, e parte da violenza. Concludiamo adunque in contrario che Demostene, Aristotele, Cicerone, & Herodoto, non si sono (come egli scriue) ingannati in dire, che i primi Re furono eletti per la fama della giustitia, & virtù loro:

ro: conciosiache si mostra ragioneuole, che la perfettissima Republica da perfettissimi capi fusse introdotta. Ma s'è ben ingannato egli, & à se medesimo ha contradetto volendo che la Republica habbia presa hora l'origine dalla uiolenza, e dalla tirannide, & hora dalla famiglia, e dal consentimento di coloro, che volontariamente si sono soggettati altrui. E l'autorità di Plutarco è poi da lui male allegata, perche non dice egli che le prime genti non hauessero honore più segnalato, o virtù maggiore, che di ammazzare, assassinare, rubare, e soggiogare gli huomini; ma scriue che nel tempo di Theseo erano huomini di mala qualità, cosa molto diuersa dal sentimento del Bodino, e le parole di Plutarco in sostanza sono queste, nella vita di Thesco scriuendo del tempo in ch'egli disegnaua d'andar'ad Athene.

Percioche molto difficile era andar ad Athene per terra, che per quella uia non u'era luogo sicuro alcuno per rispetto de gli assassini, e degli huomini di mal'affare; perche quei tempi haueuano prodotti huomini al mondo per quel, che si vedea, ualorosi molto d'opra di mani, velocissimi di gambe, e gagliardi di corpo, i quali di quei doni della natura non si seruiuano à niuna cosa ragioneuole, ne honesta.

Parla adunque Plutarco quiui de gli huomini, che si ritrouauano nell'età di Theseo; e Tucidide, similmente intese de i ladronezzij, che nella Grecia si essercitauano ne i tempi di Minos, & innanzi che quella natione à ciuiltà compiuta si riducesse, come appare nel suo primo libro. E quanto à Cesare, egli nel nono libro de suoi commentarij scriue bene de i Germani, che i furti, & i rubamenti,

menti, che si faccuano fuori de i contadi delle città, e l'andar alla strada non riportauano presso di loro alcuna infàmia, anzi che essi vsauano di dire, che cotali rubamenti si faccano per eßercitare la giouentù, e per fuggir l'otio, cosi par la Cesare de Germani, ma che ciò proui l'intento dell'auuersario non si vede, come appresso se dirà.
E quanto ad Aristotele, & à Platone, che riponessero il larocinio fra le specie di cacciagioni; dico che quando Aristotele nel cap. 5. del lib. 1. della politica meße la caccia parte dell'arte della guerra, quiui dichiara che conuien vsarla solamente contra coloro, che sono nati ad vbbidire, e no'l vogliono fare, si che ella non è il latrocinio, ne la predatoria ingiusta dal Bodino intesa, e questo sia detto secondo i principij d'Aristotele non parlando hora della sentenza de i Theologi. Del medesimo parere è stato Platone; percioche nel 7. delle leggi detesta, & vieta il corseggiare, e l'insidiare a gli huomini per mare e per terra, & il rubare tanto in campagna, quāto in città, e le caccie di animali quadrupedi, che co' i cani, e co i caualli si essercitano, nelle quali appare la forza, e robustezza della persona, ripose solamente fra le honeste: talche il Bodino intorno alla opinione di Platone, e d'Aristotele ha secondo il costume suo errato. E la compagnia fatta per predare ammessa per lecita da Solone, di che si parla nella legge 4. sotto il titolo de collegijs, non proua che Solone ammetteße ciascuna compagnia da predare, ma si deue intēdere, che quelle compagnie in cotal soggetto approuasse, che alle prede di giusta guerra haueano risguardo, corrispondente alla opinione di Platone, e d'Aristotele, & à i principij naturali, eßendo non men ingiusto, che contra natura il predare l'altrui per
altra

altra via come à pieno è manifestato da Cicerone nel 3. de gli vffici con dire fra l'altre cose.

Illud quidem natura non patitur, vt aliorum ſpolijs noſtrarum facultatum copias, opes augeamus.

Ma che rilieua per prouare che le città ſiano ſtate prodotte da violenza, il dire che nella Grecia ne i tempi antichi ſi eßercitauano i ladroneçci, & anche appreſſo à Germani, e che il latrocinio fuſſe laſciato tardi da i popoli, e che fuſſe ripoſto fra le ſorti di cacciagione, e che le capitolationi fra Romani, e Cartagineſi conteneſſero, che i Romani di là dal promontorio Pulcro non predaſſero? nulla certo. Ma veniamo à paleſare d'onde il Bodino hà preſa l'opinione ſua delle republiche, che haueſſero origine dalla violenza: perche ſi uedrà, ch'egli da antico ſcrittore hauendola leuata (come da molte congietture prouar ſi potrebbe, e da gli intendenti ſarà facilmente compreſo) l'ha ſecondo il ſolito ſuo trauolta. Polibio adunque nel 6. libro della hiſtoria ſua ne' diſcorſi politici, che quiui ha fatto trattando di cotal ſoggetto, dice in ſoſtanza, che la prima di tutte le Republiche fù quaſi per fortuita opera di natura ſenza conſiglio alcuno d'huomo, la ſignoria d'un ſolo. Perche dopo i diluuij d'acque per peſtilenza, o fame, o per altra calamità, eſſendoſi perdute l'arti, e gli ſtudi, & eſſendoſi di nuouo accreſciuto, e moltiplicato il genere humano da certe quaſi ſemenze, è da credere che eſſendoſi vna moltitudine d'huomini raunata inſieme per la debilità della natura; colui, il quale ſi ſia ritrouato in eſſa più eccellente di uigore di corpo, e di fortezza d'animo, habbia hauuto il gouerno, e la maggioranza de gli altri, ſomigliando

eſſi

essi in ciò i tori, i cinghiali, i galli, e tutti gli altri animali, che desiderano compagnia, & raunanza del suo genere, che seguono quello, che è fortissimo, e potentissimo, si come quei, che credono, che l'imperio stia nel valor, e nelle forze. Di qui (dico) Polibio giudicò credibile, che nascesse da prima la signoria d'vn solo, e che riceuendo poi gli huomini la conoscenza del debito, che l'vno douea tenere con l'altro, e comprendendo per ciò il giusto, e l'honesto, & i loro contrari, la medesima signoria affinandosi, peruenisse al regno. Per la qual cosa, dalla opinione di Polibio, che pose la prima republica di signoria imperfetta d'vn solo nata per la forza, e possanza maggiore, à cui i più deboli haueano fatto ricorso sopra gli altri; hauendo il Bodino cauata la sua della origine della città, e delle Republiche, che venissero da violenza, ha detto cosa diuersa dal pensiero di Polibio. Perciòche vuole ben egli che à caso gli huomini raunati si sottomettessero al gouerno d'vno, ma insieme dimostra che hauendolo fatto nella guisa de gli altri animali gregali, che per natura amano la guida del più possente, manifesta che le gēti da natural inclinatione sospinti spontaneamente, e non per forza si ricouerarono sotto quel gouerno. Il Bodino adūque (come in altre occasioni s'è veduto) qual'hora se gli sia presentata opinione al gusto suo aggradeuole di scrittore antico, aggiungendole cō tacer l'autore, alcuna cosa del suo per appropriarsela, ha nel presente caso quella di Polibio corrotta imitando l'ardito, & inetto pittore, in potere di cui peruiene opera di eccellente maestro, che disegnando di riportarne il frutto della gloria con metterui le mani, e farla fattura sua mostrando la propria ignoranza, e temerità, la imbratta,

bratta, e guasta. E perche coloro, che offendono altri mẽtre appare che ciò da ignoranza procede, sogliono meritare scusa, e perdono, qui per auuentura sarà luogo commodo da chiarire, che'l Bodino per non conoscere la dottrina d'Aristotele l'hà come vedemmo schernito, e disprezzato. Per cagione adunq; di ciò sarà da ridurci nella memoria, che da principio trattando egli della felicità e raccontãdo l'opinione d'Aristotele, disse ch'egli hauea seguitato gli Stoici, e doppo parlando della casa auuertì, che hauea seguitato Senofonte, e qui finalmẽte discorrendo della origine delle città afferma, che ha seguitato Herodoto. Hora che'l credere, che Aristotele habbia fondata la dottrina sua nell'autorità de gli altri sia basteuole segno da scoprire, che egli non sia conosciuto da chi tiene cosi fatta opinione, si può vedere chiaro per tutte l'opere sue, conciosia che con la sola ragione cauata dalla natura delle cose procedendo, tanto si serue delle opinioni altrui (mentre non le racconta per uia d'historia) quanto gli è necessario ribatterle; perche non rendano dubbie le proprie, e cosi dopo l'hauere fondato il suo parere, se nelle opinioni rifiutate cade scintilla di verità la manifesta per confermare maggiormente le sue. Si uale ancora delle cose altrui dette in altro proposito di quello, ch'egli tratta, mentre da esse può cauare ragione da stabilire (com'è detto) maggiormente il parer suo, allegando in ciò tanto le sentenze de poeti, quanto de filosofi. Ma ch'egli come gli ordinarij scrittori, habbia fatto professione di seguace d'alcuno, è tanto contrario al vero, quanto sarebbe stimato ridicolo l'affermare, che'l lione pigliasse per guida il ceruo. E di qui Alessandro Afrodisea dimandato perche attendesse solo ad Aristotele;

per hauer parlato, rispose, con più ragione de gli altri. E così riguardando particolarmente i tre luoghi, ne quali vuole il Bodino, ch'egli habbia seguitato altri, si vedrà quanto al primo, ch'esso ha disputato contro l'opinione de gli Stoici nell'etica per conto della felicità, tanto è presso ad hauergli seguitati, come pur dicemmo. E quanto all'economica, la ritrouerà fondata sopra la sola ragione; così anco quanto alla origine delle republiche, & delle città habbiam veduto, che non ha inteso l'opinione di lui, e ch'ella è conforme alla dottrina sua, & il filosofo non è stato mosso dall'autorità di Herodoto. Volendo adunque il Bodino che la luce de i filosofi, che per tante età appresso ad ogni sorte di gente è stata scorta in tute le scienze, delle quali hà trattato, sia come soggetto ordinario, seguace di alcuno, e di coloro, specialmente, che ha ributtati, è vn dichiararsi di viuere lontano affatto dalla cognitione di esse, e di viuerne in oscurissime tenebre. Onde in niun'altro miglior modo potrà scusarsi l'ardire del Bodino, che con la manifesta ignoranza sua.

DEL CITTADINO DAL BODINO mal'inteso. Cap. VIII.

MA passiamo à ragionare del cittadino; nel cap. 6. del 1. della republica sua il Bodino fa tre sorti di cittadini & à ciascuna assegna la definitione. Al la prima non da nome, ma la difinisce dicendo

Il cittadino niente altro è, che vn'huomo libero, il qual si obliga alla assoluta podestà altrui.

E cerca di prouarlo scriuendo

Io l'ho chiamato libero, perche se bene lo schi

auo

auo molto più che l huomo libero . si sottomette all'imperio d'vna podestà assoluta ; nientedimeno per consentimento di tutti i popoli , ciò è stato ammesso, che bisogna leuare gli schiaui dalla matricola de cittadini .

E doppo molte parole mette vn'altra sorte di cittadino da esso chiamato naturale , difinendolo

Il cittadino naturale è l'huomo libero di quella città , nella quale è nato , o nasce d'vn solo , ò d'ambedue padre , e madre cittadini .

Et appresso pone la terza specie del cittadino , da lui chiamato ascritto , ò , dicasi priuilegiato

Il cittadino ascritto è quello , il quale si è sottoposto alla podestà assoluta altrui,& è stato registrato nel numero de'cittadini .

E oltre di ciò dopo hauer assegnate le tre raccontate difinitioni,e fatto lungo discorso(e Dio sà quanto à proposito) dice contra Aristotele

Più grauemente nondimeno errano coloro, i quali dicono che colui non è cittadino , il quale non è partecipe dell'imperio de sufragij,e del cōsiglio publico.Questa è la discipina d'Aristotele, la quale confessa che ha luogo solamente nello stato popolare ; ma quella difinitione è vana, la quale non constà d'vniuersali,secondo i precetti dello stesso Aristotele,la fermezza de quali bisognaua mantenere. Ne meno disdiceuole è che altroue reputa,che i patricij , & i cittadini nobili siano più cittadini , che i contadini , & i plebei ; e che i giouanetti siano nel cominciamento della cittadinanza,cioè cittadini imperfetti. Ma

la vera difinitione non riceue disgiuntioni ne più,o meno che la cosa stessa,la qual casca nella difinitione,se ben quella descrittione del cittadino addotta da Aristotele non si può punto anche adattare allo stato popolare; perche nello stato de gli Athenies più popolare di tutti gli altri, la quarta classe, la quale per moltitudine de'cittadini era tre volte maggiore dell'altre, era tenuta lontana da gl'imperij, e da i giudicij;la doue è di mestieri che confessi,gli Atheniesi stessi nella sua republica; massime popolare, essere stati stranieri fino all'eta di Pericle,qualunque vorrà approuare la difinitione d'Aristotele

E poco più oltre dice

Ma quando si dia luogo alla difinitione d'Aristotele, quante seditioni ,quante guerre ciuili, quante stragi de Cittadini nasceranno col mezo delle città? In vero la plebe Romana non per altro rispetto si disunì da i Senatori, che perche nõ godeua i medesimi imperij,e priuilegii li quali godeua la nobiltà,& in altra maniera non si puotè quietare che proposta le la fauola del corpo humano, mediante la quale Agrippa Senatore sauissimo ricõciliò la plebe co i Senatori.

E adunque ripreso Aristotele;perche nõ habbia data buona difinitione del cittadino, togliendola dal participare de i consigli, e de i suffragij publici non volendo per conseguente che quegli,che non hanno cotale podestà siano cittadini, e cosi afferma l'accusatore, che quella difinitione non conuiene, se ne non allo stato popolare, è ne anco à tutti di cosi fatta sorte; non si accomodando

alla

alla Republica Atheniese, e che per ciò si mostra contraria alla dottrina del medesimo filosofo, perche la difinitione dice essere vniuersale, e nõ riceuere più, ne meno. Oltre di ciò, quando si desse luogo alla sudetta difinitione ne verrebbe la rouina delle Republiche; di più è ripreso, perche habbia detto, che i patricij, & i nobili siano più cittadini de i contadini, e dei plebei. Tali sono le opinioni del Bodino, e le oppositioni sue contra Aristotele sopra il cittadino. E parlando prima delle difinitioni dell'auuersario è ageuole da vedere, che non ispiegano l'essenza del difinito, e per auuentura più che prima la rẽdono dubbiosa, & oscura. E primieramẽte nella prima dicẽdo che'l cittadino è vn suddito libero riconoscente altri per supremo signore, e che lo chiama libero à differenza dello schiauo, poiche per consentimento di tutti i popoli, gli schiaui non hanno luogo nella Republica; egli ha errato, considerando il cittadino dalle cose accidentali, e che tiene communi con gli altri, che non sono cittadini, e lasciando le essentiali, come appresso vedremo. Di più non ha dichiarato, come douea quello, che intende per libero: percioche essendo ciascuno libero in quanto all'atto interno di uoler, o non uolere alcuna cosa à piacer suo, il libero non è in ciò differente dallo schiauo, conciosiache lo schiauo è tanto in ciò padrone delle potenze sue, e de gl'interni suoi atti, quanto quello, che non è schiauo. Ma s'intende per libero colui, che non solo è padrone del volere suo, ma che può metterlo in atto ancora, conforme alle leggi della Republica, e può viuere, come altroue dice il filosofo, di propria elettione; dico che cotale difinitione seguirebbe che'l forestiere togliendo per sua stanza la città del Bodino; sarebbe in-

siemc forastiere, e cittadino; perche non essendo schiauo, sarebbe libero, & habitando nella città sarebbe sottoposto all'autoritorità della republica, e cittadino di essa. Aggiungo che i soldati, & i seruitori, i quali s'obligano alla militia, & alla seruitù di principe forestiere essendo huomini liberi, e sottomettendosi alla somma podestà di esso dourebbono essere chiamati cittadini suoi, e nõ solo questi; ma le intiere prouincie, che volontariamente si soggettassero ad vna republica, o principe sarebbono cittadini loro; cosa disconueneuole, & impossibile, oltre di ciò la differenza del libero con lo schiauo da lui tolta dall'opinione di tutti i popoli non è in questo caso la propria; ma la propria è, che se bene lo schiauo è molto più sottoposto all'altrui podestà dell'huomo libero; tuttauia questi è volontariamente sottoposto, e quegli per forza. Di più differenza propriissima fra lo schiauo, & il libero è, che lo schiauo è inhabile à i carichi publici, & il libero può essercitarli, e l'inhabilità dello schiauo da due rispetti procede l'vno, perche essendo egli in potere del padrone non può impiegarsi in altro, e non hà voto, se non quanto piace al signor suo; in modo che quando gli schiaui fossero cittadini, & haueßero voto nella republica douendo in ciò dependere dal padrone, chi più schiaui possedesse haurebbe parte maggiore nella republica, e quando il seruo da ciò fusse esente non sarebbe seruo. E di qui Aristotele disse nel cap. 6. del lib. 3. della politica, che la città non potea esser di serui, non essendo capaci di felicità, ne di viuere secondo la elettione, come è pur detto; l'altro rispetto è, che lo schiauo in quanto tale è nimico della republica, e per conseguente non se gli può fidar il gouerno di essa. Ma che lo schiauo non possa essere cittadino,

tadino, come qui afferma l'auuersario (se ben' è vero) tuttauia è contrario alla dottrina sua hauendo scritto parlando della guardia del Turco (come si vide) che i serui suoi godono le dignità, e gli honori di quello imperio, talche se coloro, che godono le dignità, e gli honori in vna republica sono detti ragioneuolmente cittadini di essa; segue che gli schiaui, che appresso al Turco godono le dignità, e gli honori, siano suoi cittadini, e che per ciò i serui non sono scacciati da tutti i popoli dalla cittadinanza. Meglio adunque, e corrispondente al vero, hauerebbe detto, se hauesse affermato che il gouerno Turchesco, si come non è vera republica, così i cittadini suoi non sono veri cittadini, ma imperfetti, & impropriamēti detti, come da noi fù pur auuertito, come anco perche dipendendo in tutto da i cenni di esso non operano di propria elettione, conditioni ricercate dal vero cittadino: oltre di ciò egli contro il consentimento di tutti i popoli qui da lui allegati scriue nel capitolo ottauo, del libro terzo. Se gli saranno date le palle da votare nella questione de i serui, che desidererà, ch'eglino come gli huomini liberi siano fatti cittadini. E la ragione, che à ciò l'induce è da lui soggiunta dicendo in sostanza esser temerità per non dire impietà grande, che scordate le conditioni humane, si voglia che questo diuino animale sia di peggior conditione delle bestie. E benche gli schiaui siano di uilissima conditione, che nondimeno non deuono esser indegni del nome di cittadino; poiche alcune membra vergognose ne gli huomini non sono indegne del nome di membra, & i piedi auuenga che del continuo si fatichino, e s'imbrattino, tuttauia niuno è tanto pazzo, che stimi, che debbano esser tagliati dal no-

ſtro corpo; coſi gli ſchiaui, che con le continue fatiche, e grauezze ſono trauagliati deuono ragioneuolmente eſſer detti parti della città, altrimēti conuiene diſcacciarli d'ogni luogo; o, volendoli pur ritenere nella città, e nella famiglia in oſſequio ſi deuono far partecipi della città. Si come adunque il parer ſuo nella queſtione ſudetta è à quello di tutti gli altri contrario, coſi è ſenza fondamento alcuno, e l'error procede dall'hauer creduto che per ſeruirſi le genti de gli ſchiaui, che ſiano parti della città, e per conſeguente, che debbano eſſere cittadini, e che come le membra del corpo humano ſono parti di eſſo, coſi eglino ſiano parti della città. Opinione di niun valore: poiche non tutte le perſone, ſenza le quali non può ſtare una città ſono parti di eſſa, e maſſime di città di Republica perfetta, della quale intende il Bodino trattando primieramente della Repub. Regia; conciosiache parte di cotal città non può eſſer chi non è diſpoſto ad operar virtuoſamente. E di qui Ariſt. nel cap. 9. del lib. 7. della Politica parlando di ciò dichiara, che niun'artigiano è habile alla cittadinanza di coſi fatta Repub. Onde il Bodino in contrario douea riſoluere, che i ſerui per eſſer parti della città, come le membra humane dell'huomo; erano parti materiali di eſſa, e però non poteano eſſer parti formali della città, nè cittadini ſuoi. Ne baſta il dire, che l'huomo ſia animale diuino; poiche gli ſcelerati, in quanto della eccellenza dell'anima non ſono priui, per coſi fatta ragione tutti ſarebbono degni cittadini, ne della Rep. meriterebbono eſſer diſcacciati, ne puniti come ſono. Ma ben ſi richiede di più in queſto caſo, che l'huomo per eſſere cittadino ſia virtuoſo. E queſto ſia detto della prima diffinitione del cittadino dal Bodino propoſta: la ſeconda diffinitione

nitione è similmente di non minori errori ripiena di dire, che'l cittadino naturale è suddito libero di quella Repub. dou'egli è nato di due cittadini, o di un solo. Perciochè to gliendo nella diffinitione sua il cittadino, la cui essenza int ende di spiegare, piglia il medesimo termine per cognito, e per incognito; è incognito mentre vuol manifestare l'essenza sua, che se fusse aperto vano sarebbe il proccurar di palesarlo; lo presuppone poi cognito mentre lo piglia nella difinitione, poiche i termini della difinitione sono più noti del difinito. E conciosiache'l cittadino di cui egli vuole spiegare l'essenza sia l'istesso, che da lui vien preso nella difinitione, segue ch'egli cerchi di manifestare la cosa col mezo di se medesima: e cosi contro la esquisita dottrina, ch'egli si ha creduto d'insegnare ad Aristotele, ha presupposto quello, che douea prouare, ond è caduto in vana diceria. Appresso, se per esser nato di cittadini fusse basteuole per formar il cittadino, i banditi, e gl'infami, che da cosi fatti nascimenti deriuassero, sarebbono cittadini: effetto sconueneuole, e che tutto di si proua in contrario, per esser cotali soggeti scacciati dalla città, e dalla Republica. Oltre a ciò la terza diffinitione da esso posta non è similmente essentiale del uero cittadino, poiche il cittadino priuilegiato è per gratia, e nō per essere ꝓprio; in modo che gli schiaui, & gl'infami ancora potrebbono essere in quella forma cittadini, benche la conditione loro ne sia incapace. Ma venendo hormai alla difinitione del cittadino da Aristotele assegnata, e biasimata dal Bodino comprenderemo insieme la sodezza di quella, e la vanità di questa. Aristotele adunque nel cap. pri. del terzo della Politica trattando del cittadino, e considerando, che cosa sia, tralascia coloro, che sono cittadini ꝑ pri-

uilegio, come non veri cittadini, poiche per se stessi non sono tali; esclude similmente coloro, che solo habitano la città; percioche i forestieri, & i serui sarebbono cittadini, non ammette quegli ancora, che sono sottoposti solamente à i medesimi tribunali; perche seguirebbe pure che i forestieri, & i sudditi fußero cittadini, rifiuta insieme gl'infami, & i banditi come inhabili. Appreßo non vuole, che quei, che habitano le città, e che di più sono sottoposti à i giudicij publici senz'altro siano cittadini, ma ne anco ammette quelli, ne i quali concorrono le sudette cose, & oltre di ciò si trouano figliuoli de cittadini, ma sono fanciulli, o vecchi inhabili: conciosiache gli vni sono cittadini imperfetti, & in potenza, e gli altri cittadini inutili; onde volendo ritrouare il cittadino, che assolutamente deue essere chiamato tale senza aggiunta d'inutile, o d'altro, dice che viene determinato dal la participatione della publica podestà, e ciò à gran ragione; percioche se ciascuna cosa, ch'è indirizzata all'operare ritiene l'eßere suo perfetto nella propria operatione, e qualunque partecipa di cotale operatione, è detto essere partecipe della cosa, di cui è operante; come veggiamo nella militia, colui essere chiamato soldato, che fà le proprie operationi della militia; però essendo propria operatione della città, e della publica podestà il giudicare, e l'essercitare i magistrati, quegli è propriamente cittadino, che giudica, e partecipa del publico magistrato: dico, che giudica, e partecipa; poiche ciascuna cosa è propriamente tale per ritrouarsi in atto, e non in potenza. E conciosia che de i magistrati altri sono determinati, che in tempi preseritti si ottengono, come il consolato appresso de i Romani; che di quarantaquattro anni

sola-

solamēte di ordinario si potea conseguire, & altri indeterminati, che non hanno tēpo prefisso, e del continuo si possono essercitare, come presso à i medesimi Romani, et appresso anco alle città popolari della Grecia era il poter parlare in concione al popolo, e partecipare delle deliberationi sue; e de i suoi giudicij; e perche (come dicemmo) ciascuna cosa ha l'essenza sua per l'atto, e non per la potenza, di qui ragioneuolmente cōcluse il filosofo, che'l cittadino era quello, che participaua del magistrato indeterminato, posciache egli sempre può essercitarsi, & esser in atto, & il determinato nò. E conciosiache la podestà d'intrauenire alle congregationi, e parlamenti del popolo nel modo detto, haurebbe potuto parere ad alcuno, che non constituisse magistrato, Aristotele ributta cotale opinione con dire, ch'egli è disdiceuole lo stimare, che coloro, i quali essercitano i principali vficij della Republica non siano di magistrato; con tutto ciò per non contrastare del nome, chiama quella podestà d'intrauenire alle risolutioni del popolo, & hauerui voto, magistrato indeterminato. Di più perche cotale magistrato può essere anco nelle altre Republiche, cioè che sia lasciata autorità di parlar al popolo, e ch'egli habbia podestà di giudicare, e di deliberare almeno di alcune cose, ma ciò non è di necessità; posciache doue il popolo non ha cosi fatta podestà, & i giudicij, & i consigli si danno à parte del popolo, & à persone determinate, cotal effetto non possa succedere: Aristotele risolse, che la difinitione data conueniua propriamente al cittadino di Republica popolare, dou'era l'uso della concione, o, diciamo del consiglio publico, e del magistrato indeterminato, che potea giudicare, e deliberare, ma nelle altre, doue era solamente il determinato,

non si adattaua. Laonde volẽdola accommodare in guisa che potesse quadrare à tutte le Republiche in vece di met tere il cittadino in atto, lo pose in potenza, & in luogo del magistrato indeterminato, ripose il magistrato assolutamente, cioè la publica podestà con dire. Che cittadino era colui di quella città, nella quale era habile à participare della publica podestà del deliberare, o del giudicare. E perche hauea detto, che quella prima difinitione era propria della republica popolare, e che di necessità non conueniua alle altre Republiche potẽdo parere sconueneuole, che la difinitione non s'accommodasse à tutti i cittadini, rispondendo à cotale oppositione, manifestò che in quelle cose, le quali sono differenti di specie, et in modo tale, che alcune sono prime, altre seconde, & altre di mano in mano di cotali cose in quanto tali non è alcuno commune, ò ui è debilmente quãdo ui sia, onde per conseguente non riceuono difinitione uniuoca, e però delle città, e delle Republiche, essendo altre buone, & altre cattiue, la difinitione del cittadino, che da esse deriuaua non potea conuenire egualmente à tutti i cittadini di Republiche, e città diuerse, e così nõn è inconueniente che in diuerse Republiche siano diuerse forme di cittadini, e che la difinitione data conuenga massimamente à quello di republica popolare. Non perche ella, & il cittadino suo sia più de gli altri ꝑfetto, ma perche in così fatta republica si uede primieramẽte in atto la potẽza publica nel cittadino di poter giudicare, e deliberare, e di essercitare tãto il magistrato determinato, quãto l'indeterminato. E nel c. 9. del medesimo libro conchiude che la uniuersale difinitione del cittadino è colui, ch'è parcecipe di comandare, e d'vbbidire, et in ciascuna republica particolare

lare

lare secondo, ch'ella particolarmente ricerca. Et il citta dino dell'ottima republica è quello, che può, & elegge di ubbidire, e di comandare à fine di uiuere secondo la uirtù. E questa difinitione commune non è dall'altra già data differente, perciochè l'essere partecipe di comanda re, e di ubbidire rinchiude il partecipare della publica podestà, e l'hauere habilità di giudicare, e deliberare delle cose publiche. È adunque chiaro che'l Bodino ha scioccamente ripreso il filosofo, il quale hauendo cauata la diffinitione del cittadino dalla participatione della pu blica podestà della Republica, ch'è forma della città, per cui è cittadino; ha compreso in essa la sua vera forma, hauendola tolta dal fine; cosa, che non ha fatto il suo censore per non hauere riguardato se non le parti mate- riali, che distinguono il cittadino dal forestiero, & il li- bero dal seruo; e queste anco (come s'è veduto) ha pessi mamente considerato. Oltre di ciò appare, che l'auuersa rio non ha inteso l'opinione del filosofo; perche hauendo egli riformata la difinitione propria del cittadino della re publica popolare in modo che s'accomodi à tutte le repu bliche, se da esso fosse stato conosciuto, non l'haurebbe al lo sproposito ripreso, com'ha fatto, dicendo che non era vniuersale, e che riceueua più, e meno; poiche sotto di es- sa sono contenute tutte le sorti di cittadini analogicamen te, e per uia di maggior'e di minor partecipatione, essen- do impossibile, che cadessero sotto il medesimo genere uni uoco; ignorãza proceduta dal non hauere posseduto chia ra distintione de i generi, riputandoli tutti vniuoci, e che perciò i soggetti, che sotto di loro si ritrouano riceuono egualmente la loro difinitione; cosa palesata in contrario nel sudetto luogo del filoso; e la medesima ignoranza
ha

ha cagionato di farlo credere, che la stessa difinitione nõ fosse diceuole alla republica Atheniese, non auuertendo, che la quarta parte del popolo auuenga che fosse priua de' magistrati indeterminati, e non potesse ottenerli, era però partecipe de' magistrati indeterminati, de' giudicij, & dell'intrauenire al ragionamento publico, & alla concione, per fede di Plutarcó nella uita di Solone, e d' Aristotele, nel cap. 10. del 2. della politica, e cosi l'esser inhabile à i magistrati, non impediua, che non participasse della publica podestà, e che non fosse di cittadini, hauẽdo dichiarato, che cittadino non è detto egualmente, & uniuocamente, ma è prima detto di coloro, che partecipano del magistrato tãto determinato, quãto dell'indeterminato, e di coloro, che hanno habilità di essercitarli amendue, ouer vn di loro, e che in somma quegli, che tanto, o quanto partecipano della publica podestà possono essere chiamati cittadini. In maniera che gli Atheniesi tutti cadeano sotto la difinitione del cittadino popolare data da Aristotele, hauendola posta nel participare della concione, cioè del poter intrauenire à i parlamenti del popolo, & hauer uoto in essi, in giudicar' e deliberare, ch'era commune à tutti loro. Si vede ancora dalle cose discorse quanto grande schiocchezza sia stata l'hauer detto, che se la difinitione d'Aristotele hauesse luogo, ne nascerebbono seditioni, guerre ciuili, e stragi. Percioche mentre le Republiche sono ben regolate, ella in tutti ha luogo, essendo cittadino di ciascuna, chi partecipa della publica podestà di essa; e come ciò è secondo la natura, e per conseguente atto à produrre pace nelle Republiche, cosi in quelle, doue non hà luogo la medesima difinitione, e non si dà parte della publica podestà secondo

condo le forme loro, essendo contra la natura di esse, produce seditioni, e guerre ciuili al rouescio di quello, che ha scritto il riprensore. Ecco adunque che ne pernitiosa, ne vana non e stata della sorte, che uanamente ha detto il Bodino, la difinitione d'Aristotele, e non si partendo egli dalle regole proprie da esso insegnate al mondo è stato come sempre costante nella dottrina sua, si come il suo auuersario all'incontro è stato parimente simile à se stesso, osando di riprenderlo con dire, ch'egli non habbia saputo formare (o sfenturato Aristotele) vn'abietta difinitione del cittadino. E che'l medesimo filosofo affermi poi che i nobili, e ciuili siano più cittadini de i contadini, e de i plebei; dico che nel cap. 8. del 3. della politica trattando secondo qual sorte di bene s'habbia da misurare il giusto ciuile, e participare de i beni publici, & argomentando per la parte de nobili, dice prima che i nobili, gl'ingenui, & i ricchi ragioneuolmente s'attribuiscono l'honore, e di poi che appresso tutti i nobili sono honorati, parendo ragioneuole, che de i migliori siano nati i migliori, e cosi intese che i nobili siano più cittadini, che gl'ignobili (ma de contadini non parlò) per essere di più lunga mano di maggiore splendore, & verisimilmente più inclinati alla virtù, cosa conueniente, & uera, & indegna di riprensione, presso di chi intende il filosofo meglio di lui, che se della scienza sua fusse stato intendente, non si sarebbe affannato in formare le belle difinitioni, che habbiamo vedute, e con molto minore fatica, e con più sua lode astenendosi dal riprendere Aristotele haurebbe potuto riposare. E tanto basti del cittadino

DELLA FALSA OPINIONE DEL Bodino intorno alla quantità delle famiglie per formar vna città. Cap. IX.

Consideriamo hora quante famiglie secondo il Bodino ricercano per vna republica, e la nota sopra ciò dà lui data ad Aristotele. Dice egli adunque nel cap. 2. del primo libro della republica, che tre famiglie al manco bastano per far una republica, e queste sono le parole sue.

Habbiamo detto, che la republica è vn leggit timo gouerno di più famiglie, di quelle cose, le quali sono communi loro con vn'assoluta podestà, l'appellatione di più non si può ristringere dentro al numero di due in una famiglia, come per ordinario essendo necessarie tre psone à fondare un collegio, tre persone ancora reputiamo necessarie nel difinire una famiglia, di parere de' giuri sconsulti. E perche le famiglie, i collegi, le congregationi, tutte le città, e tutta la generatio ne humana perirebbe se non fosse conseruata, e dilatata co' matrimonii, come da certi seminarii ne segue, che la famiglia senza madre non pare, che sia perfetta, e compiuta in tutte le sue parti, e numeri, onde nasce che vna famiglia intiera si forma di cinque persone. Che se di tre persone ne di manco è il collegio, e d'altrettante la famiglia, eccetto il padre, e la madre di famiglia, segue, che tre famiglie, e non manco sono necessarie à formare vna città. E quindi io stimo che ad

Apu-

Apuleio,& à gli antichi fusse ordinario,|& uolga re quel detto,che di quindici persone si formasse vn popolo.|Imperoche,se bene vn padrone di famiglia habbi 700.moglie,quante n'hebbe Salomone Re de gli Hebrei,e sei cento figliuoli,quãti n'hebbe Hierotimo Re de Parti dalla moltitu dine delle mogli, o, cinquecento schiaui quanti M. Crasso diede in nota nell'estimo de beni,perche sono sottoposti all'imperio d'vn medesimo padre di famiglia, non cadono sotto il nome ne di popolo,ne di città, con tutto che per ragione di matrimonij, e di cõmercii unisca insieme tut ti i figliuoli,e schiaui sin tanto,che saranno stati sotto l'imperio,e podestà di un solo.

E dopo lungo discorso segue appresso dicendo.

Perche la città nõ consiste nelle persone,ne an co nelle mura,ma nella raúnãza di tutti i cittadi ni,che siano sotto la podestà assoluta del medesimo imperio, percioche, si come non più si deue nominare animale un'elefante,che una formica, così Ragugia minima quasi di tutte le città, le quali sono in Europa, non meno si deue chiama re republica,che q̃lla de Turchi,o de Tartari,o an cora de gli Spagnuoli, gl'imperii de quali vengo no terminati da gl'istessi confini, da quali uiene terminato il corso del sole,e si come una picciola famiglia compresa dentro meschinissime casupo le uien riputata della medesima ragione di famiglie, della quale, quelle, che si gloriano di edificii superbissimi,& amplissimi, così Vlisse,il cui imperio era ristretto dentro lo scoglio d'Itaca,

eno-

e nominato Re da Homero, non altrimente che Agamennone. E ben rettamente Cassiodoro nomina imperio grande, gran republica, che vn Principe solo regga con somma podestà. La onde se di tre famiglie vn solo padre di famiglia comanda à tutti, & à quello sia resa vbbidienza ò uno ricusi di sottometterſi a gl'imperij di due, o tre insieme, che unitamente essercitino vna somma autorità sopra i sudditi di tre famiglie, tanto si dirà republica, quanto se abbracciasse vna moltitudine di cittadini innumerabili, così verrà che alle volte vna famiglia sia maggiore d'una republica, il che à ragione si diceua della famiglia di Tuberone reggendo con imperio domestico sedici figliuoli insieme con le mogli, e schiaui. Dunque s'inganna Aristotele il quale pensa, che la città di Babilonia, il cui circuito in figura quadrata era si grande, che à pena in tre giorni intieri si potea far à piedi, si debba più tosto chiamare natione, che republica, la quale egli stimò, che si douesse limitare con dieci mila cittadini, come che fusse incouueniente nominare republica gēti innumerabili per moltitudine infinite per luoghi, le quali pure siano rette da una assoluta podestà del medesimo imperio. Per questa ragione la città de Romani, della quale niuna gia mai fu piu illustre, non meriterebbe lode di republica, abbracciando nel nel principio della sua origine tre mila cittadini solamente, e non più. E leggendo noi che sotto'l principato di Tiberio furono presi in nota quindi-

quindici milioni,&in oltre cẽtodiecimila,i quali erano disperſi quaſi per l'uniuerſo,oltre gli ſchiaui, il numero de quali fu dieci volte maggiore, ne perciò in quel numero erano compreſi i prouinciali ſoggetti all'imperio Romano, ne parimente le città confederate, ne i popoli liberi, i quali hebbero le republiche diuiſe dall'imperio Romano.

Stima adunque il Bodino, che di tre famiglie ſi formi una republica, e riprende Ariſtotele d'hauer detto che la città ſi conſtituiſce di diecimila cittadini. Hora ſe di tre famiglie ſi poteſse formar una republica, e per conſeguente una città eſſendo la republica forma di eſſa, ſeguirebbe, che una famiglia, & una caſa, come quella, ch'egli allega di Hierotimo, ouero di Craſſo ſarebbe molto più republica, e città di quella che di tre famiglie fuſſe formata; conciosiache haurebbe maggior facoltà, e ſofficienza di coſi fatta republica del Bodino, poſciache il padre di famiglia conforme alla diſpoſitione de figliuoli, e de' ſeruitori, quaſi picciolo Re, parte di loro all'agricoltura, parte alle altre neceſſarie arti al mantenimento humano compartendo à i biſogni della guerra, e della pace molto meglio prouederebbe della republica di tre famiglie. Talche la caſa diuerrebbe più città, e republica della republica, e della città, è la republica, e la città, che è il tutto, ſarebbe minore della caſa, ch'è ſua parte, inconuenienti egualmente ſciocchi, & impoſſibili, e tanto maggiori è più graui del Bodino, quanto ch'egli facendo il maeſtro delle difinitioni ſopra Ariſtotele, & in cio acerbamente riprendendolo non hà conoſciuto il fine, e le differenze formali della famiglia della città

e del

e della republica, che non consistono solamente nell'essere sottoposto ad vna suprema potenza, ma in quanto alla famiglia ella è riposta, come si vide, nella compagnia per lo viuere quotidiano, e la città nell'essere compagnia di molte famiglie, e borghi per viuere sofficientemente, e felicemente, & in quanto alla republica nell'essere ordine, & institutione di cotal compagnia indirizzata al viuere (com'è detto) perfettamente, il che non si può conseguire se nõ col mezo di molti artificij, & operationi differenti di specie, come tutto dì prouiamo. Onde il Bodino non solo non riguardando quello, che dice Aristotele, e non l'intendendo, ma non vedendo anco quello, che hauea innanzi à gli occhi, e che à ciascuno è palese, ha conchiuso, che la casa può esser più sofficiente della città. Appresso riprendendo Aristotele da lui quiui interpretato, che stimasse inconueniente, che genti innumerabili gouernate da vna assoluta podestà del medesimo imperio, potesse esser republica da à vedere, che egli giudicò, che la republica potesse consistere in qualunque moltitudine di persone sottoposta ad vn'imperio. La onde diciamo, se ben Aristotele parla in quel luogo della grandezza della città, e nõ della republica, tuttauia ammettendo, che il filosofo intenda l'istesso della grandezza della republica, che fa della città si vedrà ch'egli ha rettamente giudicato, & il Bodino, secondo il solito, male. Percioche è falso che si possa vedere republica alcuna, propriamente parlando, formata, ne composta di più città, e prouincie, che vsino varie leggi, e costumi sotto vna suprema podestà; poiche s'è veduto, che la republica è gouerno & ordine della città, e conseguentemente essendo forma di essa, non può esser formata, ne constituita

da lei; altrimente seguirebbe, che'l gouernato, e la materia contro l'ordine naturale darebbe l'essere alla forma, & al gouernatore. Oltre di ciò la republica essendo forma, significa vnità di essenza: ma l'esser composto di varie prouincie, e città, che vsino varie leggi, e costumi dice diuerse essenze, e forme, e tanto, quanto sono diuersi i gouerni, però la republica non potrà esser constituita, ne formata di città, ne di prouincie diuersa nel modo detto. Appreso se alcuna republica fusse formata di varie città, e prouincie, che vsassero diuerse leggi, e costumi, i cittadini di cotali città sarebbono parti essentiali di essa, e cittadini suoi; poiche le cose formatrici di vn'altra sono essentiali di essa. E conciosiache i cittadini delle medesime republiche usino le medesime leggi, e ritengano la medesima podestà in esse, seguirà, che i cittadini di cosi fatta republica per essere cittadini insieme di uarie città, che vsano leggi diuerse, vseranno, e non vseranno nello stesso tempo uarie leggi, e costumi, saranno, e non saranno cittadini della stessa republica; saranno cittadini della medesima republica in quanto vseranno le medesime leggi, e participeranno della publica podestà di essa; non saranno poi cittadini suoi in quanto saranno cittadini di città, che vseranno diuerse leggi, e costumi, che conseguentemente gli renderanno inhabili à republiche diuerse. Ha il Bodino adunque senza auuedimento della republica parlato giudicando, che sia la stessa cosa, che una republica habbia sotto di se uarie città, e prouincie, e che da esse uenga composta, e formata. Posciache le republiche come appresso vedremo, sono gouerni d'uno, o di più, & vengono formate dal fine à cui gouernano; e cosi diuengono buone mentre à beneficio commune i gouernatori reggono, e

cattiue quando à commodo proprio lo fanno. Per laqual cosa deriuando quindi le forme loro, il Rè, il tiranno, gli ottimati, lo stato di pochi; la Republica, e lo stato popolare, si vede che l'hauer sotto di se più città, e prouincie, che vsino varie leggi, e costumi, & il possceder maggior, e minor numero di sudditi è cosa contingente, & acciddentale in esse. E così varie città, e prouincie possono ben somministrare instrumento, e forze maggiori per ricchezze, e per possanza di gente da operare con più facilità, con più splendore, e più sicurezza alla republica, à cui sono sottoposte; ma cōstituire la forma di essa con render la buona, o cattiua è impossibile dipendendo dal fine, che si propongono i gouernatori nel reggimento loro, i quali ancora che sotto diuerse forme, e leggi possono gouernare i sudditi; non mutano però in ciò fare la propria forma, come il caualiere non muta l'habito, che tiene del domar caualli, auuengache con diuersi diuersamente disposti vsi differenti freni. E se l'auuersario hauesse rettamente intese le parole sue, e prese secondo il vero sentimento, in che conueniua, non sarebbe caduto nell'errore, che mostrato habbiamo. Percioche in dire, come egli hà fatto, che tanto è Republica Ragugia benche minima quasi di tutte le città d'Europa, quanto quella de Turchi, Tartari, e Spagnuoli, che hanno paesi grandissimi sotto di se, intendendo ciò, come douea, haurebbe manifestato, che la forma delle Republiche non nasce dalla diuersità delle città soggette ad una stessa podestà suprema, perche Ragugia per così fatta cagione non potrebbe esser republica, ma come l'elefante non è per la grandezza sua (com'egli dice) più animale di quello, che sia la formica, e la formica conseguentemente non è per la picciolez-

violezza sua manco animale di quello, che sia l'elefante; poiche la forma de gli animali non dipende dalla grandezza, e dalle parti materiali: ma dalle formali, e dall'esser sensitiui: così haurebbe conchiuso che la forma delle Republiche non nasce dalla diuersità delle città soggette, ne dall'ampiezza dell'Imperio; ma dalla qualità essentiale del gouerno come detto habbiamo. Ma le cose da noi discorse si possono comprendere meglio con l'essempio della Republica Romana: Hauea la Republica Romana poco prima, che da Cesare fusse oppressa sotto di se l'Italia, la Francia, la Spagna, la Grecia, e buona parte dell'Africa, e dell'Asia, tuttauia ella non era composta delle città, e delle prouincie, che l'erano soggette; ma più tosto quelle città, e prouincie, in quanto da essa riceueano la regola, & il gouerno, erano da lei formate, ma la forma sua nascea da i cittadini della sola città di Roma ordinati, e regolati insieme sotto la forma dello stato popolare misto con quella de pochi, come si vedrà à suo luogo; talche la città, e le prouincie soggette à i Romani; auuengache fussero comprese (come dice il Bodino) sotto la medesima podestà d'imperio: non formauano con tutto ciò quella Republica, che se l'haueßero formata mentre hauesse perduto alcuna delle città soggette, si sarebbe distrutta, e così nelle guerre Cartaginesi, nelle quali più volte diuerse città, e parti d'Italia da Annibale le furono occupate, ella si sarebbe estinta; conciosiache leuata da vna cosa alcuna parte sua eßentiale, ella insieme viene leuata, e disfatta. S'aggiunge, che se le città, e le prouincie soggette alla Republica Romana le haueßero data la forma, si che i cittadini d'esse fussero per ciò stati (come dicemmo) cittadini insieme della Repu-

 blica

blica Romana, tutti i soggetti ad essa republica sarebbono stati, come i Romani liberi, & haurebbono hauuto podestà di giudicare, e deliberare, e di conseguir magistrato in essa, cosa falsissima, perche molti erano gouernati possiamo dire signorilmente, come quelli, che per forza erano stati acquistati, e s'erano mostrati aspri nimici al popolo Romano, poiche spogliati delle leggi loro erano ridotti in forma di prouincie, cioè dipendeuano immediatamente da gli vfficiali Romani, da proconsoli, propretori, e simili, che li reggeano, e quelle città, prouincie, e popoli, che con le proprie leggi lasciauano, & erano ancor chiamati compagni del Popolo Romano; tuttauia non erano necessariamente cittadini Romani, come anche non erano tutti gl'Italiani, ne anco tutti i Latini; essendo stata grandissima differenza dal godere i priuilegi de gli Italiani, e quei de Latini, e la cittadinanza di Roma. In maniera, che se la republica Romana fusse stata formata de i popoli suoi soggetti, i cittadini di cotali popoli sarebbono stati tutti liberi, in quanto cittadini Romani, & in quanto cittadini di republica formata da genti di varie leggi incapaci della libertà Romana non haurebbono hauuto parte nella stessa republica, ne sarebbono stati cittadini suoi, et il medesimo succederebbe nelle altre republiche, che ne i presenti tempi si veggono, e cosi i Mori, e gli Hebrei sudditi de principi Christiani, come i Christiani sudditi de Turchi sarebbono habili a gli honori stessi, e dignità del Rè, o della republica, al cui imperio si trouassero soggetti. In modo che'l soggiogato, & il libero, il vincitore, & il vinto non sarebbono nella republica differenti, cose vane, e lontane da ogni ragione, e pratica.

E adun-

E adunque tanto possibile, che si dia una republica formata, e composta di uarie città, e prouincie diuerse di leggi, quanto è possibile, che si vniscano cose, che di lor natura sono contrarie, & incompatibili. E quanto al numero de i cittadini Romani, ch'egli dice essere stati al tempo di Tiberio, è ben chiaro che quei non erano veri cittadini; ma per priuilegio, e sotto quel tiranno, la libertà, la republica, & i cittadini Romani erano impropriamente detti. E adunque falsa la opinione del Bodino, che la republica consista d'ogni moltitudine di sudditi, che sia sottoposta ad vn'imperio: & all'incontro è vero il parer d'Aristotele, che infinita moltitudine di genti non può formare una republica, posciache la republica presuppone ordine, e distintione nelle attioni sue, e cognitione de i soggetti per eleggere i magistrati, come appresso si vedrà, e la infinita moltitudine presuppone disordine, confesione, & ignoranza de i soggetti. E contrario al vero ancora, che Aristotele habbia inteso, che la città fusse conseruata al più da dieci mila cittadini, e ch'egli meriti riprensione in dire, che à Babilonia conueniua più nome di natione, che di città, e che quindi segua, che la republica Romana non meriterebbe nome di republica, percioche non nella quantità de i gouernatori assolutamẽte, e molto meno de sudditi, ma nella qualita de i gouerni le republiche sono principalmente stabilite. Et Aristotele in modo alcuno non ha detto quello, che gli è opposto di diecemila cittadini, e quello di Babilonia ha con molta ragione affermato, e perche si cõprenda l'vn e l'altro addurremo le parole sue. Egli adunq; nel c. 7. del 3. libro della politica cercando le cagioni che fanno vna città, et

essaminando, e rimouendo prima quelle, che non la fanno, e che si potrebbe credere che la facessero dice. Nella medesima maniera se alcuni habitano diuisi; ma non tanto da lontano, però che non possano communicare insieme, & habbiano leggi, che loro vietino l'ingiuriarsi fra loro ne i commercii, come se fusse vn fabro, vn'altro lauoratore, altro sonatore, & alcun altro così fatto, e questi fussero in numero diecimila, ne hauessero altra communicanza se non di tali cose e come de contratti, e confederationi nelle guerre, ne anco di questa maniera sarebbe città. Onde dalle parole d'Aristotele si vede ch'egli non disse, che la Republica dal numero di diecimila cittadini douesse essere limitata; ma disse, che diecimila huomini quantunque essercitassero di quelle arti, che sono necessarie nelle città, & hauessero leggi, che vietassero loro l ingiuriarsi, e l'offendersi l'vn l'altro ne i commercij, e fussero confederati non sarebbono la città. E quanto à Babilonia riguardando similmente l'opinione del filosofo intorno alla quantità de i cittadini, & alla grandezza della città; si verrà in piena chiarezza di quello, che si ricerca. Nel cap. 4. adunque del 7. della politica volendo egli determinare quanti debbano essere gli habitanti, & i cittadini d'vna città, primieramente dice che la maggior parte delle genti stimano che la perfetta città debba essere grande, e questo ancora che sia vero, tuttauia pare, che non sappiano quale città debba essere chiamata grande, e quale picciola, posciache ciò misurano dal numero de gli habitanti: ma è di mestiere riguardare non solamente al numero, ma alla possanza. Percioche la città ha vn operatione, onde quella, che massimamente può farla; questa deue essere stimata grandissima

città.

città. Soggiunge di più. Quando la città debba esser giudicata grande dalla moltitudine, non da ogni sorte di moltitudine deue esser giudicata: Percioche nella città è per auuentura necessario numero grande di serui forestieri, e passeggieri, ma da quelli, che sono parte della città, e de quali ella come di proprie parti consiste. Percioche il gran numero di queste è segno della città grande: e quella città d'onde escono molti artefici; ma pochi soldati è impossibile che sia grande: percioche non è il medesimo l'essere città grande, e popolosa. Anzi che appare dall'effetto perche è malageuole, e forse impossibile, che la città troppo popolosa sia gouernata rettamente. Cosi segue dicendo, che l'eccessiua moltitudine della città considera, che come nelle cose dalla natura, e dall'arte prodotte, ne gli animali, nelle piante, e negl'instromenti: cosi nella città è vna determinata grandezza: percioche, si come ciascuna delle sudette cose naturali, & artificiali, o troppo picciola, o troppo grande non potendo ritenere la possanza sua perde la propria natura, o rimane malamente disposta come vna naue, che fusse di picciolezza vn palmo, o di grandezza vn quarto di miglio, non nauigherebbe; cosi la città di troppo picciol numero non sarà basteuole à viuere, e di numero eccessiuo sarà ben bastante nelle cose necessarie, come una natione, ma non come vna città, la quale consiste di quella quãtità di genti, che primieramente è sofficiente a viuere nella compagnia ciuile. E che accade ancora che la città, ch'eccede cosi fatta moltitudine sia città maggiore; ma che tuttauia non procede in infinito, e determina cotal'eccesso dalle operationi, riguardando che gli atti della città sono riposti in coloro, che reggono, & in quelli, che vbbidiscono, e sono

retti, & essendo operatione propria di chi regge il commandare, & il giudicare secondo la giustitia, & al commettere i magistrati essendo necessario, che i cittadini si conoscano, acciochè gli vffici, & i magistrati non siano dati temerariamente & a caso: conchiude che l'ottima determinatione della grandezza della città deue essere: che la moltitudine sia in modo grande: che per se stessa sia basteuole à viuere, e che ageuolmente si possa conoscere per fare degna elettione de i magistrati. Tale in sostanza à il parere d'Aristotele intorno alla moltitudine de i cittadini da esso tolta dal vero fondamento suo, ch'è dal fine, e dalla per se sofficienza (per dire così) e dall'essere bastante à viuere da se senza mancarle cosa niuna. E però a gran ragione reputò che una smisurata moltitudine di gente non atta ad essere ordinata dalle leggi come Babilonia non potesse formare vna città, mettẽdo differẽza grãdissima fra la città popolata, e la grãde: potẽdo essere popolata d'arti mecaniche, e di persone forestiere, che nõ sono parti di essa, & all'incontro essere picciola di popolo così fatto, ma numerosa di cittadini atti ad essercitare gli vffici della Republica in guerra & in pace, che sono le sue vere parti. E quello, che della grandezza della città è stato detto, della Republica similmente intendendo si vede, che non ogni sorte di sudditi concorre alla grandezza di essa, ma di quelli solamente, che sono parti sue, cioè cittadini suoi per essere soli atti ad essercitare in pace, & in guerra gli vfficij, i magistrati, e le proprie operationi di essa: allequali cose nõ mirãdo il Bodino ha ripreso Aristotele di quello, che non ha detto, e quello, che ha detto, non ha inteso, e non conoscendo per ciò il fine della città, e che dall'operatione ad esso indirizzata, si determina

termina la moltitudine, sua non ha distinto il popolo di vna città dalla moltitudine d'una natione, ne i sudditi d'un'imperio, e d'una republica da i cittadini di essa. Et hora la republica allargando ha tutto il mondo) mentre fusse stato sotto vna suprema podestà (in una sola republica, e per conseguente in una città abbracciato; & hora hauendo ristretta la republica a tre famiglie, l'ha fatta men habile al ben uiuere d'una casa, come s'è veduto Onde possiamo dire, ch'egli ha figurata la casa maggiore della città, e la città maggior del mondo. Da che non deue nascere poi marauiglia, ch'essendo egli auezzo a così fatti miracoli s'imaginasse ancora, che Aristotele nella difinitione del cittadino, e della città, nelle cose, che dette habbiamo, fosse men'intendente di lui.

Il fine del primo Libro.

DE I DISCORSI POLITICI DI FABIO ALBERGATI.

DELLA FORMA DELLE REPVbliche male intesa dal Bodino. Capitolo. I.

AVENDO veduto gli erori del Bodino nella vniuersale difinitione della republica, e nell'altre cose ad essa conseguenti nel parlare della casa, e delle sue parti della città, e del cittadino; segue che si passi alla consideratione delle specie delle republiche, & vediamo, ch'egli non ha parimente conosciuto d'onde si cauano le proprie differenze, e forme loro, e questo sarebbe senz'altro ageuole da persuadere, considerãdo che la republica, hauẽdo risguardo alla persettione della ciuiltà, come a suo fine essendo ella reputata dal Bodino contraria alla natura nostra (come habbiamo det-

to di sopra) è però necessario, che le republiche sue al fine da lui posto ad attandosi, siano parimente irragioneuoli, e contrarie alla vita humana; ma perche ciò più particolarmente apparisca; addurremo quello, ch'egli delle medesime republiche scriue nel cap. primo del suo 2. libro, & è questo

E quando la podestà d'un solo è il supremo imperio di tutta la republica, la nominaremo monarchia, se presso tutti democratia, se presso pochi aristocratia. Vseremo à proposito queste parole, quantunque poco latinamente; poi che sono in uso per quello, che noi pretendiamo; accioche leuata l'ambiguità de nomi per cagione de uarii pareri di quelli, i quali hanno scritto della republica giudichiamo piu risolutamente; e meglio dello stato di ciascuna. Imperoche se mi suriamo le forme delle republiche co i fini de i beni, e de i mali, o con lè uirtù, o co i uitii trouere-mo, che sono infinite. Ma in difinire tutte le cose acconciamente, e bene si dee rimirare la forza, e la natura di esse, e non gli loro accidenti; altrimente bisogna incorrere in uarii errori, e biasimi, cioè che non solo di ciascuna uirtù & uitio ma ancora di quelle cose, le quali non sono comprese in sorte alcuna, ne di beni, ne di mali, poniamo una infinità di republice; la quale non può ristringersi dentro à scienza, o precetti, come se il Principe uenga eletto, o per eccellenza della bellezza, o per la grandezza del corpo, o per la forza, o nobiltà, o ricchezze, le quali sono fuori de i confini delle uirtù, e de i uitui, ouero si pro-

curi dalle lodi militari, o dalla tranquillità dell'animo, o dalla sapienza, o dalla giustitia, o dalla magnificenza, o dalla scienza di cose grandi, o dalla frugalità, o dalla continenza, o dalla modestia, o da altre virtù, ouero dispositioni di corpo, o d'animo, e da quella difiniamo la monarchia. Il medesimo determiniamo dell'aristocratia, se di molti s'eleggono pochi, i quali, o per lo splendore di nobiltà, o per ricchezze, o per sapienza, o per giustitia, o per scienza di guerreggiare, o per altre virtù, o vitij ancora auanzino, ne nascerebbono forme innumerabili di Republiche, le quali cose essendo inconuenienti; parimente è necessario, che quelle, dalle quali queste seguono, paiano inconuenienti. Conciosia adunque, che gli accidenti di niuna cosa non mutano la forma, e là natura di essa, fonderemo solamente tre sorti di Republiche, la monarchia, dico, l'aristocratia, e la democratia.

La raccontata opinione del Bodino dimostra aperto, ch'egli distingue, e forma dal numero, e dalla quantità le specie delle Republiche, e riprende come sconueneuole il pigliare le differenze loro da i beni, e da i mali, dalle virtù, e da i vitij stimando ogni altra cosa accidentale di esse, e che produchi errore, e da cotali principij egli conseguentemente è costretto à dire, che'l Principe buono; & il tiranno, lo stato di pochi, e quello de gli ottimati, & in somma i gouerni buoni, & i cattiui sono la se essa cosa venendo formati da i medesimi numeri, & essendo perciò secondo la dottrina sua della medesima spe-

cie nella guisa, ch'egli ha mostrato scriuendo oltre à quel lo, ch'è detto nel cap. 1. del 4. libro.

E percioche habbiamo insegnato che tre solamente sono le sorti delle Republiche, e non più, ne segue che sei in tutto sono le mutationi perfette, cioè dalla monarchia allo stato popolare, dal popolare alla monarchia, da gli ottimati al popolo, dal popolo à gli ottimati. Similmente dalla monarchia à gli ottimati, da gli ottimati alla monarchia, e di ciascheduna sorte sei imperfette, le quali meno làtinamente nomineremo alterationi, cioè, dalla podestà regia, allo stato signorile; dallo stato signorile, al regno; dal regno alla tirannide; ouero per contrario dalla tirannide al signorile, o per contrario. Il medesimo si deue giudicare dell'imperio leggittimo, o senza legge, o fattioso de gli ottimati, e della plebe. Habbiamo detto, alteratione, quando il Rè diuiene tiranno, o l'imperio popolare è in potere della tumultuosa plebe, la quale i Greci chiamano gouerno turbulento, percioche lo stato non si muta.

E manifesto adunque, che dalla distintione, e formatione delle Republiche data dal Bodino, segue che le corruttioni delle buone nelle cattiue sono alterationi della specie regia nella tirannica, dell'aristocratia, nella sua contraria. Talche i generi buoni, & i cattiui, la virtù, & il vitio; il bene, & il male, le città ben rette, e le spelonche d'assassini vengono ad essere secondo il Bodino la stessa cosa. La onde si scuopre ch'egli contra quello, che haueа detto essere necessario di fare, non hauendo

do tolte le differenze da cose formali, ma da materiali, e non hauendo per ciò veduto le forme delle republiche, e le stesse regole, che s'è proposto; ha parlato senza conoscere le parole da lui proferite; poi che nel medesimo tempo, contrario a se stesso ha risoluto. Che se dalle differenze specifiche egli hauesse saputo distinguere le republiche, haurebbe il contrario di quello, che ha fatto, determinato; togliendole à punto dal buono, e dal cattiuo gouerno, da esso come cosa accidentale biasimato. E la contradittione sua è tanto più apparente, e riprensibile, quanto che innanzi ad ogni cosa hauendo egli difinita la republica sua, ha detto essere gouerno legittimo, e cotal differenza prouò esser sua constitutrice, e specifica; perche la distingue dalle compagnie d'assassini; talche secondo il parer suo ancora il passare dal giusto all'ingiusto gouerno, è per ciò corruttione, e non alteratione. Appresso nel medesimo cap. del primo libro scriue che la dignità, & eccellenza delle città, come di tutte le cose si misura da i fini de i beni; talche quella, che lo ritiene più eccellente, e più diuino, e delle altre ancora più degna, e nel cap. 6. del 2. libro dice

Imperoche non le leggi rendono giusti gl'imperij; ma la stessa giustitia, cioè la giusta distributione de i premij, e delle pene

E poco più oltre soggiugne

La legge adunque non fa buoni i Principi, & i magistrati nella republica; ma la conueneuole distributione di ragione, e quella forza, & osseruanza di giustitia, la quale deue essere impressa ne gli animi, e nelle menti di qual si voglia persona.

Se adunque gl'imperij sono costituiti giusti,e buoni dal la giustitia, e la legge non è quella, che fa buoni i Principi nella republica, ma la forza della giustitia, e della ragione scolpita ne gli animi, chi non vede, che i medesimi stati legittimi riceuono per ciò la forma,e distintione loro dalla virtù,& i contrari dal vitio per testimonio dello stesso auuersario? Aggiungo che nel capit. primo del 1. lib. della sua republica nel luogo già da noi allegato dice

Ma perche l'huomo sauio in vn certo modo è legge del giusto, e dell'ingiusto; del vero, e del falso, e come norma inflessibile, e quelli, i quali si tiene che auanzino gli altri di giustitia, e di sapienza, conchiudono che la medesima felicità sia de particolari, e degli vniuersali. noi, leuata la differenza dell'huomo da bene, e del buon cittadino, misuriamo il sommo bene così dei i particolari, come di tutta l'vniuersità con quella bellissima, e dolcissima contemplatione delle cose sublimi, le quali habbiamo detto.

Se adunque il ben publico,e priuato sono i medesimi, e tanto al ben publico,quanto al priuato si ricerca l'istessa virtù,e felicità, e quelle republiche sono però di forma buona,che cotal bontà abbracciano,e cattiue quelle, che no'l fanno,come non sarà anco,per lo stesso Bodino che i gouerni nō dal numero,ma dalla bontà,e dal bene,o mal reggere,prendano le differenze loro? E se ciò pur sia ostinatamente da lui conteso, che ragione allegherà dell'hauer distinta, come vedremo la monarchia in tirannica, signorile, e reale, e l'aristocratia similmente inlegittima, signorile,e fattiosa; posciache l'vna

specie

indirizzate, e per accidente al commodo de i gouernatori, & oblique in contrario saranno le contrarie. E conciosiache la republica, e la publica podestà, e gouerno può risedere in un solo huomo, o, in pochi, ouero in molti, & il numero solo (come s'è ueduto) non distinguendo la republica buona dalla cattiua, e confondendole, non può formare le specie loro, però al gouerno d'uno; di pochi, e di molti aggiungendo il beneficio commune, e de sudditi nascono tre specie di Republiche rette, il regno lo stato de gli ottimati, e la republica in specie, & all'incontro in luogo del beneficio de i sudditi mettendo il bene ficio, e commodo de i gouernatori; nascono tre speci e di gouerni cattiui, la tirannide, lo stato de pochi, & il popolare, e cotal distintione e discorso è cauato dal cap. 4. e 5. del 3. della politica, e dal cap. 2. del libro 4. ponendo quiui il filosofo le suddette specie di republiche semplici, e non cinque, come il riprensore gli attribuisce, e queste in altre specie diuise, da che nacque la chiarezza, e sodezza della dottrina sua, e non la confusione, come l'auuersario s'è imaginato. Di più formò la Republica sua differente dall'altre, della sorte che si vede à pieno nel libro 4. della politica, e le medesime specie di Republiche distinte furono pure contro l'opinione del Bodino scritte da Platone nel dialogo del regno. Ma che si dirà poi di questo nostro politico, che hauendo posto nel cap. primo del 2. libro tre specie di republiche, dicendo non esserucne più, nel 4. del lib. 6. afferma ciascuna di quelle republiche poter essere lodeuole, e uitiosa in questo modo.

Percioche non potendo essere le sorti di rep. piu di tre, o a uno o a tutti, o a pochi uẽga cõcessa

l'assoluta podestà di comandare, e di vietare, & essendo di ciascuno genere l'vno lodeuole, l'altro biasimeuole, e cosa da prudente non solo schifare le cose biasimeuoli, ma ancora discernere le honeste, accioche finalmẽte restiamo paghi di quello, ch'è ottimo. Et in uero à me nel considerare, parte le vniuersali, parte le particolari cose, pare pernitiosa la tirannide d'vn solo, e la moltitudine de tiranni anco peggiore, ma pessima sopra tutti mi pare la podestà della plebe insolentissima, la quale M. Tullio di parere d'Aristotele ha nominato anche tirannide grandissima. Di tutte queste però niente può imaginarsi più pestifero della moltitudine senza capo, la quale ne ha forma alcuna di città, e nella quale niuno si troua, che possa commandare ad alcuno, e niuno il quale voglia vbbidire à chi commanda. Dunque ributtate queste sorti vitiose, seguitiamo l'ottima delle città lodate.

La onde due cose dimostra contrarie al proponimento suo, l'vna, che vi sono più di tre sorti di Republiche essendouene delle buone, e delle cattiue, l'altra distinguendole dall'essere lodeuoli & vitiose, le forma non dal numero come prima hauea determinata, ma dalla bontà e maluagità del gouerno loro; posciache ciascuna republica dal giusto, e dall'ingiusto gouerno riceue lode, e biasimo. Che se rispondesse di non intendere; con tutto ciò che ci siano più sorti di Republiche delle raccontate, e che ciascuna fusse insieme buona, e cattiua: dico che sarà impossibile. Percioche se ciascuna è lodeuole, ò biasimeuole, buona, o cattiua, dal fine, à cui è indirizzata

rizzata per essere honesto, ouero in contrario, essendo egli ad ogni particolare specie di republica d'vna sorte sola buono, o cattiuo corrispondente alla forma sua, cagiona ch'ella è sempre lodeuole, o sempre biasimeuole, ne mai può essere l'vno, e l'altro. Talche essendoui delle Republiche buone, e delle cattiue. e non potendo alcuna essere insieme buona, e cattiua; segue che ve ne siano d'altrettante sorti di cattiue, quante sono le buone loro opposte. E questo è anche dall'auuersario affermato: perche auuenga che (come s'è mostrato) egli hauesse posto nel capitolo primo del secondo libro tre specie di Republiche dicendo non esserne più nel capitolo primo del quarto libro ne mette di poi assai più della monarchia; lo stato regio, il signorile, & il tirannico, dell'aristocratia la legittima signorile, e fattiosa, dello stato popolare il legittimo, il signorile, & il turbulento, e se risponderà che quando da lui fù scritto, che non vi erano più che tre specie di Republiche intese solamente delle buone, sarà ageuole conuincerlo, poiche lo stato da esso chiamato aristocratico, non è aristocratico, ma di pochi, e cattiuo come appresso vedremo. E perche potrebbe allegare ancora, che quando in vn luogo scrisse, che non vi erano altre che tre specie di Republiche, & in vn'altro poi ne pose molto più, che non fece cosa disconueneuole, volendo che la diuisione abbracciasse alcune specie, e la suddiuisione ne comprendesse dell'altre. Dico posto anco che se gli concedesse, che in vn luogo hauesse fatta la diuisione, e nell'altro la suddiuisione, ciò non leuerebbe, che le specie della suddiuisione non fussero da esso distinte dal gouerno buono, e dal cattiuo come si vedrà, e non dal numero nel modo, ch'egli primo-

hauea detto essere necessario. Aggiungo se ogni republica può esser buona, e cattiua come s'accorda con quello, ch'egli dice nel cap. 4 del 6. libro che ciascuna republica ha per fine l'honesto scriuendolo con queste parole:

Percioche à niuno è dubbio, che l'ultimo fine, & il medesimo ottimo di tutte le città, è in ciò posto che fiorischino di pietà, di giustitia, di fortezza, e principalmente di prudenza; percioche con queste arti si conserua la società humana.

E qui non riguardo l'errore, che di più egli hà preso, dandosi à credere, che tutte le città per comune parere, siano alle uirtù incaminate; poiche cotale fin è solamente della città di perfetta republica, doue l'huomo da bene, & il buon cittadino sono l'istessa cosa, come è de Aristotele spiegato nel cap. 3. del lib. 3 della politica, e l'altre republiche tanto sono uirtuose, e buone, quanto partecipano di quella, e tutte non sono capaci di cosi fatta forma come altroue più ampiamente dimostreremo. Concludiamo adunque che'l riprensore d'Aristotele nel formare le republiche, ha tolto le cose materiali per formale, e le formali per accidentali; talche confondendo, e trauolgendo ogni cosa, ha giudicato che le republiche buone, e le cattiue siano il medesimo. E questo sia detto per picciolo segno della scienza sua, tolto dall'incostanza, e contrarietà de suoi pareri, non uolendo pigliar altra briga maggiore in dimostrare la finezza della dottrina sua in cosi fatto particolare, essamınando le ragioni esquisite, dalle quali ha cauato quella moltitudine di specie di republiche, che prima haueua negate.

DEL'A

DELLA MONARCHIA MAL'INTESA dal Bodino. Cap. II.

HAbbiamo vedutto quello, che'l Bodino scriue delle republiche in vniuersale, onde verremo à riguardare ciò, che ne discorre in particolare, e prima della monarchia, e delle specie sue, e le differenze particolari, che egli mette fra il monarca reale (com'egli dice) fra il signorile, & il tirannico, e considereremo come sia bene vniforme nella dottrina sua nel cap. 2. adunque del 2. libro dice

E dunque la monarchia regale quella, nella quale i sudditi godendo la libertà, & il dominio delle cose, vbbidiscono alle leggi del Principe loro, secondo che l'istesso Principe giudica douersi vbbidire à gl'imperij diuini, e di natura; ma lo stato signorile si chiama, quando vn Principe padrone della libertà, e di tutti i beni regge quelli, che gli sono diuenuti sudditi per ragione di guerra, o per patti, come il padre di famiglia i serui. La tirannide finalmente è, se il Principe sprezzate imperiosamente le leggi delle genti, e di natura, abusa à voglia sua i beni, e la libertà de sudditi.

E nel cap. 3. del medesimo libro afferma

Di sopra habbiamo detto, che lo stato signorile giustamente si proccura, e che il signore può regolare cõ la medesima equità i suoi, cõ la qual e il padre di famiglia regge gli schiaui, il qual però se pone in libertà gli schiaui, e permette, che il

peculio sia proprio de gli fatti liberi, di signore diuiene protettore, similmente il signore di tutte le cose, e delle persone diuiene Re, se concede che i sudditi vsino, e godano vna giusta libertà, & il dominio delle cose loro.

Qui è da mirare quanta sia la forza della verità; posciache questo politico hauendo già detto, che nel formar le specie delle Republiche non si guarda chi sia buono, ò cattiuo, hora dice il contrario, e fa differente la monarchia reale dalla tirãnica, perche nella monarchia reale i sudditi godono la libertà, e le cose loro, e per contrario nella tirannica, il che altro non vuol significare, se non che'l Re è Re per trattar bene i sudditi suoi, e per gouernarli per beneficio loro, & il tiranno all'incontro è tiranno per trattar male i suoi, e per commandare per beneficio proprio. Talche le differenze sudette vengono à distinguere la monarchia reale, e tirannica, & ad esser le differenze specifiche loro. E quando ciò non si ammetta, seguirà, che'l gouerno secondo le leggi della natura, & il gouerno contrario alle medesime leggi, saranno lo stesso, cosa non meno assorda, che impossibile, benche al Bodino paia molto ragioneuole, scriuendo nel medesimo cap. 2. del libro 2.

Veramente tutta la monarchia è compartita in vn certo modo in tre forme, percioche quello, che hà l'imperio di tutte le cose è signore, o Re, o tiranno, ne perciò lo stato della monarchia è diuerso l'vno dall'altro, ma ciò procede dalla varietà del commandare.

Egli adunque scriue che sono in vn certo modo forme; ma non vuole che siano forme, e specie diuerse di stato,

to, perche ciò nasce, dice, dalle diuersità del commandare, quasi che la diuersità del commandare come propria operatione di ciascuno stato non nasca necessariamente da diuersità di forme, e finì come meglio à suo luogo di mostreremo. Ma ritornando à considerare le differenze delle raccontate spetie di monarchia, non appare chiara diuersità della monarchia signorile, ne della tirannica, e reale; percioche l'eßere fatto signore de beni, e delle persone per ragione d'armi, e di guerra gouernando i sudditi, come il padre di famiglia i serui suoi, non è differenza essentiale del gouernare bene, o male; à proprio commodo, o per quello de i sudditi, e può tanto conuenire al Rè, quanto al tiranno, come si vedrà, onde non fa specie di gouerno da essi distinto. Et al dire che sono differenti, perche il monarca signorile conquista giustamente i sudditi suoi, & il tiranno nò, si risponderà che cotal differenza non è specifica, posciache il Re può fare ingiustá guerra, o fare ingiusto acquisto, e non lasciare d'esser giusto, e buon Re, gouernando come prima i sudditi suoi per beneficio loro. E potrà il tiranno all'incontro fare giusta guerra, e giusto acquisto, e non rimanersi dal dominare ingiustamẽte per proprio commodo. Appreßo era da manifestare come il monarca signorile può essere hora virtuoso, e buono, & hora nò, e quando è buono, perche non è monarca reale? e mentre non è, perche non deue essere chiamato tiranno? e che necessità per ciò n'induce à metter la specie di monarchia signorile potendo essere contenuta sotto la reale, se il monarca signorile è giusto, e sotto la tirannica s'è ingiusto? Di più douea eßere chiarito come il monarca signorile può (com'egli dice) conquistare giustamente il paese

de nimici, e dopo hauerlo conquistato come ritornandoli nella libertà, e proprietà delle persone, e delle facoltà di signore diuenta Re, e cambia la monarchia signorile in reale. Percioche s'el Re è tale per gouernare rettamente i sudditi suoi, e per indirizzare tutte le attioni à beneficio loro, qual hora egli volesse rimettere i naturali nimici del suo regno, da esso soggiogati per giusta guerra, in libertà, mancherebbe per auuentura al debito suo, e di buono diuerrebbe cattiuo Re, non che di signorile si cambiasse in monarca reale. Era dunque da manifestare s'el monarca signorile potea rimettere nella libertà loro i vinti senza mancare all'vfficio di Re, e come, e quando. E per chiarire gli errori del suddetto intorno alla monarchia signorile consideremo più particolarmente, ch'ella non fa specie distinta dalla reale; percioche il comandare signorilmente conuiene al Re senza mutare la specie sua; conciosia cosa, che gli sia lecito quando i popoli gli concedono quella stessa podestà di comandare, che ritengono i padroni sopra i serui, e cotale vsanza appresso gli antichi, & à i barbari si ritrouaua; ch'essendo disposti à seruire, sopportauano volontariamente il giogo (come fù osseruato da Aristotele nel 3. libro della politica) e questa specie di Re da esso è chiamata barbarica; che più chiaramente à suo luogo spiegheremo; & appresso à Greci furono ancora Re con imperio signorile, benche non per heredità come ne i barbari; ma per alcuni accidenti, come gli Esinneti, à quali era data podestà come tirannica; e da Aristotele cotale specie di regno è detta volontaria tirannide, e costoro auuenga che hauessero podestà tirannica sopra i sudditi; nondimeno perche erano eletti da i popoli & veniuano

niuano dalle leggi, & vsanze loro non erano tiranni, ma Re legittimi. Oltre di ciò può il Re comandare signorilmente à coloro, che per natura sono atti à seruire, quantunque non volessero vbbidire; percioche per natura ciò è giouenole, non meno al comandato, che al comandante: conciosiache quelli non essendo naturalmente disposti à reggersi da se stessi riceuono la perfettione loro dall'indirizzo del Re, e questi volendoli per ciò sforzare ad vbbidire per beneficio loro, e perche seruano à se in quello, che conuiene, opera giustamente secondo l'opinione d'Aristotele (non parlo hora de i theologi) come si caua da molti luoghi, e particolarmente nel capit. 3. del 1. libro della politica, doue hauendo considerato chi per natura è libero, e chi seruo, di che già discorremmo, conchiude alcuni essere secondo la natura liberi, & alcuni serui, à quali è giusto, e gioueuole il seruire, & il medesimo nel capit. 4. è replicato dicendo. Che ad alcuni conuiene comandare, & ad alcuni vbbidire, e ch'egli è giusto, e si deue fare per via di quello imperio, che sono atti per natura à sopportare. E nel cap. 5. afferma quella guerra essere naturalmente giusta, che si fa contro coloro, ch essendo nati ad vbbidire nol vogliono fare. Similmente nel cap. 14. del 7. conferma esser lecito far guerra, e soggiogar coloro, che sono nati à seruire. Finalmente il Re può sopra popoli con giusta guerra soggiogati (mentre ancora non fossero nati d'animo seruile, e fossero naturalmente liberi, & atti à gouernarsi) essercitare l'imperio signorile, ritornando à beneficio de sudditi suoi, è ciò fu parimẽte da Aristotele cõsiderato nello stesso c. 14. del 7. libro della politica, scriuẽdo essere lecito essercitare l'armi, & acquistare imperio per beneficio de sudditi, do

uendo

uendo intendere mentre loro manchino le cose necessarie à uiuere, ne in altra guisa, che con la forza non possano ottenerle; ouero non potendosi conseruare in sicura tranquillità, quando gli nimici suoi si mantengono uigorosi, e per conseguente sospetti, e formidabili al proprio stato, posciache cotali guerre sotto il giusto titolo della propria conseruatione; e difesa si potranno riporre. E così i Romani, benche priuassero della libertà loro i Carthaginesi, e la republica, e città di essi distruggesero indirizzando ciò al beneficio, & alla sicurezza propria, non erano ingiusti; ne parimente gli Atheniesi, ne altre republiche, mentre contro i popoli loro nimici combattendo, gli soggiogarono; posciache ciò conueniua al mantenimento della propria libertà, & il medesimo per l'istesso rispetto intendo d'Alessandro contra Persiani, e di Carlo Magno contra Longobardi, Saracini. E adunque lecito al Re essercitare l'imperio signorile, & in tanti modi può essere chiamato monarca signorile, in quanti ueduto habbiamo, senza ch'egli muti la propria specie. Non fa similmente la monarchia signorile specie distinta dalla tirannica; percioche al tiranno è anche conceduto gouernare signorilmente, non si mouendo dalla natura sua, e si conosce dal luogo del 3 della politica nel c. x. hora allegato; perche scriuendo Aristotele, che'l regno barbarico, e quello de gli Esimetti, che per hauere podestà signorile sopra de sudditi hanno del tirannico, mostra che cotale qualità è tirannica, la onde appare, che l'imperio signorile per rispetti diuersi conuiene al monarca reale, & al tiranno. Ma perche il Bodino potrebbe per auuentura dire ch'egli non ammette in ciò l'autorita d'Aristotele, come non fa nell'altre cose; si

risponde, che non stimiamo la cosa esser tale, perche da Aristotele sia detta, ma in contrario, all'autorita d'Aristotele diamo fede, perche con la natura delle cose si conforma; talche hauend'egli addotte le ragioni, e gl'essempi sopra i soggetti, di che discorso habbiamo si potrebbe senz'altro conoscere la uerità essere della maniera, che col mezo suo è manifestato. Ma perche il Bodino di se stesso solamente appagandosi, è ragioneuole che con se stesso anco si vinca, mostreremo ch'egli al monarca reale, & al tirannico ha la stessa qualità di signorilmente comandare attribuito. E quanto al monarca reale egli dice nel cap. 2. del 2. libro della republica sua.

Et ueramente la signoria d'un solo non deue essere macchiata col nome di tirannide, percioche non è ingiusto, che colui, il quale haurà con giusta, e legittima guerra abbattuto, e domato gli nimici, sia signore delle persone, e delle facoltà, mentre tutti i sudditi non altrimente che il buon padre di famiglia tratta i serui, come certamente uediamo essere posto in uso per i costumi, e gli ordini quasi di tutte le genti.

E che'l tiranno per testimonio del medesimo sia anche monarca signorile, si manifesta; percioche da esso è difinita la monarchia tirannica (com'è ueduto) nel medesimo capit. 2. del 2. libro.

Tirannide è finalmente, se il principe; sprezzate imperiosamente le leggi delle genti, e di natura abusi i beni, e la libertà de sudditi à uoglia sua.

Et il medesimo è da lui replicato nel princip. del c. 4. del 2. l. La onde cotale difinitione abbraccia le qualità

essentiali

essentiali del monarca signorile, posciache egli similmente abusa la libertà de sudditi conquistati in giusta guerra in quanto gli priua di essa, auuenga che fussero atti à reggersi da se stessi, e si serue delle persone, e de beni loro come de propri. E adunque chiaro, che la difinitione data dal Bodino del monarca signorile, e del tirannico conuengono nel medesimo, e che tanto il monarca reale, quanto il tirannico possono essere monarchi signorili; e perciò la monarchia signorile non fa specie differente dalle due raccontate: posciache niuna specie si predica dell'altra, ne possiamo dire che'l bue sia cauallo, ne il cauallo bue; talche il comandare signorilmente sarà conditione, che per diuerse cagioni potrà conuenire, hora al monarca reale, & hora al tirannico secondo che conforme alla natura loro uerrà applicata. E così habbiamo ueduto, che Aristotele applicandola à coloro, à quali era data uolontariamente da popoli podestà d'usarla, secondo il costume della patria, e delle leggi, annouerò il monarca signorile nelle specie de i Re leggitimi, ne fece due sorti (come è detto.) E considerando poi che'l gouernare per beneficio proprio, & il trattar i sudditi da schiaui era cosa da tiranno, ripose le medesime specie sotto la monarchia tirannica, e finalmente si uede, che'l reggere signorilmente risiede principalmente nel tiranno in quanto che primieramente abusa la libertà de proprij sudditi, e tratta loro da schiaui, e ciò fa per commodo proprio, e secondariamente conuiene al monarca reale in quanto priua della libertà i soggiogati da lui, e gli tratta da serui per beneficio de propri sudditi, per cagione de quali è monarca reale. E non prende il monarca nome di Re propriamente, e principalmente da i buoni trat-

ni trattamenti fatti à i sudditi soggiogati in giusta guerra ma dal comandare à suoi naturali per beneficio loro, poscia che la propria operatione sua si attende primieramente dal gouerno dello Stato suo, per cui è monarca reale, e quindi propriamente, e primeramente prende nome di Re, o di tiranno secondo che per commodo suo, o de propri sudditi ha indirizzato il gouerno suo: cosa che malamente intesa dal Bodino l'ha fatto confusamente, & a caso parlare scriuendo nel cap. 4. del 2. l.

Ma può essere che quel medesimo Principe, il cui imperio si stenda per lungo, e per largo si porti da Re uerso i cittadini, da signore uerso coloro, che con giusta guerra haurà soggiogati, e uerso gli altri da tiranno.

Per la qual cosa mentre dice poter'essere, che vn Principe possa portarsi da Re uerso i cittadini, egli par la confuso riceuendo la parola de cittadini i sentimenti diuersi, si che può significare i cittadini della patria del Re, come anco uniuersalmente tutti gli sudditi suoi. E conciosiache alcuno possa uenire eletto Re da gente straniera, e non esser Re della patria sua come accade à Numa Pompilio, che non Romano fu da i Romani chiamato al seggio reale, & à tempi nostri similmente occorse ad Henrico, che di questo nome fu il terzo Re di Francia mentre fratello di Carlo Nono fu chiamato alla corona di Polonia, seguirebbe che uerso i sudditi suoi non potesse portarsi da Re, mentre in ciò si ricercasse, che fussero cittadini della patria sua; parimente intendendo per cittadini tutti i popoli, che gli sono soggetti potendo hauer'alcuni come ribelli, con giusta guerra soggiogati, sconueneuole sarebbe intendere, che uerso

tutti douesse procedere pastoralmente, e portarsi da Re; ond'era da palesare con quali cittadini ciò poteua fare, e di quali per cio intendea. E cosi era da dichiarare, come dicemmo, che'l Principe può, e deue portarsi da Re verso i sudditi suoi naturali, e proprij, per li quali è Re, e sarebbe poi insieme stato vero, che verso i sudditi con armi giusti debellati, il medesimo potrebbe portarsi da signore, come pur s'è detto. Ma per contrario pare impossibile, che l'istesso verso gli altri possa essere tiranno: percioche se'l tiranno, & il Re, come l'habito, e la priuatione trauagliano intorno allo stesso soggetto, e non sopra diuersi, e la diuersità loro nasce (come dicemmo) che l'vno fatica intorno ad esso, per beneficio dello stesso soggetto, e de sudditi suoi, e l'altro per commodo proprio, era da mostrare più chiaro, onde il Re portandosi da Re verso i cittadini suoi, e da signore con quelli, che in giusta guerra ha soggiogati, puo rimanere di più soggetto alcuno, contro al qual possa procedere da tiranno. Talche si vede, che questo gran politico ha senza fondamento, & à caso di ciò ragionato, che se la cagione vera ne hauesse posseduto distintamente, e chiaramẽte parlando, haurebbe palesato come il monarca signorile hora cade sotto il Re legittimo, & hora sotto il tiranno: poiche comandando à popoli, che gli hanno data cotale autorità, & volentieri gli vbbidiscono è Re legittimo; & e similmente tale mentre comanda à genti; che per natura sono disposte à seruire, auuenga che no'l vogliano fare; o mentre sono popoli, se ben per natura liberi, tuttauia nimici del proprio regno, e de sudditi suoi, o per giusta guerra soggiogati: e per contrario il monarca signorile comandando à popoli, che non gli hanno data
cotale

totale autorità, e non sono d'animo seruile, ne al suo imperio nimici, e non soggiogati con giuste armi cade sotto il tiranno: e quali siano giuste armi, e giusta guerra s'è insieme manifestato quanto comporta il presente proposito. E questo sia detto per mostrare, che la specie di monarchia signorile nõ è punto necessaria, e che mettendola nella maniera, che dal Bodino è stata intesa, nascono contrarietà, confusioni, e dubbij indissolubili, ma pigliandola secondo i principij d'Aristotele non produce inconueniente alcuno, ma chiarezza senza contradittione. Ma doue lasciamo la difinitione da esso data della monarchia reale, che credendo difinirla, ha palesato la proprietà de sudditi suoi, & in vece di aprire, che cosa sia la monarchia reale, ha detto quello, che si fa sotto la monarchia reale? Poiche'l godere la libertà, & i proprij beni è l'essere ossequente al Re (com'egli giudica) secondo le leggi diuine, e naturali non è spiegamento della essenza reale; ma è proprietà de sudditi di essa. E cosi il censore d'Aristotele pensando di dire vna cosa, ne dice vn'altra. Ma vediamo oltre di ciò, che com'egli ha posto il vano, cosi ha lasciato il necessario nelle specie delle sue monarchie, conciosiache la difinitione sua della monarchia tirannica, comprende vna sola specie di tiranni, e pur ve ne sono più: Percioche non tutti i tiranni disprezzano le leggi diuine, e di natura, ne si fanno padroni della roba, e della vita de sudditi nella guisa, ch'egli presuppone nella difinitione sua. Et egli dice anche nel sudetto cap. 4. del lib. 2.

E de i tiranni veramente l'vno è peggiore del l'altro, e come delle virtù cosi sono i grandi de i vitij.

E chi in conformita riguarderà, che Cesare occupò Roma, Pisistrato Athene; i Dionisij Siracusa, e con tutto ciò lasciarono i sudditi padroni delle persone, e robe loro, e con diuersi atti d'apparenti virtù, cercauano alle volte la beneuolenza di essi, vedrà, che diuerse sono le sorti de' tiranni, come anco manifesta Aristotele nel cap. xi. & xij. del v. della politica, scriuendo che alcuni procedono con acerbità, & alcuni altri con piaceuolezza, e non sono aßolutamente cattiui, ma semicattiui, o mezzo cattiui. Che se vorremo che ci sia vna sorte sola di tiranni, quale dal Bodino è stata posta, e che tiranno non sia se non chi disprezzando le leggi delle genti, e di natura abusa la libertà de sudditi liberi, come di schiaui suoi, e de beni loro, come de propri; seguirà che coloro, i quali per commodo particolare signoreggiano (cosa in che consiste la forma del tiranno,) e non trattano nel resto li sudditi da schiaui, & lasciano loro libertà, e podestà sopra le robe, e persone proprie, non saranno tiranni, ma Principi buoni; inconueniente, non meno grande, che affatto impoßibile; conciosiache i Pisistrati, i Dionisii, & altri cosi fatti sarebbono stati giusti, e legitimi; e cotali errori sono proceduti dal non hauer distinte le cose, e l'hauere date per ciò le difinitione confuse, & alla natura de soggetti poco confaceuoli, mancamento quantunque da esso troppo stoltamente attribuito ad Aristotele, tanto non dimeno proprio di lui, che non scorgiamo alcuna sua difinitione, che da esso non sia accõpagnata, auuenga che nella dottrina del riprensore d'Aristotele il contrario doueße apparire, & il non hauere conosciuto le differenze delle cose, come ha prodotto confusione nelle specie, che dal Bodino doueano essere distinte,

distinte, cosi l'ha fatto diuidere quello, che era indiuisibile, e moltiplicare le sorti di stato, doue non erano scriuendo, nel cap. 1. del 2. suo libro.

Vna sola cosa resta da discutere nella proposta questione; la republica de' Romani sotto Augusto, e dopo sotto gli altri imperatori fino à Flauio Vespesiano era chiamata principato; della qual republica ne Herodoto, ne alcuno de Latini; o Greci pare hauer fatta mentione, fuor che Tranquillo, percioche egli scriue che Caligola mentre i Re, e principi da lui conuitati contendeuano tra loro della dignità, e dello splendore della schiatta usò quel verso di Homero.

Non stan ben tanti regi, uno il Re sia.

E poco mancò che non pigliasse il diadema, e riuolgesse la forma del principato in regno. Dalle quali cose si conosce che sotto Augusto dopo la guerra Attiaca non fu ne stato popolare, ne degli ottimati, ma ne anche regno.

E più oltre nel fine del cap. dice.

E adunque il principato niente altro, che aristocratia, o democratia, alla quale vn solo fra molti è soprastante per dignità, ma la maestà è in podere del popolo, o de gli ottimati.

E nel cap. viij. del primo libro scriue.

Perche gl'Imperadori Romani da principio non haueano suprema podestà, ma erano chiamati solamente Principi, cioè primi di tutti nella republica, la qual forma di republica è detta principato, e non monarchia; ma il principato è detto forma d'Aristocratia, nella quale vno per

dignità è primo de gli altri, come presso à Vinitiani; percioche l'imperatore il principio de i Romani per autorità, e non per imperio contrapesaua à gli altri.

Cosi hà scritto il Bodino della nuoua specie di republica da lui detta principato. Veniamo hora à considerare le varie sorti de nomi, de quali Ottauiano si seruì nell'imperio suo; perche di qui si comprenderà, che alcuno di essi non significò nuoua specie di republica non mai più considerata. Ottauiano adunque, che per esser nato di Ottauio, e di Accia figliuola d'vna sorella di Cesare Dittatore fu chiamato prima co'l nome del padre, Ottauio, essendo stato nominato da Cesare per figliuolo addottiuo, & herede nel testamento suo prese poi secondo il costume della patria il prenome, nome, e cognome di Cesare con la denominatione del suo con dire C. Giulio Cesare Ottauiano. Et hauendo dopo vinto M. Antonio, e rimaso solo padrone dell'imperio Romano si diede à riformarlo per li molti disordini in che era trascorso nelle guerre ciuili passate, & à questo fine essendosi fatto prima censore, si fece dopo principe del Senato; honori antichi della republica per dare segno con seruirsi de nomi, che nella città libera erano costumati di volere, che le attioni sue, e la sua grandezza fussero conformi alle leggi, e non nascessero da violenza. E perche le gloriose imprese sue meritauano riconoscimenti straordinarij si pensò di dargli vn nome di splendore corrispondente; la onde non gli parendo (come per altro si sarebbe compiacciuto) di pigliare quello di Romulo, per fuggir il sospetto di affittar il regno, accettò il nome d'Augusto proposto da Munacio Planco dinotando gran

dezza

dezza straordinaria, e sacra; come d c' Floro nel fine della sua historia parue al Senato cosa più santa, e di ri uerenza maggiore il nome d'Augusto ucnendo per così fatto titolo consecrato mentre era in terra, quasi che voglia dire, che'l nome d'Augusto significaua deità, che à gli huomini mentre uiueano non solea esserc attribuita. Il nome poi d'imperatore in vece di prenome si tolse, conciosiache doue prima i consoli, proconsoli, & altri capitani generali de Romani erano nc loro esserciti chiamati imperatori per hauere riportato vittoria con morte di cinque mila almeno de nimici, & al tempo della republica sarebbe in così fatto caso Ottauiano stato chiamato C. Giulio Cesare Ottauiano Imperatore, e finito il suo trionfo il titolo imperiale sarebbe cessato; Augusto pigliandolo per suo perpetuo prenome fu chiamato Imperatore Cesare Augusto, e l'essempio di esso da i successori suoi fu seguitato, di che oltre alle historie, le medaglie, e le memorie loro possono far fede. Talche come diuersi capitani in diuerse parti poteano ottenere nobili uittorie, così secondo l'antico costume della republica diuersi Imperatori poteano ritrouarsi posponendo il nome d'Imperatore al loro: ma niuno al tempo d Augusto, ne dopo eccetto che'l monarca del nome d'Imperatore in uece di prenome potea seruirsi, & valeua quanto sarebbe stato il dire Re, ouero Dittatore, da quali nomi s'era astenuto: poiche l'uno per esser uietato dalle leggi di Bruto, e l'altro da quelle di M. Antonio consoli erano odiosi al popolo. E se la natione Turchesca de gli essempi Romani in alcuna parte si serue, si può credere che ad imitatione de gli Imperatori di Roma anteponga il nome di Sultano, che uuol dire signore à quello del grã

Turco, e parlando de i Baßà, e de gli altri sudditi suoi principali lo posponga al nome loro con dire Sultan Amurat intendendo del gran Turco, & Amurat Sultan parlando di persona suddita. E così il nome di Cesare significò appresso à i posteri, e successori di Ottauiano la schiatta imperiale; quello d'Augusto lo splendore della dignità, & il nome d'Imperatore la podestà suprema, & il principato non fu preso da esso per titolo suo, e non fece nuoua forma di republica, & ancora che fusse nuouo l'vso del titolo imperiale; tuttauia non formò similmente nuoua specie di monarchia, ricoprendo sotto di se il nome regale, e queste cose si leggono presso Cornelio Tacito, Eutropio, Dione, & altri, che le historie d'Augusto raccontarono; e fra i moderni si veggono raccolte dal Panuino nel lib. primo de i Principi Romani. E tanta possanza ha il vero che'l Bodino mentre dice che'l principato è vna specie di republica, della quale niuno Greco, ne Latino da Tranquillo in fuori non ha fatta mentione, & vuole meterla per republica nuoua, afferma di poi il contrario scriuendo

Ma nella republica de' Romani Augusto con fintione astuta si era fatto imperatore cioè capitano generale dell'essercito, e tribuno della plebe per difendere i commodi del popolo (al qual però hauea leuato la libertà) per dieci anni hauea (quasi astretto dal senato) presa la cura della republica sotto pretesto, e fintione di principato, hauēdo comparti te quaranta legioni in tutte le prouīcie, & hauēdone preso tre p guardia della sua psona, e pariméte cō presidij assicurate le roche, e le fortezze hauea nōdimeno presa la podestà

stà regale sēza scettro, sēza diadema sēza corona.

Il medesimo è da lui scritto nel cap. primo del libro quarto in questa forma

Molto diuersamente fece Augusto, il quale tutti i congiurati di Cesare suo zio vccise; non tanto per debito di pietà, quanto per prouedere alla sicurezza sua, e di poi con guardia, e cinto d'ogni intorno di soldati scacciò ageuolmente da se ogni violenza, & ancora che hauendo rote le forze di Sesto Pompeo, e di Lepido, e vinto M. Antonio presso Attio (che poi s'ammazzò) & uccisi, e tolti di mezo i più feroci cittadini paresse che senz'altro sicuramente potesse signoreggiare; nondimeno nelle prouincie diuise quanranta legioni, tre ne compartí in Italia da Roma poco lontane, & alla guardia della sua persona hebbe i soldati pretoriani, uietò che i Senatori senza suo comandamento non partissero d'Italia; alle legioni prepose pretori dell'ordine equestre, o della più bassa nobiltà: la creatione de i magistrati urbani comparti fra se, & il popolo, ma tuttauia in tal guisa, che pigliando egli per mano i candidati li conducea al popolo, e togliēdo i suffragi acquistaua la gratia del popolo, e si obligaua i magistrati, e cosi continumente tenea ragione, e cō tāta integrità, e diligēza amministraua la giuriditione, l'erario, le legioni, e le prouincie, ch'egli solo parea che essercitasse gli vfficii di tutti i magistrati. Dalla qual cosa appare Augusto in parole essere stato chiamato tribuno della plebe, e prīcipe, ma in fatto essere stato Re.

Se adunque secondo il Bodino gl'Imperatori Romani chiamati Principi haueano in mano le fortezze, e l'armi, & erano padroni delle republiche, come non doueano sotto la monarchia essere compresi, e sotto la forma regia, se à beneficio publico l'essercitauano, e sotto la tirannica, se per commodo proprio lo faccano? E se non vuole, che fussero Principi assoluti; ma della qualità, che afferma essere quelli di Vinegia apparirà non dimeno, che non faranno nuoua forma di republica, perche sotto la specie regia conditionata caderanno, la quale nella republica Spartana fu praticata, & è da Arist. cōsiderata nel c. x. & xi. del l. 3. della politica. Laonde, o voglia che'l principato sia stato conditionato o assoluto in niuna maniera non potrà negare, che non fusse forma di republica molto prima che da Tranquillo conosciuta. Che se dalla nouità de i nomi, di che gl'Imperatori si titolarono si hanno da formare nuoue specie di republiche essendosi chiamato Caligola Signore, e Dio, e Domitiano similmente come pur racconta Suetonio, & Eusebio, e dopo lungo tempo Diocletiano, & altri doueua il Bodino dire, che questa era vn'altra sorte di republica da gli altri scrittori non mai considerata. Ma se i semplici nomi & i titoli non fanno le specie delle republiche; ma le differenti forme de gouerni; certo nulla dourremo stimare la nuoua specie della republica di esso, dal principato Romano cauata. E maggiormente dicendo egli che Augusto con parole era tribuno, e Principe, e co'fatti Re; Onde dichiara la inuentione sua per chimera; & vanità; confermando ciò apertamente la difinitione, che allo stesso principato ha data; perche scriuendo, ch'è aristocratia, o democratia, alla quale vn solo

fra molti è soprastante per dignità, ma la maestà è in potere del popolo, o de gli ottimati, viene à dire che se la maestà è presso al popolo, ouero à gli ottimati & il principato è di essa priuo, che'l principato non può fare republica volendo egli, che la maestà dia l'essere alla republica; Onde dalla medesima difinitione si cauerà ancora, che sotto Augusto dopo la guerra d'Attio la republica Romana volendo pure il Bodino che fuße principato, fu di stato popolare, o, di ottimati, scriuendo che'l principato non è altro, che aristocratia, o democratia, che habbia in suo potere la maestà; à cui vno sia preposto per dignità. E certo non veggio come non racchiuda in se contradittione grandissima, che l principato faccia nuoua specie di republica, e che insieme sia aristocratia, o democratia. E se'l soprastare per dignità à gli altri, doue la suprema maestà sia in podere del popolo, ouero de gli ottimati, facesse specie di republica, la dignità consolare presso à i Romani haurebbe prodotto il principato; poich'era la maggior dignità per ordinario, che fra loro si potesse dare, rimanendo la maestà in potere del popolo, come pur afferma l'auuersario, in modo che l' principato non sarebbe dignità nata sotto Augusto; ma molto prima. E cosi essaminando da ogni parte questa nuoua opinione del Bodino, si ritrouerà vanissima, & affatto contraria alla natura della cosa, & al parere de gli altri, & infino al suo proprio per le molte contradittioni; che in eßa si scorgono. Ne debbiamo passare cō silentio ancora ch'egli attribuisce à Polibio l hauer poste sette specie di republiche come opinione singolarre, il che non haurebbe fatto, se hauesse inteso che Aristotile (come in altro proposito è stato da noi detto) altre-

tante ne pose, auuenga che tutte non fussero della medesi-ma qualità di quelle di Polibio. Et il medesimo si uede presso Platone nel politico, come fu pur da noi auuertito. E questo sia detto per manifestare la buona intelligenza del Bodino intorno alla monarchia, e le rare inuẽtioni de le specie nuoue, di che egli ha la sciẽza politica aricchitto.

DELLA REPVBLICA REALE MAL'intesa dal Bodino. Cap. III.

M*A è da riguardare più particolarmẽte quello, che della monarchia reale egli ha scritto. E prima mettianci innanzi quanto ne dice nel cap. 4. del secondo libro della republica sua, & è questo.*

Quando diciamo ottimo Re, vsiamo un parlare popolare; ne tale lo cerchiamo che sia stato illustre per quelle uirtù heroiche (dico di somma pietà, giustitia, continenza, prudenza, fortezza, e per lodi di guerra) le quali nelle fauole degli heroi uengono proposte per essere ammirate & imitate più tosto con magnificenza, che con uerità, e che non sia macchiato in somma di ribalderia alcuna, quale niuno è stato già mai, ne meno può essere, ma cerchiamo l'essemplare d'un buono, e giusto Re nel genere de Principi, quale da Homero con due parole ἤπιος πατήρ, benigno padre, Principe uiene nominato colui, il quale, accioche sia tale con ogni maniera possibile deue sforzarsi, quale si dice, che fu Codro, che auuertito da gli oracoli, che dalla morte di lui solo pendeua la rouina de gli nimici, offerse la salute, & uita sua, nel quale numero

leggiamo essere stato Mosè da Filone nominato legislatore prudentissimo, Prencipe giustissimo, e Profeta grandissimo, il quale pregò Iddio immortale di morire di morte sempiterna, come gli empi, e di essere prima cassato dal catalogo de gli eletti, che il popolo a lui commesso fusse castigato con si graue asprezza di tormenti, quanto hauea meritato; con le quali preghiere placò Dio irato con chiarissimo essempio di Re ottimo sopra tutti, e di padre della patria.

E adunque cosa degna d'auuertimento, che'l Bodino per buono, e giusto Re intendendo colui, che popolarmente è stimato tale, e che per la verità non è Principe compiuto; oltre al mettere quelli, che per affetto paterno verso i popoli hanno sopportata volontaria morte; fra costoro di più ripone Mosè; quasi che le leggi sue non gli fußero dettate da Dio, e che sopra tutti i legislatori, e principi mondani non fusse stato degno di parlare alla maestà diuina, e di essere fatto da esso guida, capitano, e Re del popolo eletto, e non sia dalla Chiesa santa, e dalla scrittura sacra per santo celebrato. Talche se fra i Re compiuti non deuono eßere annouerati quelli, che con amore paterno adempiendo l'vfficio loro per beneficio de popoli, sopportano la morte, ne fra essi s'hauranno da riporre i Mosè eletti da Dio con reputarli giusti, e buoni, non per la verità; ma secondo la voce popolare, chi sarà vero, e giusto Re conforme alla opinione del Bodino? niuno certo, poiche secondo esso al Re per essere tenuto veramente buono, non è basteuole l'approuatione della Chiesa santa, e dello steßo Dio, non che altra

opera,

opera, e testimonio humano. E qui non mi fermo à considerare la falsa & empia espositione da esso data all'intentione di Mosè, che per la salute del popolo uolesse eleggere la dannatione, e l'esser priuo della gratia diuina, à cui tutte le opere sue erano indirizzate; percioche l'intentione del santo huomo era bene di proccurare la salute de sudditi co'l sopportare tormenti grauissimi simili à quei degli empi, ma che fusse per eleggere la separatione da Dio, e la eterna morte, è irragioneuole e falso. Passo all'essame della difinitione del Re. Il Bodino dopo hauere difinito nel cap. 2. del 2. libro, la monarchia reale; come s'è veduto, nel cap. 3. del medesimo libro difinisce il mornaca reale con dire.

Re è quello, ilquale posto in somma podestà non meno si mostra ubbidiente alle leggi di natura di quello, che confida douere à se essere i sudditi, la libertà de quali, & i dominij delle cose difende come i suoi. Vi habbiamo aggiunto la libertà de'sudditi, e la signoria delle cose per mettere vna chiara distintione di Re, e di Signore. Di sopra habbiamo detto, che la Signoria giustamente si proccura, e che il signore con la medesima equità può reggere i suoi, con la quale il padre di famiglia regge i serui, il quale però se dona la libertà à i serui; e permette che il peccolio sia proprio de i serui fatti liberi, di padrone diuiene protettore.

Era da palesare in q̃sta difinitione q̃llo, che s'intẽdea p somma podestà; poiche i Dittatori de i Romani, gli essarchi, i vicarij imperiali i uicerè, & i gouernatori si sono ueduti, e spesso si uedono con sommo podesta; tut-

tauia non è chi dica, che siano stati Re, ne che siano propriamente Re, benche accompagnati da quella ottima dispositione, per cui si mostrano tāto vbbidiēti alle leggi di natura, quāto confidano che siano ad essi proprij sudditi, i commodi de quali difendono; Ma poniamo oltre di ciò, ch'egli per somma podestà uolesse intendere quella, ch'egli chiama altroue maestà, cioè podestà suprema, e perpetua; dico che la difinitione douendo spiegare solamente l'essenza del difinito, e ciò nascendo dal genere suo prossimo, e dalla differenza specifica quello, che di più uiene in essa riposto è uano. Laonde il comandare à popoli cō suprema autorità essendo il genere prossimo del Re, e l'aggiugnere p beneficio di essi, separādolo e rēdēdolo differēte da gli altri, che comādano p proprio cōmodo, uiene à dare la forma al Re, e per conseguēte à dimostrare compiutamente l'essenza sua. Per la qual cosa, posto che nella suddetta difinitione apparesse distintamente il genere, e la propria differenza sua nella guisa, che detto habbiamo, e non hauesse (come si uede) ogni parte confusa, l'hauerle aggiunto, che sia ubbidiente alle leggi di natura, e l'altre cose, che dette habbiamo, la riempirebbe tuttauia di vanità; che se bene cotali conditioni possono essere proprie del Re, e dipendenti dall'essenza sua; non sono con tutto ciò sue essentiali. Onde diciamo ch'essere animale ragioneuole è difinitione dell'huomo, ma non l'essere risibile, auuenga che'l risibile sia conuertibile co'l ragioneuole, posciache'l risibile è proprietà dell'huomo, conseguente alla rationalità, & alla forma sua, e non per contrario. Appresso propria, & immediata operatione del Re, non è l'ubbidire alle leggi di natura, come confida, che i suddici siano

per

per vbbidire à lui, ne ciò similmente è dell'essenza sua; percioche egli non considera la intentione de' sudditi; ma la propria, da cui il suo gouerno dipende, e proponendosi di gouernare à beneficio de popoli suoi, come buon pastore, e padre, è conseguentemente pronto ad osseruare le leggi di natura, & à fare l'altre cose, che à cosi fatto gouerno conuengono; e di qui secondariamente può confidare, che i sudditi, come a pastore, & à padre; siano per vbbidirgli. Considero oltre di ciò, che il Bodino hà difinito la monarchia reale, e di poi il Re, come cose distinte, e pur fra loro altra differenza non hanno, se non che l'vna dice l'astratto, e l'altro il concreto; onde uano è stato il dare loro differenti difinitioni, essendo la stessa cosa, come ha dichiarato Aristotele nell'etica trattando della magnanimità, e del magnanimo. Ma di più dicendo che'l monarca reale lascia à sudditi la libertà naturale, potendosi intendere la libertà in molti modi (come appresso in migliore proposito dimostreremo) era da chiarire qual libertà s'addattaua al suddito dello stato reale, si che non fusse contrario, & incompatibile col Re. Oltre di ciò dopo hauere nel cap. 3. del 2. libro difinito il monarca reale, & il Re traporta l'intera consideratione di esso all'vltimo cap. del 6. libro, nel qual termina la republica sua; disordine contrario à quell'ordine esquisito, che già si propose, e di che facendo il maestro, hauea ripreso gli altri scrittori: ma lasciando di essaminare cotale incōueniente, non meno contrario all'ordine della dottrina, che à quello della natura, e di dare a vedere quanto male s'adatti al metodo resolutiuo, che da principio mostrò di volere seguitare, addurremo in questo proposito l'opinione sua intorno allo stato reale. Egli adunque nel

cap. 5. del sesto libro hauendo risoluto, che'l regno per successione deue essere anteposto à tutte l'altre sorti di regni nel principio del cap. sesto del medesimo libro scriue.

Egli è manifesto, che'l genere reale della città, che tutto, quanto si sia peruiene al più prossimo, auanza tutti gli altri; mà per sua compiuta perfettione deue essere composto con un temperamento harmonioso di giustitia, cioè gouernato con una certa somiglianza di stato popolare, e de gli ottimi; in maniera che lo stato della monarchia sarà detto semplice; ne misto, ne confuso; ma la forma del gouernare sarà di tre sorti temperata.

Vuole adunque il Bodino, che lo stato reale sia semplice, e che'l gouerno suo sia misto di aristocratico, e di popolare. Hora noi diciamo esser falso, che lo stato regio ricerchi temperamento di gouerno aristocratico, e popolare; percioche il temperamento mostrando moderatione di eccesso, e di difetto, in cotale republica come semplice, è perfettissima sopra tutte per essere simile al gouerno diuino, e regola di ogn'altra, non si troua imperfettione, e per conseguente non può cadere temperamento. E massime perche essendo ella per natura, e per generatione prima, e più nobile di tutte l'altre republiche, e dalla participatione della bontà sua, nascendo la bontà di ciascuna, ad esse è di mestiero della bontà di lei, e non per contrario: però il gouerno regio per essere compinto non hà da pigliare la bontà sua da simiglianza del l'aristocratico; mà al gouerno aristocratico è bisogno pigliare la bōtà dalla simiglianza del gouerno reale. Del gouerno

uerno popolare non parlo; perche che bontà porgerà la somiglianza sua alla republica regia, essendo dall'auuersario chiamato nel cap. 4. del 6. libro rifugio de i tristi? Il Bodino adunque non distinguendo i gouerni, e non conoscendo il reale, ne l'aristocratico, come si mostrerà, hà senza fondamento alcuno di ciò parlato; e l'errore per auuentura è nato dall'hauere vdito che Aristotele nel 4. della politica hauea formata la republica sua del gouerno di pochi, e del popolare, ridotti à temperamento, onde si diede à credere, che dal temperamento da esso imaginato fosse parimente per nascere lo stato regio, e non s'auuide, che grandissima differenza era dal trattar di moderare gouerno simplice, e perfetto al parlare dell'imperfetto. Conciosia che'l moderare l'imperfetto, sia vn ridurlo à forma buona; e di due cattiui ridotti à temperamento, e corretti ne può sorgere vn misto perfetto, come quello della republica d'Aristotele: ma in contrario volendo moderare il perfetto, doue non è mancamento alcuno, si procaccia la corruttione di esso, come ha fatto egli nel pensare di condurre à temperamento il gouerno regio, con la somiglianza dell'aristocratico, e del popolare. E se dirà che per lo stato aristocratico, egli ha inteso quello de pochi; tanto sarà lontano, che dalla somiglianza del medesimo stato, e dal popolare, lo stato reale riceua temperamento, che da essi verrà conuertito in tirannide, come è scritto da Aristotele nel cap. x. del 7. della politica. Ne già intendo io, che lo stato regio non possa esser alle volte lodeuolmente misto cō altro stato; ma dico che ad esso, e di natura sua non occorre mistione alcuna, come s'è imaginato l'auuersario per contenere in se la bontà de gli altri. E perche

il Bodino potrebbe dire di non intendere, che lo stato sia misto, ma il gouerno, rispondo che lo stato regio, come ogni altro stato semplice in quanto tale non può hauere propriamente altro gouerno, che'l reale suo proprio, e riceuendone altro, è per accidente, e non per cagione dell'essenza sua; onde ciò procederà dalla compagnia, e mistione di altro stato, di cui sarà quel gouerno; posciache il tal gouer no nasce dal tale stato, come appresso vedremo, e per se stesso non può essere considerato. E ritornando al proposito, dico che qui deue essere pesata la bella conclusione da esso dedotta dicendo nello stesso cap. vi. del 6. libro, che lo stato aristocratico si gouerna con la proportione geometrica, & il popolare con l'aritmetica; adunque lo stato reale per necessaria conseguenza, sarà proportionato di ragioni harmoniche, volendo intendere dell'vno, e dell'altro, e le parole sue sono queste

Come adunque l'imperio de gli ottimati, che con ragione aristocratica è gouernato, è risposto in proportioni geometriche, perche gli honori, gl'imperij, i sacerdotij, & i gouerni sono dati solamente à i ricchi, & à i nobili, tenendone la plebe lontana; così lo stato popolare, nel quale popolarmente sono communicati à tutti i cittadini tutti gl'imperij, & à tutti à vicenda, e come vuole la sorte, consiste in proportioni aritmetiche. Dalla qual cosa segue che lo stato reale diuerso da amendue conuiene alle proportioni harmoniche.

Il volere adunque che allo stato reale si richieggano le proportioni harmoniche; perche à quello de gli ottima

vi conuengono le geometriche, & al popolare le aritmetiche; è ragione della sorte, che sarebbe il dire l'acquila vola, & il cauallo corre, adunque l'huomo per necessaria conseguenza haurà il moto suo composto di volare, e di correre, posciache fra lo stato popolare, e l'aristocratico non è riposto il regio, e di essi non si compone, & altre specie di republiche si trouano, oltre alle tre raccontate, come s'è veduto. Ma bene seguirà per conseguenza necessaria, essendo lo stato di pochi inteso dal Bodino per aristocratico, cattiuo, e seruendosi male della proportione geometrica, non l'applicando à misurare i meriti delle persone, dalla virtù, ma dalla nobiltà, e dalle ricchezze; & essendo similmente lo stato popolare cattiuo, & vsando la proportione aritmetica per commodo della vile moltitudine, seguirà (dico) che lo stato reale essendo buono, si valerà delle sudett e proportioni, e misure in cõtrario, per dare il suo à ciascuno conforme all'honesto, & al beneficio publico. Si può adunque conchiudere, che la difinitione del Re data dal Bodino, & i discorsi suoi sopra di esso sono stati della sorte, che habbiamo veduto l'altre difinitioni, e discorsi di esso ripieni di errori, e contrari al vero.

DELL'OPINIONE D'ARISTOTELE intorno al Re vanamente ripresa dal Bodino. Cap. IV.

HAuendo veduto le difinitioni dal Bodino date della monarchia reale, e del Re, e palesati gli errori suoi, è tempo di venire all'opinione d'Aristotele intorno pure al Re addotta, e ripresa da esso nel capitolo terzo

del 2. libro della republica sua con queste parole.

Secondo che scriue Aristotele, il quale difinì Rè colui, che creato per suffragio comandà secondo il uolere dell'istesso popolo, e che il medesimo però diuiene tiranno se un tantino etiamdio si sarà allontanato dalla uolontà del popolo, la quale descrittione non solo è senza ragione, ma ancora è pernitiosa. Percioche, è necessario, che vada a terra quella ragione di maestà, la quale habbiamo dimostrato essere propriissima del Rè, posciache niente si può comandare dall'istesso Rè a i sudditi a loro dispetto, e che non uogliono, il quale anco sarebbe astretto riceuere leggi dal popolo. Finalmente tutte le cose sarebbono lecite al popolo, e tutti i Re giustissimi, & ottimi, sarebbono tenuti per tiranni, ne in vero altro Re vi sarebbe, che il magistrato, a cui la podestà sarebbe data, e tolta ad arbitrio, e beneplacito del popolo, le quali cose è necessario che tanto paiano assorde, quanto quello, ch'è stato detto dal medesimo filosofo, che quelle genti sono barbari, le quali cercano re per discendenza; con tutto che Alessandro Magno Re, e discepolo di lui stesso insieme co i suoi maggiori, e proaui Re della Macedonia hauesse hauuta l'origine dall'istesso Hercole. Barbari sarebbono i Lacedemoni, i quali intorno a mille anni sopportarono Re della medesima stirpe degli Heraclidi. Barbari parimente gli Asiatici, i Persiani, gli Egittii, ne i quali non solo si trouò, ma ancora da' quali l'humanità, le arti, le

leggi, le discipline sono deriuate in tutti i popoli. Finalmente un solo Aristotele con alcuni pochissimi Grecucci sarebbono lontani dalla barberia. Ma niuna cosa più dannosa si può imaginare, che permettere al suffragio del popolo la creatione de i Re, come à suo luogo si discorrerà, se bene Aristotele anco in quello alpunto inciampa, doue pone quattro sorti di Re, e postone quattro, ne annouerà però cinque. La prima sorte di quelli, iquali per volontà, & arbitrio del popolo comandano, come quelli, che ne i tempi heroici pensa che i medesimi siano stati imperatori, giudici, e pontefici. La seconda sorte, che sia di Barbari, cioè quando i Re si fanno per discendenza. La terza di quelli, i quali si creano per suffragio; la quarta propria de i Lacedemoni, i quali, dice che furono perpetui capitani di guerra, l'vltima sorte è di quelli, che acquistano la signoria, e trattano i sudditi, come i padri di famiglia i serui. In quanto appartiene alla prima sorte, si troua che auanti Pittaco, e Timonda i Re furono giudici, capitani generali, e pontefici; ma che perciò non comandarono ad alcuno ad arbitrio, & uolontà del popolo, o, che riceuerono l'imperio dal popolo: Ma Plutarco scriue, che da principio il genere humano fù per ispietata fierezza barbaro, e crudele, il quale non istimaua di fare opra migliore, e piu degna dell'essere l'uno dall'altro assassinato, battuto, oppresso, e condotto in seruitù, il che in uero si confà cō le sacre lettere, nelle quali

si

si chiarisce, che Nimerodo primo oppresse gli altri con tirannide, riempi ogni cosa di schiaui, e con legge successoria, lasciò l'imperio à i posteri. Et in vero l'istesso Tucidide, scrittore veracissimo, e le historie de gli antichi dimostrano, che i regni principali furono dati per successione, dico de gli Assirii, de Medi, de Persi, de gli Egittii, de gli Hebrei, de i Lacedemoni, de i Macedoni, de gli Epiroti, de i Sicionii, de Celti, e de gli Athenìesi; ma mancando la linea della prole regale, che parte si elesse i Re per suffraggio, parte diedero l'imperio à gli ottimati, parte si acquetarono nello stato popolare, eccetto coloro; la libertà de quali fusse stata oppressa per forza, e con armi de più potenti secondo che Herodoto, Gioseffo, Beroso, Manetone, Eforo, Theopompo, Senofonte, e tutti gli antichissimi scrittori hanno lasciato scritto, da i quali chiaramente si comprende, che Aristotele s'inganna, & erra in quelle cose, le quali egli ha scritto intorno a i Re. Et in quanto che'l medesimo comprende sotto nome di Re i capitani de Spartani, è ciò assordamente fatto, essendosi detto di sopra che quello, il quale non ha le ragioni della maestà non può essere Re: & habbiamo insegnato che i regi de i Lacedemoni doppo la mutatione di quella republica non furono altri che Senatori, e che patirono gl'imperi de'magistrati, e che non pure la podestà imperatoria fu loro conceduta perpetua, come reputa Aristotele, il quale li chiama perpetui ca-

pitani di guerra, essendo communicata ancora ad altri cittadini, come à Lisandro, a Leonida, Calicratide, a Gilippo, i quali i Lacedemoni mentre la guerra gli stringea preferirono a gli stessi Re. Ma che ne anco Agesilao Re senza gli altrui comandamenti riceuè la podestà imperatoria; come scriue Plutarco. E con tutto che siano stati capitani generali perpetui, niente però di commune ha la podestà imperatoria, con la maestà regia, essendo data a i priuati; & à i magistrati, E prima habbiamo dimostrato, che la maestà non conuiene, ne a i priuati, ne a i magistrati, e che non è dissolubile. I Latini ancora hanno hauuti i loro capitani generali, e quelli perpetui; e gli Achei hanno hauuti d'anno in anno, i quali però haueano per uso di castigare: percioche condannarono Damocrito capitano generale in cinquecento talenti nella guisa che gli Efori spesse uolte castigauano i loro Re con essilio, con carcere, con pena pecuniaria, & alle uolte ancora con morte. Questi dunque bisogna leuare dall'ordine de i Re, e quelli, che si hanno vsurpata la signoria, i quali habbiamo insegnato, che sono differenti da i Re non per genere, ma per forma. Ma la terza sorte di quelli, i quali scriue, che si erano per suffragio, o, che si fanno per ragione successoria, con niun'altra differenza doueano separarsi da gli altri Re; altrimente saria bisogno porre la sesta sorte di quelli, che s'eleggono per sorte, e la settima di coloro, che per testamento; appresso

di

di quelli, i quali con uiolenza, con frode, e con altre arti, e modi innumerabili acquiſtano il regno. Ma conuiene diſtinguere i monarchi, non co'l modo di acquiſtare l'imperio; ma col modo di dominare, il che in ſomma habbiamo detto che ſi riſtringe dentro a tre ſorti ſignoria, regno, e tirannide. In quanto poi ad Ariſtotele, che ſotto il nome di re abbraccia anco quelli, i quali ſi ſogliono creare per breue tempo, per fondare la republica, e ſtabilirla, è al tutto contrario alla podeſtà regia, non eſſendo eſsi altri, che commiſsarii della ſorte, che furono i Dittatori nella republica de' Romani.

Dalle parole addotte dal Bodino ueggiamo ch'egli riprende Ariſtotele della difinitione mal aſſegnata, per hauere detto, che'l Re è eletto dal popolo, e che gouerna per uolontà di eſſo: e che diuiene tiranno per ogni poco, ch'egli comandi contro al volere de ſudditi, e per conſeguente che anteponga i Re per elettione à quei per ſucceſſione. Che dica, che i popoli ſono barbari, doue i Re ſi fanno per ſucceſſione, che ha poſto quattro ſpecie di Re ſolamente, e che dalle parole ſue ſe ne cauano cinque. Che'l Re de Lacedemoni non era Re: ma ſemplice Senatore: E che i Re per una occaſione di riformare lo ſtato non erano Re, ma ſemplici commiſſari, e queſte ſono le riprenſioni, che in ſoſtanza uengono fatte dal Bodino ad Ariſtotele nel diuiſare del Re. Laſcio di conſiderare che contra l'opinione del filoſofo ſimilmente ſcriue, che i regni hebbero origine da i tiranni, poiche trattando della origine delle città, e delle republiche, cotal falſità è ſtata ributtata. Hora per uedere

quanto siano lontane cotali riprensioni dal uero, e fuori d'ogni ragione ci metteremo innanzi gran parte del cap. 10. del 3. li. 1. della politica, da che apparirà sentimento contrario à quello; che dal Bodino è stato presupposto. Dice quiui adunque Aristotele.

E veramente facile il uedere, che ci sono più sorti di Re, e che tutti non hanno la medesima possanza; percioche nella republica di Sparta, la podestà reale è secondo le leggi; poiche non hanno autorità sopra tutte le cose, ma mentre, che escono fuori del paese, hanno imperio sopra le cose appartenenti alla guerra, oltre di ciò i sacrifici, e le cerimonie diuine sono commesse à loro. Questa podestà regia adunque è quasi un hauere autorità perpetua nella guerra; percioche non ha podestà sopra la vita, ne la morte di niuno, se non in alcuna parte mentre esce alla guerra ciò gli è conceduto per legge, la qual cosa pare ancora essere stata appresso à gli antichi, come mostra Homero: percioche Agamennone ne i parlamenti del popolo era con villanie oltraggiato, ma fuori di quelle ritrouandosi in campo potea dare la morte, per laquale cosa dice:

Chi fia, che 'n dietro dalla guerra torni
Non fia bastante a lui de fieri cani
Schiuare il morso; o de rapaci augelli
Ch'io lo farò morir, che n'hò possanza.

Vna specie di regno adunque è l'amministratione perpetua della guerra, e di cosi fatti regni alcuni sono per ischiatta, & alcuni per e-

lettione. Oltre di questa ecci un'altra spetie di monarchia della sorte, che sono i regni appresso ad alcuni barbari, che hanno possanza seruile, prossima alla tirannide, ancorche siano legittimi, e conforme al costume della patria, percioche le nationi de Barbari, che sono disposte per natura piu de Greci à seruire, e quelle di coloro, che habitano l'Asia piu che l'Europa, sopportano sotto il principato signorile giogo seruile senza offendersene, e perciò cotali regni son tirannici, ma con sicurezza, perche dipendono dall'vsanza, e dalle leggi, e per questa cagione hanno la guardia regia, e non tirannica: percioche i Re sono guardati da cittadini, & i tiranni da gli stranieri mercenarii, & i re conforme alle leggi, & a coloro, che vogliono; & i tiranni signoreggiano coloro, che non gli vogliono. Per la qual cosa quei sono custoditi da i cittadini, e questi si prouueggono di guardia contro i cittadini. Queste adunque sono due specie di monarchia; vna terza se ne diede appresso à Greci anticamente di principi chiamati Esinnietti, e questo imperio (per dir cosi) è vna tirannide fatta per elettione, differente da quella de i barbari, non gia per non essere fatta per uia di legge, ma solamente per non essere costumata sempre a farsi in quei luoghi. E di questi si fatti principi, alcuni ne tengono l'imperio per tutta la uita, & alcuni per certi tempi determinati in certe attioni determinate. Si come quei di Metellino elessero Pittaco contro a ribelli, i

quali haueano per capo Antimenide, & Alceo poeta lo dice in una certa sua operetta, e che haueuano elettò Pittaco per tiranno doue li riprende dicendo.

Pittaco cittadin crudele, & empio
La patria inferma ha per tiranno eletto,
E quèl ch'è più nel ciel sue lodi estolle.

Questi modi d'imperio adunque hanno del signorile per hauere del tirannico, & hanno del regno per essere eletti, e fatti da chi uuol sopportargli. Vna quarta specie di regale imperio è quello, che ne gli heroici tempi fù usata uolontariamente, & era patria, e costumata in quei luoghi secondo le leggi. Imperoche hauendo quei primi beneficato quei popoli per hauerui introdotto qualche arte, o con hauere uinto, e con hauergli accozzati insieme, e dato loro del paese, e furon fatti Re spontaneamente, e tal dignità in loro, che lo riceuerono diuenne secondo il costume patrio. Costoro erano padroni di guidare gli esserciti, e de i sacrificij, di quei tutti dico, oue non era mestiere del Sacerdote, e da loro erano giudicate le cause; il che era essequito da loro, parte col giurà mento, e parte senza esso: & il giuramento si faceua con l'eleuatione dello scettro. Gli antichi Re adunque di questi tali regni erano preposti continuamente alle cose di dentro alle citta, e prouincie, & alle cose di fuori intorno a confini. Ma da poi, parte per trascuraggine di essi Re, e parte perche, i popoli tumultuauano in molte città furono

lasciati à i Re solamente i sacrifici, e nel paese forestiero fu loro solamente lasciato l'essere capi tani de gli esserciti, quel che hauesse mostra di Rè. Le sorti adunque del regno sono quattro a nouero, vna cioè replicando, che fu vsata à tem pi de gli heroi, e questa fu fatta da popoli spontaneamente, e sopra di certi casi determinati ha uea auttorità; imperoche tal Re era capitano ne gli esserciti, & era giudice, & era padrone de sacrificij. La seconda fu usata appresso de i barba ri: e tale imperio signorile si daua per succesfsione di stirpe, & era secondo le leggi. La terza si chiama Esinnetica, e questa fu una tiranni de volontariamente sopportata dà popoli. E la quarta fu la Spartana, e questa, per dirla à uno tratto, non è altro, che vna commesseria ne gli esserciti à vita data per succesfsione di sangue, le quai quattro sorti, nel modo detto sono dofferen ti l'vna dall'altra. La quinta specie di regno è do ue vno è padrone d'ogni cosa in quella guisa, che ciascuna gente, e ciascuna città è padrona delle cose publiche ad essempio del gouerno di casa. Perche cosi, come il gouerno di casa è un regno sopra la casa: parimente il Re sopra una gente, o sopra di più è quasi un gouerno di casa.

E tanto basti delle parole d'Aristotele. Et uenendo à considerarle, diciamo primieramente, ch'egli non disse, che'l Re fusse quello solamente, che venisse ele to, come pare, che voglia dire il Bodino ma dice chiaro, che ve n'erano per elettione, e per successione, e ciascuna

specie

specie in guisa distinse, che come dimostrò aperto esserui cinque, così manifestò l'essenze loro, e niuna pose della maniera, che gli viene opposto, com'è ageuole da vedere. E la quinta specie da esso è chiaramente espressa; sì che dalle parole sue; come inauuedutamente dette, non è di mestiere cauarla, per modo che habbia à se stesso contrariato, per hauerne poste prima 4. come lo vuole notare il riprensore, ma dopo hauere raccõtate le 4. specie, soggiunge la quinta spetie di regno, e doue vno è padrone d'ogni cosa. E questa spetie è allegata, & intesa dell'accusatore al rouescio di quello à punto, che Aristotele la mette: percioche quegli intende, che Aristotele dica ch'ella sia signorile nella forma, ch'è il capo di casa signore de suoi schiaui, e de beni loro. Et Aristotele di ciò non fa (come s'è veduto) parola; anzi da esso si caua il contrario, scriuendo prima, che la quinta specie di regno è, doue è vno padrone d'ogni cosa non altrimente che vna gente, e ciascuna città è padrona delle cose publiche ad essẽpio del gouerno di casa, la quale casa nel primo della politica mostrò (come in altro proposito habbiamo ancora auuertito) essere di serui, e di liberi, & i liberi disse essere il marito, e la moglie, il padre, & i figliuoli, e l'imperio del padre di famiglia verso i figliuoli chiamò regio, quello verso la moglie, ciuile, e quello sopra gli schiaui signorile. E cõciosiache i serui cõcorrono alla perfettione della casa, come istrumenti animati, e non come parti essentiali, e formatrici, però il gouerno di essa dipende principalmente da i liberi, e non da i serui, e però la quinta specie del regno formato alla sembianza del gouerno di casa non è da Aristotele intesa (come ha creduto il Bodino) per lo signorile, che ritiene il capo di

casa

casa sopra gli schiaui, ma di quello principalmente, ch'egli hà sopra la moglie, & i figliuoli, che sono le più nobili parti di essa, & à loro sono indrizzati gli schiaui, e non per contrario, e ciò viene confermato da Aristotele nel cap. 9. e molto più nel 12. del 3. libro della politica; perche trattando del Re assoluto, afferma prima nel cap. 9. che trouandosi vno nella città di virtù eminentissimo è giusto, che gli altri l'vbbidiscano, e nel 12. dopo hauere detto che à i Re conuengono quei sudditi, che per natura sono atti a sopportare vn superiore, che per virtù auanza gli altri, conchiude, che quando tutta vna stirpe o, vno supera tanto di virtù gli altri, che la virtù di esso sia migliore di quella di tutti, cosa giusta è che quella razza sia regia, e quel solo sia Re. Da che appare se'l Re assoluto della quinta specie, di che trattiamo, ha da comandare à genti, che per natura sono disposte à sopportare vn superiore di virtù eminente, & egli deue essere tale, non può hauere quella proportione, e riguardo verso i sudditi suoi, ne per conseguente quel gouerno, che ritiene il signore sopra gli schiaui, ma quello, che'l padre di famiglia essercita vniuersalmente sopra le persone libere della casa sua, e principalmente sopra i figliuoli. E questo è detto dal medesimo Aristotele nel cap. x. & xi. dell'ottauo dell'etica scriuendo, che la compagnia del padre col figliuolo hà sembiãza di regno, e che i figliuoli sono à cuore à i padri; e di qui Homero chiamò Gioue padre, poiche'l regno è imperio di sua natura paterno: e dice che il medesimo Homero chiama ancora Agamennone pastore de popoli, e che tale è l'amicitia paterna. E di più hauendo determinato Aristotele che Re assoluto sia colui, ch'è padrone delle cose publiche,

che,

che, e le regge nella guisa, che fa il padre di famiglia la casa, si manifestano tre falsità del Bodino. La prima, che già è stata ãco prouata è, che Aristotele nõ ha difinito, come il suo accusatore afferma, il Re essere colui, che per suffragio è creato, nõ si accordãdo ciò cõ le parole, ne con la dottrina del filosofo, p hauere mostrato che i Re possono essere nõ solo per suffragio, ma per successione ancora, e cosi dalla difinitione sua nõ essendo ristretta ad alcuno di quei particolari modi, niuno di essi viene escluso. L'altra falsità è ch'Aristotele dica, che'l Re comanda secondo il volere del popolo, poiche dal parlare suo si comprende il contrario; conciosiache affermando egli che'l Re è padrone delle cose publiche, e le gouerna, come il padre di famiglia la casa sua, esclude affatto il gouernare à voglia del popolo, in maniera, che non seguono gl'inconuenienti addotti dal Bodino contro al filosofo, poiche la ragione della maestà sta salda, & il Re da leggi al popolo, e non le riceue da lui. La terza falsità similmente si palesa, perche interpretando il Bodino Aristotele, che dica che'l Re per poco, che si scosta dal volere del popolo diuiene tiranno, dalle medesime parole si scorge la falsità sua; percioche volendo Aristotele che'l Re gouerni, come il padre di famiglia, da à vedere che come il buon padre di famiglia comanda & ordina la casa sua, e da essa non è ordinato, ne comandato; cosi il Re assoluto comanda & ordina le leggi al popolo, e da esso non le riceue, e non gli sono comandate. E come il medesimo padre di famiglia nõ manca all'vfficio suo; anzi egli sodisfa mẽtre alle volte per beneficio de figliuoli, e de i famigliari cõtradice alle voglie loro; cosi il Re nõ cessa di essere Re legittimo, mẽtre p cõmodo de sudditi cõtrad-

dice

dice ad essi. Ne già nego io che'l Re gouernando per beneficio de popoli, non habbia i sudditi suoi naturali volontariamente soggetti, solendo le genti di propria volontà soggettarsi à chi loro procura bene, e così come proprietà de sudditi del Re leggittimo è l'vbbidire volontariamente: per contrario proprietà di quegli del tiranno è vbbidirgli inuolontariamente, e per forza; poiche nella maniera, che'l filosofo afferma nel cap. x. del lib. 4. della politica niun huomo libero è, che volontariamente sopporti la seruitù del tiranno, che non soggiace à legge alcuna, che per forza comanda à gli eguali, & à migliori, e non cura se non il proprio commodo. E vero dico che proprietà de sudditi del Re è l'essere volontari, e del tiranno inuolontari: mà di qui non segue che'l Re à voglia de popoli suoi debba gouernargli, à fine che volontariamente gli habbiano da vbbidire, e non essere loro tiranno. Et il manifestare in ciò l'inganno del Bodino sarà basteuole per dimostrare la verità: percioche egli ha inteso, che sia il medesimo il dire, che'l Re comanda à coloro, che sono sudditi suoi volõtari, & il dire che gouerna à voglia de sudditi, cosa cõtraria al vero, & al sentimẽto d'Aristotele; percioche si come è vero, che'l Re legittimo ha i sudditi suoi volontari, & è loro superiore di volontà di essi, così è falso, che in quanto al modo del gouerno egli intenda, che gouerni à voglia del popolo, anzi si conchiude il cõtrario, per che se hauesse da gouernare a voglia de i sudditi falso sarebbe che lo tenessero per Re loro. Però altro è intendere che vno si elegga, o si accetti volontariamẽte per Re, cioè che di nostra volontà pigli, & esserciti il gouerno sopra di noi, & altro che la forma del suo gouerno sia secõdo il volere nostro, o, secon-

do

do il suo; come altro è che il medico curi di uolontà dell'infermo, cioè che lo curi volontariamente accettato, & eletto da lui, & altro è che habbia da essercitare la cura à modo dell'infermo, poiche come nel primo modo il medico eletto dall'infermo curando con la ragione, che è in lui, fa ufficio di perito medico, e risguarda la salute dell'infermo; così nell'altro modo, se nel curare l'infermo douesse attendere la volontà di esso più che le regole dell'arte, peccherebbe, e non sarebbe uero medico: così il Re eletto, & accettato uolontariamente da i sudditi, mentre gouernasse à uoglia loro, e non secondo la prudenza propria non sarebbe uero Re, e manchereb be al debito. E manifesto adunque che'l Bodino ha nel particolare della volontà de popoli verso il Re, errato; intendendo per lo stesso il possedere il regno di uolontà de i sudditi, & il gouernalo à voglia di essi. Di più secondo i principij d'Aristotele è falso, che'l Re non possa comandare ancora à genti, che non vogliono vbbidirlo senza essere tiranno, anzi vuol'egli, che ciò gli sia conceduto di fare, mentre i popoli sono serui per natura, o meritano d'esser, soggiogati per essere nimici, e ribelli suoi, come s'è già discorso, & all'hora per contrario in tende che'l comandare à coloro, che inuolontariamente vbbidiscono, faccia tiranno, quando si comanda differente dal Re, per proprio commodo, e si vuole soggioga re chi merita d'essere libero, e non nimico, o ribello del Re; E le parole d'Aristotele in cotale proposito nel luogo hora allegato son queste.

La terza spetie di tirannide, che propriamen te, e principalmente è detta tirannide, è opposta alla podestà reale assoluta. Questa tirannide

e neces-

è necessario, che sia principato d'uno, e non sia sottoposto à legge alcuna, e che signoreggi à gli eguali, & a migiori di tutti per utilità propria e non de sudditi, ond'ella è inuolontaria, percio che niuno libero spontaneamente sopportà cota le seruitù.

Appare adunque, che Aristotele non hà inteso, che i Re siano tiranni mentre i sudditi loro inuolontariamente ubbidiscono, ma quando concorrono in essi l'essentiali conditioni, che ha raccontate della tirannide, alle quali è conseguente (come detto habbiamo) la inuolontaria ubbidienza: E si vede insieme, ch'egli non hà detto ne in alcuna maniera dalle parole sue si può dedurre, che il Re comandi secondo il uolere de sudditi, si che possino a loro piacere trauiare dal retto, e ch'egli sopra di essi non sia che semplice magistrato, come gli è opposto. Ma quando lo dicesse (che tuttauia non dice) intenderebbe che'l Re comandasse secondo il uolere de' sudditi, cioè per beneficio commune, che da essi è desiderato, e per cui uolontariamente gli vbbidiscono. Et al dare nota ad A*ristotele per conseguente, che anteponga il fare i Re per elettione al farli per successione, diciamo primieramente ciò non essere detto da Aristotele, anzi doue ha trattato di così fatto soggetto, afferma (come habbiamo ueduto) che quando ui sia vna progenie sopra l'altre valorosa, che quella deue essere la stirpe regia, in modo, che ammette il regno per heredità, e per elettione. Ma poniamo di più, che Aristotele ante ponesse la elettione alla successione, non uede il Bodino, che in fare il contrario, com'egli uorrebbe si anteporrebbono alle cose consigliate le causali? e l'essere nell'elettione alle uolte succe*

duti de mali non cagiona, che non sia modo opportuno da creare i Re, ma dimostra che gli elettori l'hanno abusato, e non hanno trouato la conueneuole maniera per essequirla. E veramente la elettione di natura sua migliore da creare i Re della successione, conciosiache hauendo sottoposto nell'atto suo moltitudine di soggetti, più ageuolmente può fra molti ritrouare vn buono, che non è conceduto alla successione ristretta ad un solo soggetto determinato. Appresso la elettione uiene fatta da precedente consiglio, e da ragione, ma la successione n'è priua. All'incontro la successione per accidente può essere migliore della elettione accadendo, che gli elettori vengano in discordia, & à contrasto, o per essere cattiui, ch'eleggano vn simile à loro, ouero che l'eletto per la nouità sua non habbia quella vbbidienza, che porta seco la riputatione, & il rispetto, da cui vengono accompagnati i soggetti reali per successione: Laonde se'l mezo per se buono è migliore di quello, che è tale per accidente segue che la elettione sia più conueneuole per creare i Re della successione. E che la successione non habbia da essere anteposta alla elettione, è dal medesimo auuersario dimostrato nel capitolo primo del libro quarto, scriuendo.

Ne ad alcuno deue parere marauiglia, che pochi Principi siano stati illustri p somma uirtù; percioche se in ogni luogo sono cosi rari i buoni, & ualorosi; e nondimeno di cotale numero non si fanno i Re: ma la educatione di coloro, i quali peruengono à gl'imperi per successione, suole essere di tanti uitij macchiata, che non è ageuole il dire quali siano i grandissimi, ma è in uero

quasi

quasi un miracolo, che alcuno possa sorgere da i gorghi de uitii.

Mette adunque quasi per miracolo, che coloro, che per successione vengnono a gl'imperi non siano ripieni di vitij, che da essi si possano liberare, e poi vuole anteporre i regni per successione à quelli di elettione. E ciò dico stando ne suoi principi, e nelle ragioni sue, posciache, se bene noi anteponiamo (assolutamente parlando) il regno per elettione à quelli di successione; non neghiamo tuttauia, che presso à quei popoli, che alla successiò ne sono habituati, ella non possa essere anteposta alla elettione, perche quella è loro come naturale, e questa nò, onde questa, in quanto apportatrice di alteratione, e di nouità, s'hà da fuggire, e quella in quanto naturale, e conseruatrice della pace si ha da continuare; E per conto della educatione, diciamo, che i Principi si come hanno commodità maggiore di riceuerla più di tutti esquisita, così marauiglia deue eßere, ch'essi anco sopra tutti non siano uirtuosi, quando in ciò uengono bene prouueduti. E dalle medesime parole d'Aristotele da noi raccontate si uede insieme, che'l Bodino non l'intendendo, le ha (come gli altri sentimenti suoi) trauolte, imaginandosi in questo luogo del cap. 3. del 2. libro e nel cap. 5. del 6. che Aristotele dica, che quei popoli sono barbari, che accettano i Re per successione scoprendosi affatto il contrario, perciochc Aristotele dice nel luogo allegato del 3. l. della politica.

Della podestà regia adunque sono tante sorti, quattro cioè; una quale era à tempo de gli heroi; e questa era de uolontari, & appresso ad alcuni di cose prescritte; percioche il Re

quali haueano per capo Antimenide, & Alceo poeta lo dice in una certa sua operetta, e che haueuano elettò Pittaco per tiranno doue li riprende dicendo.

Pittaco cittadin crudele, & empio
La patria inferma ha per tiranno eletto,
E quèl ch'è più nel ciel sue lodi estolle.

Questi modi d'imperio adunque hanno del signorile per hauere del tirannico, & hanno del regno per essere eletti, e fatti da chi uuol sopportargli. Vna quarta specie di regale imperio è quello, che ne gli heroici tempi fù usata uolontariamente, & era patria, e costumata in quei luoghi secondo le leggi. Imperoche hauendo quei primi beneficato quei popoli per hauerui introdotto qualche arte, o con hauere uinto, e con hauergli accozzati insieme, e dato loro del paese, e furon fatti Re spontaneamente, e tal dignità in loro, che lo riceuerono diuenne secondo il costume patrio. Costoro erano padroni di guidare gli esserciti, e de i sacrificij, di quei tutti dico, oue non era mestiere del Sacerdote, e da loro erano giudicate le cause; il che era essequito da loro, parte col giuramento, e parte senza esso: & il giuramento si faceua con l'eleuatione dello scettro. Gli antichi Re adunque di questi tali regni erano preposti continuamente alle cose di dentro alle citta, e prouincie, & alle cose di fuori intorno a confini. Ma da poi, parte per trascuraggine di esi Re, e parte perche, i popoli tumultuauano in molte città furono

lasciati

lasciati à i Re solamente i sacrifici, e nel paese forestiero fu loro solamente lasciato l'essere capitani de gli esserciti, quel che hauesse mostra di Rè. Le sorti adunque del regno sono quattro a nouero, vna cioè replicando, che fu vsata à tempi de gli heroi, e questa fu fatta da popoli spontaneamente, e sopra di certi casi determinati hauea auttorità; imperoche tal Re era capitano ne gli esserciti, & era giudice, & era padrone de sacrificij. La seconda fu usata appresso de i barbari: e tale imperio signorile si daua per successione di stirpe, & era secondo le leggi. La terza si chiama Esinnetica, e questa fu una tirannide volontariamente sopportata dà popoli. E la quarta fu la Spartana, e questa, per dirla à uno tratto, non è altro, che vna commesseria ne gli esserciti à vita data per successione di sangue, le quai quattro sorti, nel modo detto sono dofferenti l'vna dall'altra. La quinta specie di regno è doue vno è padrone d'ogni cosa in quella guisa, che ciascuna gente, e ciascuna città è padrona delle cose publiche ad essempio del gouerno di casa. Perche cosi, come il gouerno di casa è un regno sopra la casa: parimente il Re sopra una gente, o sopra di più è quasi un gouerno di casa.

E tanto basti delle parole d'Aristotele. Et uenendo à considerarle, diciamo primieramente, ch' egli non disse, che'l Re fusse quello solamente, che venisse eleto, come pare, che voglia dire il Bodino ma dice chiaro, che ve n'erano per elettione, e per successione, e ciascuna

specie in guisa distinse, che come dimostrò aperto esserne cinque, così manifestò l'essenze loro, e niuna pose della maniera, che gli viene opposto, com'è ageuole da vedere. E la quinta specie da esso è chiaramente espressa; sì che dalle parole sue; come inauuedutamente dette, non è di mestiere cauarla, per modo che habbia à se stesso contrariato, per hauerne poste prima 4. come lo vuole notare il riprensore, ma dopo hauere raccõtate le 4. specie, soggiunge la quinta spetie di regno, e doue vno è padrone d'ogni cosa. E questa spetie è allegata, & intesa dell'accusatore al rouescio di quello à punto, che Aristotele la mette: percioche quegli intende, che Aristotele dica ch'ella sia signorile nella forma, ch'è il capo di casa signore de suoi schiaui, e de beni loro. Et Aristotele di ciò non fa (come s'è veduto) parola; anzi da esso si caua il contrario, scriuendo prima, che la quinta specie di regno è, doue è vno padrone d'ogni cosa non altrimente che vna gente, e ciascuna città è padrona delle cose publiche ad essẽpio del gouerno di casa, la quale casa nel primo della politica mostrò (come in altro proposito habbiamo ancora auuertito) essere di serui, e di liberi, & i liberi disse essere il marito, e la moglie, il padre, & i figliuoli, e l'imperio del padre di famiglia verso i figliuoli chiamò regio, quello verso la moglie, ciuile, e quello sopra gli schiaui signorile. E cõciosiache i serui cõcorrono alla perfettione della casa, come istrumenti animati, e non come parti essentiali, e formatrici, però il gouerno di essa dipende principalmente da i liberi, e non da i serui, e però la quinta specie del regno formato alla sembianza del gouerno di casa non è da Aristotele intesa (come ha creduto il Bodino) per lo signorile, che ritiene il capo di

casa sopra gli schiaui, ma di quello principalmente, ch'egli hà sopra la moglie, & i figliuoli, che sono le più nobili parti di essa, & à loro sono indrizzati gli schiaui, e non per contrario, e ciò viene confermato da Aristotele nel cap. 9. e molto più nel 12. del 3. libro della politica; perche trattando del Rè assoluto, afferma prima nel cap. 9. che trouandosi vno nella città di virtù eminentissimo è giusto, che gli altri l'vbbidiscano, e nel 12. dopo hauere detto che à i Re conuengono quei sudditi, che per natura sono atti a sopportare vn superiore, che per virtù auanza gli altri, conchiude, che quando tutta vna stirpe o, vno supera tanto di virtù gli altri, che la virtù di esso sia migliore di quella di tutti, cosa giusta è che quella razza sia regia, e quel solo sia Re. Da che appare se'l Re assoluto della quinta specie, di che trattiamo, ha da comandare à genti, che per natura sono disposte à sopportare vn superiore di virtù eminente, & egli deue essere tale, non può hauere quella proportione, e riguardo verso i sudditi suoi, ne per conseguente quel gouerno, che ritiene il signore sopra gli schiaui, ma quello, che'l padre di famiglia essercita vniuersalmente sopra le persone libere della casa sua, e principalmente sopra i figliuoli. E questo è detto dal medesimo Aristotele nel cap. x. & xi. dell'ottauo dell'etica scriuendo, che la compagnia del padre col figliuolo hà sembiãza di regno, e che i figliuoli sono à cuore à i padri; e di qui Homero chiamò Gioue padre, poiche'l regno è imperio di sua natura paterno: e dice che il medesimo Homero chiama ancora Agamennone pastore de popoli, e che tale è l'amicitia paterna. E di più hauendo determinato Aristotele che Re assoluto sia colui, ch'è padrone delle cose publiche,

che,

che, e le regge nella guisa, che fa il padre di famiglia la casa, si manifestano tre falsità del Bodino. La prima, che già è stata ãco prouata è, che Aristotele nõ ha difinito, come il suo accusatore afferma, il Re essere colui, che per suffragio è creato, nõ si accordãdo ciò cõ le parole, ne con la dottrina del filosofo, p hauere mostrato che i Re possono essere nõ solo per suffragio, ma per successione ancora, e così dalla difinitione sua nõ essendo ristretta ad alcuno di quei particolari modi, niuno di essi viene escluso. L'altra falsità è ch' Aristotele dica, che'l Re comanda secondo il volere del popolo, poiche dal parlare suo si comprende il contrario; conciosiache affermando egli che'l Re è padrone delle cose publiche, e le gouerna, come il padre di famiglia la casa sua, esclude affatto il gouernare à voglia del popolo, in maniera, che non seguono gl'inconuenienti addotti dal Bodino contro al filosofo, poiche la ragione della maestà sta salda, & il Re da leggi al popolo, e non le riceue da lui. La terza falsità similmente si palesa, perche interpretando il Bodino Aristotele, che dica che'l Re per poco, che si scosta dal volere del popolo diuiene tiranno, dalle medesime parole si scorge la falsità sua; percioche volendo Aristotele che'l Re gouerni, come il padre di famiglia, da à vedere che come il buon padre di famiglia comanda & ordina la casa sua, e da essa non è ordinato, ne comandato; così il Re assoluto comanda & ordina le leggi al popolo, e da esso non le riceue, e non gli sono comandate. E come il medesimo padre di famiglia nõ manca all' vfficio suo; anzi egli sodisfa mẽtre alle volte per beneficio de figliuoli, e de i famigliari cõtradice alle voglie loro; così il Re nõ cessa di essere Re legittimo, mẽtre p cõmodo de sudditi cõtrad-

dice

dice ad essi. Ne già nego io che'l Re gouernando per bene ficio de popoli, non habbia i sudditi suoi naturali volontariamente soggetti, solendo le genti di propria volontà soggettarsi à chi loro procura bene, e così come proprietà de sudditi del Re leggittimo è l'vbbidire volontariamente: per contrario proprietà di quegli del tiranno è vbbidirgli inuolontariamente, e per forza; poiche nella maniera, che'l filosofo afferma nel cap. x. del lib. 4. della politica niun'huomo libero è, che volontariamente sopporti la seruitù del tiranno, che non soggiace à legge alcuna, che per forza comanda à gli eguali, & à migliori, e non cura se non il proprio commodo. E vero dico che proprietà de sudditi del Re è l'essere volontari, e del tiranno inuolontari: mà di qui non segue che'l Re à uoglia de popoli suoi debba gouernargli, à fine che volontariamente gli habbiano da vbbidire, e non essere loro tiranno. Et il manifestare in ciò l'inganno del Bodino sarà basteuole per dimostrare la verità: percioche egli ha inteso, che sia il medesimo il dire, che'l Re comanda à coloro, che sono sudditi suoi volõtari, & il dire che gouerna à voglia de sudditi, cosa cõtraria al vero, & al sentimẽto d'Aristotele; percioche si come è vero, che'l Re legittimo ha i sudditi suoi volontari, & è loro superiore di volontà di essi, così è falso, che in quanto al modo del gouerno egli intenda, che gouerni à voglia del popolo, anzi si conchiude il cõtrario, per che se hauesse da gouernare a voglia de i sudditi falso sarebbe che lo tenessero per Re loro. Però altro è intendere che vno si elegga, o si accetti volontariamẽte per Re, cioè che di nostra volontà pigli, & esserciti il gouerno sopra di noi, & altro che la forma del suo gouerno sia secõdo il volere nostro, o, secon

do il suo; come altro è che il medico curi di uolontà dell'infermo, cioè che lo curi volontariamente accettato, & eletto da lui, & altro è che habbia da essercitare la cura à modo dell'infermo, poiche come nel primo modo il medico eletto dall'infermo curando con la ragione, che è in lui, fa ufficio di perito medico, e risguarda la salute dell'infermo; cosi nell'altro modo, se nel curare l'infermo douesse attendere la volontà di esso più che le regole dell'arte, peccherebbe, e non sarebbe uero medico: cosi il Re eletto, & accettato uolontariamente da i sudditi, mentre gouernasse à uoglia loro, e non secondo la prudenza propria non sarebbe uero Re, e mancherebbe al debito. E manifesto adunque che'l Bodino ha nel particolare della volontà de popoli verso il Re, errato; intendendo per lo stesso il possedere il regno di uolontà de i sudditi, & il gouernalo à voglia di essi. Di più secondo i principij d'Aristotele è falso, che'l Re non possa comandare ancora à genti, che non vogliono vbbidirlo senza essere tiranno, anzi vuol egli, che ciò gli sia conceduto di fare, mentre i popoli sono serui per natura, o meritano d'esser, soggiogati per essere nimici, e ribelli suoi, come s'è già discorso, & all'hora per contrario intende che'l comandare à coloro, che inuolontariamente vbbidiscono, faccia tiranno, quando si comanda differente dal Re, per proprio commodo, e si vuole soggiogare chi merita d'essere libero, e non nimico, o ribello del Re; E le parole d'Aristotele in cotale proposito nel luogo hora allegato son queste.

La terza spetie di tirannide, che propriamente, e principalmente è detta tirannide, è opposta alla podestà reale assoluta. Questa tirannide

e neces-

è necessario, che sia principato d'uno, e non sia sottoposto à legge alcuna, e che signoreggi à gli eguali, & à migiori di tutti per utilità propria e non de sudditi, ond'ella è inuolontaria, percio che niuno libero spontaneamente sopporta cota le seruitù.

Appare adunque, che Aristotele non hà inteso, che i Re siano tiranni mentre i sudditi loro inuolontariamente ubbidiscono, ma quando concorrono in essi l'essentiali conditioni, che ha raccontate della tirannide, alle quali è conseguente (come detto habbiamo) la inuolontaria ubbidienza. E si vede insieme, ch'egli non hà detto ne in alcuna maniera dalle parole sue si può dedurre, che il Re comandi secondo il uolere de sudditi, si che possino a loro piacere trauiare dal retto, e ch'egli sopra di essi non sia che semplice magistrato, come gli è opposto. Ma quando lo dicesse (che tuttauia non dice) intenderebbe che'l Re comandasse secondo il uolere de' sudditi, cioè per beneficio commune, che da essi è desiderato, e per cui uolontariamente gli vbbidiscono. Et al dare nota ad Aristotele per conseguente, che anteponga il fare i Re per elettione al farli per successione, diciamo primieramente ciò non essere detto da Aristotele, anzi doue ha trattato di cosi fatto soggetto, afferma (come habbiamo ueduto) che quando ui sia vna progenie sopra l'altre valorosa, che quella deue essere la stirpe regia, in modo, che ammette il regno per heredità, e per elettione. Ma poniamo di più, che Aristotele anteponesse la elettione al la successione, non uede il Bodino, che in fare il contrario, com'egli uorrebbe si anteporrebbono alle cose consigliate le causali! e l'essere nell'elettione alle uolte succe

quasi un miracolo, che alcuno possa sorgere dai gorghi de uitii.

Mette adunque quasi per miracolo, che coloro, che per successione vengnono a gl'imperi non siano ripieni di vitij, che da essi si possano liberare, e poi vuole anteporre i regni per successione à quelli di elettione. E ciò dico stando ne suoi principi, e nelle ragioni sue, posciache, se bene noi anteponiamo (assolutamente parlando) il regno per elettione à quelli di successione; non neghiamo tuttauia, che presso à quei popoli, che alla successione sono habituati, ella non possa essere anteposta alla elettione, perche quella è loro come naturale, e questa nò, onde questa, in quanto apportatrice di alteratione, e di nouità, s'hà da fuggire, e quella in quanto naturale, e conseruatrice della pace si ha da continuare; E per conto della educatione, diciamo, che i Principi si come hanno commodità maggiore di riceuerla più di tutti esquisita, così marauiglia deue essere, ch'essi anco sopra tutti non siano uirtuosi, quando in ciò uengono bene prouueduti. E dalle medesime parole d'Aristotele da noi raccontate si uede insieme, che'l Bodino non l'intendendo, le ha (come gli altri sentimenti suoi) trauolte, imaginandosi in questo luogo del cap. 3. del 2. libro e nel cap. 5. del 6. che Aristotele dica, che quei popoli sono barbari, che accettano i Re per successione scoprendosi affatto il contrario, percioche Aristotele dice nel luogo allegato del 3. l. della politica.

Della podestà regia adunque sono tante sorti, quattro cioè; una quale era à tempo de gli heroi; e questa era de uolontari, & appresso ad alcuni di cose prescritte; percioche il Re

era capitano generale, e sopra il culto diuino. La seconda era barbarica cioè signoria per ischiatta, secondo le leggi; la terza era quella, che chiamiano Esinnetica, che dicemo tirannide per elettione. La quarta la Laconica, la quale (per dirla assolutamente) è imperio della guerra perpetua per sangue.

Laonde si vede che Aristotele non chiama i popoli barbari, perche accettino i Re per successione; poiche egli non pure non l'accenna; non che ne dica parola; anzi per contrario chiaramente dimostra, che la successione non forma specie di regno barbarico distinto dall'altro, affermando che'l regno de Lacedemonij per successione era di specie differente dal barbarico; cosa, che non sarebbe stata; ma il barbarico, & il Laconico essendo amendue per successione, sarebbono stati regni della medesima sorte. E la specie del regno barbarico fu cosi detta da Aristotele, non perche da successione deriuasse, ne per ingiuriare coloro, che à i Rè per successione si soggettarono, ma perche appresso ad alcuni Barbari era in costume, com'egli dice nell'allegato luogo. E quei popoli da esso Barbari furono chiamati non dall'accettare i Rè per successione, ma perche da Greci tutte le nationi nõ Greche erano barbare chiamate, cosa notissima in tutti gli scrittori loro; e per lasciare gli altri; particolarmente nel medesimo Aristotele si vede, & in Platone. In Aristotele nel cap. 1. della politica, allegando i poeti, che diceano conuenire à Greci il signoreggiare à barbari, per essere la stessa cosa per natura il barbaro, & il seruo. E le parole del cap. x. del 3. della politica già addotte, e dal Bodino mal'intese, lo dimostrano ancora dicendo;

cendo; che le nationi de barbari, che sono disposte per natura più de Greci à seruire, e quelle di coloro, che habitano l'Asia più che l'Europa, sopportano sotto il principato signorile giogo seruile, e nel testo 22. del 1. del cielo, contradistinse similmente i Greci da i barbari, dicendo che tutti gli huomini, i quali tengono, che siano gli Iddij tanto i Greci, quanto i barbari, attribuiscono loro il luogo supremo. Et in Platone appare il medesimo, scriuendo egli nel politico, che'l genere humano viene diuiso nella natione Greca, e nelle altre nationi, le quali sono quasi infinite, e con nome di barbaro sono chiamate. Senofonte similmente contradistinse nel simposio da i Greci le nationi straniere sotto nome di barbari, scriuendo non essere alcuno, che non sappia che i Greci, & i barbari sono di parere, che gli Dij sanno ogni cosa. E che pensiero d'Aristotele non fusse di biasimare il regno per successione, da esso vi cne dichiarata all'vltimo capit. del sudetto libro, scriuendo (com'è pur detto;) Che doue, ò tutta vna stirpe, o vn solo auanza tanto di virtù gli altri, ch'egli, o ella sia sopra di tutti, all'hora è cosa giusta, che quella stirpe sia regia, e che quel solo sia Re, e padrone di tutti gli altri. Cessi adunque l'ingiusta ira del Bodino, e restituisca l'honore suo al pouero Aristotele, leuandolo dal numero de Grechetti, e riponendo se stesso in quello de ciechi, che giudicano de i colori; e massime hauendo egli allegatto nel cap. 3. del libro 2. l'autorità di Plutarco, dalla quale si caua la medesima distintione senza hauerla considerata dicendo quiui

Per lo medesimo rispetto è detto, che Alesandro Magno fu auuertito da Aristotele, che cō pa

terna pietà contenesse in vbbidienza i Greci, e con la maestà del dominare i barbari.

Talche dall'autorità di Plutarco da esso citata potea conoscere, che i barbari erano contradistinti da i Greci, e così cessauano l'occasioni, ch'egli in ciò hauesse da riprendere Aristotele d'ingiuria, se hauesse considerata, ò intesa la sentenza prima da lui addotta, cosa tanto più strana, quanto ch'egli nel cap. v. del lib. vi. hauea affermato, che barbaro potea essere detto senza ingiuria scriuendo quiui.

Benche barbari senza ingiuria erano detti coloro, che parlauano con linguaggio straniero.

E merauiglia certo sarebbe il vedere, che'l Bodino ha esse acerbamente rispreso Arist. imaginandosi che biasimasse i regni per successione, e che da esso Bodino poi fussero in modo detestati, che riputasse quasi miracolo, che alcuno Re per successione non fusse immerso ne i vitij, ciò dico sarebbe marauiglia, mentre non si sapesse, che la ingnoranza è d'ordinario accompagnata dalla cõtradittione. E rispondendo all'altre sue oppositioni, doue vuole notare il filosofo, che habbia errato in piglare le differenze de i Re, diciamo ch'egli non ha inteso il soggetto, di che tratta, ne insieme quello, che Aristotele dice. Non ha inteso il soggetto intorno a cui s'affatica; percioche haurebbe veduto, che in tutti i generi, ne' quali è vn primo per cagione di cui tutti gli altri negli ordini loro sono detti tali, le differenze delle spetie di cotali cose si pigliano dalla maggiore, e minore participatione del primo, da che deriuano; la onde nel genere de i Re dandosene

vno assoluto d'ogni cosa, e perpetuo dalla participatione maggiore, e minore di esso, e dall'accostarsi più, e meno alla natura sua erano da essere tolte le differenze delle spetie reali, come ha fatto Aristotele. E conciosiache cotal'autorità era data da i popoli à i Re, e da se stessi non l'vsurpauano, perche sarebbono stati tiranni; & i popoli secondo la naturale dispositione, & i loro costumi, e leggi sogliono dar la maggiore, e minore di ogni cosa, o di parte, à tempo, o perpetua, e nella vita di vno, e per elettione, o per successione, Aristotele dall'autorità data dalle leggi della republica ad alcuno sopra vna parte de gli affari publici, mostrò, che nascea la spetie dei Re Spartani, e d'altri simiglianti, che haueano autorità solamente sopra le cose della guerra, & erano perpetui, e p via del sangue. E dall'imperio dato assoluto, e p successione in forma quasi di tirãnide da popoli disposti, & auezzi à seruire volõtariamẽte, cauò la spetie barbarica, e dall'autorità p elettione cõceduta legitimamẽte e nõ p via di heredità ĩ alcune cose determinate, & ĩ tempo determinato, ouero à vita, mostrò essere gli Esinnetti appßo à Greci. E dall'autorità donata da i popoli a coloro, che di singolari beneficij haueuano giouato al publico da che furono soprapposti à gli esserciti, et al giudicare le cause, et alle cose dẽtro alle città, e pũcie, et à cõfini, manifestò il regno del tempo de gli herori. E così trattando delle cose ciuili, e volendolo fare secondo il costume suo co' fondamenti reali, verificò le spetie de regni co'gli essempi di coloro, che si vedeano, & erano noti al tempo suo. Laonde si comprende, che i Re de Lacedemoni, auuẽga che non possedessero assoluto imperio sopra ogni cosa,

ne similmente gli Esimneti mentre à tempo determinato, e di cose determinate erano eletti, e per essere sottoposti alla republica non formassero uera specie di Re (come Aristotele uide molto prima del Bodino nel cap. xiij. del 3. della politica) tuttauia participando dell'autorità assoluta, è non essendo schiettamente Re equiuoci, non poteano essere chiamati semplici senatori, com'egli ha scritto, ma come dall'autorità reale, così del nome suo poteano participare con essere chiamati Re con aggiunta de Lacedemoni, & Esimneti. Onde appare insieme che la medesima specie degli Esimneti non è la stessa con la barbarica, come pur dice il Bodino, benche amendue fossero uolontarie; perche la barbarica era assoluta, e con imperio uicino al tirannico, e per successione, e l'altra elettione, nè sempre perpetua, ma alle uolte à tempo prescritto, e di cose prescritte, talche si chiarisce, che hauendo Aristotele distinte le specie de regni dalla participatione della maggiore, e della minore autorità con l'altre conditioni, che in ciò concorrono (come detto habbiamo) l'ha fatto con gran ragione, & il Bodino con hauerlo ripreso s'è mostrato egualmente ignorante; come dicemmo del soggetto regio; e della opinione del filosofo, e massime hauendo egli confuse le spetie de i Re con quelle de i monarchi, e prese per la stessa cosa, e non hauendo auuertito, che Aristotele in quel luogo non ha delle specie de i monarchi, ma di quelle de i Re leggittimi trattato. Et auuenga che la spetie barbarica, e la Esimnettica sia con la tirannide mista non sono tuttauia considerate quiui dal filosofo, se non in quanto leggittime; onde potremo conchiudere, che nel discorso del Re Arist. & il Bodino sono stati simili à se stessi

l'uno scriuendo ogni cosa bene, e l'altro ogni cosa male.

DELLA REPVBLICA DE GLI OTTIMATI mal'intesa dal Bodino. Cap. V.

SEguè dopò il discorso della republica regia, che si parli dell'Aristocratia; onde primieramente adurremo l'opinione del Bodino; e dopo hauerla considerata, verremo à quella d'Aristotele, & alla interpretatione, & alla riprensione, che dall'auuersario gli è fatta, con manifestare la falsità dell'accusa, e la verità della dottrina d'Aristotele. Scriue adunque il Bodino dell'Aristocratia nel cap. 6. del 2. libro della republica sua in questa maniera.

L'Aristocratia è una certa forma di republica, nella quale la minore parte de' cittadini ha giuridittione d'assoluta podestà sopra gli uniuersali, e particolari cittadini, & in quello stesso pare contraria alla podestà popolare, perche nello stato de' pochi, la minore parte de' cittadini domina, nella popolare la maggiore comanda, l'uno, e l'altro però conuengono in questo che quelli, i quali hanno facolta assolutà di comandare, possono ad ogniuno comandare particolarmente, ma non gia raccolti insieme. Onde la monarchia per ciò è più eccellente, e più nobile; perche un solo ha facoltà di comãdare a gli uniuersali, & a i particolari, il che a me pare degno di rigoroso recõsideratione. E come la monarchia consiste, ouero nella signoria di uno ouero

nella podestà reale, overo nella tirannide; così lo stato aristocratico mira, o, alla signoria, o al la leggittima potentia, o alle grandezze de' pochi, la quale perciò i Greci nominarono oligarchia, quale fu in Athene quella de i trenta tiranni: in Roma de i decemuiri sopra il fare le leggi e poi de i triumuiri per formare la republica quali oppressero la libertà del popolo, e la rep. L'Aristocratia poi determinarono che fusse propriamente lo stato de gli ottimati, cioè per consentimento di ottimi cittadini, percioche quelli, che faceano (dice Cicero) e diceano le cose perche piacessero alla moltitudine, erano tenuti popolari, ma quelli, che si portauano in modo, che i loro consigli erano approuati da qual si uoglia ottima persona, erano riputati ottimati. Queste cose scrisse egli per fauorire la causa sua. Di sopra habbiamo detto che per intendere la forma di ciascuna republica la uirtù, & i uitii de' cittadini non sono di momento alcuno.

E nel cap. 4 del 6. libro, trattando della stessa materia scriue.

Ma l'ottima sorte d'Aristocratia è quella, nella quale gli ottimati per uirtù uengono creati, e come ciascuno de gli ottimati muore, un'altro per suffragio de gli ottimati è creato.

Et appresso dice.

Percioche se lodare si deue in tutte le cose l'aurea mediocrità, e gli estremi uitiosi si deuono schifare, così l'imperio d'uno, come quello di tutti à guisa di certi estremi si douranno ributare

afin che restiamo paghi dell'aristocratia, cioè del l'imperio de' migliori, come di quello, che cõsiste nel mezo, come se dieci mila cittadini sarãno stati annouerati, cento de' migliori della città creati principi co' suauissimi consigli, e giustissimi imperi gouerneranno lo stato della città. et è ben chiaro che questo numero centenario è posto in mezo fra uno e dieci migliaia con proportione geometrica. Se il numero de' cittadini sarà minore, e maggiore, bisognerà parimente che il numero de gli ottimati si scemi, o si accresca. Quello ancora rende gli stati de gli ottimati più lodeuoli, e più desiderabili de gli altri, che ci uiene insegnato dalla natura istessa douersi l'imperio cõcedere à quello, che sarà piu meriteuole, e la dignità procede, o dalla virtù, o dalla nobiltà; qual si uoglia di queste due cose, che tu dica, sarà ad ogni modo lo stato de gli ottimati. Che se misuriamo le dignità con le ricchezze, essendo in ogni luogo pochi ricchi, e la moltitudine de' bisognosi quasi infinita, anco dal censo siamo per hauere primieramente lo stato de' pochi, ouero se cerchiamo i forti, i magnanimi, i prudenti, iquali ancora sono molto pochi (imperoche questo propriamente nominano lo stato de gli ottimati) da questi ancora ne uerrà l'aristocratia.

E poco più oltre nel medesimo cap. dice.

e questa è la uerissima Aristocratia, laquale costuma di chiamare all'imperio i migliori, che si trouano, i quali i Greci chiamano aristus, o siano poueri, o ricchi, o plebei, o nobili.

Il discorso fatto dal Bodino sopra l'Aristocratia, oltre l'errore già manifestato del darsi à credere, che le spetie de i gouerni si formino dal numero d'vno, o di più, contiene ancora l'inetta difinitione di quella republica, che s'è veduto, volendo che sia quel gouerno, nel quale la minore parte de i cittadini comanda; percioche si discuoprono in essa tre discordanze grandissime. La prima perche dicendo primieramente, che in essa republica si deue attendere il numero come suo formale, e non qualità alcuna; appresso diuidendola poi in signorile legittima, & in quella, che risguarda la grandezza de i pochi, si parte da quei fondamenti, che prima ha posto, e gli manifesta falsi; che se dal solo numero doueua formarla, vano era farne altre spetie, e darne all'vna per differenza specifica l'essere signorile, all'altra l'essere legittima, & alla terza l'hauere per fine la grandezza de i pochi, conciosiache ciascuna di esse in quanto dal numero minore de i cittadini, che comanda viene formata è la stessa cosa con le altre, e l'essere signorile, legittima, e di altra sorte, essendo secondo l'opinione sua accidentale, non produce spetie alcuna. La seconda discordanza consiste in mostrare la differenza, & insieme la somiglianza, che ritiene l'Aristocratia con lo stato popolare, mettendo per differenza, che nell'Aristocratia la minore parte comanda alla maggiore, e nella republica popolare la maggiore parte tiene l'imperio, e per somiglianza che amendue possono comandare à tutti particolarmente, ma non già vniti, e raccolti insieme; percioche è falso prima, che la differenza di quelle republiche sia riposta nel numero maggiore, e minore, che comanda consistendo, come si vede, & vedremo il gouerno popolare nell'essere la podestà pu-

blica

blica presso a i poveri, e quello de gli ottimati presso à i virtuosi. Di più volendo (ch'è la terza discordanza) che la somiglianza fra loro sia che possino comandare à tutti particolarmente, cioè distinti l'uno dall'altro, ma non raccolti insieme, cosa che secondo esso conviene solamente alla monarchia, afferma vna vanità degna di riso: auuenga, che per degna di ammiratione l'habbia scritta; poiche niuno gouerno è, che non habbia podestà di comandare à tutti i cittadini particolarmente, cioè disumiti, e distinti gli vni da gli altri, & a tutti raccolti insieme. Anzi che per niun'altra ragione i gouerni publici sono chiamati republiche se non, perche riguardano il bene publico, e commune di tutti i cittadini raccolti insieme, come in vn solo corpo: onde primieramente comandano ancora à tutto il corpo vnito, e raccolto, perche viua diceuolmente; e conciosiache quel corpo, e quella communità è di più particolari, di quì secondariamente comandano à ciascuno particolare in quanto è parte di essa, e per ridurlo, e conseruarlo à lei. E così i singolari auuertimenti dell'accusatore d'Aristotele si risoluono in vanissimi sogni. Laonde potremo essere sicuri che l'Aristocratia propriamente intesa ha la differenza specifica sua nella virtù, & intesa impropriamente, & al rouescio, com'egli intende, la ritiene hora nel numero, & hora nella virtù, & hora nella nobiltà, e nelle ricchezze; cosa per se stessa sconueneuole; e tanto più in lui, quanto che maggiormente ha nello stesso luogo del lib. 2. & in quello del 6. affermato, che lo stato de gli ottimati è quello propriamente de gli ottimi cittadini, e doue i buoni sono chiamati all'imperio, e la contrarietà sua da altro nõ è proceduta, che dal non hauere conosciuta la vera ragio

ne

,, ad onde cotale forma di republica deriua: posciache hauendone vera scienza, sarebbe stato costante, e saldo, e nõ auario, e contrario in essa, con risoluere quiui, che tanto le ricchezze, quanto le virtù formano lo stato aristocratico quasi che habbiano gran somiglianza insieme, e non producbino costumi & vite molto diuerse, e per consegue͂te repub. contrarie. E perche parlando egli à fauore dell'aristocratia hauea detto prima ch'ella è riposta nel mezo de numeri, & uolendo poi dimostrare in contrario che ella consiste nel mezo della ragione scriue in questa forma:

La mediocrità che noi cerchiamo non è riposta nel mezo delle cose, e de i numeri: ma solame͂te nella ragione, com'è la liberalità, ch'è mezo fra gli estremi vitiosi, e men lontana dalla prodigalità, che dall'auaritia.

E cosi nel margine cita Arist. nel pri. dell'etica, che parla secondo lui del mezo delle cose, e della ragione segue͂do dice che, se dal numero si hauesse da pigliare la forma del lo stato, seguirebbe che essendo uaria la moltitudine de i cittadini, che in alcune città il numero de gli ottimati sarebbe maggiore di quello, che quasi in tutte le republiche popolari si vede, per la quale cosa contro l'esquisite sottigliezze dell'auuersario, diciamo, che non si scosterebbe dal segno di molto, chi dicesse, che gli errori suoi hanno in cio pareggiato se nõ superato le parole sue. Perciocbe qua͂to allo scioglimento della ragione da lui posta per la parte de gli ottimati con uolere ridurre all'assordo, che potesse accadere, che alcuno stato de gli ottimati fusse più numeroso dell'ordinario imperio popolare, nõ è incõueniente, com'egli ha stimato; poiche quegli stati nõ consistono

ne nel numero, & il più, e meno numeroso è in essi accidẽtale. Ma stãdo ne' principi suoi l'inconueniẽte sarebbe stato in mostrare, che nella medesima città la repub. de gli ottimati quando fusse mediocrità, per essere riposta fra il piu, & meno sarebbe hora stata repub. de pochi in rispetto all'uno estremo della moltitudine e del più, e sarebbe insieme stata di molti, e popolare in risguardo dell'altro estremo del meno; ma com'è pur detto gli ottimati dal numero non si misurano, ma il gouerno loro è riposto nella virtù, & il numero porta bene seco necessariamẽte parità, & disparità, ma bontà o malitia, ricchezze, o pouertà, nobiltà, & ignobiltà nõ già. Et uolendo che Aristocratia uẽga formata dal riguardare solamente al numero mediocre, la sorte haurà luogo, e non la elettione, tal che'l numero mediocre potrà ageuolmente cadere ne i poueri, nei cattiui, e ne gl'ignobili, e per questa uia l'Aristocratia nõ sarà Aristocratia: ma gouerno popolare, e cattiuo. Di piu hauendo detto che'l numero, e la moltitudine può uariare & accadere che in alcuna città il numero de gli ottimati sia maggiore di quello, che in quasi tutte le repub. popolari si uede; segue dalla opinione sua, che l'essere la minore parte del popolo sia accidentale di cotale stato, e nõ sostãtiale, com'egli l'ha posto; ma passiamo a gli altri errori. Egli dicendo, che la mediocrità de gli ottimati cõsiste nõ nel mezo delle cose, e del numero; ma nel mezo della sola ragione, dimostra che'l mezo della cosa da lui inteso, sia cõtradistinto dal mezo della ragione; onde nõ ha conosciuto, che'l mezo contradistinto à quello della cosa nõ è detto mezo di ragione, ma mezo della persona, & in quanto à noi; e l'hauere allegato l'essempio della liberalità, che sia meno lontana dalla prodigalità, che dall'auaritia

per

per manifestare il mezo della ragione, alludendo à quello, che Aristotele ne ha scritto nel capit. 8. del lib. primo dell'etica, è pur detto allo sproposito, mostrando apertamente di non hauere intesa l'intentione del filosofo, e ch'ella non quadra all'intento suo; & à fine che ciò chiaramente si scorga ci ricorderemo che Aristotele nel cap. 6. del lib. 2. dell'etica hauendo detto, che la virtù consiste nella mediocrità, e questa potendo essere della cosa, ò del la persona, dichiara, quale sia l'una, e quale l'altra, & in quale stia la virtù, dicendo che la mediocrità della cosa è quella, che egualmente è distante da gli estremi, come sei è da 2. e da 10. egualmẽte è distante, e tanto supera i due di 4. quanto da 10. di quattro è superato, e cotale mediocrita dipendendo dalla natura della cosa si troua sempre nel medesimo modo. L'altra mediocrità in quanto a noi da esso è significata che consiste in quello, che non eccede ne manca da quello, che ricerca la conditione della persona; percioche se bene ad imo due pani saranno poco per nodrirlo, e diece troppo, non seguirà che sei contengano la mediocrità conueneuole al bisogno suo, ma essa deurà essere tolta dalla sua complessione; talche il pane non ecceda, e non manchi di quella ragioneuole quantità, ch'ella richiede, & in mediocrità di cosi fatta sorte conchiude essere riposta la virtù. Laonde si palesa, che'l mezo contradistinto da quello della cosa non può essere detto mezo di ragione, poiche l'essere mediocrità della cosa, è del numero per ritrouarsi tanto distante dall'uno estremo, quanto dall'altro, è cosi secondo la ragione come quella della persona, ch'è mezo fra l'eccesso, & il difetto, ma la differenza loro è, che l'una mediocrità dependendo dalla natura della cosa, è sempre la medesima presso à tutti, e

l'altra

l'altra deriuando da noi, e dalla persona nostra, non è sẽpre nel medesimo modo, & varia secondo la uarietà delle conditioni de gli huomini. Nel cap. 8. poi del medesimo libro uolendo il filosofo mostrare l'oppositione delle virtù, e de i vitij, del mezo, e de gli estremi, e che gli estremi sono fra loro più contrari, che col mezo, fra le altre ragioni allega, che alcuni estremi hanno somiglianza col mezo, come l'audacia con la fortezza, e la prodigalità con la liberalità; cosa, che non si vede fra gli estremi. In modo che la somiglianza della prodigalità con la liberalità non è tolta per proua dal filosofo, che si dia il mezo della ragione (com'egli ha pensato) ma conchiude solamẽte (com'è pur detto) che gli estremi sono fra loro più contrari, che col mezo. Ma consideriamo oltre di ciò d'onde egli ha cauato che l'Aristocratia, come genere sia diuisa in signorile, legittima, e fattiosa detta da lui ancora Oligarchia: certo se l'Aristocratia, secondo esso è una spetie di republica per la diffinitione da lui data nel cap. primo del suo primo libro alla republica vniuersale, ch'è gouerno legittimo, le spetie delle quali sarà predicato come genere, necessariamente saranno legittimi, e giusti gouerni, e così giusta sarà l'Aristocratia signorile, e la fattiosa, come la legittima, ne occorreranno cotali differenze. Oltre di ciò riguardiamo la necessità della ragione da cui deduce le tre raccontate spetie d'Aristocratia con dire nel cap. 6. del lib. 2.

Si come la monarchia consiste, o nella signoria d'un solo, o nella podestà regia, o nella tirannide, così lo stato aristocratico mira, o alla signoria, o alla potenza legittima, o alle forze de pochi.

Onde ha il Bodino appresa questa bella consequenza, perche una spetie di republica contiene sotto di se tre differenze, adunque l'altra spetie contradistinta dalla prima, si diuiderà con le medesime differenze. Questo sarebbe a punto come il dire; perche l'animale spetie del l'animato si diuide in ragioneuole, & in irragioneuole, la pianta si diuiderà anco con le medesime differenze. E che importerà, volendo trauolgere la natura delle cose, & i nomi loro, che per la stessa cagione non si dica, che l'oligarchia diuerrà essa ancora genere, & haurà sot to di se l'oligarchia signorile, legittima, e fattiosa, che sarà detta Aristocratica? E da questo succederebbe, che le medesime spetie diuerrebbeno scambieuolmente genere, e spetie l'vna dell'altra. Ma se alle consegunze senza alcuno legamento dedotte supplisse la prattica, & il fatto, che manifestasse la verità di quelle conclusioni, che non ha potuto prouare, se gli potrebbono perdonare cotali forme di ragioni, ma alle strane conseguenze corrisponde l'impossibiltà della cosa; poi che in luogo del mondo, non si sono trouate, ne si truouano Aristocratie della sorte, che egli s'è imaginato, & in uece di prouarlo nel medesimo cap. 6. del 2. della republica sua in lunghi discorsi raggirandosi della republica di Genoua, di Geneuera, degli Suizzeri, d'Alemagna, dell'Imperio, e di molti altri stati, e caminando ad ogni altra cosa, che al suo principale intento, si mostra così buon giudice della forma di quelle republiche, com'è ben intendente dell'Aristocratia, alla quale si sforza di ridurle. Ma egli nella forma, che s'è raccontato partendosi dal parere degli antichi, che presero l'oligarchia in cattiua parte, e l'Aristocratia in buona, facendo le spetie differenti, e cõ-

trarie

trarie ha quiui risoluto, che in materia di stato non bisogna hauere riguardo per uolere sapere quale sia la forma d'una republica se quelli, che comandano sono virtuosi, ò vitiosi, come si richiede per sapere il gouerno di essi, e però poco più oltre ciò confermando dice.

O tengano dunque il supremo imperio gli ottimi, o gli sceleratissimi, o ricchissimi, o i nobilissimi, o i pouerissimi, o i bellicosissimci, Purhe sia la minore parte de cittadini, la nominiamo Aristocratia.

Hora contro al sudetto parere diciamo essere vero; che al cittadino d'ogni republica non è necessario, che sia huomo da bene assolutamente per essere buon cittadino, poiche questo ha solamente luogo nell'ottima republica nella forma, che da Aristotele è stato chiarito nel cap. 3. del 3. della politica già da noi anco auertito in altro proposito, e però non è inconueniente che, dall'ottima republica in fuori, alcuno possa essere buono cittadino, che non sia huomo da bene, e che in cotali republiche non si riguardi assolutamente alla virtù, e bontà de' cittadini per essere rette secondo la forma loro. Ma non segue però che in esse ogni scelerato possa capire (come pare, che s'habbia creduto il nostro politico) e che anco infin'ad un certo segno solamente la imperfettione, & il mancamento della uirtù non sia comportato, percioche vniuersalmente in ogni republica quello scelerato è incompatibile, che essendo d'ogni giustitia priuo, è inhabile in ogni luogo ad operare bene, & in ciascuno stato particolare quel cattiuo è insopportabile, che alla forma di esso ha la malitia sua contraria. Ma molto meno segue, che nelle spetie de gouerni ꝑ distinguerli l'uno dall'altro, non

s'attenda uniuersalmente la bontà, e malitia de' gouerna tori, per la quale gli uni per beneficio publico gouernãdo sono buoni, e gli altri per commodo proprio facendolo, so no cattiui. E così il parere anco del Bodino intorno all'Aristocratia è tanto contrario a quanti ueri politici han no mai scritto, & alla verità stessa, che più contrari non sono le tenebre e la luce, il caldo, & il freddo. Perciochè lo stato da Greci chiamato Aristocratico, e da Latini de gli ottimati secondo il commune consentimento è quello de gli ottimi cittadini, o che mirano l'ottimo del publico, & egli anco sforzato dalla uerità l'ha confessato. Et per che il gouerno di questa maniera ottimo non si ferma nel beneficio della sola nobiltà, ne delle sole ricchezze, ma gli è in modo contrario, ch'è tolto da tutti per corruttione dello stato de gli ottimati, perche douendo reggere i ric chi, e nobili non sono migliori de gli altri, come anco per che procacciando solamente il bene de' ricchi, e de' nobili, non cercano quello, ch'è ottimo, e non estimando il benefi cio publico, non danno luogo alla virtù, come ricercano gli ottimati, onde cotale stato, è perciò riposto fra i catti ui gouerni, & è chiamato stato de' pochi, per mostrare, che non considerano il bene commune, ma il loro partico lare, e di questo tratteremo, discorrendo particolarmente della proportione geometrica. In tanto appare ch'egli a i principij fondati sopra le opinioni di tutti i filosofi, e sopra la natura della cosa, ha uoluto à capriccio contra dire, facendosi lecito l'accrescere i generi de gli stati, di tramutare scambieuolmẽte l'Aristocratia in oligarchia, con uolere di più (cosa mostruosa) che'l gouerno de' vitiosi sia della medesima forma, ch'è quello de' virtuosi. Onde secondo la dottrina sua i buoni, & i cattiui, la giustitia,

e l'ingiustitia saranno la stessa cosa, e produranno gli stessi effetti come pur già dicemmo trattando delle republiche in uniuersale.

SI RIBUTTANO LE OPPOSITIONI del Bodino contra Aristotele intorno alla republica de gli ottimati. Cap. VII.

IL Bodino nel cap. 6. del 2. lib. della republica sua contra Aristotele, scriue.

Resta che noi confutiamo la disciplina d'Aristotele discordante chiaramente da quelle cose, le quali habbiamo dette di sopra. Quattro (dice egli) sono le sorti dell'Aristocratia; vna, la quale pochi solamente, e piu ricchi tengono; nella seconda gli honori, e gl'imperij si diuidono per sorte a' più ricchi; nella terza i magistrati per uia di successione sono dati da' padri à i figliuoli; l'una è di quelli, i quali possegono la signoria di tutte le cose. Questo dice egli. Il medesimo poco di poi assegna cinque sorti di republiche, la regale, la popolare, de pochi, de gli ottimati, e di questi scriue che uiene prodotta, la quinta sorte, la quale però in niuno luogo si ritroua, le quali cose in vero sono dette inconstantemente.

Hora si come nelle cose sottoposte al senso, chi piglia il bianco per nero, e fra l'uno, e l'altro non discerne, manifesta con chiaro segno di non vedere, se così nelle scienze si deue giudicare; potremo tenere, che'l Bodino della

dottrina Peripatetica, e politica non habbia lume alcuno. Perciothe le spetie l'oligarchia, o diciamo de' pochi parenti, dá Aristotele descritta nel cap.6.del 4. della politica sono prese dal Bodino per quelle d'aristocratia, e de gli ottimati, delle quali Aristotele discorre nel cap.9. del medesimo libro. Di più egli racconta, e rappresenta l'opinione del filosofo intorno alle medesime spetie de gli stati de pochi, prese da lui per quelle de gli ottimati, diuersamente da quello, che sono scritte. Perciothe la prima sorte è da Aristotele posta distintamente, che sia di coloro, doue si distribuiscono i magistrati per uia d'un tale censo, in guisa che i poueri non possano participarne, et il Bodino dice, ch'è de pochi, e de i piu ricchi, non uolendo Aristotele che sia de i piu ricchi assolutamente; ma di quegli, che hanno roba fin'à un tanto ualore, sì che i poueri vengano esclusi dal gouerno. La seconda è dal Bodino distinta dall'altre per la sorte, e da Aristotele per la elettione, modi contrari, la quarta è dal Bodino posta di coloro, che usano la potenza signorile; & Arist. dice bene essere quella, doue i gouernatori dominano, e non la legge, e che ritiene quella proportione con l'altre spetie d'oligarchia, che ha la tirannide con quelle della monarchia, e lo stato popolare dell'ultima spetie con gli altri della medesima sorte; ma non intese già che haueße la potenza signorile secondo la difinitione del Bodino, che (come veduto habbiamo nel 2.ca.del 2.lib.della republica sua) è quando il Principe è fatto signore de beni, e delle persone per ragione d'arme, e di buona guerra, gouernando i sudditi, come il padre di famiglia fa i suoi schiaui, e perche apertamente ciò si scorga, ecco in sostanza le parole d'Arist.nel lib.4.della politica.

Vno

Vno modo de gli ſtati de pochi potenti è doue ſi diſtribuiſcono li magiſtrati per uia del cenſo, ma di tal ſorte, che i cittadini poueri (che ſono la più parte) non poſſono participare, e chi ha tal cenſo poſſa participare di detto gouerno. Vn'altro è doue li magiſtrati bene ſi danno per uia di picciolo cenſo, ma doue eſsi pochi eleggono (in cambio di quei, che mancano) chi ha à gouernare. Hora ſe tali gli eleggono di tutto il popolo, tale ordine uerrà piu toſto ad hauere de l'ottimato, e ſe gli eleggeranno di certi cittadini determinati, uerrà ad hauere dello ſtato de'pochi potenti. Vna terza ſpecie di tale ſtato ſi da doue il figliuolo ſuccede nel gouerno al padre. La quarta è doue ſtando ferme le coſe dette, di più ui ſia, che non la legge, ma li magiſtrati comandino. E queſta ſpetie ne gli ſtati de'pochi potenti ha quella medeſima corriſpondenza, che ha la tirannide ne gli ſtati de'monarchi, e, che ha l'ultimo ſtato popolare infra gli ſtati del popolo. E tal modo di gouerno ſi chiama potentato.

E doppo hauere diſcorſo alquanto dello ſtato popolare conchiude.

E nello ſtato de pochi potēti la prima ſorte di eſſo ui ſi crea, qnādo li più ui hāno facoltà, ma nō molto groſſa, perche ui è ordine, che chi ha un ce to che di facoltà partecipi nel gouerno. E per eſſere aſſai quei che participano in tal gouerno, però fa di meſtieri, che non gli huomini, ma la legge ui ſia padrona, percioche quātopiù tali ſi diſcoſtano dalla monarchia, e nō hāno tanta facolt

che possano uiuere straccurandole cose proprie, ne si debole ch'eglino habbiano ad essere nudriti dallo stato, consegue di necessità, che reputino per bene fatto, che la legge comandi, non essi, ma quando quei, che hanno le facoltà sono pochi, e men di numero, che quei di prima, ma ben più ricchi, e ui si fa all'hora la seconda specie di tale stato; perche hauendo questi tali più potenza, giudicano per bene fatto l'hauere più de gli altri. Onde essi uogliono eleggere quelli, che habbiamo ad entrare nel gouerno. La quale legge s'īpogono eglino per nō essere ancora tanto possenti, che possino gouernare senza leggi. Ma ristringendosi ancora più le facoltà grosse in picciolo numero di cittadini, ci sorge il terzo accrescimento dello stato stretto, il quale ritiene in se stesso li magistrati, ma mediante una legge, che uuole che nel luogo de i padri morti succedano li figliuoli. Ma quando lo stato si ristringe ancora più, e mediante le ricchezze, e mediante le assai amicitie; all'hora tale potentato è quasi che una monarchia, & all'hora i cittadini sono padroni, e non più la legge, e così si fa la quarta specie corrispondente alla quarta del popolare stato.

Appare adunque, che'l Bodino ha preso la specie de' pochi da Aristotele raccontata per quelle de gli ottimati, e come sono state da lui malamente intese, nel medesimo modo egli le ha allegate. Ma ritorniamo à raccogliere le gemme della dottrina sua. Egli segue in riprendere Aristotele, con dire che ha posto prima le qua

tro

tro specie sudette di republica (secondo lui) aristrocratica, e che appresso nel medesimo lib. ne hà fatto cinque la reale, la popolare, di pochi cittadini, quella d'ottimati & in ultimo la quinta composta delle quattro, e che di poi dice che questa non si troua. Il Bodino adunque non ha prima considerato esser differenza grandissima fra la diuisione, e la soddiuisione, e che nel capitolo quinto del 3. libro, e nel 2. del 4. della politica, hauendo Aristotele fatta la diuisione della republica in sei e non in cinque specie fu ragioneuole, non che inconueniente, che suddiuidesse le medesime specie de' pochi, e le altre come fece in quelle, che loro erano sottoposte; onde non uenne per ciò a moltiplicare, & a fare differente il primiero numero delle suddette spetie, ma le distinse con quella chiarezza, che alla sua uera, & esquisita dottrina si richiedeua; alla quale facendo manifesta professione il Bodino di contradire, non è merauiglia che l'ordine, e la distintione d'Aristotele generi in lui oscurità e confusione, e che lo faccia mischiare le spetie inferiori con le superiori, e reputarle per la stessa cosa; e perche chi odia la luce, non discerne ciò, che se gli mette auanti, di qui egli ha scritto, che Aristotele ha fatto le cinque spetie, che dette habbiamo, e non ha risguardato, ch'egli non le ha poste secondo l'opinione sua; posciache prima haueua ne i luoghi allegati mostrato, ch'erano sei: Ma ciò disse secondo il parere de gli altri, e particolarmente di Platone; ne disse anco, che la quinta si componosse delle quattro, ne che non si trouasse, ma affermò, che si chiamaua col nome commune di tutte le altre spetie, cioè republica. E perche ella si fa di rado, è occulta; e

coloro , che vogliono raccontare le spetie , le metto no (come se non fossero se non quattro) e per chia rire meglio cotali cose addurremo le parole del filosofo nel capitolo non del 4. libro delle politica, e sono queste.

Due modi di gouerni ci sono ancora fuori del popolare,e di quello de'pochi potenti , de quali l'uno da ogni huomo è confessato per diuerso da questi, & è messo per uno de quattro modi di gouerni. I quali quattro modi si dicono essere questi cioè monarchia, stato de pochi potenti , stato popolare,& il quarto,ch'è questo, ch'io di co è chiamato stato d'ottimati,e il quinto è quello, che si dice col nome commune di tutti gli stati, & è chiamato republica, ma perche ella si fa di rado,però chi mette le specie de i gouerni ,nõ si ricorda di metterla, e racconta solamente le quattro spetie dette si come fece Platone nelle sue republiche.

Ecco che Aristotele raccontò le cinque sorti di republiche secondo l'opinione altrui, ne disse alcuna di quelle cose, che dal Bodino uanamente gli sono opposte. Ma, con tutto ciò qui non si fermano le sue accuse; perciochè continuando l'errore nello stesso capit. 6. del 2. libro dice.

Prima habiamo ributtato non solo con argomenti probabili, ma etiandio necessari ad acconsentirui la confusione delle republice, la quale non dee essere riceuuta da ueruno in modo alcuno. Insegnammo ancora che le spetie dell'aristocratia addotte da Aristotele in niuno modo

pos-

possono stare salde. Primieramente Aristotele mai non ha difinito, che cosa sia aristocratia, percioche quale cosa è più leggiera, che nominare aristocratia quella, nella quale i ricchi, ò gli huomini da bene hanno il principato? Hor che se di dieci mila, noue mila cittadini posseggano i terreni, e denari, esclusi gli altri dall'imperio, non sarà chiamata aristocratia? si certo per disciplina d'Aristotele; donde segue che la republica non è popolare, nella quale il popolo tiene l'imperio, li quali documenti se conuengano fra loro, in uero non ui sarà republica alcuna popolare. Percioche può essere che non solo i ricchi di quel numero, ch'io ho detto, ma ancora la maggiore parte de cittadini, i quali auanzano gli altri di uirtù, soli godano gli honori, e gl'imperi.

Il Bodino dalle su dette parole manifesta di non hauere ueduto, o non hauere inteso quello, che di ciò ha chiaramente scritto Aristotele nel cap. v. del 3. libro della politica dicendo.

Quando vno riguardando il bene publico gouerna, sogliamo chiamare cotale gouerno regno, e quando son pochi, ma più d'uno gouerno d'ottimati, o perche gli ottimi gouernano, o perche mirano all'ottimo della città, e di coloro, che participano di essa.

La onde se'l Bodino hauesse ciò mirato, gli sarebbe stato agenole conoscere, che Arist. hauea difinito, o palesato à pieno l'essenza dello stato de gli ottimati, e che nō hauea detto che l'aristocratia era solamēte doue si trouano i ricchi

ricchi, e gli huomini da bene, che participano del gouerno, ma dopo hauere parlato dell'aristocratia sempliete, affermò bene nella maniera, che veduto habbiamo nel cap. 7. del 4. libro della politica, che ve n'erano tre sorti; vna semplice, e due miste, e furono da lui verificate cotali mistioni con l'essempio della republica de Lacedemoni, e de i Calcedonesi. Da che haurebbe potuto cauare, auuenga che ciascuno particolarmente di cotali stati non fusse di somma bontà, tuttauia non impedirebbe contro al parere suo nel medesimo luogo, che tutti insieme mirando vnitamente al bene publico non potessero formare quell'ottimo gouerno, che separatamente ciascuno di essi non era atto di fare in quella guisa, che Aristotele ha nel 7. cap. del 3. della politica auuertito, che vie più lauto, e compiuto viene il conuito, nel quale concorrono più persone à farlo; di quello, che da vn solo è ordinato, E massime considerando quello, che dal medesimo Aristotele è scritto nel cap. 7. del 4. della politica. Che in quella città, nella quale non si tiene publicamente cura della virtù, vi sono de valorosi, che si mostrano huomini da bene. Talche non era impossibile, ne legierezza, che Aristotele pensasse (come scriue il Bodino) che di cotali huomini si potesse formare lo stato de gli ottimati semplice e misto, e che fussero state, e potessero essere di così fatte republiche. Et al dire che, come Aristotele dalle richezze toglieua le differenze dello stato de' pochi, così si poteano formare altre rep. da diuersi accidenti, scriuendolo in questo modo nel medesimo cap.

Douea Aristotele ancora porre la forma dell'aristocratia dall'altezza del corpo di quelli, i qual

scriue

scriue ottenere l'imperio nell'Ethiopia e simil mente dalla eruditione, bellezza, robustezza, da cotali doti del corpo, e dell'animo, le quali vediamo cadere in pochi, nel quale modo è necessario che ne segua vna infinita moltitudine di republiche.

Qui lascio che se bene il Bodino ha riposto l'essenza della republica de gli ottimati nel numero; tuttauia l'ha formata ancora (come da i ragionamenti passati habbiamo veduto) dalle ricchezze egualmente, e dalla virtù, e per ciò contro l'opinione sua, com'egli contra quella d'Aristotele, si potrebbono opporre i medesimi inconuenienti; & vengo à dire primieramente, che Aristotele non formò lo stato de gli ottimatti, come scioccamente l'auuersario afferma dalle ricchezze, e dalla virtù egualmēte: ma dalla sola virtù degli ottimati, e dalle richezze la republica de pochi: di poi aggiungo, che non segue ch'egli douesse parimente formare altre republiche dalla bellezza del corpo, dalla gagliardia, e da altre così fatte differenze; poiche il filosofo conobbe quello, che non seppe il Bodino, che le specie delle republiche, dalle parti, che constituiscono la città, e le forme de i gouerni loro s'hanno da pigliare, che sono gli huomini ricchi, i poueri, i nobili, gl'ingnobili, i virtuosi, e simili, come da esso fu pienamente considerato nel capitolo 3. del quarto libro della politica. E se'l Bodino oltre di ciò hauesse solamente inteso il capitolo otto del terzo della politica, non si sarebbe indotto à credere, & à scriuere, che Aristotele hauesse in ciò detto delle vanità, perche haurebbe veduto sciolte le dubitationi sue, e che vanità veramēte era il pēsare di cōstituire rep. dal numero, essēdo

quiui

quiui riprouata à pieno, e con somma chiarezza così fat ta opinione, e poi che'l filosofo disputando, secondo quale sorte di beni si debbono distribuire gli honori, & i magistrati nella republica. conchiude che, come ne i giuochi ginnici, e nelle arti si vede il premio darsi à chi è nelle operationi, e nell'vso loro eccellente; il medesimo nelle cose ciuili conuiene osseruare dando gli honori à coloro, ne quali è attezza maggiore alle attioni publiche, haurebbe compreso che concorrendo al viuere della città, che i cittadini siano liberi (nõ essendo ella formata di serui) e che frà essi ve ne siano de ricchi per sostentare le necessarie spese de gli affari publici, e per ben viuere, ricercandosi le uirtù necessarie alla guerra, et alla pace, haurebbe (dico) di qui compreso ancora, che i beni, da i quali si deuono formare le republiche sono la libertà, le richezze, la virtù, e la nobiltà, che da quelle due nasce; percioche i ricchi per essere posenti à sopportare i carichi publici, pretendono di essere superiori & di hauere il gouerno sopra gli altri, e di qui nasce lo stato de' pochi; i nobili similmente dando segno, e speranza per essere nati di valorosi, di douere essere della stessa qualità & hauere dispositione al reggimento publico, cercano l'essaltatione della nobiltà, e come i ricchi vogliono lo stato de' pochi, & i virtuosi amando l'ottimo della republica, e dando per ciò luogo solamente alla virtù formano lo stato de gli ottimati, & i poueri, & ingenui, come nel la libertà sono eguali, così volendo essere nelle cose del gouerno eguali à tutti, producono lo stato popolare. Tal che i ricchi, i nobili, i uirtuosi, i poueri, & ingenui, & i loro contrari cadono solamente in questa cõsideratione, e per rispetto de i loro differenti beni costituiscono forme

me differenti di republiche, cose, che non capiscono nella bellezza, nella grandezza, ne similmente nelle qualità contrarie, non apportando elle diuersità di costumi, ne di fini, ne essendo perciò habili ad alterare, ne in bene, ne in male alcuno gouerno. Per la quale cosa accozzando il Bodino nelle ragioni sue cose sconueneuoli, hor mettendo la mediocrità, doue non è, & hora escludendo la ragione, doue è e togliendo gli essempi suoi allo sproposito & allegando, & intendendo Aristotele al rouescio, potremo risoluere, che la dotrina sua ritenga di quella vagezza, che fanno le pitture, communemente sono chiamate grottesche; la bellezza delle quali consiste ne i bizzarri accoppiamenti di cose tanto naturali, quanto artificiali, che non hanno alcuna conuenienza insieme; mettendo il capo della scimia su'l manico della lucerna, & il petto del cauallo alle gambe della grù. E tanto basti per le considerationi sue intorno all'Aristocratia, & alle oppositioni fatte ad Aristotele, differendo il risponderе à quello, che dice quando il maggiore numero de cittadini fusse de più ricchi, che sarebbe stato popolare, e non de pochi potenti, poiche appresso più pienamente ne trattaremo.

DELLO STATO POPOLARE MAL'inteso dal Bodino. Cap. VII.

RImane da discorrere dello stato popolare, nel quale discorso; oltre allo errore commune di formarlo dal numero, come il Bodino ha fatto tutte le republiche, si vedranno di più i suoi propri mancamenti, comincian do dalla difinitione, percioche egli nel cap. 7. del 2. libro della republica dice.

La republica popolare è quella, nella quale tutti i cittadini, ouero la maggiore parte de'cittadini ha facoltà di comandar à gli altri; non solo in particolare, à uno per uno, ma anco in uniuersale, & in communanza raccolti insieme.

E dopo esserʃi sforzato con non poche parole di dichiarare la differenza del dare le uoci per testa, o per tribu replica.

E adunque la republica popolare quella, nella quale la maggiore parte drl popolo, o dia i suffragi per teste, o per centuria, o per tribu, o curia, ritiene le ragioni della maestà.

Che la difinitione data dal Bodino allo stato popolare, non sia conueneuole, appare per le stesse ragioni, che habbiamo veduto, trattando de gli ottimati; percioche l'essere la maggiore parte del popolo, che comandi con suprema autorità, è accidentale di cotale stato, e l'essentiale di esso è ch'egli sia in potere de'poueri come appresso vedremo. Et il medesimo dico di quello, ch'egli scriue, che la maggiore parte de cittadini ha per teste, o per centurie, o per tribu, o per curie la suprema potenza nelle mani (mentre intenda che ciò sia essentiale della stessa republica) conciosiache l'hauere così fatta potenza per teste, ò curie, o in altri modi simiglianti, è accidentale della republica popolare, la quale cosa si comprende riguardando che quello stato potendo essercitare la potenza sua in ciascuno di quei modi separati l'vno dall'altro, manifesta che sono dopo l'essenza sua, e per ciò potendo stare senza questo, ò quel modo le sono accidentali. Aggiungo che douea dichiarare quello, che intendea in dire, che si douessero mettere i parti-

partiti per testa, per tribu, e per centurie, poiche'l popolo compartito in centurie nella guisa, che uedremo i Romani essere stati ordinati da Seruio Tullo, disconuiene tanto alla republica popolare, che l'è contrario, & è proprio dello stato de pochi, priuando la plebe de i principali maneggi della republica, e dandogli à i ricchi. Non parlo poi ch'essendo la republica popola. edi più sorti, ch'esso non le habbia dimostrate: che se bene disse già nel cap. 1. del lib. 2. della republica sua, che non ci erano altre sorti di republiche che tre, e conferma il medesimo nel cap. primo dei 4. libro, habbiamo tuttauia ueduto, ch'egli della monarchia fece tre spetie, & altrettante dell'Aristocratia, e dello stato popolare. dicendo nel cap. primo del 4. libro, che ui era il legittimo, il signorile, & il turbulento; e benche egli le chiami mutationi imperfette, e non spetie di republiche; nondimeno appresso mostreremo, che sono spetie diuerse. Onde era ragioneuole ancora, che spiegasse similmente le spetie della republica popolare. E massimamente, perche se lo stato popolare per opinione de più stimati scrittori è fra le cattiue republiche annouerato, come quello, che al buono gouerno della republica in ispetie è opposto, era da snodare in che guisa potea essere legittimo, e retto. Appresso lo stato signorile presupponendo i sudditi (secondo il Bodino) in seruitù, come può hauere luogo nello stato popolare, doue la libertà è commune à tutti i cittadini? Cotali difficoltà adunque, che da i principi dell'auuersario nascono, non essendo da esso sciolte, lasciano la dottrina sua con quella chiarezza, e fermezza, che si può conoscere. Ma uediamo le oppositioni da esso fatte ad Aristotele, poiche si scoprirà

à pieno

à pieno la uanità della difinitione, e della scienza sua.
Egli adunque soggiugne alla sudetta difinitione nel cap. 7. del secondo libro.

Scriue nondimeno Aristotele cose discordanti da queste, ne pensa che lo stato popolare da quelo si debba misurare; se la maggiore parte del popolo ha podestà assoluta, poi adduce l'essempio di quella città, nella quale siano mille, e trecento cittadini, se mille di quelli ricchi siano capi nell'imperio, e sclusi gli altri, dice che non è stato popolare, e tiene che non si debba giudicare Aristocratia quella, nella quale uenga attribuita podestà principale à pochi cittadini, se non auanzano anco gli altri di ricchezze, alla fine cosi conchiude. Stato popolare è quello, nel quale i poueri comandano, con tutto che siano vinti di gran lunga in numero da gli altri cittadini,. Aristocratia è quella, nella quale i più potenti dominano, con tutto che i poueri siano superati non solo di ricchezze, ma anco di numero. E scriue che la commune opinione, la quale altrimenti determina, à lui non piace. cosi Aristotele getta à terra la opinione non solo di tutti i filosofi, ma anco di tutti i popoli in difinire l'Aristocratia, e la Democratia, accioche mantenga solamente la sua, la quale in uero se ha luogo, tutti quei precetti, i quali uengono dati nella disciplina della republica intorno all'uno, & all'altro stato, andranno à terra in un medesimo punto.

Se il Bodino hauesse rettamente pesate le parole, e le ragio-

ragioni d'Aristotele, e da esso fussero state comprese, si sarebbe per auuentura così astenuto da calunniarlo, come se n'è mostrato grandemente vago. Et a fine di conoscere la intentione del filosofo, consideremo che egli nel quarto libro della politica volendo trattare delle spetie delle republiche, e mostrare d'onde deriuano, innanzi à tutto ribatte vna opinione prima anco da esse rifiutata, intorno alla differenza delle republiche nel cap. 5. del 3. libro. Perciochè alcuni credeano, o poteano credere (come ha fatto il Bodino) che la moltitudine, & il numero maggiore facesse lo stato popolare, e quello de pochi, lo stato de pochi; ribatte dico Aristotele così fatta opinione cô dire, che se doue il numero maggiore è la moltitudine quiui fusse lo stato popolare, preualendo nello stato de pochi, & in quello de gli ottimati la moltitudine à gli altri conuerrebbe dire, che tutti gli stati così fatti fussero popolari, il che sarebbe sconueneuole, e bisognerebbe confessare (com'è vero) che cotale conditione non fusse essentiale dello stato popolare, ma accidente commune ch'egli ritenesse con l'altre republiche, che da più fussero gouernate. Oltre di ciò, se in una città (dice egli) tutto il popolo fusse di mille, e trecento persone, mille delle quali essendo ricche, hauessero il gouerno in potere loro, & i trecento fussero poueri, & ingenui, niuno direbbe, che cotale stato fusse popolare, come anco se in una città fussero pochi poueri, ma più possenti di tutto il restante, che fusse de ricchi, e che'l gouerno si trouasse in mano de poueri, si che non ne participassero i ricchi; non si direbbe che'l gouerno di molti ricchi fusse popolare, ne quello di pochi poueri fusse stato di pochi potenti, quasi che uoglia dire, che niuno intendente non istimerebbe

rebbe mai per cagione del numero l'vna di quelle republiche popolare, nel'altra de' pochi, ma mirando la qualità in che consiste l'essenza loro, le giudicherebbe; e perche la prima nasce dalle richezze & ad esse ha il gouerno incaminato, e l'altra dalla pouertà, di qui determinerebbe le forme loro. Di più posto (dice egli) che si desero à maggiori di corpo i magistrati, e gli honori (come dicea no essere costume in Ethiopia) ouero à più belli (benche di così fatta sorte se ne trouassero pochi) non si chiamarebbe con tutto ciò stato simigliante di pochi, ma il nome suo prenderebbe dalla grandezza, e dalla bellezza, qualità essentiali di cotale republica. Laonde conchiude la moltitudine, & il numero maggiore, e minore essere accidentali del lo stato popolare, e di quello de pochi; & essentiali essere quelle qualità, per le quali sono costituite. E con ciosia che nello stato de' pochi potenti, tutti gli ordini riguardano alla conseruatione de ricchi, & alla grandezza loro sopra il restante della città; e nello stato popolare le leggi sono indrizzate al beneficio de' poueri, & à mantenergli in egualità co' ricchi, di qui lo stato de pochi è dalle richezze, & il popolare dalla pouertà determinato. Dalle ragioni dunque, che addotte habbiamo d'Aristotele, sarà ageuole rispondere alle oppositioni del Bodino e perciòche è prima falso, che l'opinione di tutti i filosofi sia contraria al parere d'Aristotele, e ciò non è punto dall' auuersario prouato, e posto che alcuno filosofo all'opinione del volgo accommodandosi, hauesse ciò detto, mentre non ne trattasse particolarmente, e non ne fusse da lui addotta vera ragione, non sarebbe cotale autorità di alcuno rilieuo; come ancora nō è di momento quella opinione commune de popoli, ch'egli dice, &

ce, & altro è considerare le cose secondo la vera essenza, e forma loro, proprio del sapiente, e del scientifico: & altro è il riguardarle superficialmente, cõsiderandole da gli accidenti communissimi come fa il volgo, e la sciocca turba delle genti, che come ben dice il medesimo filosofo, non è atta à distinguere. Ha dunque Aristotele conforme alla natura della cosa, & al costume suo, determinate le forme della republica popolare, e de' pochi da quello, che porge l'essere à ciascuna, e da che sono differenti, & incompatibili l'vna con l'altra, e da che togliono le loro operationi, & à cui tutte le indrizzano; & il Bodino le hà nominate da quello, ch'è communissimo à tutte le cose dal numero maggiore, e minore, il quale in quanto tale non è atto à produrre differenze di vite, ne di costumi, ne per conseguente forma specifica di stato; posciache non apporta alcuna di quelle conditioni, che concorrono à constituire parti differenti della città, che sono (come pur dicemo) l'essere poueri, o ricchi, e simili; per cagione delle quali ciascuna del le sudette spetie ha le proprie operationi differenti dall'altre. Ma vediamo gl'inconuenienti, che'l Bodino dalle ragioni d'Aristotele deriua. Continuando adunque le parole, nelle quali dice che seguirebbono dal parere di esso assordità intollerabili & indissolubili, soggiugne.

Percioche sarà lecito nominare stato popolare quello di dieci huomini, i quali erano stati creati à por leggi, il quale tutti gli scrittori chiamano oligarchia; non essendo essi superiori di ricchezze in quella grandissima pouertà della republica, & essendo stati eletti per la prattica, che

haueano de i maneggi, e ricuperata la libertà popolare, bisognerebbe nominarla aristocratia. Il medesimo deurebbe essere giudicato se uinti mila cittadini de i più ricchi godessero l'imperio, leuatone cinque cento poueri, & all'incontro se quei cinquecento cittadini poueri comandassero à gli altri ricchi, conuerrà chiamare quello stato popolare, così veramente Aristotele nomina città popolari, Apollonia, Therà, Colofone, nelle quali dominauano cittadini pochissimi e bisognosissimi. Più oltre anco passa, quando dice che non è stato popolare quello, nel quale la maggiore parte de i cittadini hauendo ottenuto il dominio della republica concede i magistrati, e gli honori à tutti i cittadini più belli, e più alti di corpo, nella quale cosa si pecca in due maniere cioè, se in quello, ch'egli scambia gl'imperi popolari con gl'imperi de gli ottimati, si ancora, perche misura la forma della republica con l'acquisto de i magistrati, e de gli honori, douendo noi determinare lo stato della republica dalla persona di quelli, i quali posseggono le ragioni della maestà, come prima da noi fu detto. E questi, e molto maggiori inconuenienti da quello seguono, che Aristotele ha preso la maniera di gouernare la città per lo stato della republica.

Hor che non nascano gl'inconuenienti dall'opinione d'Aristote. per conto de decemuiri da i Romani eletti al fare le leggi, non solo appare chiaramẽte, ma si vede ancora

cora il cōtrario di quello, che gli è opposto. Perciochc nō è uero qdello, che dall'accusatore uiene scritto, chè dall'opinione d'Aristotele segua, che coloro formaßero lo stato popolare, poichè quādo si concedeße, che fuße ridotta in essi tutta l autorità della republica, e che dalla cōditione loro ella si douesse chiamare, essendo stati eletti per la virtù; haurebbono da principio costituito lo stato de gli ottimati, ma hauēdo poi peruertiti i loro pēsieri, e lasciādo il retto fine del ben publico, al quale erano destinati, e riuolgendosi al bene particolare, & alla propria grandezza con danno del commune, paßarono in istato de pochi potenti, e così in amendue i casi non poteano, secondo i principi d'Aristotele, e secondo la verità essere chiamati di stato popolare; ma da quella forma di republica, dalla quale possedeano le qualità eßentiali, che era stata hora la virtù, & hora la ricchezza, ò la nobiltà. Ne anco ha detto Aristotele (se bene è cōforme alla dottrina sua) che doue cinquecento poueri habbiano la suprema potenza, e che i ricchi non ne participino, quella republica sia popolare, ma in contrario che se fußero li poueri meno di numero, e più poßenti de' ricchi, che fussero più niuno mai tale stato chiamerebbe di pochi potenti; il quale à gli altri cittadini, che fussero ricchi non participasse gli honori. E parimente falso che Aristotele dica, se la maggior parte del popolo, che hauesse la suprema potenza donaße gli vffici à più belli, ò à maggiori per grādezza di corpo, che lo stato non sarebbe popolare, ma aristocratico; cōciosiache Aristotele pur dica (com'è stato da noi raccontato) in contrario nel cap. quarto del quarto della politica, adducendo per aßordo, che si debba considerare la forma di ciascuna republica dal numero de' go-

 uer-

uernatori, e non dalle qualità essentiali, per le quali fussero fatti partecipi del gouerno, e per cagione di cui egli fusse ordinato, dicendolo in questa maniera.

Che se i magistrati si distribuissero per uia della grandezza del corpo, come si dice che è usato di farsi in Ethiopia, o per uia di bellezza; tal di differenza certo sarebbe lo stato de pochi potenti essendo nel vero poco il numero de'i belli e de'i grandi.

Volendo inferire, che se dal numero de' gouernatori si haueße da misurare ciascuno stato; quello che fusse fondato nella bellezza, sarebbe de' pochi potenti chiamato, per ritrouarsi poco il numero de belli; cosa sconueneuole, e per conseguente sconueneuole è il principio donde si caua, che le republiche dal numero de' gouernatori, e non dalla qualità del gouerno si debbano determinare. Ma che più? chi bene considerera le parole del Bodino vedrà, che contro al proprio parere tirato dalla forza della verità, pare, che sia concorso à caso nell'opinione d'Aristotele, percioche dice, che per fare giudicio d'uno stato, si hà da mirare, chi ha la suprema potenza d'instituire, eleggere, e priuare gli vfficiali, e di dare leggi à ciascuno. E cosi è manifesto prima che'l numero maggiore, o minore, non deue eßere in ciò di consideratione niuna. Ma di più uediamo quello, che egli dice eßere naturale, & essentiale dello stato popolare, & à chi si deue riguardare per conoscerlo. Et insieme quello, che egli afferma essere naturale de ricchi, nobili, & virtuosi. Nel cap. adunque 7. del 2. libro del la republica sua primieramente dice.

Percioche in ciò consiste la libertà popolare, che tutti

tutti si possino vguagliare à tutti, ne uoglino in altra maniera ubbidire, che con tale conditione che uicendeuolmēte habbiano imperio sopra di quelli, à i quali hanno ubbidito, ne pur cosi anco si possono mantenere in ufficio se non con l'ordinare loro cose molto necessarie, e giuste, ouero con donatiui, e lusinghe siano accarezzati. Ma non essendo possibile che molti in molte uirtù, ricchezze, e nobiltà riescano eccellenti, per lo più auuiene che la moltitudine perseguiti con una certa inuidia, e con animo maligno, i nobili, i ricchi, e gli eccellenti in uirtù. Appresso se alcuno d'animo generoso, e nobile ardisse di mettere freno alla sfrenata uoglia della plebe, che disordinatamente abusa la libertà, questo tale non dubitano di condannare in denari, in essilio, in confiscatione, e finalmente nella morte.

E Dopo molte altre parole del medesimo tenore, conchiude.

Dunque essendo tanto discordanti gli ottimati, & i principali cittadini dalla bassa plebe, à pena uiene conceduto potere in maniera alcuna pareggiarli, o pareggiati d'imperi, e d'honori metterli d'accordo tra loro con la republica.

Di più nel capitolo 4. del 6. libro raccontando la proprietà dello stato popolare scriue.

Che se la libertà dela natura, la quale questi popolari tanto predicano hauesse luogo nella Democratia, in uero non resterebbe luogo; ne alle leggi stesse, ne à i magistrati di comandare, o di uietare.

E poco più oltre nello stesso capitolo.

Et in vero deue parere merauiglia; se la plebe ignorante, cioè una certa hidra crudele di molte teste proferisce sentenza alcuna diritta; certo il chiedere consiglio dalla ignorante moltitudine intorno à maneggi delle cose, niente altro è che il chiedere sanità dal furioso.

E poco più oltre.

E qual cosa è piu sconueneuole che proporsi per legge la temerità della leggiere, & ignorante moltitudine, la qual'in dare gli honori si lascia trasportare il più delle volte da impeto cieco, & inconsiderato, più che da certo, e deliberato giudicio? Qual cosa è più furiosa, che prendere consiglio dalla plebe folle negli estremi pericoli della republica?

Appresso dice.

Posciache non è persona alcuna, che dubiti che l'ultimo, & ottimo fine di tutte le città in ciò consiste, che fioriscano di pietà, di fortezza, e principalmente di prudenza; percioche con queste arti si conserua la società humana. Ma l'imperio popolare sempre fu, & è inimico à tutte queste arti, & virtù, perche la plebe (dice Senofonte) hà questo solo per fine promuouere à i principali honori, & imperi i più temerari, e scelerati, altrimente si sarebbe grandissimo pregiudicio, se commettesse gl'imperi ad huomini eccellenti di uirtù, e d'integrità, percioche da questi, priua dell'imperio, e della podestà principale, sarebbe distrutta.

Et

Et appresso scriue.

Chi adunque approua questa sorte di città sotto protesto di libertà, reputa che la rouina delle virtù, e la oppressione di quelle in se brutta, e detestabile sia gloriosa. Et in vero la legge principale quasi di tutte le città popolari è che cittadino alcuno non sia punito nella vita, per qual si uoglia gran sceleraggine; ch'egli habbia commesso, ò contro i Dei, o contro gli huomini.

Et appresso dice.

Et in uero non si deue sperare che uergogna alcuna possa rimuouere la plebe dalla dishonestà, ò la ragione dal furore, quando haurà cominciato à fare insulto à gli huomini da bene.

Se adunque lo stato popolare ha per suo proprio (come dice il Bodino,) & è proprietà dell'essenza sua la libertà senza freno, e l'egualità negli honori, nelle pene, & in ogni altro affare della republica, è la persecutione de' nobili, e de' ricchi; seguirà che in quello stato da poco numero anco di cittadini gouernato, doue si vorrà la libertà senza freno, e la intera egualità in ogni cosa, e la depressione de' nobili, quiui sarà la republica popolare, & all'incontro in quella republica, doue dalle dignità, e dagli honori verranno esclusi i poueri, e si darano à ricchi; benche di maggiore numero de' poueri, quiui sarà lo stato de' pochi. La onde cōchiuderemo, che'l Bodino nel trattare della republica popolare non s'è mostrato pūto dissimile à se stesso; posciache il giudicio suo è di q̄lla finezza di che fin qui l'habbiamo veduto in diuisare dell'altre Re

pu-

publiche, & è stato in maniera intendente d'Aristotele, che essendosi sforzato di contradirgli à tutto potere, contradicendo vie più à se stesso, è caduto à caso nella medesima sentenza. Et ancora che le cose da noi notate potessero bastare per iscoprire la scienza di questo autore intorno allo stato popolare, nondimeno per confermatione del buono sentimento di esso per vltimo addurremo alcune altre sue conclusioni contrarie in così fatto soggetto. Egli adunque nel principio del cap. 4. del lib. 6. volendo paragonare lo stato popolare, l'aristocratico, e reale, per ritrouare il migliore dice.

Hora resta che proposte tre sorti di legittime città, breuemente raccogliamo quai commodi, o incommodi seguano à ciascuna, che così richiede l'ordine; accioche facciamo vna scelta più facile di ciascuna sorte ottima.

E seguendo il discorso suo dopo molti biasimeuoli difetti attribuiti allo stato popolare (come s'è veduto) da esso paragonato con gli altri due, scriue.

Lo stato popolare è discordante affatto da tutta la natura, onde non può essere lungo.

E nel cap. 8. del primo parlando della suprema podestà disse.

Altrimente se noi intenderemo per perpetua podestà quella, la quale non sia per hauere fine alcuno, niuna maestà si trouerà altroue, che nello stato popolare, e de gli ottimati, per rispetto che immortale è il popolo, se non viene sradicato fino dalla stirpe.

Proponendosi adunque il Bodino prima di trattare del

del gouerno popolare legittimo, conchiude poi ch'egli è contro l'ordine naturale, cose incompatibili; posciache niuno gouerno non è mai giusto, e legittimo mentre si mostra cõtrario alla natura. Di più dice per lo stesso rispetto ch'egli non è durabile, e 1. haueà risoluto ch'egli è immortale. E dicẽdo di volere parlare de i tre generi di città legitimi, e per città intendendo lo stato popolare, quello de gli ottimati, & il reale, piglia la città per la republica; errore che, come da principio fu da esso vanamente attribuito ad Aristotele, cosi hora ad esso veramente deue essere ascritto. Per vltimo nel trattare de gli ottimati habbiamo veduto ch'egli nel manifestare le somigliãze, che tiene quello stato col popolare, scrisse che amendue sono simili in questo, che comandauano à tutti particolarmente, cioè diuisi l'vn dall'altro; ma raccolti, & vniti insieme nò, qui in contrario parlando dello stato popolare hà affermato che in esso tutti i cittadini, ò la maggiore parte hà facoltà di comandare à gli altri, non solo particolarmente à vn per vno; ma ancora in vniuersale, & in communanza raccolti insieme. E tanto sia detto della sconcia difinitione dello stato popolare data da esso e delle irragioneuoli, e disdiceuoli note da lui attribuite ad Aristotele, e delle sue contradittioni.

CHE SI DA MISCHIANZA DI STAto contra l'opinione del Bodino. Cap. VIII.

HAuendo discorso à sufficienza sopra le difinitioni delle Republiche poste dal Bodino, & vedute l'essorbi-

sorbitanze sue innanzi, che passiamo più oltre, sarà conueneuole essaminare due cose, che alle medesime republiche sono conseguenti, e che dal Bodino sono state presupposte, e rappresentate come sue inuentioni, e necessarie da essere conosciute nella scienza politica; l'una è che per opinione sua non si dà mischianza di stato, ma di gouerno, nella quale cosa ha ripreso d'ignoranza Aristotele; l'altra che ricercandosi ad ogni republica la maestà, egli stimando che niun altro n'habbia parlato s'è indotto à scriuerne, & à dichiararla. Laonde noi prouerremo contro al parere suo, che si da mischianza di stato, e che dandosi de' gouerni necessariamente si da de stati ancora, e che la maestà da lui imaginata, è vana, e da esso mal'intesa, e con l'occasione di questi discorsi si mostrerà, ch'egli non hà conosciuto la forma della republica Romana con tutto che in ciò habbia ripreso il giudicio di tutti gl'illustri scrittori, e tanto de gli antichi, quanto de i moderni. Il Bodino adunque nel cap. 2. del secondo libro dice.

Percioche di quello dobbiamo essere auuertiti, che lo stato della republica è molto differente dalla forma del gouernare, il che niuno per lo innanzi ha considerato, per quanto noi habbiamo potuto intendere; Percioche lo stato della republica può essere regale, & il gouerno popolare; se il Re distribuisce à tutti, conforme al giusto, tutti gl'imperi, sacerdotij, maneggi, le pene similmente, e premi. Ma se il Prencipe comparte solamente a i nobili, a i ricchi, a i valorosi, & virtuosi gl'imperi, gli honori, i magistrati, sarà podestà regale semplice veramen

te

te, e schietta; mà regolata con maniera aristo-cràtica. Così parimente pochi ottimati posso-no reggere la republica con maniera popolare; se saranno partecipi tutti i cittadini di tutti i magi strati, ouero aristocraticamente se gli compar-tiranno ad alcuni pochi, i quali auanzino gli altri, ò di virtù, o di roba, o di nobiltà, la quale diuersità ha fatto errare quelli, i quali con opinione erronea si sono imaginati più republi-che di tre.

Et il medesimo conferma nel cap. 7. dello stesso libro con dire.

Et in vero queste essorbitanze, e molto mag-giori indi procedono che Aristotele ha preso la forma del gouernare la città in cambio dello sta-to della republica; potendo essere lo stato regale, e nientedimeno anco gouernato popolarmente, cioè quando il principe dona a tutti i cittadini e-gualmente tutti gl'imperi, i magistrati, gli hono ri, i premi, le pene, non hauendo riguardo alcuno alla virtù, alla nobiltà, o alle ricchezze. Ma la monarchia moderata secondo il modo de gli otti mati si dirà, se il medesimo Re chiamasse a i ma-neggi, & a gl'imperi i cittadini eccellenti in uir-tù, o in ricchezze, o in nobiltà. Ma se il popolo padrone dello stato comparte solamente a i nobi li gli honori, i sacerdotij, i magistrati come auuē ne in Roma fino alla legge Canuleia, lo stato ve-ramente sarà popolare, ma regolato con gouer-no aristocratico. Ma se gli ottimati posti in vna assoluta podestà cōpartiranno solamente a i ple-

plebei gli honori, e gl'imperi, farà stato aristocratico instituito popolarmente, ma in contrario, se la vniuersità del popolo, hauendo conseguito la signoria, concede a tutti i cittadini gl'imperi, i magistrati, o maneggi, e tutti i cittadini scambieuolmente per sorte siano chiamati all'imperio, lo stato è per essere più d'ogn'altro popolare, e fondato sopra vn gouerno popolare.

Di più nello stesso luogo scriue.

Qui mi potrebbe opporre alcuno, che auanti di me non è stato veruno in questo parere, che io difendo. Io in vero lo conosco, e sono sicuro, che a molti pare cosa nuoua; ma con tutto ciò conchiudo ch'egli sia necessario per la vniuersale cognitione della republica, di cui trattiamo, o che c'inuiluppiamo in errori inestricabili, & intolerabili, ne'quali vediamo essere inciampato l'istesso Aristotele, contradicendo à i sensi, & alle ragioni necessarie. E sopra questi fondamenti malamente gettati non si può edificare cosa, che sia per essere ferma, o stabile. Da questi fonti ancora sono deriuate le sorti confuse delle Republiche, le quali di sopra habbiamo ributtate. Conchiudiamo adunque, che tre solamente, e non più, sono le forme delle Republiche, e quelle semplici, e non mischiate con alcuna confusione, dando, cioè, l'imperio supremo à tutti i cittadini insieme vniti, o alla minore parte di loro, ouero ad vn solo. Ma la moderatione è quella quando nello stato d'uno solo gli honori, e gl'im peri sono communicati a tutti i migliori, o nella

podestà

podestà popolare a i più buoni, o solamente a i più nobili, o nell'imperio de gli ottimati a i poueri, & a i ricchi egualmente, per lo quale temperamento in uero le ragioni della maestà perciò nō si leuano, ne la monarchia si confonde con la Democratia, ne l'Aristocratia con l'vna, o con l'altra, ma in un certo modo resta inuiolabile lo stato moderato di ciascuno, quando i cittadini mediante un simile gouerno, s'vniscono fra loro, e con la republica se bene vno stato popolare ha più popolarità dell'altro (per usare questa parola) come alcune tirannidi sono più crudeli d'alcune altre, e della podestà de gli ottimati alcune sono più accette, e più grate alla plebe d'alcune altre, non per questo si confondono.

Et in conformità nel capitolo primo pure del secondo libro prima haueà detto che di tutte tre le specie di Republiche poste da lui, non se ne poteà fare vna, dicendo.

E se dalle tre sorti regolate moderatamente può nascere la quarta, e per hauere una certa forza di natura diuersa dalle altre, come nel concento la proportione, che si dice harmonica si forma dalle ragioni aritmetiche, e geometriche confuse per arte molto differente però dall'una, e dall'altra, come i corpi, i quali s'uniscono insieme di nature dissimili, e discordanti, se uengono mischiati insieme fanno un certo terzo in tutto diuerso dall'uno, e dall'altro. Ma quello, ch'è composto da i tre generi di Republiche non è assolutamente punto differente dallo stato popola-

polare: imperoche, se tre città, una delle quali sia retta dal Re, la seconda da gli ottimati, la terza dal popolo s'vniscono in vna sola, e medesima forma di republica, e parimente vn'assoluta podestà, & imperio sia commuhicato a tutti, chi dubiterà, che quello stato non sia per essere assolutamente popolare? se scambieuolmente non venga assegnato l'imperio al Re, dipoi a gli ottimati, appresso al popolo, come nel lo interregno, i senatori Romani vicendeuolmẽte comandauano, ma di nuouo bisogna ridursi a queste tre sorti di republiche, le quali io ho detto, ne lunga perciò sarà questa scambieuole maniera di comandare, ne è per essere piu vtile alla republica, che se posta in iscompiglio la famiglia, la moglie comandi al marito, i figliuoli all'vno, & all'altro, e finalmente i serui habbiano signoria sopra tutti. Ma colui, il quale procurasse di formare la signoria d'vn solo con pochi, e con tutti insieme, non potrà ciò pure col pensiero conseguire. Percioche se la maestà per se stessa è un certo indiuiduo, come di sopra habbiamo dimostrato, in quale maniera potrà in vn medesimo momento confarsi con vno solo, e con tutti? il primo capo della maestà è dare leggi à tutti i cittadini in vniuersale, & in particolare, e comandare loro, ma quai cittadini si lasceranno obligare cõtro loro voglia all'imperio? quali dal l'altra banda potrãno porre freno al comãdante? Percioche, se spontaneamẽte obediranno, la mae stà di quelli debilitata, caderà a terra; ma se

gli

gli vni, e gli altri ricuseranno gl'imperi, ne ui sarà chi vbbidisca, o, chi comandi sarà gouerno senza capo, non republica, peggiore d'una crudelissima tirannide. Che se uerrà permessa facoltà al popolo di ordinare la legge, e di creare i magistrati, e le altre cose saranno rimesse al senato, o a i magistrati, bisognerà confessare, che sia stato popolare quando la podestà ceduta al senato, & a i magistrati, e datagli a beneplacito si possa leuare a i medesimi per comandamento del popolo.

E così il Bodino biasimando Polibio, e quanti altri hanno posta la republica de' Lacedemoni, & insieme la Romana mista, caua da cotali principi, che non erano miste, ma popolari, e che nō si da stato misto. E per ridurre le ragioni sue à forma migliore con dare loro insieme maggiore vigore, che egli forse non ha fatto, accioche apparisca, che alle opinioni sue per la sola verità contradiciamo; presupporremo, che egli volesse porgerle di questa maniera. La suprema potenza in una republica ha ragione di forma; posciache ella dà l'esser ad ogni sorte di stato, e perche la forma è indiuisibile, non può essere compartita in più, e per conseguente non può riceuere mistione, ma rimane semplice. E di qui si può similmente dire, e che la suprema potenza, e la mischianza sono incompatibili, poiche l'essere supremo dimostra superiorità, e la mischianza egualità; onde segue, che la suprema potenza nō ammette mischianza. Di più la suprema potenza, ouero è riposta egualmente in tutti gli stati, che si presuppōgono cōcorrere alla mistione, o in vn solo sopra gli altri, ma in tutti egualmente nō può essere; pche l'uno

impedirebbe l'altro, e non potrebbono operare nulla; è riceuerebbe più, e meno; secondo che fusse maggiore, o minore l'autorità d'vno stato, ò d'vn altro, onde rimane che stia vn solo senza mischianza niuna; e queste sono le ragioni per l'opinione del Bodino, per le quali ha cercato di prouare, che non si da mischianza negli stati. Ma in contrario si risponde essere vero, che la suprema potenza ha ragione di forma, & è indiuisibile, ne può essere compartita in più stati; talche sia in tutti nello stesso modo, onde l'vno impedisca l'opinione dell'altro; ne può riceuere più, o meno; ma neghiamo, che dalla mistione degli stati nascano cose contrarie à queste: anzi che in essa sorge la forma indiuisibile della republica con l'altre conditioni, che ricercano, e cosi diciamo, che la forma della republica mista è prodotta dall'vnione di tutti gli stati, che ad essa concorrono, e che in cotali mistioni quello stesso succede, che in quelle della natura, e dell'arte veggiamo auuenire. Percioche la forma de i misti nasce dalla mistione degli elementi, & in modo che non è forma alcuna di quelle di essi elementi separatamente; ma è quella, che viene prodotta dalla loro vnione, & in cotali mistioni rimane segno della virtù, e delle qualità de' semplici; ma non sono però in essa alcuni de semplici separatamente. Veggiamo similmente che la forma dell'acqua di mele, chiamata hidromele, nasce dall'acqua e dal mele, & in guisa, ch'ella non consiste nel solo mele, ne anco nella sol'acqua, che disgiuntamẽte facciano le loro operationi; si che possa essere detta diuisa, e cõpartita nella forma dell'vna, e dell'altro: ma è riposta ĩ amẽdue i semplici misti insieme, e dall'unione loro idiuisibilmẽte deriua. Laõde segue, che la forma del

misto, non è incompatibile con la mischianza, nascendo, come effetto da essa, e rimanendo (com'è detto) indiuisibile dal concorso de i semplici. Appare insieme, che la medesima podestà suprema non è riposta in tutti gli stati separatamente, si che ciascuno disgiunto dall'altro debba operare secondo la propria operatione; nè che consista più in vno, che in vn'altro, talche riceua più, e meno; ma è nell'vnione, e nella mischianza di tutti, che producono il misto di forma indiuisibile, e che nõ è alcuno di essi, se bene ritiene segno di ciascuno di essi; come la forma dell'hidromele, non è l'acqua sola, nè il solo mele, ma ritiene segno dell'vna, e della altro. E così l'vno non impedisce l'operatione dell'altro, ma l'ageuola, perche riducendosi scambieuolmente à temperamento producono la forma commune della republica, nella quale tutti temperati si conseruano, & vnitamẽte operano. Per la quale cosa lasciando di ricercare con maggiore esquisitezza, come si faccia la mistione nelle cose naturali, e come ne i misti si conseruino le virtù de i semplici, non appartenendo alla presente consideratione; basta conchiudere che, come nelle cose naturali, & artificiali così; in quelle delle republiche si danno mischianze con molta conuenienza non che con disordine alcuno; anzi con tanto maggior ageuolezza nelle republiche, quanto che sono più facili le mischianze, che riceuono la forma loro da nostra elettione, di quelle, che la prendono dalla natura. E se'l Bodino hauesse inteso quello, che da Aristotele è scritto nel cap. 9. del 4. libro della politica, haurebbe cotale mischiãza app[illegible]a cõ chiarirsi, che ĩ essa niuna parte può ꝑualere all'altra ꝑ modo che le vieti il fare cosa alcuna nelle repub. ma è di tal for

te dalla forma del misto compartita l'autorità fra tutti gli stati, che concorrono ad esso, che di ciascuno si vede segno in esso, auuenga che possa apparire maggiore dell'vno, che dell'altro, e quanto è migliore la mistione, tanto è più diceuole il temperamento, che nasce, e la conueneuole corrispondenza delle parti della republica. Et accioche si ueda, che cotale mistione, e temperamento non consiste nella imaginatione, come la forma semplice della republica del Bodino col suo gouerno misto, ma in fatto, mostreremo, che si conobbe chiaramente appresso de' Lacedemoni, e de' Romani contrario ad esso. Percioche la republica de Lacedemoni era con così fatta maestria temperata, che non rendeua ageuole il determinare la forma sua, come fù da Platone auuertito nel quarto libro delle leggi, e da Aristotele nel luogo hora citato; posciache lo stato popolare, e de' pochi erano in guisa misti, che riguardando alla educatione de figliuoli, che così quei de i poueri, e de gl'ignobili erano alleuati; come quei de ricchi, e de i nobili, e che il mangiare, e 'l vestire era nella medesima forma, e che di due principalissimi magistrati il senato, e l'Eforia l'vno era dal popolo eletto, e l'altro da esso essercitato; riguardando, dico, à cotali cose, era giudicata (come Aristotele racconta nel luogo sudetto) la republica de Lacedemoni popolare; e dall'altra parte, considerando che tutte le dignità si dauano per elettione, e niuna per sorte, e che in potere de pochi era il giudicare della morte, e della vita, & il mandar in bando si potea credere che la medesima republica fosse stato de' pochi. E conciosiache in cotale mischianza hauesse grandissima parte la virtù, si uede anco, ch'ella potea essere reputata di ottimati, e che ragioneuolmente, e senza

errore fù per diuersi rispetti chiamata stato de pochi, popolare, e d'ottimati da Herodoto, da Tucidide, da Senofonte da Aristotele, da Plutarco, e dal Contarino, e con tutto ciò la suprema potenza, e la maestà non risedea nel popolo, ne anco ne i pochi, o ne gli ottimati separatamente; ma in tutti vniti sotto la forma, che detto habbiamo, onde è ben degno di riso quello, che dal Bodino è nel capitolo primo del secondo libro della sua politica sotto della medesima republica de' Lacedemoni, che da quegli autori non fusse conosciuta, e ch'egli presuma d'esserne molto meglio informato. Nella republica Romana è similmente da Polibio mostrato essersi ritrouata mischianza, e temperamento, e doue il Bodino afferma il contrario, è ageuole riprouarlo; percioche mentre contra Polibio dice, che sotto i Consoli non potea essere forma regia, perche erano due, e non haueano autorità di fare leggi, ne pace, ne guerra, ne vficiali, ne di fare genti, ne di cauare vn soldo dell'erario publico, ne di condannare un cittadino ad essere battuto con le uerghe, e che'l minore de tribuni gli facea prigioni; e di più che l'autorità Consolare duraua un'anno solo, e che'l senato non hauea posanza aristocratica di comandare, ne à particolari, ne a magistrati, ne si potea legittimamente raunare, se a Consoli nõ fusse piacciuto, e che la republica Romena cacciati i Re fu di stato popolare, eccettuando il tẽpo de i decemuiri. A cotali oppositioni si risponde, che concludono bene che i Consoli non erano Re, & il senato Romano non era di forma Aristocratica si che fusse padrone della republica, ma non sono d'alcuno valore contra Polibio, e contra gli altri del medesimo parere. Percioche non afferma egli che i Cõsoli fussero Re, ne che'l se

nato fusse aristocratico, ne che informasse quella republica, ma mostra in sostanza, che in quella republica concorrea lo stato regio rappresentato da i Consoli, e quello de i pochi dal senato, & il popolare, e di tal sorte, che scambieuolmente ueniuano à temperare, & ad essere temperati, & à mantenersi, come in equilibrio, onde il vigore, e l'operatione d'vno non distruggendo quella d'alcuno de gli altri, ma rimettendola solamente, produceano vna forma commune, che daua l'essere à quella republica, da cui per conseguente nasceano le operationi communi, così la forma dello stato regio in alcune cose appariua ne i Consoli. Nell'essere capitani de gli esserciti, in fare le scelte de i soldati, nel creare i tribuni de gli esserciti, nella podestà di castigare i loro soldati, nel soprastare, e comandare à gli altri magistrati da i tribuni in fuori, dal raunare il senato, dal riferire le deliberationi al popolo, e spendere i danari necessarij alle imprese, à ch'erano destinati, e nell'altre cose, che da Polibio sono auuertite. Il restante della publica autorità, che tutta si sarebbe veduta ne i Consoli quando fussero stati ueramente Re, era loro tolta dal senato, e delle operationi dello stato de' pochi, e del popolare. Dal senato, perche in podestà sua erano l'entrate publiche, il giudicare i malefici priuati, e publici de gl'Italiani, le speditioni delle ambasciere, il dare soccorso, & aiuti altrui, il trattare della guerra, e de gli accordi. Dalle operationi finalmente del popolo uenìua rimesso il uigore, & abbassata l'autorità dello stato regio, e di quello de' pochi, perche nõ permettendo egli, ne all'uno, ne all'altro il punire, & il premiare, il condennare à morte, il fare leggi, & il ratificare le deliberationi della pace, e della guerra,

e se

à se stesso cotali facoltà riseruaua. In maniera, che l'uno stato temperando la forza dell'altro, & essendo scambieuolmente temperato produceano il misto della forma comune, che detto habbiamo, la quale daua l'essere alla republica Romana diuerso dallo stato regio, da quello de pochi, e dal popolare; ma che ritenea della virtù temperata, e rimessa di ciascuno di essi. Onde benche il popolo hauesse podestà grandissima nella republica, nódimeno ella nó era sēplicemēte popolare, poiche lasciãdo in molte cose l'autorità al senato, & a Cósoli nó gouernãdo ogni particolarità particolarmēte riceuea il temperamento dal medesimo Polibio; e da gli altri considerato, e quando il popolo (corrotti i buoni costumi) trapassando i confini suoi uolle usurpare tutta l'autorità la republica mutando forma uenne alla fine. E qui deue essere auuertito, che'l Bodino afferma, che i Consoli non haueano autorità di condannare un cittadino ad essere battuto con le verghe, e di poi nel cap. 1. del libro 4. vuole che'l Consolato nella persona di Ciccrone ritenesse podestà regia, biasimandolo, che scoperta la congiura cacciasse dalla città, e non opprimesse Catilina, quasi ch'egli in ciò hau esse assoluta podestà, e non dipendesse quel giuditio molto più dall'autorità de gli altri, che dalla sua. Non è da tacere ancora ch'egli scriue nel ca. primo del 2. lib. che lo stato de' Romani era semplice popolare, ne ammette alcuna republica composta, e nell'ultimo capitolo del vi. mostrando che la medesima republica Romana era temperata di aristocratico, e di popolare, non passa senza sospetto di contradittione, per cioche scriue che nel tempo, nel quale la plebe ottenne di fare i tribuni del corpo loro, il consolato era conferito so

à lamētri nobili, & il tribunato à plebei, nel che (dice egli) era osseruata la pportione geometrica, che se à i nobili fusse stato lecito ottenere il tribunato, come à plebei il Consolato; da quel temperamento lo stato della città haurebbe più lungamente fiorito. E queste sono le parole sue.

Percioche quel medesimo risguardo, che era del Consolato uerso il Tribunato, fu del patritio uerso il plebeio, & all'incontro fu la medesima proportione del patritio uerso il Consolato, quale fu del plebeio verso il Tribunato, con similitudine geometrica; ma perche ne al patritio era lecito ottenere il Tribunato, ne al plebeio il Consolato, era disunita la plebe da i nobili, & vna perpetua discordia de i Tribuni, e de i Consoli disturbaua la città, come da questi numeri collocati di tale maniera si comprende 2. 4. 9. 18. fra quali la ragione geometrica riluce si da ogni bā da, nondimeno, perche non è proportione continuata, ma diuisa, cioè dal secondo numero al terzo, una discordanza assordissima offende le orecchie, e disturba affatto quella consonanza, la quale hauria potuto essere in un doppio concento, così parimente passarono quasi perpetuę discordie fra Padri, e la plebe, fin tanto che si comunicarono alla plebe, i Consolati, la Censura, la Pretura, & i sommi sacerdotii, d'alcuni pochi in poi. Che se col medesimo temperamento fusse stato lecito à patricii ottenere il Tribunato (in modo però, che il numero de' plebei fusse preualuto in quel collegio) e soauissimo saria stato il concēto

de' cittadini fra essi, e da quella mischianza di podestà, lo stato della città moderato e concorde più lungamente saria stato in fiore.

Per la quale cosa apparendo che la republica Romana si gouernaua, per parere del Bodino, con la proportione geometrica, e questa essendo propria (com' egli afferma nel medesimo capitolo) dello stato aristocratico, si manifesta che quella republica non era solamente popolare, ma anche aristocratica, che se fusse stata semplice popolare, com' egli hauea conchiuso nel libro 2. il popolo in essa non sarebbe stato sforzato à combattere cō la nobiltà, come pur dice. Di più scriuendo, che se à nobili fusse stato lecito il conseguire il Tribunato, come à i plebei il Consolato, che da cotale temperamento sarebbe nato un moderato, e concorde stato della città, manifesta, che lo stato riceue temperamento. Ma vediamo oltre di ciò in che guisa egli proua, che la republica Romana dopo i Re fusse di stato popolare con gouerno aristocratico, che molto meglio si scopriranno le contraditioni, e gli errori suoi, e si farà più chiara cotale questione. Scriue adunque nel cap. 1. del 2. libro già da noi allegato, che cacciati i Re, la maestà dell' imperio, e la suprema podestà fu data al popolo; e perche co i comitij centuriati si faceuano leggi, si creauano magistrati, si deliberaua della uita, e della roba de i cittadini, e di rado le deliberationi passauano alla terza classe, e rarissime uolte alla quarta, & à pena alla quinta, e non mai alla sesta, che la suprema maestà era ne i nobili, e che la plebe perciò solleuandosi si ritirò sul Auentino; e nel medesimo tempo afferma ch' essendosi poi compartita l' autorità fra i nobili, e la plebe; eleggendo quegli

i mag-

i maggiori magistrati co i comitij centuriati, è la plebe i minori co i comitij tributi; quella republica era tēperata; oltre di ciò soggiugne che, se bene di rado la plebe ne i comitij centuriati daua il suo voto; tuttauia potea farlo, se le prime classi discordauano, e perciò dimostra, che in quel tempo lo stato era popolare, e ciò è da lui scritto in questa forma.

Perciochè cacciati i Re della città, la maestà dell'imperio fu data al popolo (come gia mostrammo); ma perche ne i comitij del popolo, che in sei classi erano compartiti da Seruio Tullo, se nella prima, la quale era fatta de i ricchi, e che haueano più roba de gli altri, i suffragi s'accordauano per la maggiore parte, le leggi passauano, i magistrati erano creati, e si pigliaua risolutione della vita, dell'honore, e de' beni de' cittadini, ne sempre si passaua alla seconda classe, di rado alla terza; pochissime fiate alla quarta, a pena alla quinta; e non si perueniua mai alla sesta. Per la quale cosa la maestà della republica si raggiraua nell'ordine de gli ottimati, e de' nobili abbracciando la sesta classe, ch'era de' piu poueri, & abietti parte grandissima del popolo; poiche le altre classi a fatica capiuano la decima parte de i cittadini. Intrauenendo adunque la plebe a i comitij, e non essendo tenuta in consideratione, cominciò a tumultuare, e quindi vennero le tre ritirate all'Auentino, doue la plebe armata si ridusse per difendere la libertà, e possanza sua contro gli ottimati; ne prima potè essere placata,

ta, che non le fosse conceduto creare i suoi magistrati inuiolabili, e co'i comitij tributi, che a patritij erano vietati. E così per alcun tempo la plebe s'acquetò, mentre i magistrati maggiori (i Consoli dico) i Pretori, & i Censori co' comitii centuriati, cioè da gli ottimati erano creati, & i minori magistrati co' comitii tributi, cioè dalla plebe. In quel tempo la republica pare, che in un certo modo fusse mista di ottimati, e della plebe, ma se alcuno farà il conto del breuissimo tempo, e de i trauagli, che in quel mezo corrupero la republica confesserà ueramente, che a pena stesse in quello stato, benche felicissimo venti, o trenta anni, ne con tutto ciò così lungamente sarebbe stata salda, se da ogni intorno non fusse stata stretta da i nimici. Percioche poco doppo, la plebe hauendo tolto la podestà di fare leggi, nella quale la maestà della republica è contenuta, a poco a poco si vsurpò le altre ragioni della maestà con contrasto de gli ottimati, & a dispetto loro. Ancora che nel medesimo tẽpo, nel quale il popolo creaua i maggiori magistrati co'i comitii cẽturiati, la stessa plebe intra uenesse a i comitii, e fusse compresa nella sesta classe, e quantunque di rado desse il suffragio, poteua tuttauia darlo, se le prime classi discordauano, ch'è proua sufficiente, che in quel tempo lo stato fosse popolare.

Qui lascio, che l'occasione delle seditioni della plebe nõ nacque da' comitij centuriati, e che le tre parti di ciascuna delle prime centurie insieme accordate stabiliuano il

impedirebbe l'altro, e non potrebbono operare nulla; è riceuerebbe più, e meno; secondo che fusse maggiore, o minore l'autorità d'vno stato, ò d'vn'altro, onde rimane che stia vn solo senza mischianza niuna: e queste sono le ragioni per l'opinione del Bodino, per le quali ha cercato di prouare, che non si da mischianza negli stati. Ma in contrario si risponde essere vero, che la suprema potenza ha ragione di forma, & è indiuisibile, ne può essere compartita in più stati; talche sia in tutti nello stesso modo, onde l'vno impedisca l'opinione dell'altro; ne può riceuere più, o meno; ma neghiamo, che dalla mistione degli stati nascano cose contrarie à queste: anzi che in essa sorge la forma indiuisibile della republica con l'altre conditioni, che ricercano, e così diciamo, che la forma della republica mista è prodotta dall'vnione di tutti gli stati, che ad essa concorrono, e che in cotali mistioni quello stesso succede, che in quelle della natura, e dell'arte veggiamo auuenire. Percioche la forma de i misti nasce dalla mistione degli elementi; & in modo che non è forma alcuna di quelle di essi elementi separatamente; ma è quella, che viene prodotta dalla loro vnione; & in cotali mistioni rimane segno della virtù, e delle qualità de' semplici; ma non sono però in essa alcuni de semplici separatamente. Veggiamo similmente che la forma dell'acqua di mele, chiamata hidromele, nasce dall'acqua e dal mele, & in guisa, ch'ella non consiste nel solo mele, ne anco nella sol'acqua, che disgiuntamẽte facciano le loro operationi; si che possa essere detta diuisa, e cõpartita nella forma dell'vna, e dell'altro: ma è riposta ĩ amẽdue i semplici misti insieme, e dall'unione loro ĩdiuisibilmẽte deriua. Laõde segue, che la forma del

mi

misto, non è incompatibile con la mischianza, nascendo, come effetto da essa, e rimanendo (com'è detto) indiuisibile dal concorso de i semplici. Appare insieme, che la medesima podestà suprema non è riposta in tutti gli stati separatamente, sì che ciascuno disgiunto dall'altro debba operare secondo la propria operatione; nè che consista più in vno, che in vn altro, talche riceua più, e meno; ma è nell'vnione, e nella mischianza di tutti, che producono il misto di forma indiuisibile, e che nō è alcuno di essi, se bene ritiene segno di ciascuno di essi; come la forma dell'hidromele, non è l'acqua sola, nè il solo mele, ma ritiene segno dell'vna, e della altro. E così l'vno non impedisce l'operatione dell'altro; ma l'ageuola, perche riducendosi scambieuolmente à temperamento producono la forma commune della republica, nella quale tutti temperati si conseruano, & vnitamēte operano. Per la quale cosa lasciando di ricercare con maggiore esquisitezza, come si faccia la mistione nelle cose naturali, e come ne i misti si conseruino le virtù de i semplici, non appartenendo alla presente consideratione; basta conchiudere che, come nelle cose naturali, & artificiali così; in quelle delle republiche si danno mischianze con molta conuenienza non che con disordine alcuno; anzi con tanto maggior ageuolezza nelle republiche, quanto che sono più facili le mischianze, che riceuono la forma loro da nostra elettione, di quelle, che la prendono dalla natura. E se'l Bodino hauesse inteso quello, che da Aristotele è scritto nel cap. 9. del 4. libro della politica, haurebbe cotale mischiāza app[r]a cō chiarirsi, che ī essa niuna parte può p̄ualere all'altra p modo che le vieti il fare cosa alcuna nelle repub. ma è di tal for-

te dalla forma del misto compartita l'autorità fra tutti gli stati, che concorrono ad esso, che di ciascuno si vede segno in esso, auuenga che possa apparire maggiore dell'vno, che dell'altro, e quanto è migliore la mistione, tanto è più diceuole il temperamento, che nasce, e la conueneuole corrispondenza delle parti della republica. Et accioche si ueda, che cotale mistione, e temperamento non consiste nella imaginatione, come la forma semplice della republica del Bodino col suo gouerno misto, ma in fatto, mostreremo, che si conobbe chiaramente appresso de Lacedemoni, e de' Romani contrario ad esso. Percioche la republica de Lacedemoni era con così fatta maestria temperata, che non rendeua ageuole il determinare la forma sua, come fù da Platone auuertito nel quarto libro delle leggi, e da Aristotele nel luogo hora citato; posciache lo stato popolare, e de' pochi erano in guisa misti, che riguardando alla educatione de figliuoli, che così quei de i poueri, e de gl'ignobili erano alleuati; come quei de ricchi, e de i nobili, e che il mangiare, e'l vestire era nella medesima forma, e che di due principalissimi magistrati il senato, e l'Eforia l'vno era dal popolo eletto, e l'altro da esso essercitato; riguardando, dico, à cotali cose, era giudicata (come Aristotele racconta nel luogo sudetto) la republica de Lacedemoni popolare; e dall'altra parte, considerando che tutte le dignità si dauano per elettione, e niuna per sorte, e che in potere de pochi era il giudicare della morte, e della vita, & il mandar' in bando si potea credere che la medesima republica fosse stato de' pochi. E conciosiache in cotale mischianza haueffe grandissima parte la virtù, si uede anco, ch'ella potea essere reputata di ottimati, e che ragioneuolmente, e senza

errore fù per diuersi rispetti chiamata stato de pochi, popolare, e d'ottimati da Herodoto, da Tucidide, da Senofonte da Aristotele, da Plutarco, e dal Contarino, e con tutto ciò la suprema potenza, e la maestà non risedea nel popolo, ne anco ne i pochi, o ne gli ottimati separatamente; ma in tutti vniti sotto la forma, che detto habbiamo, onde è ben degno di riso quello, che dal Bodino è nel capitolo primo del secondo libro della sua politica sotto della medesima republica de' Lacedemoni, che da quegli autori non fusse conosciuta, e ch'egli presuma d'esserne molto meglio informato. Nella republica Romana è similmente da Polibio mostrato essersi ritrouata mischianza, e temperamento, e doue il Bodino afferma il contrario, è ageuole riprouarlo; perciochè mentre contra Polibio dice, che sotto i Consoli non potea essere forma regia, perche erano due, e non haueano autorità di fare leggi, ne pace, ne guerra, ne vficiali, ne di fare genti, ne di cauare vn soldo dell'erario publico, ne di condannare un cittadino ad essere battuto con le uerghe, e che'l minore de tribuni gli facea prigioni; e di più che l'autorità Consolare duraua un'anno solo, e che'l senato non hauea poßanza aristocratica di comandare, ne à particolari, ne a magistrati, ne si potea legittimamente rannare, se a Consoli nō fusse piacciuto, e che la republica Romena cacciati i Re fu di stato popolare, eccettuando il tēpo de i decemuiri. A cotali oppositioni si risponde, che concludono bene che i Consoli non erano Re, & il senato Romano non era di forma Aristocratica si che fusse padrone della republica, ma non sono d'alcuno valore contra Polibio, e contra gli altri del medesimo parere. Percioche non afferma egli che i Cōsoli fusserо Re, ne che'l se-

nato fusse aristocratico, ne che informasse quella republica, ma mostra in sostanza, che in quella republica concorrea lo stato regio rappresentato da i Consoli, e quello de i pochi dal senato, & il popolare, e di tal sorte, che scambieuolmente ueniuano à temperare, & ad essere temperati, & à mantenersi, come in equilibrio, onde il vigore, e l'operatione d'vno non distruggendo quella d'alcuno de gli altri, ma rimettendola solamente, produceano vna forma commune, che daua l'essere à quella republica, da cui per conseguente nasceano le operationi communi, così la forma dello stato regio in alcune cose appariua ne i Consoli. Nell'eßere capitani de gli eserciti, in fare le scelte de i soldati, nel creare i tribuni de gli eserciti, nella podestà di castigare i loro soldati, nel soprastare, e comandare à gli altri magistrati da i tribuni in fuori, dal raunare il senato, dal riferire le deliberationi al popolo, e spendere i danari neceßarij alle imprese, à ch'erano destinati, e nell'altre cose, che da Polibio sono auuertite. Il restante della publica autorità, che tutta si sarebbe veduta ne i Consoli quando fußero stati ueramente Re, era loro tolta dal senato, e dalle operationi dello stato de' pochi, e del popolare. Dal senato, perche in podestà sua erano l'entrate publiche, il giudicare i malefici priuati, e publici de gl'Italiani, le speditioni delle ambasciere, il dare soccorso, & aiuti altrui, il trattare della guerra, e de gli accordi. Dalle operationi finalmente del popolo ueniua rimesso il uigore, & abbaßata l'autorità dello stato regio, e di quello de' pochi, perche nõ permettendo egli, ne all'uno, ne all'altro il punire, & il premiare, il condennare à morte, il fare leggi, & il ratificare le deliberationi della pace, e della guerra, e se

à se stesso cotali facoltà riseruaua. In maniera, che l'uno stato temperando la forza dell'altro, & essendo scambieuolmente temperato produceano il misto della forma comune, che detto habbiamo, la quale daua l'essere alla republica Romana diuerso dallo stato regio, da quello de pochi, e dal popolare; ma che ritenea della virtù temperata, e rimessa di ciascuno di essi. Onde benche il popolo hauesse podestà grandissima nella republica, nödimeno ella nõ era sẽplicemẽte popolare, poiche lasciãdo in molte cose l'autorità al senato, & a Cõsoli nõ gouernando ogni particolarità particolarmẽte riceuea il temperamento dal medesimo Polibio; e da gli altri considerato, e quando il popolo (corrotti i buoni costumi) trapassando i confini suoi uolle usurpare tutta l'autorità la republica mutando forma uenne alla fine. E qui deue essere auuertito, che'l Bodino afferma, che i Consoli non haueano autorità di condannare un cittadino ad essere battuto con le verghe, e di poi nel cap. 1. del libro 4. vuole che'l Consolato nella persona di Ciccrone ritenesse podestà regia, biasimandolo, che scoperta la congiura cacciasse dalla città, e non opprimesse Catilina, quasi ch'egli in ciò hauesse assoluta podestà, e non dipendesse quel giuditio molto più dall'autorità de gli altri, che dalla sua. Non è da tacere ancora ch'egli scriue nel ca. primo del 2. lib. che lo stato de' Romani era semplice popolare, ne ammette alcuna republica composta, e nell'ultimo capitolo del vi. mostrando che la medesima republica Romana era temperata di aristocratico, e di popolare, non passa senza sospetto di contradittione, per cioche scriue che nel tempo, nel quale la plebe ottenne di fare i tribuni del corpo loro, il consolato era conferito so

à lamẽtei nobili, & il tribunato à plebei, nel che (dice egli) erà osseruata la ꝓportione geometrica, che se à i nobili fuße stato lecito ottenere il tribunato, come à plebei il Consolato; da quel temperamento lo stato della città hau rebbe più lungamente fiorito. E queste sono le parole sue.

Percioche quel medesimo risguardo, che era del Consolato uerso il Tribunato, fu del patritio uerso il plebeio, & all'incontro fu la medesima proportione del patritio uerso il Consolato, quale fu del plebeio verso il Tribunato, con similitudine geometrica; ma perche ne al patritio era lecito ottenere il Tribunato, ne al plebeio il Consolato, era disunita la plebe da i nobili, & vna perpetua discordia de i Tribuni, e de i Consoli disturbaua la città, come da questi numeri collocati di tale maniera si comprende 2. 4. 9. 18. fra quali la ragione geometrica riluce si da ogni bãda, nondimeno, perche non è proportione continuata, ma diuisa, cioè dal secondo numero al terzo, una discordanza assordissima offende le orecchie, e disturba affatto quella consonanza, la quale hauria potuto essere in un doppio concento, cosi parimente passarono quasi perpetue discordie fra Padri, e la plebe, fin tanto che si comunicarono alla plebe, i Consolati, la Censura, la Pretura, & i sommi sacerdotii, d'alcuni pochi in poi. Che se col medesimo temperamento fusse stato lecito à patricii ottenere il Tribunato (in modo però, che il numero de' plebei fusse preualuto in quel collegio) e soauissimo saria stato il concẽto

de'

de'cittadini fra essi, e da quella mischianza di podestà, lo stato della città moderato e concorde più lungamente saria stato in fiore.

Per la qual cosa apparendo che la republica Romana si gouernaua, per parere del Bodino, con la proportione geometrica, e questa essendo propria (com'egli afferma nel medesimo capitolo) dello stato aristocratico, si manifesta che quella republica non era solamente popolare, ma anche aristocratica, che se fusse stata semplice popolare, com'egli hauea conchiuso nel libro 2. il popolo in essa non sarebbe stato sforzato à combattere cō la nobiltà, come pur dice. Di più scriuendo, che se à nobili fusse stato lecito il conseguire il Tribunato, come à i plebei il Consolato, che da cotale temperamento sarebbe nato un moderato, e concorde stato della città, manifesta, che lo stato riceue temperamento. Ma vediamo oltre di ciò in che guisa egli proua, che la republica Romana dopo i Re fusse di stato popolare con gouerno aristocratico, che molto meglio si scopriranno le contradittioni, e gli errori suoi, e si farà più chiara cotale questione. Scriue adunque nel cap. 1. del 2. libro gài da noi allegato, che cacciati i Re, la maestà dell'imperio, e la suprema podestà fu data al popolo; e perche co i comitij centuriati si faceuano leggi, si creauano magistrati, si deliberaua della uita, e della roba de i cittadini, e di rado le deliberationi passauano alla terza classe, e rarissime uolte alla quarta, & à pena alla quinta, e non mai alla sesta, che la suprema maestà era ne i nobili, e che la plebe perciò solleuandosi si ritirò sul'Auentino; e nel medesimo tempo afferma ch'essendosi poi compartita l'autorità fra i nobili, e la plebe; eleggendo quegli

i mag-

i maggiori magistrati co i comitij centuriati, è la plebe i minori co i comitij tributi; quella republica era tēperata; oltre di ciò soggiugne che, se bene di rado la plebe ne i comitij centuriati daua il suo voto; tuttauia potèa farlo, se le prime classi discordauano, e perciò dimostra, che in quel tempo lo stato era popolare, e ciò è da lui scritto in questa forma.

Perciochè cacciati i Re della città, la maestà dell'imperio fù data al popolo (come gia mostrammo); ma perche ne i comitij del popolo, che in sei classi erano compartiti da Seruio Tullo, se nella prima, la quale era fatta de i ricchi, e che haueano più roba de gli altri, i suffragi s'accordauano per la maggiore parte, le leggi passauano, i magistrati erano creati, e si pigliaua risolutione della vita, dell'honore, e de' beni de' cittadini, ne sempre si passaua alla seconda classe, di rado alla terza; pochissime fiate alla quarta, a pena alla quinta, e non si perueniua mai alla sesta. Per la quale cosa la maestà della republica si raggiraua nell'ordine de gli ottimati, e de' nobili abbracciando la sesta classe, ch'era de' piu poueri, & abietti parte grandissima del popolo; poiche le altre classi a fatica capiuano la decima parte de i cittadini. Intrauenendo adunque la plebe a i comitij, e non essendo tenuta in consideratione, cominciò a tumultuare, e quindi vennero le tre ritirate all'Auentino, doue la plebe armata si ridusse per difendere la libertà, e possanza sua contro gli ottimati; ne prima potè essere placa-

ta, che non le fosse conceduto creare i suoi magistrati inuiolabili, e co' i comitij tributi, che a patritij erano vietati. E cosi per alcun tempo la plebe s'acquetò, mentre i magistrati maggiori (i Consoli dico) i Pretori, & i Censori co' comitii centuriati, cioè da gli ottimati erano creati, & i minori magistrati co' comitii tributi, cioè dalla plebe. In quel tempo la republica pare, che in un certo modo fusse mista di ottimati, e della plebe, ma se alcuno farà il conto del breuissimo tempo, e de i trauagli, che in quel mezo corrupero la republica confesserà ueramente, che a pena stesse in quello stato, benche felicissimo venti, o trenta anni, ne con tutto ciò cosi lungamente sarebbe stata salda, se da ogni intorno non fusse stata stretta da i nimici. Percioche poco doppo, la plebe hauendo tolto la podestà di fare leggi, nella quale la maestà della republica è contenuta, a poco a poco si vsurpò le altre ragioni della maestà con contrasto de gli ottimati, & a dispetto loro. Ancora che nel medesimo tẽpo, nel quale il popolo creaua i maggiori magistrati co'i comitii cẽturiati, la stessa plebe intrauenesse a i comitii, e fusse compresa nella sesta classe, e quantunque di rado desse il suffragio, poteua tuttauia darlo, se le prime classi discordauano, ch'è proua sufficiente, che in quel tempo lo stato fosse popolare.

Qui lascio, che l'occasione delle seditioni della plebe nõ nacque da' comitij centuriati, e che le tre parti di ciascuna delle prime centurie insieme accordate stabiliua10 il

il partito, e non la maggiore parte, cose notissime in Liuio, & in Dionisio: posciache i pessimi trattamenti vsati dalla nobiltà verso de' poueri disprezzandoli, e mettendogli in aspra seruitù per conto de i debiti, cagionassero quelle seditioni; e considero solamente ch'egli prima vuole, che la suprema podestà fusse presso al popolo, e di poi afferma nel medesimo tempo che per i comitij centuriati ella era in podere de i nobili, e che i popolari n'erano esclusi: onde si sollcuarono, e che finalmente à nobili la tolsero, e certo se la suprema podestà dell'imperio era presso al popolo, per i comitij centuriati, nel medesimo tempo la plebe da i nobili non potea essere esclusa da i principali maneggi della republica, com'egli scriue, ne hauea occasione di ritirarsi al l'Auentino. Et all'incontro, se per li comitij centuriati i nobili erano padroni della elettione de i magistrati, e delle più importanti risolutioni, & appresso di loro era per ciò la suprema maestà, e per conseguente, se da cotali affari erano esclusi i popolari, e furono costretti à partirsi da nobili, e ridursi all'Auentino, falso è che quella proua dimostri, che la republica Romana fusse allhora popolare, e che in podere de' popolari fusse la maestà dell'imperio, ma è proua in contrario, come anco conclude in contrario della sua intentione che se bene i maggiori magistrati co i comitij centuriati si creauano, la plebe per intrauenirli, & essere nella sesta classe con tutto che rarissime volte desse il voto, tut tauia perche lo potea dare in caso di discordia, che in quel tempo lo stato fusse popolare, camina, dico, cotale ragione al rouescio del proponimento suo, perche se presso quella parte della republica (secondo l'autorità sua) in potere di cui è l'eleggere i maggiori magistrati, e fare le altre

cose, che si sono dette risiede la suprema podestà dell'imperio, si manifesta, che in balia de i ricchi era in quel tẽpo quella republica, oltre di ciò se i nobili eleggeano i maggiori magistrati, & i plebei i minori, ancora che ciò fusse secondo il Bodino per poco tempo, non toglie tuttauia, che cotale temperamento non fusse republica di stato de' pochi, e di popolare; poi che come la breuità del tempo non fa che la bianchezza d'un giorno non sia detta cosi ragioneuolmente bianchezza, come quella, che è di mille anni; cosi una republica temperata, e mista per tempo breue è cosi republica mista, quanto vna di lunghissimo. Onde si vede non solo, che quella republica nõ era popolare nel tempo dal Bodino allegato, ma per la sua propria autorità, che si da ancora mischianza di stato, contro à quello, ch'egli ha prima scritto. E questo viene confermato da esso nel cap. 1. del 4. lib. dicendo.

Poiche morto Romulo fondatore di Roma, il tempo d'un'anno era chiamato interregno, nel quale i senatori à vicenda erano interregi, nondimeno non comandauano per ragione della maestà, che fosse in loro; ma l'haueano come procuratori, perche la maestà dell'imperio era ricaduta al senato, e popolo de i Romani fin che hauesse creato di consentimento comune il Re.

E più oltre nello stesso cap. dice.

Et auuenga che scacciati i Re de i Romani Bruto, & Valerio Publicola hauessero formato l'imperio popolare; nondimeno tutti gli honori, imperii, Sacerdotii, e magistrati si dauano à i nobili.

Manifesta adunque da i due luoghi ultimamẽte allegati

gati il Bodino, in conformità di quello; che prima haueà detto, che la maestà della republica Romana era presso del senato, e popolo de Romani, e che per ciò si dana mischianze di stato & insieme che quella republica non era semplicemente popolare, e massime dandosi in essa gli honori, gl'imperi, i sacerdotij, & i magistrati solamente à i nobili. Aggiungo che nello stesso capitolo egli scriue.

Ma i Romani doppo le due uittorie di Pirro Re de gli Epiroti, ancora che non mutassero stato, nondimeno la maestà dell'imperio era in effetto presso à i trecento senatori, e la plebe non sopportò mai più uolentieri, ne più facilmente l'imperio del senato, e de i magistrati.

Di modo che essendo la maestà dell'imperio presso à senatori, lo stato de Romani non potea essere popolare & volendo che fosse popolare, non sarà uero quello, che prima egli hauea affermato, che la maestà dell'imperio formasse lo stato. Concludono adunque le ragioni di questo politico à fauore nostro, e sono manifestamente contrarie alla intentione sua, & in molte maniere si contradicono. Qui potrei oltre di ciò auuertire ch'egli prima haueua detto, che le deliberationi non passauano mai alla sesta classe, e di poi vuole, perche ui poteano passare e per esser presenti i popoli à quei comitij, che dessero forma popolare à quella republica; di modo che se basta se per far uno stato popolare, o d'altra sorte, l'intrauenire à i comitij solamente, & il dare di rado, e quasi non mai uoto per hauere la suprema podestà nella republica uano sarebbe quello, che prima egli ha scritto, che alla suprema podestà, si ricerchi la elettione de i magio

ri magistrati, il fare le leggi, e l'altre cose, che da esso sono considerate nel cap. 11. del primo libro. E così, chi minore parte nella republica hauesse, la formerebbe; e chi autorità maggiore possedesse, e le più importanti risolutioni facesse, non sarebbe in essa di consideratione: Ma è bene riguardare la costanza della dottrina sua in questo proposito: poiche nel capitolo 6. del 6. libro ritornando à discorrere del medesimo soggetto; oltre à quello, che prima ne hauea scritto ne i luoghi allegati, dice:

Habbiamo detto spesse uolte per lo innanzi, e più volte si deue replicare, percioche assaissimi hanno rotto in questo scoglio, che lo stato della città spesse volte è il medesimo col modo del gouernare, ma che più spesse è diuerso da quello; percioche habbiamo detto, che lo stato de Romani fu popolare, cacciati i Re di Roma, perche tutte le ragioni della maestà risederono nella podestà di tutto il popolo, il modo però di gouernare la città fu lontanissimo dal popolare, perche soli i nobili godeuano i sacerdoti, gl'imperii gli honori, la dignità senatoria: tutte le strade à gl'imperii erano tenute chiuse, e ristrette come per assedio, da i padri à i plebei, ne pure le ragioni de' maritaggi furono communi alla plebe co i nobili, ne ad vna gentildonna era permesso maritarsi fuori de' patrici. È chiaro poi che i suffragi, che ne i comitii centuriati erano dati per il censo, e per l'età erano principalissimi, essendo adunque lo stato popolare, ma la maniera del gouernare aristocratica fondata sopra le leggi

geome-

geometriche, la plebe spesse uolte uenne in discordia co i padri, ne potè piu lungamente patire quella maniera di gouerno, ne prima s'acquetò dalle seditioni ciuili, che fussero participati si à i plebei, come a i nobili gl'imperi, i sacerdoti, i magistrati, gli honori, le ragioni de i maritaggi in somma tutti i suffragi tutti comunque le leggi fusero poste à fatica i plebei poteuano ottenere gli honori, ma per lo più ueniuano conceduti alla dignità delle genti illustri, il tutto era retto dal senato, lasciata da banda la plebe, il quale modo di gouernare la città rese floridissimo lo stato. Ma hauendo la forza, & il furore tribunitio traportato alla plebe, la somma podestà di gouernare la città, & hauendola leuata al senato, tutte le cose cominciarono a rouinare, e discolto quel dolcissimo concento graui dissonanze, come di uoci ne seguirono, le quali spiantarono la Republica sino da i fondamenti.

Le suddette parole fuori della intentione del Bodino, conforme à quello, che hora habbiamo di esso anco osseruato nel cap. primo del libro 2. dimostrano tre cose contrarie alla dottrina sua; la prima, che le ragioni della maestà, e della suprema potenza della republica Romana non erano presso al popolo assolutamente, e che per ciò non era popolare; la seconda, che si da mischianza degli stati; e la terza, che egli confonde il gouerno, e lo stato, cosa da esso biasimata ne gli altri. E quanto alla prima egli dice, che presso à i nobili erano i sacerdotij, gl'imperij, il senato, gli honori, e le dignità, e

che

che à i plebei era chiusa la strada ad esse. Però se la republica (come già dicemmo) consiste ne gli ordini della città; e specialmente nelle dignità, e ne gl'imperi, che in quella sono i principalissimi, essendo cotali honori, & imperi tutti ne' nobili, e rimanendone esclusi i popolari, segue che la suprema podestà, e la maestà della republica Romana fusse in quel tempo molto più nella nobiltà, che nel popolo. Aggiungo che egli nel capitolo 1. del primo libro scriue, che'l consiglio appartiene tanto alla maestà, quanto la podestà della pena, e de i premi: onde se presso à i nobili era il senato, e per ciò il consiglio appare, che in essi ancora molto più era la maestà, e l'autorità suprema, che ne i plebei; e le parole di esso nel sudetto luogo sono queste

Et il prendere consiglio intorno alla republica non appartiene più alla maestà di quello che faccia la podestà de premi, e delle pene.

Il secondo errore similmente si mostra, perche dicendo, che le dignità, gli honori, e gl'imperi della republica erano appresso à i nobili uiene à manifestare, che in quella republica era lo stato de' pochi da esso detto de gli ottimati. E ciò si proua con la sua propria autorità, scriuendo nel cap. 4. del 6. libro.

Ma la dignità, e o per la uirtù, o per la nobiltà, o l'una, o, l'altra che dirai farà stato de gli ottimati.

Se adunque nel medesimo tempo, che la republica Romana è giudicata dal Bodino popolare, la nobiltà hauea in suo potere i primi gradi della republica, e doue è questo quiui è (secondo lui) stato de gli ottimati, si deue necessariamẽte conchiudere, che la rep. Romana per l'autorità

del medesimo auuersario contenea lo stato popolare, & insieme quello de' pochi, e per conseguente era mista, o si da mischianza de gli stati. Il terzo errore uiene parimente palese dal dire, che la ragione del gouerno, & il gouerno della sudetta republica nel tempo da esso allegato era diuerso dallo stato popolare: perche i patrici soli godeano gl'imperi, gli honori, e la dignità senatoria, essendone esclusi i plebei, con soggiugnere che le ragioni de i maritaggi non erano communi alla plebe co i nobili, e che i suffragi, i quali si dauano nelle ragunanze del popolo, erano principalmente riposti nell'età, e nell'estimo. Dimostrano dico cotali parole il terzo errore del Bodino; poiche l'essere godute le dignità, e gli honori principali della republica da i nobili, non è proua da mostrare, che quel gouerno fusse d'ottimati, com'egli dice. Conciosiache con la stessa autorità sua habbiamo veduto, che l'essere le dignità, e gl'imperi della republica in potere de i nobili, dice stato, e forma di republica da esso chiamata di ottimati, & il gouerno è dimostrato dal dire, che i maritaggi non erano communicati fra i nobili, e la plebe; e che i patritii erano regolati dalla stima de beni; onde in quella guisa, che ne i corpi nostri il considerare, che altri sia flemmatico, ouero colerico dimostra la forma della complessione, & il dire che altri si nutrisca di questo, o di quel cibo dice il modo del uiuere, & il gouerno per conto del nudrirsi; così l'essere i maggiori magistrati, e le principali deliberationi della città in potere della nobiltà, o della plebe, significa stato popolare, o de' pochi, & il uiuere secondo le tali leggi, & il uietare le tali cose, & il uolerne alcune altre; dimostra il modo del gouerno. E queste ragioni

uengono

vengono prese da i fondamenti suoi, scriuendo egli in diuersi luoghi (come habbiamo veduto) & appresso vedremo, che lo stato può essere regale, & il gouerno popolare, mentre il Re dispensa i carichi, le pene, & i premi egualmente a tutti, & all'incontro il gouerno è aristocratico, quando à i medesimi carichi, & honori ammette solamente i ricchi, i nobili, & virtuosi. Onde secondo la dottrina di questo ualent'huomo l'operatione della republica, & il modo, che tiene il farla significa il gouerno suo, che è corrispondente à quella parte della città à fauore, e beneficio di cui è incaminato. Talche colui, che s'è arrogato d'hauere fatta la distintione di stato, e gouerno, affermando non essere stata prima conosciuta da alcuno, l'ha più di tutti confusa, mettendo le dignità, e gl'imperi della republica, e la forma sua la stessa cosa con le leggi, e col modo del gouernare, che prima ha detto essere diuerso.

CHE LA REPVBLICA ROMANA era di stato misto contro l'opinione del Bodino, Cap. IX.

MA che la republica Romana fusse mista, e non semplice popolare dapoi che furono cacciati i Re, come l'auuersario afferma, e che da esso non sia stata conosciuta la forma sua, si manifesterà chiaramente, se con maggiore distintione, ch'egli non ha fatto essamineremo (oltre à quelle, che habbiamo ueduto di Polibio) il principio, e stabilimento suo, perche da cotale cognitione hauremo indubitata contezza della falsa opinione di esso, e della poca intelligenza sua Comin-

ciando adunque da Romulo primo fondatore di Roma, dal suo gouerno, diciamo ch'egli, che col valore acquistò il seguito di tanta gente, che gli diede animo di piantare quella città, e nõ solo sostentarla per forza cõtra i popoli uicini, ma di allargare ancora l imperio di essa col mezo dell'armi vedendosi eletto Re da suoi seguaci, & giudicando che la grandezza propria si douea riporre nella beneuolenza de i medesimi sudditi; per muouerli per via dell'amore a quelle imprese, che tutto di al nuouo stato erano necessarie, dopo hauere primieramente diuiso il popolo in tre parti di esso chiamate tribu, & queste in trenta curie; volle che'l medesimo popolo fusse di tutte le importanti risolutioni al publico appartenenti partecipe, e cosi qual'hora gli occorrea eleggere magistrati, fare leggi, guerra, e pace, sotto le sudette curie era da lui chiamato, e quiui dando ciascuno per testa il uoto suo, succedea, che essendo i plebei, & i poueri molto più de nobili, e ricchi; la plebe uenina ad essere come padrona de' principali maneggi dello stato, e cotale vsãza continuò da Romulo infin' à Seruio Tullo Re sesto de Romani. Perciochè questi, che prudentissimo era, riguardando le continue occasioni di guerre, che al popolo soprastauano, e perciò le spese, e trauagli, che ricercauano; posciache in quel tempo, non con denari del publico, ma con le facoltà de' priuati, si maneggiauano l'armi, s'imaginò un modo, con che il popolo douesse ritrouarsi pronto sempre, e come in forma d'essercito per i bisogni della guerra apprestato; e che le spese à i più ricchi con sodisfattione loro s'addossassero, dando ad essi in ricompensa il carico de i principali affari, che dicemmo essere stati da Romulo riposti in potere del po-

polo con fare ciò in guisa, che i plebei non conoscendo il proponimento suo hauessero ad approuarlo, & à cedere volentieri la loro autorità a i piu ricchi. Laonde à cotale effetto, egli volle precisa notitia dell'hauere, e dell'età di tutti, e secondo la proportione della stima de beni compartì il popolo in sei ordini da esso chiamati classi e le classi compose di centurie: così alla prima classe diede ottanta centurie, alla seconda, terzà, e quarta venti per ciascuna con aggiugnere alla seconda due centurie de fabri per gli seruitij dell'essercito, & alla quarta due de trombetti, e d'altri ministri cosi fatti, e la quinta classe fu di trenta centurie, e la sesta d'un solo ordine. Nella prima classe hebbero luogo le facoltà, che al ualore di cento mine ascendeuano; nella seconda quelle di settantacinque; nella terza di cinquanta, nella quarta di uenticinque, nella quinta di dodici, e mezo, e l'altre genti pouere, che al ualore di dodici mine, e mezo non arriuauano, & erano di molto maggiore numero de gli altri, nella sesta classe descrisse, e delle grauezze, e trauagli delle guerre fece esenti. Di più alle sudette centurie che erano de fanti aggiunse diciotto di caualleria, de più ricchi de gli altri, & alle ottanta della prima classe accompognolle; & al popolo in cotali ordini compartito le principali deliberationi della republica sottopose in questa forma. Raunato il popolo per fare alcuna delle deliberationi già dette, faceua il Re chiamare la prima classe à manifestare il parere suo, onde se le tre parti delle centurie sue concorreuano nel medesimo, la risolutione s'intendea psa, ne accadea passare ad altra; ma discordãdo, era chiamata la secõda classe; e discordãdo pure essa, erano di mano ĩ mano l'altre chiamate fin che'l parti

to veniua risoluto. Questa forma adunque, tanto da plebei, e da poueri, quanto da ricchi, e nobili: fu volentieri accettata. Percioche dalla parte de i poueri, eglino si videro liberi da i carichi delle guerre; e le grauezze sopra le spalle de i ricchi appoggiate, rimanendo tuttauia padroni de' votti loro. Et i nobili dall'altra parte rimasero similmente appagati comprendendo d hauere riceuuto per cosi fatto modo degna ricompensa delle grauezze, che sopporterebbono, impossessandosi di quei maneggi, che infino da Romulo in podestà de plebei erano stati: Percioche doue prima il popolo nelle curie compartito era alle publiche deliberationi del Re chiamato e e dando il voto per testa, cagionaua, che i poueri, di numero di gran lunga maggiori de ricchi rimaneano superiori ne i partiti; ridotti da Seruio Tullo à dare il voto per classe; e le classi loro in vn solo ordine ristrignendo, non li facea padroni, che d'vn voto solo; conciosiache se bene ciascun di loro era dimandato del parere suo, & era in ciò libero; nondimeno quello, ch'alla più parte piacea era tolto per parere di tutta la classe, e per vn solo voto era accettato. Et essendo oltre di ciò la medessima classe l'vltima ad'essere chiamata, era quasi impossibile che il voto suo occoresse mai; posciache spessissime volte le deliberationi erano prese della prima classe, e quando non succedea, non soleano passare le risolutioni, ad essere determinate la quarta classe. Laonde i ricchi con ordine cosi fatto compartiti in classi, doue prima nelle curie erano inferiori di voti, e d'auttorità à i popolari, diuennero, e per voti, e per autorità superiori loro, e quella depiù ricchi specialmente, per essere più dell'altre numerosa, hauea sopra tutti autorità maggiore, ed'ordinario le

cose

cose risoluca. Talche i plebei vedendosi esenti dalle gra uezze, e liberi ne i voti, e credendo di ritenere per ciò l'autorità di prima, le classi volentieri abbracciarono, e rimasero dalla nuoua inuentione di Seruio Tullo gabbati, spogliandosi dell'autorità loro, & vestendone i ricchi. Et i Romani con ordine così fatto, non pure dopo i Re si gouernarono, ma per lungo tempo ancora, come gli scrittori di quei tempi significano, e Dionisio Alicarnasseo particolarmente. Per la quale cosa, ritrouandosi principale autorità di quella republica, poiche furono cacciati i Re, in potere de' ricchi, era mista, e non semplice popolare: anzi tanto più partecipe dello stato de' pochi, che del popolare, quãto che i ricchi haueano maggiore possanza ne i maggiori affari. Ne osta, che Valerio Publicola sottomettesse i fasci Consolari alla podestà del popolo, e lo facesse padrone delle supreme appellationi; come dall'auuersario è allegato, poiche'l popolo esser citando l'autorità sua sotto la forma delle classi con permettere, che le raunanze loro, & i comitij centuriati doue i ricchi preualeuano, eleggessero i maggiori magistrati, e facessero le altre importanti risolutioni, che si sono dette veniua à manifestare di contentarsi, che quella republica fusse composta, e formata di stato popolare, e di quello de' pochi. E conciosiache vi fossero, oltre di ciò leggi, come la Cassia, e l'Ouinia, per le quali non si ammetteano indegni nel senato, ma solamente i migliori; e ciò per molto tempo fu da i Censori osseruato; con ragione si potrà di più affermare, che la medesima republica ĩ alcuno tempo fu mista anco di ottimati, anzi che ne i primi tempi dopo i Re, de quali habbiamo discorso si potrebbe p altre ragioni chiamare mista di ottimati, e di

republica in spetie(come à suo luogo si dirà)e di qui ben disse Cinea à Pirro di cui era stato ambasciatore presso à i Romani, che all'aspetto del senato Romano gli sembraua vna raunanza di tanti Rè. Ne qui intendo io di parlare più particolarmente di tutte le forme, che in diuersi tempi hebbe quella republica, ne quando fu più, o meno popolare, o de pochi, o d'ottimati, e più si resse co i comitij tributi, che co i centuriati; poiche al proponimento mio basta hauere dimostrato, che dopo il Re ella era mista, e che si dà mischianza di stato, e che il Bodino non ha conosciuto (come s'è dato ad intendere) la forma della republica Spartana, ne della Romana, & vanamẽte ha ripreso quei grandi huomini, che n'hanno parlato. E come eglino punto non si sono ingannati, così egli è caduto nell'errore, con che la plebe Romana rimase presa, nõ hauendo esquisitamente compreso la forza de i comitij centuriati, che togliendo i principali maneggi della plebe, e dandogli à i ricchi formaua quella republica di stato popolare, e de pochi in modo che i pochi riteneano in essa parte maggiore. E ritornando al proponimento nostro, per cui habbiamo fatto il discorso della republica Romana, e ripigliando il ragionamẽto del gouerno, che nõ può essere cõtrario allo stato, e che però lo stato regio nõ può essere popolarmẽte gouernato, dico, se'l gouerno altro non è che la republica operante, come si conseruerà lo stato regio col gouerno popolare, e popolarmente operando? & al dire, che'l gouerno dello stato regio, sarà popolare, mentre terrà conto tanto de poueri, quanto de ricchi, tanto de gl'ignobili, quanto de i nobili senza distintione alcuna; si risponderà, che egli non intende, che cosa sia go-

uerno

uerno popolare, ne regio; percioche il non fare distintione da pouero à ricco, da ignobile à nobile; non basta per co tal gouerno, ma è di mestiere, che tutti egualmente g da no la libertà, e secondo essa ogn'uno ancora partecipi de beni publici à sorte, non per elettione; cosa, che sotto allo stato regio non è conceduta, & è seco incompatibile; perche la libertà è doue tutti comandano, e non un solo. Ma doue ha ritrouato il Bodino, che Rè alcuno (mentre stolto non sia) tenga il medesimo conto dè poueri, e de gl'ignobili, che fa de nobili, e ricchi senza riguardo del suo, o del publico seruitio? e come si renderà cotal Re obediente alle leggi di natura nella maniera, che egli ha posto nel l'essenza sua, s'egli contro al giusto naturale compartendo à caso i beni tanta parte ne farà a gl'indegni, quanta à i meriteuoli? e se da cosi fatto compartimento ingiusto nascono ancora i disordini, e le seditioni delle republiche dando a gl'ineguali cose eguali, & a gl'eguali l'ineguali? & in che guisa sarà lo stato reale gouernato popolarmente il piu sicuro, come ha detto, e non piu tosto di maggiore pericolo, come sarà di maggiore ingiustitia? E perche da un'inconueniente ne nascono molti, e da una contrarietà un'altra, il Bodino contrario a quella sicura forma di monarchia gouernata popolarmente, scriue nel 6. cap. del 6. lib. con dire.

Dunque ad un ottimo gouernatore della città nell'imperio popolare, e de gli ottimati, e principalmente nello stato regale, allo stesso Re bisogna usare maniere harmoniche per gouernare la republica, mischiato però quel temperamento fra i nobili, e plebei, che il nobile nel medesimo ualore col plebeio sia anteposto in chiedere

gli

gli honori per rispetto di quella fama di uirtù, e di nobiltà; la quale hà ottenuto dalli suoi maggiori affinche gli altri con maggiore àrdore si posino accedere alla uirtu. Similmente si deue qualche cosa al piu ricco, e spendendo egli con diligenza, e prontezza la sua opera nel sottentrare a i carichi, & agli uficii della republica deue hauere prerogatiua maggiore ne gli honori, che quello; il quale è oppresso dal bisogno, à cui conuengono ufficii di guadagno, accioche questi procuri utile necessario a se & a i suoi; e quegli, che abbonda di ricchezze, goda dell'honore. *Cosi ha scritto il Bodino.*

L'anteporre adunque il nobile, & il ricco, al pouero, & al plebeo nella monarchia reale non sarà il uero modo da gouernare popolarmente; nella quale cosa hauea riposta prima la sicurezza della monarchia reale, posciache sarà conforme al gouerno de pochi, e che è per conseguente, contrario al popolare. Aggiunge che hauendo concluso nel capitolo vij. del secondo libro, che la monarchia reale gouernata popolarmente è la piu sicura, che sia; nel sudetto capitolo sesto del sesto libro confermando il medesimo, e scriuendo del Re, dice.

Questi adunque regnerà popolarmente, se uorà compartire a tutti i sudditi scambieuolmente, o per sorte tutti gl'imperii, i magistrati, gli honori, non hauuto riguardo alcuno alla uirtù. Il medesimo se concederà alla nobilta solamente, o a tutti i piu ricchi, gli imperii, i sacerdotii, i maneggi, posti da parte i poueri non curando

 punto

punto di uirtù, seguirà la maniera aristocratica di gouernare alquanto migliore di quella popolare, e turbulenta, la quale a fatica si potrà ritrouare in parte alcuna del mondo.

Il Bodino adunque confessa, che non si trouano republiche di monarchia reale gouernate popolarmente, & essendo ciò (com'è) vero perche egli di somma eccellenza commendandola, l'ha proposta da imitare? E come non ha più luogo in lui quello, ch'egli dice contro Aristotele, e gli altri, che non sono stati periti delle leggi, c'habbia fatto bei discorsi nell'aere? E come il dispensare gli honori, & i beni publici indifferentemente senza riguardo alcuno dei meriti, non fà che lo stato reale sia per ciò gouernato popolarmente; nella medesima maniera il prezzare più i nobili, & il dare loro solamente, e principalmente gli honori, & i commodi non fa, che'l gouerno regio sia aristocratico, com'egli afferma; posciache'l gouerno aristocratico (inteso secondo la intertrepatione sua) mira solamente l'utilità dei grandi, e de' nobili, e cotale utilità a uoglia loro compartono, doue nello stato regio il Re uuole, che dalla sua mano lo riconoscano; e mentre lasciasse la propria autorità a' nobili; introducendo lo stato de pochi, si priuerebbe del regno. Ne qui si dee tacere, ch'egli (come poco prima in altro proposito habbiamo auuertito) mette la uirtù nello stato aristocratico scriuendo nel capitolo quarto del 6. libro;

Ma la dignita è, o per la uirtù, o per la nobilta, o l'una, o l'altra che dirai, fare de gli ottimati

Et hora dal medesimo stato l'esclude. Ma ritornando dico che'l saggio Re può tenere hora conto de gl'ignobili,

e de nobili, del pouero, e del ricco nel gouerno suo con uestirsi dell'habito popolare, e del nobile, per quanto conuiene, senza spogliarsi della forma sua, e con tutto ciò non si dirà che cotale gouerno sia popolare, ne aristocratico, ne popolarmente, ne aristocraticamente amministrato, e molto meno che sia contrario allo stato suo, come vuole il Bodino, anzi molto bene confaceuole. Perciochè il Re prudente, come buon pastore, e padre proponendosi il bene publico, ha cura di ciascuno conforme al merito, & al valore, togliendo cotale misura dalla uirtù, e dal beneficio commune. E doue la nobiltà opprime i popolari, con destra maniera solleua questi, e reprime quelli; e per contrario doue i popolari hanno troppo ardire, e licenza, essaltando i nobili, abbassa l'orgoglio de' plebei; e doue per antica vsanza sia introdotto, che la nobiltà habbia parte maggiore nel gouerno, ò per contrario conseruando con discreto modo cotale vso, gouerna secondo la propria forma dello stato reale, e non aristocraticamente, ne popolarmente, e se ciò facesse distruggendo il regno, introdurrebbe quella forma di republica, di cui haueße introdotto il gouerno. E così intendendo nel modo, che Aristotele ha fatto che'l Re gouerna i sudditi nella guisa, che'l padre di famiglia fa i figliuoli, si uiene à dichiarare, che nel gouerno regio risiede parimente la bontà, che si vede ne gli altri stati: perciochè il padre in quanto vuole il bene di tutti i figliuoli indistintamente, & egualmente per essere tutti nel medesimo modo suoi, rappresenta la bontà dello stato popolare detta republica in spetie, & in quanto riconosce ciascuno figliuolo secondo il merito, e l'impiega nell'imprese, che gli sono proportionate, possiamo dire, che contiene la bontà dello stato de gli ottimati

timati; oltre all'essere rappresentata cotale forma di republica primieramente dalla parte del gouerno, che'l marito comparte alla moglie, secondo la dignità sua, come di mente d'Aristotele habbiamo già auuertito; e questa è la uera harmonia dello stato reale. E adunque aperto, che si da mischianza di stato, e che la forma della republica Romana non è stata conosciuta dal Bodino, e che'l figurare (com'egli ha fatto) lo stato regio con gouerno aristocratico, e popolare riesce non meno mostruoso, come appresso uedremo, nelle cose politiche, di quello, che sarebbe nelle naturali il dare a gli animali costumi contrari alla spetie loro; ma ueniamo à dimostrarlo.

SE DE I GOVERNI SI DA MIschianza, si da insieme de gli stati contro al parere del Bodino. Cap. X.

Essendo adunque il gouerno operatione del gouernatore, è manifesto, che deue essere confaceuole alla natura di esso, poiche se gli fusse disdiceuole, nō la farebbe, come fa uolontariamente, perche caminerebbe alla sua distruttione. E conciosiache quella operatione è sopra tutte conueneuole à ciascuno agente, che nasce dalla forma sua, posciache essendo sua propria, è conseruatrice di esso, di qui douendo ciascuno gouerno essere diceuole alla natura del gouernatore, conuiene che sia propria della forma sua. E perche quello, ch'è proprio, & immediatamente dipende dalla forma d'una cosa, è conuertibile con essa, talche chi dice risibile, necessariamēte intēde animale ragioneuole, & iscambieuolmente chi dice questo,

intende insieme quello, segue che ciascuno gouerno sia cõforme alla republica gouernante, e posto il tale gouerno, si ponga la tale republica, e posta la tale republica si ponga similmente il tale gouerno. Per la quale cosa se corrispondente all'opinione del Bodino; si darà mischianza di gouerno, conforme ad ogni particolare gouerno, si trouerà quiui anco la forma gouernante, da cui cotale gouerno sarà dipendente, e da esso non si potrà mai disgiungere e di questa maniera si darà mischianza anco de gli stati contrario al parere di esso. E s'egli non uorrà ostinatamente ammettere che doue è gouerno, quiui si troui lo stato, che lo produce, succederà che un gouerno, & vna operatione, che conuiene ad una sola forma di republica si potrà trouare senza essa, cosa impossibile. Di più quando ancora ciò se gli donasse, incontrerebbe in altro inconueniente che'l gouerno (secondo lui) potendo essere differente, e contrario allo stato, sarebbe in esso per accidente, e potrebbe stare senza quello; anzi sarebbe necessario, che lo dismettesse, se volesse conseruare la republica sua, à cui egli presuppone, che possa essere contrario. E però come nelle spetie de gli animali accaderebbono cose sconueneuoli, e mostruose, quando la natura donasse ad vna spetie le operationi diceuoli alla forma d'un'altra priuandola delle proprie; così nelle republiche quando si desse il gouerno differente dalle forme de gli stati, anzi di più contrario, accaderebbono cose anco contrarie all'essere, & alla conseruatione di esse, e seguirebbe che'l tiranno, & il principe cattiuo potesse reggere giustamente, & essere, come dice, maluagio in habito, & ottimo in operatione, e per contrario, che'l Re giusto in habito, operasse mal-

maluagiamente. Et il medesimo ne gli altri stati auuerreb be, e si scorgerebbono attioni contrarie alle forme operanti, onde si conchiuderebbe che ogni stato potesse reggersi operando contrario à se stesso, & indirizzarsi perciò alla sua distruttione. Si manifesta adunque, che'l Bodino non uolendo che gli stati si mischino, per conseguente non può ammettere, che da i gouerni loro nasca mischianza, perche doue fussero cotali gouerni, quiui anco sarebbono i propri stati. E di qui Aristotele lasciò scritto nel cap. primo del lib. 4. della politica, che tutte le leggi deuono essere accommodate alla republica, e non la republica alle leggi, cioè che i gouerni deuono essere corrispondenti alle forme delle republiche, come egli quiui dichiara pienamente. Ma che occorrono più discorsi in dimostrare, che ogni republica secondo la propria natura ricerca quel gouerno, che alla forma sua è conficeuole, ne lo comporta diuerso se non per accidente, e molto meno contrario? poiche riguardando la difinitione dallo stesso Bodino addotta della republica in essa chiaramente appare che la difinitione della republica da lui assegnata è vna bene retta moltitudine (che come dimostrāmo) da esso è intesa per uno legittimo, e giusto gouerno con autorità suprema. Laonde se'l gouerno è dell'essenza dello stato, poiche altro non è lo stato, che la republica, non essendo alcuna cosa essentiale contraria al soggetto suo, per che lo distruggerebbe, e non lo constituirebbe, segue, che niuno gouerno possa essere contrario al proprio stato. Aggiungo se'l gouerno giusto secondo il Bodino è formale della republica retta, e l'ingiusto per conseguente della non retta, per modo che posto il tale gouerno si porrà la tale republica; e leuato, si leuerà la medesima; e così posto il

gouerno

gouerno regio si porrà lo stato regio, e non l'aristocratico, e molto meno il popolare; & iscambieuolmente, allo stato regio, sarà sempre congiunto il suo gouerno formale, come alla spetie di ciascuno animale è di necessità congiunta la propria forma, & operatione, e non quella di spetie diuersa se non per accidente, come al cauallo l'arare, & al bue il portare. E chè 'l gouerno non possa essere contrario allo stato dallo stesso Bodino è detto, scriuẽdo nel cap. 1. del suo lib. 2.

Percioche bisogna gouernare con leggi contrarie, e diuerse fra loro, quelle città, i fini delle quali uediamo essere contrari; qual è la monarchia, che affatto è contraria alla democratia.

Per la quale cosa se a gli stati contrari sono di mestieri leggi contrarie, e le leggi contrarie all'uno stato contrario, sono conformi, e proprie all'altro; si vede ch'essendo elle regole, secondo le quali si gouerna lo stato (per l'autorità dell'auuersario ancora) il gouerno non potrà essere contrario allo stato (come piu uolte egli ha affermato) ma gli sarà confaceuole, e naturale (per dire così) nascendo dalle leggi, che al medesimo stato sono diceuoli. Ma sarà bene palesare il luogo, donde il Bodino male interpretando Arist. e non l'intendendo ha forse cauata la distintione, e la differenza del gouerno, e dello stato, che dice eßere sua inuentione; poiche uedendo come ciò debba essere preso comprenderemo cotale distintione in quãto vera, eßere d'Aristotele; & in quanto falsa, e male applicata, nasce dal Bodino. Arist. adunque nel cap. 5. del lib. 4. della politica dopò hauere raccontate le spetie della republica de' pochi, soggiugne.

Ne ci deue essere nascosto, che in molti luoghi

accade, che la republica, la quale non è secondo le leggi popolare; per vsanza nondimeno, e per lo modo del uiuere sia popolarmente gouernata e parimente in contrario presso ad altri accade, che la republica secondo le leggi sia più popolare; per li costumi nondimeno, e per la maniera del viuere sia più del gouerno de' pochi. E questo auuiene masſimamente doppo le mutationi delle republiche, percioche subito non si mutano; ma amano le cose prime, vincendosi scambieuolmente in picciole cose. Il perche rimangono le leggi primiere; ma gli huomini, che hanno mutata la republica comandano.

Dalle parole d'Aristotele si conosce ch'egli uide assai prima del Bodino la differenza dallo stato al gouerno, dicendo che vna republica può essere non popolare, cioè secondo la forma, e stato suo, e per l'vsanza esßere gouernata popolarmente; e per contrario. Di piu manifesta ancora che ciò non è per ordinario; ma è contingente, e non è in republica buona, ma in popolare, e di pochi, e non accade sempre; ma specialmente doppo le mutationi delle republiche, e ne mostra la cagione, dicendo che subito nō si mutano, & amano le cose prime; allequali haueua detto essere auuezze. Et soggiugnendo; che si uincono scābieuolmente in cose picciole, e che le leggi primiere rimāgono; ma che coloro, che hanno mutata la republica comandano, manifesta, che nelle repub. nelle quali accade, che'l gouerno sia differente dallo stato, appaiono segni della repub. vecchia, ritenendo le leggi di essa, & insieme della nuoua; comandando coloro, che hanno mutato lo stato; & vincendosi scambieuolmente in picciole cose

cioè i costumi vecchi, & il gouerno nuouo, & hauendo hora questi, & hora quegli luogo in alcune cose, mostrano la mischianza di cotale republica. Et il medesimo significa, mentre dice che la republica per le leggi può esse re popolare, e nondimeno i costumi essere più tosto de pochi: percioche non afferma, che sia assolutamente di pochi, ma che ne i costumi pieghi più nel gouerno de pochi, che al popolare; onde non si può per conseguente inferire, che'l gouerno sia contrario allo stato, come dice il Bodino; ma parte è conforme alle leggi, & allo stato vecchio, e parte al nuouo; talche segue ancora che'l gouerno per accidente, e non per se sia diuerso dallo stato, e ciò auuiene massimamente nelle repub. nuoue, che non sono bene stabilite, e non nelle habituate: e di più accade nelle miste, e non nelle semplici, e nelle imperfette. E cotali effetti potranno essere compresi fra l'altre, nella republica Romana: percioche dopo che furono cacciati i Re, Liuio mostra nel secondo libro, che'l popolo auuezzo à i Re, auuenga, che gli hauesse cacciati, e gli fussero odiosi, fece tuttauia sopra alcuni sacrifici soliti a i Re un sacerdote dandogli nome di Re per conseruare in ciò l'antico costume: mantenne ancora l'usanza delle centurie nella forma, che da Seruio Tullo fu introdotta; estinta parimente la republica è trasferita tutta l'autorità ne gl'Imperatori, essi in parte si compiacquero delle antiche vsanze dando honorato luogo al senato, à Consoli, & alla podestà tribunitia con essercitare l'imperio sotto i titoli de i magistrati vsati per lo innanzi, e questo procede ne gli stati dal medesimo rispetto, onde veggiamo da i medici periti essere tolerato in parte il male habituato viuere ne gl'infermi, per minore alteratione de gli humori loro. Conchiudiamo

adunque, che ne gli stati si da mischianza, e temperamento, e che Aristotele di ciò ha rettamente giudicato, contrario al parere del Bodino, e come si dia s'è accennato (per quanto comporta il presente proposito, e quando ella non si desse, non si darebbe parimente de' gouerni, e dandosi mischianza de' gouerni, si da insieme de gli stati. E di qui s'è veduto, che d'ordinario il gouerno non è disgiunto dallo stato, e non gli è contrario, ma è suo naturale con la pruoua della difinitione del medesimo auuersario. E quando sono distinti, nasce per accidente, & insieme s'è chiarito, che cotale distintione è stata data molto prima, e molto meglio da Aristot. e ch'egli non s'ingannò come scriue il suo censore nel cap. 7. del lib. 2. in pigliare la forma del gouerno in uece dello stato, anzi che l'accusatore con uolersela vsurpare per sua, abusandola, e non intendendola ha manifestato la lodeuole modestia, e l'esquisita scienza sua, e non la ignoranza, ne i discorsi d'Aristotele.

DELLA MAESTA MAL'INTESA dal Bodino. Cap. XI.

RIMANE da discorrere della maestà, per cagione di cui il Bodino ha creduto non si potere dare mischianza di stato, per parergli, come si uede, che la suprema potenza di cotale nome chiamata, ch'è di sua natura indiuisibile uerrebbe diuisibile, & intorno à cotale essame spende il lunghissimo capit. 8. del suo libro primo. Egli adunque difinisce la maestà con dire.

La maestà è una suprema podestà sciolta dalle leggi sopra i cittadini,& sudditi.

Et appresso segue dicendo.

Da principio fu necessario difinire la maestà, la quale niuno, ne filosofo, ne giurisconsulto nó ha difinita; con tutto che per intendere l'essenza della republica niuna cosa appaia piu grande, ne più necessaria.

Veniam hora à considerare la sudetta difinitione della importanza, che'l Bodino ha scritto. E perche all'essere buona si ricerca, che cosa difinita venga per essa distinta dall'altre in modo, che non si habbia occasione di prendere errore in vederla confusa con pigliare un'altra cosa in luogo di essa, è manifesto, che non deue essere formata sopra uoce equiuoca, talche cotale equiuocatione non sia prima manifestata, & il significato insieme, in che si prende. Hora il nostro politico non riguardando a cotali regole: che à coloro, che fanno (com'esso) professione di censurare tutti i filosofi & i giurisconsulti dourebbono esere palesi, ha data la difinitione della maestà, parola di piu significati senza distinguerla, togliendola, come per uniuoca, e d'un solo significato. In modo che colui, che s'è millãtato d'hauere molto meglio di tutti conosciuto la maestà oscurando la maestà della dottrina sua, s'è mostrato poco intendente del dare le difinitioni. E che la maestà sia uoce equiuoca, gli osseruatori della lingua Latina lo manifestano notando che uiene attribuita al senato, al popolo, à i magistrati, al Principe, all'Imperatore, à persone priuate illustri, & insino a cose inanimate. Ma lasciando così fatte pruoue, per tutte basterà l'autorità del medesimo Bodino, ilquale nel cap. 6. del 4. lib. della

republica sua scriue, parlando d'un Principe.

Concediamo adunque quello ancora ch'egli non sia ne uitioso, ne inetto, ma che ne anco paia; ma che sia ornato di segnalate uirtù; nondimeno la conuersatione de sudditi co'l Principe minuisce grandemente la maestà, e ne partorisce il disprezzo, & al disprezzo seguita la uillania, & il ribellarsi al Principe.

E poco doppo scriue.

E necessario adunque al Prencipe nell'amministratione della republica imitando quella sapienza, che Iddio adopera nel gouerno del mondo, che si astenga quanto sia lecito dalla vista de sudditi, e del popolo, ne si lasci vedere, se non con somma maestà.

Et appresso.

Ma il principe, ch'è sauio, qualunque uolta si lascia uedere al popolo (ilche farà pochissime uolte) s'accomoderà di tal sorte, che con la faccia, e volto paia che spiri maestà mischiata con grauità di modestia.

Et più oltre scriue.

E s'egli è uero quello, che'l maestro della sapienza scriue, che i pazzi mentre che tacciono sono giudicati sauissimi, quanto dourà sforzarsi vn principe, che haurà da parlar in publico di conseruare con la faccia, col uolto, con le parole, e finalmente con ogni sua attione la maestà con la dignità.

Si potrebbono portare molti altri luoghi, nè quali egli hà vsato la maestà in sentimento diuerso da quello in che

l'ha preso nella difinitioue; come nel cap. 5. del primo libro, nell'ultimo del libro 5. e nel primo del lib. 6. e nel 6. del 4. doue tratta particolarmente, se alla maestà del Prēcipe conuenga fare il giudice; ma quelli, che si sono addotti saranno basteuoli per prouare, che'l Bodino ha presa in essi la maestà per quella venerabilità (per dire cosi) che consiste nella presenza di persona di merito, mentre accompagnata da grauità; onde cotal sentimento si mostra molto diuerso da quello, che nella difinitione è da esso detto. Per la qual cosa si conosce per la propria autorità sua ch'è uoce equiuoca, essendo altra cosa la somma podestà, & altro il mettersi in grauità, & intronizarsi, per usare questa parola. Aggiungo, che la maestà contro a quello, che egli afferma è stata molto prima, e molto meglio difinita da altri, che da lui; percioche Cicerone nel secondo lib. dell'Oratore dice, che la maestà è la grandezza, e la dignità della città, e cosi in quanti modi può uenire offesa la grandezza, e la dignità della città, in tante maniere può rimanere offesa la maestà, e cotali modi sono particolarmente sono raccōtati dal Manutio nel suo libro delle leggi. La maestà adunque, secondo i Latini, de quali è propria uoce, e particolarmente secondo Cicerone padre della eloquenza Romana, & alla cui interpretatione siamo molto piu tenuti, che a quella del Bodino (per lasciare Valerio Massimo, che di essa ha fatto un capitolo) la maestà dico propriamente intesa da Cicerone essendo presa per grandezza, e dignità è lōtana dalla interpretatione dell'auuersario, e non è somma podestà, ma può ben'essere accidente conseguente ad essa; perche alla somma podestà può essere congiunta grādezza di forze, o di merito, & insieme grā dignità, e perciò Oui
dio

dio nel 5. de i fasti lasciò scritto, ch'ella era figliuola dell'honore, e della riuerenza, quasi che la maestà stia propriamente, e si riduca in soggetto degno di grandissimo honore, e riuerenza. Laonde la podestà assoluta non è essentiale della maestà, ma il grandissimo merito, che porta seco honore, e riuerenza è piu conueneuolmente essentiale di lei; e perche ciò si può trouare anco in persone priuate, che non hanno podestà assoluta sopra niuno, in essi per conseguente può essere la maestà, dalla qual cosa si fa palese, oltre che la difinitione della maestà è stata dal Bodino mal'assegnata, che di più egli s'è discostato dal sentimento, che i Latini le hanno dato (se non vogliamo, ch'egli non l'habbia intesa) ma l'hauere presa cotale parola in diuersa significatione da i Latini, si potrebbe attribuire all'essersi promesso piu del douere della propria autorità, quando per fuggire l'arroganza, ad ignoranza non si uolesse ascriuere; ma molto maggiore errore è l'hauere interpretato la maestà in sentimento diuerso da quello, che nella difinitione sua le ha dato. Percioche nel principio del sudetto cap. 8. del primo della republica sua doppo hauere data quella definitione, dice che gl'Italiani la chiamano signoria non auuertendo, che cotale voce è da gl'Italiani data per titolo di honore à persone anco priuate, che non hanno podestà sopra alcuno; talche se la maestà sarà il medesimo, che la signoria nõ potrà essere podestà assoluta. Vero è che signoria presso gl'Italiani è tolta ancora per imperio, e per istato, ma non necessariamente con podestà assoluta, ma indifferentemente assoluto, o conditionato che sia. Per laqual cosa egli oltre l'hauere data prima la difinitione della cosa, innanzi, che habbia palesato la significatione del no-

me subito poi con l'equiuoco della signoria (similmente da esso non conosciuto, non che distinto) vuole dichiarare quello, che gli parea hauere lasciato confuso, cõ tutto che ne hauesse dato la difinitione. E così con una uoce equiuoca volendone dichiarare un'altra simile, si mostra ingiusto riprensore de i filosofi, e de i giurisconsulti, che di ce non hauere di ciò trattato. Appresso nella stessa difinitione è vn'altro equiuoco similmente non distinto; perche dicendo, che la maestà è podestà sciolta dalle leggi; le leggi potendo essere diuine, naturali, & humane, era da distinguere di quali intendea, poiche di tutte non potea intendere, e massime dicẽdo nel cap. x. dello stesso lib. che'l Principe è tenuto alle leggi di natura, e di Dio. Fin q habbiamo ragionato de' mancamenti della difinitione della maestà cagionata dalle uoci; consideriamo hora quegli, che nascono dalle cose, e da' cattiui sentimenti in ciò del Bodino. Egli adunq; dandosi a prouare quello, che nõ ha posto nella sua difinitione, ci da à vedere, che non ha auuertito, non pure à gli scritti de gli altri autori, ma ne anco a i propri, e che à caso ha faticato la penna. Questo dico, perche dopo hauere difinita la maestà, soggiugne.

E perche di sopra difinimmo la republ. un retto gouerno con somma, e perpetua podestà di molte famiglie, e delle cose, che sono loro comuni, si deue spiegare quello; che s'intende con dire somma, e perpetua podestà.

E così postosi a mostrare perche habbia detto perpetua, vi fa lunghissimo discorso sopra; nondimeno nella sua difinitione della republica posta da principio, e replicata nel 2. cap. non si ritroua la parola perpetua. Ma doniamogli questo erroruccio (se pur è tale) e passiamo ad esami-

esaminare quello, che sopra il medesimo soggetto della maestà scriue nel cap. x. del medesimo libro, dicendo che Aristotele, Polibio, e Dionisio ne trattano, ma con tanta breuità, & oscurità, che pare più tosto, che proponessero il dubbio, che ne dicessero il parere loro, e lo dice in questa forma.

Ma de'Greci non uedo che alcuno habbia toccato le ragioni della maestà eccetto Aristotele, Polibio, e Dionisio Alicarnasseo; i quali con tanta breuità, & oscurità ne scrissero, che pare habbino più tosto proposta la disputa, che manifestato quello, che si douesse tenere, percioche Aristotele, tre dice, sono in tutto le parti della republica. Vna è riposta nel pigliare consiglio, l'altra ne i magistrati, & in determinare a ciascuno il carico suo, la terza nella giuridittione, qui stimo io ch'egli habbia trattato delle ragioni della maestà, ò non pare che l'habbia fatto in altro luogo; percioche la republica non può in alcuno modo riceuere quella diuisione, quasi del tutto nelle sue parti, se non si tratta del gouerno.

Vuole adunque il Bodino, che Aristotel habbia così breuemente & oscuramente trattato della maestà, che non si possa sapere quello, che si debba tenere; onde in contrario si mostrerà che'l filosofo ne ha chiaramente, e distintamente diuisato (intendendo per maestà la suprema podestà) & il Bodino all'incontro con grandissima confusione, e contradittione ne ha parlato. E quanto al Bodino si uede, perchioche hauendo

risoluto nel cap. viij. già allegato del primo libro, che la maestà è vna somma podestà sciolta dalle leggi sopra i cittadini, & i sudditi; e nel c. x. dello stesso libro scriuendo, che capo principale della maestà, è il potere dare vniuersalmente, e particolarmente leggi à tutti, e non riceuerle da niuno, da Dio in fuori, e che non è vbligato alle leggi della patria; ma è solamente tenuto alle leggi di natura, e di Dio, e nel cap. ix. del medesimo libro, affermando che'l Principe per libero che sia, non può alienare pure vna zolla del terreno publico, e non ha similmente podestà di alienare l'vso frutto; non che la proprietà, afferma cose discordanti, e contrarie. Percioche accadendo, che'l Principe d'autorità suprema hauesse da rimunerare, e d'alimentare gran numero di soldati, o altri suoi, come à Romani spesso solea interuenire, potrebbe da vna parte compartire loro de i terreni publici, perche come sarebbe diceuole all'autorità sua suprema, così sarebbe corrispondente alla legge di natura, douendo il Re tenere cura della salute e delle fatiche de sudditi, come de propri figliuoli. Dall' altra parte non essendo côceduto al medesimo Re alienare pure vna zolla del publico, nôgli sarebe lecito fare cotali rimunerationi, ne alimêtare i sudditi, onde lasciando di prouuedere a i bisogni loro, opererebbe contro al proprio vficio, e contro le leggi di natura. Per la qual cosa dalla dottrina raccontata del Bodino il Principe, presso di cui sarà la maestà hora haurà, & hora non haurà la suprema possâza; opererà, e nô opererà secôdo le leggi di natura; sarà insieme libero, e legato; cose sconueneuoli, e che per côseguente dimostrano essere della medesima sorte i principi della dottrina del Bodino, che le producono.

Appresso

Appreßo dicendo che la maestà è somma podestà libera dalle leggi, intendendo, come si caua dal sudetto cap. 8. per somma podestà quella, di cui nella republica non si possa dare maggiore, e da cui neceßariamente debbono gli ordini tutti deriuare, è conseguentemente sopra le leggi, e libera da eßeciuè colui, che la ritiene può fare; e disfare leggi, come gli pare per beneficio publico; talche le parole nella difinitione della maestà di essere sciolta dalle leggi sono vane. Similmente l'affermare che la maestà è podestà libera sopra i cittadini & i sudditi cagiona il medesimo errore; poiche sotto i sudditi vengono compresi tanto i cittadini, quanto gli altri, che soggiacciono alla republica. Oltre di ciò nel cap. x. del primo mette, com'è detto per segno, e capo della maestà il dare leggi a tutti in vniuersale, & in particolare, & non riceuerle da alcuno. Talche non ha conosciuto i propri segni della maestà, e conseguentemente non ha saputto distinguergli da essa; percioche i segni necessari da conoscere vna cosa nella guisa, che in questo caso egli cerca della maestà, se bene sono accidenti inseparabili, e propri di essa, e deriuano dall'essenza sua, non sono però essa; così diciamo che l'hauere la donna il latte è segno, che ha partorito, tuttauia l'hauere il latte, non è l'istesso, ch'è l'hauere partorito, e sono cose distinte come causa, & effetto; ma quello, che nel cap. x. è posto per segno, e p proprieta della maestà, dimostra così l'eßenza di eßa, & è sua definitione, come quella, che del cap. 8. habbiamo già allegata. Percioche il dire, che segno della maestà sia il dare leggi à tutti, e nõ riceuerle da alcuno, è guale al dire d'hauere somma podestà, e sciolta dalle leggi, poi che tanto è il dire che alcuno possa dare leggi a

tutti,

tutti, quanto il dire d'hauere somma podestà sopradi loro, perche se non l'hauesse, vane sebbono cotali leggi. Parimente l'affermare che non possa riceuere leggi da alcuno, è lo stesso, ch'è il dire, che sia libero dalle leggi; poiche se libero non fusse, sarebbe tenuto a riceuerle da alcuno. Per la qual cosa si manifesta, che'l Bodino cō parole diuerse hauendo la essenza della maestà spiegata cosi nel x. come nel c. viij. ha creduto, che siano diuerse cose & è stato tanto accorto, che nō hauendo conosciuto la forza delle parole sue ha preso per segno della maestà, e per proprietà l'essenza di essa; e basti hauere auuertito queste poche cose della maestà sua. Segue hora che si uenghi ad Aristotele, e prima il luogo doue egli uuole che'l filosofo habbia trattato della maestà è nel cap. xiij del iiij. libro della politica, nella quale cosa egli non ha bene guardato, posciache'l proprio luogo doue Aristotele ha di cotale soggeto diuisato è nel 3. lib. della politica. E cosi hauendo prima nel capitolo x. dimostrato le specie de i Re essere cinque, e che la quinta del Re, ch'è padrone di ogni cosa è un regno ordinato nella guisa, ch'è il gouerno di casa, e sciolte alcune dubbitationi, che sopra cotale soggetto sorgeuano, e dopo hauere ragionato ne i precedenti capi de i Re conditionati, dice nel principio del xij. che deue trattare di q̄llo. che à sua voglia gouerna ogni cosa. E perche dica che à uoglia sua è per gouernare il tutto, lo manifesta soggiugnendo che il Re alle leggi sottoposto non fa specie (cioè propria) di gouerno regio; come hauea mostrato, potēdosene trouare di cosi fatti in tutte le rep. come erano appresso de i Lacedemoni, quasi che uoglia dire; dopo i Re conditionati debbo trattare dell'assoluto; e considerare quello, che ogni cosa gouerna a uo-

glia

glia sua, perche se non fusse a sua voglia, ma dipendesse dal volere altrui, o dalle leggi, sarebbe Re conditionato della maniera di quelli, di che ho già trattato, e non sarebbe assoluto. Per la qual cosa se chi gouerna ogni cosa à voglia sua è assoluto padrone, e non ha per ciò limitato l'imperio in cosa alcuna, ne in alcun tempo, perche sarebbe Re conditionato delle tali cose, per tanto tempo, segue che Aristotele habbia manifesto la suprema potenza essere quella, che consiste in gouernare lo stato a voglia sua. E così nello stesso cap. hauendo raccontate le qualità, che ad assoluto Re si richieggono, conchiude in conformità che a cotal soggetto non conuiene gouernare a vicenda, hora sì, & hora nò; ma egli ha da ritenere autorità assoluta, cioè sempre, e d'ogni cosa, volendo inferire, che se fusse limitata in alcune cose nõ haurebbe podestà di tutte, e se hauesse prescritto il tempo, e non fusse perpetuo, non si potrebbe dire parimente, che hauesse podestà d'ogni cosa assolutamente, perche gli mancarebbe la continuatione dell'imperio. E conciosiache hauesse detto prima, che'l regno assoluto è come vn gouerno domestico, e che'l Re è come il padre di famiglia, fa conoscere, che come il padre di famiglia può mettere, e leuare sempre gli ordini sopra i figliuoli in qualunque forma ricerca l'honesto beneficio loro, così il Re di cui trattiamo può sempre fare, e disfare leggi, come, e quando giudica conuenire al beneficio de i sudditi suoi. Laonde da quello, che dal filosofo è stato quiui discorso del Re si possono scoprire con somma ageuolezza le proprietà della maestà, e le questioni insieme dell'auuersario sopra essa proposte, e con lunghissime dicerie, e non senza molte vanità essaminate, & inuiluppate.

Poscia-

Posciache comprendendo che quel Rè ha la suprema maestà, che può fare sempre ogni cosa à voglia sua, si vede che gli è lecito comãdare à tutti in uniuersale, & in particolare, e non ha superiore alcuno, & ha somma autorità in ogni cosa, e sempre dalla republica, doue se egli altri l'hanno in tutte la ritengono limitata, o se l'hanno assoluta, e à tempo, & esso non dipende da gli altri, ma tutti gli altri da lui; e reggendo con gouerno paterno, mostra oltre di ciò à quai leggi è obligato, & quali nò, essendo tenuto à fare, & ad osseruare quelle, che all'honesto beneficio de sudditi riguardano, & à derogare, & annullare quelle, che sono in contrario. Si uede per tanto, che Aristotele tratta della suprema potenza nel cap. 12. del 3. libro e non nel 14. del 4. della politica, come il Bodino con risoluta sentenza hauea determinato. E dal medesimo Aristotele cotal potenza è così chiaramente dimostrata, come dal suo auuersario il contrario poco auuedutamente uiene affermato. Et à gli assordi, & inconuenienti, che dalla medesima opinione dell'auuersario nascono, si può aggiugnere, che egli figurãdosi che la suprema potenza sia indiuisibile; qual hora si ammetta, che una republica sia composta, e non semplice, e considerando che la vera semplicità consiste nella sola unità, si mosse à scriuere cose contrarie, percioche nel cap. 4. del 6. libro dice.

Ma la maestà dell'imperio in niun modo può essere riposta ueramente, e propriamente fuori che un solo Principe; percioche se saranno due, o più Principi, l'imperio assoluto non è di niuno; perche, ne l'uno è tenuto à comandare, ne l'altro ad ubbidire; e se bene nell'Aristocra

tica,

tica, e nella Democratia à tutti insieme è tribuita la maestà, e non a i particolari. in niun luogo però pare che quel sommo imperio stia saldo, se non ci sarà qualche Principe, il quale possa unire gli uniuersali, & i particolari, come membra del corpo disposti, e legati insieme, di altra maniera se le tribu, è gli ordini discordino fra loro sia mastieri che i capi delle parti uenuti à fattione spesse volte combattano fra loro a bandiere spiegate, perche la maestà dell'imperio rouinata mai non si rimette, e se bene i più restano superiori di suffragi, e di numero, spesse uolte però auuiene, che di forze siano inferiori.

Se la maestà adunque, e la suprema potenza non si potesse trouare propriamente conforme all'opinione del Bodino in altro stato, che nella monarchia, niuna republica anco eccetto che la monarchia non potrebbe assolutamente gouernare, ne harebbe propriamente la forma sua (come da principio fu auuertito ancora) perche doue propriamente non è suprema potenza, quiui anco non si può dare assoluta, e propia forma di gouerno; tuttauia prouiamo il contrario, e che tanto ne i più, quanto in un solo la suprema potenza risiede, e che i decreti, le leggi, e le ordinationi fatte da i più, che gouernano hanno così forza; come quelli, che da vn solo signore son determinati; e cotali gouerni vediamo per le sue essentiali differenze, così posti in essere, come la monarchia. Et auuenga che l'uno separatamente non possa dare leggi (come egli

egli dice all'altro, ciascuno nón dimeno vnitamente cō gli altri può darle, e r iceruerle in vniuersale & in parti colare; e la suprema autorità nell'vnione di tutti, come vn solo corpo, à cui s'appogia, si conserua & è conside rata. E sappiemo, che per proprio titolo al popolo Romano era attribuita la maestà, e pur q̄sto autore nel c.no no del primo lib. dice, che la signoria di Vinegia non ri conosce alcuno, e per conseguente ha suprema autorità, e maestà. E quello, che più aperto dimostra la falsità, e contrarietà sua è l hauere difinito la republica per go. uerno legittimo con suprema autorità; posciache contenendo la republica sotto di se il gouerno di più, come quel lo d'vn solo, cagiona che cosi in quello, come in questo di necessità si ritroua l'autorità suprema, e la maestà. E nō volendo, che la difinitione sua contenga sotto di se i gouerni di più, rimane difettiua: onde è ageuole da comprendere che l'inganno del Bodino è proceduto dall'haue re pensato, che come l'acqua separata dal mele ritiene la virtù sua da esso disgiunta, & il mele scambieuolmente separato ha la sua dall'acqua diuisa; che cosi cōgiunta la virtù dell'vno, e dell'altro fusse nō pure diuisibile: ma at tualmēte diuisa, ne da loro risultase hidromele, & il com posto. Inconueniente ancora simile à quello, di chi dicesse, perche i mattoni sono separati l'vn dall'altro; adunque di tutti insieme non si potrebbe fare la casa; perche come prima rimarrebbono diuisi; percioche disgiunti nō fanno la casa, ma posti insieme nel tale modo s'vniscono, & diuengono indiuisibili, e d'essi rimane la casa fabricata. E quanto sia vana l inuentione sua della suprema maestà, si vede aperto; nō pure per gli altri scrittori, che di ciò non hanno trattato, com'egli afferma; ma per

la proua della cosa, e degli effetti, ch'appaiono in contrario: perciochese suprema maestà veramente, e propriamente nõ si ritrouaße se non doue la republica, o il principe non conosceße superiore alcuno da Dio in fuori, nõ si darebbe conseguentemente peccato, ne pena di lesa maestà, se non doue fuße la suprema podestà, della sorte ch'egli dice: ma questo si manifesta in contrario, poiche non solo ne i Re, nelle republiche grandi, e ne i principi minori feudatari; ma infino ne i piccioli signori, che da i feudatarij dependono, cade offesa di maestà. Il che non succederebbe quando veramente, e propriamente maestà nõ vi foße, poiche offẽdere nõ si può cosa, che nõ sia. E quãdo habbiamo dimostrato, che Aristotele parlò della suprema podestà assoluta, e pciò della maestà, nõ habbiamo ĩteso che'l sẽtimẽto suo fuße, quale è q̃lo del Bodino, che la maestà si ritrouaße secõdo la verità solamẽte in quello stato, doue è podestà aßoluta nõ riconoscente altro, che Iddio per superiore: conciosia che il parere d'Aristotele, parlando de i Re; come vedemmo, è che'l primo & il più degno fra essi sia quello, che ritiene suprema podestà, della qualle nõ si può dare maggiore, nõ escludẽdo, che ne gli altri Re, e nell'altre republiche, che nõ ritengono podestà suprema nel medesimo modo nõ sia veramente maestà ĩ quella guisa, che nelle specie de gli animali irragioneuoli veggiamo, che se bene fra essi il Lione possiede possanza sopra tutti, nõ è cõ tutto ciò, che gli altri d'inferiore cõditione nõ ritengano similmẽte p la nerità la propria eccellenza cõforme a le specie loro, e che offesi in essa non vengano come i Lioni à patire oltraggio, e nocumẽto. E che maestà sia ne gli altri stati, si pro

ua ancora, percioche s'ella per autorità di Cicerone con siste nella grandezza, e nella dignità, in ciascuno stato ritrouandosi cotali cose; poiche nel Principe, e nel supremo magistrato di ogni republica vi è grandezza, e dignità in rispetto a i sudditi; segue ancora, che quiui sia maestà. Appresso i mancamẽti cõtro la maestà dichia rati nel lib. 48. dei digesti sotto il titolo 4. ad legem Iuliam maiestatis in grandissima parte possono accascare in ogni sorte di stato, e tanto ne i conditionati, e piccioli, quanto ne gli assoluti, e grandi, come il consentire, che gli ostaggi sẽza licenza del superiore si vccidano, che la gente armata si rauni nella città contro la republica, che occupi luoghi, e tempi, ch' inuiti a seditione, chi con l'opra, o col consiglio cerca che'l magistrato sia vcciso, chi il reo conuinto, e perciò imprigionato leua di prigione; misfatti, che in ogni stato benche picciolo, e dependente da altri hanno luogo. Talche la maestà dal Bodino descritta si manifesta veramente tutta sua inuentione; ne merauiglia è che altri di essa in cosi fatta maniera non habbiano diuisato, poiche essendo contraria alla ragione, & alla esperienza era più diceuole locarla fra le fauole, & i sogni d'Issione, che produssero i Centauri, che fra le cose politiche. E finalmente com'egli si a stato intendente della suprema potenza. maestà, & di cui s'è fatto inuentore, lo manifesta nel già allegato cap. 8. del lib. 1. della sua republica dicendo

Augusto padre non riputò che gli fosse lecito il medesimo nella sua republica, perche non hebbe, le ragioni della maestà, come prima da noi è stato detto. E se bene nel resto egli era lib. da tutte le leggi della patria, nõ per ciò ī causa propria

poteua essere egli autore a se stesso, si che essendo per fare una donatione alla moglie Liuia domandò al Senato l'esentione della legge Vocónia, il che indarno haurebbe fatto, se hauesse hauuto le ragioni della maestà.

E così vuole il Bodino, ch'Augusto fusse sciolto dalle leggi, cioè assoluto signore, & insieme che non fusse supremo Principe, la quale contrarietà quando nel suddetto luogo, e nello stesso tratto di parole non si scorgesse nel cap. 1. det 4. libro chiaramente apparirebbe, perche scriuendo quiui pur d'Augusto, dice come per altra occasione habbiamo mostrato.

E gli partì fra se, & il popolo la creatione de i magistrati urbani in, modo però che presi per la mano i candidati li conducea dinanzi al popolo, e leuati gli suffragi si hauea obligato il fauore del popolo, & i magistrati. E così continuamente, e con tanta integrità, fede, e diligenza teneua ragione, e cura, dell'erario, delle legioni; e prouincie, ch'egli solo pareua ch'essercitasse gli ufficii di tutti i magistrati, d'onde ben si comprende, che Augusto in parole fu chiamato tribuno della plebe, e Prencipe, & in effetto essere stato Re.

E poco appresso dice parlando del medesimo.

E tolto l'imperio popolare alla ferocissima natione, lo riuolse in potere di uno.

Et il medesimo era stato da lui scritto nel capitolo 1. del secondo libro come fu pur da noi dimostrato. L'auuersario adunque d'Aristotele quiui afferma, che Augusto era supremo signore, che hauea priuato dell'imperio popola-

lare i Romani, e gli haueua sottoposti ad uno, e prima nel cap. 8. del 1. l'haueua negato; per la quale cosa potea egli con piu ragione conchiudere se Augusto dimandò di essere dispensato dalle leggi Voconia, che fu perche coprendo sotto quella modestia l'assoluta podestà sua pensaua di confermar la con rendersi per ciò piu amabile o meno odioso al popolo. E tanto basti della maestà, e della mischianza de gli stati e de i gouerni, e della suprema potenza, e delle contrarietà, & inconuenienti, che produce, presa com'è stata dal Bodino, e per chiarire che Aristotele ha cotali cose tanto meglio, quanto prima intese, e spiegate di lui.

Il Fine del Secondo Libro.

IL

IL TERZO LIBRO

DE I DISCORSI POLITICI

DI FABIO ALBEGATI.

DELLA OPINIONE DI ARISTO tele intorno à i magistrati vanamente ripresa dal Bodino. Capitolo. I.

AVENDO veduto il parere del Bodino sopra la republica vniuersale, e sopra ciascuna specie particolare di republica, perche elle sono gouernate da i magistrati: verremo à considerare similmente intorno a cotale soggetto l'opinione sua p manifestare, ch'ella è della stessa finezza di che sin qui habiamo uedute l'altre sue cose. Intornal sogeto adũq;

de i magistrati, Aristotele è dal Bodino ripreso, perche non gli habbia ben difiniti, perche non habbia distinti i curatori, o commissarij, che uogliamo dire da i magistrati, che sotto il nome del magistrato habbia i ministri de i magistrati abbracciato, i messi, cancellieri, littori, & attuarij; e che habbia dubbitato se i giudici, e gli oratori siano compresi sotto il nome di Magistrato. Cosi nel cap. secondo del 3. libro scriue parlando de i magistrati, e commissarij.

Le republiche da principio erano gouernate da i commissarii, innanzi che fosse conosciuta la forza de i magistrati, e delle leggi, tutte le cose, dice Pomponio erano possedute con podestà regia. Aristotele ueramente chiama il genere uniuersale archas ἀρχὰς, che interpetrano magistrati, & il magistrato difinisce, che è partecipe del cõsiglio publico, de i giudicii, e dell'imperio, la quale parola conuiene solamente à quei magistrati, che hanno podestà di comandare, percioche il comandare non conuiene in modo alcuno à cancellieri, messi, ne ad altri ministri de i magistrati, e quello nondimeno nella difinitione del magistrato da Aristotele data può parere sconueneuole, che la persona, che non participa de i consigli, e dei giudicii publici non meriti nome di magistrato, le quali discipline, e documenti, quando siano ueri, nissuno, o pochissimi magistrati si ritroueranno nella republica essendo, rari i senatori nella bene formata republica i quali tuttauia habbiamo mostrato essere senza imperio, e gran parte hauere uficio à be-

ne-

neplacito.

E poco piu oltre nello stesso capitolo scriue parlando de i commissarij da esso chiamati curatori, e de magistrati.

Non deue parere ad alcuno merauiglia, se Demostene conobbe la differenza de i publici,uficii (de i magistrati intendo), e da i comissarii, poiche egli hauea lungamente trauagliato nelle facende, e nel mezo della republica, e che Aristotele in luogo niuno non gli habbia distinti come non hanno fatto ancora gli altri filosofi, i quali benche habbiano trattato della republica, nondimeno col dito non l'hanno pure toccata.

E nel 3. cap. del medesimo libro contra quello, che nel precedente cap. hauea scritto d'Aristotele, che escludea i ministri de i magistrati dalla difinitione del magistrato dice.

Di poi annouera fra i magistrati i ministri de i megistrati, i messi dico a i cancellieri, i littori gli attuarii, i quali ancorche non habbiano imperio esso nondimeno scriue che ne sono partecipi.

Per conoscere compiutamente la intentione d'Aristotele, e come sia la uerità di quello, che trattiamo, è da presupporre, che i magistrati per hauere i maneggi publici in mano loro il deliberare, il giudicare, & il comandare, sono dal filosofo chiamati tutti sotto un comune nome archas, che īporta prīcipi, o primarij, che uogliamo dire nella republica e di questi egli di chiarà esser ne due sorti alcuno indeterminato, & alcuno determinato; l'indeterminato magistrato manifestò essere

quello, che in ogni tempo potea essere essercitato, e nella republica popolare lo uerificò, poiche in cosi fatta republica ciascuno cittadino può sempre che occorre nel parlamento uniuersale del popolo intrauenire con autorità di dare il uoto suo, e dire il parere suo, & essercitare la concione; & il magistrato determinato disse essere quello, che in certi determinati tempi solamente si potrà conseguire, e questo fù da esso risoluto nel capitolo 1. del lib. 3. della politica trattando del cittadino, come in altro proposito fù da noi allegato. E nel 4. libro poi della politica trattando principalmente de i magistrati, e con maggiore esquisitezza considerandoli disse, che quelli sono propriamente magistrati, i quali hanno podestà di deliberare, e di giudicare di alcune cose, e di comandare, e che il comandare massimamente era la principale qualità del magistrato perche ritenea in se più dell'imperio. E cosi il magistrato in tre modi è da Aristotele preso, nel primo largamente parlando è detto la facoltà & autorità, che hanno i cittadini di republica popolare ne i parlamenti publici, e più propriamente è inteso per l'autorità, che si ha di deliberare, e di alcun no genere particolarr di cose. e propriissimamente intendendolo è tolto per l'autorità di comandare. Laonde si uede, che Aristotele dal possedere la podestà sopra le cose publiche ha cauato li magistrati, & i più, med pro pri dalla maggiore, e minore participatione dell'imperio publico gli ha giudicati. Talche hauendo il filosofo attribuito al magistrato per cōditione principalissima il comādare ha rettamēte risoluto; poiche è la più degna attione più rileuāte, che nella republica si possa esercitare. Onde

senza

senza consideratione è stato dall'auuersario suo ripreso hauendo creduto, che'l filosofo intendesse, che tutti i magistrati douessero participare d'imperio essendo da Aristotele chiaramente dimostrato, che i magistrati in tre modi possono essere presi, e che tutti non sono necessariamente con imperio. E nel medesimo modo vana la riprēsione in dire, che paia sconueneuole al filosofo, che la persona, che non participa de i carichi, e de i giudicij publici non meriti nome di magistrato; poiche ciò nō è detto da Aristotele; vero è che da quello, che discorre de i magistrati si può cauare, & è conforme al vero; conciosia che i magistrati vengono posti in essere dal soprastare a gli affari publici, i quali consistono in deliberare, giudicare, e comandare, e però mancando cotali fini manca insieme la ragione de i magistrati. Di piu la ragione dal riprensore addotta contro alla difinitione del filosofo con dire s'ella fosse vera seguirebbe che pochissimi sarebbono i magistrati per essere rari i senatori in bene formata republica, è necessario presupporre dalle sudette parole del Bodino, ch'egli intenda, che i magistrati necessariamente siano fatti di senatori, e che'l senato dia i soggetti a tutti i magistrati, percioche d'altra maniera non seguirebbe dalla rarità de i senatori la rarità de i magistrati: conciosiache mentre i magistrati si togliessero indistintamente d'ogni sorte di persone la rarità de i senatori non potrebbe impedire, che nella città non fossero molti magistrati. Essendo adunque tale il parere del Bodino, (quando non uogliamo ch'egli habbia parlato fuori di proposito) apparirà chiaro, che egli ha traniato dal vero, e non ha intesa l'opinione d'Aristotele. E che l'essere fatto di magistrato non richiegga l'essere senatore, lo

mostra

mostra la republica popolare, e la regia, nell'una delle quali s'essercitano i magistrati secondo il uolere del popolo, e nell'altra come piace al Re; talche i magistrati sono rimessi in cotali republiche alla libera uolontà del popolo, e del Re; e tanto fuori del senato, quanto dal senato possono essere tolti. Aristotele poi nel cap. 15. del 4. della politica, come s'è già auuertito dice, che massimamente, e propriamente quelli deuono essere chiamati i magistrati, à quali appartiene il deliberare, giudicare, e comandare d'alcune cose, e specialmente il comandare; ritenendo in se più dell'Imperio. Laonde si come dalla difinitione data non sono esclusi coloro, che sono senatori; si che per essere senatore egli uenga inhabile al magistrato; cosi di necessità non segue, che à chiunque deue essere di magistrato, conuenga essere prima senatore; che se'l Bodino ha creduto che per attribuire Aristotele il consigliare al magistrato, habbia uoluto necessariamente inferire, che l'huomo di magistrato sia senatore, si è scostato molto dal segno; percioche il magistrato, propriamente inteso di quello uficio, che ha carico publico sopra una cosa particolare, consiglia di quel solo particolare, à cui è preposto ò sia intorno a i contratti, ò intorno all'ornato della città, ouero ad altro affare, ne gli occorre il consigliare vniuersalmente, ne essere perciò prima senatore, cui proprio è il consigliare di tutte le cose consultabili appartenenti alla republica, e cosi Aristotele afferma, che'l magistrato consiglia d'alcune cose, e non dice di tutte, come inconsideratamente mostra d'hauere creduto l'auuersario; La onde si può conchiudere, che egli non ha inteso l'vficio del senatore, e del magistrato propriamente detto, ne insieme Aristotele, e di questo tanto sia detto. Quanto

poi,

poi, che Aristotele non habbia distinto il curatore del magistrato diciamo prima, che quando egli non l'hauesse fatto, non haurebbe commesso mancamento; perche ciò non gli sarebbe stato di mestiere, e la proua uerrà da noi cauata dall'autorità del medesimo Bodino; percioche egli difinisce nel cap. 2. gia allegato il curatore, o commissario, che vogliamo dire,

Commissario è quello, che esercita l'vficio publico fuori dell'ordine sēza legge ad arbitrio del comandante, o diciamo del superiore.

E poco piu oltre scriue.

Dicemmo primieramente, che tutti gli vficiali, o siano magistrati, o ministri de i magistrati, sono persone publiche, le quali per questo istesso sono differenti da i priuati, che questi non s'intromettono in maneggi publici, habbiamo aggiunto, che trattano vficio ordinario per distinguergli da i curatori, che i nostri chiamano commissarij, perche essi sono soptaposti a publici carichi, ma straordinariamente come già i Dittatori.

Se'l commissario adunque, per parere dell'auuersario, è vficiale straordinario, e non compreso dalla legge, ma dependente dall'arbitrio del Principe, non ha dubbio, ch'egli è uficiale per accidente, e che può essere, e non essere; laonde non considerando il scientifico le cose accidentali, e massime potendo essere infinite, Aristotele conueneuolmente haurebbe tralasciata cotale consideratione. Aggiungo che per altra ragione il filosofo potea astenersene, percioche non è altra differenza dal magistrato al commissario (non ci partendo anco in ciò dall'auto-

l'autorità dell'auuersario) se non che'l magistrato è vficiale, che ha vficio publico ordinario prescritto dalla legge, & il commissario è pure vficiale, ò diciamo publica persona, che ritiene vficio publico, ma straordinario ad arbitrio del superiore, come si caua da quello, ch'egli scriue nel cap. 3. del 3. lib. in questa forma.

Il magistrato è vficiale, che ha imperio publico.

E di poi segue.

Vficiale dicemmo essere delle persone publiche, le quali hanno vficio ordinario prescritto dalla legge. Commissario è publica persona, che ha publico vficio straordinario ad arbitrio del superiore.

L'aonde si conosce dalle parole del Bodino, che dal curatore al magistrato altra differenza non è, se non, che questi ha la podestà ordinaria, secondo che la legge prescriue, e quegli straordinariamente, come piace al superiore. E conciosia che'l Commissario sia fatto per accidente nuouo nella republica, a cui la legge non ha potuto prouuedere di magistrato; perche quando il magistrato ui si trouasse non occorrerebbe il Commissario, è manifesto che'l Commissario è in uece del magistrato, che mãca, onde hauendo Aristotele trattato a sufficienza de i magistrati, quanti siano, di quali cose debbano hauere autorità, e quanto tempo debbano durare, e di quali persone debbano essere fatti, e da quali, & in che modo, e tutte l'altre considerationi, che a cotale soggetto sono necessarie, come ampiamente appare nel capitolo 15. del libro quarto, e nel cap. 8. del lib. 6. della politica, ciò potea bastare per dare regola, e lume alla elettione de i Commissari, che ad imitatione de i magistrati sono fatti,

ti,

ti, e per supplire à i nuoui affari, che da essi magistrati non sono compresi, in modo che se Aristotele hauesse tra lasciato il discorrere de i Commissari, e non gli hauesse distinti da i magistrati, non sarebbe proceduto da quella poca prattica delle republiche, che assai scioccamente dal gran politico suo auuersario gli uiene attribuita, ma sarebbe stato con grandissima ragione. Ma se'l Bodino hauesse inteso il sudetto cap. 8. del lib. 6. della politica haurebbe ueduta chiara la calunnia sua, spiegando quiui Aristotele per conto de i Commissari in due parole quello, che con lunghe dicerie il Bodino non ha saputo fare: perciochè il filosofo dice, che alle cose nuoue si deuono deputare nuoui magistrati; e conciosia che le cose nuoue sono straordinarie, perche se fussero ordinarie non sarebbono nuoue, & i magistrati similmente nuoui non sono ordinarij, e cotali magistrati sono dal Bodino chiamati Commissari, segue che Aristotele habbia de i Commissari a bastanza trattato; significando che sono magistrati straordinari di cose straordinarie; soggetto inettamente trattato dal Bodino, consumando il tempo in parlare dell'autorità, e della giuridittione de i Commissari, non conoscendo l'vficio dell'architettonico ciuile, poiche'l proponimento suo è trattare de i precetti ciuili, e perciò non passa piu oltre dell'uniuersale, e cosi manifesto, che ha quello, che vniuersalmente e di mestiere al gouerno della republica, e specialmente ottima intorno alle cose della pace, e della guerra, alle leggi, & a i magistrati; lascia, come il medico theorico, il trattare della pratica particolare à gli empirici, & à coloro, che cõsiderano i singolari, in modo che hauendo Aristotele lasciato il suo luogo al giurisconsulto di cõsiderare le parti-

colari giuriditioni di questo, e di quello commissario, & insino a che segno si deue stendere l'autorità loro, ha rettamente essequito l'vficio suo. Ma in contrario il Bodino nel sudetto cap. 3. hauendo voluto discorrere de i Commissari, e delle molte, à chi conueniuano, e della giuriditione ecclesiastica, e secolare, scordandosi, (o per meglio dire) non sapendo il segno, a cui douea indirizzarsi, vago di mostrarsi altrettanto gran giurisconsulto, quanto si tenea politico eccellentissimo riempì tutto quel capitolo di spropositi, publicandosi di hauere poca prattica, e manco theorica delle cose politiche; poiche quanto alla theorica egli trascura le principali conditioni considerate da Aristotele intorno a i magistrati; e quanto a i particolari delle questioni, che muoue come legista non appartengono a cosi fatto luogo, & erano da essere essaminate fuori del trattato della republica nelle prattiche de i giudicij più acconciamente, & anco con pietà, e verità maggiore. Vengo alla riprensione, che Aristotele sotto il nome di magistrato habbia riposto i messi, scriuani, littori, & attuarij, doue è prima d'auuertire, come pure dicemo, che'l Bodino nel cap. 2. del lib. 3. scriue che Aristotele diede la definitione del magistrato in modo, che volendo ch'egli partecipi del consiglio publico, de i giudicij, e dell'imperio, conuiene solamente a quei, che hanno podestà di comandare; onde esclude i sudetti scriuani, littori, e notai, che non hanno cotale podestà, dipoi nel cap. 3. vuole, che'l filosofo habbia sotto al magistrato compresi i medesimi cancellieri, littori, & attuarij; contrarietà, che nõ è punto dalla parte d'Aristotele, ma da quella dell'accusatore, per non essere stato il filosofo da lui inteso; percioche Aristotele non hebbe mai opinione, che di magistra-

to fusse solamente quello, che hauea podestà di comandare; conciosia che sotto i magistrati mette coloro, che han no podestà d'intrauenire al consiglio, & alla concione, e di esercitarla, com'è piu uolte detto, cosa, che non porta seco imperio, e cotale podestà fu da esso chiamata magistrato indeterminato, come si vide trattando del cittadino. E quanto a i cancellieri, littori, & attuarij, che sotto al magistrato non fussero da essere compresi si fa aperto dalle parole sue scriuendo nel medesimo cap. 8. del lib. 6. della politica in questa forma.

Ecci un'altro magistrato appresso di cui deuono essere scritti i particolari contratti; e le sentenze de i giudici, appresso de quali ancora sogliono essere scritte le petitioni, è citationi. In alcuni luoghi diuidono cotale magistrato in diuerse parti, ma l'autorità di tutti è la medesima, e cotali huomini sono chiamati prefetti delle memorie, o diciamo de i registri.

Laonde appare, che Aristotele non ha sotto nome di magistrato compresi gli scriuani, o uogliamo dire i notai, e molto meno i messi, & i littori. Poiche appresso de i notai non sono scritti i particolari contratti, è le sentenze de i giudici, ma essi li scriuono, ne dalle parole del filosofo si caua, ch'egli riponesse i littori fra i magistrati, cosi in questo, come nell altro luogo del quarto della politica già allegato, doue tratta di questo soggetto. Si uede adunque che le accuse del Bodino, sono calunnie appoggiate a presuppostì falsi cagionati da non minore ignoranza, che temerità. Rimane che si esamini la imputatione nellaquale dice, che Aristotele ha dubitato se i giudici, e gli oratori sono compresi sotto il nome di magistrato scriuendo

pure

pure nel capitolo terzo del libro terzo.

Altroue egli sta sospeso, e dubita se i giudici, e gli oratori sono compresi sotto il nome di magistrati, non hauendo imperio, le quali dubitationi hanno partorito grandi trauagli in questa scienza.

Che'l luogo nel principio del 3. libro della politica citato nel margine dal Bodino, doue afferma essere dubitato da Aristotele se i giudici, e gli oratori siano compresi sotto il nome di magistrato non sia da lui stato inteso si comprende; percioche il filosofo quiui chiaramente dice, che i giudici, & i concionatori, cioè coloro, che hanno podestà di participare del cõsiglio publico detti dal Bodino impropriamente oratori, sono compresi sotto il nome di magistrato, e di ciò parlò in modo aperto, e risoluto che affermò essere cosa ridicolosa il non reputare magistrato chi trattaua i principali maneggi della republica. E perche il Bodino come huomo di somma prudenza s'è compiacciuto di tassare Aristotele d'inesperienza per nõ hauere pur toccato i maneggi publici col dito, son costretto di ricordare, che'l filosofo oltre all'amicitia, e parentela, ch'egli hebbe col Principe Hermia, e con Antipatro, per molti anni fu familiare di Filippo, e d'Alessandro gloriosissimi, non solo tra tutti i Re del tempo suo; ma fra quanti Re gentili siano stati gia mai famosi per affari di pace, e di guerra, e per la stima, che fecero del la virtù sua Filippo la rouinata patria di esso in gratia sua riedificò, e lasciò ch'egli quella forma di leggi le desse, che piu gli piacque, con le quali per l'auuenire si resse. Talche è da tenere certo ch'egli quella parte delle attioni publiche da quei Trencipi hauesse, che i grandi ordinariamente

riamente sogliono fare à gli huomini di alti spiriti fauoriti loro uenendo per cotale participatione aiutati à marauiglia da i consigli di essi nelle proprie imprese ; & auuenga che Aristotele non fusse stato ancora tra i consiglieri loro , la stretta conuersatione co i principali ministri di quelle corti sarebbe stata tuttauia basteuole ad istruirlo, e farlo molto più esperto de i maneggi publici, che non fù possente l'ambasciceria del Bodino *in Inghilterra , di cui si gloria à rendere lui sopraintendente di tutti i filosofi che di stato hanno diuisato . Ma è tempo da passare ad altro.*

DELLA FALSA OPINIONE DEL Bodino intorno à i Magistrati. Capitolo. II.

H*Auendo mostrato le calunniose riprensioni date ad Aristotele dal* Bodino *intorno alla difinitione del magistrato, verremo all'incontro ad esaminare sopra il medesimo soggetto l'opinioni del riprensore . Ma prima consideraremo il superbo apparato , che nel cap. secondo del libro terzo , egli premette à quel suo trattato per generare ne gli animi delle genti marauiglia della dottrina sua , e poi verremo à riguardare come haurà conseguito l'intento*

Essendo molte cose utili , e fruttuose nell'uniuersale publica giuriditione , la consideratione delle persone publiche specialmente è sempre stata riputata fruttuosissima. Et ancora che la maggior parte delle cose de i magistrati sia-

no stimate chiarissime, e triuiali, nondimeno stã no quasi in oscure tenebre inuolte; perche coloro, che di cotale soggetto hanno trattato non difiniscono cosa alcuna chiaramente.

Non hauendo adunque gli altri scrittori innanzi al nostro politico determinato chiaramente cose di tanta importanza; egli si mosse ragioneuolmente à farlo; vediamo hora in che guisa l'esequisce, 'e mostriamo, che ha mancato nelle due cose principali, che al trattare rettamente di ciascuno soggetto si ricercano; nel parlare della sostanza di esso, e nell'ordine; e se be ne l'ordine presuppone la sostanza; nondimeno perche prima si fanno manifesti gli errori dell'ordine suo, che quegli della sostanza diremo prima dell'ordine. Hauendosi egli adunque proposto di trattare delle persone publiche de' magistrati, e de i Commessari conuenendogli perciò difinire prima, che cosa sia persona publica, per essere genere de gli vficiali, e dipoi descendere all'vficiale, & alle spetie sue in contrario difinisce prima l'vficiale, dipoi il Commessario, e finalmente la persona publica con le seguenti parole,

Adunque stimo, che s'habbia da comincia re dalla difinitione; l'vficiale è persona publi ca, la quale ha l'vficio determinato dalla legge. Il Commessario è colui, che esercita vficio publico straordinorio senza leggi ad arbitrio del superiore.

E poco dopo.

E perche le difinitioni da noi poste più chiaramente apparischano faremo da capo più commodamente la diuisione. Chiamo persone publiche quelle, che sono occupate in vfici publici, di que

ste sono due sorti, l'una senza imperio, e l'altra accompagnata da imperio.

Appresso nel cap. 3. del medesimo lib. volendo trattare del magistrato dice, ch'egli era conuenuto parlare prima de i Commissari, che de i magistrati, perche erano stati innanzi che s'usassero le leggi, scriuendo.

Prima noi doueuamo ragionare de i Cõmessari degli vficiali essendo essi stati prima che fusse in usanza legge alcuna.

Mà in contrario noi diciamo; se nella republica sono per natura prima gli vficiali ordinari, senza i quali non può stare la republica di quelli, che sono straordinari, & accidentali, senza i quali ella può essere retta, segue, che prima egli douea trattare de i magistrati, e poi de i Commessari, hauendo egli difinito, come appresso anco più chiaramente vedremo, che il magistrato ha vficio ordinario, & il Commessario straordinario, & hauendo di più risoluto, che la republica in niuno suo atto principale potea trouarsi senza magistrato con dire nel cap. 1. del medesimo libro.

E perche la republica, o siale di mestiere trattare con la legge, o guerreggiare, o comandare, o giudicare, o essequire le cose comandate; in niuna maniera può stare senza la descrittione de' magistrati, discorriamo di tutta la materia degli uficiali.

Finalmente douendo egli nel suo trattato de gli vficiali mettere innanzi la diuisione di tutti i carichi publici, con esaminare le particolari spetie de gli vfitiali, trasporta cotale diuisione all'ultimo del suo discorso nel fine del capitolo terzo, del terzo libro dopo ha

uere diuisato degli vficiali, magistrati, e Commessari con quel disordine, che si può vedere. E questo sia detto per accennare alcuna cosa intorno al male ordine da esso tenuto, che se tutti gli sconcerti in ciò si volessero raccontare, la penna inutilmente si consumerebbe. Ne cotale disordine da me viene notato per cosa nuoua in esso: anzi per significare, che come in riprendere Aristotele egli è sempre guidato da ignoranza, così in ispiegare i concetti suoi è da somma confusione del continuo accompagnato; ma passiamo alla sostanza. Il Bodino propone, come veduto habbiamo, di trattare delle persone publiche nel capitolo secondo del terzo libro dicendo, che l'vficiale è publica persona, che ha vficio prescritto dalla legge; onde considero, s'egli ha dato quella difinitione dell'vficiale, come vniuersale, che possa essere detto del magistrato, e del Commissario, de quali hauea rissoluto di trattare, ouero ha voluto ristringersi ad una particolare specie d'vficiale. Che douesse intendere dell'vniuersale, l'ordine, e la natura della cosa lo persuade; perche proponendosi di trattare del magistrato, e del Commissario, che sono detti vficiali, conueniua dichiarare prima il genere loro, in che conueniuano; & era loro commune, e poi alle differenze proprie di ciascuna spetie hauea da discendere. Ma non ha difinito l'vficiale come genere; perche la difinitione sua sarebbe diceuole al Commissario, essendo egli vficiale, cosa che non può essere; percioche hauendo già risoluto, che'l Commissario è vficiale straordinario, quando egli riceuesse la difinitione sudetta dell'vficiale, che secondo il Bodino è quello, che esercita carico ordinario prescritto dalla legge, seguirebbe, che'l Cõmissario sarebbe in-

sieme

sieme uficiale ordinario, e straordinario, con carico prescritto, e non prescritto dalla legge; cose sconueneuoli, & impossibili, onde rimane, che l'vficiale quiui sia da esso cõsiderato, come spetie particolare; e questo viene da esso cõfermato con dire che nella difinitione dell'vficiale hauea affermato, che gli uficiali erano persone publiche à differenza delle priuate, che non trauagliano in negoci publici, e che hauea aggiunto, che esercitauano uficio ordinario à differenza de' Commissarij, che l'hanno straordinario; com'è il Dittatore scriuendo nel 2. cap. del 3 libro.

Dicemmo primieramente che tutti gli vficiali, o siano magistrati, o ministri de magistrati sono persone publiche, le quali sono differenti in questo da i priuati, che questi non s'inframettono ne i maneggi della republica. Aggiugnemmo, che esercitano carico publico per distinguerli da i curatori; che i nostri chiamano Commissari; percioche costoro s'impiegano in carico publico, ma straordinariamente come già i Dittatori.

E adunque manifesto, che uolendo il Bodino contradistinguere l'uficiale da esso difinito, dal Commissario, che cotale difinitione non può essere generica; ma è di una particolare spetie di vficiali, e che cotale sorte di vficiali sia il magistrato, e poco piu oltre da esso spiegato chiaramente, perche dopo hauere discorso a lungo dell'uficiale, soggiugne.

Ma accioche più chiaramente si habbia cognitione de i magistrati, e de i Commissari, noi stimiamo, che questi siano a beneplacito, e quei siano dati a tempo determinato, si che da quelli si

 possa

colari giurisdittioni di questo, e di quello commissario, & insino a che segno si deue stendere l'autorità loro, ha rettamente eseguito l'vficio suo. Ma in contrario il Bodino nel sudetto cap. 3. hauendo voluto discorrere de i Commissari, e delle molte, à chi conueniuano, e della giuridittione ecclesiastica, e secolare, scordandosi, (o per meglio dire) non sapendo il segno, a cui douea indirizzarsi, uago di mostrarsi altrettanto gran giurisconsulto, quanto si tenea politico eccellentissimo riempì tutto quel capitolo di spropositi, publicandosi di hauere poca prattica, e manco theorica delle cose politiche; poiche quanto alla theorica egli trascura le principali conditioni considerate da Aristotele intorno a i magistrati; e quanto a i particolari delle questioni, che muoue come legista non appartengono a così fatto luogo, & erano da essere esaminate fuori del trattato della republica nelle prattiche de i giudicij più accortamente, & anco con pietà, e verità maggiore. Vengo alla riprensione, che Aristotele sotto il nome di magistrato habbia riposto i messi, scriuani, littori, & attuarij, dou'è prima d'auuertire, com'è pure dicemo, che'l Bodino nel cap. 2. del lib. 3. scriue che Aristotele diede la definitione del magistrato in modo, che volendo ch'egli partecipi del consiglio publico, de i giudicij, e dell'imperio, conuiene solamente a quei, che hanno podestà di comandare; onde esclude i sudetti scriuani, littori, e notai, che non hanno cotale podestà, dipoi nel cap. 3. vuole, che'l filosofo habbia sotto al magistrato compresi i medesimi cancellieri, littori, & attuarij; contrarietà, che nō è punto dalla parte d'Aristotele, ma da quella dell'accusatore, per non essere stato il filosofo da lui inteso; percioche Aristotele non hebbe mai opinione, che i magistra-

to fusse solamente quello, che hauea podestà di comandare: conciosia che sotto i magistrati mette coloro, che han no podestà d'intrauenire al consiglio, & alla concione, e di essercitarla, com'è piu uolte detto, cosa, che non porta seco imperio, e cotale podestà fu da esso chiamata magistrato indeterminato, come si vide trattando del cittadino. E quanto a i cancellieri, littori, & attuarij, che sotto al magistrato non fussero da essere compresi si fa aperto dalle parole sue scriuendo nel medesimo cap. 8. del lib. 6. della politica in questa forma.

Ecci un'altro magistrato appresso di cui deuono essere scritti i particolari contratti; e le sentenze de i giudici, appresso de quali ancora sogliono essere scritte le petitioni, è citationi. In alcuni luoghi diuidono cotale magistrato in diuerse parti, ma l'autorità di tutti è la medesima, e cotali huomini sono chiamati prefetti delle memorie, o diciamo de i registri.

Laonde appare, che Aristotele non ha sotto nome di magistrato compresi gli scriuani, o uogliamo dire i notai, e molto meno i messi, & i littori. Poiche appresso de i notai non sono scritti i particolari contratti, è le sentenze de i giudici, ma essi li scriuono, ne dalle parole del filosofo si caua, ch'egli riponesse i littori fra i magistrati, così in questo, come nell'altro luogo del quarto della politica già allegato, doue tratta di questo soggetto. Si uede adunque che le accuse del Bodino, sono calunnie appoggiate a presupposti falsi cagionati da non minore ignoranza, che temerità. Rimane che si esamini la imputatione nellaquale dice, che Aristotele ha dubitato se i giudici, e gli oratori sono compresi sotto il nome di magistrato scriuendo

pure

pure nel capitolo terzo del libro terzo.

Altroue egli sta sospeso, e dubita se i giudici, e gli oratori sono compresi sotto il nome di magistrati, non hauendo imperio, le quali dubitationi hanno partorito grandi trauagli in questa scienza.

Che'l luogo nel principio del 3. libro della politica citato nel margine dal Bodino, doue afferma essere dubitato da Aristotele se i giudici, e gli oratori siano compresi sotto il nome di magistrato non sia da lui stato inteso si comprende; percioche il filosofo quiui chiaramente dice, che i giudici, & i concionatori, cioè coloro, che hanno podestà di participare del cõsiglio publico detti dal Bodino impropriamente oratori, sono compresi sotto il nome di magistrato, e di ciò parlò in modo aperto, e risoluto che affermò essere cosa ridicolosa il non reputare magistrato chi trattaua i principali maneggi della republica. E perche il Bodino come huomo di somma prudenza s'è compiacciuto di tassare Aristotele d'inesperienza per nõ hauere pur toccato i maneggi publici col dito, son costretto di ricordare, che'l filosofo oltre all'amicitia, e parentela, ch'egli hebbe col Principe Hermia, e con Antipatro, per molti anni fu familiare di Filippo, e d'Alessandro gloriosissimi, non solo tra tutti i Re del tempo suo; ma fra quanti Re gentili siano stati gia mai famosi per affari di pace, e di guerra, e per la stima, che fecero della virtù sua Filippo la rouinata patria di esso in gratia sua riedificò, e lasciò ch'egli quella forma di leggi le desse, che piu gli piacque, con le quali per l'auuenire si resse. Talche è da tenere certo ch'egli quella parte delle attioni publiche da quei Prencipi hauesse, che i grandi ordina-

riamente sogliono fare à gli huomini di alti spiriti fauoriti loro uenendo per cotale participatione aiutati à marauiglia da i consigli di essi nelle proprie imprese ; & aiuenga che Aristotele non fusse stato ancora trà i consiglieri loro , la stretta conuersatione co i principali ministri di quelle corti sarebbe stata tuttauia basteuole ad istruirlo, e farlo molto più esperto de i maneggi publici, che non fù possente l'ambasceria del Bodino in Inghilterra , di cui si gloria à rendere lui sopraintendente di tutti i filosofi che di stato hanno diuisato . Ma è tempo da passare ad altro.

DELLA FALSA OPINIONE DEL Bodino intorno à i Magistrati. Capitolo. II.

HAuendo mostrato le calunniose riprensioni date ad Aristotele dal Bodino intorno alla difinitione del magistrato, verremo all'incontro ad esaminare sopra il medesimo soggetto l'opinioni del riprensore. Ma prima considereremo il superbo apparato , che nel cap. secondo del libro terzo , egli premette à quel suo trattato per generare ne gli animi delle genti marauiglia della dottrina sua , e poi verremo à riguardare come haurà conseguito l'intento

Essendo molte cose utili , e fruttuose nell'uniuersale publica giuridittione , la consideratione delle persone publiche specialmente è sempre stata riputata fruttuosissima. Et ancora che la maggior parte delle cose de i magistrati sia-

X no

no stimate chiarissime, e triuiali, nondimeno stã no quasi in oscure tenebre inuolte; perche coloro, che di cotale soggetto hanno trattato non difi niscono cosa alcuna chiaramente.

Non hauendo adunque gli altri scrittori innanzi al nostro politico determinato chiaramente cose di tanta im portanza; egli si mosse ragioneuolmente à farlo; vedia mo hora in che guisa l'essequisce, e mostriamo, che ha mancato nelle due cose principali, che al trattare rettamente di ciascuno soggetto si ricercano; nel parlare della sostanza di esso, e nell'ordine; e se be ne l'ordine presuppo ne la sostanza; nondimeno perche prima si fanno manifesti gli errori dell'ordine suo, che quegli della sostanza diremo prima dell'ordine. Hauendosi egli adunque proposto di trattare delle persone publiche de' magistrati, e de i Commessari conuenendogli perciò difinire prima, che cosa sia persona publica, per essere genere de gli vficiali, e dipoi descendere all'vficiale, & alle spetie sue in contrario difinisce prima l'vficiale, dipoi il Commessario, e finalmente la persona publica con le seguenti parole,

Adunque stimo, che s'habbia da comincia re dalla difinitione; l'vficiale è persona publi ca, la quale ha l'vficio determinato dalla leg ge. Il Commessario è colui, che esercita vficio publico straordinorio senza leggi ad arbitrio del superiore.

E poco dopo.

E perche le difinitioni da noi poste più chiara mente appariscano faremo da capo piu commo damente la diuisione. Chiamo persone publiche quelle, che sono occupate in vfici publici, di que

ste sono due sorti, l'una senza imperio, e l'altra accompagnata da imperio.

Appresso nel cap. 3. del medesimo lib. volendo trattare del magistrato dice, ch'egli era conuenuto parlare prima de i Commissari, che de i magistrati, perche erano stati innanzi che s'usassero le leggi, scriuendo.

Prima noi doueuamo ragionare de i Cómessari degli vficiali essendo esfi stati prima che fusse in usanza legge alcuna.

Ma in contrario noi diciamo; se nella republica sono per natura prima gli vficiali ordinari, senza i quali non può stare la republica di quelli, che sono straordinari, & accidentali, senza i quali ella può essere retta, segue, che prima egli donea trattare de i magistrati, e poi de i Commessari, hauendo egli difinito, come appresso a poco più chiaramente vedremo, che il magistrato ha vficio ordinario, & il Commessario straordinario, & hauendo di più risoluto, che la republica in niuno suo atto principale potea trouarsi senza magistrato con dire nel cap. 1. del medesimo libro.

E perche la republica, o siale di mestiere trattare con la legge, o guerreggiare, o comandare, o giudicare, o essequire le cose comandate; in niuna maniera può stare senza la descrittione de' magistrati, discorriamo di tutta la materia de gli uficiali.

Finalmente douendo egli nel suo trattato de gli vficiali mettere innanzi la diuisione di tutti i carichi publici, con esaminare le particolari spetie de gli vfitiali, trasporta cotale diuisione all'ultimo del suo discorso nel fine del capitolo terzo, del terzo libro dopo ha

 uer:

sieme uficiale ordinario, e straordinario, con carico prescritto, e non prescritto dalla legge; cose sconueneuoli, & impossibili, onde rimane, che l'vficiale quiui sia da esso cõsiderato, come spetie particolare; e questo viene da esso cõfermato con dire che nella difinitione dell'vficiale hauea affermato, che gli uficiali erano persone publiche à differenza delle priuate, che non trauagliano in negoci publici, e che hauea aggiunto, che esercitauano uficio ordinario à differenza de' Commissarij, che l'hanno straordinario; com'è il Dittatore scriuendo nel 2. cap. del 3 libro.

Dicemmo primieramente che tutti gli vficiali, o siano magistrati, o ministri de magistrati sono persone publiche, le quali sono differenti in questo da i priuati, che questi non s'inframettono ne i maneggi della republica. Aggiugnemmo, che esercitano carico publico per distinguerli da i curatori; che i nostri chiamano Commissari; percioche costoro s'impiegano in carico publico, ma straordinariamente come già i Dittatori.

E adunque manifesto, che uolendo il Bodino contradistinguere l'uficiale da esso difinito, dal Commissario, che cotale difinitione non può essere generica; ma è di una particolare spetie di vficiali, e che cotale sorte di vficiali sia il magistrato, e poco piu oltre da esso spiegato chiaramente, perche dopo hauere discorso a lungo dell'uficiale, soggiugne.

Ma accioche più chiaramente si habbia cognitione de i magistrati, e de i Commissari, noi stimiamo, che questi siano a beneplacito, e quei siano dati a tempo determinato, si che da quelli si

possa sempre rihauere l'vficio, ma da questi nõ, se non finito il tempo.

Segue oltre di ciò in dire, che'l magistrato ha vficio ordinario, e che queste differenze de i magistrati, e Commissari furono conosciute da Demostene, e non da Aristotele, come in altro proposito poco prima habbiamo auuertito, dicendo.

Che non deue parere merauiglia ad alcuno, se Demostene ha conosciuto le differenze de gli vfficij publici de i magistrati dico, e dei Comissari, poi che egli hauea lungamente trauagliato nelle facende, & in mezo alla republica, & Aristotele (come ne anco gli altri filosofi) non ha cotali cose distinte.

E continuando il suo lungo discorso in mostrare la differenza del Commissario col magistrato, & hauendo diuisato del Commessario, che può essere eletto dal Principe, ouero da i magistrati, o da i medesimi Commessari, & esemplificata ciò in molti, e specialmente in Scipione Africano, in Paolo Emilio, in Pompeo, & in Catone; afferma, che l'imperio del Commessario termina con la morte del mandante, e con la reuocatione del mandato, o per acquisto di giuridittione, o di magistrato, per cui il Commessario sia diuenuto eguale al mandante, con dire.

Quello primieramente è chiaro, che, o l'imperio, o l'vficio, o la commessione, che viene data à gli agenti, ouero à i Commissari finisce con la morte del mandante, o per la riuocatione del mandato, o p acquisto di giuriditione, e di magistrato per la parte pel Comessario, per cui

sia

sia diuenuto eguale al mandante; perche in qual caso l'vno non può comandare all'altro.

Cosi dopo hauere discorso cõ q̃ste molte altre cose paragonãdo il magistrato col Cõmissariato, mostra che'l magistrato non termina per la morte del Principe, scriuendo

La podestà de i magistrati, e la giuridittione non finisce per la morte del Principe.

E più oltre apporta vn' altra differenza fra i Commissari, & i magistrati, dicendo

In questo sono differenti ancora i Commissariati da gli vficij, che questi larghissimamente si spandono, ma i Commissariati sono contenuti da strettissimi termini; quãta moltitudine di cose è lasciata alla religione de i magistrati? quãta conceduta alla equità? al Commissario niente è lecito fuori del rescritto.

Qui potrei auuertire che hauẽdo detto prima il Bodino che i Cõmissari erano come i Dittatori, l'autorità loro non era limitata, ne ristretta come hora scriue, ma era amplissima, & ogni cosa era rimessa all'arbitrio loro, & il medessimo si potrebbe dire de gli essempi da esso addotti, posciache a Pompeo nella occasione de corsali fu data per quella impresa suprema podestà senza limitatione alcuna, scriuendo Plutarco nella vita sua, che gli fu data autorità sopra tutti gli huomini libera da ogni appello, sottoponendogli tutti i mari fino allo stretto di Calice, e tutta la terra ferma, che fusse lontana dalle riuiere trentacinque miglia, il quale spatio da pochi luoghi dell'Imperio Romano era passatto, in modo che grandissimi popoli, grandissime natationi, e potẽtissimi Re erano sotto l'imperio suo. E dopo essẽr eletto à prouedere Roma

di vittouaglie, scriue parimēte, che gli fu data autorità così ampia, che parea ch'egli hauesse l'Imperio di tutta la terra, e di tutto il mare soggetto al popolo Romano. Onde era da distinguere meglio de i Cōmißari, e mostrare che alcuni poßono hauere autorità assoluta, & alcuni determinata, e ristretta al rescritto; ma lasciando questi errori ritorniamo à ragionare del principale da noi cōsiderato. Da i luoghi adunque raccontati del 2. cap. del 3. libro del Bodino si manifesta, ch'egli nel principio disinisce l'vficiale sēza dargli nome alcuno, e di poi parangondolo col cōmißariato à poco à poco lo fece conoscere per magistrato; e così dopo hauere speso tutto il sudetto capitolo in mostrare le differenze del Cōmissario, e del magistrato, ne gli parendo d'hauere trattato à bastanza del magistrato, e di volere per ciò nuouamente spiegare nel cap. 3. la cōditione sua, lo disinisce innāzi à tutto cō dire;

Il magistrato è uficiale, che ha publico imperio.

Laonde dico, che la difinitione data del magistrato nel cap. 3. non è confaceuole con quello, che ne ha scritto nel 2. percioche la difinitione del cap. terzo abbraccia tanto gli vficiali, che hanno imperio straordinario, quanto quelli, che l'hanno ordinario, e così i Commissari, come i magistrati, cosa contraria à quello, che nel capitolo secondo hauea risoluto, conchiudendo quiui (come s'è mostrato) che'l magistrato à differenza del Commissario ha carico ordinario prescritto dalla legge, per la quale cosa segue, che una delle due sia falsa, o che ci siano secondo questo valent'huomo due sorti di magistrati, vna, che sia genere di coloro, che hanno publico imperio, della quale tratta nel cap. 3. e che possa eßere detta tanto di quelli, che han-

no imperio ordinario, quanto di quelli, che l'hanno stra ordinario, & vn'altra sorte, della quale discorre nel secondo; che sia specie, conuenga solamente à gli vficiali, che hanno imperio ordinario. Ma che magistrato preso per genere non occorrea è aperto: poiche vi è l'vficiale, che tanto del Commissario, quanto del magistrato è detto, e sono come vficiali egualmente sotto di esso. Aggiungo che ben si suole mettere il nome del genere alla specie innominata, ma che'l nome della specie sia trasportato al genere, quando è innominato è disdiceuole, essendo prima per natura il genere della specie, e deriuando questa da esso, e non per contrario. Appresso nel medesimo c. 3. poco più oltre dal luogo doue ha data quella larga difinitione del magistrato, dice di hauere posto vficiale per genere

Habbiamo posto l'vficiale nel genere; perche tutti i magistrati sono vficiali; ma nô tutti gli vficiali sono magistrati, & in questo perciò sono grandemente differenti; perche questi hanno sempre giuridittione, e quelli non sempre.

Volendo adunque il Bodino, che l'vficiale sia più vniuersale del magistrato, e che fra loro siano massimamẽte differenti, perche i magistrati hanno sempre l'imperio, e la giuridittione, e gli vficiali nò; chiarisce che l'vficiale essendo genere tãto di q̃lli vficiali, che nõ hãno imperio, quanto di quelli, che l'hanno; e così di quelli, che l'hanno prescritto dalla legge, come di quelli, che nõ l'hanno dalla legge, ma dal superiore; e contendendo per ciò sotto di se tanto il magistrato, quanto il Commissario, nõ era di mestiere mettere la difinitione del magistrato tãto ampia, che douesse fare l'vficio del genere. Rimane

ne adunque che'l Bodino sia caduto in quell'errore, di che ha ripreso nel capit. 2. già allegato il Cuiacio, opponendogli, che habbia dato diuerse difinitioni al magistrato, conuenendogli vna sola, è caduto dico in quell'errore, di che forse à torto ha notato il Cuiacio per hauere nel 2. capito. dato vna difinitione stretta al magistrato con dire, che è publica persona, che ha l'vficio prescritto dalla legge, e nel cap. 3. vna larga, scriuendo ch'è vficiale, che ha publico imperio. Ma di più mettendo che l'vficiale è genere delle persone publiche, che hanno l'vficio prescritto dalla legge, viene à fare il magistrato specie dell'vficiale hauendo detto che'l magistrato è tale; di poi nel cap. 3. difinendo di nuouo il magistrato, con dire che è vficiale, che ha publico imperio, lo fa genere di quello, che ha l'imperio prescritto dalla legge, e di quello, che non l'ha dalla legge, ma dal superiore, talche hora è genere, & hora specie. Il medesimo inconueniente ha fatto, trattando dell'vficiale, perche contradistinguendo nel capito. 2. dal Commissario con dire, ch'è persona publica, che ha l'vficio prescritto dalla legge, viene à formare (come vedemmo) il magistrato, e nel cap. 3. dopo hauerlo all'incontro contradistinto dal magistrato con dire,

Magistrato è vficiale che ha publico imperio.

Soggiugne poco appresso.

Dicemmo vficiale essere genere delle persone publiche, le quali hãno vficio ordinario prescritto dalla legge.

Dopo dico l'hauere nel principio del cap. 3. ristretto l'vficiale ad essere genere delle psone publiche, che hãno vficio ordinario, prescritto dalla legge (come hauemo ancora

cora detto nel principio del cap.2.) mostrando di metterlo contradistinto dal magistrato, poco più oltre l'allarga, (come pur auuertimmo) con dire.

Habbiamo posto l'vficiale genere, percioche tutti i magistrati sono vficiali, e non tutti gli vficiali sono similmente magistrati, & in questo sono massimamente fra loro differenti, che questi hanno imperio, e quelli non sempre.

Talche pare che voglia che l'vficiale sia genere delle persone publiche, e de gli vficiali, non tanto, che habbiano prescritto l'imperio dalla legge, come prima haueа detto, ma di tutti gli vficiali vniuersalmente, che hanno, e non hanno imperio; in modo che'l persecutore d'Aristotele ha così bene distinte, e difinite quelle cose nella difinitione, e distintione delle quali non pure ha vsato di riprendere i Sigonij, i Goucani, i Cuiacij, i Gruchij, & i maggiori letterati di Francia, e d'Italia, ma i più famosi filosofi, che mai siano stati, d'imperitia, e d'inesperienza, e tramutando le specie ne i generi, & i generi nelle specie, e diuersificando le nature delle cose à suo capriccio, se la confusione hauesse hauuto à tessere quei suoi discorsi, ne più disordinati, ne più contrari non gli haurebbe potuto fare; e queste sono le merauiglie, che'l Bodino ha apportato ne gli occulti passi della scienza de i magistrati, che non erano stati prima veduti da gli altri.

DEL-

DELLA ORIGINE delle leggi. Cap. III.

SEgue dopo il ragionamento de Magistrati, quello della origine delle leggi, e cosi uerremo à considerare ciò, che, l Bodino ne ha scritto, e di poi ci condurremo à discorrere delle proportioni, e delle misure, che al le republiche ha determinato, & venendo prima all'ignoranza delle leggi, come conseguente à quella delle re publiche, e de i magistrati, diciamo, ch'egli nel cap. 6. del 6. libro della republica sua scriue.

La prima occasione di porre leggi prese origine da i popolari, e da gl'imperii de gli otimati, Partēdosi dallo stato regale, primieramente publicando le leggi in Athene Dracone, e Solone, di poi Licurgo in Lacedemone, mancata l'antica stirpe de i Re, o leuata la podestà del dominare à coloro, che sopraiueano, le altre città de' Greci, e de gl'Italiani si misero innanzi l'esemplare dell'una, dell'altra città da rimirare, e da imitare, cioè i Dorii, i Gionii, gli Eliensi, i Cretesi, i Locresi, i crotoniati, i Tarentini, i Romani, nelle quali città i plebei discordauano da gli ottimati con perpetui odii, i poueri desiderauano di essere pareggiati à i Potenti, e ciò altrimente non si potea fare, se non con essere la medesima legge posta per tutti.

Pare dal parlare del Bodino, che le leggi non siano state fatte da principio ad altro fine; che per pareggiare la plebe

la plebe co i nobili; nondimeno, chi rettamente considera, che le leggi sono gli ordini della republica proposti à i sudditi per regola del ben uiuere, concluderà in contrario, che la prima ocasione di farle nacque dalla necessità del buono gouerno; posciache gli huomini non haurebbono potuto conuenire, se non fuße stato per così fatta uia mostrato loro il uero modo di farlo in particolare, & in uniuersale priuatamẽte, e publicamẽte. E di qui è che Cicero ne nel secondo de gli vfficij scrisse, che la stessa cagione, che mosse i popoli ad eleggere i Re; che fu il ben uiuere quella stessa gl'indusse à prouuedersi di leggi; e nel primo delle leggi, dice che la legge è somma ragione riposta nella natura, che comanda le cose, che s'hanno da fare, & uieta le contrarie; e nel secondo afferma il medesimo, dicendo che la legge non comincia ad essere quando è scrita: ma quando è nata, e nata è con la mente diuina, e che la uera, e principale legge è la retta ragione del sommo Gioue. In maniera che non dal cangiamẽto delle monarchie ne gli stati popolari hebberò origine le leggi, ma da Dio, dalla natura, e dalla prima compagnia ciuile, che insieme si raccolse, per mantenersi in quella diceuole vnione, & uita, à che era indirizzata. E se la monarchia, e lo stato reale fu innãzi à tuttte l'altre republiche come pur dal medesimo Bodino si caua, in che guisa haurebbe potuto il saggio Re gouernare rettamẽte i popoli suoi ne gli affari della pace, e della guerra, ne i giudicij, nelle deliberationi, ne contratti, & in ogni maneggio, che nel cõmertio occore sẽza legge; e se dirà (come dice) che i Prĩcipi soleano comãdare cõ aßoluta potẽza tutte le bisogne, si risponderà, che cotali comãdamẽti erano retti; o nò; se non erano, con grandissima sconueneuolezza,

s'attribuirà allo stato reale republica sopra tutta eccellentissima il comandare ingiustamente à caso, & à capriccio. Laonde se cotali comandamenti erano indirizzati per lo bene viuere del popolo, chi non vede, che erano buone leggi, e che per ciò le leggi furono nello stato reale innanzi, che egli si cangiasse nel popolare? e certo se'l Bodino alle Republiche popolari giudicò necessarie le leggi, perche ne vuole priuare lo stato reale, e renderlo più d'esse imperfetto, doue di sua natura è perfettissimo, e prima per natura, e per generatione è? e se replicherà che'l regno da lui posto primiero di tutti gli stati, fu quello di Nembrot; e per ciò il tirannico, e senza legge, si risponderà quello, che già dicemmo, che essendo il tirannico priuatione dello stato reale lo presuppone prima d'esso, e per conseguente viene à mettere, che prima della monarchia tirannica, fusse la reale, che regge con leggi; il contrario del tirannico, che gouerna senza. Aggiungo che'l tiranno non è differente dal Re, perche questi con leggi, e quegli gouerna senza leggi; ma perche l'vno ha le sue leggi al beneficio commune, e l'altro al suo particolare riuolte; talche l'essere tiranno, toglie bene il gouernare con rette leggi riguardanti il ben publico, ma non già il reggere assolutamente con quelle leggi, che si richieggono allo stato suo, auuenga che male leggi più tosto che leggi assolutamente debbano essere chiamate. E se la legge per testimonio del Bodino al capitolo ottauo, e 10. del primo libro della republica sua altro non è che il comandamento del supremo signore sopra tutti i sudditi in generale, o di cose generali: è ben chiaro che i tiranni facendo necessariamente fin da principio così fatti comandamenti, gouernarono per ciò

con

con le leggi. Ma di più vediamo la proua dal Bodino adotta per mostrare, che le leggi hebbero occasione dalle tramutationi della monarchia ne gli stati popolari, e degli ottimatti cagionata da principio in Athene nel tempo di Dracone, e poi di Solone, & in Lacedemonia nel tempo di di Licurgo, che to'se la suprema autorità à i due Re; pcioche s'egli haueße proposto di manifestare, che le leggi nella Grecia hebbero origine dal cangiamento della monarchia nelle republiche dette, quando l'historia fuße qual da esso è raccontata, potrebbe per auuentura pensare d'hauere conseguito l'intento suo, ma volendo egli prouare vniuersalmente, che le leggi hebbero origine dalla mutatione delle monarchie nelle republiche popolari, e de gli ottimati, e fermandosi nell'essempio de Greci quando anco fuße vero, non conchinderebbe ciò vniuersalmente, come s'era proposto di fare. Ma s'egli haueße letto il Dialogo Minos di Platone non haurebbe trascorso in così fatto errore; posciache si sarebbe chiarito che Minos Re di Candia hauea fatte leggi fra Greci, molto prima delle republiche, ch'egli scriue, anzi che quelle di Licurgo dalle sue deriuarono. Onde i Lacedemoni imitarono i Cretesi, e non per contrario, & il medesimo potea vedere ancora appresso Aristotele nel capit. 8. del 2. della politica. Aggiungo che l'istesso Aristotele nel cap. x. del vij. libro della politica potea essere bastante à farlo di ciò capace raccontando, che Sesostre Re d'Egitto molto prima de Greci fece leggi, e non solo esso, ma Italo ancora Re de gli Enotrij, da cui prese il suo nome l'Italia; p lasciar le leggi de gli Hebrei molto più di queste antiche; talche le leggi non hebbero l'origine loro da gli stati popolari, ne da gli ottimati ap-
presso

presso à Greci, com'egli ha creduto. Di più se intese (come pare che facesse) che Solone cangiasse lo stato reale in popolare, prese similmente errore; poiche per testimonio di Plutarco lasciò tutti i magistrati à i ricchi nel termine, ch'erano prima, & al quarto ordine del popolo, che contenea i poueri, & i mercenarij ne fece diuieto; intendo de i magistrati determinati, poi che concedette loro il magistrato indeterminato, cioè, l'intrauenire alla concione, come in altro proposito già accennammo, & egli ne versi suoi si gloriò d hauere con honesto temperamento de' poueri, e de' ricchi riformato lo stato. Et il medesimo è detto nel cap. x. del 4. della politica da Aristotele. Similmente non è vero, che la republica de Lacedemoni venisse da Licurgo tramutata dallo stato reale nel popolare, come mostra di volere significare, ma venne dal reale nel misto, per la creatione del senato fatto da esso, & aggiunto à i Re, si che rimase temperato con gli ottimati, e quella republica non hebbe sembianza di popolare, se non quando gli Efori furono instituiti cento tren anni dopo, mentre Theopompo regnaua, per essere trapassato il segnato, e gli ottimati in isfrenata oligarchia, come da Plutarco nella vita di Licurgo si raccoglie. Et il medesimo Licurgo rispondendo à colui, che lo ricercaua à dare il gouerno in potere del popolo, che egli cedesse il maneggio della casa à suoi domestici, chiaramente manifestò, che era contrario allo stato popolare, e che in esso non hauea trasformata la republica, e non volea priuarsi del grado reale. E adunque aperto, che'l Bodino ha quella stessa cognitione della origine delle leggi, che della republica tenuto.

DELLE OPINIONI DEGLI ANtichi intorno alla proportione Geometrica, & Arithmetica mal'intesa dal Bodino. Capitolo. IV.

HOra pche ciascuna repub.punisce, e premia, dispēsa le graueze, & i gradi cōforme alla ppria conditione, si può credere ancora, che dalla medesima ignoranza delle republiche nasca quella delle misure, con che ciascuno stato suole le attioni de i sudditi buone, e cattiue riconoscere, e regolare. Et afine che piu chiaramente si comprenda ciò nel Bodino, uerremo à riguardare, com'egli corrispondente à principi suoi ha la proportione geometrica, e l'arithmetica intesa, & alle republiche applicata. Ma è da considerare prima, com'egli racconta le opinioni de gli antichi, di Platone, di Senofonte, e d'Aristotele intorno alla pportione geometrica, et arithmetica, & appresso verremo alla sua, e di pio alle oppositioni, ch'egli fa ad Aristotele. Nel principio adunque del cap. 6. del 6. libro della republica sua afferma, che Platone, auuenga che formando la sua republica popolare, e dando la podestà d'ogni cosa al popolo uenisse à pigliare la porportione arithmetica per regola di essa; nōdimeno scrisse, che niuna città non potea ben gouernarsi senza la proportione geometrica; Senofonte all'incontro abbracciò la proportione arithmetica. E da q̄ste due fationi nacque la terza, che assegnò l'arithmetica alla vguagliāza della cōmutatione delle cose, e la geometrica alla distributione de i premi, e delle pene, e q̄sta dice essere stata l'opinione d'Ari. e le parole sue sono le seguēti

Percioche giudicando Platone, che l'ottima forma della republica fusse quella, la quale è composta dell'imperio popolare, e della tirannide, egli nondimeno discordando da se stesso fece la città, non tanto popolare per lo stato ma ancora per il modo di gouernare, come quello, ilquale diede la podestà alla moltitudine di tutti i cittadini, di porre leggi, di creare magistrati, e di intimare guerra, e di comandare la pace; finalmente diede podestà de i premi, e delle pene, stabilita la città in questo modo, disse che non era per essere beata se non si gouernasse con geometrica proportione. Riputaua che Dio antichissimo gouernatore di questo mondo, il quale ogni ottimo legislatore si deue porre innanzi, gouernasse il tutto con proportione geometrica. et il più delle uolte solea dire, che Dio sempre geometrizaua, le quali cose se bene sono platoniche non però si trouano in alcun luogo ne gli scritti di Platone. Ma l'imperio popolare posto da Platone è affatto contrario alle ragioni geometriche; perche il popolo segue l'egualità di tutte le cose, e l'egualità si confa bene con le regole arithmetiche, ma con le geometriche in niun modo. E perche Senofōte emulo di Platone riputaua, che bisognasse constituire le città, e dare il suo à ciascuno con egualità arithmetica; induce Ciro tuttauia fanciullo battuto, perche creato da i compagni Re hauea comandato, che si mutassero uestimenti; accioche i più ampii si cōsegnassero à i più grandi, & i più

piccioli à i minori. A Ciro così corretto viene insegnato dal maestro, che egli era nato persiano, e che per ciò bisognaua usare costumi, e leggi de Persiani; i quali à ciascuno concedeuano quello, che gli fosse proprio, e non de Medi, i quali riputauano, che à ciascuno si douesse dare quello à punto, che gli paresse atto e commodo. Platone hauendo compreso, che le battiture erano date à se, non à Ciro, riprouò la pedia di Ciro. Dunque questa contesa di Platone, e di Senofonte diuulgata fra i Greci recò aumento à due fattioni, à quella de gli ottimati, & à quella dei popolari, posciache gli vni hauendo seguitato l'arithmetica regola della giustitia amarono gli stati popolari, gli altri per essere superiore di ricchezze, e di nobiltà aderirono alla geometrica proportionata all'Aristocratia. Da queste due ne uenne la terza fattione la quale adoprò la giustitia arithmetica nella eguaglianza della permutatione delle cose, ma nella distributione de premii, e delle pene la geometrica, la quale non compartisce egualmente ogni cosa à tutti, ma secondo i meriti punisce, e premia, e questo è stato il parere d'Aristotele, il quale però non fece mentione del maestro Platone, ne di Senofonte.

Sei cose s'appresentano nel sudetto discorso degne di consideratione, la prima, che fra Platone, e Senofonte fusse differenza per conto della proportione arithmetica, e geometrica. e che fra Greci nascessero due fattioni; perciochè cotali differenze per conto di quelle proportio-

ni non appare ne gli scritti loro, ne appreßo Aulo Gellio nel capit. 3. del lib. 14. ne anco presso Diogene Laertio nelle vite loro, ne appo Atheneo nel lib. xi. doue minutamente hanno trattato della concorrenza, e delle differenze di essi; talche è credibile che sia inuentione del bello ingegno di questo valent'huomo. La seconda è che adducendo l'opinione di Platone afferma hauere scritto, che la città non può eßere felice, mentre non sia gouernata con proportione geometrica, e con tutto ciò si compiace di voler lo ridurre à contradittione con inferire, che per hauere egli formata la republica sua popolare, contrario à se stesso haurea presa la proportione geometrica, ne si auuede che la republica di Platone non è di quella sorte popolare, che voglia l'egualità assoluta, e numerale, doue la proportione arithmetica ha solamente luogo; ma essendo mista (come anco il medesimo Bodino afferma) si può seruire, e si serue della proportione geometrica nella maniera, che in essa si comprende dando i magistrati per elettione, & alle persone più meriteuoli La terza è che Aristotele habbia dalle due opinioni, che nõ si trouano (saluo che nel ceruello di questo grand'huomo) cauata la terza fattione, poiche è in tutto falso, che Aristotele si seruisse in così fatto modo di quella proportione, come appreßo vedremo. La quarta è che eglli con notabilissima contradittione ha manifestato la vanita della dottrina sua, e la ignoranza del la sentenza d'Aristotele, atribuendogli quiui, che si sia seruito della proportione geometrica nelle pena, e poco più oltre affermãdo ch'egli ha cio fatto cõ l'arithmetica, che tutto à suo luogo più chiaramẽte dimostreremo. La quinta è che nõ ha conosciuto le differẽze della proportione arithmetica,

tica, e geometrica, hauendo posto per differenza della arithmetica che ad essa l'egualità è diceuole, ma alla geometrica nò; opinione falsissima, poiche amendue queste proportioni essendo vsate per dare à ciascuno il suo, conuiene che amendue ancora mirino l'egualità, e che col mezo loro si troui, e quando nò 'l facessero, nō sarebbono mezi per esercitare la giustitia; essendo ella riposta nella egualità. Considerano adunque amendue l'egualità, ma la differenza loro in questo consiste, che l'arithmeticca richiede l'egualità, secondo la quantità; e la geometrica secondo la qualità, come appresso più chiaramēte si manifesterà. La sesta non meno delle altre notabile è che raccontando il disparere fra Senofonte, e Platone, perche Platone hauesse ricercato la geometrica proportione, e Senofonte l'arithmetica ī dimostrare la differenza della proportione arithmetica con la geometrica, l'vna delle quali (l'arithmetica cioè) dice essere stata propria de i Persiani, e l'altra de Medi, in raccōtare dico cotali differēze, e la historia di Ciro; mostra di nō hauere inteso il sentimento di Senofonte. Percioche questi nel primo della Pedia ītroduce Ciro à ragionare cō la madre, e cosi egli hauēdo risoluto di fermarsi nella Media presso al Re auo suo, la madre gli dimandò come apprenderebbe la giustitia, hauendo i suoi precettori in Persia; & egli le racconta; di essere sopra ciò stato ammestrato, perche il maestro gli hauea proposto da giudicare vn caso, che fu questo. Vn fanciullo di statura grande hauendo una ueste picciola, & un picciolo vna grande; il grande tolta la grande al picciolo gli diede la picciola, che hauea perse. La onde sopra cosi fatto caso disse alla madre, che egli per hauere giudicato, che di quel-

le maniera la cosa fosse passata acconciamente, hauendo l'vno, e l'altro quello, che gli era proportionato, fù battuto dal maestro, & auuertito, che se hauesse hauuto à trattare della conuenienza, il giuditio sarebbe stato retto; ma trattando di chi sia la veste, ò altra cosa si deue considerare chi giustamente la posiede, o chi l'ha tolta, ò chi l'ha guadagnata, ouero comperata, & essendo giusto quello, che è secondo la legge, gli haue dato per regola, che si giudicasse sempre secondo la legge. Per la qual cosa conchiudendo Ciro alla madre di hauere imparata la regola d'esercitare la giustitia, e se cosa alcuna di più gli occorrea sopra ciò d'apprendere, che l'auo suo gli la insegnerebbe, la madre in sostanza gli replicò che dall'auo non Potea imparare il modo d'esercitare la giustitia appresso i Persiani, poiche il Re di Media gouernando ogni cosa secondo il volere suo comandaua signorilmente, & il Re di Persia gouernaua secondo le leggi, che da esso con participatione de i sudditi erano ordinate, e però douea riguardare di non cadere in pericolo di morire sotto la sferza, quando ritornasse in Persia, volendo vsare la disciplina, & i costumi signorili, doue conueniuano i reggi. Talche Senofonte non tratta quiui di proportione arithmetica, ne geometrica nel sentimento inteso dal Bodino, ma due cose (per mio auuiso) manifesta l'vna che non si deue attendere proportione geometrica in restituire il suo a ciascuno; ma gli si deue dare precisamente il suo, senza hauere riguardo alle qualità delle persone; l'altra che i figliuoli de i Re non hanno da apprendere la disciplina di esercitare la giustitia da coloro, che signorilmente comandando. In maniera che tutto il discorso in ciò del Bodino essendo fuori di proposito

to dimostra ch'egli non haueua letto, o non haueua inteso Senofonte.

DELLA FALSA OPINIONE DEL Bodino intorno alla proportione geometrica, & arithmetica, Cap. V.

VEniamo hora alla opinione del Bodino. Egli dice che l'imperio de gli ottimati s'appoggia sopra le regole geometriche, e per imperio de gli ottimati intende quello de pochi. Che'l popolare è formato dalle regole arithmetiche. Che'l medesimo gouerno aristocratico per seruirsi della proportione geometrica non ha leggi buone e che si piegano ne i giudici. Che'l gouerno dello stato popolare somiglia il regolo di Policleto, ch'è inflessibile, e quello de gli ottimati il Lesbiano. Che le pene si danno secondo la proportione geometrica cose tutte false, come recitando le opinioni sue di mano in mano uedremo. Egli adunque nel sudetto capitolo vi. del libro vi. scriue.

Come adunque l'imperio de gli ottimati, il quale uiene gouernato con ragione aristocratica s'appoggia sopra le ragioni geometriche, perche gli honori, gl'imperii, i sacerdotii, i carichi si danno à, i ricchi, o a i nobili solamente, cacciatane lunge la plebe, cosi lo stato popolare, nel quale popolarmente à tutti i cittadini si communicano tutti gl'imperi, e le altre cose scambieuolmente, secondo che à ciascuno per sorte saranno toccati,

si forma tutto dalle regole aritmetiche.

Che gli ottimati diano gli honori, & i carichi à i ricchi & à i nobili solamente è falso, poiche s'è ueduto, che nel dare i premi, & i carichi riguardano la dignità delle genti misurandola dalla virtù, e non dalla nobiltà, e dalle ricchezze. Onde parlando di questa sorte il Bodino si conferma nel solito suo errore di pigliare lo stato de pochi per quello de gli ottimati. Appresso volendo che cotale stato s'appoggi sopra le ragioni geometriche, perche dispensa gli honori solamente a i ricchi, & à i nobili esclusa la plebe, conchiude il contrario della intentione sua. Percioche col dare luogo solamente à i ricchi, & i nobili, & escluderne i plebei manifesta che quello stato nõ s'appogia sopra proportioni geometriche; cõciosiache la proportione è riposta in conformità di ragione, e di termini, doue l'abbracciare solamente la nobiltà, e le ricchezze con escludere la plebe dice deformità, e sproportione fra i pochi, & i plebei. Laonde corrispondente al uero haurebbe detto scriuendo, che lo stato de pochi esclusa la plebe distribuisce gli honori, & i carichi secondo la dignità misurandola non dalla uera dignità dell'huomo, ch'è la uirtù, come fanno gli ottimati, ma dalle ricchezze, e dalla nobiltà. Ma è per auuentura maggiore errore il dire che'l gouerno aristocratico per seruirsi della proportione geometrica non ha leggi buone, e che si piegano ne i giudici scriuando nel medesimo luogo.

Concediamo tuttauia, che il regolo di Policleto fusse dirittissimo sopra tutti, che fusse di ferro macerato con aceto; acciochè fusse inflessibile Diremo che tale stato popolare sia tutto legittimamente ordinato; nel quale tutti usino le mede

me

me leggi,& ancora le medesime pene, & in deter minare le pene non habbiano riguardo alcuno alla dignità, o alla nobiltà; ne permettano, che ad alcuno si conceda priuilegio. Ma la forma geome trica di reggere la citta imita il regolo Lesbio; però che questi fu di piombo in modo che pieghe-uole in qual si uoglia parte si accommodaua ad ogni pietra; accioche della materia niente andasse à male per quanto fusse possibile; conciosia che gli altri, i quali soleano accommodare le pie tre al regolo patiuano danno nella materia, così i giudici riputauano, che bisognasse adattare le leggi alle cause proposte; accioche secondo la ua rietà delle persone, de i tempi, e de i luoghi, s'allontanasse da quella rettitudine inflessibile. Ma io così risoluo, e che il regolo Lesbio se uiene, tor to per essere di piombo perda il nome di regolo, e che la forza, & il nome della legge perisca, laquale il giudice à voglia sua piega, e ripiega in tutte le parti in modo, che sia moderatore, & arbitro delle leggi, il quale hauria douuto esserne ministro.

Se il gouerno popolare adunque per autorità del Bodino simiglia il regolo di Policleto, perche tiene saldo il suo fondamento, col quale distribuisce gli honori, & i beni publici secondo la proportione arithmetica, per la stessa cagione il gouerno aristocratico tenendo immobile il suo principio del distribuire i beni publici secondo la dignità sarà pure, come il regolo di Policleto, e non come il Lesbiano. E non solo il gouerno popolare, e l'aristocratico saranno secondo il regolo di Po

licleto,

licleto, ma tutti gli altri gouerni ancora; perche uolendo dosi conseruare mantengono i loro fondamenti, e le leggi principali sopra le quali sono stabiliti, e distribuiscono i publici beni. Il gouerno popolare con mantenere la libertà, e l'egualità; quello de gli ottimati, la uirtù; lo stato de pochi conseruando i ricchi, & i nobili, superiori a gli altri, e cosi di mano in mano. Ma se il Bodino intende, che nel gouerno aristocratico le leggi, che non contengono principalmente il fondamento della republica si pieghino, sarà pur falso, uolendo egli che tutto si regga con la proportione geometrica, la quale tiene le sue proportioni sempre nel medesimo modo; e se intenderà, che si pieghino cotali leggi ne i giudici per rispetto, dell'equità, ciò sarà commune ancora al gouerno popolare, e d'ogni stato, che si serue di legge scritta, e ciascuno in questa parte sarà simile al regolo Lesbiano; onde non potrà dire, che le leggi del gouerno aristocratico non siano leggi nella forma che sono quelle delle altre republiche. Anzi di più dico, che'l gouerno de gli ottimati dando i gradi secondo la uirtù, ha le sue leggi sopra cosa stabilissima, & è perciò similmente stabile; & il popolare ammettendo quella libertà naturale, della quale parla il Bodino nel capit. quarto del libro 6. della republica sua non lascia luogo alle leggi, ne a i magistrati di comandare, e come hidra crudele di molti capi instabile, ignorante, e stolta, il più delle uolte dona gli honori con cieco, & inconsiderato impeto, e senza giudicio alcuno, com'egli afferma nel sudetto luogo. Talche da i principi dell'auuersario si cōchiude il contrario del parere suo, che lo stato de gli ottimati per essere stabile è come il regolo di Policleto, & il popolare per essere instabile, è come il Lesbiano. E da questo

si vede per conseguente un'altro errore dicend'egli, che la proportione geometrica accompagna ciascuno al suo simile, come ne' matrimonij i nobili alle nobili & i plebei alle plebee nella maniera che scriue hauere fatto la legge delle dodici tauole con queste parole:

La legge geometrica dunque da gouernare la città è quando si congiungono insieme simili cô simili; si come le leggi matrimoniali delle dodici tauole uietauano i matrimonij de i patricij co' plebei, a fin che i patricij prendessero le nobili & i plebei con le plebeie si congiugnessero.

Il dire, che la legge geometrica, o quando si congiungono i simili co i simili, ricercaua dichiaratione, perche se cotal legge serue solamente allo stato aristocratico, doue i cattiui fussero congiunti cô i cattiui, quiui anco sarebbe l'aristocratia. Appresso potendo accadere, che alcuni siano simili ne i beni esterni, come nelle ricchezze, e nella nobiltà, e differenti ne i beni dell'animo, era da mostrare come poteano hauere possanza maggiore le somiglianze de beni esterni da congiugnere, e da formare la republica de gli ottimati, che non haueano le differenze, e dissimiglianze dell'animo da disgiugnerne, e da disformarlo, e non hauendo cosi fatta possanza era da mostrare, onde le somiglianze in alcuni casi formano lo stato de gli ottimati & in alcuni altri lo distruggono. E perche non sarebbe anco inconueniente, che fra cotali huomini simili si compartissero i beni della republica a sorte, e con l'equalità arithmetica attribuita solamente dal Bodino allo stato popolare, seguirebbe, che'l medesimo gouerno fusse insieme d'ottimati, e popolari, e che con le leggi contrarie (secondo lui) una republica nelle stesse cose si gouera-

uernasse. Ma non accompagna (come è detto) la proportione geometrica il ricco col ricco, ne il pouero col pouero, ne assolutamente il simile col simile, ma è regola nella republica de gli ottimati per distribuire gli honori, & i gradi conforme al merito di ciascuno, attendendo la sola simiglianza, e dissimiglianza della virtù, e non d'altri beni. Onde si comprende insieme, che'l Rè gouernando geometricamente, non lascia com'egli dice addietro i poueri con disdegnarli, e non tira solamente innanzi i nobili & i ricchi, ma tiene aperta sempre la strada al merito così in riconoscere il pouero valoroso, come il nobile & ricco: Il Bodino adunque continuando nella sua cecità cõ pigliare lo stato de pochi, per quello de gli ottimati, gli attribuisce l'vso della proportione geometrica ĩmodo così sconueneuole, che in vece di conseruarlo lo distrugge; perciochè doue li ricchi hauerebbono per così fatta misura da mantenersi superiori a gli altri con riceuere tanto di più de i beni publici, quanto di più auãzassero gli altri in ricchezze, per la regola sua in contrario, come egli afferma, perderebbono il priuilegio loro, perche uolendosi seruire della proportione geometrica nelle pene pecuniarie; nella republica rimarrebbono inferiori; & i poueri superiori. Perciochè doue il pouero, che hauesse cento scudi di valore ne pagherebbe sessanta, il ricco, che ne hauesse cẽto mila ne pagherebbe secondo lui sessanta milà: ma quale filosofo politico ha mai detto, che alcuno si serua della sua propria misura in modo che lo disponga alla rouina? Ma di più onde ha preso questo politico, che le pene si diano secondo la proportione geometrica? questa veramente non si può negare, che nõ sia tutta sua dottrina; poiche da niuno altro si ritroua scritto, & egli lo conferma dicendo.

Prima

Prima però insegniamo, che non si possono, ne si deuono maneggiare i giudicij publici cō le leggi geometriche della giustitia, la quale cosa non è mai stata fatta per lo innanzi, per le leggi di Dracone, di Solone, delle dodici tauole, per antichi ordini de Salij, de Ripuarij, de i Sassoni, de gl'Inglesi, e pèr gli antichi instituti de i Francesi, da' quali tutti i delitti vengono terminati con pene pecuniarie.

E poco piu oltre scriue.

La forza della giustitia geometrica è quella per cui il ricco nel pagare le pene de danari è grauissimamente punito, il contrario di che auuiene nella giustitia arithmetica, per cui il ricco può rouinare facilmente il pouero.

Ma sarà bene manifestare in ciò l'opinione de degni autori: perche appariranno gl'infiniti, e graui errori, ch'egli ha cōmesso. Gl'illustri scrittori adunque delle materie politiche riguardando, che'l cōmercio si conserua con due atti principali col permutare, e col distribuire le cose, che nella cōpagnia ciuile si ricercano, cōsiderarono, che mettendo regola vera a cotali atti, le città si manterrebbono in concordia; onde douendosi cābiare una cosa in un'altra videro, che s'haueano solamēte da misurare le cose, e non le persone, e procurare ch'elle s'agguagliassero; posciache la qualità della persona nobile, e che uolea permutare con l'ignobile come dire il frumento nel cauallo, non potea per la dignità sua accrescere il prezzo al frumento da lui posseduto, ne il plebeo auuilire quello del cauallo, e cosi giudicarono la proportione arithmetica in ciò ragioneuole regola, e misura; perche è cagione, che le cose seruando

uando la medesima quantità stiano in giusta egualità. Et all'incontro hauendosi à fare distributione de beni, ò di altra cosa da compartire, e douendosi perciò considerare le cose, e la conditione delle persone, à quali si hanno da dispensare, e proportionando l'una con l'altra, e fare il conueneuole compartimento, presero la proportione geometrica, come quella che seruando sempre la qualità, & ad essa riguardando; e non alla quantità è cagione, che usata in cotali compartimenti le cose communicabili uengono distribuite conforme alle opere, alle dignità, a i meriti, & alle conditioni delle genti, considerando la qualità, e non la quantità loro. Laonde nelle pene de danari, ò della uita non si trattando di compartire cosa niuna, ma di correggere i falli si riguarda il mancamento commesso, e la cosa, e non la persona, ne la conditione sua, è chi ha tolto tanto, douendo restituire altrettanto, e chi tanto ha fatto douendo altrettanto patire, ò l'equiualente; quiui non ha luogo la proportione geometrica, e perciò nella permutatione, e nella correttione de falli il giudice riduce le parti all'egualità facendo che colui, il quale ha tolto il cauallo lo restituisca all'altro, ouero il prezzo, il quale poi uiene misurato come tutte l'altre cose dal bisogno. E quando non si tratta di roba usurpata, ma d'offesa fatta; si corregge similmente il mancamento con fare patire all'offenditore altrettanto, quanto ha fatto, & il fallo da lui commesso è regolato dal danno, che ha dato, e però quando il ricco toglie la roba del pouero per ridurlo ad egualità, non è di mestiere, riguardando le conditioni delle persone loro fare, che l'uno dia, nell'altro riceua più, ò meno del danno dato, e riceuuto; poiche di simile maniera la giustitia non haurebbe luogo. Parimente nelle offese

fesc la correttione,& il gastigo in quanto all'uguaglianza non è considerato dalla qualità delle persone; perche il mancamento del nobile in rispetto a quello dell'ignobile, o sarebbe acerbamente punito volendo che la nobiltà in ciò grauasse il delitto, il che potrebbe succedere nello stato popolare, ouero più leggiermente, come seguirebbe in quello de pochi, & il medesimo dico dell'ignobile, talche la giustitia in niuna parte si ritrouerebbe, l'istesso ancora si conchiude intorno alle pene poste dalle leggi a chi danneggia altrui, come a chi taglia una pianta; percioche douendo riguardare il danno, egli deue essere ristorato col giusto prezzo, e però importando sessanta lire, tanto dal pouero ha da essere pagato, che non tiene se non cento lire di capitale, quanto dal ricco, che ne possiede cento mila, per la quale cosa il danno si ricompensa non secondo la proportione delle facoltà di chi lo produce, ma secondo il prezzo, & il ualore della cosa usurpata, o guasta, e chi uolesse che'l ricco in paragone del pouero lo pagasse, secondo la proportione geometrica, la sodisfattione eccedēdo senza proportione del danno, sarebbe ingiustissima; posciache la misura non si prenderebbe dalla qualità del danno, per cui fusse il contrasto, ma dalla qualità della persona, di che non si contrastasse. La onde appare, che nelle permutationi, e nelle correttioni douendosi mirare il danno, che ha patito una parte, e l'utile, che ha riportato l'altra, cotali cose s'agguagliano misurando il prezzo loro, e non la dignità delle persone, come s'ha creduto il Bodino. Ne già si niega che'l fallo della persona priuata in battere il magistrato, non sia considerato, e punito per molto maggiore di quello dell'huomo di magistrato contro al priuato; ma ciò nasce per accidente,

ac ca-

accadendo che l'offeso per essempio sia di magistrato, è l'offenditore priuato, o per contrario, e perciò il delitto per l'interesse publico grauandosi, o minuendosi uiene diuersificato, e per accidente si considerano in esso le conditioni delle persone. E manifesto adunque l'errore del Bodino, essendosi persuaso, che la proportione geometrica si douesse osseruare nella giustitia correttiua, e nell'interesse de i danni, e delle pene, e che per essa i grandi possono rimanere rouinati, e che tenga disgiunti i nobili da' plebei. E si uede insieme ch'egli non ha inteso l'uso della proportione arithmetica, dicendo che sarebbe mezo da rouinare il pouero sotto colore di giustitia, uolendo che paghi quanto il ricco; percioche s'è mostrato che per cotale proportione il legislatore non vuole che'l pouero paghi quanto il ricco; ma conforme al danno, che ha dato, & all'utile maggiore, che s'ha usurpato.

SI MOSTRA LA FALSITA DELLE oppositioni del Bodino contra Aristotele intorno alla proportione geometrica, & arithmetica. Cap. VI.

MA consideriamo hormai sopra questo soggetto le accuse date dal Bodino ad Aristotele, e comprenderemo come, secondo il solito suo, sono irragioneuoli, e ch'egli tanto dalla uerità, quanto dalla dottrina d'Aristotele si fa lontano, & adducendo le parole dell'accusatore, caueremo da esse le sue riprensioni. Egli adunque nel sudetto cap. 6. del 6. lib. scriue.

Dunque

Dunque non si deue porgere orecchio ad Aristotele, il quale tiene, che in distribuire i premi, e le spoglie si deuono usare le ragioni geometriche, & in determinare le pene arithmetiche; nella quale cosa non solo mette sozzopra i fondamenti della ragione, e della giustitia, ma ancora i precetti della filosofia, da i quali è manifesto, che quelle cose, le quali sono contrarie fra loro cadono sotto la medesima disciplina, la doue se i premi a ciascuno si deuono dare per leggi geometriche, parimente per le medesime leggi conuiene assegnare le pene.

E più oltre nello stesso cap.

Se Aristotele facesse il giudice, e riguardasse le leggi della patria, giamai non adoprerebbe le regole arithmetiche in assegnare le pene; piu tolerabile è la giustitia geometrica si in tutte le cose, si principalmente nelle pene; perche è meno lontana da quella maniera armonica di giustitia che noi cerchiamo, la quale è partecipe dell'una, e dell'altra. *E doppo lungo discorso dice.*

In quanto poi Aristotele nega, che si debba esaminare se sia buono, o maluagio colui, il quale vccide alcuno, ben mostra di non hauere hauuto disciplina alcuna per esperienza dei giudicij, percioche cosa niuna piu diligentemente si ricerca da i giudici, che quale sia stata la passata vita de i rei, ne cio è nuouo; conciosia, che innanzi Aristotele i Persiani non solo faceuano esamine sopra i costumi, e sopra la uita de gli accusati, ma anco assolueuano coloro

le virtù de quali superauano i uitij, come si legge in Senofonte. Per questo ancora il terzo furto uiene giudicato degno di morte per usanza quasi di tutti i popoli, e quello il quale piu souente ha peccato, molto piu seueramente uiene punito. Nella quale cosa di nuouo s'inganna Aristotele; perche pensa, che la cosa furtiua si debba con regola arithmetica Pareggiare cō quello, che spetta à colui, cui è stata leuata, proposti tre numeri per esempio, cioè 2.4.6. i quali numeri egli ha posto, che siano stati eguali in questo modo 4.4.4. e perche à colui, il quale si ritroua due scudi; per furto è stata leuata la metà da quello, il quale n'ha sei, comanda che'l giudice posto in mezo pareggi l'uno, e l'altro, & al primo, che si faccia la restitutione delle cose sue, la quale ragione se noi usassimo, i ladri non sarebbono astretti a rendere altro, che semplicemente quanto hanno rubato. Ma per le leggi dello stesso Solone, e delle dodici tauole gli uiene imposta pena hora di tre, & hora di quattro uolte tāto, & uiene segnato di perpetua macchia d'infamia; anzi per legge diuina il furto del bue uiene punito in cinque uolte tanto.

Appresso riprende Aristotele per hauere riprouata l'opinione de' Pitagorici intorno alla legge del talione, stimandola esso Bodino ottimo mezo da essercitare in ogni cosa la giustitia, hauendo Aristotele mostrato, che non si adatta alla giustitia distributiua, ne alla correttiua. E cosi afferma, che Aristotele con troppa acerbità l'hauea interpretata, perche nolendo che si cauasse assolutamente

vn oc-

vn'occhio a chi n'hauea cauato un'altro; haurebbe potuto accadere che uno malitiosamente priuando il losco del solo occhio; che tiene per farlo rimanere cieco verrebbe irragioneuolmente in un solo occhio punito, e sarebbe cosa lontana dal rendere la pariglia; poiche secondo il Bodino ciò altro non è che punire sommamente le sceleratezze atroci, le mezane mediocremente, e le picciole leggiermente, e le parole sue sono le seguenti parlando della legge del Talione.

Quello che gli antichi significarono con la parola contrapasso, cioè talione, la quale primieramente è venuta dalla legge diuina fu compresa nelle leggi di Solone, e nelle dodici tauole, lodata ancora da i Pitagorici, approuata dalle città de' Greci, e de i Latini, & anco per la propria antichità tenuta sempre in ueneratione, se bene per le detrattioni d'Aristotele, e di Fauorino, pare uituperata, e quasi oppressa. Ma essi troppo uillanamente se le incalzano mentre negano essere giusto il ricompensare dente con dente, mano con mano, occhio con occhio; percioche chi è cosi priuo di discorso: il quale pensi, che in ciò si contenga la forza della ragione, e della giustitia, se alcuno malitiosamente hau rà leuato al losco l'occhio, che solo haueua, che sia astretto restare priuo solamente d'un'occhio? bisogna rendere il contracambio; ha leuato la vista al prossimo, ad esso parimente si deue leuare la uista, se in altra maniera non si possa dare sodisfattione al cieco.

Et poco appresso.

Il rendere adunque il talione è gastigare i peccati eguali con pene eguali, gastigãdo i graui grauemente, i mediocri mediocremente, i leggieri leggiermente.

Viene adunque il Bodino à riprendere Aristotele, perche alle ragioni geometriche habbia attribuito il distribuire i premi, & alle arithmetiche il determinare le pene volendo, che l'vno, e l'altro conuenga alle geometriche, e per hauere detto, che non deue essere considerato se'l micidiale sia buono, ò cattiuo; e perche habbia stimato che'l furto con la regola arithmetica debba essere pareggiato, e che per hauere indebitamente riprouata la pena del talione incolpando di cotali errori l'ignoranza, e l'inauertenza del filosofo, per non essere stato giudice, ne hauere riguardato alle leggi della sua patria. Hora quanto alla prima oppositione si potrebbe primieramente dire, che quãdo si tratta della proportione geometrica per conto di regolare la distributione delle cose, che deue essere fatta nel commercio, si tratta di misura; e non di disciplina, e però in essa nõ ha luogo la regola de' cõtrari, bastãdo che la misura sia retta, e che il rettamẽte misurato se le cõfaccia. Ma oltre di ciò dico che la misura della proportione geometrica cõsidera i contrari, che sotto di essa sono compresi, cioè coloro, che possono essere, e nõ essere partecipi delle medesime grauezze, honori, e cõmodi, e così mẽtre per essa si conosce, che'l capitano merita 50. scudi di stipẽdio si cõprẽde insieme, che il soldato nõ Capitano nõ deue hauere tãto, la onde la pena nõ è il proprio contrario, che della proportione geometrica debba essere cõsiderato; e massime hauẽdo ueduto nel ca. passato, che ella alle pene non si può adattare. Aggiungo, se la ragio-

ne del Bodino valesse che, chi considera i premi douesse considerare ancora le pene; e per contrario la stessa ragione hauerebbe similmente luogo nella proportione arithmetica; perche considerando ella le pene, deurebbe risguardare i premi ancora; cosa impossibile, poiche ella nõ mira la qualità delle persone, ma seruando solamente la quantità non serua la qualità, onde viene vsata dallo stato popolare, e non da gli ottimati. E per chiarire poi la falsità delle altre oppositioni è di mestiere mettere innãzi la intentione del filosofo nel cap. 4. del 5. libro dell'etica, doue tratta del giusto commutatiuo. La onde diciamo, che niuno è (che non sia affatto digiuno della dottrina d'Aristotele) che non veda, che egli hauendo trattato del giusto distributiuo nel cap. 3. del medesimo libro, e mostrato che nelle distributioni si ha riguardo alle qualità, & à i meriti delle persone, e dell'opere loro; all'incontro trattando del commutatiuo nel cap. 4. e specialmente di quella parte, che appartiene al correggere i falli, & i mancamenti, manifesta in quanto alla natura di esso, che non si regola dalla conditione delle persone, ma dalle sole cose, nelle quali le persone deuono essere aggualiate, e cosi intẽde, che la giustitia correttiua con la proportione arithmetica in quelle pene dee hauere luoge, doue le cõditioni delle psone nõ mutano il fatto, & in che il sol danno schiettamẽte senz altra circonstanza si dee riguardare. Che se bene Aristotele non fu, come il Bodino, Dottore delle leggi di Giustiniano, ne giudice; fu nondimeno Dottore della scienza sua, che ha huomini di marauigliosa scienza prodotti, & in cosi gran numero, che potrebbono quasi pareggiare gli errori infiniti, che da quella del Bodino sono deriuati. E s'egli

s'haueße fatto fedelmente interpretare, e dichiarare la politica d'Aristotele (essendo chiaro, che punto non l'ha intesa) hauerebbe dal 2. libro compreso che il filosofo conobbe le leggi delle più illustri republiche de tempi suoi, e delle qualità loro fece quel retto giudicio, che'l mõdo ammira. E di più negli altri libri dimostrãdo tutte le specie delle republiche, e come si corrompono, e si conseruano, ha dato i veri fondamenti delle leggi; talche quiui come in tutto il restãte della filosofia sua, si scuopre (come ben disse quel valente huomo) maestro di coloro, che sanno. Ma perche il Bodino nõ l'hauendo voluto per guida, ne per maestro, non l'ha inteso, ha presupposto che dica ciò, che gli è venuto in capriccio, e che sia di parere (come s'è raccontato) che ne i misfatti non conuenga riguardare, se l'accusato sia buono, o cattiuo; cosa lontana dal vero; posciache Aristotele afferma non douersi attẽdere la cõditione della persona, doue si tratta di ristorare schiettamente il danno; anzi argomentando egli contro i Pittagorici adduce, che le persone nõ poßono essere sempre eguali, come ricercaua la legge loro del talione per le diuerse condittioni delle genti. E per la medesima ragione appare, che Aristotele trattãdo di ridurre ad egualità le parti nel sudetto c. 4. del 5. dell'etica, e dandone il modo cõ figurare la persona del giudice il mezo che sta fra colui, che ha più, e quello, che ha meno, appare dico che quiui egli non discorre delle pene, che à i ladri per i misfatti loro si richieggono appartenendo ciò al politico, & al legislatore, e nõ al morale, vfici distinti, ma dal Bodino confusi. Discorre adunque in vniuersale d'agguagliare le parti in quanto alla roba considerando solamente le cose, e non le persone, ne le pene loro.

Et al dire che Aristotele ha con troppa acerbità interpretato la legge del talione; perche volendo, che si cauasse assolutamẽte vn'occhio à chi n'hauea cauato un'altro, hauerebbe potuto accadere, che uno malitiosamente priuando il losco del solo occhio, che tiene per renderlo cieco verrebbe irragioneuolmente punito in un solo occhio; dico che l'opinione del Bodino contro Aristotele punto non rilieua, anzi è per lui contro i Pitagorici; perche essi pigliauano la legge loro senza limitatione di losco, ne d'altro, e perciò Aristotele gli riprese. E se col ristringimento del Bodino l'hauessero osseruata, non haurebbe contenuto il ripatimento, e non sarebbe stata legge del talione, come essi determinauano. Di piu il pagare dente per dente, mano per mano, non significa (com'egli si crede) che le sceleratezze atroci sommamente si puniscano, le mezane mediocremente, e le picciole leggiermente; percioche col rendere il cambio non ha sempre luogo la giustitia, & alle uolte con maggiore rigore, & alle uolte meno del douere si punirebbono i falli, nella guisa, che da Aristotele è pur auuertito, poiche colui, che hauendo tagliato la mano à persona di magistrato ha commesso fallo atroce, non lo paga conueneuolmente con la mano, ma gli si richiede pena maggiore, per contrario al magistrato, che hauesse offeso il priuato si conuerrebbe minore, & a chi per elettione commette mancamento si deue pena molto maggiore, & a chi per ignoranza molto minore. E da Aristotele non è riprouata assolutamente la pena del talione, ma da esso negato, che conuenga in tutti i casi, non essendo diceuole se non per correggere i falli, che cadono in persone di eguale conditione,

ne, e la legge diuina dall'auuersario allegata nel cap. secondo dell'Essodo è in fauore del filosofo; perciòche quiui essendo risoluto prima, che si paghi l'occhio cō l'occhio, il dente col dente, e la mano con la mano, appresso parlandosi poi delle offese fatte da i padroni a i serui, & alle serue, la legge determina se il padrone cauerà un'occhio al seruo, ouero alla serua debba lasciarli liberi. Talche nō ammettendo la scrittura la legge del talione nelle offese fra padroni, e serui, poiche le persone de i padroni ne uanno esenti, viene a fauorire l'opinione d'Aristotele, che il talione uniuersalmente non sia conueneuole, & habbia solamente luogo in soggetti della stessa conditione. Si manifesta adunque essere bene il fermarsi nell'opinione d'Aristotele, e male in quella del Bodino; poiche quella d'Aristotele è secondo i ueri principij della filosofia approuati, se coli sono da tutti gl'intendenti, e quella del Bodino in contrario è riprouata fino da lui stesso: & Aristotele fu retto giudice de legislatori, e delle republiche illustri, che fino a i tempi suoi fiorirono; & il Bodino le forme delle republiche, che innanzi a gli occhi suoi sono state, non ha conosciute, quantunque di spendere lunghissimi discorsi in esse senz'alcuno bisogno sia stato uago. Ma che marauiglia sarà che'l Bodino fuori del douere habbia ad Aristotele contradetto; posciache'l medesimo peccato ha contro di se più uolte commesso, e fra l'altre in questo luogo? Perciòche intorno al principio del c. 6. del 6. libro già da noi allegato afferma, che Aristotele si serui della proportione arithmetica, per agguagliare le commutationi, e della geomotrica nelle pene, e ne i premi, & altroue, e non già in altro libro, & in parti mol-

to lontane, ma nello stesso cap. scriue che Aristotele si serui della proportione arithmetica in punire e, della geometrica in premiare, e cosi prima dice quello, che già in altro proposito habbiamo veduto.

Da queste due è uenuta la terza fattione, la quale si è seruita della giustitia arithmetica, per la eguale permutatione delle cose; ma la geometrica nella distributione de i premi, e delle pene, la quale non egualmente distribuisce à tutti tutte le cose; ma secondo i meriti di ciascheduno assegna e pene, e premi, e questo è stato il parere d'Aristotele, il quale però non si raccorda, ne del maestro Platone, ne di Senofonte.

E dopo dice.

Dunque non si deue prestare orecchio ad Aristotele, il quale pensa che si debbano adoperare le ragioni geometriche nel distruibuire premi, e spoglie, & in determinare le pene le arithmetiche; nella quale cosa non solo si mettono sozzopra i fondamenti della ragione; e della giustitia, ma ancora i precetti della filosofia; per li quali è chiaro, che quelle cose, le quali sono contrarie fra loro, sono sottoposte alla medesima displina.

Laonde si manifesta, che'l Bodino per uaghezza di contradire ad Aristotele ha manifestamente contradetto à se stesso, con mostrare non minore ignoranza della dottrina di esso, che in constanza ne i propri giudicij.

DELLA

DELLA PROPORTIONE HARmoniosa mal'intesa dal Bodino. Capitolo VII.

LE cose fin qui da noi discorse della dottrina del Bodino intorno alle materie politiche, come che di nuouo, e strane opinioni siano state ripiene, & egli se ne sia in guisa compiaciuto, che con grande animosità habbia osato di riprendere per ordinario Aristotele, e ciascuno, che di cotali soggetti ha trattato: nondimeno non ha in tutta la republica sua inuentione, della forse maggiormente si glorij, e con maggiore scherno de gli altri, che dell'harmoniosa giustitia, e proportione, notando tutti gli scrittori politici, che innanzi di lui sono stati d'ignoranza, e d'inauuertenza, non hauendo nel trattare de gli stati considerato altra misura, che quella della proportione geometrica, & arithmetica, dicendo in parlare d'Aristotele, di Senofonte, e di Platone, che haueano disgiunta la proportione geometrica, et arithmetica nel cap. 6. del 6. della republica sua in questa maniera.

Ma della giustitia harmonica non hanno mai fatta mentione, nè alcuno de Latini, o de Greci ha adattato le regole harmoniche alla distributione della ragione, o al gouernare le città, la quale però non solo di gran lunga auanza le altre in dignità, ma ancora si riferisce a quella sorte regale di città, la quale noi cerchiamo, regolata in vn certo modo cō maniera d'ottimati, e popolari.

Di poi soggiugne

Per

Percioche aborrendo i mathematici le opinioni incerte, e discordanti fra loro de i giurisconsulti, e rifiutando i giurisconsulti le cose mathematiche per la loro oscurità, nõ hanno appreso quella forza harmonica della giustitia.

Verremo adunque à raccõtare prima l'opinione del Bodino intorno à cotal proportione, con chiarire, che egli non l'ha intesa, e male l'ha applicata, e che à se medesimo ha contradetto, e di poi dimostreremo, che gli stati senza essa conuenevolmente si possono reggere, e che ella non è necessaria per niuno di quei rispetti, che da esso sono allegati, e che egli dalla cosa sforzato ha manifestato il medesimo, e che l'harmonia da lui intesa è vera discordanza e confusione delle republiche, e che i veri politici hanno molto prima, e molto meglio di lui conosciuta la proportione harmoniosa, & applicatala alle republiche. Et venendo all'opinione sua, dico che i presupposti, da quali egli nel medesimo cap. s'è persuaso, che la proportione geometrica, e l'arithmetica non siano basteuoli al buon gouerno, e specialmente regio, di cui egli ha trattato, sono il considerare, che'l gouerno regio (secondo esso) douendo hauere temperamento di gouerno aristocratico da lui preso (come s'è auertito) per quello de pochi, e di gouerno popolare non può essere ben retto con le suddette due proportioni, e però dice, quello, che in altro proposito habbiamo anco addotto, perche lo stato popolare si gouerna con la proportione arithmetica, che come il regolo di Policleto è inflessibile: e lo stato de gli ottimati si regge con la proportione geometrica, che come il regolo Lisbio di piõbo si piega in ogni parte egli è necessario ritrouare vn terzo genere di re-

golo, che sia fra l'una & l'altra, e le parole da esso dette in questo proposito sono queste.

A fine adunque di scostarsi al quanto dalla mutabilità del regolo Lesbiano, e di nuouo da quella inflessibile dirittura, cioè dalle maniere arithmetiche, e geometriche di gouernare le città è di mestiere fabricare una terza sorte di regolo di quella materia, che mediocremente, o per dire meglio dentro i termini della mediocrità si possa piegare, & in un momento ritornare à dirizzarsi cioè di gouernare lo stato della città con le leggi harmoniche della giustitia. E questo penserò potere essere fatto conueneuolmente se con quattro termini (che già habbiamo posti) determineremo il modo del gouernare, con la legge dico, con l'equità, con l'attione della legge, e col debito del magistrato, le quali cose hanno quella proportione fra loro, che ritengono questi quattro termini 4. 6. 8. 12. percioche quella ragione, ch'è da 4. a 6. la medesima è da 8. a 12. e similmente la ragione, ch'è da 4. a 8. la stessa è da 6. à 12. nel medesimo modo la legge così risguarda al l'equità, come l'attione della legge al debito del magistrato, e per contrario; percioche l'attione serue alle leggi, & il debito del magistrato alla equità, che se trasporrai i numeri per ragione harmonica composti, e farai il magistrato prima del l'equità, e l'attione superiore alla legge mancherà l'armonia della città, & il concento della musica. Ma la proportione geometrica trasposti i termini, e sempre simile à se stessa, o sia la proportione

tione continoa, come in questi quattro numeri 2. 4. 8. 16. ouero disgiunta, come 2. 4. 3. 6. muta l'ordine de i numeri 6. 3. 4. 2. ouero 3. 2. 4. 6. o in quale ordine gli disporrà sempre sarà la medesima proportione dal primo al secondo, che sarà dal terzo al quarto, e similmente quella medesima proportione sarà dal primo al terzo, che sarà dal secondo al quarto. Et ancora che la proportione continoa sia più gratiosa di quella, che nasce da i numeri disgiunti, nondimeno da se stesso non produce concento alcuno cioè 2. 4. 8. 16. molto meno ciò uiene fatto dalle proportioni arithmetiche, o siano disgiunte in questa forma 2. 4. 5. 7. o siano congiunte 2. 4. 6. 8. Ma l'una, e l'altra proportione è tanto differente dall'harmonica, quanto l acqua tiepida dall'agghiacciata, e dalla bollente.

E più oltre parlando del regno gouernato aristocraticamente dice.

Nondimeno questa forma di gouerno non solo è alla plebe, mà anco al Princi pe, & alla nobiltà pernitiosa; percioche l'uno, e l'altra ha da temere della plebe, che sempre è innumerabile, dalla quale cosa riesce, che ritrouando un capo seditioso scuote il giogo seruile, e caccia di stato il Prencipe con la nobiltà; come habbiamo insegnato innanzi cō gli esempi essere spesse uolte accaduto, della quale cosa la causa è manifesta, perche fra il Principe, & i nobili è compagnia, ma con la plebe nò, come chiaramente appare per questi tre termini 4. 6. 7. la proportione

sesquila-

sesquialtera del primo al secondo produce il diapente, per se stesso dilettevole, ma il terzo con niuna sorte di proportione soave congiungendosi co i primi guasta in tutto la concordia delli superiori. Ma può accadere, e spesso avviene che'l Principe porti a i primi gradi degli honori, e dell'imperio gli huomini di somma nobiltà, e che con ragione geometrica dia i mediocri honori à gli huomini mediocri, e gl'infimi à gl'infimi la quale forma di governo è veramente tolerabile, ma manca di quel concento, che noi cerchiamo come appare per questi numeri composti con proportione geometrica 3. 6. 5. 10. la medesima proportione è del primo al secondo, ch'è da questo al terzo, e dal primo al terzo ch'è dal secondo al quarto; ma dal secondo al terzo la proportione è disgiunta, la quale produce una strana, e sconueneuole discordanza; nella medesima maniera sono fra loro disgiunti gli ordini de cittadini; talche fra loro non si ritroua alcun saldo legame; pche i nobili hanno per cosa indegna l'occuparsi i carichi utili de i plebei et i plebei all'icōtro hāno à disdegno d'essere tenuti lōtani da i grandissimi honori, come à i patrici à Roma non fu in altra guisa lecito dimandare il Tribunato, se non col rifiutare la nobiltà, e passare alla plebe. Perciochè in quel tempo il Consolato cōueniua solamente al nobile, & il Tribunato al plebeo, la quale podestà cōceduta alla plebe, l'arme si deposero, e la seditione s'estinse, pche i piccioli riputauano d'essere fatti eguali à i grandi

nella quale cosa fu riposta la salute della città, e d'altra maniera l'impeto della furiosa moltitudine per niuna forza si haurebbe potuto frenare, percioche la proportione, ch'è dal Consolato, al Tribunato, la medesima fu dal nobile al plebeo; e di nuouo la medesima proportione con ragione geometrica fu dal nobile al Consolato, che dal plebeo al Tribunato. Ma perche al nobile non era lecito conseguire il Tribunato, ne al plebeo il Consolato, era disunita la plebe da i nobili, e la continoa discordia de i Tribuni, e de i Consoli trauagliaua la città, come da questi numeri in questa forma disposti si uede 1. 4. 9. 18. fra i quali da ogni parte ueramente riluce la proportione geometrica, nondimeno perche la proportione non è continoa, ma diuisa cioè, dal secondo numero al terzo una insopportabile discordanza offende l'orecchie, e corrompe quella concordanza, che haurebbe potuta essere nella doppia diapason. Nel medesimo modo fra i nobili, e la plebe furono quasi continui dispareri, fin che alla plebe furono fatti communi il Consolato la Censura, la Pretura, & i sommi sacerdotii eccetto alcuni pochi; che se col medesimo temperamento fosse stato lecito à i nobili otenere il tribunato in tal modo però che'l numero de plebei fosse stato maggiore in quel collegio, sarebbe riuscito soauissimo il concento de i cittadini fra loro, e da quel temperamento delle podestà, lo stato della città moderato, e concorde piu lungamente haurebbe fiorito come da questi quattro

nu-

numeri congiũti cõ proportione harmonica si fa chiaro 4.6.8.12. dal 1. veramente al secondo, e dal terzo al quarto diapente, di nuouo dal primo al terzo, e dal secondo al quarto diapason, dal secondo al terzo diatessaron, con proportione continua congiugnẽdo i primi à gli estremi, & i mezi à gli uni, & à gli altri, & tutti à tutti genera vn soauissimo concento.

Questa è l'opinione del Bodino intorno alla proportione harmonica, & venendo à dimostrare, ch'egli non l'ha inteso, diremo prima che cosa è, di poi considereremo le proprietà sue. Poniamo adunque innanzi à tutto tre termini, 6. 3. 2. e chiamiamo il 6. primo il 3. secondo, & il 2. terzo termine; oltre di ciò consideriamo, che l'eccesso del primo termine sopra il secondo è 3. e quello del secondo sopra il terzo è 1, di poi consideriamo, che la proportione harmonica è quella, che si vede ne i sudetti termini, ne' quali la medesima proportione, che si troua fra il primo termine 6. & il terzo che è 2. la stessa è fra gli eccessi sudetti, che sono 3. & 1. Percioche come il primo termine eccede il terzo termine in tripla proportione, così il 3. eccesso del primo termine col qual'eccede il 2. e in rispetto dell'eccesso del 2. col quale eccede il 3. in tripla proportione, la qual cosa non si vede ne i termini, e nelle proportioni, che'l Bodino ha poste per harmoniose, che sono state (com'è veduto) 4. 6. 8. 12. similmente la proportione harmoniosa secondo Boetio, e gli altri antichi, e moderni, che di ciò hanno trattato ha tre qualità; prima ritiene le sue differenze ineguali, e le proportioni similmente ineguali, oltre di ciò quella proportione, che si truoua fra esse differen-

ferenze, si truoua ancora fra li suoi estremi; finalmente fra i termini maggiori si truouano le proportioni maggiori, fra le minori, le minori, ma fra 4. & 6. e fra 6. e 8. le differenze sono eguali, e fra 4. e 6. & 8. e 12. le proportioni eguali, adunque questi numeri mancano dalla prima conditione. Oltre di ciò la proportione, ch'è fra le differenze 4. e 2. non è fra gli estremi 4. e 12. onde manca della seconda. Finalmente fra i numeri maggiori 12. & 8. non sono le proportioni maggiori, e fra i minori 6. e 4. le minori, poiche fra amendue si truoua la medesima sesquialtera. Aggiungo, che le proportioni, ch'egli mette di 4. à 6. e da 8. à 12. sono proportioni, e consonanze priuatiue, che non cadono nella musica, come scriuono tutti gli autori, e si può vedere specialmente presso al Zarlino nella parte 2. delle institutioni harmoniche al cap. 50. Lascio il grand'errore, in ch'egli cade, dicendo, che nella proportione geometrica disponendo i numeri in qual si uoglia ordine sarà la medesima proportione dal primo al 2. che sarà dal 3. al 4. E similmente sarà la stessa proportione dal 1. al 2. che sarà dal 2. al 4. Perciochè se bene seguita, che i numeri da esso proposti cioè 2. 4. 3. 6. si potranno in contrario disporre così 6. 3. 4. 2. ouero alternatamente 2. 3. 4. 6. ouero 4. 2. 6. 3. ouero 6. 4. 3. 2. o pure 3. 6. 2. 4. nelle quali maniere tutte restano proportionali, non staranno però bene disposti in questa forma 3. 2. 4. 6. come afferma, e specifica il Bodino; conciosiache all'hora non sono più proportionali, poiche il 3. al 2. ha sesquialtera proportione, & il 4. al 6. sottosesquialtera; oltre di ciò il numero, che si fa dal 1. nel 4. non è eguale à quello, che si fa dal 2. nel 3. com'è necessario ne i numeri proportionali. E quanto

per vltimo sia stata inetta la opinione sua della proportione harmoniosa, e mal'intesa la geometrica si palesa dall'esempio, di cui s'è seruito; perche hauẽdo biasimata la geometrica, come poco diceuole alle republiche, e credendo di pigliare termini harmoniosi per prouare il suo intento gli ha presi geometrici 4.6.8.12. Hora adunq; chi vide mai sciocchezza maggiore, e più ridicola fare professione, e millantarsi di sapere una cosa meglio di tutti gli altri, di esserne inuentore, e maestro, e non la conoscere? così il zoppo potrà gloriarsi di uincere ciascuno di velocità, & il pazzo di sapienza.

CHE'L BODINO HA MAL APplicato là proportione harmoniosa alle republiche. Cap. VIII.

ANcora che sia manifesto, che'l Bodino non ha inteso, che cosa sia la proportione harmoniosa, e per conseguente, ch'egli nõ ha saputo, ne potuto insegnarla ad altri, ne applicarla alle cose politiche; nondimeno verremo più chiaramente à palesarlo, & ad esaminare la sua applicatione, e le discordanze, che produce. Egli dunque dice nel capitolo 6. del 6. libro, che ne i matrimoni, chi volesse esercitare il gouerno harmonioso darebbe al ricco popolare la nobile pouera, e per contrario scriuendo.

E quello ottimamente conuiene alle leggi harmoniche, se la donna plebeia ricca si mariterà col patricio pouero, o la patricia pouera col plebeio ricco.

Di più scriue appresso.

E si come il maestro del conuito sciocco sarebbe se ordinasse, che i conuiuanti di qual si uoglia grado, & età secondo che ciascuno fosse entrato in casa, si ponessero à tauola non hauuto riguardo alcuno ne al sesso, ne alla conditione, ne alla età; così ignorante sarebbe colui, il quale insieme unisse ogni persona dignissima del primo luogo, i saui co i saui i vecchi co i vecchi, le donne con le donne, e gli stolti con gli stolti, che le leggi geometriche ordinano, che altro non seguono che la similitudine delle cose; la quale ragione se bene è meno insipida, che la precedente, nondimeno è goffa. Dunque l'ottimo maestro del conuito, o come lo chiama Horatio arbitro del bere, riporrà vn'huomo d'animo tranquillo fra i litigiosi, i saui fra gli stolti, accioche con loro ragionamenti come da medicina, possano in qualche parte essere guariti, fra i sofisti una persona modesta, con un vecchio loquace accoppierà vn taciturno, à fin che à quello sciolga la lingua, & esso impari di parlare più riseruatamente, vn pouero con vn ricco; accioche quello apra i fonti della sua benignità, e ne ripporti gratia, fra i seueri, e di aspetto rigido, mischierà persone piaceuoli, col qual modo in vero non solo schiferà l'inuidia, e la maleuolenza di coloro, che si potrebbono dolere d'essere stati posti ne più bassi luoghi, o non con quell'ordine, che desiderauano, ma ancora da quella bellissima dispositione de i conuiuanti si in particolare, come in vniuersale nasce vn soauissimo concento di tutti: la

qual bellezza di ordine, colui, che vorrà con legge geometrica mutare o con arithmetica confusione turbare, leuerà dal conuito tutto il frutto, tutta la dolcezza, & amabilità, la quale debbe essere fra i conuiuanti.

E dopo molti discorsi afferma non essere sempre bene dare il maneggio de denari à più leali, e l'armi à i più valenti, & i giuditij à più diritti, scriuendo in questa forma.

Percioche quelli, i quali danno à i cittadini meno auari di tutti gli altri il carico de danni dati, l'armi solamente a i valorosissimi, i giudicii solo a gli incorrotti, i gouerni solamente a i sauissimi, i sacerdozi a santissimi, la Censura a i grauissimi, la fatica a i robustissimi, seguono essi in vero le leggi geometriche, ma partẽdosi da quella regola harmonica, che hò detto, non uniscono i cittadini fra loro con legame alcuno. Dunque è necessario cõgiugnere altri con altri a quel modo, che io ho detto, accioche quello, che sarà mancato a vno, venga supplito con l'aiuto dell'altro.

E poco più oltre conchiude.

Ma si come l'harmonia è spieceuole, se non vi è proposta qualche dissonanza, mediante la quale da poi più delicatamente, e più piaceuolmente penetri nelle orecchie quel soaue concento, il quale uiene cagionato dal diatessaron, diapente, e diapason come quegli, i quali con grandissima ingordigia inghiottiscono le uiuande delicate non sentono piacere alcuno nel gusto; se il cuo-

co non vi frapone qualche piatto pieno di condimēti acerbi,& alquāto amari,i quali assaggiati le altre cose si fanno molto più grate, nō altrimēte che' pittori stessi a fine che la luce paia spingere fuora della tauola, cacciano d'ogn'intorno al biāco il colore nero (perche la forza,e la natura del piacere è tale,che senza sentire qualche dolore è per essere sgusteuole,e dannosa) parimente è necessario che qualche cittadino scelerato,e maluagio habbia imperii,e magistrati, e sia posto nella chiarissima luce de buoni cittadini, accioche lo splendore della uirtù sia uie più riguardeuole.

Hora douea il Bodino applicare la sua proportione harmoniosa à i principi, politici, con mostrare prima, che consonanza potea nascere fra il pouero, & il ricco, e con mezo di qual numero harmonioso si potea persuadere il ricco à dare la figliuola al pouero nobile, e che l'vno douesse congiugnersi con l'altro. E massime se vogliamo ciò considerare nello stato popolare, essendo ogni plebeo eguale à ciascun altro ne i gradi, e ne gli honori, non ha bisogno dell'appoggio del nobile per ascendere nella republica sua. Similmente nello stato de pochi,al nobile pouero pare,che disconuenga procacciare il parentado del plebeo per conseguire la roba sua,per non generare sospetto ne i popolari di volersi impadronire sotto pretesto de matrimonij delle sostanze loro con disporli à seditione, & à sollevarsi. E cosi potendo cotali congiuntioni essere considerate in diuersi stati, & in diuerse forme di gouerni era da mirare se la medesima proportione harmoniosa s'accordaua in tutti i principi di cotali republiche parendo impossibile che à differen-

ti, e contrarie forme s'accommodi vna medesima misura, e regola per reggerle, e non si accommodando harebbe veduto, che cotale proportione non era conueneuole, come si presuppose, & accommodandosi, era da chiarire, come per essere impossibile, che la stessa regola si osserui nello stato de gli ottimati, che si richiede à quello de pochi, perche essendo di contrarie conditioni, contrarie regole riceuono per conseruarsi. Appresso che discordanza insopportabile non apporta il sentire quello, ch'egli dice, che'l collocare i sacerdotij sempre a i santissimi, se ben'è conforme alle leggi geometriche, discorda tuttauia dalla ragione harmoniosa? Poiche cotale opinione è nimica d'ogni honestà, cōciosia che l'esercitio de' misteri diuini conuiene primieramente à gli ottimi, e santissimi sopra tutti, & oltre che sopra ciò c'è l'ordinatione del Concilio di Trento al cap. 1. e 18. della sess. 24. viene insino dal filosofo auuertito nel cap. 9. del lib. 7. della politica, che i sacerdoti per essere dedicati al cul to diuino deuono essere eletti de i più meriteuoli cittadini che siano. Ma passiamo più innanzi, volendo il Bodino, che i cattiui, & i buoni, i giusti, e gli scelerati, gl'inesperti, con gli sperimentati, i dotti con gl'ignoranti, s'inframezino ne i gouerni publici, e che egualmente ne participino, con che proportione harmoniosa si potrà ciò fare? poiche fra il cattiuo, & il buono specialmente non è communicanza alcuna, e come non vscirà per ciò di quel tuono, e di quel canto fermo, à che ciascuna republica è obligata di gastigare i tristi, e di premiare i buoni, e che osseruato è cagione di conseruarla, e trascurato la conduce alla rouina; e così se le seditioni nasco no fra l'altre cose (come è per comun consentimento

mani-

manifesto) dal dire à gl'ineguali cose eguali, & à gli eguali le ineguali, per qual via si conserueranno concordi, & unite quelle republiche, nelle quali non si farà distintione ragioneuole dal tristo al buono, e dalla virtù al uitio? E chi non sa che molto maggiore è la discordanza, e la contrarietà fra il tristo, & il buono, e che produce vie maggiore contrasto di quello, che non solo ne gli elementi, ma fra le fiere ancora veggiamo? Percioche l'elemento per una sola contrarietà naturale nelle prime qualità sue è opposto all'altro, e la bestia alla bestia è nimica per solo appetito di natura, e con quella sorte d'armi solamente l'vna l'altra offende, che dalla stessa natura le uiene data, e d'ordinario l'esca è il fine delle loro contese. Ma la contrarietà del cattiuo col buono non nasce da inclinatione, & appetito naturale, ma da elettione, e non è intorno al suo nutrimento, ne con una sorte sola d'armi, ma per gli piaceri, per l'vtile, per l'honore, e per tutte le attioni, che intorno à i beni humani trauagliano, che sono infinite: Onde hauendo in tutto elettioni contrarie, con le innumerabili maniere di offese, che dalla peruertita ragione sono al cattiuo somministrate, hora alla scoperta combatte contro al virtuoso, & hora con occulte insidie lo perseguita. Talche si potrebbe quasi dire, che più ageuole sarebbe leuare la contrarietà da gli elementi, la nimicitia fra le fiere rapaci, e le mansuete, che ridurre il tristo, & il virtuoso à viuere insieme. Che sorte di vnione adunque si potrebbe sperare nel gouerno publico da cotali soggetti quasi per natura, e per elettione nemici? doue il uirtuoso vuole la temperanza, il tristo abbraccia la dissolutezza, e doue quegli procaccia, che ciascuno vbbidendo alle leggi s'appaghi del suo,

 e chi

e chi fa il contrario sia gastigato, questi disprezzando le leggi rapisce la facoltà, macchia l'honore, e toglie altrui la uita; e cotali attioni anzi di premio, che di pena giudica meriteuoli, onde come il nocchiero spiegando la uela a contrari uenti, e dando a i remi moti contrari, e comandando nel medesimo tempo diuersi uiaggi, sospinge la naue ad irreparabile naufragio; così il politico donando il gouerno egualmente al maluagio, & al uirtuoso, incamina la republica alla certa rouina. E tanto è impossibile l'unione de i tristi co i buoni, che non pure ammessi al reggimento uiuono insieme in seditioni continue; ma i medesimi tristi fra loro ancora sono in modo incomportabili, che uolendo ciascuno più parte di utile, di honore, e men discommodo del compagno, non passano hora senza rancore, senz'odio, senza persecutione. E quando gl'indubitati mali, che detto habbiamo non succedessero, certo per altra cagione dall'esempio di cotale republica verrebbe prodotta la miseria del genere humano. Perciòche essendo esaltati i uitij per essere la natura nostra inclinata al piu facile, e perciò molto più al male, che al bene, ritrouandosi le genti inuitate co' premi alle mal'opre con lasciare i propri atti della retta ragione si darebbono in preda ad ogni sorte di sceleratezza; e questi disordini, e rouine cagionate dalla mischianza harmoniosa del Bodino de buoni, e de cattiui, considerate com'è ben credibile da Platone l'indussero a scriuere nel quinto della republica trattando de i matrimoni, che i buoni co buoni, & i cattiui co cattiui si doueano accoppiare, ma che la prole de gli vni era da alleuare, e quella de gli altri d'agittare. E così doue l'uniuersale consentimẽto del mondo ha fondato il uiuere ciuile nella osseruanza della giu-

giustitia, chiamando i buoni a gli honori, & a i publici maneggi, e scacciãdone i tristi, il Bodino con nuoue regole da esso malamente imparate vuole il contrario. Percioche dicendo, che la republica deue ammettere al suo gouerno i buoni, & i tristi, che da cotale mischianza nascerà diceuole harmonia nella guisa, che nelle uiuande auuiene, che di poco amaro asperse riescono piu saporite, manifesta d'hauere preso il cuoco per maestro della sua republica, e certo senz'alcun frutto, e con niuno giudicio; posciache 'l mischiare il tristo col buono mettendo sozzopra il gouerno publico somiglia anzi il pazzo, che l'auueduto cuoco, che le pretiose viuande di puzzolenti lordure infettando le rende stomacose, & abomineuoli. Ma le attioni del saggio politico, che quantunque amare riempiono tuttauia la republica sua di molta dolcezza sono al rouescio di quelle del Bodino; percioche alcune consistono in punire i maluagi de i misfatti, che se bene il Principe retto esercita fuori del desiderio suo la pena cõtra di loro, come si canta da Aristotele nel cap. 13. del libro settimo della politica, e da Platone nel 3. delle leggi, posciache vorrebbe tutti i cittadini buoni, gastiga nondimeno i rei; accioche non infettino gli altri, e perche l'essempio della pena di essi spauentando ciascuno dalle male opere mantenga le genti in uficio, e cosi come membra infracidite tagliandole, e separãdole dall'altre mantieu e per quella poca amaritudine il corpo della republica sano, & in dolce sicurezza il commercio ciuile. Due altre sorti d'attioni si ritrouano ancora di contrarietà temperata, poste in uso da saui politici, l'una mentre in eleggere i magistrati accoppiano il feroce, & il mãsueto, si che quegli incitando questi, e questi frenando quello guidano

i ma-

i maneggi, e con animosa maturità consigliano, & ese quiscono le deliberationi. L'altra sorte è quando di due nimici si seruono, accioche l'vno per dubbio di non essere osseruato, & accusato dall' altro è costretto à caminare concorde col compagno per quella diritta via, che al beneficio publico ne conduce. Della prima sorte habbiamo l'esempio presso à Romani, che l'ardire di Minutio con la tardità di Fabio accompagnarono, e dell'altra gli Atheniesi diedero chiaro documento, mentre destinauano Themistocle, et Aristide nimici alle medesime ambascierie. E questi sono i condimenti misti d'amaro, e di dolce, e le harmonie, che dalle concordi contrarietà cauate da i prudenti legislatori, e non dal cuoco fanno risonare le republiche di marauigliosa virtù, con somma soauità, e bellezza. E certo chi volesse sopra le rouine de gl'imperij, e delle republiche discorrere le vedrebbe per ordinario cagionate dall'harmonia del Bodino; per rispetto intendo della meschianza de i pazzi, e dei cattiui co i saui, e co' buoni. E per lasciare di parlare del l'altre republiche, che hebbero à ridurre più facilmente all'estremo i Romani della sceleratezza di Catilina, e della temerità di Flaminio al Trasimeno, e di quella di Varrone a Canne? E così quando anco si desse nella meschianza dal Bodino desiderata maggiore il numero de buoni, e de prudenti, che de i loro contrari, com'egli vuole, è tuttauia per proua manifesto, che lo stolto, o il maluagio posto al gouerno può in vn solo atto produrre così gran male, che mille saui nõ sono sufficiẽti à sanarlo. E pche il Bodino sẽbra d'hauere pso l'harmonia sua da q̃lla dell'vniuerso sarà cõueneuole rigiuardare p vltimo quale sia cotale harmonia, e come da esso uenga imitata. Egli adunque scriue.

E si come in un bene ordinato concerto di musica conuiene, che ui sia qualche cosa al quanto aspra, che ferisca l'orecchie, senza la quale perirebbe la soauità del concento; così parimente Dio di maniera ha temperato la forza de i beni, e de i mali, che ha contropolto i uitij alle uirtù, e permette che siano certi mostri nella natura, e che seguano eclissi nelle sfere lucenti, e che siano certe ragioni, le quali i geometri chiamano sorde, ouero più tosto senza regola, à fin che il concento del mondo fosse più soaue, gli ammirabili fatti di Dio meglio, e più chiaramente s'intendessero, i quali altrimente muolti in foltissime tenebre sariano stati occulti. Si che Dio disse à Faraone, io ti ho eccitato per manifestare in te la forza, e l'honore della mia potenza; accioche in tutto l'uniuerso i miei fatti fossero predicati per una uoce di tutti. Et questo appartiene alla uerissima narrattione delle cose seguite nel l'Egitto. Ma è occulta la sentenza delle cose diuine intorno à Faraone, autore, e padre di tutti i mali, il quale le sacre lettere dinotano cō la voce leuiathan, nondimeno è una uoce sola di tutti i Theologi, che questo grandissimo auuersario del genere humano uiene frenato dal cenno, dalla parola, della podestà di Dio, e che la forza di tutti i mali, della quale prendiamo merauiglia, e sdegno, e senza la quale non sarebbe, ne s'intenderebbe la forza de i beni uiene ristretta dentro i cancelli de gli elementi, e delle nubi.

E poco

E poco appresso.

Si come adunque dalle uoci acute, e graui na sce il soaue concento, così ancora dalli uitii, e dalle uirtù, da gli elementi, e dalli riuolgimenti delle sfere celesti fra loro discordi, e dal contagio, & antipathia di tutte le cose legate insieme con consenso indissolubile l'harmonia concorde di tutto il mondo, e di ciascuna parte si conserua. Così la republica bene ordinata crescere merauigliosamente da vna concordia discordante di tutti i cittadini de i buoni, e de i cattiui, de potenti, e deboli, de sauii, e stolti, de robusti, e deboli infrapostoui in ogni parte gli ordini mezani, i quali uniscano insieme i principali con i più bassi, e tutti con tutti.

Se per harmonia dunque habbiamo intendere secondo il sentimento, in che viene tolta in questo caso dal Bodino quella corrispondenza, che nasce dalla esquisita bellezza, e bontà dell'uniuerso, dico, che ella è primieramente riposta nella conseruatione di tutte le creature nell'essere perfetto, in che dall'onnipotente Iddio furono create, delle quali parla il primo, e secondo c. della Genesi. Percioche in quanto sono tali participano conforme alla capacità loro della bontà diuina, & in esse risplende il raggio del lume eterno; onde nascono primieramente tre merauiglie di somma bontà, e bellezza, l'una è la perfettione di ciascuna cosa nel genere suo separata dall'altre l'altra è la perfettione delle medesime creature considerate tutte insieme, che benche siano quasi infinite, tuttauia con ordine stupendo senza pure minima confusione si corrispondono; la terza merauiglia si uede nel legame, e nella dipendenza,

ch'elle

ch'elle hanno col sommo fattore deriuando da eßo, e da eßo incaminandosi come a causa produttrice, e finale del l'vniuerso. E cosi la virtù di ciascuna cosa non pure non viene impedita, ma è affinata dalla compagnia dell'altre, e tutte insieme riceuono la suprema perfettione dall'altissimo, mostrandosi vbbidienti ad eßo in quello, che opera in loro, o col mezo loro. Laonde le creature in co tale essere considerate e per cõseguente il mondo tutto essendo ottimo, e belissimo senza imperfettione alcuna produce vna esquisita harmonia, che del continuo celebra la gloria del signore. Harmonia à gli imperfetti sensi nostri occulta, ma à quegli animi puri palese, che aiutati dal medesimo lume dell. gratia possono dal più basso, e dal più rozo principio delle cose inalzarsi al sublimissimo, e perfettissimo. Posciache in cosi fatto progreßo di virtù in virtù comprendendo che nõ pure l'anime beate, e gli spiriti celesti della gierarchia celeste con perpetue lodi eßaltano la bontà, la sapienza, e l'onnipotenza diuina, ma insino gli animali irraggioneuoli, le piante, la terra, e gli elementi la benedicono con voci mute, come scriue Gregorio theologo; & in quella guisa, che le opere rare glorificano senza parlare la eccellenza de loro artefici; prouano dico quegli animi puri vn contento di soauita ineffabile, talche è basteuole à fare loro scala alla felicità diuina. Nella conseruatione adunque di tutte le creature nel loro essere perfetto è primieramente riposta l'harmonia del mondo, e di questa parla il salmo 148. e l'hinno cantato da i tre giouini nella fornace ardente. E cõcoisiache la stessa bellezza, e bõtà dell'vniuerso ricerchi, che in esso habbiano luogo non solo le sostanze semplici, e perfette, che libere da ogni corruttione,

ne,

ne,e da ogni errore viuono vita immortale nelli superni chori, ma acciochè con proportionati gradi si passi dal purissimo principio all'impurissimo, vuole che in questo mondo inferiore ci siano delle altre sostanze corporee; parte delle quali siano d'intelletto dotate, e parte ne siano priue, di qui l'onnipotente Iddio creò gli huomini, gli animali, le piante, e le altre creature, che sotto il cielo si veggono, e gli huomini in quanto corporei, e simili a gli animali fece corruttibili, & in quanto all'intelletto conforme alle sostanze superiori incorruttibili, ma in questo da gli intelletti celesti differenti, che doue quelli hanno la virtù, e perfettione loro in atto incessante, senza errore alcuno, la uirtù de gli intelletti humani non è in essi attualmente, ma è riposta nel libero arbitrio de gli huomini, perche è lecito loro con la gratia diuina di uenire buoni & operare bene, e per contrario operando male si fanno cattiui. E come all'huomo, che per hauere cognitione & intelletto, l'acquisto della sua perfettione è in esso nel modo detto, così alle piante, a gli animali, & alle altre creature d'intelletto priue, che non possono gouernare se stesse fu dalla sapienza infinita prouueduto col mezo della natura, dando loro inclinatione da condursi co i debiti mezi a i proprij fini, mentre non siano impedite, e per coadiutore alla natura aggiunse il metro celeste, perche alterando gli elementi hauesse da disporre la materia per le particolari forme, che cerca di produrre. Laonde perche la medesima materia riceue uarie, e diuerse dispositioni, accade che la natura fuori dell'intento suo nō produce sempre le sue opere perfette, ma alle uolte ancora genera de i mostri; e gli huomini non seguendo sempre la retta ragione, come deurebbono, & appigliandosi ad elettio

ni

ni dishoneste producono i vitij, e si fanno cattiui. E perche l'onnipotente Iddio per infinita bontà sua come tolera il male; così si compiace di cauarne bene a beneficio nostro, & a gloria sua, di qui come Agostino Santo dice, doue le uolontà cattiue hanno usato male le cose buone, egli usa bene le uolontà cattiue, e così contrapponendo gli errori della natura all'opere sue perfette, & alle attioni de' maluagi, & alla dannatione loro contrapponendo la bontà, e la gratia da esso donata a i giusti, fa apparire più belle le opere di natura, e riconoscere il male; & i castighi de i nostri misfatti da i propri demeriti, & il bene principalmente dalla gratia sua. Talche quegli occhi deboli, che per loro imperfettione non sarebbono basteuoli a riguardare immediatamente il sommo splendore della luce diuina, mediante cotale contrappositione vengono più ageuolmente in cognitione di essa. E questa è la seconda harmonia cauata tanto da i mancamenti volontari de gli huomini, quanto da quelli della natura contrapposti a i beni loro contrari, della quale contrappositione parla il medesimo Agostino santo nel cap. 17. e 18. del libro 11. della città di Dio, & anco nel cap. 26. del libro 14. Se adunque il gouerno di republica perfetta, qual doueа essere quella, che l Bodino intendea di figurare, deue imitare la prima & esquisita harmonia dell'uniuerso, egli tenendolo lontano da ogni ben picciola imperfettione douea formarlo in tutte le parti sue perfetto. E se cotale harmonia per essere di straordinaria esquisitezza gli parea malageuole da essere introdotta, e pensò d'applicarsi alla seconda, che nascendo dalla contrappositione dell'opere imperfette con le perfette, doue il male ueniua conuertito in nostro commodo dall'onnipotente, & ottimo

fatto-

fattore; giusta cagione era, ch'egli da cosi alto, e chiaro esempio ammaestrato si desse à correggere ancora i difetti, che dalla prauità humana poteano nascere nella republica sua; talche si haueßero da conuertire in beneficio di essa; ma egli in contrario doue la sapienza diuina gastigando i tristi, e donando i suoi fauori a i buoni, con fare conoscere la giustitia, e la gratia sua congiunte spauenta dal male fare, & inuita al bene operare le genti; il Bodino premiando i uitij, e gli scelerati, e framezandoli co i buoni, con inuitarne alle male opre, discaccia con somma vergogna, e danno della republica sua la giustitia, & ogni bontà, e v'introduce le seditioni. Et ha cosi peruersamente imitato le contrappositioni della bellezza dell'uniuerso, che s'è indotto a scriuere, che le marauigliose opere di Dio sarebbono per rimanere occulte, & inuolte in tenebre senza la contrapositione de i beni, e de mali da esso raccontati; falsità grandissima, poiche alle creature d'intelletto dotate potendo elle riconoscere l'essere proprio; e di tutte le altre cose create dalla bontà infinita, non possono conseguentemente eßere occulte le stupende opere del sommo fattore; onde è irragioneuole ancora, ch'egli habbia riposta la uirtù fra i uitij; perche apparisca più bella, nascendo ciò dalla esenza sua. Perciochè per essere virtù è necessario, che sia mediocrità, e mediocrità non sarebbe se non fußero gli estremi, fra quali risiede, il medesimo dico de numeri chiamati sordi, cioè improportionabili, conciosiache sono passioni conseguenti necessariamente a i numeri, intendo l'essere proportionabili, & improportionabili. E quanto a gli eclissi hauendo il sommo fattore ordinato, che i cieli co perpetui giri alterando gli elementi aiutino la natura, e diano l'uniuersale moto

alle sue produttioni, & essendo per ciò necessario, che dalla varietà di cotali moti nascano in ogni momento aspetti diuersi nelle stelle, e di necessità in capo di tanti giri, douendosi la Luna interporre fra il Sole, e la terra, & hora la terra uenendo ad essere in mezo fra il Sole, è la Luna, che di qui nascano tanto gli eclissi del Sole, quanto quei della Luna. Ne si deue similmente intendere, come pare ch'habbia fatto l'istesso auuersario, che la grandezza di Dio per essere conosciuta hauesse bisogno, ch'egli suscitasse Faraone, o intendasi l'inimico del genere humano, o il Re d'Egitto; ma è da essere interpretato letteralmēte, come i dottori santi, che la maestà diuina conoscendo la ingiustitia, & la iniquità di Faraone permesse, che con le mal'opre la manifestasse, e quindi diede poi luogo alla giustitia sua, o come altri hanno anco interpretato, Iddio benedetto mettendo innanzi à Faraone occasioni di operare bene, & egli suegliato da cotale inuito, operando in contrario, manifestò la maluagità sua, da che hebbe poi occasione Iddio di mostrare gastigandolo la sua possanza in lui. Non ha adunque il Bodino formato il gouerno della republica sua ad imitatione della prima esquisita harmonia dell'vniuerso, formandolo d'ogni perfettione ripieno, ma ne anco ha ciò fatto corrispondente alla seconda harmonia, che detto habbiamo essere mischiata de mali, poiche ha in essa introdotti i mali non per correggerli, e cauarne beneficio, ma spandendoli per opprimere il bene. Ma ecco la forza della uerità, egli nel cap. 8. del 3. libro scriue in contrario di questa sua proportione harmoniosa.

Ma quello è sconueneuole, & iniquo che

ciascuno parricida sceleratissimo benche nato di uile sangue col beneficio del magistrato curule potesse trasmettere la nobiltà à i posteri, e che quegli, che p somme uirtù fusse chiaro, per pietà per giustitia, per temperanza, fortezza & eruditione, e fosse nato di sangue patritio uenisse stimato ignobile mentre non potesse mostrare le statue de' suoi maggiori.

E nel cap. 4. del libro 5. dice parimente.

Ma colui, che vorrà ornare dell'imperio consolare un'huomo abietissimo, & indignissimo, o che per contestabile lo uorrà dichiarare, e gran maestro de caualieri affatto hauerà conturbato l'ordine delle dignità, e la riputatione degli honori.

E nel capit. primo del libro 4. fra le cagioni delle mutationi dello stato mette (come appresso vedremo) la ineguale distributione de i magistrati, e de gli honori; onde se fra cotali distributioni si deuono ragioneuolmente riporre le ingiuste, qual più ingiusta, e più possente per ciò si può trouare per trauagliare gli stati di quella, che dona gli honori, & i magistrati al uitioso egualmente, & al uirtuoso. E l'istesso uiene da lui confermato nel c. 4. del 6. Posciache parlando de i disordini, che dall'egualità de gli honori uerrebbono dice

Da principio non fu mai città alcuna, la quale conseruasse quella somma equalità di honori, di beni, e d'imperio, come ne i precedenti libri habbiamo mostrato, & è tanto lontana quella equalità di tutte le cose dalla natura, che chi uorrà mantenerla prima è di mestieri, che

disordini le leggi, e le ragioni di natura.

Talche si uede che lo stesso autore ha prima determinato il contrario di quello, che da lui è poi stato scritto della sua harmoniosa proportione, biasimando in un luogo le disdiceuoli inegualità, e che le dignità siano collocate in indegni; e nell'altro uolendo, che i tristi co i buoni, & i pazzi co i sauij siano ammessi a i gouerni. Veniamo per ultimo à riguardare da qual parte ha il Bodino cauato l'apparecchio del suo conuito, à imitatione di cui ha formata la republica sua. Chi dunque leggerà la secõda questione del primo de i simposii di Plutarco ritrouerà ageuolmente, che le uiuande sue gli sono state rubate dal Bodino, hauendo questi trasportato i concetti di Plutarco nel luogo allegato del cap. 6. del suo 6. libro. Percioche Lampria quiui introdotto da Plutarco dice in sostanza.

Io disporrò i conuiuanti in modo, che io non accoppierò il ricco al ricco, il giouine al giouine, il Principe al Principe, l'amico all'amico; poiche cotale ordine è fuori di proposito, e non punto gioueuole ad acquistare, ne ad accrescere la beneuolenza. Ma quell'ordine è diceuole, ch'è atto ad accommodare ciascuno di quello, che gli manca; all'huomo che discorre uolontieri delle cose appartenenti all'humanità congiugnerò il desideroso d'imparare, al risentito il mansueto; al uecchio loquace il giouine cupido di ascoltare, al uantatore il burleuole, al colerico il taciturno, e se uedrò il ricco benefico, leuarò d'alcun cantone il pouero da bene, e condurollo à lui, accioche da quello in questo come da uaso

ripieno si trasmetta alcuna cosa.

E con altri esempi così fatti, com'è facile da vedere, discorre Plutarco. Onde non è dubbio alcuno, che le uiuande del conuitto suo, i concetti dico, e le sentenze sudette sono state trasportate dal Bodino nella republica sua, & altra differenza non è tra loro, se non che doue Plutarco introduce relatiui accompagnati per lo più da virtù, e che nelle loro relationi hanno risguardo al giouamento, e perfettione commune; il Bodino per proprij concetti interpone le relationi di pazzi, e di saui, de buoni, e de cattiui per modo che co i cibi fetidi corrompendo le delicate uiuande del conuito di Plutarco, da à vedere (secondo il solito suo) che qual di buono, che ha portato in questo caso nella republica sua non è suo, ma di Plutarco; & il cattiuo è suo tutto, & alcun altro nō vi ha parte

CHE LA PROPORTIONE harmoniosa è uana al gouerno de gli stati. Capit. IX.

Hauendo veduto che'l Bodino ha così inettamente applicata la proportione harmoniosa alle cose politiche con manifeste contraditioni, come pessimamente l'hà intesa; verremo à chiarire di più, che cotale proportione non è in alcuno modo necessaria per niuna di quelle ragioni, che da esso sono allegate. E perche habbiamo auuertito che la proportione geometrica, e l'arithmetica non sono (com'egli presuppone) à guisa del regolo di Policleto, ne del Lesbiano, e che per cotale conto non è necesseria la proportione harmoniosa; mostreremo hora che per altri rispetti da lui addotti, per inter-

porla fra le leggi, e ne i giudicij, e per conseruatione de gli Stati, non è punto dicenole, & è similmente inutile, & vana. E quanto alle leggi, all'equità, all'essecutione della legge, & al debito del magistrato è souerchia; perche i politici hanno in ciò posto la vera regola, con la quale il giudice retto non può errare; conciosiache, hauendo considerato, che le cose agibili, sopra le quali si formano le leggi per essere contingenti in diuerse, & infinite guise succedono, e che dalla legge tutti i casi non possono eßere compresi, hanno à cotali euenti incerti, & indeterminati lasciata una regola similmente indeterminata, la quale non s'appropriando solamente ad un caso, non uiene ad essere inutile à gli altri. E regola indeterminata intendo comune, e non sotto una particolare forma, che ad uno particolare caso solamente sodisfaccia, ma che à tutti si poßa indifferentemente accõmodare; questa è stata l'equità, la quale essendo (come si vede nel lib. v. dell'ethica) vna correttione della legge nella parte, nella quale manca, secondo che correggendo farebbe il legislatore, se fosse presente; dimostra, che'l giudice retto, nel caso della rigorosa legge seruendo si dell'equità, conforme al legislatore interpretando & essequendo la legge opererà rettamẽte, e per beneficio publico, com'è obligato; e da cotale interpretatione del giudice discreto nascerà fra la legge, l'equità, e l'essecutione della legge, & il debito del magistrato, e del giudice vnione grandissima senz'altra proportione harmoniosa; in modo, che si vede ch'eßa è souerchia. Ma diciamo di più ch'ella non pure è vana, ma impossibile per adattar si à simile soggetto, percioche eßendo gli accidenti (come detto habbiamo) indeterminati, e la proportione har

 moniosa

moniosa determinata sotto tali numeri, & in tale relatione, e riguardo fra loro, che sempre hanno (secondo il Bodino) da contenere consonanza di quarte, quinte; e ottaue, non si potranno mai insieme accommodare. E certo cō qual fondamento s'assegnerà vn numero harmonioso hora ad vna legge, & hora ad vn'altra? Et il medesimo dico dell'equità, che secondo i differenti casi può hauere luogo; come anco differenti poßono eßere i giudici, e gli oblighi de i magistrati; poiche tutte le leggi nō sono della steßa maniera, & altre si ricchieggono ad vno stato, altre ad vn'altro, e diuersa è la bontà d'vn giudice di prefette leggi d'ottima republica da quella del giudice imperfetto, e di republica cattiua, e però cotali cose essendo di numeri, e di cōditioni differēti, & īfinite; ricercano cō diuersi, & īfiniti numeri harmoniosi le loro ꝓportioni, cose impossibili da ritrouare, nō si dādo sciēza dell'īfinito. Ma poniamo possibile al Bodino quello, che à gli altri è impossibile, e che sia per dare regola con la proportione harmoniosa à gl'infiniti casi, che cadono sotto al giudicio, e che dalla legge non possono essere compresi, e consideriamo s'egli farà ciò co fondamenti musici, ò cō politici, se co' musici, poiche dalle proportioni musiche si cauano conclusioni musiche, e non politiche, cotale regola sarà vana. Et ueramente doue si sono mai trouate fra le concordanze di quarte, ottaue, e quinte, leggi, equità, giudicij, e magistrati. Ma se la regola sua verrà da fondamenti politici non sarà col mezo della proportione harmoniosa, ond'ella rimarrà fuori di proposito, e di niun valore. Ne osta, che ci seruiamo delle proportioni geometriche, & arithmetiche pure in materie politiche: percioche non le pigliamo

mo co' triangoli, o circoli, ne sotto numeri di radice alcuna cuba, ne quadrata, ne con termine niuno di cotali scienze; ma le applichiamo à cose; & à persone certe, che nel commercio cadono sotto numero, misura, e prezzo, alle quali sono conseguenti cotali proportioni, corrispondenti à i fondamenti, e principij politici, cosa, che non succede nelle proportioni harmoniose; poiche non ritrouando consonanza alcuna di quarte, quinte, ne d'altro numero harmonioso ne gli affari politici, se non metaforicamente, & impropriamēte parlando, sarebbe impossibile applicare cotali numeri, e proportioni harmoniose in quanto harmoniose à i gouerni. Di più essendo elle certe, e finite, sciocchezza sarebbe pensare di ridurle à casi incerti, che dalle leggi non possono essere contenuti. E però in quanto anco al Consolo, al Tribuno, al nobile, & al plebeo; diciamo non apparire ragione alcuna, ond'essi non possano essere misurati tanto con proportione geometrica, quanto con harmoniosa, quando questa pure habbia luogo. Percioche ouero hanno alcun'opera comune, o nò, nella quale conuengono; se non l'hanno, non sono proportionabili, ne si può dare fra loro proportione harmoniosa, ne di alcuna sorte ma se l'hanno, come hanno tutti i magistrati in una republica comunicanza insieme, togliendo l'uno, e l'altro con l'opre loro, come fra gli artefici auuiene: potremo sotto la proportione geometrica considerarli, e mantenerli in egualità. Et auuenga che sotto proportione geometrica, & arithmetica, ouero harmoniosa, non fossero tutte le persone proportionabili, non seguirebbe tuttauia che fra essi non fosse legame nel commercio, e che tra il Principe, & il facchino non fosse legamento socia

bile; percioche essendo l'uno comandante, e l'altro comandato, appare, che la relatione loro è il loro legamento, & ella si mantiene mentre l'uno rettamente comãda all'altro, e l'altro conforme à comandamẽti rettamente vbbidisce. Ma dimostriamo di più, che come da' saggi politici fu proueduto a casi incerti, e col mezo dell'equità furono rettamente determinati, così s'hebbe ragioneuole risguardo à preseruare le repub. dalle seditioni, & in ciò Aristotele fra gli altri fù esquisitissimo nella guisa, che si può vedere nella politica, e particolarmente nel lib. 4. doue chiarisce il modo da tenere uniti i ricchi, & i poueri, lo stato popolare, e quello de pochi potenti essere riposto nel fare leggi all'una, & all'altra parte gioueuoli. Et il medesimo piu a pieno nel 5. manifesta i modi da gouernare in uniuersale, & in particolare tutte le republiche, e per ritrouare cotali rimedi scuopre la uia del considerare i principij delle corruttioni, posciache le cose contrarie essendo cagioni di contrari effetti, mirando le cagioni contrarie alle corruttioni, quindi si cauano i principij delle conseruationi. E conciosiache le corruttioni, che chiameremo pprie le quali da cagioni, e da violenze estrinseche non procedono, nascono dalla interna mutatione della propria forma si comprende che come le discordanze harmoniose nõ sono cagioni di cotali corruttioni, così non sono le consonanze produttrici delle conseruationi. Ma perche l'inosseruãza delle leggi introduce le corruttioni, l'osseruanza loro apporta la conseruatione; e però Arist. pose per vniuersale, e primiero rimedio delle conseruationi delle republiche l'osseruanza delle buone leggi, e quiui primieramente dicendo, che non si dee credere à gli insidiatori della republica, che si ha da mantenere l'egualià-

gnali-

gualità, che non si deuono ingiuriare gli ambitiosi nell'honore, ne i poueri nel guadagno, e dando molte regole simiglianti in uniuersale, & in particolare fà conoscere, che i Romani, non dalle proportioni di ottaue, e di quinte male osseruate da' popolari, e da' nobili, da Cōsoli, e da' Tribuni; ma col nō hauere osseruati cotali pcetti cauati dall'essenze delle repub. e corrispondenti al gouerno loro, precipitarono; prolungando l'imperio della Francia a Cesare, dando credēza ad esso, a Pompeio, & a Crasso, e non osseruādo l'egualità nelle ricchezze, e negli honori; e le medesime regole seruēdo a tutte l'altre repub. chiariscono, che la proportione harmoniosa in ciò è vana; che se bene i nobili fussero stati partecipi del Tribunato, come i plebei del Cōsolato, ciò nō sarebbe stato basteuole p la cōseruatione di quella repub. come s'era dato a credere il Bodino; ma era da prouuedere, che'l popolo nō accresceße le forze sopra la nobiltà, nè con le smoderate grādezze, a che inalzaua i cittadini nō ueniße à dare un capo alla plebe, che beneficata, e corrota da esso lo portasse (come fece Cesare) alla tirannide. Rimane adunque apto, che la proportione harmoniosa non è stata dal Bodino intesa nella retta maniera, che da gli scientiati è insegnata, e ch'egli delle cose politiche uolendo harmoniosamente discorrere s'è mostrato in guisa politico, e musico perito ch'egualmente ha discordata l'harmonia, e disordinata la republica. Et ancora che potesse in ciò bastare l'hauer egli già manifestato ne gli allegati luoghi, che la sua proportione harmoniosa consiste in accoppiare i belli co' brutti, i sauij, co i pazzi, i buoni co i tristi, e mischiare le cose buone con le cattiue, contrario alla natura, tuttauia verremo di più a mostrare, ch'egli contro al proprio pare re

re (come spesso) dalla verità sospinto ha chiarito, che la proportione harmoniosa nelle republiche, è una chimera, non punto necessaria, nè loro confaceuole; e che senza essa si possono ottimamente gouernare, e che altra harmonia le republiche per essere bene rette non ricercano, e per supplire a i difetti delle leggi, che l'equità, e la prudenza, delle quali i politici, & Aristotele massime ha esquisitamente trattato. Dice adunque prima nel cap. 6. del lib. della republica sua, che per rimediare a i disordini cagionati dalla proportione geometrica, & arithmetica, per le quali (secondo esso) viene leuata la prerogatiua a i grandi di sopra i poueri, & il pouero sotto colore di giustitia può essere rouinato da ricco, volendo, che paghi quanto il ricco, bisognerebbe, che si desse al giudice podestà di condannare in pena straordinaria, per minuire le pene, & hauere consideratione alla qualità de poueri, & ignoranti in sininuire l'amende, e se questo si osseruasse soggiugne, che si metterebbe in atto la giustitia harmoniosa. Et il medesimo afferma dicendo,

In somma la legge deue parere iniqua, & iniqua la pena, la quale leua la podestà al magistrato di moderare, e di esacerbare la legge secondo la uanità delle cause. Nella qual cosa però spessissime uolte si pecca, non solo da gl'imperiti, ma alle uolte ancora da coloro, che si sono acquistata vna somma prudenza di giudicare con lunga pratica.

E di qui biasima l'ordinatione del Re Francesco Primo contra falsari, che imponea loro pena capitale, o fosse in ciuile, o in criminale senza alcuna distintione di essi

fal-

falſari,o giudici,o notari,o cancellieri,o ſoldati,o contadici,che fuſſero,e queſte ſono le ſue parole.

Ma à porte aperte à requiſitione del procuratore del fiſco fu publicata la legge poſta da Francesco primo Re ſopra i falſari, la quale impone pena capitale a tutti quelli, i quali ſono incorſi nel delitto della falſità, e ciò ſenza differenza alcuna di perſone, e di cauſe; quella legge tuttauia per diſsimulatione della corte ſi è diſuſata, conoſcendo, che ſenza grandiſsima ingiuria non ſi potea imporre pena eguale à tutti, cioè a i fanciulli, a gli adulti, a gli artefici, a i notari, a i giudici, a i contadini, ouero per falſo teſtimonio in cauſa leggieriſsima, ouero in uirtù di poliza di pochi denari, ouero per falſificatore del ſigillo regio, e delle coſe ordinate dal Principe, o dal Senato.

E più oltre hauendo parlato delle leggi, e de' giudicij ſconueneu oli ſcriue.

Dunque, & in porre leggi, & in giudicare liti, & in gouernare la republica biſogna per quanto in ciò ſi potrà oſſeruare quella ragione harmonica, ſe uorremmo mantenere la forza della ragione, e della giuſtitia.

Appreſſo dichiarando cotale proportione harmoniosa, la manifeſta nel Deuteronomio dicendo.

Quando di nuouo la legge diuina uieta, che colui, il quale dourà eſſere battuto riceua piu di quaranta percoſſe oſſerua la proportione harmonica, perche è conceſſo all'arbitrio del giudice, che poſſa determinare con regola geometrica ſi-

no

no a quaranta percosse ciò, che ciascuno meriti.

Laonde per leggi harmoniose il Bodino non intende quelle, nelle quali i due termini di mezo s'accordano con gli estremi, il secondo col quarto, & il primo col terzo (com'egli hauea detto) ma uuole che le leggi siano quelle, che distinguendo le qualità delle persone impongano le pene corrispondenti ad esse, da che biasima la legge di Carlo sopra il uestire, e loda quella di Filippo Bello con dire nel sudetto cap. 6. del 6. libro.

Percioche più iniqua cosa non è dell'egualità continuata delle pene. Inditio ne sia la legge sopra il uestire dianzi posta da Carlo nostro Re, la quale mette pena pecuniaria di mille scudi non hauuto riguardo alcuno, ne alle rendite, ne all'età, ne alla conditione, se si peccasse, o più, o meno nella legge; tolta a' giudici la facoltà di scemare la pena, la quale legge leuata per la sua iniquità poco dopo è stata negletta da' magistrati nõ meno, che da i priuati. Ma la legge uestiaria di Filippo il Bello è di più equità, & in un certo modo piu conforme alla giustitia harmonica; percioche uariamente punisce coloro, che fanno contro la legge. Ordina al Duca al Barone, al Conte, al Vescouo una multa di cento libre, a gli Alfieri, a Caualieri, a Valuassori, di quaranta, a i Decani, a gli Archidiaconi, & alle persone di grado ecclesiastico di uenticinque, & altrettanto a i laici, i quali hauessero il ualore di mille libre ne i loro beni, a tutti gli altri di cinque. Per questa legge la similitudine delle pene è congiunta con l'egualita, parte con proportione

geo-

geometrica;parte arithmetica, le quali tempera te fra loro fanno quel concento di giustitia harmoniosa, che noi cerchiamo.

E finalmente ne gli essempi di leggi diuerse harmoniose; da esso addotte, nelle quali è data pena minore a nobili, & a persone di maggiore conditione di quella, che si darebbe à gl'ignobili, conchiude, che si deue usare la giustitia harmoniosa nelle pene corporali, e nelle pecuniarie e pure in cotali leggi non si parla del framezamento de' termini harmoniosi di concordanze, ne di proportioni, ma solo d'equità. E la medesima harmonia applicando alle republiche scriue, che'l gouerno di Vinegia è in grandissima parte harmonioso con dire:

Dunque lo stato di Vinegia puro, e schietto è posto nella podestà de gli ottimati; ma la maniera di gouernare la città per lo piu è fondata sopra ragioni harmoniche.

Ne ciò cō mezo di alcuno numero harmonioso dimostra, conforme à i principij da lui posti; ma per lo ragioneuole temperamento di quella republica da esso cōsiderato. E discorendo de Romani afferma che se i popolari, & i nobili hauessero fra loro compartita l'autorita, la republica si sarebbe gouernata harmoniosamente, e del gouerno regio dice, che deue hauere temperamento di gouerno aristocratico, e popolare, e cotale temperamento chiama giustitia harmoniosa scriuendo

Come adunque l'imperio de gli ottimati, il quale viene gouernato con maniera aristocratica, s'appoggia sopra ragioni geometriche, perche gli honori, gl'imperi, i sacerdottij, gouerni vengono dati solamente à i ricchi, o uero a i nobili.

li, esclusane la plebe; cosi lo stato popolare, nel quale popolarmente à tutti i cittadini tutti gl'imperi, e le altre cose uicendeuolmente secondo che à ciascuno per sorte saranno toccati, uengono comunicati, si compone in tutto, e per tutto di ragioni arithmetiche. Onde segue, che lo stato regio differente dall'uno, e dall'altro conuiene alle proportioni harmonche. E se il gouerno regio della città sarà moderato con leggi arithmetiche insieme, e geometriche cioè harmoniose, chi dubita che tale republica non sia bellissima, & eccellentissima sopra tutte?

La onde seguita poi in mostrare, che la proportione sua harmoniosa nel gouerno regio cõsiste in mischiare le attioni dell'vn gouerno con quelle dell'altro; si che ne l'vno, ne l'altro stato particolarmente gouerni, ma di amendue nasca vna terza forma, che ciò faccia, come già si disse. Onde non saranno per ciò fra cotali gouerni le proportioni harmoniose propriamente dette quinte, & ottaue imaginate dal Bodino, e massime dicendo egli di più.

Dunque bisogna, che l'ottimo gouernatore della città nell'imperio popolare, e de gli ottimati, e principalmente nello stato regale il Re stesso usi ragioni harmoniose per gouernare la republica; misciato però tale temperamento fra i nobili, & i plebei, che il nobile essendo eguale di ualore al plebeo in chiedere gli honori gli sia preferito, hauendo rispetto à quella fama di uirtù, e di nobiltà, la quale ha acquistato da suoi maggiori à fin che gli altri si possano in-

fiam-

fiammare piu ardentemente alla uirtù.

E il medesimo uantaggio soggiugne douere esser nel ricco sopra'l pouero. Laonde se'l gouernare harmoniosa mente, & con proportione harmoniosa è un considerare i ricchi, & i poueri, i nobili; & i popolari sotto numeri harmoniosi, e da cotali proportioni gouernarli, essendo tali numeri determinati, non sarà di mestiere che'l framezamento sia rimesso alla discretione del Re, perche egli si partirebbe dalla regola, che dalla proportione harmoniosa gli uerrebbe data. Ma se la proportione harmoniosa non ha poi luogo, e conuiene rimmetersi alla discretione del medesimo Re, che deue mischiare con ragioneuole temperamento i nobili, & i plebei; chi non sa che'l buon gouerno non consisterà in numeri harmoniosi; ma nella prudenza? E questo fù da esso ancora poco prima nello stesso cap. dimostrato nel luogo già da noi allegato con dire.

Ma quello benissimo conuiene alle leggi harmoniche se una plebea ricca si mariterà in un patritio bisognoso, o una patritia pouera con un plebeo ricco; e quella, la quale eccede in gratia, & in bellezza si congiugnerà con quello che preuale d'ingegno; si come fra i mercatanti non è compagnia alcuna tanto stabile, quanto d'un ricco da poco con un ualent'huomo, il quale nient'altro habbia che desiderio d'accumulare ricchezze, le quali unioni col consentimento de simili; e dissimili fanno un soauissimo concento nella republica. Per la quale cosa rettamente finsero i Greci che l'amore fosse stato generato della copia, e della inopia; cioè di Poro, e di

e di Penia, quasi uoce mezana fra la suprema, e l'infima.

Volendo adunque il Bodino, che'l congiugnimento de simile, e de i dissimili generi nelle republiche l'harmonioso suo con cento non nascerà dalle proportioni de i numeri harmoniosi, ma dalla prudenza de saui Principi, e gouernatori, della quale hauēdo trattato molto prima, e molto meglio di lui tutti i politici antichi, e particolarmente Aristotele; sciocca cosa è stata il vantarsi di cotale inuentione, biasimando gli altri, e non meno i legisti, che i filosofi, che di ciò non habbiano discorso. Taccio che volendo egli formare l'harmonia sua dal cōgiugnere insieme i cōtrari fra essi ripone la donna bella, e l'huomo d'ingegno, quasi che l'vna qualità dica perfettione, e l'altra imperfettione. Aggiungo ch'egli nel cap. v. del libro 3. lasciò scritto parlando dell'autorità, che nelle republiche popolari, e de gli ottimati era data in Grecia, & in Italia ristretta alle leggi, e dell'interesse soggiugne

Percioche le genti intenderāno essere necessario non solo a i priuati, ma anche a i publici giudicij lasciare l'interesse alla fede, alla equità, alla religione, alla prudenza finalmente de i maggistrati; alla quale cosa presso di noi per ordine regio è prouueduto, e dalla pratica de i giudici, è stato accettato per la deuersità delle cause de i luoghi, de i tempi, delle persone. le quali cose, perche sono infenite con niuna legge, ne scriti, ne memorie non possono essere comprese, e molto meno possono cadere sotto disciplina.

Onde si vede per autorità dell'auuersario ancora che'l

modo di gouernare gli stati, e del fare i giudicij consiste nell'equità, e nella prudenza, e non nell'harmonia. S'è adunque ueduto che la proportione harmoniosa dal Bodino imaginata è uana, e che senza essa gli stati conueneuolmente possono essere gouernati, e che egli tirato dalla verità ha il medesimo à caso in parte manifestato, con hauere chiarito, che i gouerni temperati sono harmoniosi, e che l'equità, e la prudenza produce conueneuole harmonia. E che l'harmonia da lui intesa non è harmonia, ma strepito di discordanze, e rouina delle republiche, anzi egli più espressamente nel capitolo secondo, del 4. libro parlando à punto contra l'harmonia, & i numeri considerati nelle mutationi delle republiche da Platone scriue.

E più tosto non è da temere, che i cittadini partendosi dall'ottimo, e diceuole concento delle leggi, e de i costumi cõforme alla natura abbraccino le inique leggi?

Taiche riprouando i numeri harmoniosi di Platone vuole, che la uera harmonia della republica sia riposta nell'osseruanza delle leggi, e de buoni costumi. E perche egli baldanzosamente si gloria di hauere prima di tutti gli scrittori politici parlato dell'harmoniosa proportione come trattando del gouerno, e dello stato mostrãmo quel la distintione, che à se solo attribuiua essere molto prima detta da Aristotele, e molto meglio intesa che da lui, così chiariremo hora, che la proportione harmoniosa, e la musica è stata da illustri antichi scrittori (secoli sono) applicata alle republiche, e con maniera altrettanto diceuole sopra quella del Bodino, quanto la dottrina loro per vera scienza, e sodezza à incomparabile col

nuouo sapere suo. Boetio adunque nel capitolo 35. del 2. libro dell'arithmetica parla della medietà arithmetica, della musica, e geometrica, mostrando le raggioni, per che sono simiglianti à i gouerni politici, e della musica medietà scriue, che dicono essere la republica degli ottimati, per che ne i maggiori termini si troua proportionalità maggiore. Della qual cosa appare, che innanzi anto del Bodino, la proportione, e medietà harmoniosa era stata applicata, e simigliata allo stato degli ottimati, e la ragione possiamo credere, che sia; poiche contenendo ne i termini maggiori proportionalità maggiore rappresentaua essi ottimatti, che nella maggiore virtù loro contengono anco più proportione nel gouerno dell'altre republiche, che da più sono gouerniate; & era stata applicata dico cotale proportione alle republiche nō sotto termini sonori di quinte, quarte, & ottaue produttrici di sconcerti, e discordanze, com'egli ha fatto, ma in astratto senza confussione alcuna. Platone similmente nel dialogo del regno dice, che al buon gouerno si ricerca il temperamento dell'acuto, e del graue, del mansueto col feroce, della temperanza con la fortezza, si che nella republica l'una, e l'altra uirtù, come soaue musica sia ne sudditi unita. Onde nel regno fù da esso la musica parimente considerata, non sotto numeri harmoniosi; ma per chiaro esempio da manifestare la bella corrispondenza delle principali uirtù, che negli animi humani si ricercano, & il medesimo è da esso nel terzo dialogo della republica confermato dicendo, che gli huomini per la musica diuengono buoni, e che musico è, chi hà della temperanza, della fortezza, della liberalità, della magnificenza, e di tutti l'altre uirtù cognitione, talche egli ne

gouerni,

gouerni, e negli animi delle genti ha per musica, & harmonia inteso la corrispondenza delle uirtù, che alla particolare, & uniuersale perfettione sono necessarie, & Aristotele nel cap. 3. del 4. lib. della politica chiama parimente le republiche ben ordinate di temperata harmonia. Ma finalmente che l'intentione dell'harmonia de i gouerni nõ sia del Bodino, e che egli l'habbia usurpata si uede aperto presso Cicerone, percioche nel 2. lib. della republica, come ne i fragmẽti suoi appare lasciò così ampiamẽte, e gratiosamẽte descritta l'harmonia cõcorde del gouerno politico, che questo valent'huomo inuaghendosene, nõ solo del concetto, ma infino delle parole Ciceroniane s'è seruito, come si può vedere col paragonare le sentẽze loro, e riferirle. Cicerone adunque scriue;

Vt in fidibus, ac tibijs, atque cantu ipso, ac vocibus concentus est quidam tenendus ex distinctis sonis, quem immutatum, ac discrepantem aures eruditæ ferre nón possunt, isq; concentus ex dissimilimarum uocum moderatione concors tamen efficitur, & congruens: sic ex summis & infimis, & mediis interiectis ordinibus vt sonis moderata ratione ciuitas consensu dissimilimorum concinit, atquæ harmonia à musicis dicitur in cantu, ea est in ciuitate concordia, arictissimum atque optimum omni in republica vinculum incolumitatis, quæ sine iustitia nullo pacto esse potest.

Vediamo hora il Bodino. il quale nel cap. v. del libro 4. parlando del Re scriue.

Sic etiam Rex (imago spirans ipsius Dei rerum omnium principis) ex dissidentium inter se

magistratuum dissimilitudine concordiam, ac sa lutem ciuium tuetur; & ut fidibus, & cantu ipso, quem absurdum, & eundem aures eruditæ ferre non possunt, concentus ex dissimillimis uocibus grauidus inquam, & acutis, tum medijs inter u trasque artificiose confussis, ac temperatis discor dia quædam concos efficitur, & congruens, ita quoque ex potentibus, ac tenuibus, ex summis & infimis, tum etiam medijs ordinibus interie-ctis, atque adeo ex ipsa magistratuum inter ipsos discordia salus omnium concors existit, arict ssi mum in omni republica uinculum incolumita-tis.

E nel cap. 6. del lib. 6. replica.

Quemadmodum igitur ex uocibus acutis, & grauibus suauis concentus efficitur, sic etiam ex uitiis, ac uirtutibus, ex elementis, ac cæle-stium orbium conuersionibus inter se discrepan tibus, rerumq; omnium contagione, & antipa thia uinculo nunquam dissolubili colligatarum consensu, harmonia mundi totius, partiumq; singularum concors existit. Res item publica be ne constituta bonorum, ac improborum ciuium potentiũ ac tenuiũ, sapientium, ac stultorũ robu storũ ac imbecillium mediis ordinibus usquequa que interiectis, qui summos infimis, omnes om nibus coniungant mirabili ciuium uniuersorum discordi concordia coalescit, sic tamen, ut bona malis sint ubique potentiora, ut mirabili pruden tia sapientissimus illè rerum omnium opifex, ac

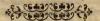
mundi

mundi procurator sempiterna lege sanxit.

Si uede adunque che'l Bodino secondo il costume suo nella guisa, che da noi fu osseruato parlando della libertà naturale, ch'egli s'era pessimamente seruito della sentenza di Cicerono ne gli ufici con istroppiarla per farla sua, così hora pensando pure d'inuolargli il concetto della musica, & appropriarselo, l'ha trauolto, e disformato; poiche spiegata & intesa l'harmonia ne i gouerni, secondo il sentimento di Cicerone, e musica dilетteuole all'orecchio, & all'intelletto, e di sommo bene produttrice; ma presa com'è dal Bodino si mostra confusione di discordanze, e madre di sedittoni. Per la qual cosa la cagione dell'errore del Bodino è stata l'hauere creduto, che le republiche buone mantenendo in concordia i grandi, & i piccioli, i nobili, e gli ignobili, i poueri, e ricchi rappresentauano per parere de valent'huomini (come s'è diuisato) una dolce harmonia. Onde egli di qui pensando, che dalla stessa harmonia, si douesse prendere regola ancora per le cose politiche, risolse d'applicarui l'harmoniosa proportione, non s'auuedendo, che altro è il seruirsi d'una facoltà per esempio da manifestare i particolari d'un'altra, e rendersi piu chiari, come fecero quei grandi autori, altro è il pigliare regola da lei nelle cose sue proprie, & essentiali. Che se la sola simiglianza d'alcuni particolari d'una facoltà cō quei d'un'altro fussero bastanti per fare, che l'una desse regola alle cose dell'altra, accaderebbe, che le medesime arti non procederebbono in dimostrare le conclusioni loro da i propri principi, ma da cose stranirere, e proprie d'altre arti. Così pche Platone trattando del regno tose per esempio di manifestare l'unione delle uirtù ne gli animi

de sudditi l'arte del tessere, e sotto di essa insegnò l'ufficio del Re, conuerrebbe dire, che al medesimo Re, & al politico fosse necessaria l'arte del tessere, e che da i precetti del bene tessere si prēdessero q̄lli del ben gouernare. Si manifesta adunque, che gli antichi hanno hauuta uera cognitione della proportione harmoniosa, e l harmonia applicata alle republiche nel modo da ssi inteso non produce inconueniente, ne contradittione alcuna; e dicevolmente si può loro accommodare. Per la qual cosa se il Bodino dirà d'hauere parlato della proportione harmoniosa per uia d'esempio, potremo conchiudere ch'ella non è per ciò necessaria al gouerno politico, e non è reale come l'hauea presupposta; e di questa sorte è stata conosciuta da altri, onde gli schiamazzi, e le glorie sue sopra cotale inuentione in uento, in in fumo, & in uanità si risolueranno.

Il fine del Terzo Libro.

IL QVARTO LIBRO DEI DISCORSI POLITICI DI FABIO ALBEGATI.

DELLE MVTATIONI DELLE republiche, e delle sue specie mal'intese dal Bodino, Cap. I.

AVENDO veduto quello, che'l Bodino ha scritto in vniuersale, & in particolare dell'essere di ciascuna republica, per quanto al presente proposito può bastare, & insieme de i magistrati, delle leggi, e delle proportioni, che nell'esercitare la giustitia si ricercano, verremo à considerare quello, che de gli accidenti, e passioni loro ha diuisato; delle mutationi; dell'accrisçimen o, e decrescimento di esse, e del preuedere cotali cose. Et conciosiache questa parte sia principalissima, & importantissima fra tutti gli affari politici saremo costretti a discorrerne alquanto largamente à fine che

scoprendosi in ciò i mancamenti dell'auuersario, possiamo chiarirci affatto, ch'egli delle materie ciuili quanto sono state più belle, e più rilcuanti, tanto meno hà intesa. Intorno adunque alle sudette mutationi spende il primo, e secondo c. del lib. quarto e nel primo racconta primieramente le diuerse cagioni delle mutationi; e poi dichiara, che cosa è mutatione; effetto, che douea essere in contrario. Percioche richiedendo l'ordine della dottrina, e della natura, che si notifichi prima il soggetto, di che s'intende di ragionare; douea primieramente aprire che cosa intendea per mutatione di stato, e di poi mostrare, che da diuerse cagioni procedea, e di esse era cõseguentemente da trattare, ma egli mette prima le cagioni delle mutationi de gli stati, e dichiara poi che cosa è cotale mutationi, e questo errore per auuentura meriterebbe perdono, quando da altri maggiori non fosse accompagnato; perche volendo alludere à quello, che da Liuio è scritto nel principio della sua historia, che l'imperio Romano, magnitudine laborabat sua; scriue, che alcuni imperi per la sua grauità, e peso si corrompono, & altri per le guerre ciuili, & alcuni per infirmità popolare, la maggiore parte per l'impeto de nimici, alcuni per forza diuina ī vn momento, e pochi di sua vecchiezza vengono meno. La onde hauendo annouerato le sudette cagion delle mutationi dello stato, tralascia di verificarle, e di esaminare quella specialmẽte, che da esso era stata inuentata della grauità, e peso, che corrompe l'imperio. Et à ragione lo fece; perche hauendo presupposta vna chimera, & vna falsità sarebbe stato necessario dirne dell'altre, come fa chi sopra così fatti fondamenti edifica. E le parole, con che egli spiega nel capit. 1. del

lib. 4.

lib.4. i raccontati concetti sono le seguenti.

E spesso succede, che grandissimi imperi per lo ro grauità, e peso, & altri per guerre ciuili, & alcuni per infirmità popolare, gran parte per furia de nimici, alcuni per forza diuina in un momento rouinano, pochi per la caduca antichità s'infiacchiscono, e per la loro uecchiezza si corrompono. Ma niuna sorte d'imperio sente moti maggiori, ne accidenti piu graui, che quelli, che sono fioritissimi.

Veniamo hora alla dichiaratione, ch'egli mette della mutatione dello stato dicendo.

Chiamo mutationi di città, quando lo stato di essa si riuolge, e del tutto si muta, e ciò auuiene quando l'imperio popolare passa ad un solo, e la podestà de pochi uiene trasportata a tutti i cittadini, o per contrario; percioche la mutatione di leggi, o di religione, o di luogo non deue essere chiamata mutatione di città, ma alteratione conseruandosi lo stato della republica, il quale si può cambiare senz'alcuna mutatione di religione, e di costumi, o di cose fuori che di quelle; le quali appartengono alla maestà.

E poco piu oltre dice.

Auuiene alle uolte ancora, che non segue riuolgimento alcuno ne di città, ne di cittadini, ne similmente di costumi, e di religione, ne alcuno patisce danno, e con tutto ciò la republica muore, come quando alcuno Re soppone se stesso, il suo regno, e tutto il popolo sotto l'imperio altrui, o lascia alcuno herede del regno p testamento,

ſtamento,com'è ſcritto di Attalo Re dell'Aſia, di Cottio dell'Alpi, di Tolomeo de'Cirenenſi, Eumene di Pergamo, Nicomede della Bitthinia, Polemone di Ponto, iquali laſciarono herede il popolo Romano di tanti imperi. Percioche all hora ſi leuarono i regni, e le republiche ſi ridusſero in forma di prouincie.

E piu oltre nello ſteſſo cap ſcriue;

E perche habbiamo inſegnato che tre in ſomma, e nō piu ſono le ſorti delle republiche, ſegue che ſei mutationi perfette in tutto ſi trouuno, cioè dalla monarchia allo ſtato popolare, dal popolare alla monarchia, da gli ottimati al popolo, dal popolo a gli ottimati; ſimilmente dalla monarchia a gli ottimati, da gli ottimati alla monarchia, e di ciaſcuna ſorte ſei imperfette alterationi, cioè dalla podeſtà regale alla ſignoria, dalla ſignoria al regno, dal regno alla tirannide, e per contrario dalla tirannide alla ſignoria, e per contrario. Il medeſimo ſi deūe giudicare dell'imperio legittimo, ouero ſenza legge, ouero fattioſo de gli ottimati, e della plebe. Habbiamo chiamato alteratione quando il Re diuiene tiranno, o l'imperio popolare paſſa nell'inſolenza della tumultuoſa plebe, la quale i Greci chiamano oclocratia, perche lo ſtato non ſi muta.

E piu oltre nello ſteſſo cap.

E queſto è proprio della monarchia, che ucciſo, o cacciato il Re, ſe ſuccede un'altro Re fatta mutatione ancora di leggi, di coſtumi, e di religioni, non però ſi muta la republica, perche reſta

il

il medesimo stato dell'imperio, e la maestà medesima, ch'è stata per lo innanzi.

Quanti, e quali paradossi per non dire inettie, vengano rappresentati dal Bodino nelle sudette parole intorno alla mutatione, alteratione, et estintione delle republiche si farà chiaro, considerando ch'egli dice prima, che il passaggio dello stato tirannico nel regno, e quello del regno nel tirannico, e le mutationi de gli altri stati ne i loro contrari sono alterationi, e non mutationi de gli altri stati ne i loro contrari sono alterationi, e non mutationi vere, ma imperfette; e che mutationi perfette sono quelle, doue lo stato d'uno passa à quello di più, e doue quello di pochi passa in quello di molti, e per contrario, e che estintione di alcuno regno è quando un Principe si rende soggetto uolontariamente ad una republica, e che'l gouerno esce da una natione, e che senza mutare le religioni, e costumi si può estinguere un stato, & una republica, & all'incontro si può mutare leggi, e religione, e non mutare stato, e che cotali mutationi sono alterationi, e così accadendo, che un Re succeda ad un'altro, che non si muta stato, auuenga, che si mutino anco le leggi, i costumi, e la religione. Hora per chiarire come siano strane, & impossibili queste sue opinioni, e che la cosa è à punto al rouescio di quello, ch'egli scriue, presupporremo quello, che à tutti è noto, che l'alteratione è mutatione ne gli accidenti stante la stessa sostanza; di piu che molto maggiore differenza è quella, che consiste nella contrarietà della qualità essentiale, che nel numero, e però è molto piu differente un'huomo da un cauallo, che non è da dieci huomini; & un'huomo da bene è da un cattiuo molto più differente, che non è da dieci virtuosi, perche i virtuosi

in

in quanto possessori delle medesime uirtù, operando con esso conforme alla retta ragione paiono la stessa cosa con lui, e gli sono similissimi, ma il cattiuo possedendo habiti contrari non ha somiglianza alcuna con esso, ond'egli co' virtuosi viurà sempre concorde, ma col cattiuo gli sarà impossibile. Finalmente habbiamo da presupporre, che le leggi essendo ordini indirizzati alla conseruatione della republica, ciascuna republica corrispondente alla conditione sua ricerca le sue leggi. Da questi ueri presupposti passeremo a dire prima, che la mutatione dello stato regio nel tirannico essendo d'un contrario nell'altro; talche quello, che si muta si corrompe, non può essere chiamata alteratione, ma uera corruttione, poiche il Re lasciando il reggere per beneficio de sudditi, si trasforma in tiranno, e procaccia il solo suo commodo, contro la forma del giusto gouerno, & uolendo il Bodino che cotale mutatione sia alteratione; seguirà che'l medesimo stato sarà insieme per la medesima cagione, e nel medesimo modo buono, e cattiuo, gouernerà bene, e male. Di piu uolendo che sia proprio della monarchia il non mutare la republica ancora, che si mutino leggi, costumi, e religione ogni uolta che un Re succeda ad un'altro, che sia stato ucciso, o scacciato; seguirà, che la republica retta, & il gouerno dello scelerato sarà l'istesso, che quello del virtuoso, e così il gouerno di Commodo sarebbe della medesima sorte di quello di M. Aurelio, e quello di Eliogabalo, come quello di Tito. Percioche quegli così furono successori d'Imperatori, come questi, & hebbero la suprema podestà; e l'imperio del Turco, che tanti regni di Christiani ha spento, e che con leggi, e costumi contrari affatto alle leggi christiane, e di natura, signoreggia

gia sarebbe della stessa forma, ch'erano i regni legittimi de Principi Christiani da esso distrutti, & il dominio del pessimo tiranno sarebbe della stessa conditione del gouerno dell'ottimo Principe: cosa falsa, & impossibile, & in modo tale, che la bontà, e la malitia rendono non pure differente di specie il gouerno dell'uno, da quello dell'altro, ma poste cotali qualità in tempi diuersi, in un medesimo huomo, lo fanno da se stesso piu differente, che non è vno da più; e così il quinquennio di Nerone in paragone del restante del suo gouerno lo fece a lui stesso più dissimile, e contrario che non sarebbe stato il gouerno d'vno a quello di più. Percioche il quinquennio per bellissime attioni fù a merauiglia lodeuole, & il restante dell'impe rio suo per uitij infiniti fu detestabile, si che nella persona di Nerone apparuero contrarietà di virtù, & vitij in somma bontà, e d'iniquità eccessiua, doue la diuersità de i gouerni di uno, e di più; non hauen do altra differenza, che numerale non arguisce, ne bōtà, ne uitio, ne contrarietà formale di buona, o cattiua republica. Laonde Nerone mentre era nel quinquennio, ritenena piu somiglianza con gli ottimati per lo fi ne buono, che haueua con essi commune, che non era dif ferenti da essi per lo numero. Et all'incontro era più diffe rente dal tiranno per la contrarietà del fine, che non gli era simile per lo numero. E passato il quinquennio la diuersità del fine lo fece uie più differente dal Prenci pe buono, che'l numero non glieli rese simile, & all'incon tro per lo medesimo fine egli diuenne più simile allo stato popolare cattiuo, che per lo numero non gli era differente. Lascio che egli dicendo, che la mutatione si fa dal

la monarchia nello stato popolare, e per contrario potendo lo stato popolare essere preso per gouerno buono, e legittimo, come egli scriue, & anco per cattiuo, e similmente la monarchia essere intesa per istato regio, e per tirannico, douea dichiarare in qual sentimento era da lui presa cotale mutatione, se procedea da vno stato buono in vn'altro buono, ouero in un cattiuo, o per contrario; e quello, che dico della monarchia, e dello stato popolare, il medesimo dico de gli altri stati da esso raccontati. Appresso per mutationi perfette intendendo quelle anco, che passano dallo stato buono in cattiuo parla sconueneuolmente, posciache quando si cammina dal cattiuo al buono, ha forza di uera generatione, e quando dal buono in cattiuo somiglia la corruttione, e così quella deue essere detta mutatione perfetta, e questa imperfetta. Oltre di ciò le vere, e perfette mutationi, essendo sotto il medesimo genere, e non sotto diuerso, vera mutatione per conseguente è quella, che si fa di uno stato contrario in un'altro contrario, e non di stato diuerso in altro diuerso semplicemente, come del regno nella tirannide, de gli ottimati nello stato de pochi, e non da uno in più, e da pochi in molti, come à rouescio egli ha determinato. Si uede similmente la falsità, che'l cambiamento delle leggi, e della religione non muti stato: e che le cattiue leggi, e fatte per commodo di chi gouerna, e le cattiue religioni non formino cattiuo stato, e le rette leggi, e la religione buona, buono; poiche per altro il Prencipe giusto non è dall'ingiusto differente, se non perche questi gouerna per commodo proprio, & ha le leggi sue à cotale fine indirizzate; e quegli al commodo de' sudditi. E però desiderando il signore giusto à sudditi, & a se stesso la maggiore perfettione,

ne, che si possa conseguire; vuole la religione perfettissima, e qual'hora la scacci mutando la forma buona del suo gouerno, diuiene ingiusto, e cattiuo. E se bene in quanto alla persona sua, come Cesare, o Pompeo, mutata la religione buona in cattiua, rimane superiore de i medesimi sudditi, non si conserua però in esso la suprema maestà nel modo, che era prima; poiche non è Principe giusto come prima, partendosi dal uero fine della perfettione humana, e distogliendone i popoli suoi; cosa, che nella nostra politica a suo luogo piu ampiamente si potrà vedere. Ma cotale uerità non facea a proposito per le opinioni del Bodino intorno alla religione cattolica, perche desiderando egli d'introdurre la libertà della conscienza, come si vedrà, volea disporre gli animi de i Principi a credere, che l'ammettere la mutatione della religione cattolica ne gli stati loro non muta la forma di essi; pensiero non meno falso, che in estremo pernitioso, come si farà chiaro; ma tanto può la uerità, che secondo il solito suo questo eccellente politico contrario à quello, che hà detto mostra apertamente, che la religione apporta la mutatione dello stato; perche scriuendo delle cagioni delle mutationi delle republiche nel sudetto capitolo primo del libro quarto mette la religione fra le principali scriuendo.

Egli è difficile raccõtare ciascuna cagione delle mutationi, che occorrono alle republiche, ma alla disciplina assai sarà abbracciarle uniuersalmente; & illustrarle cõ gli essempi; ordinaria è quella, che essendo mancata la stirpe regale, fa che li principali della republica vengono all'armi per l'imperio; ò le gran ricchezze de pochi

con l'estrema pouertà della moltitudine; o la di stributione ineguale de'magistrati;e de gli hono ri,o la smisurata cupidigia del signoreggiare, o il desiderio di uendicarsi, o la crudeltà de i tiran ni,o la paura delle pene, o la mutatione della religione, e de costumi, o per desiderio di go dere i piaceri, o per fare uendetta dell'altrui dis honestà.

Onde appare,che fra le principali cagioni delle muta tioni delle republiche annouera la mutatione della reli gione,e de i costumi, ma non è per auuentura men degna cosa da essere auuertita quella,che egli scriue,che si può estinguere una republica senza che si mutino costumi,ne religione,ne che i cittadini riceuano danno con dare l'e-sempio d'Attalo,e degli altri raccontati, aggiugnendo, che quelle prouincie e regni, de quali fu fatto herede il popolo Romano furono ridotti in forma di prouincia; il che altro non era,che priuarli del uiuere, secondo le anti che leggi loro,e riseruare l'intiera podestà sopra di essi a i magistrati Romani,e cosi tanto è lontano dal uero, che i cittadini di quei regni nelle usanze loro non riceuessero danno,che patirono il maggiore, che i Romani a loro sog getti costumassero apportare. Per la qual cosa con-uerrà concludere,che'l Bodino, ouero non ha inteso quel lo,che importasse il ridurre un regno in forma di prouin cia, ouero a se stesso ha contradetto. E non è men ridico losa la sentenza da esso data in questo proposito,che qua si sempre a crudelissimi tiranni succedano Principi,e Re gi moderati scriuendo.

E quasi sempre Principi giustissimi,e modera tissimi succedono a crudelissimi tiranni, posciache

che si uergognano d'imitare le attioni di coloro, i fini de quali hanno in horrore, o perche riceuono l'imperio sotto determinate leggi, e conditioni. Cosi a Marco Antonio, che nella libidine, e nel lusso si dileguaua succedè Augusto sauisimo, e temperatissimo Principe; allo sceleratissimo Nerone, Galba ottimo Imperatore; a Vitellio immerso nella ebrietà, e nella libidine, Vespesiano continentissimo, ad Eliogabalo mostro di natura, Alessandro Seuero non inferiore ad alcuno di uirtù.

Qui non considero, che Augusto non fu successore, ma vincitore d'Antonio, e che per forza gli tolse quella parte dell'imperio Romano, che d'accordo con esso haueua usurpato. Ma auertisco solo, che in grandissimo numero d'Imperatori Romani secondo la regola sua apparirebbono altrettanti Principi di somma bontà celebri, quanti di uitij enormi si trouano infami; nondimeno uediamo in contrario, che fra molti scelerati si scorgono pochissimi di uirtù illustri; anzi che spesse uolte ad un cattiuo è succeduto un peggiore. E non ci partendo da i primi Imperatori, dello scelerato Tiberio fù successore il tristissimo Caligula, e di esso il pazzo & insensato Claudio, e la ignauia di costui diede luogo alla inmanità, e ferità di Nerone. Talche quanto la esperienza dimostra più aperta la falsità dell'opinione dell'auuersario, tanto più lo rende colpeuole d'inescusabile vanità. Due cose rimangono da essere considerate, dal Bodino poste conseguenti al discorso delle mutationi, l'una ch'egli afferma, che niuno imperio sente maggiori mouimẽti, nè più graui di quelli, che sono in fiore; l'altra che nõ può esse

re conosciuta l'eccellenza di una republica, quando ella siede nel piu alto grado della perfettione sua, ma dopo la sua declinatione. Quanto alla prima dunque diciamo, che la cosa è al contrario, poiche quanto un'imperio è più fiorito (più vigoroso intendo) & ha in maggiore colmo la uirtù sua, tanto è piu pronto a resistere a i casi auuersi & a sentirli meno di quello, che fa lo stato debole, e di poca prosperità, come con l'esempio de Romani si manifesta perche con tutte le sconfitte riceuute a Trebbia, al Trasimeno, e finalmente a Canne, & essendosi Annibale accãpato a Roma, il terreno dou'era alloggiato fu in quel tẽpo uenduto a prezzo maggiore del solito, e nel medesimo istante dall'altra parte della città, che restaua libera dal nemico mandarono soldati in imprese diuerse, e lontane, ne uollero gran numero di suoi prigionieri a uile prezzo riscuotere, ne habilitare in bisogno cosi urgente di guerra pericolosissima i soldati sospesi per demeriti loro dalla militia. Di modo, che'l popolo Romano per hauere la possanza nel uigore suo, sopportò francamente quelle sciagure; e ciò non gli sarebbe succeduto mentre non fusse stato in quel fiorito stato. Vengo all'altra falsità doue dice, che lo stato fiorito d'un'imperio per la uarietà delle cose humane non può essere conosciuto, ne essere lungo, e le parole sue sono queste.

Ma noi per i stato, ouero fiore della republica non intendiamo quel perfetto, e compiuto, non essendo cosa alcuna al mondo stabile, e perfetta, ma quando è giunta al colmo supremo della sua uirtù, e della lode, ouero quando è più lontana da ogni sorte di uitij, e questo non può essere conosciuto se non doppo l'estintione di cia-

scuno imperio; percioche hauendo prouata la republica de Romani la podestà regia, la tirannide, l'oligarchia, la democratia, e finalmente l'ochlocratia, non mai però fù piu illustre, che nella podestà popolare, e l'imperio popolare mai non fu piu illustre, che a i tempi di Papirio Cursore: in quella età (dice Liuio) nella quale niun'altra fu più copiosa di uirtù, niuno era, nel quale appoggiato lo stato Romano più si conseruasse, che in Papirio Cursore.

E prima nello stesso cap. hauea detto.

Poste dunque queste radici, se la republica da principio sara stata ben piantata si stabilisce, e con longhezza del tempo acquista forza contro la uiolenza de uenti, contro l'impeto de nimici, e contro le infirmità, che si nascondono nelle interiori uiscere fin che sia peruenuta al colmo, che possiamo chiamare stato fiorito, il quale per gli accidenti incerti, e per la dubbia uarietà delle cose humane non può essere lungo.

S'inganna dico il Bodino in dire, che non si può conoscere, quando si troui una republica nel piu eccellente grado della sua perfettione, se non doppo la rouina sua; che se hauesse ueduto quello, che Aristotele lasciò scritto contra Solone nel primo dell'ethica in così fatto proposito, non uolendo, che l'huomo potesse in uita essere detto felice, si sarebbe facilmente tolto da questo pensiero; vero è che l'hauerebbe potuto fare ancora, se hauesse bene considerato le cose proprie, potendosi cauare il contrario da i principij suoi; percioche nel cap. 1. del 1. libro della republica sua scriue, come già auuertimmo.

Ma quelli, i quali sono riputati auuanzare gli altri di giustitia, e di sapienza ripongono la medesima felicità de i particolari, che dell'uniuersale; noi leuata la differenza dell'huomo da bene, & del buono cittadino, misuriamo il sommo bene de i particolari, come di tutta la uniuersità con quella bellissima, & soauissima contemplatione delle cose sublimi, la quale habbiamo detto.

Se adunque il supremo bene della republica, e d'un particolare sono la stessa cosa; si come è agenole da conoscere; quando l'huomo ottiene il suo bene, nel più eccellente grado, che gli è conceduto, ch'è l'operare secondo la perfetta uirtù sua in uita perfetta; come è risoluto nell'ethica; nella stessa maniera si potrà facilmente conoscere; se la republica opera perfettamente, o nò, e per conseguête, se nel più eccellente grado si truoua, al quale ella possa peruenire. Aggiungo che nel sudetto cap. 1. del suo lib. 4. oltre quello, ch'è detto scriue.

Et io stimo, che la lode dell'imperio sia terminata non da gli ampii poderi, o dalla grandezza de paesi, ma si bene da i termini della uirtù in modo, che giudichiamo, che i boschi incolti, & horridi contengano in se piu maestà, e riuerenza, che le selue uerdi, e piantate con arbori per ogni uerso affilati; così tengo, che Roma incolta, e rozza fusse più augusta; e ripiena di maggiore maestà, che essendo ella bene ornata, e profumata.

Da che si vede ch'el Bodino trattando del misurare l'eccellenza delle republiche, e significando, che si dee

osseruare dalla uirtù; manifesta, che lo stato di ciascuna republica si può conoscere dalla medesima uirtù, e mentre opera, e non doppo la rouina sua. E perche potrebbe dire d'intendere, che ciò habbia luogo nella perfetta republica, & in quelle dou'è segno di uirtù, ma che nel l'altre sia impossibile, a questo si risponderà, che qual hora una republica haurà la propria operatione nell'essere più perfetto, a che possa uenire prodotta dalla forma sua, si trouerà parimente nel piu eccellente grado, a che si possa condurre; poiche di maggiore perfettione non sarà capace, e quale sia questo grado particolarmente in ciascuno stato non appartiene al presente proposito dichiarare più distintamente, e basta che da quello, ch'è detto appare, ch'egli si dà, mentre è in essere può uenire compreso. Appresso è da riguardare, che dopo hauere detto, che nō bisogna misurare la lode d'un imperio col palmo delle ricchezze, ne con la grandezza del paese soggiugne.

Percioche la potenza de Romani non fu giamai maggiore, che sotto il Principe Traiano, il quale non solo aggiunse allo stato suo l'Arabia Felice, ma ancora prouincie grandissime oltre l'Eufrate, e fabricati ponti sopra il Danubio con incredibili machine di edifici, i cui uestigii restano tuttauia, soggiogò il Re Decebalo, e la Dacia, e con le legioni Romane atterrò genti ferocissime, e barbarissime per crudeltà, e la città stessa, capo di tutto l'imperio di modo si dileguaua per la libidine, per l'auaritia, per il lusso, per la mollitie che parea, che non restasse più segno alcuno dell'antica uirtù. E la republica de Lacedemonij non fu fioritissima doppo hauere

domata con le sue armi tutta la'Grecia, e le parti dell'Asia. Percioche già haueuano aperta la uia dell'oro, e dell'argento nella città contro le leggi, e già pareua, che la disciplina di Licurgo quasi fosse suanita, ne molto da poi quell'imperio rouinò con precipiteuole caduta.

La onde mostrando il Bodino, che i cambiamenti delle republiche nascono dalla introdutione de uitij come espressamente dice della Spartana, e della Romana, uiene à concludere, ch'essi, e per conseguente le uirtù formano differenti specie di republiche, che se ciò non fossero, non si potrebbe dire, che cagionassero cambiamento di stato; e cosi appare insieme l'altra falsità da esso scritta, che'l fiorito stato di una republica non può essere lungo per la dubbia uarietà delle cose humane. Percioche stando sopra quei principij, che da esso sono approuati, e che hora habbiamo detto, che'l bene publico e come quello di ciascuno priuato, fondato nella uirtù, posto che la republica sia peruenuta al colmo del suo fiorito stato, non sarà però esposta alla uarietà della fortuna, e da essa non dependerà, ma principalmente, & formalmente dalla uirtù, che per essere più stabile assai (come dice il filosofo) di qual si uoglia scienza non può scuotersi ageuolmente per accidente alcuno. Et auuenga, che i prosperi successi concorrano alla bellezza delle sue operationi, e mancando di cotale prosperità la felicità sua si oscuri; tuttauia non ogni sinistro accidente è basteuole ad impedire le attioni di republica felice; ma le molte, grandi, e continoe sciagure, ciò possono fare. E perche di rado auuengono, di rado impediscono ancora, e riuolgono il fiorito stato di essa come si può chiaramẽte raccogliere dal c. x. del lib.

lib. 1. dell'ethica già da noi allegato. E questo tanto meno douea essere detto dal Bodino, quanto ch'egli da principio ripose la felicità della republica, e per ciò il suo fiorito stato nella virtù, ne la volle accompagnare co i prosperi successi. Douea egli di più assegnare la ragione della circolare tramutatione de gli stati da esso posta, & esaminare insieme quali mutationi erano più spesso, è quali piu facili: se delle buone nelle catiue, e delle cõtrarie e nelle cõtrarie, ouero nelle più vicine, e nelle più simili, e p ciò se le buone nelle buone, e le cattiue nelle cattiue più spesso, e più facilmẽte si tramutano nelle cõtrarie; e massime hauẽdo cotali cose apportato disparere frà Arist. e Platone, & essendo questioni rileuanti al suo soggetto dichiarate erano sufficienti ad illustrare cotali materie, e poste in silentio veniuano à renderle dubbie: poiche ingnorando le infirmità, nelle quali più spesso, e più facilmente le republiche possono cadere, si viene per cõseguẽte à rimanere sproueduto de i rimedij, che sono loro necessarij, nella quale cosa è tanto maggiore il mancamento suo, quanto che hauendo egli potuto riceuere lume da Polibio da indirizzarsi alla vera risolutione di cotali cose; egli non l'h a considerato, o non l'ha conosciuto. Percioche Polibio da cui pare che l'auuersario habbia traportato i concetti intorno all'accrescimento, stato, e declinatione delle republiche accennò, e scoperse le particolari, e proprie cagioni delle interne corruttioni loro, cõformi alla opinione d'Aristotele, affermando che le republiche hanno alcuni vitij proproij, che come la ruggine il ferro le accompagnano, e cosi il regno è sottoposto p li vitij cõtrari alla tirrannide, e l'altre republiche similmente buone à gli opposti vitij soggiacendo nelle

republ. contrarie si corrompono. E perchè il proponimẽto nostro non è di trattare di cotali cose, ma di significare solamente ch'egli nõ l'hà saputo fare come s'era proposto lasciaremo a migliore occasione queste determinationi.

DELLE CAVSE DELLE MVTATIONI delle republiche mal'assignate dal Bodino. Cap. II.

D*Alle cose discorse è aperto che'l Bodino nõ ha inteso, che cosa è alteratione, ne mutatione di stato, e contro al parere suo s'è ueduto, che si può dare un perfetto stato di repub. e può essere conosciuto, & essere insieme durabile. Passiamo hora alle cagioni delle medesime mutationi, doue conosceremo, ch'egli nell'assegnare i principij loro, piglia i comunissimi, e non i propri, cõsidera le cose, che non toccano al suo soggetto, lascia quelle, che gli appartengono, confonde le cause vniuersali con le particolari: non intendendo i sentimenti d'Arist. gli torce. E questi principali mancamenti sono accompagnati da molti altri, parte de quali saranno solamente accennati per non ispendere in cosa uana una fatica souerchia. E per uenire al fatto egli scriue nel sud. cap. 1. del 4. libro.*

Ma a fine che più pienamente, e piu copiosamẽte queste cose siano disputate, tutte le mutationi delle republiche sono fatte, o spontaneamente, o per necessità; o per uolonta ueramente, ma sforzata, che tuttauia è chiamata uolontà; e delle necessità alcuna è uiolenta, & alcuna è mutatione naturale congiunta con necessità.

E poco appresso dice.

Di tutte le mutationi niuna è piu facile di quella, che uiene fatta per uolontà, e consentimento del comandante, e de sudditi, quando, chi ha il sommo imperio vuole più tosto cederlo à gli ottimati, o al popolo, che comandare; nella maniera che habbiamo inteso di Silla, che con incredibile uiolenza ne senza crudelissima strage de'cittadini hauea vsurpata la Dittatura, & hauea tramutata la somma podestà della republica dallo stato popolare nella monarchia, e dopo quattro anni nondimeno con molto desiderio de cittadini restituì l'imperio al popolo.

Le differenze delle mutationi delle republiche poste dal Bodino, l'essere fatte dico spontaneamente, o per necessità, o volontà sforzata, o per necessità violenta, e naturale non sono proprie delle mutationi de gli stati, con ciosiache l'essere fatto spontaneamente; o per uolontà sforzata, conuiene tanto alle attioni de'priuati, quanto à quelle delle republiche: Et il medesimo dico della necessità uiolente, o della naturale, essendole sottoposte non pure le attioni degli huomini, ma le opere anco di natura. E quanto male egli habbia perciò applicato cotali differenze alle republiche si uede; poiche in tutte le mutationi violente de gli stati dalla parte, che fà il mouimento, l'attione è sempre volontaria, essendo in poter suo di farla, e non farla, e da quella che si corrompe, e rimane mutata l'attione, e la mutatione è sempre sforzata perche contro al proprio volere è costretta da gli auuersarij à cedere l'amministratione; talche; alle mutationi de gli stati conuenendo egualmente lo spontaneo & il violẽto, secondo che l'uno volontariamente fà, e l'altro inuolon-

linuolontariamente patisce, non sono le vere differenze poro, & era di mestiere mostrare le proprie. Il presupnorre di più (come egli fa) che cotali mutationi si faccia co nelle maniere raccontate, e che habbiano da essere onsiderate quelle, che volontariamente si fanno è un di mostrare aperto, che egli non ha inteso l'vficio del politi co, Perciochè come il medico riguarda solamente le mutationi, et alterationi, che nascono per rispetto della complessione humana, e degli humori suoi, e cerca di preseruare della corruttione naturale, che da essi può deriuare, e ridicola cosa sarebbe il diuisare della morte, che altri può à se stesso uolontariamente dare con amazzarsi di sua mano, o in altro modo priuarsi di uita non appartenendo ciò all' arte della medicina, così nella scienza ciuile le mutationi, che da spontanea uolontà de gli huomini dependono, come fù la depositione della Dittatura fatta da Silla da esso allegata, non sono dal politico conside rate, ma quelle, che dalla propria essenza delle republiche, e per natura loro possono accascare: perche di esse come passioni proprie, si può, e deue dare scienza, ma del le altre, che da cose estrinseche nascono, o sono per accidẽte disconuiene trattare. Aggiungo che egli s'è mostrato non meno inetto ethico, che politico, mettendo che si dia vna volontà sforzata, e che possa essere detta volontà, perciochè fra l'atto volontario, e l'inuolontario si da bene l'atto misto, come è quello del mercatante che getta le merce in mare; acciochè la naue non si sommerga; conciosia che in quanto niuno eleggerebbe di fare ciò, se non per rispetto di saluarsi, può essere chiamato quan to alla natura dell'atto inuolontario, ma in quanto il mercatante ha in potere suo di fare, e non fare cotal

gitto,

gitto, e lo fa, e l'attione consiste in quel particolare, e da esso deue essere chiamata, uiene ad essere volontaria, si da dico atto misto di volontario, & inuolontario; ma che ragioneuolmente possa venire detto uolontario sforzato, ne che si dia per ciò uolontà sforzata, che lo produchi, implicando contradittione, non è cosa meno disdiceuole, che impossibile. & auuenga che da legisti cotale termine sia vsurpato, à così fatte persone nondimeno ciò può essere ammesso, posciache non hauendo mestiere di misurare nella facoltà, e professione loro cotali cose dalla propria natura, il non saperle per à punto non rilieua all'intereße loro, ma alla esquisita dottrina di quel gran giurisconsulto, & insieme filosofo eminente, che s'ha dato à credere di potere redarguire i primi filosofi d'ignoranza è bene ciò tanto sconueneuole, quanto è fuori del douere, che la guida sia senza occhi, & il maestro senza dottrina. Veniamo hora alle ragioni delle medesime mutationi da esso proposte, & addotte in questa forma dicendo prima.

Sono adunque da essere cõsiderate da noi con diligenza i nascimenti, e le morti delle republiche, e che ragioni siano state di ciascuna mutatione prima che ne facciamo giudicio, e ce le proponiamo da imitare.

E poco più oltre dice quello, che ad altro fine fù anco da noi allegato nel precedente capitolo.

E difficile cosa raccontare tutte le particolari cagioni delle mutationi che accadono alle republiche, ma assai sarà alla disciplina abbracciare le vniuersali, & illustrarle co'gli esempi. Ordinaria è quella, che mancando la stirpe regia fa che i prin-

i principali della republica combattono per lo imperio, o le grandissime ricchezze de i pochi cō l'estrema pouertà della moltitudine, o l'ineguale compartimento de i magistrati, e de gli honori, o la smisurata cupidigia del comandare, o il desiderio di uendicare le ingiurie, ò le crudeltà de i tiranni, o la paura delle pene, o la mutatione della religione, e de i costumi; ouero il desiderio di godere le uolutà, o di fare uendetta del l'atrui dishonestà.

Quiui il Bodino ha voluto imitare Aristotele, che nel cap. 2. e 3. del libro v. della politica tratta di cotali cose. Ma è cosi diuersa la maniera dell'vno da quella del l'altro, che con grande ageuolezza la dottrina d'Aristotele può essere conosciuta fra quella del Bodino, come le fauille di ludicissimo fuoco in mezo ad oscurissimo fumo; cosi fra le cause vniuersali ha mischiato delle particolari; com'è la prima, nella quale non distinguendo l'occasione dalla causa dice, che'l mancamento della stirpe reale cagiona guerra; onde non conosce, che ella non è causa ne particolare; ne uniuersale della mutatione dello stato regio; poich'ella più ueramente è occasione, che causa, la causa in cosi fatto proposito deue essere attribuita all'appetito dell'honore, e del regnare. Similmente la seconda, doue mette che fra i pochi, & i molti nasce contrasto per risposte delle ricchezze, e dalla pouertà, appartiene e allo stato de pochi, & al popolare, & ancò à gli ottimati nel modo, che da Aristotele è scritto nel cap. vij. del lib. v. della politica. La crudeltà parimente de tiranni è causa particolare della mutatione di quello stato, e fra le uniuersali, non douea essere annouerata. Di più oltre

tre alle cause vniuersali, era da considerare le particolari delle mutationi di ciascuna republica corrispondente alla sua prima proposta, come fece Aristotele, insieme dòuea dichiarare nella guisa, che lo stesso filosofo ha fatto nel cap. x. del medesimo libro, che le cause uniuersali delle republiche conuengono anco al gouerno d'vno, e come: Non ha adunque il nostro politico osseruato quello, che ha promesso, ma intorbidato, e confuso la dottrina d'Aristotele con la sua, ancora che si conosca in ciò il chiaro dall'oscuro: poiche quello, ch'è proprio del Bodino è disordinato, e mal inteso, e quello d'Aristotele distinto, e scientifico. Della qual cosa sarà euidente segnò (oltre à quello, ch'è detto) l'auuertire ciò che Aristotele nel cap. 1. del medesimo librò ha scritto; perche paragonando lo stato de pochi col popolare, dice che'l gouerno popolare è più sicuro, e men sottoposto alle seditioni di quello de pochi; conciosiache in quello de pochi nascono due seditioni, l'vna fra loro, l'altra col popolo; doue il gouerno popolare ad vna sola seditione soggiace, che è quella de pochi, ma fra i popolari non cade seditione alcuna. Questo concetto adunque è stato trasportato dal Bodino, e trauolto nel cap. 1. del lib. 4. della republica sua in questa guisa.

Et ancora che lo stato de gli ottimati paia alla maggiore parte migliore del popolare; nondimeno gli ottimati sentono doppio pregiudicio, se non amano la concordia e l'amicitia; l'uno uiene da i nimici, l'altro da i plebei, percioche se fra loro nascono graui contrasti, la plebe suole pigliare l'armi contro gli ottimati.

Il Bodino adunque per non conoscere le forme delle re-

publi-

publiche, e specialmente de i pochi, e de gli ottimati (come già si uide) trauolge lo stato, che appresso d'Aristotele è de pochi in quello de gli ottimati; percioche il discordare fra loro non è proprio secondo la dottrina d'Aristotele (ne per la uerità) de gli ottimati, ma è fuora della natura loro; posciache hauendo per fine il ben commune, e gouernando secondo la virtù sono vniti, e concordi, e quando non fossero, non sarebbono ottimati, ma cotale difetto cade nello stato de pochi, fra quali regna l'inuidia, e l'ambitione, e per ciò in paragone dello stato popolare quello de gli ottimati non si può dire, che patisca i due mancamenti dall'auuersario allegati. E se dirà, che ha inteso per ottimati i pochi, al rouescio di quello, che hanno fatto i veri politici (come ha inteso in tutta l'opera sua) si uedrà con tutto ciò il concetto d'Aristotele da esso stroppiato. Percioche doue dice, che allo stato de pochi, mentre non stiano concordi, soprastà il pericolo de i nimici, e de i plebei; mette per proprio de i pochi quello, ch'è comune ad ogni republica da più gouernata, quando i rettori discordano, ch'è l'esser sottoposti à gli assalti de gli altri, che per se, o per accidente sono loro contrari. Onde non ha auuertito, che la proprietà de i pochi in rispetto allo stato popolare, considerata da Aristotele consiste in questo ch'essi per natura soggiaciono alla interna seditione de loro medesimi per la ragione già detta; cosa, che non cade fra i popolari: talche conchiude che i popolari sono sottoposti ad vn solo pericolo di seditione per rispetto de pochi, e lo stato de pochi soggiace à due, à quello de i popolari, & à quello di se stesso. Ma il Bodino scriue in contrario, che allo stato de pochi, mentre non stanno in concordia, & amicitia

sopra-

soprastanno due danni, l'vno da nimici, e l'altro da i plebei in modo che essendo sottoposti ancora al pericolo della seditione interna, soggiaciono secondo la dottrina sua, à tre pericoli, e nondimeno non sono se non due, poi che quiui lo stato de pochi, e quello de i popolari, venendo paragonati come contrari, per dipendere l'vno da i ricchi, e l'altro da i poueri sono in cotale caso tolti come nimici. Onde i plebei, & i nimici de i pochi potenti sono da Aristotele considerati per la stessa cosa, & vanamente sono posti per diuersi dal Bodino. Aggiungo che non soprastà solamente pericolo da i popolari allo stato de pochi, mentre sono in discordia, ma lo stato de pochi è odioso sempre a i popolari, per che sempre sono contrarie le ricchezze, e la pouertà, & i costumi de i ricchi, e de i poueri, come e già mostrato. Onde altro è che i popolari per natura loro essendo nimici de i pochi potenti siano disposti sempre à seditione contra essi, com'è stato parere d'Aristotele (& è la uerità) & altro è che i popolari habbiano occasione p la discordia de i pochi, o degli ottimati che voglia intendere il Bodino di mettere la mala uolontà all'atto, e di muouere l'armi contra loro per essere discordi, com'egli dice. Appare adunque ch'egli tramutando la sentenza d'Aristotele ha tramutato insieme il uero nel falso. Di più essendo necessario nelle mutationi, e nelle seditioni delle republiche coloro, che le muouono, il fine à che lo fanno, e gli oggetti interni, et esterni, che à ciò gli sospingono, le qualità, e dispositioni de gli agenti; punti principalissimi di questa nobile consideratione non sono stati esaminati da esso: e gli oggetti per la maggiore parte tralasciati, e quelli che vẽgono da lui addotti, sono confusi, nella maniera, che dicemmo;

auuenga che la dottrina d'Aristotele poteße dargli in ciò lume basteuole, hauendone trattato à pieno, distintamente, e perfettamente, nella guisa, che appresso manifestaremo. Egli presuppone ancora che gli stati habbiano, come gli animali la loro vecchiezza, e che à poco à poco naturalmente declinando possano morire, e che sia quasi desiderabile cotale fine; nondimeno di così fatta morte non mostra la cagione propria, e pure douea significare, che cosa dalla parte delle republiche risponde al calore, & all'humido naturale de gli animali, sì che risoluendosi con poco, o niuno dolore potessero, come gli animali condursi quasi ad insensibile morte. Ma al gran politico bastaua mettere in campo concetti pomposi per indurre le genti à merauiglia. E le parole sue in questo proposito sono le seguenti.

Ma come quella morte è giudicata più tolerabile, la quale dopo lunga, e piaceuole vecchiezza tiene à poco à poco, così stimiamo la mutatione, & il mancamento della republica diceuole alla natura, che dopo quasi infiniti secoli è necessario, che à poco à poco succeda, percioche violento non può essere detto quello, ch'è corrispondente alla natura, essendo determinato il corso dell'età di ciascuna cosa, & essendo dato à ciascuna età il tempo suo; talche il morire à suo tempo pare cosa desiderabile.

Appresso mentre gli parla delle mutationi delle republiche e delle morti loro adducendo l'esempio della republica Vinitiana, e dell'imperio parla à sproposito, e si mostra (come sempre) poco intendente delle cose politiche, percioche scriue nel medesimo cap. 1. del lib. 4.

Non-

Nondimeno niuno imperio è che cō lunchezza di tempo non si muti, e finalmente non rouini; ma più felice è la conditioni di quelli, che sentono meno le mutationi, e la morte nell'vna, e nell'altra parte, come dicemmo della republica de Vinitiani, la quale peruenne dalla signoria d'uno à quella di tutti, e da questi à i pochi in modo, che non pare che alcuno si sia auueduto di quelle mutationi. Habbiamo un'altro esempio dell'imperio de i Germani, che ordinato da Carlo Magno è passato a i posteri suoi, tanto si mantenne in potere d'uno; finche estinta la st.rpe di Carlo gl'Imperatori cominciarono ad essere eletti co'uoti de Principi, & abusando essi la podestà piacque a i Principi di prescriuere le leggi, e le conditioni dello imperare. Dalla quale cosa cominciò a poco, à poco a mancare la monarchia, e l'autorità de gli ottimati, a stabilirsi. Che se undici Principi della Serenissima casa d'Austria per gloria de gesti famosissimi, quasi per ragione di successione non mantenessero la maestà dell'imperio Germanico, mentre uiuendo uno procaccia, che un'altro sia disegnato Imperatore, gran pezzo ha che gl'Imperatori sarebbono stati eguali a i Dogi Vinitiani, ne so ben'anco se fossero stati inferiori.

Non considero che'l Bodino afferma, che l'imperio de Germani fu ordinato da Carlo Magno, e che haurebbe con più ragione, e con più uerità parlato dicendo, che que imperio fu dal Pōtefice nella psona di Carlo Magno ornato, ma uēgo à riguardare, che il dire, che niuno īperio

Èc è che

che in lunghezza di tempo non si muti, e corrompa senza mostrarne la propria cagione, non è parlare da quel politico scientifico, che vuole esser estimato il Bodino; essendo risolutione troppo universale. Ma il dare segno di più, che si possa mutare lo stato, tanto in male, quanto in bene, talche à pena si senta il cadimento, e la morte sua; e l'esemplificarlo ne i due raccontati soggetti di Vinegia, e dell'Imperio è molto maggiore mancamento; poiche non dimostra in qual parte pigli le mutationi di Vinegia, se di bene in male, o di male in bene, ne manifesta ancora le cagioni, che hanno rese quelle mutationi insensibili, come conueniua, se le hauesse conosciute. Cosi haurebbe detto che'l non essersi sentite le mutationi in quella republica è proceduto, perche come nelle cose naturali ciascuna particolare materia appetendo la sua particolare forma, ad essa con ageuolezza si dispone, mentre non è impedita; cosi nelle città auuiene, che'l popolo per natura inclinato ad vn gouerno, non sente le mutationi, che fa per conseguirlo (quando non è impedito da forza estrinseca) per caminare in ciò come alla propria, e naturale sua forma, che gli apporta la concordia, e la salute, non sente dico cotali mutationi in rispetto alle altre contrarie, che può patire. Per la quale cosa essendo stata edificata Vinegia dal concorso di molta nobiltà, che da diuerse parti d'Italia, e specialmente da Padoua, da Aquileia, e da gli altri luoghi vicini colà si ridussero per assicurarsi dalle inondationi de gli Hunni, che sotto Atila passarono in quelle parti è manifesto, che la forma del gouerno, che à cotal materia era diceuole, nō potea essere la regia, pche la materia disposta alla forma regia per testimonio d'Aristotele nel cap. 12.

del 3.

del 3. della politica, è di coloro, che hanno naturale inclinatione à sopportare vna schiatta di eccellente virtù al principato; cosa che non era fra Vinitiani per essere di eguale nobiltà, e merito. Non era per la medesima cagione quella gente disposta à riceuere la forma del gouerno popolare, perche la nobiltà, le ricchezze, e la generosa disciplina farebbono state oppresse dalla ingnobiltà, dalla pouertà, e della arti sordide; in modo, che venendo necessariamente esclusa da quella materia nobile la forma del gouerno di vno, e quella di tutti, la regia, e la popolare; rimase per propria forma sua quella de pochi; à cui s'è ridotta, e si vede la nobiltà accompagnata col merito. E adunque chiara la ragione, perche le mutationi del gouerno di Vinegia nō hāno apportato gran trauaglio in quella republica, e sono state di poco rilieuo; poiche caminauano alla sua forma naturale, & alla sua perfettione. E se dal Bodino era ciò conosciuto, douea da esso ancora essere palesato non lasciando dubbio, che quelle mutationi fussero succedute di bene in male. Ma il nō hauere egli tenuto cognitione della republica di Vinegia l'ha fatto dire questa, & altre cose false, & inette intorno ad essa, e per lasciarne molte tre sole basterāno p dimostrarle, la prima è quella, che hora habbiamo veduto affermando egli, che la republica Vinitiana passò da vno à più, e da più à pochi; posciache ella nō fu mai da vno solo retta, ma sempre da più, come tutte le historie sue raccontano; la seconda falsità, & inettia è scritta nel capitolo 8. del libro terzo cō dire che presso à i Vinitiani sono tre ordini, patricij, nobili, e plebei, e che i nobili sono fuori del numero de i patricij, e che sotto il nome de i cittadini i nobili, & i plebei sono compre-

si: nelle quali parole manifesta due sue ingnoranze; cócio siache i nobili non sono fuori del numero de i patricij, & in Vinegia il medesimo è il nobile, & il patricio, come in contrario i nobili sotto il nome di cittadini, propriamente parlando, non sono compresi, la 3. inettia è il di mostrare d'hauere posta nel medesimo cap. Vinegia nel Mare mediterraneo chiamandola splendore di esso, essendo situata nell'Adriatico. La onde parlando di Vinegia egli ha fatto tre maggiori errori, che in discorsi di città possano cadere, non ha conosciuta la forma del gouerno, ch'ella hebbe da principio, non ha conosciuta la materia sua, la differenza intendo de gli huomini di quel popolo, ne dou'ella sia situata, ignoranza non pure indegna della molta scienza, che presuppone di hauere il Bodino, ma ignoranza grossissima, e scoueneuole anco ne gli huomini ordinarij, per essere cosa notissima all'Africa, all'Asia, & à tutte le prouincie d'Europa, e specialmente alla Francia, che ritiene con essa continuo traffico, e commercio. Et ancorche intentione nostra non sia di notare la falsita de gli esempij, e delle historie, che dal Bodino sono addotte, se non in quanto seruono per proue della dottrina sua; nondimeno nel proposito della monarchia da esso considerata; che da forza estrinseca malageuolmente possa rimanere estinta, in paragone delle republiche da più gouernate, non possiamo passare senza auuertimento quello, che egli dice de gli Italiani pure nel medesimo capitolo primo del libro 4. scriuendo

Ancora de gl'Italiani, Inglesi, Spagnuoli, Fiamminghi, Vinitiani, e l'istesso Pontefice Massimo insieme con Carlo di Borbone Conte-

stabi-

ſtabile haueſſero fatta lega à diſtruttione de Frã ceſi,e di queſto imperio, & haueſſero rotte le noſtre genti à Pauia, e condotto finalmente il Re col fiore della nobiltà in Iſpagna, il regno de Frãceſi tuttania ſi mantenne ſaluo, e ſenza danno, e l'eſercito de i nemici non hebbe ardire di paſſare in Francia.

Io non riguardo che'l Bodino per magnificare la gloria del ſuo paeſe con depreſſione forſe de gli altri, eſaggerando quel fatto parla da vantatore più che da hiſtorico; poiche in quella lega mette gli Italiani, Spagnuoli, Fiaminghi, Vinitiani, il Pontefice, e Borbone, quaſi che foſsero ſei potentati diuerſi, che per la uerità erano ſolamente tre; poiche Spagnuoli, Fiamminghi, è parte d'Italia era dell'Imperatore, & il reſtante della medeſima prouincia veniua dal Pontefice, e da i Vinitiani compreſo; e Borbone era perſona priuata. Ma auuertiſco ſolo che gl'Italiani, il Pontefice cioè & i Vinitiani non fecero quella lega, che egli dice à rouina della Francia, ma per difeſa di Frãceſco Sforza Duca di Milano, e per ſicurezza degli ſtati loro; anzi era patto eſpreſſo che il Papa, et Vinitiani nõ foſsero tenuti più oltre. E quãdo dopo la rotta dell'Ammiraglio l'eſercito Imperiale ſotto Borbone, ſi ſpinſe à Marſilia, quella reſolutione fu da gli Italiani ſentita male, e dal Papa ſpecialmẽte, e nella rotta di Pauia nõ ſi ritrouò gẽte, ne aiuto alcuno del Põtefice, ne de Vinitiani, di che i miniſtri Imperiali, e lo ſteſſo Imperatore ſe n'hebbe à dolere. E tanto ſi ſcoſta dal uero, che quei potentati conſpiraſſero alla rouina di Francia, che inſoſpettiti degl'Imperiali dopo quella vittoria p l'iſteſſa cagione, per cui s'erano prima collegati con Ceſare con-

tro al Re di Francia, s'indussero à confederarsi col Re vscito di prigione; acciòche ottenesse dall'Imperatore la liberatione de' figli, che per ostaggi hauea in suo luogo lasciati, & à fine che à Francesco Sforza fosse restituito lo stato; talche il Pontefice, & i Vinitiani nõ hebbero mai il pensiero della ronina di Francia, ma solo alla propria salute, e per cagione di essa furono così pronti à collegarsi à beneficio di Francia, quãdo temerono di Spagna, come fecero à fauore de gli Spagnuoli, quando hebbero ragioneuole sospetto de Francesi, e queste sono cose talmente chiare appresso tutti gli historici di quei tempi che non hanno punto di dubitatione. Considero di più che'l Bodino scriuendo, che quei potentati hauendo fatta lega contro al Re di Francia benche hauesser o rotte le genti sue sotto Pauia, e condotto il Re col fiore della nobiltà in Ispagna, l'esercito de nimici non hebbe ardire di passare in Francia, dimostra quiui che le forze di quella lega fußero in eßere dopo la rotta del Re per offendere la Francia, e che non haueßero ardire di farlo. E nel capitolo 6. del lib. 5. dice poi.

Nella medesima maniera preso il Re di Francia a Pauia, i Vinitiani, i Fiorentini, il Duca di Ferrara col Pontefice Romano, e col Re d'Inghilterra fecero lega, non perche le disgratie de i Francesi gli piegasero a misericordia (come d'ordinario suole accadere a i Re presso di coloro, a quali il nome reale sembra essere santo) ma accioche l'Aquila dell'Imperatore, che con l'ali hauea ricoperta gran parte della Europa, non lacerasse, e squarciasse con l'vnghie i Principi piccioli, e deboli. Ma essi pochi anni prima col-

legati con l'Imperatore haueano rotte le forze Francesi parendo, che i Francesi fossero per acquistare l'Imperio d'Italia, e per leuare la libertà a i piccioli, si come si dicea che haueano spogliato gli Sforzeschi dello stato di Milano, il Marchese di Saluzzo del principato, & i Genouesi della libertà.

Per la quale cosa volendo in questo altro luogo, che preso il Rè à Pauia i Vinitiani, i Fiorentini, il Duca di Ferrara, il Pontefice, & il Re d'Inghilterra si collegasse ro contro l'Imperatore, non vedo come si possa bene accommodare con quello, che prima hauea affermato. Per cioche il dire, che dopo la rotta di Pauia, l'esercito di que i potentati non hebbe ardire di passare in Francia, dimostra che quei Principi erano vniti con l'Imperatore contra Francesi; onde falso sarà che contro di lui fussero all ora collegati. E per contrario, se erano in quel tempo vniti contro l'Imperatore, falso sarà che l'esercito loro fusse contro la Francia armato, ne ardisse di assaltarlo.

CHE LE MVTATIONI NON POSsono essere preuedute co i numeri come ha creduto il Bodino. Cap. III.

QVesto sia detto delle cause delle mutationi delle republiche male assignate dal Bodino, passo hora à quello, ch'egli dice intorno al preuederle, nella qual cosa gli errori, che si scopriranno, faranno maggiormente apparire quelli, che habbiamo trascorsi; dice adunque nel capitolo secondo del libro quarto, che le corruttioni,

e le mutationi venendo da Dio, o dalla natura, o dalla uolontà humana, & essendo incerta, & varia la humana uolontà, & occulti i consigli diuini, non è per trattare di cotali cause, e cosi conchiudendo, che le mutationi delle republiche non possono essere preuedute co' principij cosi fatti, si da à cercare le cause naturali di esse, e risoluendo che consistono ne i numeri, si fatica di prouare, che quindi si debbono pigliare le regole da preuedere cotali mutationi. Laonde spiegate che saranno sopra ciò le opinioni sue dimostreremo in cõtrario, che da i numeri non possono essere pruedute le mutationi delle republiche, e che dalla volontà humana si può dare regola, e che con essa si possono preuedere gli auuenimenti de gli stati. E le parole sue sono le seguenti.

Perche egli è manifesto ꝑ risolutione de' theologi, e de filosofi tutti, che le cose humane non vengono portate da precipiteuole caso, ne da temerità di fortuna, è conseguente, che i mancamenti, e le mutationi delle republiche dependano da Dio, o dalla natura, ouero dall'arbitrio, & volontà de gli huomini.

E poco appresso dice. Perche la uolontà humana è tanto varia, e da se stessa dissimile, non risoluerà cosa alcuna intorno ad essa, dicendo.

Perche la uolontà humana è tanto varia, e tanto da se stessa dissimile, che di essa tu non puoi stabilire niente, che possa accõmodare alle rouine, & alle mutationi delle republiche, non diremo nulla di quel soggetto. Ma quelle cose, che per diuini consigli uengono fatte sono in grandissima parte occulte à i pensieri humani, & in tutto na-

ſcoſte à i ſentimenti de gli huomini, eccetto che ſe Dio ottimo maſſimo p ſingolare dono nó iſpirerà alcuno Profeta di sõma integrità, e ſantità.

Qui non mi fermo à conſiderare, che'l Bodino moſtra di credere, che la uera profetia ſia obligata alla ſantità, e pure ricordandoſi che Caifa, e Balaam profetarono, & altri ſimili, potea aſtenerſi da coſi fatta opinione. Ma ſeguo in auuertire quello, ch'egli appreſso alle parole addotte va diſcorrendo del preuedere le mutationi de gli ſtati con dire.

Eſſendo adunque la volontà humana libera, e varia, e ſempre à ſe ſteſſa diſſimile, e la diuina occulta, e naſcoſta: rimane vna certa forza della natura non in tutto oſcura, che gouernata con vn fermo tenore di cauſe, e di effetti ritiene il corſo ſuo. Noi chiamiamo le cauſe, che racchiudono in ſe efficienza naturale, che ſono molte, & varie non ciuili, alle quali ſubito è conſeguente la mutatione, & il mancamento delle città, come mentre alle coſe ben fatte non ſono propoſti premii alcuni, ne pene a i peccati, e chi non ſa cotale republica in breue eſſere per parire? Percioche di tutte la cauſe niuna è più certa, niuna più graue, niuna finalmente è meno lontana dalla morte della città di queſta. Ma noi cerchiamo le cauſe celeſti che influiſcono da certa forza di natura: benche ci piaccia di vederle, e conſiderarle tutte.

E dopo hauere detto più oltre che gl'imperij hanno i naſcimenti loro, gli accreſcimenti, gli ſtati, le mutationi, & i cadimenti, afferma nondimeno i momenti

delle

delle mutationi, quando habbiano ad essere, ne il giorno della morte non essere conosciuto, ne dimostrato da disciplina alcuna scriuendo :

Cosi ancora gl'Imperij hanno i nascimenti loro, gli accrescimenti, lo stato, le mutationi, & i mancamenti; nondimeno quando le mutationi di ciascuna habbiano ad essere, quando i momenti, & il di preciso del morire non uediamo risoluto, ne conosciuto per disciplina alcuna.

E cosi datosi a discorrere delle mutationi se possono essere preuedute per via delle stelle, e riprendendo infiniti astrologi sopra il tempo, in che fu la creatione del mondo, e fatto lunghissimo discorso con quel buono proposito, che è solito, si conduce alla opinione de i numeri di Platone: E questa essendosi persuaso d'hauere ributtato per ultimo mette la propria dicendo :

Nondimeno di tutti gli precetti, che habbiamo addotti per giudicare le mutationi, & i mancamenti auuenire delle republiche, non uediamo alcuno certo, ancora che ne habbiamo alcune ꝓbabili conietture, delle quali niuna piu certa, ne piu facile mi pare di quella, che si può cauare da' numeri; percioche stimo che Dio ottimo massimo, il quale con la sua mirabile sapienza ha fabricato la essenza di tutte le cose, & ha legata ciascuna cosa, che ha d'auuenire con alcuni numeri, modo, ragione, e concento, cosi habbia circonscritte le republiche sotto alcuni loro numeri; accioche sotto un determinato corso d'anni, ancorche vi sino ottimi costumi, e leggi, muoiano nondimeno com'è parere di Platone, e d'Aristotele. Ma

quando

quando ciò sia per essere nell'uno, nell'altro no'l risolue.

E più oltre scriue.

Riguardando dunque più profondamente è di mestiero ricercare quei numeri, i quali possono dimostrare le mutationi delle cose humane, e che per lunga esperienza, e non per leggiere, & vane coniettture sono state prouate della maniera, ch'io risoluo essere il numero settenario, e nouenario, & i loro quadrati, e cubi 49. 81. 343, 729. Percioche si come il numero senario, che è il primo di tutti i perfetti muta i costumi, gli habiti, e la natura delle dōne, così l'antichissima uecchiezza ha approuato, che il numero settenario suole mutare i maschi, è come il settenario, e nouenario da il principio del nascimento a gli huomini, così il numero, che da amendue sorge suole appartare loro la morte; il medesimo io traspor to alle republiche, si che i numeri settenarij, e nouenarij, e quelli, che da i loro quadrati, e cubi deriuano, rechino il piu delle volte alle republiche l'occaso, e la morte. Percioche quello, chè noi habbiamo allegato di Seneca, e di Censorino, che ciascuno anno settimo lasci segno nella età, e che i pericoli della uita, e delle facoltà tutte incontrino ne i settenari interpreto, che tocchi a i maschi, & veramente di cotale parere io hò l'vso per autore, del quale maestro niuno migliore, ne piu certo può essere; percioche ciascuno sesto anno lascia di se a tutte le donne nota certissima e primieramēte nell'anno 6. il vigore del corpo,

e dell'animo s'accresce in esse; ouero la uita mãca, nel duodecimo entrano in pubertà, nel decimo ottauo sono nubili, e se cadono inferme pericolano ne i numeri senarii.

Il dire, che Iddio habbia fabricato le essenze di tutte le cose, e legata ciascuna, che ha da uenire con alcuni numeri, volendo intendere, come pare che faccia il Bodino, che i tali numeri d'anni sia cagione della morte, e della vita, e che da essi possiamo fare probabile giudicio della felicità, & infelicità auuenire è opinione falsa, e sconueneuole. Percioche auuenga che la natura operi in tempo determinato: la cagione delle opere sue, & il giudicio delle cose auuenire nõ si dee pigliare immediatamente dal tempo ne da gli anni pari, o dispari di numero settenario, o nouenario in quanto constitutiui di essi; ma dalle materie, e forme loro particolari, dalle quali secondo che'l misto animato è prodotto più, o meno temperato, e perciò più è meno possente per resistere alle alterationi; così è giudicato hor di piu lunga, & hora di piu breue vita. E perciò la uita lunga, e breue dipende (naturalmente parlando) dalle complessioni, & essenze de gli animali, e secondo la estensione del loro uigore si conseruano, e mancano. Et ancora che elle siano fatte in tempo, e da esso uengano accompagnate tuttauia dalla prescrittione del vigore delle complessioni deuono essere prescritti primieramente gli anni della uita, e non per contrario. Et in quella guisa chè la canna, con che misuriamo il muro, non è cagione dell'altezza, ne della larghezza sua, ne che si conserui, o rouini, ma ciò gli uiene dato dalla materia, e forma propria; così il tempo, & i numeri degli anni, con che gli effetti delle cose naturali sono misurati, non sono cagione

della morte, ne della vita, ne gli accidenti auuenire da esse ragioneuolmente si poßono giudicare. E la cagione, perche i numeri de i giri, e de i moti celesti, e specialmente del Sole, e della Luna, che per uia de i tempi, giorni, notti, mesi, & anni sono determinati, siano la misura vniuersale delle generationi, e corruttioni, e che precisamente no'l possano fare in indiuiduo, è dichiarato dal filosofo nell'ultimo del lib. 4. della generatione degli animali, con mostrare, che producendo essi il caldo, & il freddo e da questi temperati deriuando la generatione, e stemperati la corruttione, sono termini del principio, e del fine di cotali qualità, e conseguentemente misura uniuersale delle generationi, e delle corruttioni, che da essi deriuano. Soggiugnendo che ciò esquisitamente la natura non può conseguire, cioè dare sempre un preciso tempo della uita, e della morte a gli indiuidui, per eßere la materia indeterminata, instabile intendendo, e non sempre disposta nella medesima maniera, e per molte cagioni. & accidenti, che interrompono l'opere della natura, d'onde uengono i mostri. Talche si comprende eßere grandissima uanità il pensare di fare probabile giudicio delle cose auuenire per uia di numeri settenarij, e nouenarij, no'l cõportando la natura delle cose ne la materia de' singolari. E come che cotale giuditio sia nelle cose naturali uanissimo, sopra tutto è poi disconueneuole il ricercarlo doue le proprie cause de gli accidenti sono manifeste, come nelle republiche, che per hauere il Bodino assegnato i propri principij, e le cagioni, onde sono formate, e per rispetto delle quali operano, non occorrea da cose estrinseche, le lontane cauare le conietture de gli auuenimenti loro, come appreßo vedremo. Ma vediamo di

più

più ch'egli prima dice, che trasporta il numero settenario, e nouenario alle republiche, talche in esse, come negli huomini particolari habbiano da prodursi i medesimi effetti; e di più scriue.

Quattro sono i numeri perfetti (si come innanzi dicemmo) ne più fra cento mila cioè 6. 28. 496. 8128. de quali vno principalmente può essere accommodato alle mutationi delle città, cioè 496. e gli altri nò. Percioche egli nasce di settanta settenarij d'anni, e di numero perfetto, e quello dall'antichissima memoria è stato mostrato, che tutte le città nel cinquecento anno si mutano, e rouinano.

Hora da gli esempi da lui addotti si uede il contrario di quello, che ha detto, perche nel cap. primo del medesimo 4. libro scriue, che alcune republiche cadono nel loro principio.

Percioche muoiono alcuna uolta le republiche non tanto fatte, e compiute, ma anco in quel punto, in che sono per farsi e si cominciano, e sono abbozzate.

E più oltre nello stesso cap. scriue.

Et in quella guisa, che la maggiore parte nello stesso fiore dell'età alcuni in pueritia, e certi nella infantia; e molti innanzi, che loro sia conceduto di nascere si disperdono; cosi veggiamo gl'imperij, e le città prima rouinare, che con l'armi, o con le leggi habbiano potuto fiorire, & alcune simili a gli aborti, prima che nascano s'estinguono, come a i tempi nostri l'imperio de gli Anabatisti in Monstero, metropoli della Vestfalia

prima

prima è stato rouinato, che si potesse pensare, che fosse nato.

Ecco dunque che i primi numeri possono conuenire al le republiche, contrario à quello, che ha risoluto; poiche alcune nel nascimento loro muoiono, ò sono simili a gli aborti, della sorte, che fu quella di Monestero in vestfalia e se ciò è vero, com'egli confessa, non ci sarà ragione, onde gli caui, che l'ultimo non possa conuenire similmente loro; e che tutti finalmente non possano alle republiche adattarsi. E benche si sforzi di prouare con l'esperienza, e con l'esempio d'alcuni huomini illustri, che sono morti nell'anno climaterico; che'l noue, & il sette sono numeri assegnati alle mutationi; si potrebbe nondimeno all'incontro osseruare, che infinite altre persone gloriose in altri tempi sono venute a morte, e totale regola è fallace, incerta, e sciocchissima. E per dirne alcuni Numa Pompilio, e Seruio Tullio Re de Romani passarono gli ottanta anni, e l'ultimo Tarquinio nouanta, Antigono ne uisse ottantuno. Lisimaco ottanta, Attalo ottanta due, Mitridate ottanta quattro, Ciro maggiore arriuò à cento anni, Democrito Abderita à cento, e 4. Solone, Talete, e Pittaco à nouantauno: Sofocle a nouātacinque Senofonte, à nouanta, Platone à ottantauno, Licurgo à ottantacinque, Augusto à gli settantasei, delle quali sono testimonij Luciano nel dialogo intitolato i Macrobij, Laertio, Suetonio, & altri. Di piu gli esempi da esso addotti parte sono falsi, e parte vergognosi, & indegni di consideratione: perciochè scriue;

Posiamo annouerrare infiniti non solo de bassi, & infimi, ma de gli huomini illustri, i quali mācarono nell'anno sessantatre, ma ne aggrada di

cittare solamente i piu illustri ne gli studi delle lettere; Aristotele dico, Cicerone, Bernardo, il Boccaccio, Erasmo, Luthero, Melantone, Siluio, Alessandro Imolese, il Cardinale Cusane, Linacro, lo Sturmio.

Che honorati soggetti da mettere in compagnia, ne per uia di lettere, ne di bontà co' Ciceroni, co gli Aristoteli, e co' Bernardi, Erasmo, Luthero, Melantone, Sturmio, Pedanti Sfratati, Heresiarchi; lascio che Cicerone morì ne gli anni della sua età 64. per fede di Plutarco, e nō di 63. e d'Aristotele non mancano di quelli, che scriuono la morte sua essere stata nell'anno settuagesimo, & Erasmo morì nell'anno 64. secondo il Gaurico nelle geniture sue, e ritornando al proposito, posto che l'osseruatione de gli anni climaterici fosse (quella che non è) vera, non seguirebbe, che da particolari si douesse trasportare alle re publiche essendo grandemente diuersa la generatione de gli huomini, & il nascimento loro dalla formatione delle republiche pigliando quella il principio dalla natura, e questa da elettione humana. Di più se i numeri, che alle complessioni, & a gli accidenti delle uite de particolari sono confaceuoli, s'hanno d'accomodare (com'egli scriue) alle republiche, falso sarà che il numero 496. sia principalmente diceuole ad esse nella guisa, che da lui è posto; ma per contrario i numeri minori, che alle mutationi de i particolari conuengono si deuranno loro adattare, come dicemmo. Appresso uolendo egli che'l numero senario serua alle donne, e non il settenario, & il nouenario, come a gli huomini, vuole cosa contraria alla esperienza sopra di cui egli si fonda; poiche cosi il settimo, & il nono mese è opportuno al nascimento delle donne, come a quel

lo

lo de gli huomini, e così gli altri sono allo stesso nascimento egualmente infelici. E se volea intendere, che'l numero senario dal nascimento in fuori si accommodi agli altri accidenti, e mutationi delle donne, douea spiegare la cagione, perche nel nascimento nõ ritiene la stessa virtù, che ha nella morte; e nelle altre mutationi loro, e non ci essẽdo potea comprendere, che cotale opinione era vanissima, e di niuno rilieuo. Ma se vorremo fermarci pure vn poco à riguardare quello ch'egli in questo proposito dice del numero senario applicato alle donne, vedremo cose esquisite dalla sua singolare dottrina. Percioche prima dicendo che'l senario per essere il primo di tutti i numeri perfetti, muta i costumi, gli habiti, e le nature delle donne, & il settenario i maschi, parola à caso, e senza ragione, posciache se i numeri hanno da rispondere alle nature, essendo gli huomini più perfetti delle donne, il numero senario conuerrà ancora vie più ad essi, che alle donne. E quando alle donne fosse diceuole sarebbe secondo i Pitagorici in quanto il numero pari è nell'ordine delle cose cattiue, riponendo essi sotto l'ordine del bene il maschio, & il numero dispari; e sotto quello del male la femina, & il pari. Appresso egli fuori della opinione de i medici, e contrario all'vso, & alla dottrina loro risolue, che i giorni critici alle donne nelle infirmità sono i senarij, cosa non punto accennata da Hippocrate nel suo trattato de i giorni critici, ne da alcuno altro. Di più dicendo ch'elle nell'anno duodecimo entrano nella pubertà, e che nel decimo ottauo sono nubili, mette differenza doue non è, essendo il medesimo, che la donna sia entrata in pubertà, e che sia nubile; conciosiache essendo elle in pubertà mentre cominciano loro i mestrui per

essere questi materia della generatione è manifesto, che l'età, la quale alle femmine apporta la pubertà, le rende insieme habili à generare, e perciò all'essere nubili, e questa età è uniuersalmente determinata da Aristotele nel cap. 19. e 20. del libro primo della generatione de gli animali essere la stessa, in che l'huomo dalla natura è fatto atto à generare, e particolarmente uiene dal medesimo dichiarata nel cap. primo del libro 7. della historia de gli animali scriuendo, che'l tempo, nel quale l'huomo è atto alla generatione, & entra in pubertà, è per la maggior parte compiuto l'anno decimo quarto, e quasi nello stesso tempo auuiene il medesimo alle donne, & escono loro i mestrui. In modo, che l'essere le femmine in pubertà, & atte alla generatione, e per conseguente nubili sono la stessa cosa. E perche il Bodino secondo il solito potrebbe disprezzare l'autorita d'Aristotele uediamo quello, che ne scriue Galeno nel libro 3. de gli aforismi sopra la particella 27. e 28. Parlando adunque de fanciulli in vniuersale dice nel primo luogo, che cominciano ad entrare in pubertà l'anno decimoquarto, e quelli, che s'auuicinano à questa età, sono quelli de dodici, tredici, quattordici anni; poiche tutti non hanno un termine prescritto della pubertà per li differenti temperamenti, e nel luogo 2. scriue che'l tempo della pubertà è perfetto col decimo quarto anno, & in quella età si fanno mutationi grandissime, e particolarmente nelle femmine per rispetto, che all'hora escono loro i mestrui. Ma ecci di più il testimonio d'Hippocrate, che nelle predittioni sue dice, che le genti non s'infermano d'alcuni mali da esso raccontati innanzi la pubertà, soggiugnendo subito; ma dall'anno decimo quarto fin'al quarantesimo secondo, che la natura del corpo è

po e sottoposta ad ogni sorte d'infirmita. Per la qual cosa si uede che per termine della pubertà egli similmente intende il quartodecimo anno, e così con l'auttorità d'Aristotele, di Galeno, e d'Hippocrate si fa chiaro, che l'eßere le femmine in pubertà, & atte alla generatione, e nubili, uiene ad eßere la medesima cosa; in modo, che insieme è aperta la falsità, che l'anno decimo ottauo le renda nubili, essendo molto prima. E per che il Bodino com'ha dato nuoue regole à i giorni critici contrarie à i medici; così potrebbe anco disprezzare l'autorità di Galeno, e d'Hippocrate; ricorriamo per ultimo alle risolutioni delle leggi, dalle quali ha preso il titolo della eminenza sua. L'Imperatore adunque nel 1. libro della institutta sotto il titolo decimo de Nuptijs dichiara nozze legittime quelle, che paßano fra i maschi, che sono in pubertà, e le femmine atte al marito, e dopo nel medesimo libro sotto al titolo 22. Quibus modis tutela finitur, determina, che i maschi finito l'anno decimo quarto s'intendono in pubertà, e le femmine compiuto il duodecimo s'intendono nubili, & atte à congiugnersi col marito. La onde è manifesto che'l Bodino hauendo posta differenza fra l'essere in pubertà la donna, e l'eßere nubile ha palesato di non conoscere il sentimento di cotali parole. E la cagione dell'errore suo è da un'altro errore proceduta, dal non hauere inteso il cap. decimosesto del lib. 7. della politica, doue Aristotele trattando dell'età diceuole al matrimonio conchiude, che'l tempo intorno al decimo ottauo anno è opportuno alle donne, & il trigesimo settimo à gli huomini, e così non risolse in quel luogo, come mostra d'hauere creduto il Bodino, che l'hanno decimo ottauo facesse le donne nubili; hauendo già dichiarato ne

i libri della historia de gli animali, che alla donna l'essere uiripotente (per dire cosi) accadea intorno al decimo quarto anno, per hauere all'hora la materia per la generatione, ma intese nella politica, che'l tempo conueneuole da mettere all'atto la potenza generatrice, & il congiugnersi l'huomo, e la donna in matrimonio, all'una fosse l'anno decimo ottauo, & all'altro il trigesimo settimo per la conuenienza della compagnia, per finire nel medesimo tempo la uirtù generatrice, per produrre la prole più perfetta; e per l'altre ragioni, ch'egli quiui allega. Onde si scorge che'l Bodino è stato in ciò cosi perito fisico, e giurisconsulto, come buono politico, hauendo sregolato i giorni critici à i medici, e fatta risolutione contraria non pure ad Aristotele, à Galeno, & ad Hippocrate, ma alle sue proprie leggi ancora. E ritornando al primiero ragionamento dico di più, posto (quello che non è) che da cotali numeri si douessero giudicare i nascimenti, & i cadimenti non pure delle cose naturali, ma delle politiche, e d'ogn'altra sorte sarebbono cagioni communi, e non proprie delle republiche. E di qui à ragione Platone fu ripreso da Aristotele nel cap. duodecimo del libro 5. della politica, che haueße aßegnato ragione alla corruttione della republica sua comune non pure à tutte le republiche ma à tutte le cose ancora, che sono fatte in tempo, è l'errore è tanto più graue nel Bodino, quanto che auuertito in ciò non pure da Aristotele, ma da se steßo ancora è caduto in esso, posciache hauendo proposto di trattare delle alterationi, e mutationi delle republiche & hauendo detto (come habbiamo significato) che hanno i loro propri nascimenti, e fini che'l politico deue in ciò considerare le qualità de i Principi, de

i magistrati, e delle leggi, & hauendo insieme allegata l'autorità di Cerone con dire.

Tametsi non putat Cicero cantibus republicæ mutatis respublicas mutari, sed uita uictuq; ciuium mutari.

Con tutto ciò partendosi dal proponimento suo s'è trato à considerationi non conosciute da lui, perche hauendole giudicate naturali, & volendole misurare da i numeri de gli anni, e da i riuolgimenti celesti sono anzi appartenenti ad Astrologo, & à mathematico, che à fisico, e molto meno à politico, con tutto questo nella medesima strada moltiplicando in disconuenienze egli se n'è ito errando; percioche uolendo, che si riguardi per conto del preuedere le mutationi à i numeri settenarij, e nouenarij dal suo discorso appare, che non possiamo hauere certo principio, d'onde si possano cauare. Conciosiache da due soli termini, douendosi raccogliere, o dal principio del mondo, ouero dalla fondatione della città, e della republica del primo egli mostra essere dubbio appresso gli astrologi, in che segno cominciasse, volendo altri che fosse in Lione, alcuni in Libra, & altri in Ariete. Talche se bene egli si fatica di prouare che fosse in Libra, non è tuttauia la sua opinione così da lui prouata, ne egli così grande astrologo, che'l parere contrario non sia da molto maggiori mathematici di lui abbracciato; e che i più intendenti ancora non risoluano essere impossibile il ritrouare puntalmente cotale principicio. Ma posto che fosse certe che'l mondo, & il cielo cominciasse il suo giro in Libra, ciò non basterebbe; perche occupando la sua stanza trenta gradi, e ciascuno douendo apportare secondo esso, grandissima dif-

ferenza ne i successi; conuerrebbe sapere il preciso grado nel quale egli cominciò. Di più quand'anco si sapesse (quello che à gli astrologi è impossibile) il sudetto punto, gli accidenti, ch'indi uenissero sarebbono comuni à tutte le republiche, o nò, se a tutte, mentre fossero cattiui, & apportassero i cadimenti, tutte in uno stesso tempo caderebbono; e se fossero buoni, tutte feliciterebbono sciocchezza grande da dire, come dimostrano i successi del mondo, essendosi estinte alcune republice, & imperij in alcun tempo, & alcune altre nel medesimo sorte, & accresciute: che se dicesse che l'influsso hauesse in alcuno stato luogo, & in alcuno nò, di qui seguirebbe, che non sarebbe uera causa di cotali mutationi, e che vanità fosse attenderlo. Il pigliare similmente il numero dalla fondatione delle città è da esso riprouato con dire.

La maggiore parte ha pensato, che le mutationi delle città s'habbiano da pigliare dalla forza, e dalla possanza delle stelle erránti, e fisse, ma la cosa ha difficoltà infinita, la quale forse potrebbe essere spiegata, se la origine delle republiche, come quella di tutte le cose fosse presa dalla natura, Ma se bene lo stato, & i mancamenti delle città debbono dipendere da quegli eterni fuochi, e da i loro scambieuoli corsi, e moti, non dimeno con niuna certa displina potrebbono essere mostrati, & intesi, essendo tanta la uarietà, & incostanza di essi, che hanno osseruato la forza delle stelle, & i corsi delle sfere celesti, che alcuno ha scritto la stessa stella essere portata con moto retto, & altro nel medesimo instante essere retrograda, la quale tuttauia

fosse.

fosse ueduta in cielo stabile, & immobile, talche coloro, i quali si uantano di potere predire sen-z'errore la forza delle stelle sopra le città, e quello, che in ciascuna per molti anni siano per fare, rimangono conuinti dalla temerità loro.

E poco piu oltre parlando di coloro, che si sono ingannati, per quanto egli dice, in pensare, che la creatione del mondo sia stata nella primauera, e de gli astrologi insieme in conformità scriue.

Hauendo dunque gli astrologi posto il falso come coloro, i quali hanno messi i principii delle mutationi celesti, e discordando grandemente fra loro nel corso de i pianeti, e delle stelle non possono dire delle cose humane, e delle estintioni delle città cosa alcuna fermamente.

E seguendo dice parlando pure de gli astrologi.

Benche e cosa grandemente ridicola misurare l'origine, e le mutationi delle republiche dalla conditione delle mura della città, il che fanno coloro. Anzi di più posti li fondamenti de gli edificii affermano temerariamente gli accidenti auuenire alle case, l'incendio, e la rouina, la quale cosa è poco lontana dalla pazzia, e dal furore, quasi che il constantissimo ordine della natura, e la forza delle sfere celesti dipenda dalla leggerezza humana, e dall'arbitrio dell'artefice, e deltaglia pietre.

E poco più oltre scriue

Ma fra le cose assordissime niuna è piu sconueneuole che'l misurare con la rouina delle terre, e de gli edifici, la morte della città hauendo mo-

strato di sopra, che souente la terra può essere distrutta, e spianata rimanendo salua la città, come de Cartaginesi insegnammo, e salue le mura, e gli edificij spesse uolte la republica perire.

Douendo adunque il Bodino pigliare il principio de i numeri suoi dal preuedere le mutationi, o dalla causa vniuersale della creatione del mondo, o uero dalle particolari delle edificationi delle città, ouero dall'vna, e dal l'altra, la prima è mostrata impossibile da sapere, e l'altra delle particolari edificattioni sono giudicate parte impossibili, e aparte sconuencuoli da esso; impossibile è riputato da lui il sapere i corsi celesti affermando che per niuna certa disciplina si possono conoscere; sconueneuole tiene similmente il volere, che dalla fondatione, e dalle edificationi delle terre s'habbiano da giudicare gli euenti delle republiche. Talche non si potendo hauere chiarezza per la causa vniuersale, ne per le particolari del principio delle republiche non si possono per conseguente annouerare i settenarij, i nouenarij, & i quadrati, ch'egli ricerca, & volendo che da gli accidenti passati si possano conietturare quelli, ch'hanno auuenire non ha per le ragioni allegate luogo, rifiutando egli ragioneuolmente l'astrologia, & i giudicij degli astrologi. Et il pigliare il principio de suoi numeri da' i fasti de Romani con dire.

Et perche è grandissima discordanza fra gl'historici usiamo i fasti de i Romani.

Il pigliare dico cotale principio non è sicurezza, ne certezza alcuna, poiche auuenga che l'anno primo della fondatione di Roma possa essere certo, non è tuttauia certo il punto di essa fondatione; e quãdo fosse, habbiamo

veduto,

veduto, che dal Bodino è stimata temerità, e pazzia il uolere da cotali punti giudicare gli accidenti delle republiche, e che insieme ha rifiutata, e negata la disciplina de gli astrologi. Ma poniamo oltre di ciò, che'l punto della fondatione di Roma fosse certo, e che potesse seruire alle predittioni auuenire di quell'imperio, cotale regola come si accommoderebbe a gli altri stati, de quali i principij sono incerti? Vediamo di più, che ne anco i numeri suoi non quadrano alla republica Romana, quantunque i fasti siano certi, & esaminando i maggiori, & i piu importanti casi, e mutationi di quella republica ritroueremo, che niuna incontra in quelli numeri. La elettione, & il gouerno de i Consoli fu dell'anno 245. della sua fondatione, la mutatione de i Consoli, ne i dieci huomini del 303. e del 306. il gouerno ritornò a' i Consoli, la presa di Roma da Francesi del 365. la seconda guerra Cartaginese del 532. la guerra de Cimbri del 641. le guerre ciuili di Silla, e di Mario cominciarono l'anno 662. le guerre similmente ciuili di Cesare, e Pompeo del 704. la morte di Cesare, & il principio delle guerre ciuili fra i congiurati, & Ottauio del 706. il triumuirato di Ottauio, M. Antonio, e Lepido, e l'estintione possiamo dire della rep. fu nell'anno 707. E nell'anno 500. nel quale ha il Bodino scritto, che gli stati si mutano, o rouinano, Roma non sentì mutatione alcuna; Anzi che intorno a quel tempo fù la prima guerra Cartaginese, la quale per testimonio di Polibio dalla parte de' Romani terminãdo con hauere cacciato il nimico di Sicilia, e di tutte l'Isole, che fra l'Italia, e l'Affrica sono contenute fu loro felicissima. In modo che il numero posto da esso fatale alle mutationi delle republ. non si verifica nella Romana tolta da

lui

lui per più certa proua delle altre à manifestare la sua opinione. E qui è degno di eßere notato come il Bodino facendo l'arbitro sopra tutti gli astrologi ha parlato delle opinioni loro à caso; percioche riprendendo coloro, che da i fondamenti de gli edificij affermano gli accidenti auuenire alle case, l'incendio, e la rouina, e biasimando cotale opinione, come uicina alla pazzia adduce per inconueniente, che'l costantissimo ordine della natura, e la forza delle sfere celesti verebbe perciò à dependere, secondo essi, da leggerezza humana, e dall'arbitrio dell artefice, e dal taglia pietre, cosa in tutto contraria a i pareri di quanti astrologi sono mai stati; poiche da gli aspetti celesti, che nel primo punto della edificatione osseruano fanno giudicio, se bene vanamente, di quello, che sia per accadere all'edificio, e così da i moti celesti regolano gli accidenti delle case, e non dalle case il cielo, com'egli secondo il solito delle regole sue s'è sognato. Chi potrà dunque stimare, che nel capo di persona, doue risiedono sentimenti cotanto trauolti si possa ritrouare segno di uera dottrina, e scienza? Ma ueniamo à quello, in ch'egli ha detto di fare gran fondamento da predire i cadimenti delle republiche, all'hauere intendo chiarezza del principio della creatione del mondo, e consideriamo la cagione, che l'indusse a metterla nell'autunno, scriue adunque prima parlando della importanza di quella cognitione.

La qual cosa perche è di grandissima importãza per giudicare le rouine delle città più apertamente ha da essere spiegata da noi.

E doppo figurando (com'è detto) che fosse nell'autunno dice.

Percioche se noi concediamo quello, ch'è necessario, che l'huomo come tutte l'altre cose animate sia stato creato da Dio immortale in quello stato, che non hauesse bisogno di nutrici, egli è forza che ne gli horti amenissimi fossero frutti maturi, e gli arbori carichi per pascere tutti gli animati, e specialmente l'huomo, e vaghi d'esse re rimirati, come è scritto nella Genesi, la qual cosa in niun modo potea essere se'l mondo non fosse stato fabricato nel principio dell'autunno, percioche Adamo fu creato presso al Giordano, doue nella primauera le biade non traggono an cora fuori le spighe.

Per la qual cosa volendo egli, che'l principio del mondo fosse nell'autunno; accioche la terra si trouasse de' frutti ripiena per nudrire gli huomini non s'auuede il gran Theologo, che innanzi che'l primo padre peccasse, egli nel paradiso terrestre dimorando non hauea per lo uiuere suo cosa niuna dal desiderare, ne sentendo in cosi felice stato similmente caldo, ne freddo, ne varietà di stagione godea perpetua primauera in quãto alla bellezza de i fiori; e perpetuo autunno in quantò alla copia, e bontà de' frutti, che spontaneamente, e largamente erano prodotti dalla terra, e doppo il peccato hebbe per pena quello; che prima non gli era necessario, il cauare i frutti dalla medesima terra mediante il sudore, e le fatiche sue. Appresso dicendo a fine, che gli huomini si possano nudrire fu di mestieri, che nella creatione loro la terra si trouasse di frutti copiosa, soggiugnendo ciò essere impossibile mentre il mondo non fosse stato creato nell'autunno pare, che uoglia il buono huomo ristrignere

la possanza diuina, quasi che non fosse basteuole da fare che la terra senza differenza di primauera, e di uerno, ne di altra stagione fruttificasse, & a piacere suo non potesse alterare e quella fabrica dell'uniuerso, che di niente hauea creato. E pure egli hauea scritto prima.

E chi non sente la mirabile forza, e qualità de i corpi celesti in tutta la natura; tuttauia niuna necessità della natura fa che da Dio immortale non possa essere ristretta, e ritenuta, posciache egli è sciolto dalle leggi di natura, che egli ha fatto, non dal Senato, o dal popolo, ma da se stesso, perche è Massimo.

Con discorso così fatto il Bodino si palesa secondo il solito, poco costante ne i detti suoi, e senza salda cognitione delle cose; di che sopra gli altri si presumea d'intendere; hauendo prima conosciuto Dio autore della natura, e doppo ristrettolo alle leggi di essa, tenendo impossibile, che l'huomo in altro tempo, che nell'autunno potesse essere creato per mantenersi viuo, che se bene l'opinione della creatione del mondo, che fosse nell'autunno è stata di ualent'huomini, niuno di essi nondimeno l'ha tenuta in modo vera, che habbia riputata impossibile la contraria. Così moltiplicando in errori per confermare la sua vana opinione procura di mostrare, che nel mese di Settembre siano solite auuenire grandissime mutationi, & accidenti, quasi, che quindi necessariamente si douesse raccogliere, che la creatione del mondo fosse stata nel l'autunno. E fra gli esempi de quali si serue, apporta di quelli, che non solo a i tempi piu vicini sono

no succeduti; ma a i presenti ancora, e che a tutti sono manifesti, gli apporta dico contro al uero. E qui lascio che Solimanno non condusse prigione Lodouico Re d'Vngheria, che affogò fuggendo doppo la perduta battaglia in quel mese, e che Rodi non fuße presa dal medesimo Turco del 1524. ma del 1522. come da eßo è nel medesimo luogo affermato, ma uoglio che basti auertire, ch'egli adduce l'armata Turchesca essere stata uinta da Christiani alli 23. di Settembre, e fu alli 7. d'Ottobre, e lo racconta in questo modo.

Nel medesimo giorno dello stesso mese l'anno 1571. l'armata de i Christiani fugò a Lepanto con grandissima mortalità l'armata Turchesca & il giorno seguēte cioè il 24. di Settēbre Costantino Magno uinse in battaglia l'Imperatore Massentio.

La onde se gli accidenti maggiori, che siano mai succeduti alla età nostra, & al mondo, e che da tutti sono stati (si può dire) veduti, non sono al Bodino conti, e sinistramente uengono da eßo scritti, che si potrà stimare delle tante historie piu lontane da esso ammassate? e come si verificheranno i calcoli de i suoi numeri così mal'intesi, & applicati. Ma donandogli questo, vengo a dire, che tutti gli esempi da esso sopra ciò addotti contro al parere suo conchiudono. Perciochè l'eßere succedute, e che sogliano succedere rouine, fatti d'arme, e riuolgimenti di republiche di Settembre prouerebbe, quando pur haueße alcuno vigore, ch'egli è mese infelice, & uie piu contrario, che confaceuole alla produttione marauigliosissima, e bellissima di Dio, d'onde venne la felicità dell'vniuerso, sì

che

che era da significare il contrario (stando i fondamenti suoi) che in cotale mese accadessero d'ordinario prosperi auuenimenti di contento, e beneficio vniuersale. Ma vi erano ragioni molto migliori per l'opinione di coloro, che tengono che'l mondo fosse creato nell'autunno, le quali da esso non sono state vedute; com'anco non vide che nel concilio di Palestina congregato da Teofilo Vescouo di Cesarea per ordine del Pontefice Vittore di cōsentimēto di tutti fu accettato, che'l mondo fosse stato creato di primauera, com'è ampiamente auuertito dal Padre Pererio nel suo primo libro sopra la Genesi, perche haurebbe potuto senza i suoi vani discorsi risoluere cotale questione. Et il dire (com'ha fatto) che niuno è, che non sappia, che mentre vna republica è priua di giustitia, e che i tristi non sono puniti, & i buoni premiati, ch'ella andrà in precipitio, non era degno rispetto da farlo tacere le proprie cagioni delle rouine, e de gli altri accidenti de gli stati, se gli hauesse conosciuto; e massime che'l presupposto che par da esso fatto è impossibile, non si potendo dare niuna republica, nella quale non sia alcuna sorte di giustitia; poscia che'l vitio, e la intera prauità distrugge se stessa. E se'l tiranno pessimo fra tutti gli altri cattiui non ritenesse sembiante alcuno di giustitia nel gouerno suo, e non premiasse, e gastigasse alcuni sarebbe impossibile, che potesse pur vn poco conseruarsi. Aggiungo che'l premiare, e gastigare i meriti & i demeriti in vna republica non è basteuole argomento da preuedere la sua conseruatione, & il suo mantenimento; come anco il vedere, che in esse siano esercitate ingiustitie, non può essere indubitato segno della rouina sua; nō nego già che alla conseruatione, & al gouerno dello stato buono, non si ricer-

si ricerchi l'vso perfetto della giustitia; ma che sia baste uole à conseruarlo è lontano dal vero. Questo procede, perche, come nelle complessioni humane alcune si troua no benche di pochissima, e quasi di nulla sanità, hauere nondimeno vita assai più lunga di molte altre, che saniss sime sono per rispetto dell'humido radicale, che non solo è possente à resistere alle continoue infermità, ma à con seruare lungamente ancora il calore naturale, e per con seguente la vita; cosi in alcune republiche auuiene, che benche in esse siano grandissime imperfettioni, e cō gran de ingiustitia in molte cose si proceda; tuttauia mentre vna parte principale, che sia possente à sostentare la republica suori, e dentro si mantiene in vigore, lo stato nō solo è basteuole à sopportare molti disordini, ma à cō seruarsi ancora con molta riputatione. Di ciò fa piena fede l'Imperio Romano; perche mentre la disciplina mi-litare, sopra di cui era appoggiato, fu in uigore, quan-tunque da fieri, e stolti tiranni fosse signoreggiato, ab-battendo tuttauia gl'inimici, e tenendo in vbbidienza i sudditi, si conseruò lungamente; E ne i tempi presenti, chi maggiori ingiustitie, e crudeltà non meno contro i suoi, che contro gli altri, esercita dell'Ottomano, e che magggiori ingiurie, bruttezze, & iniquità si possano ritrouare in Principe, in magistrati, & in leggi di quel lo, che si prouano appresso di lui? E pure in ninno im-perio è maggiore vbbidienza, e segno di minore seditio-ne, che nel suo. Potremo adunque conchiudere, che gli stati, ne quali le uirtù saranno premiate, & i uitij ga-stigati, daranno indubitato segno di buono reggimento, & all'incontro doue le uirtù non riceueranno il premio, ne i delitti la pena, quiui apparirà fermo argumento di

male gouerno; ma che quindi si debba fare vera coniettura della lunga conseruatione dello stato buono, e della presta corruttione del cattiuo, come l'auuersario ha mostrato di credere non si può affermare, e si haueranno da riguardare altri rispetti; come appresso diremo. Conchiudiamo in tanto che'l Bodino proponendo di trattare delle cause naturali delle mutationi delle republiche, e per rispetto di ciò appigliandosi à i numeri de gli anni fa conoscere, che non ha hauuta cognitione della essenza de gli stati. Appresso volendo che si riguardi à i numeri, e nõ si potendo hauere notitia de i termini, da quali deuono cominciare, si per conto della causa vniuersale della creattione del mondo, per essere incerto quando sia stata precisamente, come per le particolari delle fondationi delle città disprezzando egli la scienza astrologica, dimostra che i suoi numeri non potendo esere numerati sono uanità, & in discorrere di cotali cose palesandosi ignorante de i concetti degli astrologi, ha scioccamente creduto, che si misurino i moti de cieli dalle fondationi delle case, e delle città, & i giorni critici delle donne, e le età loro contrarie à i filosofi, à i medici, & à i legislatori ha giudicato; e gli esempi suoi parte allo sproposito, e contro al proponimento suo, e parte falsi ha allegati, e tale in questa parte è stata la esquisitezza della dottrina sua.

CHE'L BODINO NON HA BENE considerato come politico il modo con che si possono preuedere gli accidenti delle Republiche. Cap. IV.

H*Auendo veduto quello, che'l Bodino ha discorso intorno al preuedere le cose auuenire alle republiche considerandole come mathematico, & astrologo riguarderemo in che forma le ha considerate come politico. Nella quale cosa se vedremo, ch'egli habbia le proprie cause di cotali predittioni dimostrate potremo ammettergli quello, che fuori di proposito de i numeri ha diuisato; ma s'egli haurà in ciò mancato ancora, saremo chiari, ch'egli tanto delle cose sostantiali, quanto delle accidentali di questo soggetto è stato bene intendente. Nel cap. 3. adunque del medesimo libro 4. essendosi proposto di trattare di conseruare gli stati, dimostra un segno, da cui s'ha da sperare bene d'una republica con dire, che quando si truoua una città da'nimici da ogni parte ristretta, se in tanto pericolo il gouerno si vede in potere de sauissimi, e che i cittadini vbbidiscano a i commandamenti de'magistrati, e che i magistrati con ogni diligenza osseruino le leggi, di cotale repub. s'haurà da sperare bene, e poco appresso segue dicendo, che in cosi fatto stato si trouò Roma doppo la terza rotta riceuuta a Canne scriuendolo in questa forma.*

Cosi il sauio gouernatore della republica, il quale riguarda la città d'ogni intorno assediata da i nemici, se in tanto pericolo vedrà essere dati i principali carichi a i sauissimi, e che i cittadi-

ni osseruino i comandamenti de i magistrati, & i magistrati con diligenza, & accuratezza vbbidiscono le leggi, comanderà, che si speri bene della republica.

Sopra il sudetto discorso si potrebbe riguardare, che altra cosa è trattare di preuedere gli accidenti buoni, o tristi delle republiche, e se di esse si habbia per ciò da sperare bene, o male, & altra del modo di conseruarle, e però hauendo il Bodino destinato il cap. 2. del lib. 4. al diuisare del preuedere le mutationi, & il terzo alla conseruatione delle republiche non meno fuori di proposito, che contro l'ordine posto da lui mette nel cap. 3. della conseruatione quello, che appartiene alle predittioni, che nel capit. 2. doueano essere considerate. Ma lasciandogli per proprio priuilegio il preuertire l'ordine, & il parlare a caso di quello, che primieramente deurebbe esaminare; considero, s'egli hauesse pensato, che di republica in gran trauaglio posta si douesse sperare bene; mentre che in graui sciagure, non si scuotendo, con grande ardire si difende, contro i nimici, & in casa fa nel medesimo tempo le diceuoli prouuisioni, se hauesse pensato, dico, che da cotali effetti si potesse sperare bene della costanza di così fatta republica, che non fosse per commettere atto vile, e che fin all'estremo douesse valorosamente portarsi, il giudicio suo sarebbe ragioneuole; ma se passando più oltre, ha creduto (come pare) che quello fosse indubitato segno di repub. bene formata, & egualmente disposta à conseruarsi in pace, & in guerra è stato in grã errore; conciosiache non si partendo dal medesimo essempio della republica Romana da esso addotto, veggiamo, che come nelle cose della guerra ella si ritrouaua oltre misura

ura possente, così nell'arti della pace era imperfetta. E
i qui Scipione Nasica dissuase la distruttione di Carta-
ine, auuisandosi, che come il continuo sospetto di quella
mula republica farebbe viuere unito il popolo Romano
lontano da ogni seditione, e guerra ciuile; così leuato di
nezo quell'ostacolo, si aprirebbe la strada alle discordie
lomestiche, & alla propria rouina; come a punto le au-
enne. E della stessa imperfettione fu notata la republi-
a degli Spartani, che con l'armi, e contro i nemici fosse
aloroſa; ma che in casa, e ne i maneggi della pace fra i
lomestici fosse imperfetta. E di qui dice Aristotele nel c.
7. del 2. lib. della politica, ch'erano salui mentre guerreg
iauano, & hauendo poi uinto periuano. Per laqual cosa
l giudicio d'una republica, che sia perfetta (basteuole in
endo a conseruarsi in guerra, & in pace) ha da essere
olto da effetti diuersi. Per conto della guerra dall'habito
atto ne' pericoli dall'essere costante; & intrepida contro
nimici, della sorte che dimostrò la Romana nella terza
confitta di Canne, come il Bodino dice; e per conto della
ace all'incontro, il segno della uirtù sua deu'essere caua
o dal vedere i cittadini mentre sono sicuri da ogni peri-
olo esterno viuere in grandissima tranquillità, & vnio-
e, conforme a gli ordini di giuste leggi; posciache l'vbbi
lire a i magistrati, e l'essere abbracciata l'unione da i
ittadini per soprastare loro pericolo da i nimici, come
asce da timore esterno, così non argumenta, che per se
essi, e di natura loro siano concordi, doue che posti in
icura pace liberi da pericolo straniero, mentre uiuono
niti, e giusti, danno euidente segno di vita ben regolata,
di vera concordia. Si manifesta adunque che'l nostro
olitico; così mentre ha voluto dare i segni da predire le

mutationi de gli stati dalla propria natura loro, come quando gli ha tolti da cose estrinseche, e da numeri s'è mostrato rozzo in quella peritia ciuile, di cui s'era fatto sommo censore.

CHE DELLA VOLONTA, E DELLE attioni humane si possono fare ragioneuoli giudicij nelle cose auuenire per conto di stato contro al parere del Bodino. Cap. V.

HOra è tempo da mostrare in contrario di quello, che ha scritto il Bodino, che della volontà, e delle attioni humane si può fare ragioneuole giudicio per conto dell'auuenire. seruendosi in ciò anco dell'autorità sua, e sopra di esse vedremo Aristotele hauere dato i veri modi da preuederle. Ma consideriamo prima le parole del Bodino già allegate del cap. 2. del lib. 4. dicendo.

Perche è manifesto per risolutione de'theologi, e de i filosofi tutti, che le cose humane nõ uengono portate da precipiteuole caso, ne da temerità di fortuna, è conseguente, che i mancamenti e le mutationi della republica dipẽdano da Dio, o dalla natura, ouero dall'arbitrio, e dalla uolontà de gli huomini.

Quello adunque, che intende di prouare il Bodino è, che le rouine delle republiche, e le mutationi loro deriuano; ouero da Dio, o dalla natura, o dalla volontà humana; & il mezo da lui tolto è; perche le cose humane non vengono prodotte da caso, ne da fortuna, onde viene a for

mare la ragione, e consequenza sua in questa guisa; le republiche sono cose humane, le cose humane non sono fatte dal caso, ne dalla fortuna; adunque le republiche non sono fatte dal caso, ne dalla fortuna; ma le cose humane non fatte dal caso, ne dalla fortuna dipendono da Dio, dalla natura, o dalla volontà, & arbitrio de gli huomini; adunque le republiche dipendono da Dio, o dalla natura, o dalla volontà, & arbitrio de gli huomini. Hora cōtro la ragione del Bodino diciamo, che quella sua propositione uniuersale indeterminata, per la quale scriue, che le cose humane non vengono prodotte dal caso, ne dalla fortuna può essere intesa in molti modi, & in alcuni essere vera, & in alcuni falsa; però conueniua distinguere in qual sentimento egli la pigliaua. Poiche gli accidenti, che a gli huomini intrauengono possono essere detti cose humane, nondimeno venendo fuori della intentione loro senza elettione, e consiglio sono portati da temerità. Anzi la maggior parte delle genti per essere d'ordinario guidata da ciechi affetti possiamo affermare, che senza consiglio, e temerariamente producono le loro attioni in modo; che quella propositione posta assolutamente senza distintione alcuna uiene ad essere falsa. Questo inconueniente, e molti altri assai si potrebbono raccogliere dalle allegate ragioni del Bodino, ma ci basterà hauere accennato il sudetto, proceduto dal non hauere egli ueduto il primo della Retorica d'Aristotele, nè il cap. primo del terzo dell'Etica, ne l'uno de quali luoghi il filosofo mostrando, che delle cose, che fa l'huomo alcune fa mosso da se stesso, & alcune non mosso da se, e nell'altro dichiarando i principij delle nostre attioni, da à vedere quali sono proprie dell'huomo, e quali non proprie; onde haurebbe il Bo

dino compreso, che non tutte le cose humane nella considerazione del preuedere la rouina delle republiche doueano essere riguardate, ma quelle solamente, che sono nostre proprie, che nascono da nostra uolontà, e sotto di questa sorte essendo contenute le republiche douea anco dalla sola uolontà propriamente esaminarle, il contrario di che ha fatto, dandosi a credere, che di essa per essere varia, & incostante non si possa dare fermo giudicio. Noi adunque in contrario diciamo, se dalle cose sottoposte alla uolontà humana per essere varia, & incerta, non si potesse con proprie ragioni discorrere, vana sarebbe la facoltà morale, l'economica, la politica, e la prudenza di tutte le humane attioni regolatrice. Di più la militare, & ogni arte conietturale sarebbe di niun valore, & vanità molto maggiore sarebbe perciò stata quella del Bodino in proporsi di trattare della republica, & il riprendere tanti altri, che sopra cotale soggetto hanno (secondo esso) tralasciate le vere ragioni, & cause, non si potendo sopra la varietà della uolontà humana trarre fermo giudicio. Et veramente se (come da Galeno nel proemio, e primo aforismo d'Hippocrate si caua) estrema pazzia è lo scriuere per beneficio de i posteri, & insieme dare occasione alle genti, non solo di non leggere, ne d'imparare quello, che tu scriui, ma di sprezzarlo ancora, di gran follia potrebbe essere ripreso il Bodino per hauere scritto di soggetto vano, & hauendolo per tale anco palesato. E la uolontà humana incerta & varia, in quanto che potendosi appigliare in ogni elettione egualmente al sì, & al nò, al bene, & al male, non si può affermare, che di necessità piu a questa, che a quella parte l'huomo sia sempre per piegare, posciache se ad vna parte sola necessariamente si accostasse;

costasse; la uolontà non sarebbe libera, & il consiglio, e la elettione sarebbe in noi fuor di proposito, varia parimente, & à se stessa dissimile è la uolōtà humana, perche raggirandosi intorno a cose contingenti, che sempre non si p̄sentano con le medesime circostanze, ne sotto i medesimi fini, ma souente con diuerse, e contrarie conditioni ancora siamo costretti per la uarietà della materia piegarla hora ad uno contrario, & hora all'altro, & hora a volere, & hora a disuolere per rispetti diuersi le medesime cose. Ma cotale uarietà non cagiona, che la uolontà sia da se stessa dissimile, posciache in quanto potenza dell'anima ragioneuole & intellettiua, appatisce sempre il bene uero o l'apparente, & auuenga che in quanto all'atto spesso le accaggia fare contrarie mutationi, non è tuttauia che cotali mutationi, & attioni humane non habbiano in se alcuna certezza, e non si veda il loro nascimento da alcuni saldi principij cauati dalla esperienza, onde ragioneuolmente si coniettutano gli euenti delle imprese da noi uolute, & elette. Per laqual cosa è falso che delle attioni, e della uolontà de gli huomini ristrette alle cose politiche non si possa hauere cognitione, & scorgere da lontano le altre rationi, e riuolgimenti di esse, in quella guisa che delle cose appartenenti a' corpi humani in quanto sanabili, può la medicina dare regola da predire con ragioneuole cōiettura gli auuenimenti loro. E quando il Bodino creda, che sopra la uolontà humana, e le attioni politiche da essa dipendenti, nō si possano dare regole misurandolo forse dal la repub. sua consideri, che Arist. Platone, Senofonte, Plutarco, Seneca, Cicerone, & altri hanno di ciò rettamente diuisato, e ne hanno lasciato regole infallibili; & Auerroe nella parafrasi sopra la republica di Platone

 serue,

scriue, che le cose uolontarie sono il soggetto della sciēza politica, le quali mentre operiamo, dipendono dal nostro arbitrio, & il loro principio è la uolontà, e la elettione; nella maniera, che dalla sciēza naturale la natura è principio, & il soggetto suo sono le cose naturali. Però come il perito medico, se bene non può precisamente pronosticare il punto dell'accrescimento del male, ne della morte, o della salute dell'infermo, nondimeno per via dell'arte hauendo piena cognitione della complessione di esso, e della infermità, può infin'ad un certo segno preuedere cotali accidenti: così il saggio politico può trarre diceuole giudicio de gli auuenimenti, che soprastanno alle republiche mentre conosce i principij loro. E lasciando molte ragioni, & autorità de sommi filosofi quella del medesimo Bodino sarà in ciò basteuole per tutte. Perciochè egli dichiara il diuerso modo dal theologo, dal fisico, dall'astrologo, e dal politico tenuto in considerare vn medesimo soggetto scriuendo nel capitolo 2. del libro 4.

Et in quella maniera, che il pittore, & il medico considerano diuersamente l'huomo, & il fisico, & il theologo l'anima, così il politico altramēte, & altramente l'astrologo, & il theologo giudica le mutationi delle republiche; il politico nelle mutationi delle città accusa le ingiurie del Prencipe, le bruttezze de' magistrati, e le iniquità delle leggi.

E poco appresso conchiude.

Così i suoi principij con l'aiuto, e concorso de quali il sauio preuede i mancamenti auuenire delle città.

Onde

Onde ci da il Bodino due cose da vedere l'vna che'l politico douendo nelle mutationi delle città incolpare le ingiurie del Principe, le sordidezze de i magistrati, e la iniquità delle leggi, che delle mutationi delle republiche, e per ciò dalle attioni humane si possono assegnare le loro proprie cause, anzi espressamente afferma, che le città, e le republiche loro hanno, onde il sauio può preuedere il fine, e la morte di esse. E però quantunque le medesime mutationi diriuino dalla volontà nostra, di esse nondimeno si può fare certo giudicio; l'altra cosa, che dalle sudette parole si caua è, che hauendo egli dichiarato il modo, con che il politico considera le mutationi delle città, e d'onde può preuedere la rouina loro, ha insieme prescritto à se stesso la legge di quello, che nel medesimo soggetto douea osseruare, e conciosiache habbia considerate principalmente le ragioni (secondo esso) fisiche, tolte da i numeri, e tenuto in poco conto le politiche, ha dato chiaro argomento, ch'egli parlaua à caso, che se di cotali cose haueße hauuta uera scienza non si partendo da i principij suoi, haurebbe lasciato le considerationi fisiche appartenenti à i fisici, e non all'vficio suo, et alle politiche cōtrario à quello, che ha fatto, si sarebbe principalmente volto, & haurebbe oltre di ciò conosciuto, che dal politico non sono solamente poste per cause da esso considerate delle mutationi le ingiurie del Principe, le brutezze de i magistrati, e le iniquità delle leggi; posciache applicandole alla monarchia (oltre che non si veggono in tutto comuni all'altre republiche) non sono di più sofficienti per dare la intera cognitione delle mutationi di quello stato. Conciosiache habbiamo veduto con l'esempio dell'imperio Ottomanno, ch'egli

con cotali ingiustitie ancora si può conseruare. Si vede adunque per la ragione, & infin per l'autorità dello stesso auuersario, che della volontà, e delle attioni humane si può fare vero giudicio, e ch'egli da esse douea regolare il ragionamento suo,

DEL PARERE D'ARISTOTELE intorno alla mutatione de gli stati. Capitolo VI.

VEngo per vltimo à considerare particolarmente le maniere tenuta da Aristotele intorno allo spiegare le seditioni, e le mutationi degli stati, & à manifestare le vere regole, che ha dato da preuederle, per che si confermeranno le cose da noi discorse, e si vedrà, che al Bodino per cotale effetto nõ era di mistiere consumare il ceruello ne i numeri, e ne i corsi celesti; ma che dalle cose palpabili non douea scostarsi. Dico adunque che da quello, che ha trattato Aristotele in vniuersale, & in particolare delle forme delle republiche, e delle mutationi, & alterationi loro; si può hauere chiara contezza per l'auuenire della conseruatione, corruttione, & accidenti di esse, misurandogli dalla volontà, e dalle attioni humane. E conciosiache il preuedere cotali mutationi presuppone la cognitione de gli stati, e quale in quale sia atto à mutarsi, e manifesteremo primieramente tutte le specie de i gouerni, che si trouano. Appresso perche le seditioni nascono da alcuni, che sono disposti ad esse, e si muouono à qualche fine, & hanno in ciò alcuni incitamenti dopo l'hauere considerato la qualità de-

gli stati, vedremo come sono secondo il filosofo disposti coloro, che uogliono mutarli, i fini di essi, & i loro incitamenti, quanto comparta il fare conoscere in questo caso la differenza d'Aristotele col Bodino. Prima dunque hauendo il filosofo dichiarato, che essendo tre stati buoni, il regio, quello de gli ottimati, e la republica, e tre opposti cattiui il tiranno, lo stato de pochi, e la republica popolare. Dalla uniuersale forma de gli stati buoni, che gouernano per beneficio de i sudditi contraria à quella de gli stati cattiui, che reggono per proprio commodo. si scuopre una comune corruttione à tutte le republiche buone nelle opposte cattiue, & a ciascuna particolare la sua ppria, il Re nel tirãno gli ottimati nello stato de' pochi, e la repub. si corrompe nello stato popolare. Di più si può riguardare, che le republiche buone possono anco fra loro uenire contrarie, e corrompersi, lo stato regio in quello de gli ottimati, e gli ottimati nella republica. Perciochc può auuenire (come dice Aristotele nel cap. vndecimo del 3. libro della politica essere accaduto ne i primi tempi) che'l Re non essendo di uirtù eminentissima molti se gli trouino eguali, e che non vogliano soggiacergli; e così il Re, e gli ottimati non in quãto gouerni buoni uerranno fra loro in contesa, ma in quanto uno, e più sono contrari, & il volere essere superiore il Re, & eguali gli ottimati sono contrari; la medesima contrarietà può nascere ancora dalla parte de i Re, e degli ottimati in rispetto alla republica, ch'è fra uno e pochi in rispetto a i molti. E per lo fine può la republica essere insieme contraria alli sudetti stati; poiche dal Re, e da gli ottimati è sotto forma più eccellente ricercato il ben commune. Nascono ancora le stesse contrarietà ne-

gouer

gouerni cattiui, perciochè se bene tutti s'accordano in nō reggere per beneficio publico, discordando, e sono nondimeno contrari in appropiarsi il medesimo ben comune, ricercandolo altro sotto la forma d'vno, altro sotto quella de' pochi, & altro sotto la moltitudine: così il Tiranno vuole non solo tutto l'honore della republica per se stesso, e per i suoi, ma le ricchezze ancora, & ogni altra cōmodità de' sudditi indrizza al proprio cōmodo; & il medesimo fa lo stato de pochi tirando tutti gli honori, & utilità publiche al solo beneficio de i ricchi, e nobili. Lo stato popolare similmente richiede, che à tutti siano cōpartite egualmente & indifferentemente le dignità, & beni comuni, quantūq; siano loro sproportionati: talche in questa parte cotali gouerni possiamo forse dire, che sono contrari come gli artefici delle medesime arti, nella guisa, che per autorità d'Esiodo parlando dello stato tirannico, e del popolare; Aristotele dice, perche ciascuno vorrebbe la eccellenza nella propria arte per conseguire tutto l honore, & vtile, che indi deriua. Oltre di ciò il tiranno ha costumi contrari allo stato de pochi, & al popolare; & essi per cōseguente à lui, e fra se stessi. Porta il tiranno odio à tutti, perche vsurpandosi i beni di tutti sa di essere scābieuolmēte odiato da essi; e perche odia particolarmēte più quelli, che stima maggiormēte atti ad offenderlo, di qui è primieramēte nimico de nobili, e de ricchi, come di quelli, che hāno spirito, e possanza maggiore da machinargli contra. I popolari parimente sono da esso odiati, per che occupādo la libertà loro, è certo che gli sono acerbi nimici, e che sopportano contro la natura, & volōtà propria il giogo seruile, così la tirannide da vna parte, e lo stato de i pochi, & il popolare da vn-

vn'altra sono cõtrari, come l'vsurpatore de beni, e gli vsurpati. E dalla parte de pochi è la contrarietà verso il tirãno, che veggiam'ĩ coloro, che si reputano eguali à loro padroni. E lo stato popolare, & il tirannico sono particolarmẽte cõtrari come il padrone, & il seruo, la seruitù, e la libertà. All'incõtro lo stato de pochi, & il popolare sono pure ꝑ la diuersità de i costumi fra loro cõtrari; pcioche i pochi essẽdo per la nobiltà, e ricchezze superiori à i popolari, uogliono similmẽte soprastare loro ĩ ogni cosa, talche sono disprezzatori d'essi, e superchieuoli, & i plebei dall'altra parte uolẽdo l'equalità, e nõ potẽdo cõportare l'ĩferiorità, ne l'arrogãza, e fasto de ricchi, e de nonobili viuono colmi d'inuidia, e d'odio cõtra essi ĩ guisa, che lo stato de pochi, e il popolare sono cõtrari, come le ricchezze, e la pouertà, la nobiltà, e la ignobiltà. E cosi se dalle cõtrarietà de gli stati nascono le corruttioni loro, da cosi fatte cõtrarietà potrãno deriuare le corruttioni de i medesimi stati. Si può finalmẽte mutare lo stato d'un genere ĩ vn'altro del medesimo genere, com'è stato auuertito da Arist. ne gli stati popolari, & ĩ qllo de pochi potẽti al c. 6. del l. v. della politica, potẽdo passare una specie di stato popolare ĩ vn'altra pur del medesimo genere, e similmẽte una specie de gli stati de pochi in un'altra dello stesso stato de pochi, et ĩ sõma posiamo cõchiudere, che ciascuna sorte di stato, d'vno, de pochi, e de molti, di forma buona, o cattiua ꝑ diuersi rispetti di contrarietà può essere tramutata ĩ qual'altra si voglia, e q̃sto sia detto delle mutationi, e delle corrutioni, alle quali gli stati, e le rep. semplici sono sottoposte, e se bene dalla qualità delle rep. sẽplici si può cõprẽdere q̃lla delle miste diremo tuttauia di esse ãcora alcuna cosa pche quãto più esamini si uederano

deranno necessari per chiarezza di questa materia, e più tralasciati, e men'intesi dall'auuersario, tanto più certi rimarremo del poco sapere suo. Le republiche miste adunque si corrompono si per la contrarietà, ch'è fra l'un misto e l'altro, come per quella, che possono hauere i misti con l'altre specie de gli stati, e questo apparirà presso de Romani. Percioche auuenga che quella republica per uia delle classi reggendosi fosse mista, come fu già da noi discorso, di stato di pochi, e di popolare; nondimeno dopò la cacciata de i Re fin'all'estintione loro, risguardando i portamenti de i nobili verso i popolari, e scambieuolmente quelli de i popolari uerso i nobili si può dire, che quella mistione fosse dello stato de gli ottimati, e della republica in ispecie, che chiameremo assolutamente republica. Conciosiache, se doue si ha per fine l'ottimo di tutta la città, o doue gouernano gli ottimi, quiui è il gouerno de gli ottimati, com'è affermato da Aristotele nel c. v. del 3. della politica, hauendo in quel principio la nobiltà Romana mostrata cotale intentione dando i magistrati à i migliori, & amando in modo i popolari, e procurando il bene d'essi, che ne riportauano à ragione titolo di padri, possiamo ragioneuolmente dire, che dalla parte de' nobili, quella republica era di ottimati; e se doue la moltitudine gouerna per l'utilità commune, quiui è per autorità dello stesso Aristotele nel medesimo luogo, la republica, i popolari della medesima città nello steßo tempo riuerendo, & osseruando i nobili, e niuna cosa in pace, & in guerra tralasciando, che al bene comune fusse gioueuole, dimostrano che dalla parte loro quello stato era republica. Queste cose si cauano dal 2. libro della prima Deca di Liuio scriuendo.

Mul-

Multa igitur blandimenta plebi per id tempus ab senatu data annonæ in primis habita cura, & ad frumentum comparandum missi alii in Volscos, alii Cumas. salis quoque vendendi arbitrium; quia impenso pretio uenibat in publicum omni sumptu ademptum priuatis, portoriis quoque & tributo plebe liberata; ut diuites conferrent; qui oneri ferendo essent; pauperes satis stipendiis pendere si liberos educent: Itaque hæc indulgentia patrum asperis postmodum rebus in obsidione, ac fame adeo concordem ciuitatem tenuit; ut regium nomen non summi magis; quam infimi horrerent; nec quisquam vnus malis artibus postea tam popularis esset, quam tum bene imperando vniuersis senatus fuit.

Et il medesimo viene confermato da Dionysio Alitarnasseo scriuendo nel v. libro, che i patricij Romani cacciati i Re à fine, che la plebe uiuesse contenta in quello stato rinouò le leggi humane, e popolari de i contratti fatti già da Seruio Tullo, e leuati da Tarquinio; e restituirono loro ancora l'auttorità de i comitij, e de suffragij in affari grauissimi, e tutte le cose conforme all'antiche usanze. E poco più oltre scriue, che i consoli con tre ordinationi uniron la città in grandissima concordia l'una fù che elessero de i più meriteuoli popolari al Senato; onde accrebero il numero de i Senatori fin'à trecento, l'altra che publicarono le robe de i tiranni à i cittadini & i loro poderi compartirono, fra quei che non haueuano terreno; la terza fù il perdono generale dato à coloro,

loro, che haueano seguitato il tiranno, se intermine di venti giorni alla patria ritornauano, la onde segue che possiamo presupporre, come dicemmo, senza inconueniente alcuno, che la republica di Roma cacciati i Re ritenesse la mistione delle due sorti de gli stati, che habbiamo discorso, e mantenne la virtù del misto fin che rimase estinto il timore de i Tarquinij, che fussero per molestarla. Ma leuato quel sospetto, la nobiltà tenendo poco conto de popolari, giudicando di non hauere bisogno dell'opera d'essi; e trascurando il bene publico si diede à i proprij commodi, & cosi da Liuio fù scritto parlando dell'auuiso della morte di Tarquinio

Eo nuntio erecti patres, e recta plebs, sed patribus nimis luxuriosa ea fuit lætitia, plebi, cui ad eam diem summa ope inseruitum erat, in. iuriæ à primatibus fieri cæpere.

Talche i nobili disprezzando la plebe, & in varie maniere oltraggiandola, & mutando per ciò dalla parte loro il gouerno de gli ottimati, in quello de pochi indusse i popolari disperati a ritirarsi al monte Auentino, d'onde non volero partire, e riunirsi co padri, se prima non ottenero, per loro sicurezza i proprij magistrati, e tribuni della plebe; Dalla qual cosa auuene, che i popolari partendosi dalla diuotione, che per lo innanzi haueano portato alla nobiltà, si diedero à cercare ogni loro uantaggio nel gouerno, e da republica à stato popolare passarono, e per modo che in diuerse occasioni, & accidenti vsurpandosi à lungo andare tutta l'autorità, e podestà si fecero della republica come arbitri, e padroni, onde venendo poi Cesare, & ritrouandola al tempo suo popolarissima, & venale, disposta molto più alla seruitù,

che

che alla libertà, hebbe modo d'acquistarla, e di tirarla alla monarchia, & alla tirannide. Si vede adunque che lo stato de Romani fu da principio, dopo i Re, si può dire, misto de gli ottimati, e di republica, e che mutò la mistione di ottimati, e di republica in popolare, & in quello de pochi, e poi in popolare quasi assoluta, & alla fine in monarchia. Per la qual cosa, la prima corruttione nacque nõ dalla contrarietà de misti si che l'vno preualendo in modo all'altro l'estinguesse, ma venne, perche gli ottimatti passarono nella forma cõtraria, et il popolo similmente lasciando la republica si tramutò nello stato popolare introducendo in quel gouerno nuoua forma di stato misto, di quello de pochi, e di popolare, il quale misto fù poi corrotto dalla cõtrarietà, e qualità dello stato popolare, che in esso pualse; pche nõ mãtenendo qlla ragioneuole egualità cõ i pochi, che cõueniua, & vsurpandosi tutti i principali maneggi, la parte de pochi rimase debole, e quasi estinta, onde Cesare acquistandosi la gratia de i popolari, finalmẽte tramutò qllo stato (come dicemmo) nella monarchia. Si che è facile da vedere, come le corruttioni delle repub. miste nascono, o vero dalla cõtrarietà de i misti; mẽtre l'uno estinque l'altro; ouero dalla cõtrarietà, che nõ è ne i misti, ma, che è atta ad essere riceuuta dalla materia de i misti; e qsto sia detto p quãto appartiene alle mutationi principali delle rep. e corruttioni loro. Accadono poi intorno alle medesime repub. altre mutationi, che nõ sono di tutta la sostanza, ma alcune le sono più, & altre meno vicine. Percio che alle volte auuiene la mutatione in una parte, o in un altra della repub. leuando, come dire una sorte di consiglio, o uno principale uficio, o uero può accadere che

alcuni uogliano rendere più intenso, o più rimesso lo sta to nell'essere suo; come più, o meno popolare, che i plebei infimi, & abietti habbiano in esso più, o meno autorità, o più, o meno stato de pochi, cioè che i più, o meno ricchi habbiano similmente maggiore, o minore parte nel gouerno, e così nelle altre sorti di republiche; ouero può auuenire, che i goucrnatori, che sono à tempo uoglia no perpetuare nel magistrato, come haueano risoluto di fare i decemuiri presso à Romani, ouero de perpetui, altri uogliano farli à tempo. Talche cotali mutationi, nõ mutando la sostanza, alterationi più tosto che corrut tioni douranno essere chiamate. Si caua poi da Aristote le in che guisa sono disposte le genti alle seditioni, dicendo, che così fatti sono quelli, che uogliono essere eguali à coloro; che hanno più; o uero che pretendono di uolere l'inegualità, & essere superiori à gli altri. Per cioche riducendosi gli huomini à uiuere nelle città, per participa re insieme de i beni, che alla uita ciuile sono conueneuoli, e specialmente de i principalissimi, ancora che tutti facciano professione di uolere l'egualità, e la giustitia; nondimeno ciascuno la desidera corrispondente alla conditio ne sua. E conciosiache ci sono quattro sorti di persone, po ueri, ricchi, nobili, & uirtuosi, secondo le differenti conditioni di essi è ricercata da ciascuno di loro l'egualità, e la giustitia; percioche i poueri essendo in quanto liberi eguali à tutti gli altri pretendono di douere essere similmente loro eguali in ogni cosa. Talche desiderano che i beni della republica siano amministrati con la giustitia per uia della proportione arithmetica, con che si considera la quantità, e non la qualità delle persone. I ricchi in contrario uedendosi ineguali nelle ricchezze,

& ec-

& cecedere gli altri in esse pare loro conueneuole di precedergli similmente in ogni cosa, e che i beni publici siano diuisi secondo la dignità pigliandola però dalle ricchezze, e perciò con la giustitia, che serua la proportione geometrica, con che si riguarda la qualità delle persone. Onde per essere piu i ricchi, & i poueri, che non sono i nobili, & i virtuosi d'ordinario cosi fatti huomini paiono per la ragione detta piu disposti de gli altri alle seditioni. Et auuenga che i uirtuosi non essendo sopra tutti riconosciuti corrispondente al merito loro, potessero hauere giusta cagione, piu d'ogni altro di tumultuare, & alterare la republica, posciache l'eccesso della uirtù, essendo di merito assolutamente maggiore d'ogn'altro bene richiede giustamente ancora che sopra tutti, & in ogni cosa sia sempre riconosciuto; nondimeno nascendo le seditioni da moltitudine di persone, che concorrono in un medesimo fine, ch'è contrario allo stato presente della città; perche i virtuosi in ogni luogo sogliono essere pochi, e la sciocca turba ordinariamente è anzi loro nimica, che seguace: di qui non possono fare risentimento alcuno, ne procacciare la mutatione dello stato. Aggiungo, che quando sia in podestà loro di eccitare la seditione, conoscendo tuttauia, che per ordinario ne nasce il publico danno; anteponendo in cosi fato caso il bene commune al loro particolare, amano meglio di viuere inferiori a gli altri contro al douere, salua la republica, che superiori, conforme al giusto con danno comune. Vero è che per opinione dell'Angelico Dottore Thomaso Santo nella lettione prima del 5. della politica; quando ne i virtuosi concorresse la giusta cagione, e la possanza di fare la seditione, e senza danno publico: ragioneuolmente

dourebbono farla, et astenendosene cõmettrebbono mancamento, e peccato: & in confermatione diciamo, che mirando essi il bene publico, come richiede la uirtù, riformatori, e conseruatori della republica, e non seditiosi in cotali occasioni sarebbono chiamati. E perche la nobiltà altro non è che la chiarezza de i maggiori, che sono stati illustri per uirtù, e per ricchezze: mentre i nobili sono considerati, come generosi, e partecipi di uirtù, seguendo la conditione de i uirtuosi, non cercano, com'essi, le seditioni, e come ricchi tenendo la vita, & i costumi de gli altri ricchi, da essi non sono distinti; però la prima radice delle seditioni pare, che nasca ordinariamente nelle republiche dalla egualità, e dalla inegualità malamente in terpretata dalle genti, e special mente da i poueri, e da i ricchi. La onde coloro si mostrano disposti alle seditioni, che hauendo manco de gli altri nella republica pretendono d'hauere quanto gli altri, & essere loro eguali: ouero che non hauendo più de gli altri, pretendono d'hauerne, e che ad essi conuenga parte maggiore de beni publici, giuste, ouero ingiuste che siano le loro pretensioni. I fini, per li quali si muouono sono dichiarati dal filosofo, l'honore, & il guadagno, che vogliono ottenere, e per conseguente il dishonore, & il danno loro contrari, che à se stessi, ouero à gli amici vogliono schifare: le cagioni; per le quali vengono incitati sono poste da esso in tutto vndici, il guadagno, e l'honore, ma in diuerso modo considerati di quello, che già detto habbiamo: poiche, doue nel primo caso sono considerati come oggetti, che sono in noi, e come beni da ottenere: nell'altro vengono presi, come beni da altri posseduti, e fuori di noi, posseduti dico giustamente, ò in-

giu-

giustamente che si sia; oltre di ciò sono atte à produrre le seditioni, la contumelia, il timore, l'eccellenza, il disprezzo, l'accrescimento eccessiuo. Appresso si muouono per la vergogna, per la negligenza, per la picciolezza, e per la dissimilitudine. La contumelia intendo, quando i magistrati, & i superiori vsano insolenze; il timore quando le genti per dubbio di non essere gastigate de i loro misfatti preuengono, e con la forza cercano d'aßicurarsi; per la eccellēza, quando vno, ò più sono diuenuti maggiori, e più posseti aßai dello stato ordinario de i cittadini; talche sono atti ad aspirare alla tirānide, per lo dispregzo, quādo coloro, che vēgono esclusi da i maneggi, sono più di quelli, che gouernano; e tenendosi più possenti di loro gli hāno per nulla, e si muouono cōtra essi. L'accrescimento è quando vna parte della città come de i plebei viene molto più numerosa delle altre; si che può sottoporle, et appropiārsi il gouerno; per la uergogna s'intēde le indignità de i magistrati, e de i primi gradi dispēsati à gl'indegni; per negligenza è quando trascuratamente si mettono nel gouerno gēti nimiche alla republica, e persone vergognose; p la picciolezza, quādo s'ammettono come dire nello stato de pochi coloro, che hanno picciole facoltà; perche dal poco al niēte, essendo facile trapasso, lo stato de pochi paßa nel popolare; per la disimilitudine, nella guisa, che auuiene, quādo s'introducono forestieri, e si fa loro parte del gouerno. Et ancora, che da Aristotele siano oltre à queste cause vniuersali delle seditioni descrite le particolari di ciascuno stato, e cō sōma essquisitezza et ordine uēgano da lui cōsiderate; tuttauia perche intentione nostra nō è d'esaminare in ciò sottilmente la dottrina sua, basterà per la materia, che trattiamo quello, che

grossamente ne habbiamo discorso, e siamo per discorrere. E per venire all'applicatione delle sudette cose secondo la dottrina del filosofo; dico, che quando saranno conosciute in vniuersale, & in particolare l'essenze delle republiche della sorte, che habbiamo veduto essere da Aristotele descritte, e le cose, che sono contrarie al mantenimento loro; così per rispetto del gouerno de proprij sudditi in pace, come per le cose appartenenti a i nimici, & alla guerra, e per conseguente le seditioni, & i pericoli à che sono sottoposte, sarà ageuole da preuedere le conseruationi, accrescimenti, stati, declinationi, e mutationi loro, in vniuersale, & in particolare. Per laqual cosa occorrendo a fare giudicio d'alcuno stato, primieramente si dee auuertire, che ciascuna forma di republica retta ha per sua propria īfirmità, e corruttione, le opationi, e l habito della sua cōtraria, et il tramutarsi in essa, come il regno nella tirannide, gli ottimati nello stato de pochi, la republica nello stato popolare. E perche gli stati dependono da volontà & elettione humana, ne sempre si corrompono, come i misti naturali ne i loro contrari, ma possono tramutarsi di più ne i simili, come dice anco Platone, i quali per ragioni diuerse possono hauere ragione di contrari; si dourà sopra ogni proposta republica riguardare non solo la forma sua s'è disposta à riceuere mutatione per se dalla forma contraria, e dalle infirmità, a che naturalmente ella è soggetta, ma ad ogni altra forma ancora si deurà mirare, che per accidente possa esserle contraria. Percioche può auuenire, che non solo lo stato de pochi sia per natura contrario al popolare per essere i ricchi, & i poueri naturalmente contrari; ma può accadere ancora in una città, che i ricchi, & i nobili siano fra

loro

loro diuisi, e facciano parti diuerse, e che similmente i popolari si trouino in discordia, come dire, che gli artefici d'arti diuerse pretendano più parte gli vni de gli altri nel gouerno. E cotali cose si comprenderanno se riguardaremo prima, che in ciascuna mutatione, e seditione deue concorrere l'agente a fare, e la materia a patire la mutatione, e di poi s'esaminerà, se in essa republica sono soggetti della sorte, che sono stati considerati da Aristotele esser quelli, che si trouano disposti alle seditioni, che habbiano per fine l'honore, o il guadagno, cioè che siano ambitiosi & vogliano soprastare a gli altri, o non uogliano, che gli altri soprastiano loro, o che nella republica non riceuano honore, o non quanto gli altri, o ne uogliono più de gli altri, o riportano vergogna, o temono di riportarla, o vogliono guadagno quanto gli altri, o più de gli altri, o riceuono danno, o dubitano di riceuerne, e che cotali soggetti, o per qualità, o per quantità siano possenti a tirare con loro gran parte della città per hauere gl'incitamenti, o tutti, o parte (che si sono veduti) che sospingono essi à muouersi, & altri a seguitarli; e dall'altra parte chi gouerna la republica sia di minore valore, e non sia atto ad acquetare gli humori, o nel debito modo: la republica sarà in pericolo di seditione, e di alterarsi, o di mutarsi in parte, o in tutto secondo i fini, e le forze de gli agenti, che le seditioni moueranno. Similmente quando si vedrà una republica bene ordinata, e con buono reggimento di giustitia sopra i sudditi suoi, ma disarmata, & imperita dell'arte militare sarà stimata facile da conseruarsi da i pericoli interni delle seditioni, ma difficile da mantenersi contro i pericoli delle forze esterne de i nimici. E per contrario quando si vedrà, che sia nell'armi esercitata, & valoro-

che al priuato, & al publico sono per cagionare. Onde Silla dicea di temere del fanciullo malcinto, intendendo di Cesare, e che in esso erano molti Marij; e Catone, Cicerone, & altri saggi senatori preuidero, che'l parentado di Pompeo con esso douea cagionare;(come fece) gli vltimi mali a quella republica. Presso a gli Atheniesi Timone similmente preuide nella fanciullezza di Alcibiade, ch'egli haueua d'apportare trauagli al publico. Dionysio ancora il vecchio uedēdo il figliuolo d'insolēza, e di fasto ripieno ingiuriare nell'honore delle donne i sudditi, fece certo giudicio della rouina d'esso, e che douesse pdere lo stato volendo cotal vita seguitare. Dimostene parimente nelle Filippiche considerando le attioni de gli Atheniesi, e quelle di Filippo, preuidde le miserie, in che douea cadere quella città, e la seruitù, che da Filippo alla Grecia soprastaua, e con l'esempio suo a' tempi de nostri aui Bessarione per la molta prudentia sua predisse, che la medesima Grecia dall'Ottomano douea essere miseramēte soggiogata. Come adunq; si possono vedere le cause proprie cauate dalla natura delle repub. che le hanno corrotte, e conseruate, ouero alterate, così possono secondo le regole d'Aristotele essere preuedute le medesime corruttioni, conseruationi, & alterationi da coloro, che le forme di esse, & i costumi de gli huomini sanno giudicare: però venendo cotali mutationi principalmente dalle attioni de gli huomini corrispondenti a gli habiti loro, mentre si conoscono i costumi de i popoli, de i Principi, e delle republiche, & i modi, che tengono nel gouernare, si conoscono per conseguente i beni, & i mali da essi dipendenti in quella guisa, che dal perito medico, e retto conoscitore delle complessioni de gli infermi viene fatto ra-

gioueuole giudicio, e pronostico dell'essere delle infirmità loro. Concludiamo adunque, che fu molto bene detto da Polibio nel 6. del libro delle sue historie scriuendo, che ciascuno, il quale saprà i principi di qual si uoglia republica, potrà considerare i progressi, la sommità, la declinatione, & il fine di essa. Laonde potremo ragioneuolmente stimare, che non hauendo saputo il Bodino i principi delle republiche, non è marauiglia, che non habbia potuto ancora rettamente discorrere de gli accidenti loro, e che hauendo tastato al buio il uero principio di cotali giudicij, che erano le ingiurie del Prencipe, i mancamenti de i magistrati, e le imperfettioni delle leggi, non gli afferrando, con esaminare cotali cose, e l'altre, che con queste erano necessarie si sia riuolto à cammino diuerso: e da lui similmente male conosciuto; talche facendo in ciò hora l'arithmetico, hora l'astrologo, hora il fisico, & hora il theologo si è mostrato secondo il solito inetto riprensore de i Platoni, e de gli Aristoteli, e lontano affatto dalla cognitione delle seditioni, e mutationi delle republiche. Et ancora che'l paragonare il modo tenuto in così fatto soggetto dal Bodino, e da Aristotele sia un fare manifesta ingiuria al filosofo, e dare indebito honore all'auuersario; tuttauia, perche ciò sarà da noi fatto a maggiore manifestatione della gloria d'Aristotele, diremmo per ultimo, che egli innanzi che habbia assegnate le ragioni delle seditioni, ha prima dichiarate tutte le sorti di republiche esquisitamente, e di poi ha dimostrato d'onde vengono le seditioni in vniuersale, e quante sorti di mutationi per esse si possono fare. Oltre di ciò in particolare come siano disposti i sediziosi, i fini loro, e gli incitamenti da muouere le seditioni, e palesato in ogni sorte di republica

blica

blica particolare le particolari cagioni delle loro corruttioni, esemplificando i suoi precetti, & applicando le ragioni a i successi, che sono passati, finalmente ha insegnato le regole vniuersali, e particolari da conseruare ciascuno stato. Il Bodino all'incontro hauendo trattato delle specie delle republiche al rouescio, e non hauendo inteso le forme loro, s'è condotto a discorrere delle mutationi, e corruttioni di esse, pigliando le corruttioni per alterationi, e parendogli impossibile il metterle sotto regola, ha lasciato d'esaminare gli agenti, i fini, gli incitamenti, le cause vniuersali, e le particolari di ciascuna republica, e le diuerse sorti di mutationi, che ne gli stati possono accascare. E con tutto che proponesse di volere considerare i nascimenti, & i cadimenti loro, ciò non ha fatto; ma dicendo che gli bastaua illustrare cotal cosa con gli esempij; ha oscurando, e confondendo la più bella, e più importante materia, che nelle cose politiche si possa trattare manifestato d'esserne incapace.

CHE PLATONE ET ARISTOTELE sono uanamente ripresi sopra le mutationi delle republiche. Cap. VII.

SEgue, che si ragioni di quello, che'l Bodino scriue di Platone, e d'Aristotele nel medesimo proposito con dire ch'essi non hanno difiniti quando le republiche siano per finire, auuenga, che amendue habbiano posto, che debbano finire, non ostante, che viuano con ottimi costumi, e leggi riseruando, se alcuno non pensasse, che Platone ciò hauesse uoluto significare nel 8. della republica cò i

numeri

numeri oscuri, nel quale scoglio non solo tutti gli Academici, ma tutte le sette de filosofi hanno rotto, & Aristotele per il primo l'ha passato, e come il solito suo non ha morduto il maestro non hauendo per l'oscurità d'onde riprenderlo, e così crede che Arist. non l'habbia inteso, e le parole sue sono queste nel capit. 2. del 4. lib. parlando di Dio, che a tutte le cose ha prescritto i suoi numeri.

Et hauere terminate le republiche con certi loro numeri, accioche in vno determinato corso d'anni auuenga che usino costumi, e leggi buone muoiano nondimeno, come è parere di Platone, e d'Aristotele. Ma quando ciò debba essere ne l'uno, ne l'altro non risolue, se alcuno però non pensa, che Platone co numeri oscurissimi nell'8. della republica lo significhi, nel quale scoglio nō solo gli Academici, ma quasi le sette tutte de i filosofi hanno fatto naufragio; e primo di tutti Aristotele ha passato questo luogo, ne secondo il solito ha morduto il maestro, non hauendo per oscurità d'onde riprenderlo.

Dimostriamo adunque in contrario, che Platone, & Aristotele hanno detto che le republiche che possono finire, e quando, e che Aristotele ha inteso i numeri di Platone, e non ha passato quel passo in silentio, ma quiui ragioneuolmente ripreso il medesimo Platone. E quanto alla prima Aristotele nel cap. duodecimo del quinto della politica scriue; che nella republica di Platone, Socrate non ha bene parlato delle mutationi delle republ. perche egli non mette la ragione propria, che fa mutare la republica sua ottima; affermando ciò procedere dal non istare ferma cosa alcuna nell'uniuerso, ma in certo circuito di tē

po

po ogni cosa alterarsi, & esserne cagione, che il sopra terzo cubo congiunto al numero quinario fa due armonie, con dire che quando il numero di questa figura diuenta solido; cioè che la natura produce huomini cattiui, talche la maluagità, e difetto naturale non lasci correggere dalla disciplina, che all'hora nasce la mutatione. Per la qual cosa cauandosi per opinione d'Aristotele da i numeri di Platone due cagioni della mutatione della republica sua; l'una uniuersale a tutte le cose; poiche niuna è, che sia ferma nel suo stato, ma in certo giro di tempo ciascuna si muta, e l'altra particolare della natura che possa produrre huomini indisciplinabili, & inetti alla republica; la prima è da Aristotele ributtata scriuendo, che non è piu propria dell'ottima republica, che delle altre, e d'ogn'altra cosa: e la 2. ragione da esso è ammessa, e non la contradice. Laonde si uede s'egli è possibile (com'è secondo la uerità, e secondo l'opinione di Platone) che vengano prodotti dalla natura huomini inetti alla republica, che in quegli stati, ne quali vna cotale ignoranza, o prauità uniuersale accaderà, quiui nascerà per parere suo, mutatione, & in quel tempo, nel quale la medesima ignoranza, o prauità vi sarà; cosi dal sudetto luogo si comprende, che opinione di Platone fu, che le republiche, non solo si possono mutare, ma che prescriuere loro si possa il tempo ancora, & al parere suo non fu contrario Aristotele in quanto, che nascendo una vniuersale inhabilità ne gli huomini alla repub. fosse cagione di mutarle riputãdo ciò possibile. Ma fu bene a Platone cõtrario nell'altra ragione addotta della uniuersale mutatione di tutte le cose, p essere comune non pure a tutte le altre rep. ma ad ogni cosa ancora sottoposta al tẽpo.

E con-

E conciosiache Aristotele dice cotale opinione essere fondata ne i numeri di Platone, si conosce ch'egli non li passò per ignoranza in silentio, ma gl'intese, e ne parlò per quanto ricercaua la soggetta materia, & i tempi suoi, ne quali cotale opinione era ragioneuolmente notissima. Benche l'essere stato egli venti anni familiare, e discepolo di Platone hauerebbe potuto persuadere senz'altro, che ne fosse stato informatissimo, se già la merauigliosa dottrina sua non l'haueße fatto. E non pure a gli Aristoteli i numeri Platonici sono stati conti; ma in questi tempi si veggono anco ampiamente dichiarati da i moderni. E come Aristotele non fu contrario a Platone intorno alle mutationi delle republiche mentre intese, che i cittadini foßero diuenuti inhabili alla disciplina ciuile; cosi era da chiarire meglio dal Bodino, doue amendue dissero, che tutte le republiche per buone, che siano si corrōpono, e quando c'haueßero detto, era da palesare come l'intendeano. Percioche le republiche in quanto rette, e di forma perfetta stabilite, non si mutano, e di qui bene diße il medesimo Platone nel 8. della republica ch'era difficile muouere di luogo vna città ben formata della sorte, ch'egli hauea figurata la sua. Laonde cotali republiche come perfette non riceuono alcuna corruttione, ma in quanto composte di materia capeuole di qualità contrarie alle forme loro; che sono gli huomini; iquali per li varij nascimenti, e costumi eßendo sottoposti a diuerse, e contrarie dispositioni sono basteuoli, qual hora siano imperfetti ad introdurre nelle republiche le stesse imperfettioni, e corromperle in quella guisa, che i corpi sani in quāto tali non muoiono, ma periscono come passibili, & esposti alle qualità contrarie alla sanità loro, per rispetto della

la materia de gli huomini alterabile, e corruttibile. E tanto sia detto d'Aristotele, e di Platone, che hanno difinito il tempo, nel quale le repub. sono per finire, per quanto comportaua la soggetta materia, e che Aristotele intese i numeri di Platone.

DELLA FORMA DELLA REPVblica imperiale mal'intesa dal Bodino. Cap. VIII.

E perche il Bodino in trattare delle mutationi dello stato, & in altro proposito ancora ha scritto assai sconciamente, e contro al uero della forma dell'imperio, e nella medesima occasione ha lacerata, & vilipesa l'autorità Pontificia conuerrà aprire sopra ciò i sentimẽti suoi, e ributtarli. Laonde vedremo primieramente quello, ch'egli scriue dell'Imperadore, e poi verremo al Pontefice. Egli adunque non solo nel cap. 1. del libro 4. già da noi allegato parlando delle mutationi delle republiche da esso mal'assegnate, ma nel cap. 8. e 9. ancora del suo primo libro trattando del Principe feudatario, e della ragione della maestà dice: Che la maestà di quello Imperio è riposta nelle diete libere de i Principi, e de gli ottimati, e perciò tutte insieme sogliono spogliare non solo i Principi particolari, ma gli stessi Imperadori ancora del l'Imperio, e della podestà, e l'Imperatore non puo fare leggi, ne imporre grauezze, non mettere insieme eserciti, ne dare magistrati, ne imperij, ne intimare, o finire guerre, ne chiamare le diete, ne licentiarle senza il consentimẽto de gli ottimati, e de i Principi, e conforme à ciò per mostrare, che gl'Imperatori sono sottoposti alle leggi adduce

il

il giuramento fatto da Carlo V nelle mani dell'Arciuescouo di Colonia in questa forma.

Ch'egli non uiolerà le leggi dell'Imperio, farà giustitia a i sudditi, honorera la maestà del Papa, difenderà con somma pietà la religione Romana, fauorirà con ogni carita i pupilli, i poueri, & i pellegrini.

Appresso nel cap. 6. del lib. 2. si fatica più particolar mente di prouare, che quello stato non è monarchia, ma aristocratia con dire.

Percioche quasi tutti giudicano, & affermano che l'Imperio de Germani, e monarchia, deue essere leuato questo errore ancora, che prima ne habbiamo breuemente discorso alcuna cosa, ma hora più copiosamente pare, che sia da diui farne. Chiara cosa è che dal Re Carlo Magno infino ad Henrico Vccellatore il supremo Imperio della repub. per ragione di successione era passato in ciascuno prossimo nipote di Carlo, ma estinta la razza di Carlo la monarchia cominciò ad essere data co' voti da i Principi, cominciando da Henrico Vccellatore. Ma perche quasi sempre accade, che quelli, a quali appartiene la ragione della elettione nella republica abbassano le ragioni della maestà; la quale cosa specialmente dicemmo essere accaduta nella republica di Vinegia, la podestà della quale era regia, cosi gli elettori ancora del Principe de Germani hanno traportato a poco a poco in se le ragioni della maestà, il che quando sia accaduto, io nõ vedo, che alcuno habbia scritto; Percioche le cose, che a poco a poco

si so-

si sogliono introdurre a pena mai sono compresse ne si sentono se non fatta la mutatione. Ma io stimo che niuno sia, quādo auuertirà intorno a trecēto Principi de Germani, e gli ambasciatori delle città raunati alle diete, iquali habbiano le ragioni delle maestà, che detta habbiamo, che dubiti quella essere aristocratia. Percioche hanno podestà di dare leggi, & all'Imperadore, & a ciascuno de Principi, & alle città, e di deliberare della pace, e della guerra, e d'imporre grauezze, e finalmente di deputare giudici della corte Imperiale, iquali possano giudicare della uita, della fama, e di tutti i beni dell'Imperatore, de i principi, e delle città.

E poco piu oltre replica.

Ma da questo parere io mi sono partito hauendo piu da presso osseruato, che le diete de i Germani ritengono la suprema ragione della maestà, e possono non solo costringere i principi, ma anco le città con pena di denari, con esilio, e perdita di beni, e con acerbità di pene, e di giudicij, e di piu possono deporre, e scacciare gli stessi Imperadori ancora dell'imperio, come particolarmēte fecero Adolfo, e Vincislao, e le leggi, che nelle diete Imperiali sono fatte, non solo obligano i principi, e le città, ma lo stesso Imperadore.

Appresso dice.

Gli stessi Principi, eletto, e consecrato l'Imperadore, si chiamano feudatarij dell'imperio, e non dell'Imperatore, & ultimamente l'ul-

tima appellatione di tutti i giudicij priuati, che eccedono il valore di quaranta scudi, appartiene alla corte Imperiale.

E poco più oltre.

Finalmente il Principe stesso delle diete, & il medesimo Imperadore, come capo della congregatione de gli ottimati, gli raccoglie tutti, come in un corpo, e nella medesima republica nondimeno in esso non è la maestà dell'Imperio, ma nella congregatione de gli ottimati. Percioche gli altri, che hanno la suprema maestà della repub. creano Principi, Duchi, e Conti, ma l'Imperadore da Duchi, e da Principi suol' essere creato. In che maniera adunq; sarà il medesimo Re, e suddito? cliente, e patrono? vassallo dell'imperio, & il medesimo monarca?

Et appresso.

Che se per decreto de gli ordini sono imposte taglie, i danari non si raccogliono nel fisco dell'Imperadore, ma sono portati nelle città elette da gli ordini.

E per ridurre le cose dal Bodino discorse in poche parole diciamo ch'egli cerca di fare credere, che la forma dell'Imperio sia riposta nella congregatione di trecento fra Principi, & Ambasciadori delle città di Germania; e che perciò sia aristocratica, e stato di ottimati, sforzandosi di mostrare, che in potere loro sono i principali maneggi della republica; il deliberare della guerra, e della pace, l'imporre gravezze, deputare giudici sopra tutti; e l'hauere in podestà loro di dare leggi à ciascuno, & infin'allo stesso Imperadore, e non pure di dargli legge, ma

ma etiandio di deporlo. Doue all'incontro non pure l'Imperadore non ha così fatta autorita; ma non può disporre de i denari publici, & i Principi non si chiamano feudatarij suoi, ma dell'imperio, e quelli, che hanno suprema podestà creano i Principi, ma egli da loro è creato. Cercheremo adunque di manifestare la falsa opinione dell'auuersario, acciochè pigliando egli errore grandissimo in soggetto tanto principale, e così chiaro si scorga affatto, che la intelligenza sua è trauolta e che di cotali maneggi parla senza fondamento. Onde daremo per questo vna sommaria notitia della origine dell'Imperio Occidentale con uerità maggiore, ch'egli nõ ha fatto; perche quindi si vedrà l'autorità con che egli fu, & è stabilito, e per conseguente appariranno falsi i presupposti suoi. Così lasciando di raccontare il primiero principio della diuisione dell'imperio Romano in Orientale, & in Occidentale fatto da Costantino, e com'egli ordinò Costantinopoli seggio dell'orientale, e Roma dell'occidentale imperio, e doppo lui di cento quaranta anni in circa, come per dappocaggine de' successori Odoacre Re degli Heruli, e Turcilinghi cacciasse Augustulo vltimo Imperadore di occidente, e s'impatronisse di Roma, e d'Italia; e come di poi sotto i Re de Goti essendosi gouernata piu di settanta anni, fu da Giustiniano per opera di Bellissario, e di Narsete all'Imperio orientale ricuperata, e rimanesse priua del suo proprio Imperadore; dico breuemente, che doppo la morte di Giustiniano essendogli succeduto Giustino, Narsete fu à instigatione della Imperatrice Sofia del gouerno d'Italia priuato; onde per vendicarsi della ingiuria inuitò all'acquisto d'Italia i Longobardi, iquali doppo molti trauagli, e batta-

glie per ispatio di ducento anni finalmente(da Roma in fuori con alcuni pochi luoghi)l'occuparono, & aspirando all'intero acquisto di essa;il Pontefice all'incontro,che quiui risedea,con l'autorità,(poiche forze non ui erano) faticaua di conseruarla. Ma perche la insolenza, e cupidità de i barbari non si acquetando alla ragione co' mali portamenti riduceano le cose in pericolo,il Pontefice parte per la ignauia,e parte per l'impietà,& heresia,che gli Imperadori di Costantinopoli haueano abbracciata, non potendo fare fondamento per la salute di Roma nelle forze di quell'Imperio fu costretto a ricorrere a gli aiuti di Francia, che di pietà, e di possanza nelle parti occidentali fioriua. Cosi Carlo Martello ad instanza di Gregorio Secondo Pontefice ritirò con l'autorità sua Luitprando Re de Longobardi dal molestare Roma, & il Pontefice,e doppo Pipino suo figliuolo difese con l'armi Stefano II. e finalmente Carlo Magno non solo ributtò il Re Desiderio,che Adriano perseguitaua,ma uintolo,e fattolo prigione tolse a' Longobardi il regno. Per la qual cosa hauendo donata buona parte al Pontefice di quello stato,e datone anco in feudo a diuersi,per se stesso ritene ciò,che i Longobardi possedeano nella Liguria, nella Emilia,e nella regione di Venetia aggiugnendoli grã parte della Toscana,e le Alpi Cottie, e continuò di chiamarlo come prima era stato cominciato da Alboino, regno d'Italia,e con proprie leggi lo confirmò. A tanti beneficij da Carlo fatti alla Chiesa s'aggiunse finalmente, che essendo stato Lione Terzo Pontefice manomesso, e scacciato di Roma da alcuni seditiosi, egli nella primiera dignità con maggiore splẽdore di prima lo ripose nella sede. Onde Lione per riconoscimento della singolare pietà di

Carlo,

Carlo, e de' gloriosi meriti suoi lo consacrò, e coronò Imperadore Augusto; titolo da esso prima desiderato, come dalle scritture sue dal Sigonio addotte nel lib 4. del regno d'Italia appare. E Carlo all'incontro d'honorati doni presentatolo giurò di douer' essere protettore, e difensore della Santa Romana Chiesa; & il giuramento suo è nel medesimo luogo scritto in questa forma.

In Nomine Christi spondeo, atque polliceor ego N. Imperator coram Deo, & Beato Petro Apostolo me protectorem, ac defensorem fore huius Santæ Romanæ Ecclesiæ in omnibus utilitatibus, quatenus diuino fultus fuero adiutorio, prout sciero, poteroque.

E corrispondente à questo è la forma del giuramento contenuto nel ceremoniole di Roma, e nello stesso tenore in sostanza hanno continuato gl'Imperadori di giurare]. Hora la dignità Imperiale da Carlo passò ne' successori suoi cō la stessa autorità del Pōtefice, cō la quale l'haueа riceuuto; poiche impetrò che'l testamento suo, nel quale dell'Imperio hauea fra i figliuoli disposto, fosse da Lione 4. confermato, e così Lotario nipote di Carlo ottenne doppo da Sergio Papa l'Imperio al figliuolo Lodouico, & a costui con la medesima autorità successe Carlo il Caluo, riceuendo da Gio. viij. la corona Imperiale, e dopò Carlo hebbe l'Imperio Lodouico Balbo, & a costui fu successore Carlo Grasso col consentimēto pure del Pōtefice Estinta poi la razza di Carlo Magno in Ludouico figliuolo di Arnolfo, che fu solamēte Re di Germania, Corrado uēne prima ad essere eletto Re di Germania, & in q̃lla prouincia vacò il titolo Imperiale dell'anno 923. fin' al 962. ĩ che Ottone Re di Germania fu da Gio. Papa xij. corona

to Imperad. & vnì a qllo di Germania il regno d'Italia, che nel passato per le seditioni de gli Italiani di Guidone, Lamberto, Berengarij, & altri erano stati disuniti, e la elettione de i Re di Germania, e degli Imperadori passò finalmente per l'autorità pure del Papa a i sette elettori secondo l'vsanza, che hoggidì vediamo. La podestà che gli Imperatori haueano sopra i sudditi, e popoli loro, e che per conseguente si vede trapassata ne i successori era, & è di tal sorte, che hanno potutò donare non solamente titoli, ma Città, e Stati ancora, di che fanno ampia fede non pure i fatti di Carlo Magno, ma quelli de gli Imperadori molto piu vicini, & anco de i presenti tempi; percioche Vincislao infeudò Milano a Gio. Galeazzo Visconte, Ridolfo tirò nella casa sua l'Austria, e la Sueuia, e per denari diede a diuerse città dell'Imperio la libertà. Henrico vij. di Luccemborgo vendè similmẽte delle terre a diuersi tiranni Italiani; Carlo quarto donò a gli elettori molte entrate dell'Imperio, accioche eleggessero Re de Romani il figlinolo, e donò loro insieme molte città; Massimiliano Primo inuestì Lodouico Sforza di Milano, e Carlo Vne priuò Francesco suo figliuolo, e poi anco glielo ridiede; priuò similmente Gio. Federico del Ducato di Sassonia, e dell'Elettorato, e ne inuestì Mauritio, & essendo mancato questi senza figliuoli Ferdinãdo Imp. lo diede ad Augusto; Carlo V. diede parimẽte titolo di Duca al Marchese di Mãtoa, e Massimiliano Secondo lo fece Duca di Monferrato, e Ridolfo finalmente ha inuestito il Signore Don Cesare da Este di Modona, e di Reggio. E cosi era, & è prestato all'Imperadore da i feudatarij il giuramento di fedeltà come si richiede verso supremo signore, e conforme a questo i medesimi

desimi

desimi feudi ricadono ad esso, e da esso sono fatte le leggi, puniti i trasgressori, etiamdio i medesimi elettori quando peccano contro la maestà dell'Imperadore, come habbiamo veduto in Carlo V. & è dal medesimo Bodino affermato nel cap. 9. del primo libro scriuendo, che l'Imperadore fece imprigionare in Modona Galeazzo primo Visconte Vicario Imperiale di Milano per hauere imposte grauezze a quel popolo senza licenza sua, e che in quella prigione morì, soggiugnendo, che Azzo figliuolo del sudetto Galeazzo fu da Lodouico Bauaro fatto primo signore di Milano; ancora che 'l Corio, e Gio. Villani, & il Giouio raccontino diuersamente il fatto in quanto al luogo della prigione, e della morte di Galeazzo affermando, che la prigione fu in Moncia, e là morte in Pescia dopò hauere honoratamēte seruito a Castruccio nella guerra di Pistoia. S'el Bodino ha poi inteso che 'l giuramento di Carlo v. per dire che non violerebbe le leggi dell'Imperio dimostra che l'Imperadore non è Principe assoluto, seguirà, che niuno Re non sarà assoluto, poiche tutti i Prī cipi legittimi anco senza obligo di legge scritta non deuono uiolare le leggi, cioè oprare contra giustitia. Et volēdo intendere che nō violerebbe le leggi, cioè, che sarebbe Prī cipe conditionato, e non uero Re, ciò non è dal suo giuramento contenuto, & il giuramento nel cap. 8. del 1. libro dal Bodino addotto de i Re di Francia prestato già da Filippo primo è pure in sostanza del medesimo tenore.

Ego Philippus Deo propitiante mox futurus Rex Francorum in die ordinationis meæ, promitto coram Deo, & Sanctis eius quod unicuique de nobis commissis canonicum priuilegium, & debitam legem atque iustitiam conseruabo, & de-

fensionem adiuuante Domino quantum potero exhibebo; sicut Rex in suo regno unicuique Episcopo, & Ecclesiæ sibi commissæ per rectũ exhibere debet, populoque nobis credito, me dispẽsationem legum in suo iure consistentem nostra auctoritate concessurum.

Come adunque il giuramento de i Re di Francia non era diuerso in virtù da quello de gl'Imperadori in quanto al conseruare la giustitia, e con tutto ciò non ha priuato quei Re della suprema autorità, e non ha tolto loro l'essere liberissimi, così non veggo come presso gli Imperadori la stessa cagione habbia da produrre cõtrario effetto, e fare che l'Imperio sia republica di ottimati. Ne già posso credere che'l Bodino uoglia intendere, che l'Imperadore non sia uero signore, perche nel medesimo giuramento s'obliga ad honorare il Papa, & a difendere cõ somma pietà la Romana religione; poiche senza cotale giuramento egli sarebbe pur tenuto a farlo; e quãdo haueße stimato che quell'obligo cagionasse seruitù, la opinione sarebbe stata nõ meno per la bruttezza dello scandalo, che per la manifesta falsità abomineuole; posciache si uerrebbe a presupporre, che l'obligarsi ad honorare Christo ne'l Vicario suo, & a difender, la religione Cattolica fosse seruitù, e mãcamẽto; talche sarebbe cõcetto così contrario alla uera religione Christiana, come ripieno d'impietà, e d'abominatione. E che l'Imperadore poßa uniuersalmente comãdare, e dare leggi lo dimostra la bolla aurea di Carlo 4. che comãda a tutti i Principi, & ordini dell'Imperio, e gli obliga con pena alle sue cõstitutioni. E se bene le leggi, e gli ordini dell'Imperad. sono fatti in molte cose con participatione delle diete, deriuano

tuttauia

tuttauia principalmente dall'autorità sua, e ciò è comune à molti altri Re, che pure liberi sono, come appresso vedremo. Et il dire, che deposero Vincislao, & Adolfo, nō è oppositione di momento; poiche Childerico Re di Francia auuenga che quel regno fusse hereditario, e non elettiuo, nondimeno per la dappocagide sua essendo deposto, non fece, che i Re di Francia non fussero Principi supremi. Non tolle parimente all'Imperadore se bene è eletto da Duchi, Principi, e Signori, che non sia in potere suo crearne de nuoui, come tutto dì fa, e deporne de vecchi, quando la giustitia lo ricerca, e la elettione non induce inferiorità nell'eletto; altrimente niun Rè per elettione sarebbe Re, e sarebbe inferiore à sudditi suoi, che l'hauessero eletto, cosa sconueneuole, & impossibile. E falso ancora che i Principi si chiamino feudatarij dell'Imperio, e non dell'Imperadore, e ciò si uede dalle forme de i giuramenti scritte dal Sigonio nel lib. 7. del Regno d'Italia introdotte da Carlo Magno, & osseruate da Ottone, e da gli altri ne i feudatarij del regno d'Italia, e per conseguente dell'Imperio, che dicono.

Promitto me Domino meo Carolo, & filijs eius fidelem futurum in tota uita, sine fraude, doloque malo.

E posto, che giurassero anco fedeltà all'Imperio, e nō a l'Imperad. nō essēdo alcuna differēza dall'uno all'altro, se nō che l'uno dice l'astrato, e l'altro il cōcreto, il giurare all'Imperio altro nō uorrebbe dire se nō promettere fedeltà nō solo a Ridolfo Imper. ma a tutti i successori suoi nell'Imperio, et il giurare fedeltà a Ridolfo Imper. è prometter gli similmēte la fede come ad Imperad. e capo dell'Imperio, e nella medesima maniera intēdiamo che alcuno sia

feuda-

feudatario della corona di Francia, di Spagna, o della Sede Appostolica, cioè feudatario di qualunque possiede quei regni, e quella sede, che altro non vuole dire se non essere feudatario perpetuo di quei Re, e Papi, che sotto il nome della corona, o della Sede Appostolica sono, e saranno nominati, ma non segue per ciò ne che'l regno di Francia, ne il Pontificato non sia monarchia. Ne pregiudica all'Imperadore ad essere vero Re il trattare della guerra, e delle pace col mezo delle diete, e con l'interuento dei i Principi, e delle terre franche, poiche Romulo ancora, e gli altri Re de i Romani chiamauano il popolo à cosi fatte deliberationi, e di esse grandissima parte gli dauano, e pure non è, chi dica, ch'eglino non hauesse la suprema podestà, e per questa regola del Bodino i Re, che i popoli loro di cotali deliberationi fanno partecipi, non sarebbono Re. Talche non soli i Re di Polonia, di Boemia, e d'Vngheria; ma ne ancó i Re di Francia, che spesso hanno raunato gli stati, & i parlamenti generali, e senza loro non hanno voluto risoluere molte cose importanti, nõ haurebbono la suprema podestà, & il medesimo dico de i Re di Spagna. E cosi quatunque l'Imperadore non chiami, ne licentij le diete fuori dell ordinario, se non quando la necessità ne stringe; tuttauia ciò non gli toglie la podestà suprema; poiche ne anco gli altri Re sia no di che assoluta conditione si voglia, non sogliono congregare gli stati se non per grandissima cagione. Aggiungo, che senza chiamare le diete, quando il caso lo ricerca, egli si serue con la propria autorità del bando Imperiale, fulminandolo contro i disubbidienti, e ribelli con dare facoltà a ciascuno di priuargli della vita, e degli stati; Et il nõ riporre nel proprio fisco i denari del

publico

publico è ben segno, che l'Imperadore vuole manifestare a i sudditi suoi, che le spese si fanno per beneficio loro, e non per se stesso, & è segno di legittimo gouerno nella guisa che da Aristotele è osseruato nel cap. xi. del lib. v. della politica, ma di qui con si può già raccogliere, che la republica Imperiale non sia regia, ma aristocratica. Anzi dalle cose dette si conchiude ch'essendo l'Imperadore quello, che con l'autorità sua stabilisce le leggi, e le ordinationi di tutto il regno di Germania, e le fa osseruare, e senza cui niuna legge & ordine vniuersale in esso nõ è legittimo, e giurando tutti i Principi, e le città ad esso fedeltà, e ricadendo à lui i feudi per linea finita, o per confiscatione, e potendogli donare a voglia sua si cõchiude, che in esso è autorità reale, e suprema. In modo, che sẽza alcuna consideratione è detto dall'auuersario, che l'Imperadore è cliente, e patrono, vassallo, e monarca. Poiche non è mai suddito, ne cliente; ma sempre Imperadore, e monarca: e quella republica per conseguente non è d'ottimatti, e per manifestarlo più particolarmente dico. Che conuiene allo stato de gli ottimati l'essere tutti Cittadini d'vna città, ma le diete dell'Imperio sono d'huomini di prouincie anco diuerse, non che d'vna stessa città. Appresso gli ottimati si gouernano tutti sotto vna medesima forma, e con le leggi di vna sorte: ma i Principi dell'Imperio, e le terre franche oltre alle comuni leggi delle diete imperiali hanno le particolari, e proprie delle loro republiche, e stati, che possono essere diuerse dalle comuni. Di più gli ottimati sono fra loro eguali, ma i Principi con i cittadini delle terre franche non hanno egualità niuna. Aggiungo che nella republica de gli ottimati ciascuno di essi è capace del supremo

magi-

magistrato, ma nelle diete Imperiali la maggior parte è inhabile alla corona per essere di Eccelesiastici, e delle terre franche mediante gli agenti loro. Oltre di ciò fra gli ottimati non si presta ad vn solo giuramento di fedeltà, ne ad esso ricadono i feudi, ne può alienarne alcuno, ne essere chiamato, ne fatto capolaico della Christianità com'è chiamato, e fatto l'imperadore. Onde quella republica non è aristocratica, ma è monarchia, & vn giusto regno per elettione, alla quale, doue prima concorreano innanzi la institutione de i sette Elettori tutti i Principi Germani, hora i sette solamente hanno podestà di farla, e così ne gli elettori (douendosi presupporre, che gli Arciuescoui siano eletti p la virtù, e bontà loro) rappresentano gli ottimati, & i Principi lasci essendo elettori per heredità, e considerandosi solamente in essi il principato loro dimostrano lo stato de pochi. Talche ne gli elettori appare mistione delle suddette republiche, e riguardando le diete generali congregate dall'Imperadore vediamo p i medesimi rispetti rilucere i esse sotto i Principi laici lo stato de pochi, e sotto gli Ecclesiastici quello de gli ottimati, e sotto le terre franche lo stato popolare, posciache hauendo per fine la libertà si possono chiamare popolari, auuenga che'l Bodino voglia che molte di esse siano di ottimati, e nell'Imperadore finalmēte vediamo la Monarchia. In modo, che da tutti q̄gli stati nasce vna mistione di tal sorte, che la forma Regale superā do l'altre, e regolādole costituisce, e da se denomina la monarchia Imperiale. E nō è disconueniente, che nell'Imperio, & in altri regni apparisc ono segni di quelle republiche, e si ritrouino così fatte mistioni, anzi è grandemēte diceuole, e corrispondente alla repub. Regia, essēdo risoluto che'l vero Re gouerna lo stato suo nella guisa, che il

padre di famiglia la casa sua. E cõciosiache nella casa si trona il marito, e la moglie, il padre, & i figliuoli, & il marito verso la moglie rappresentando lo stato de gli ottimati, poiche egli fa partecipe la moglie di quella parte di gouerno, che secõdo la dignità sua le cõuiene, come già si disse, e gouernãdo i figliuoli per beneficio loro gli fa similmẽte partecipi di quello, che ad essi è gioueuole. Però in quella guisa, che'l padre di famiglia imponendo leggi à tutta la casa con participatione della moglie, e de i figliuoli, con i quali ha la operatione sua comune, non viene à priuarsi della suprema autorità, ma è vero padre di famiglia; così l'Imperadore, & il Rè, benche faccia con participatione de gli ottimati, de i nobili, e de i popolari (che sono parti ordinariamente di ciascun regno) le deliberationi publiche, non si spoglia tuttauia dell'autorità, anzi diceuolmente l'esercita, così scorgiamo ancora che nella merauigliosa fabrica de gli animali dalla natura formati, il cuore ritiene la suprema autorità, in tal modo, che solo nõ opera, e nõ viuifica gli animali, ma participando ciascuno membro del suo vigore, fa che tutti concorrono alla comune operatione della vita, serbandosi nondimeno egli in essa la principalissima parte, e suprema potenza sopra gli altri. E di quì a ragione il Rè è assomigliato al cuore, perche da esso nasce il principio del gouerno della republica, come dal cuore il principio della vita de gli animali, & in esso similmente si vniscono le forze delle parti della medessima republica, come in centro, e fine loro nella maniera, che le forze, gli spiriti, e le membra de gli animali s'vniscono nel cuore, come i principio e fine loro. Per modo che l'essere comunicate dal Rè le deliberationi principale della rep. a i sudditi

diti non gli toglie la suprema podestà, ma è cagione ch'egli gouernando conforme alla natura, opera da vero Re. E quindi il Bodino scriue nel cap. ottauo del lib. 1. che secondo i costumi di Francia, e gli ordini de' Re non pare, che gli editti Regij habbiano forza prima, che a porte aperte non siano publicati nella maggiore corte della prouincia, e ciò ad instanza del procuratore del fisco, e dipoi siano approuati dal consentimento delle corti. E poco più oltre dice.

Che la publicatione, & approuatione delle leggi nel Senato, e ne i comitij hanno gran peso, e sono d'importanza per conseruarle appresso di noi, e non perche il Principe sia obligato a cosi fatta approuatione, e ch'egli non possa comandare la legge senza l'autorità, e consentimento del Senato, e del popolo, ma nondimeno il fare ciò con l'approuatione del Senato è cosa humana.

E questo uoglio che basti per dimostrare con l'esẽpio di Francia dal Bodino allegato, che la participatione de' decreti, e delle deliberationi publiche a i sudditi nel modo detto non estingue la suprema autorità de' Re, ma è cosa humana, e perciò non disconueniente al gouerno loro. E se il Bodino a ciò non uolea riguardare, douea al meno ricordarsi di quello, che prima hauea scritto del Re (come gia dicemmo) che nel suo gouerno si mostra ubbidiẽte alle leggi di natura. Onde non gli è per conseguente disdiceuole quella comunicanza con le principali parti, e mẽbra dello stato suo nella forma naturale, che detto habbiamo; anzi è molto confaceuole a i principij suoi in quanto egli hà approuato, e celebrato nel cap. 5. del 6. libro la republica Regia con temperamento aristocratico, e popolare,

chia-

chiamando cotale temperamento di giustitia harmonio·sa, auuenga che intendendolo egli a rouescio l'habbia poi con quella discordanza stemperato, che vedemmo. E l'essere stato giudicato dal Bodino l'Imperio aristocratia è proceduto dall'essersi proposto forse per idea la forma del gouerno Turchesco hauēdolo allegato nella republica sua piu uolte, come degno d'imitatione. E cosi pare, che vanamente habbia creduto, che suprema autorità non sia doue ogni cosa non si fa di proprio uolere senza dare tanto, ò quanto parte de gli affari publici à gli ordini principali del regno. Non auuertēdo che i Re legittimi come padri, e con podestà paterna gouernando i popoli, e come con figliuoli nelle più importanti risolutioni valendosi alle uolte de' consigli, e delle opere di essi confermano, non che punto minuiscono la suprema autorità loro.

SI RIBVTANO ALCVNE CALVNNIE del Bodino contro al Pontefice sopra'l soggetto dell'Imperadore. Cap. IX.

QVesto sia detto della republica Imperiale, che non è di forma d'ottimati, ma Regia, rimane da riguardare le punture date sopra il medesimo soggetto al Pontefice, parlando adunque il Bodino nel cap. 5. del libro 6. dell'Arciuescouo di Rens, che si attribuiua la elettione del Re di Francia riconoscendola dal Papa, scriue in sostanza, ch'era cosa ridicola, perche ne anco gli stessi Pontefici, ciò pretenderebbono, benche sottopongano alla podestà loro gl'Imperadori Germani, e non dubitino (allegando egli l'autorità d'Alberico) di porre la falce nel-

le biade altrui, & infino di creare gl'Imperadori Germani, & habbiano fatte leggi da priuarli dell'Imperio, e data la forma delle parole, per le quali l'Imperadore eletto ha da prestare l'ubbidienza, e la fedeltà al Pontefice Romano. E nel cap 9. del primo libro hora mordendo, & hora deridendo l'autorità Pontificia, e notando gl'Imperadori, che l'hanno riuerita fra l'altre cose dice: Che Carlo Quarto Imperadore scrisse al Pontefice Innocentio 5. ch'egli era designato Imper. da' Prĩcipi, ma che dal Põtefice Romano la creatione sua douea essere stabilita, e confermata, e che'l principio della lettera era in questa forma in sostanza.

Post pedum oscula beatorum.

Le quali parole sono in tutte le lettere de gl'Imperadori al Pontefice da Lodouico Bauaro replicate insin'a questi tempi, e che nel Vaticano è la forma della coronatione dell'Imperadore approuata da Carlo Quarto, e che non si trouano in alcun luogo ossequij più seruili. Perciochè l'Imperadore celebrando il Pontefice la Messa fa l'ufficio del Suddiacono, e finita egli deue essere apparecchiato per aiutare seruilmente il Pontefice a montare a cauallo, e tenere le rendine, e doppo deue guidargli per la briglia il cauallo per alquanti passi, e che l'Imperadore è costretto à seguitare il Papa doununque vuole per riceuere la corona Imperiale. E che Carlo V. essendo venuto in Italia per gire a Roma, dou'era il Papa, fu costretto di mutare pensiero, e seguire il Pontefice con tutta la gente sua à Bologna, acciochè fosse conosciuto chiaro l'ossequio del Principe inferiore uerso il superiore, così conchiude, che la maestà de gl'Imperadori per la potentia, ouer'impotentia che debba dire de' Pontefici Romani è di tal sor

te

te scemata, che à pena pare, che vi resti ombra dell'antica maestà. Tre cose principali adunque vengono affermate dal Bodino de i Pontefici, per conto dell'Imperadore, che volendo sottoporre all'autorità loro gl'Imperadori Germani mettono la falce nelle biade altrui, che sono stati cagione di scemare l'autorità à gl'Imperadori, e che gl'Imperadori vsano ossequij seruili verso il Pontefice. Hora quando alla prma si è veduto, che l'Imperio di Germania ha talmente riceuuto l'origine sua dal Pontefice, che'l dire il contrario viene à leuargli la forza, & à farlo nullo, & oltre à quello, che ne habbiamo discorso, egli è cosi schiettamente, et indubitatamente dimostrato per ogni sorte di proua, e non solo per l'autorità de i Pontefici, e degl'Historici; ma in fin da i medessimi Imperadori, cominciando da Carlo Magno, che primo della corona Imperiale fu honorato, & venendo à i presenti tempi, che non meno maligno, che sciocco pensiero sarebbe il dubitarne, non che il negarlo; è dico manifestamento dimostrato dal Cardinale Belarminio, che non ha in cosi fatto soggetto lasciata cosa da desiderare. Onde come ha tolta l'occasione a gli altri di parlarne, cosi solo è bastevole per tutti a riprouare ogni calunnia del Bodino, e de gli altri simili à lui nella disputa contro lo Shiauone Mattia Flacco, lasciando per ciò chiaro, che Carlo 4. e gli altri Imperadori hanno à gran ragione riconosciuto la confermatione, e lo stabilimento della dignità loro dal Papa; e che esso ha conueneuolmente potuto dare quella forma di giuramento a gl'Imperadori da lui creati, & alla coronatione loro. Ma vna sola autorità aggiugnerò alle altre per cõfermare la giusta giuriditione del Pontefice sopra la dignità temporale, poiche

dallo stesso Bodino deriua. Egli adunque nel sudetto cap. 9. del primo libro mentre si mostra acerbissimo nimico del Pontefice, è costretto a dire, che i Polacchi rifiutarono la corona reale dell'Imperadore, e l'accettarono dal Papa, che l'Vngheria hebbe similmente qual titolo dal Pontefice, e che l'Inghilterra, Portogallo, et altri principali Re della Christianità se gli fecero volontariamente tributarij. E quantunque egli con animo della sorte poi, e Cattolico, che si puo vedere, atribuisca ciò al timore di buona parte di quei Re; tuttauia cosi parlando dimostra ch'eglino riuceriscono, & approuano l'autorità Pontificia nelle cose spirituali, e temporali, e giudicarono che'l dare i titoli a i Principi, e Re grandissimi apparteneua, e non era disdiceuole alla giuridittione Apostolica, com'egli ha falsamente stimato. E così constando, che la dignità Imperiale ha riceuuto l'essere, e lo splendore dal Pontefice, si dimostra cõseguentemente, che la diminutione di cotale dignità non è dal Papa deriuata, ma dalle alienationi, e donationi da gli stessi Imperadori fatte, dal Bodino pure nel sudetto luogo del cap. 9. del 1. libro in parte raccontate. E nel chiamare per vltimo gli ossequij dell'Imperadore verso il Papa seruili, egli discuopre l'animo suo contro al Pontefice accecatto; poscia che gli ossequij seruili contro la propria dignità sono doue l'eguale attribuisce all'eguale, ò il superiore all'inferiore sproportionati honori per quei rispetti, che gli animi abbietti a così fatte attioni si sogliono indurre, che sono il timore, o l'adulatione. Ma, e chi nõ sà, che l'Imperadore honora ĩ quelli atti il Pontefice, nõ come persona priuata, ne come Principe temporale, che possa essergli eguale, o superiore; ma l'honora come Vicario di Christo, cui tutti i

Prin-

Principi Christiani adorano, & in conformità nel ceri-moniale Romano parlando di questo particolare dell'adoratione fatta dall'Imperadore è scritto.

Cum ad Pontificis pedes peruenit, illos in reuerentia Saluatoris deuote osculatur.

E dopo il Papa nel coronarlo, mentre che prima gli porge la spada, dice quelle parole.

Accipe gladium desuper beati Petri Apostoli corpore sumptum per manus nostras, licet indignas vice, tamen & auctoritate Dei omnipotentis, & beatorum Apostolorum consecratas imperialiter tibi concessum.

E come ogni Re Christiano, e Cattolico, benche grandissimo, per riuerenza del Saluator nostro bacia i piedi del Vicario suo, e ciò non gli è ascritto a viltà, ma a lodeuole pietà, e religione, così non vedo, perche quell'atto rappresentato dalle lettere, e fatto con l'animo dal medesimo Imperadore non ritenga l'istesso diuoto affetto, e non sia per ciò degno delle medesime lodi, e nella guisa, che non scema punto della grandezza, ne dello splendore al Re di Francia, anzi accresce la reale pietà sua l'essere Cononico della Chiesa di Sãto Hilario di Portieres, di San Martino in Tors, della Chiesa d'Vmans, e di Angiò, come scriue Boetio. E pone con l'autorità di Gio. Ferraldo nel lib. 1. delle heroiche, & ecclesiastiche questioni sopra il c. vlt. de cõcessione præbendæ al n. 42. nella medesima maniera il farsi l'Imperadore Soddiacono, e porgere il Calice, la patena, e l'hostia al Papa, e chi non vede che seruendo egli per ciò di ministro al sacrificio diuino del sommo Pontefice, come viene sopra gli altri Re participato del sacerdotio, così sopra tutti ri-

mane esaltato, apparendo ch'egli è consecrato, & con modo particolare dedicato à Dio. E l'vsanza dell'adoratione non è nuoua, ne da gl'Imperadori occidentale obligati particolarmente al Papa deriuata, ma molto prima venuta da quelli d'oriente. Percioche si legge nel Platina fra gli altri nella vita di Papa Costantino I. che essendo ito à ritrouare l'Imperadore Giustiniano fu da esso con grande accoglienza riceuuto, et adorato e nel lib. 16. dell'Imperio occidentale historia del Sigonio è similmente scritto, che Gio. I. fu nel medesimo modo riceuuto e da Giustino Imperadore adorato, & i Re di Francia innanzi che della corona Imperiale fossero dal Pontefice honorati l'istesso ossequio, che dal Bodino è chiamato seruile, diedero al Papa; percioche Stefano 2. essendosi condotto in Francia per chiedere soccorso à Pipino Re padre di Carlo, che di poi fu chiamato Magno, venne primieramente dal medesimo Carlo lontano cento miglia incontrato, e dopo vicino alla città tre miglia Pipino gli fu à baciare i piedi, & volle seruendolo alla staffa fin'al suo alloggiamento accompagnare, come dal lo stesso Platina nella vita del sudetto Papa è raconta to, e dal Sigonio nel lib. 13. del regno d'Italia in gran parte confermato, e dopo Alessandro 3. nella Città di Tociaco fu similmente cõ ogni humiltà honorato dal Re Lodouico vij. chiamato il giouine, e da Henrico Re d'Inghilterra, ch'amendue l'vno allo destra, e l'altro alla sinistra à piedi guidãdogli il cauallo p lo freno vollero seruirlo come p staffieri nella guisa, che dal Sigonio è scritto nel lib. 13. delle suddette historie del regno d'Italia, e molto prima dall'Abbate Roberto nelle aggiunte di Sigiberto. Ma che merauiglia deue essere che i Re, e gl'Imp. Chri-

stiani vsino verso il Vicario di Christo quegli affettuosi atti di diuotione, poiche infino i Re grandissimi de i Gentili adorarono il Pontefice de gli Hebrei, leggendosi presso Gioseffo nel capitolo ottauo del libro 11. della sua historia, che Alessandro Magno doue si temeua, che fusse per vccidere il Pontefice Iaddo, e rouinare la città di Hierusalemme, che gli era stata nimica essendo incontrato dal medesimo Iaddo fuori della città hebbe tanta possanza la religione in Alessandro, & il riputarlo seruo, e Pontefice di Dio, che di uincitore, e nimico lo rese vinto (si può dire) & amico, e di superbissimo, che da tutti uolea esere adorato lo ridusse a somma humiltà tirandolo alla adoratione di Iaddo. Appresso, come il figliuolo benche di più eminente dignità d'ogni altro, e tenuto a maggiore riuerenza verso il padre de gli altri, e la riuerenza maggiore uiene per ciò attribuita a pietà, e non ad ossequio seruile, così l'Imperadore è obligato alla difesa, & all'honore della santa Chiesa Romana, & hauendo la precedenza sopra tutti i Re Christiani, per gratia del Pontefice, e di piu essẽdo fra essi principalmente nominato nelle vniuersali preci deue corrispondere con gli atti riuerentiali, e deuoti sopra gli altri all'amore del Pontefice, & a gli honori, e gratie della Chiesa uerso di se. Laonde si manifesta come dall'hauere Carlo V. in diuersi luoghi baciato i piedi publicamente al Pontefice era aperta professione della sincera pietà sua, e che in esso risplendea la religione Cattolica, così l'interpretare, come ha fatto l'auuersario cotali atti abietti, e piu che seruili discuopre nell'animo suo grauissimo letargo cagionato dall'odio contro al Pontefice; che se co tal passione non gli hauesse offuscato l'intelletto, potendo-

si ricordare che'l Re Francesco in Bologna hauea nella stessa guisa adorato Lion X. in Marsiglia Clemente vij. e presso a Nizza Paolo iij. haurebbe giudicato quelle attioni di Carlo V. degne di grandissimo, e Christianissimo, e qui non considero la bugia dal medesimo Bodino detta, affermãdo che Carlo V. baciasse il piede al Papa a Marsilia alla presenza del Re di Francia; conciosiache egli non si trouò mai con quel Re alla presenza del Papa, nè mai lo uide in Marsiglia, ma si ad Acquamorta, come dal Giouio è raccontato nel libro 27. Ne men palese bugia è che l'istesso Imperadore andasse a Roma per la corona, e che fosse sforzato a mutare pensiero, e seguitare con tutte le genti sue il Papa, che s'era compiaciuto di trasferirsi a Bologna, accioche chiaramente fosse veduto l'osequio del Principe inferiore verso la maestà dal superiore, è chiara dico la calunnia per quello che similmente è dal Giouio scritto nel sudetto libro dicendo; che la deliberatione della Coronatione in Bologna fu fatta dall'Imperadore ancora, che l'hauesse disegnata prima a Roma, & i rispetti in sostanza, che a ciò l'indussero furono la pouertà di quella Città per le fresche sciagure, che l'erano accadute, e per essere egli piu commodo a condursi in Lamagna per le prouuisioni, che all'Imperio, & alla republica Christiana erano necessarie. E per ciò il Papa non si tirò dietro l'Imperadore, ma in contrario il Papa andò da Roma ad aspettarlo in Bologna, & ad incontrarlo venendo di Spagna in Italia per la sua coronatione. Gli honori adunque dati dall'Imperadore al Papa, come a Vicario di Christo argomentano con la riuerenza, e diuotione maggiore la dignità sua sopra tutti piu eccelsa, e più eminente, e cotali atti sono cosi chiari

ri esempi d'humiltà, & insieme di heroica magnanimità Christiana, come il giudicare in contrario è indubitato segno d'ignorare le virtù Christiane, e disprezzare il capo della Christianità, e la uera religione di Christo. Io auuertirei di piu l'errore in che è caduto il Bodino dicendo, che l'Imperadore nel porgere il calice, e la patena al Papa fa l'vficio di suddiacono, poiche cosi fatto ministerio appartiene al Diacono, e non al soddiacono; ma l'hauere veduto ch'egli fa professione di nimico del Papa non deue fare parere merauiglia che sia stato poco intento à sacrificij della messa, & a quello, che a i Diaconi deue appartenere. Habbiamo veduto che'l Bodino attribuisce la diminutione della maestà dell'Imperio occidentale al Papa, consideriamo hora, che col medesimo zelo ascriue la rouina dell'orientale pure à Pontefici, con dire nel capit. 5. del lib. 5. parlando del gouerno d'Augusto, e de gli ordini suoi intorno alla militia, & alle legioni poste alla guardia dell'Imperio.

Con la quale disciplina si mantenne l'Imperio Romano fin tanto, che Costantino persuaso dalle parole de i Pontefici Christiani leuò in tutto quelle legioni, & il neruo dell'Imperio. Percioche tolta uia subito la disciplina militare le nationi barbare si diedero a predare, & a rouinare le prouincie de i Romani.

Il uolere che i Pontefici habbiano data occasione di fare perdere la disciplina militare, e conseguentemente l'Imperio Romano, taccio che sia opinione peruersa seminata gran tempo fà da pessimi politici non meno della vita ciuile, che della Christiana, e cattolica nimici, poiche la falsità sua in altra nostra fatica sarà piu particolar-

mente ributtata; ma riguardo, che l'odio del Bodino cõtro i Pontefici si mostra di tal sorte, che lo sospinge a manifestissime menzogne; percioche non ha scrittore, ne antico, ne moderno di quelli, che i fatti di Costantino raccontano, da cui non pure si caui quello, ch'egli afferma, ma che non faccia conoscere il contrario. Conciosiache egli nello spacio di 30. anni dell'Imperio suo hauendo quasi del continuo esercitate l'armi contro i Barbari, & altri nimici dell'Imp. Rom. & hora contro i tirãni, e persecutori de' Christiani contro Massentio, Massimiano, Massiminno, e Licinio, non solo i Pontefici non hebbero occasione di esortarlo a licentiare le ordinarie legioni, ma in cõtrario hebbero soggetto da persuaderlo ad accrescerle, uedendole necessarie altrettanto per stabilimento della fede Cattolica, quanto per sicurezza dell'Imperio. E come a grandissima sciocchezza, o malignità de' Põtefici sarebbe stato ragioneuolmente ascritto il consiglio di licentiare quelle legioni dal prudente Imperadore, così gli hauerebbe fatto rimanere priui (con graue pregiudicio della Chiesa santa) della riputatione, e della gratia sua, effetto che si prouò in contrario; posciache la uita innocente di Siluestro da molta prudenza accompagnata gli acquistò la beneuolenza dell'Imperadore in modo che produsse la libertà, e la sicurezza al popolo Christiano. E gli errori, che per conto della militia furono da Costantino cõmessi furono due, che da' Pontefici non deriuarono, l'uno è dal Panuino notato ne' comitij imperatorij, e l'altro dal Sigonio con l'autorità di Zosimo nel lib. 4. dell'Imperio Occidentale, il primo fu che Costantino credendo di hauere debellato i popoli settentrionali, i Germani, Daci, Gotti, Sarmati, e tutte quelle nationi, che fra il Reno, il Danu-

bio,

bio, e l'Oceano, e nelle solitudini della Scitia sono contenute, si che da quelle parti l'Imperio Romano non fusse per sentire molestie nell'auuenire, si diede al pensiero di fare ostacolo alle forze de i Persiani, & a nimici d'Oriente per soggiogarli: onde dalle frontiere settentrionali leuò le quindici legioni, che vi stauano in guardia da Augusto già destinate sopra il Danubio, e sopra il Reno, e le tirò alle parti orientali; & in vece loro, fortificando alcuni pochi luoghi con lasciarui alla difesa presidij deboli, cagionò, che i successori continoando nel medesimo, diedero commodità a' Barbari di rimettere le forze, & abbatẽdo quelle frontiere mal prouuedute di penetrare per esse alla rouina dell'Imperio occidentale. L'altro errore fu l'hauere introdotte armi straniere, e barbare nelle legioni, & eserciti Romani; perche cotal essempio seguitato da Costãzo, Valente, e Theodosio successori suoi, con innalzare oltre di ciò i più valorosi capi de Barbari a' primi honori della militia, trapassò con l'essercito dell'armi la disciplina, e le forze in quelle nationi, priuandone i Romani, e gl'Italiani, che rimasero negletti, e trascurati, onde Italia, Roma, e l'Imperio diuennero misera preda de' Gotti, de gli Alani, de i Gepidi, de' Vandali, de gli Hunni, Suecij, Franchi, e d'altri, che dell armi s'impossessarono. Chi non vede adunque, che'l Bodino da mala volontà contro de i Pontefici traportato attribuendo loro cose lõtane da ogni uerità si è mostrato egualmente ignorante, e maligno. E questo sia detto della forma dell'Imperio Germanico, e come dal Papa fù constituito, & honorato, e non per contrario.

Il fine del Quarto libro.

le biade altrui, & infino di creare gl'Imperadori Germani, & habbiano fatte leggi da priuarli dell'Imperio, e data la forma delle parole, per le quali l'Imperadore eletto ha da prestare l'ubbidienza, e la fedeltà al Pontefice Romano. E nel cap 9. del primo libro hora mordendo, & hora deridendo l'autorità Pontificia, e notando gl'Imperadori, che l'hanno riuerita fra l'altre cose dice: Che Carlo Quarto Imperadore scrisse al Pontefice Innocentio 5. ch'egli era designato Imper. da' Prĩcipi, ma che dal Põtefice Romano la creatione sua douea essere stabilita, e confermata, e che'l principio della lettera era in questa forma in sostanza.

Post pedum oscula beatorum.

Le quali parole sono in tutte le lettere de gl'Imperadori al Pontefice da Lodouico Bauaro replicate insin'a questi tempi, e che nel Vaticano è la forma della coronatione dell'Imperadore approuata da Carlo Quarto, e che non si trouano in alcun luogo osseqnij più seruili. Percioche l'Imperadore celebrando il Pontefice la Messa fa l'ufficio del Suddiacono, e finita egli deue essere apparecchiato per aiutare seruilmente il Pontefice a montare a cauallo, e tenere le rendine, e doppo deue guidargli per la briglia il cauallo per alquanti passi, e che l'Imperadore è costretto à seguitare il Papa dounnque vuole per riceuere la corona Imperiale. E che Carlo V. essendo venuto in Italia per gire a Roma, dou'era il Papa, fu costretto di mutare pensiero, e seguire il Pontefice con tutta la gente sua à Bologna, acciòche fosse conosciuto chiaro l'ossequio del Principe inferiore uerso il superiore, così conchiude, che la maestà de gl'Imperadori per la potentia, ouer'impotentia che debba dire de' Pontefici Romani è di tal sor-

te

te scemata, che à pena pare, che vi resti ombra dell'antica maestà. Tre cose principali adunque vengono affermate dal Bodino de i Pontefici, per conto dell'Imperadore, che volendo sottoporre all'autorità loro gl'Imperadori Germani mettono la falce nelle biade altrui, che sono stati cagione di scemare l'autorità à gl'Imperadori, e che gl'Imperadori vsano ossequij seruili verso il Pontefice. Hora quando alla prma si è veduto, che l'Imperio di Germania ha talmente riceuuto l'origine sua dal Pontefice, che'l dire il contrario viene à leuargli la forza, & à farlo nullo, & oltre à quello, che ne habbiamo discorso, egli è cosi schiettamente, et indubitatamente dimostrato per ogni sorte di proua, e non solo per l'autorità de i Pontefici, e de gl'Historici; ma in fin' da i medessimi Imperadori, cominciando da Carlo Magno, che primo della corona Imperiale fu honorato, & venendo à i presenti tempi, che non meno maligno, che sciocco pensiero sarebbe il dubitarne, non che il negarlo; è dico manifestamento dimostrato dal Cardinale Belarminio, che non ha in cosi fatto soggetto lasciata cosa da desiderare. Onde come ha tolta l'occasione a gli altri di parlarne, cosi solo è bastleuole per tutti a riprouare ogni calunnia del Bodino, e de gli altri simili à lui nella disputa contro lo Shianone Mattia Flacco, lasciando per ciò chiaro, che Carlo 4. e gli altri Imperadori hanno à gran ragione riconosciuto la confermatione, e lo stabilimento della dignità loro dal Papa; e che esso ha conueneuolmente potuto dare quella forma di giuramento a gl'Imperadori da lui creati, & alla coronatione loro. Ma vna sola autorità aggiugnerò alle altre per cõfermare la giusta giuriditione del Pontefice sopra la dignità temporale, poiche

dallo stesso Bodino deriua. Egli adunque nel sudetto cap. 9. del primo libro mentre si mostra acerbissimo nimico del Pontefice, è costretto a dire, che i Polacchi rifiutarono la corona reale dell' Imperadore, e l'accettarono dal Papa, che l'Vngheria hebbe similmente qual titolo dal Pontefice, e che l'Inghilterra, Portogallo, et altri principali Re della Christianità se gli fecero volontariamente tributarij. E quantunque egli con animo della sorte poi, e Cattolico, che si puo vedere, atribuisca ciò al timore di buona parte di quei Re; tuttauia cosi parlando dimostra ch'eglino riuerriscono, & approuano l'autorità Pontificia nelle cose spirituali, e temporali, e giudicarono che'l dare i titoli a i Principi, e Re grandissimi apparteneua, e non era disdiceuole alla giuridittione Apostolica, com'egli ha falsamente stimato. E cosi constando, che la dignità Imperiale ha riceuuto l'essere, e lo splendore dal Pontefice, si dimostra cõseguentemente, che la diminutione di cotale dignità non è dal Papa deriuata, ma dalle alienationi, e donationi da gli stessi Imperadori fatte, dal Bodino pure nel sudetto luogo del cap. 9. del 1. libro in parte raccontate. E nel chiamare per vltimo gli ossequij dell' Imperadore verso il Papa seruili, egli discuopre l'animo suo contro al Pontefice accecatto; poscia che gli ossequij seruili contro la propria dignità sono doue l'eguale attribuisce all'eguale, ò il superiore all'inferiore sproportionati honori per quei rispetti, che gli animi abbietti a cosi fatte attioni si sogliono indurre, che sono il timore, o l'adulatione. Ma, e chi nõ sà, che l'Imperadore honora ĩ quelli atti il Pontefice, nõ come persona priuata, ne come Principe temporale, che possa essergli eguale, o superiore; ma l'honora come Vicario di Christo, cui tutti i

Principi Christiani adorano, & in conformità nel cerimoniale Romano parlando di questo particolare dell'adoratione fatta dall'Imperadore è scritto.

Cum ad Pontificis pedes peruenit, illos in reuerentia Saluatoris deuote osculatur.

E dopo il Papa nel coronarlo, mentre che prima gli porge la spada, dice quelle parole.

Accipe gladium desuper beati Petri Apostoli corpore sumptum per manus nostras, licet indignas vice, tamen & auctoritate Dei omnipotentis, & beatorum Apostolorum consecratas imperialiter tibi concessum.

E come ogni Re Christiano, e Cattolico, benche grandissimo, per riuerenza del Saluator nostro bacia i piedi del Vicario suo, e ciò non gli è ascritto a viltà, ma a lodeuole pietà, e religione, così non vedo, perche quell'atto rappresentato dalle lettere, e fatto con l'animo dal medesimo Imperadore non ritenga l'istesso diuoto affetto, e non sia per ciò degno delle medesime lodi, e nella guisa, che non scema punto della grandezza, ne dello splendore al Re di Francia, anzi accresce la reale pietà sua l'essere Cononico della Chiesa di Sãto Hilario di Potieres, di San Martino in Tors, della Chiesa d'Vmans, e di Angiò, come scriue Boetio. E pone con l'autorità di Gio. Ferraldo nel lib. 1. delle heroiche, & ecclesiastiche questioni sopra il c. vlt. de cõcessione præbendę al n. 42. nella medesima maniera il farsi l'Imperadore Soddiacono, e porgere il Calice, la patena, e l'hostia al Papa, e chi non vede che seruendo egli per ciò di ministro al sacrificio diuino del sommo Pontefice, come viene sopra gli altri Re participato del sacerdotio, così sopra tutti ri-

mane esaltato, apparendo ch'egli è consecrato, & con modo particolare dedicato à Dio. E l'vsanza dell'adoratione non è nuoua, ne da gl'Imperadori occidentale obligati particolarmente al Papa deriuata, ma molto prima venuta da quelli d'oriente. Perciochè si legge nel Platina fra gli altri nella vita di Papa Costantino I. che essendo ito à ritrouare l'Imperadore Giustiniano fu da esso con grande accoglienza riceuuto, et adorato e nel lib. 16. dell'Imperio occidentale historia del Sigonio è similmente scritto, che Gio. I. fu nel medesimo modo riceuuto e da Giustino Imperadore adorato, & i Re di Francia innanzi che della corona Imperiale fossero dal Pontefice honorati l'istesso ossequio, che dal Bodino è chiamato seruile, diedero al Papa; perciochè Stefano 2. essendosi condotto in Francia per chiedere soccorso à Pipino Re padre di Carlo, che di poi fu chiamato Magno, venne primieramente dal medesimo Carlo lontano cento miglia incontrato, e dopo vicino alla città tre miglia Pipino gli fu à baciare i piedi, & volle seruendolo alla staffa fin al suo alloggiamento accompagnare, come dallo stesso Platina nella vita del sudetto Papa è raccontato, e dal Sigonio nel lib. 13. del regno d'Italia in gran parte confermato, e dopo Alessandro 3. nella Città di Tociaco fu similmente cō ogni humiltà honorato dal Re Lodouico vij. chiamato il giouine, e da Henrico Re d'Inghilterra, ch'amendue l'vno allo destra, e l'altro alla sinistra à piedi guidādogli il cauallo p lo freno vollero seruirlo come p staffieri nella guisa, che dal Sigonio è scritto nel lib. 13. delle suddette historie del regno d'Italia, e molto prima dall'Abbate Roberto nelle aggiunte di Sigiberto. Ma che merauiglia deue essere che i Re, e gl'Imp. Chri-

stiani

stiani vsino verso il Vicario di Christo quegli affettuosi atti di diuotione, poiche infino i Re grandissimi de i Gentili adorarono il Pontefice de gli Hebrei, leggendosi presso Gioseffo nel capitolo ottauo del libro 11. della sua historia, che Alessandro Magno doue si temeua, che fusse per vccidere il Pontefice Iaddo, e rouinare la città di Hierusalemme, che gli era stata nimica essendo incontrato dal medesimo Iaddo fuori della città hebbe tanta possanza la religione in Alessandro, & il riputarlo seruo, e Pontefice di Dio, che di uincitore, e nimico lo rese vinto (si può dire) & amico, e di superbissimo, che da tutti uolea essere adorato lo ridusse a somma humiltà tirandolo alla adoratione di Iaddo. Appresso, come il figliuolo benche di più eminente dignità d'ogni altro, e tenuto a maggiore riuerenza verso il padre de gli altri, e la riuerenza maggiore uiene per ciò attribuita a pietà, e non ad ossequio seruile, così l'Imperadore è obligato alla difesa, & all'honore della santa Chiesa Romana, & hauendo la precedenza sopra tutti i Re Christiani, per gratia del Pontefice, e di piu essēdo fra essi principalmente nominato nelle vniuersali preci deue corrispondere con gli atti riuerentiali, e deuoti sopra gli altri all'amore del Pontefice, & a gli honori, e gratie della Chiesa uerso di se. Laonde si manifesta come dall'hauere Carlo V. in diuersi luoghi baciato i piedi publicamente al Pontefice era aperta professione della sincera pietà sua, e che in esso risplendea la religione Cattolica, così l'interpretare, come ha fatto l'auuersario cotali atti abietti, e piu che seruili discuopre nell'animo suo grauissimo letargo cagionato dall'odio contro al Pontefice; che se cotal passione non gli hauesse offuscato l'intelletto, potendo-

si ricordare che'l Re Francesco in Bologna hauea nella stessa guisa adorato Lion X. in Marsiglia Clemente vij. e presso a Nizza Paolo iij. haurebbe giudicato quelle attioni di Carlo V. degne di grandissimo, e Christianissimo, e qui non considero la bugia dal medesimo Bodino detta, affermãdo che Carlo V. baciasse il piede al Papa a Marsilia alla presenza del Re di Francia; conciosiache egli non si trouò mai con quel Re alla presenza del Papa, nè mai lo uide in Marsiglia, ma si ad Acquamorta, come dal Giouio è raccontato nel libro 27. Ne men palese bugia è che l'istesso Imperadore andasse a Roma per la corona, e che fosse sforzato a mutare pensiero, e seguitare con tutte le genti sue il Papa, che s'era compiaciuto di trasferirsi a Bologna, accioche chiaramente fosse veduto l'ossequio del Principe inferiore verso la maestà dal superiore, è chiara dico la calunnia per quello che similmente è dal Giouio scritto nel sudetto libro dicendo; che la deliberatione della Coronatione in Bologna fu fatta dall'Imperadore ancora, che l'hauesse disegnata prima a Roma, & i rispetti in sostanza, che a ciò l'indussero furono la pouertà di quella Città per le fresche sciagure, che l'erano accadute, e per essere egli piu commodo a condursi in Lamagna per le prouuisioni, che all'Imperio, & alla republica Christiana erano necessarie. E perciò il Papa non si tirò dietro l'Imperadore, ma in contrario il Papa andò da Roma ad aspettarlo in Bologna, & ad incontrarlo venendo di Spagna in Italia per la sua coronatione. Gli honori adunque dati dall'Imperadore al Papa, come a Vicario di Christo argomentano con la riuerenza, e diuotione maggiore la dignità sua sopra tutti piu eccelsa, e più eminente, e cotali atti sono cosi chia-

ri

rì esempi d'humiltà, & insieme di heroica magnanimità Christiana, come il giudicare in contrario è indubitato segno d'ignorare le virtù Christiane, e disprezzare il capo della Christianità, e la uera religione di Christo. Io auuertirei di piu l'errore in che è caduto il Bodino dicendo, che l'Imperadore nel porgere il calice, e la patena al Papa fa l'vficio di suddiacono, poiche così fatto ministerio appartiene al Diacono, e non al soddiacono; ma l'hauere veduto ch'egli fa professione di nimico del Papa non deue fare parere merauiglia che sia stato poco intento a' sacrificij della messa, & a quello, che a i Diaconi deue appartenere. Habbiamo veduto che'l Bodino attribuisce la diminutione della maestà dell'Imperio occidentale al Papa, consideriamo hora, che col medesimo zelo ascriue la rouina dell'orientale pure a' Pontefici, con dire nel capit. 5 del lib. 5. parlando del gouerno d'Augusto, e de gli ordini suoi intorno alla militia, & alle legioni poste alla guardia dell'Imperio.

Con la quale disciplina si mantenne l'Imperio Romano fin tanto, che Costantino persuaso dalle parole de i Pontefici Christiani leuò in tutto quelle legioni, & il neruo dell'Imperio. Percioche tolta uia subito la disciplina militare le nationi barbare si diedero a predare, & a rouinare le prouincie de i Romani.

Il uolere che i Pontefici habbiano data occasione di fare perdere la disciplina militare, e conseguentemente l'Imperio Romano, taccio che sia opinione peruersa seminata gran tempo fà da pessimi politici non meno della vita ciuile, che della Christiana, e cattolica nimici, poiche la falsità sua in altra nostra fatica sarà piu particolar-

mente ributtata; ma riguardo, che l'odio del Bodino con tro i Pontefici si mostra di tal sorte, che lo sospinge a manifestissime menzogne; percioche non ha scrittore, ne antico, ne moderno di quelli, che i fatti di Costantino raccontano, da cui non pure si caui quello, ch'egli afferma, ma che non faccia conoscere il contrario. Conciosiache egli nello spacio di 30. anni dell'Imperio suo hauendo quasi del continuo esercitate l'armi contro i Barbari, & altri nimici dell'Imp. Rom. & hora contro i tirãni, e persecutori de' Christiani contro Maßentio, Massimiano, Massiminno, e Licinio, non solo i Pontefici non hebbero occasione di esortarlo a licentiare le ordinarie legioni, ma in cõtrario hebbero soggetto da persuaderlo ad accrescerle, uedendole necessarie altrettanto per stabilimento della fede Cattolica, quanto per sicurezza dell'Imperio. E come a grandissima sciocchezza, o malignità de' Põtefici sarebbe stato ragioneuolmente ascritto il consiglio di licentiare quelle legioni dal prudente Imperadore, così gli hauerebbe fatto rimanere priui (con graue pregiudicio della Chiesa santa) della riputatione, e della gratia sua, effetto che si prouò in contrario; posciache la uita innocente di Siluestro da molta prudenza accompagnata gli acquistò la beneuolenza dell'Imperadore in modo che producesse la libertà, e la sicurezza al popolo Christiano. E gli errori, che per conto della militia furono da Costantino cõmessi furono due, che da' Pontefici non deriuarono; l'uno è dal Panuino notato ne' comitij imperatorij, e l'altro dal Sigonio con l'autorità di Zosimo nel lib. 4. dell'Imperio Occidentale, il primo fu che Costantino credendo di hauere debellato i popoli settentrionali, i Germani, Daci, Gotti, Sarmati, e tutte quelle nationi, che fra il Reno, il Danu-

bio,

bio, e l'Oceano, e nelle solitudini della Scitia sono contenute, si che da quelle parti l'Imperio Romano non fusse per sentire molestie nell'auuenire, si diede al pensiero di fare ostacolo alle forze de i Persiani, & a nimici d'Oriente per soggiogarli: onde dalle frontiere settentrionali leuò le quindici legioni, che vi stauano in guardia da Augusto già destinate sopra il Danubio, e sopra il Reno, e le tirò alle parti orientali, & in vece loro, fortificando alcuni pochi luoghi con lasciarui alla difesa presidij deboli, cagionò, che i successori continoando nel medesimo, diedero commodità a' Barbari di rimettere le forze, & abbatẽdo quelle frontiere mal prouuedute di penetrare per esse alla rouina dell'Imperio occidentale. L'altro errore fu l'hauere introdotte armi straniere, e barbare nelle legioni, & eserciti Romani; perche cotal esempio seguitato da Costãzo, Valente, e Theodosio successori suoi, con innalzare oltre di ciò i più valorosi capi de Barbari a' primi honori della militia, trapassò con l'esercito dell'armi la disciplina, e le forze in quelle nationi, priuandone i Romani, e gl'Italiani, che rimasero negletti, e trascurati, onde Italia, Roma, e l'Imperio diuennero misera preda de' Gotti, de gli Alani, de i Gepidi, de' Vandali, de gli Hunni, Suecij, Franchi, e d'altri, che dell armi s'impossessarono. Chi non vede adunque, che'l Bodino da mala volontà contro de i Pontefici traportato attribuendo loro cose lõtane da ogni verità si è mostrato egualmente ignorante, e maligno. E questo sia detto della forma dell'Imperio Germanico, e come dal Papa fù constituito, & honorato, e non per contrario.

Il fine del Quarto libro.

IL QVINTO LIBRO

DE I DISCORSI POLITICI

DI FABIO ALBERGATI.

DELLA RELIGIONE DEL Bodino. Cap. I.

ORA perche le cose politiche, e massime di republica perfetta della maniera, che douea fare professione il Bodino di trattare, non possono senza la religione essere considerate, e quelle republiche sono specialmente eccellenti, che dalla vera religione regolate s'incamminano in questa uita a quella suprema felicità celeste, che dalla bontà diuina alle conuenuoli opere de mortali è finalmente disegnata; hauendo già esaminato gli altri principali affari, che nelle republiche concorrono, & vedute le contrarietà, e falsità delle opinioni di questo autore intorno ad esse, per vltimo verremo a riguardare quello, ch'egli ha sentito della religione, a cui tutti i pensieri del vero politico si deuono indiriz-

dirizzare. Laonde sopra questo capo lasciando le molte, e scandalose impertinenze da lui dette, che troppo lunghi discorsi ricercherebbono; due sole cose saranno da noi considerate; l'una il modo, che propone per acquista re la religione, e conseruarla; l'altra quello, ch'egli stima conueneuole per ricuperarla. E perche gli animi delle genti sogliono acquistare più, e manco fede a consigli loro, secondo che da più, o da manco passione si veggono liberi, ouero oppressi nel particolare, di che consigliano; innanzi a tutto sarà ragioneuole riguardare la dispositio ne, che'l Bodino ha tenuto verso la religione, e questa dal le parole sue si potrà scorgere; poiche nel cap. 7. del libro 4. scriue.

Qui non risoluo, qual religione si debba ripu tare l'ottima in tanta uarietà di popoli discordan ti fra loro intorno alle religioni se bene è uero, che non può essere piu d'una, e per acquistare la religione, la quale sia uera, e sia stata publicata con la uoce dell'onnipotente Dio, non bisogna usare dispute, ma cõtinoui prieghi appresso Dio eterno padre, e Principe di tutti i Dei.

Il non uolere dichiarare qual sia l'ottima religione, lo dichiara nimico di essa, e conseguentemente della religione cattolica, che sola è l'ottima; percioche se l'hauesse stimata (com'è veramente) tale, e ne haueße tenuto impreßo il cuore, con ogni franchezza n'haurebbe fatta publica professione, ricordandosi, che Christo Re de i Re, e Signore de gli asserciti vuole, che i soldati suoi portino l'insegne spiegate in tutti i tempi, in tutti i luoghi, & alla presenza d'ogni sorte di persone, e chi non è con lui, e non si palesa col cuore, e con la bocca diuoto suo, gli è nimico.

Te-

Posciache se lo stimasse uero Signore dell'uniuerso in vir tù del suo glorioso nome senza alcuno spauento, ne rispetto, in mezo all'armi nemiche la religione cattolica celebrerebbe. Dicendo adunque che non vole determinare qual religione sia l'ottima, e che per acquistarla non bisognano dispute, ma vsare preghiere verso Dio (quasi che cō la bocca del figliuolo suo Christo Signore, e redentore nostro, e co'l mezo dello Spiritosanto, e della Chiesa sua non l'habbia manifestato, e non siano a bastanza chiare le scritture, le determinationi, de' concili, i decreti de Pontefici Vicari di Christo, e le dottrine de Santi Padri) dimostra a pieno ch'egli non è amico de' cattolici, ne ha la fede cattolica conosciuto, poiche stolto è chi conosce il vero bene, e nol confessa, & abbraccia. Il medesimo viene da lui significato nel parlare qualunque uolta gli occorre della religione cattolica, e del Papa chiamando l'una religione Romana, e l'altro Pontefice Romano, non potendo indursi a dire la religione cattolica, & Apostolica Romana; abhorrimento proprio dell'heretico, che s'offende non meno di cotali nomi, e scuopre il suo ueleno in ascoltarli di quello, che suole l'indemoniato in sentire il nome del santissimo nostro redentore. E com'egli ha fuggito cotali nomi, quasi acerbe punture; cosi all'incontro ha con somma vaghezza nominata la fucina del diauolo per republica de gli ottimati, Geneura intendo, manifestādosi in ciò non men contrario alla dottrina politica, che alla fede cattolica. Conciosiache se la republica de gli ottimati è (secondo i ueri politici) quella, nella quale gli ottimi gouernano, & hanno per fine l'ottimo, cotali conditioni, come non si verificheranno al rouescio in Geneura di quello, che la fede cattolica, e la forma de gli ottimati richiede?

chiede? poiche'l fine di quelle anime infelici è di apostatarsi, e contrapporsi alla uera religione del figliuolo di Dio; e quegli, che in cotale sinagoga auanzano gli altri d'impietà sono presi per maestri, e per rettori. Et i luoghi doue quel bel gouerno è dal Bodino d'ottimati chiamato, sono due l'uno è nel cap. 6. del lib. 2. e l'altro nel capit. 1. del lib. 6. cosi nel 1. luogo scriue.

Ma la creatione de gli ottimati, e de' Senatori presso a i Geneurini non si fa tutta in un tratto, come nella repub. de Genouesi, e de Vinitiani, ma morto il Senatore vn'altro nell'ordine de' du cento ottimati è riposto in luogo suo, & in quello de gli ducento ottimati si mette uno di quelli che per origine, o per priuilegio sono cittadini senza hauere in consideratione la nobiltà, o le ricchezze, ma mirando la sola uirtù, e la riputa tione, come presso a i Lacedemonij leggiamo esse re stato fatto.

E le parole del secondo luogo sono le seguenti.

I Geneurini in luogo de i Censori hanno i dieci huomini da essi chiamati gli antichi; quattro de quali del Senato de i sessanta, e gli altri di quello de i ducento sogliono eleggere, quasi come maestri de i costumi, i quali con tanta se uerità castigano i vitij, che a pena si ritroua sceleraggine alcuna tanto occulta, che rimanghi impunita. Ne si ha da dubitare, che non siano per hauere la republica se non per armi, e per ric chezze, certamente florida per le uirtù, e per la pietà, mentre conserueranno la podestà de' dieci huomini.

Cosi

Così reputa il Bodino, che la scuola del Demonio sia republica d'ottimati, e doue l'ingresso è solamente aperto à chi della fede cattolica si mostra nimico; e doue l'impietà è perciò esaltata vuole, che quiui le uirtù siano solamente considerate, & i vitij gastigati, e che republica così fatta fiorisca per virtù, e per pietà? concetti infernali, e tanto conuencuoli a gli spiriti delle tenebre, e della iniquità, quanto dalle uirtù Christiane sono aborriti. Ma che dirò? poiche considerando ciò, son quasi per dire sopra i soli fondamenti della natura, non ha dubbio, che la religione Christiana contenendo in se tutte le uirtù, di che l'huomo è capace, e riducendolo alla somma sua perfettione, cosa, che ne anco forse gli stessi filosofi negherebbono, non ha dubbio dico, ch'essendo detestata da i Geneurini la religione cattolica è proua indubitata, ch'essi non sono ottimi, ma pessimi, per essere contrappostì a quella legge, che rende perfetta l'humana natura, e ne conduce alla gratia diuina. Laonde si potrebbe quindi chiaramente argomentare, che'l Bodino per lo cieco affetto, che palesa uerso i Geneurini fosse seguace loro. E s'egli hauesse auuertito, che i Romani molto meglio di gran lunga esercitauano la Censura de' Geneurini, e con tutto ciò erano idolatri, haurebbe parlato in modo che chiaramente si sarebbe compreso, che la heresia, come la gentilità non rinchiudea per alcun'atto morale costume veramente perfetto, e che l'ombra delle virtù morali ne gli heretici serue d'inorpellatura (per dire così) da ingannare, e da sedurre le genti semplici, & inesperte. E seguendo a parlare de gli altri segni della religione del Bodino; egli discorrendo nel capitolo secondo del libro quarto del Copernico dice, che s'haurebbe potuto allegare ancora contra lui il

fatto di Iosuè in questa forma.

Potè addurre ancora quello di Iosue, che comādò al Sole, & alla Luna che si fermassero, se alcuno però non istima, che molte cose così fatte siano nella scrittura sacra per ammaestrare gli animi de gli ignoranti.

Così interpretando, che la scrittura sacra ammetta bugie per disciplinare le genti rozze, mostra in ciò quella buona dispositione, che per se stessa si vede. E che egli generi sospetto di sentire meglio della legge Mahomettana, che di quella del figliuolo di Dio è da esso dichiarato nel capitolo quinto del libro primo scriuendo di proprio capriccio.

Ma doppo che'l culto, & i sacrificii de gl'idoli, essendo accresciute le facoltà de i Christiani, cominciarono ad essere abbandonati, furono gettati i fondamenti più fermi della libertà, alli quali fece grande accrescimento la publicatione della legge di Mahometo, il quale pose in libertà gli huomini della sua religione, per l'esempio di cui i Christiani a gara liberarono in tal modo i loro dalla seruitù, che parue in quella età la seruitù tutta si rinchiudesse appresso a gl'Indi, che sono posti all'occaso.

Hora qual concetto più Turchesco, e più contrario alla Christiana, e cattolica religione può essere del volere, che i Christiani habbiano appresi gli atti della carità verso il prossimo, principalissimo precetto della legge nostra; dall'esempio de Mahomettani, e non da Christo N. Sig. che essendosi offerto, per infinita, & ineffabile carità sua per tutto l'human genere, & hauendo predicato sem-

pre

pre la carità, lasciò salendo al Cielo per documento parti colare a i diletti suoi, & a tutti i veri Christiani, che si douessero amare l'un l'altro con l'essempio, che hauea da to loro mostrandosi tutto carità. Ma tanto più il uero ch'egli con le proprie parole nello stesso luogo fa appurire la bruta sua menzogna hauendo scritto poche righe prima.

Quegli, i quali gettarono i primi fondamenti della republica Christiana, non hebbero cosa più a cuore; che di fare, che i serui Christiani continuamente fossero liberati, e la maggiore parte per la speranza della proposta libertà si faceano Christiani.

Se adunque quei della primitiua Chiesa non hebbero cosa maggiormente a cuore del dare la libertà a i serui Christiani, è ben certo che a ciò non si disposero per l'essẽpio de i Mahomettani: poiche Mahomet non fu nella primitiua Chiesa, ma del 637. morì. Ma perche in luogo di dire (come ha fatto) che la maggiore parte per conseguire la libertà si faceano Christiani, non ha detto (come è uero) che infiniti per acquistare la uera libertà celeste anteponeuano l'essere Christiani, e conseruare inuiolabilmente la fede cattolica all'honore del mondo, alle ricchezze, & alla vita? abbandonando la roba, rifiutando le dignità, sottomettendosi ad aspra seruitù, e finalmẽte sopportando francamente il martirio. Questo ueramente conueniua molto meglio al zelo di Christiano cattolico, che l'offuscare con falsità lo splendore della primitiua Chiesa celebrando la setta Mahomettana. Habbiamo adunque ueduto che'l Bodino non è ben risoluto, ne vuole determinare, quale sia la vera religione, non vuo-

le acquetarsi alle ordinationi già fatte dalla Chiesa, celebra i Geneurini per ottimati, e che siano per fiorire d'ogni uirtù, osseruando gli ordini loro, commenda i Gentili, i Turchi di religione, e di pietà, uolendo infino, che i Christiani nella carità habbiano imitato i Turchi. E chi uorrà hauere notitia maggiore della religione sua potrà leggere la scelta libreria del Padre Posseuino, doue ha piu particolarmente osseruato sopra ciò i sentimenti di esso. Percioche quiui uedrà fra l'altre cose, che non ha mai parlato della santissima Trinità, del Nostro Signore Giesu Christo di rado, e piu tosto per relatione d'altri, & hauendo discorso di tutte le forme de regni, e di republiche; della republica Christiana sopra tutte perfettissima non ha detto parola, e seguendo gli esempi, e le autorità della legge vecchia si è mostrato di eßere vie piu di eßa, che della nuoua affettionato; & in occasione di giustitia, di equità, e di religione volgendosi non solo a gli esempi de i sacerdoti della legge hebraica, ma a quelli de i Gentili, de gli Egittij, de i Mori, de i Tartari, e Turchi, a i Mosti, & a i Samarcandi, ha i veri Sacerdoti, e Pontefici di Christo in dispettoso silentio tralasciati; rimettendomi adunque a quel libro ci basterà per hora dire che vedremmo corrispondere il restante della dottrina sua a i proposti capi, e massime vsando egli ogni arte (come apparirà) per incamminare alla libertà della conscienza.

DE I CATIVI RIMEDII del Bodino per conseruare la religione. Capitolo II.

Segue, che consideriamo i rimedij, che da cosi fatta dispositione sono stati ritrouati, per conseruare, e ricuperare la medesima religione. Egli adunque nel sudetto cap. 7. del lib. 4. dice.

Ma quando la religione sarà stata una uolta stabillta, & approuata per consentimento di tutti, si deue prouedere, che per l'auuenire non si riduca a disputa, accioche si chiudano tutte le vie, tutte l'entrate alle seditioni, e si fortifichino i presidij della pace; percioche probabile, e dubbiosa, è la ragione di quelle cose, le dispute delle quali si mettono in campo per l'una, e per l'altra parte. E qual cosa è meno lontana dalla impietà, che mettere in dubbio con argomẽti probabili le leggi diuine, delle quali sempiterna è la natura, e le quali deuono stare fisse ne gli animi, e nelle menti di tutti con assenso certissimo? Percioche niuna cosa è cotanto ferma, e stabile (saluo se non s'appoggia sopra dimostratione chiarissima, e non punto dubbiosa) la quale non si possa mettere sozzopra per forza d'argomenti. Ma la disciplina delle cose diuine è posta, non nelle dimostrationi, e nelle ragioni chiare, & apparenti, ma si bene nel solo assenso. E quelli, i quali pensano di potere ciò ottenere per uia di dimostrationi, e di libri ordinarij, non solo impazzisco

no

no con ragione, ma debilitano i fondamenti di tutte le religioni.

Non si appaga dunque il Bodino delle dichiarationi fatte sopra la religione cattolica dalla Chiesa santa col lume dello Spiritosanto, e dalla bocca infino dello stesso Christo Nostro Signore come dicemmo, ma ricerca il cõsentimento di tutti. Ma quali sono i tutti da esso ricercati? i buoni non già; posciache questi seguendo i precetti del Signore nostro, e della Chiesa sua hanno per fermo quello, che da essa è determinato. Intenderà adunque il Bodino, che'l consentimento de i tutti da lui ricercato sia quello de gl'ignoranti, e de' cattiui, che deuono vbbidire, e temerariamente ribellando alla fede cattolica, osano di comandare, & volere dare leggi a loro veri superiori; e questi sono gli heresiarchi, iquali in una sola cosa concordando d'essere nimici della Chiesa cattolica in tutte l'altre appartenenti all'heresie loro sono tanto contrari, che più ageuole sarebbe fare amiche le cose per natura incompatibili, che ridurli tutti in un uolere, come in diuerse loro proue s'è più volte conosciuto; segno indubitato della falsità delle opinioni loro, poiche, come la vera fede cattolica è una sola, & in essa tutti i cattolici vnitamente concordano, & acquetano gli animi loro; così la heretica prauità (com'è proprio della falsità, e del vitio) è in se stessa diuisa, & in continoe contraditioni tiene a tutte l'hore la conscienza combattuta. Il saggio, e santo parere adunq; del Bodino da cõseruare la religione, è stato il partirsi da' decreti della Chiesa fatti, cõforme alla concorde, & vnita dottrina de Sãti, e della diuinità stessa, per rimettersi alle deliberationi della discordia, e della ignorãza, e della impietà de cattiui; pēsie

ro non meno spietato, che folle; & a che altro fine se non per ridurre la repub. Christiana priua di uera scorta a miscro stato popolare? empio proponimento di tutti gli heretici de tempi nostri, per distruggere co' pessimi costumi nõ meno i gouerni tẽporali, che lo spirituale, e tutte le schiatte de Principi laici, insieme con la uera religione. E cosi stabilita poi (se possibile fosse) dalla infinita turba de gli sciocchi, e de maluagi la prodigiosa abominatione de gli errori vorrebbe egli; che inuiolabilmente senza dispute si osseruassero le inique leggi della mostruosa hidra dello stato popolare, cosi da lui altroue chiamata, & a cagione di persuaderlo allega l'essempio de Gentili, Mahomettani, e Scismatici, con dire nel medesimo capit.

Per la qual cosa prudentemente i popoli dell'Oriente, e dell'Affrica, e gli stessi Re di Spagna santissimamente hanno uietato il disputare delle religioni, e sentendo nariamente i popoli della Moscouia, i quali hanno approuati i riti de Greci intorno le religioni, e disunendosi in sette con sedittiose predicationi, il Re de Moscouiti ordinò sotto pena della uita, che alcuno non disputasse della religione. Ma a i Sacerdoti, & a i Vescoui diede un libro, nel quale si conteneua ciò, che uoleua, che fosse chiaro a ciascuno intorno alle cose diuine; accioche ponessero quello in publico da leggere, e da guardare dal popolo, proposta pena della testa se cosa niuna fosse stata aggiunta, o leuata per interpretatione d'alcuno.

Cosi per soggetti da imitare nella religione Christiana sono dall'auuersario addotti i popoli d'Oriente, d'Affrica,

frica, Moscouiti, Turchi, Gentili, e Scismatici, e li Re di Spagna da esso allegati in generale, non uenendo a particolare alcuno è da credere che fossero i Mori, mentre gran parte di quella prouincia signoreggiauano, poiche ritrouandosi publici studi in Ispagna, ne quali si legge di Theologia, come è costume di tutte l'Academie non può essere inteso, che siano uietate cotali dispute pie da' presenti Re Christiani, e cattolici. Ne deue parere strano ch'egli metta i Mori sotto nome di Re di Spagna; poiche altroue ancora gli nomina per Imperadori di quella prouincia, come appare nel cap. 6. del lib. 4. scriuendo.

Che occorre in cosa tanto chiara seruirsi d'essempi? basterà però fra molti il domestico, Frãcesco il maggiore Re di Francia, e Mansore Imperadore dell'Affrica, e della Spagna.

E nella medesima maniera l'istesso Mansore è chiamato Imperadore dell'Affrica, e della Spagna nel capit. 1. del lib. 5. Talche essendo solito di mettere i Mori fra i Re di Spagna possiamo credere, che di essi ancora voglia intendere nel particolare della religione da lui allegato; onde il saggio politico pretende, che le piu rozze, barbare, superstitiose, & idolatre nationi, che si ritrouano seruano per esempio della religione a coloro, che non solo di ciuiltà sono ad essi di gran lunga superiori; ma che hanno di più per iscorta l'infallibile dottrina della Chiesa santa cattolica. L'esempio di Mosè addotto similmẽte da lui milita contra esso, scriuendo egli nel sud. cap. 17. del libro 4.

Certamente Mosè hauendo descritto accuratissimamente, & esposto al popolo quelle cose, le quali hauea appreso, e cauato da Dio immorta

le in vn capo della legge, comandò, che i Sacer doti, & i Leuiti con voce chiara, e distintamen te leggessero la legge diuina al popolo, che tut-tuttauia andaua vagando nel deserto; e ciò di continuo; accioche fosse chiara, e manifesta ad ogni età, & ad ogni sesso. Nell'altro capo vietò l'aggiugnere, o scemare cosa alcuna alle leggi diuine.

Milita dico l'esempio di Mosè contro di lui (che che si sia del modo, col quale quale egli lo racconta) perche à Mosè & al popolo suo bastò l'hauere riceuuto le leggi da Dio, ne giudicò conueneuole, che tutti dessero in ciò il consentimento; e quindi hauendo chiaro il volere di Dio à gran ragione comandò l'inuiolabile osseruatione di esso, e che à i comandamenti diuininon si potesse aggiugnere, ne scemare cosa alcuna. La onde seguitando lo stesso esempio; douremo dire, che essendo chiara la bontà della religione cattolica, e che sola è vera; stolto, & empio è il pensiero di mettere la in dubbio col consen timento di tutti; douendo tutti vbbidire, e fermarsi alle sante determinationi per tanti secoli fatte. E perche egli dice, che la disciplina delle cose diuine non consiste in di mostrationi, & in ragioni chiare, ma nel solo consenti mento dell'animo, e che coloro, che con le dimostrationi, e co i libri diuulgati pensano di conseguirla, non solamen te impazziscono, ma rouinano i fondamenti di tutte le religioni, è bene pesare alquanto le parole sue; perche meglio ci conformaremo nella openione, che debbiamo tenere della sana dottrina sua. Che la disciplina adunque delle cose diuine non sia riposta come le scienze mathematiche in dimostratione, cioè in cose, che

naschi-

naschino dal senso, è vero; perche procede dalla fede cattolica; ma che non habbia da essere tenuta più vera, e più certa dal vero Christiano d'ogni dimostratione, e della proua anco del senso, da che piglia il suo principio la dimostratione è falsissimo; poiche dal glorioso Christo fu la religione sua di sua propria bocca fondata sopra di essa fede; talche venendo ella dalla bocca della verità, e dal Creatore del mondo, che à tutte le cose ha dato, e da con l'onnipotente parola sua l'essere si dee tenere più certa, e più vera la fede, e religione catolica d'ogni cosa dimostrabile: E coloro, che col mezo de i libri da così fatto principio prodottti, come sono quelli de Santi Padri, de sacri dottori, & altri dalla Santa Chiesa approuati procacciano d'indirizzare le genti ad essa, tanto sono lontani dall'impazzare, che fanno opra pia, e Christiana. Ma ben veramente impazza, chi altrimente pensa; perciochе la dottrina, che da così fatti libri deriua, si come conferma, e nutrisce ne gli animi humani la pietà, la fede, e religione Christiana; così ne suelle le nefande opinioni dell'empie sette, falsamente chiamate dal Bodino religioni, che le sono contrarie. La onde auuenga che la religione, e la fede santa sia riposta nel consentimento dell'animo; nondimeno l'animo acquista ad essa in certo modo la dispositione col mezo di cotale dottrina, proponendo, e spiegando le cose della fede nostra essere euidentemente credibili. Ma s'egli hauesse conosciuto la uera dottrina della Chiesa santa, sarebbe stato con più fondamento chiaro, come della religione, e della fede conuenga disputare. Perciochе intorno alle cose della fede

disconuiene disputare cõ intentione d'hauerne punto dubbio; poiche fermamente si deuono tenere; ma la disputa deue essere indirizzata à riprouare gli errori, e scioglicre le difficoltà altrui, & a manifestare maggiormente la verità cattolica, e ciò è conuencuoie a gl'intendenti, che per bontà, e dottrina possono insegnare, ma non già con gli heretici, mentre non si può sperare frutto, perche empiamente negãdo le dottrine sacre, cercano di mettere scandalo appresso le persone semplici sopra quello che, secoli sono, è stato approuato dalla Chiesa di Dio. Onde Martiano à gran ragione vietò, che si douesse disputare di cosa in alcuno Concilio determinata. Le disputa dunque deuono essere ammesse à buoni a edificatione, e non à distruttione, come vuole il Bodino. E per lasciare le dispute, che si veggono negli atti degli Apostoli di S. Paolo con gli Atheniesi, è bene chiaro, che la prima attione publica del Redentore nostro essendo stata il disputare nel tempio dimostra, che la vera religione Christiana può, e deue essere da persone approuate disputata, per palesare la perfettione sua, e l'imperfettione de gli scismatici, e de i maluagi. In maniera che'l fuggire assolutamente le dispute, è vn fauorire l'opinione de gli heretici, che volendo stare pertinaci ne loro errori, non vogliono sottoporsi à i decreti de Padri, e della Chiesa Santa, vietando à i loro miseri seguaci da essi ingannati l'ascoltarle. E così rimane chiaro, che l rimedio dal Bodino proposto per acquistare, e conseruare la religione col partirsi dalle sãte determinationi della Chiesa cattolica, e col volerla stabilire prima col cõsentimẽto di tutti i cattiui, e poi vietare le dispute è veleno, e non medicina.

DEI CATTIVI RIMEDI del Bodino per ricuperare la religione. Capitolo III.

Passiamo à considerare il rimedio dal medesimo politico ritrouato da ricuperare la religione, egli dice, che se vn Principe sarà certo della legge diuina, non deurà sforzare i popoli suoi in diuerse sette diuisi, per tirargli alla sua religione; ma cō l'esēpio, e con le orationi dee procurare di ridurgli alla religione da lui tenuta buona, e cosi pare, che'l rimedio suo miri la libertà della conscienza, & ad essa ne guidi conciosiache non pure afferma, che tutte le religioni deuono essere ammesse, e che à ciascuno deue essere conceduto esercitare priuatamente gli empij riti, ma di più pone ogni studio in mostrare, che alla religione non si deue essere sforzato, e che ella non può eßere comandata, e che i tiranni non pensarono essere conueneuole sforzare le menti de gli huomini. Onde se coloro, che non sono nelle proprie operationi sottoposti alla forza poßono operare liberamente; segue secondo le ragioni addotte, che le genti non potendo negli interessi della religione eßere sforzate viuano in essi secondo la libertà della propria conscienza. Ma veniamo alle parole del Bodino, che ciò meglio manifesteranno; egli scriue nel capitolo 7. del lib. 4.

Ma se Principe alcuno titiene dentro dell'animo assensi certissimi intorno la legge diuina, & intorno alla uera religione, & vorrà tirare nella opinione sua i sudditi distratti per varietà d'opinioni, e moltitudine di sette, bisogna

dismettere

dismettere la forza, percioche quanto piu gran tormenti tu loro darai, tanto meno profitterai, essendo ne gli huomini tale inclinatione, e natura, che vuole spontaneamente essere guidata a consentire a qualche cosa, ma non vuole essere sforzata.

E questa fu l'opinione sua, soggiugne in Inghilterra, trattando di cosi fatto soggetto. Et appresso dice.

Bisogna dunque al Prencipe, che usa la uera religione, che non con uana apparenza, e fittione simulata ma co uoti, e prieghi ardenti honori il sempiterno Iddio, con la quale maniera certamēte riuolgerà le menti, e le uolontà all'ammiratione, & imitatione di se stesso; e suellerà le radici, e le fibre di tutte le sette.

E cosi hauendo proposto il rimedio da recuperare la religione, cerca di mostrare, che lo sforzare le genti in ciò sia sconueneuole, e che meglio sia lasciarle in libertà di fare i sacrificij priuati con dire.

Certamente io giudico gioueuole lo scacciare dalla città i riti empij, e stranieri, che da grandissima parte de cittadini principali è odiato per cōseruare l'amicitia fra i cittadini, la quale principalmente si nutrisce, e sostenta con la conformità, e consentimento delle cose diuine. Ma nondimeno se la medesima religione viene approuata dalla opinione de popoli vicini, e di molti cittadini, non solamente non ha da essere gastigata co supplicii, ma si deue procurare, per quāto sarà possibile, che se publicamente non si potrà sacrificare senza seditione, almeno non sia uietato

tato ad alcuno farlo priuatamente,altrimente se guirà,che coloro, i quali giudicano cosa nefanda intrauenire a i sacrificij altrui, e sono sforzati a mancare da'proprij si spogliano in tutto d'ogni opinione di religione e leuato il timore di Dio, non lasciano a leggi humane,ne a uirtù luogo al cuno,ma stimano essere lecita loro ogni cosa con tro ogn'vno.

E poco più oltre scriue.

Percioche s'ingannano coloro,i quali stimano che le republiche si mantengono co gli imperij, e con le leggi humane, non col timore della uen detta diuina.E si come di tutte le sorti delle cit-tà niuna è peggiore di quella, che non ha capo, nella quale niuno obedisce,niuno comanda, an-zi si uiue in una somma esentione, e licenza di tutte le sceleraggini, cosi ancora niuna peste piu graue può auuenire alle città della priuatione della religione, da Greci chiamata atheismo. E ueramente non poco peccano coloro, che pensa-no douersi la medesima pena a quegli, che tengo no la moltitudine de'Dei,& a coloro,che non ne tengono alcuno. Percioche la superstitione per grande ch'ella sia,ritiene però [gli huomini nel ti more delle leggi,e de'magistrati,e ne gli scābie-uoli uficij della uita; ma la impietà cōtro gli Dij suelle interamente dall'animo ogni tema di pec-care]; dunque proposti due mali la superstitione dico,e l'atheismo, si deue schifare il maggiore; ma quando non è lecito usare publicamente la religione,laquale si raggira,nel uero culto del so

lo sempiterno Dio, & accioche non pariamo d'in citare publicamente i cittadini all'impietà, o alla seditione con lo sprezzo della religione, torna bene intrauenire a i publici sacrificij, pur che la mente s'acqueti nel culto del solo sempiterno Dio.

E con queste ragione pare che vada insinuando ancora che si deuono ammettere le altre religioni; perche no'l facendo si diuerrebbe odioso a tutti i popoli, e si sarebbe da essi perseguitato con dire, e replicare; che i Giudei hauendo in abominatione i Dei delle altre genti destarono contro di se l'odio, & il disprezzo di tutti gli altri, come dice, che auuenne anco a i Christiani scriuendo.

Soli i Giudei fra tutti i popoli haueano in abominatione i riti stranieri, d'onde s'eccitarono cõtro gli odii di tutti gli altri.

E poco piu oltre replica.

Dunque hauendo in abominatione i Giudei i numi delle altre genti destarono grandissimo odio, e disprezzo di se presso tutti.

Et appresso.

Et hauendo cominciato i Christiani, non altrimente che i Giudei a maladire quei trenta mila Dei, i quali Pindaro già a suoi tempi adoraua, e generando nelle menti de gli huomini lo sprezzo de i Dei, i Principi, & i Magistrati cominciarono a perseguitarli con acerbissimi supplicii se non rinegassero Christo.

E per cõfermatione della sudetta opinione egli dice, che la forza sopra gli animi de sudditi prima d'Antioco non fu vsata da Tiranno alcuno per crudele che fosse con dire.

E se

E se bene i Tiranni per l'addietro haueano essercitate crudeltà incredibili contro i sudditi loro, non mai però pensaron o essere lecito loro il comandare alle menti de gli huomini auanti il Re Antioco, del quale dinanzi habbiamo fauellato.

E sopra il medesimo prima hauea addotto l'esempio di Theodosio maggiore in questa forma.

Della qual cosa essendoci molte ragioni, niuna però fa piu a proposito in questo luogo di quella di Theodosio maggiore, il quale nel principio dell'imperio trouò tutte le prouincie piene di Arriani, le forze de quali erano cresciute in modo sotto gl'Imperadori Arriani, che non solo s'era stabilita la loro disciplina con otto concilii, i quali s'erano congregati in diuersi tempi in Tiro, in Sardi, a Sirmio, in Milano, in Seleucia, in Nicea, in Tarsi, in Arimini, e piu principalmente nel Sinodo d'Arimini, che hauea approuata la setta Arriana con animi, e pareri concordi di seicento Vescoui, ma ancora puniuano le sette de gli auuersarii con acerbità di pene, e di confiscationi; non volle l'Imperadore che gli Arriani, i quali però odiaua a morte, fossero co supplicii alcuni sforzati. Ma a gl'uni, & a gli altri, cioè a gli Arriani, & a i catolici concesse i loro tempii, & si contentò che ĩ ciascuna città si tenessero due Vescoui dell'una, e l'altra religione; e se bene hauea ordinato ꝑ gli importuni prieghi de Voscoui cattolici, che si publicassero certi editti contro gli Arriani, permise

però facilmente, che si annullassero, come mostrano le sue lettere scritte ad Ambrosio con queste parole. Consegna, dice egli, à gli Arriani il tempio principale imperoche il tutto è della mia giuridittione.

E così segue di più l'esempio di Rotari dicendo.

Il che anco permesse con una sua legge Rotari Re de Longobardi.

E dopo hauere detto che innanzi ad Antioco niuno tiranno hauea pensato essergli lecito sforzare gli animi altrui soggiugne.

La qual ragione cagionò, che Theodorico Imperadore non comportò che alcuno per interesse di relig one fosse tormentato, accioche sotto colore d'impietà non paresse, che si uolessero rubare i beni altrui, ne sforzare gli animi delle genti, che con niuno Imperio non si possono sforzare; percioche scriuendo egli al popolo Romano disse. Noi non possiamo comandare la religione, percioche niuno è sforzato a credere contra al uolere suo. La qual ragione di Cassiodoro mi è paruta sopra tutte efficacissima, per leuare i tormenti, che sotto pretesto della religione vengono dati.

E fra gli esempij de' Christiani mette quello del Turco, e de i Romani; percioche così quegli comporta hora nello stato suo diuerse religioni, come questi faccano nella città loro, e ciò uiene da esso significato in questa guisa.

Veramente il Re de Turchi grandissimo con suprema veneratione osserua la religione riceuu

ta

ta da suoi maggiori, ne però detesta le religion i straniere de gli altri, ma lascia che ciascuno uiua secondo i suoi riti, quelli cioè che seguono la set ta Romana, la Greca, la Giudaica, la Ethiopica, la Persica, e con somma carità, e doni quotidiani fa uorisce i sacerdoti Christiani, con pietà non minore che già Augusto i Giudei, a i quali non solo aperse cõ cõtinoe elemosine i fonti della sua beni gnità, ma ancora ordinò, che ogni giorno in Hie rusalem à spese del publico facessero perpetui sa crificii per la salute sua, e della republica. Percio che i popoli antichi furono della medesima opinione, che sono i Turchi per la dottrina d'Elari, che tutte le religioni in uniuersale siano accette a i Dei immortali, le quali deriuano da mente sin cera, quanto sauiamente ciò non disputo; se alcu no però essendo ricercato hauesse giurato per propria superstitione approuauano il giuramento con leggi. E se bene difficilmente ammetteuano le religioni straniere nella republica, si come nel la guerra de Veienti fu dato il carico à gli Edili, che non altri, che i Dei de i Romani, ne in altra guisa, che secondo il costume della patria fussero adorati; nondimeno permeteuano, che ciascuno in Roma usasse priuatamente la sua religione se condo i suoi riti.

Alle ragioni, & à gl'esempi aggiugne per ultimo l'a tuorità del testamento uecchio tolta da Baruch nel cap. vi. dall'historia d'Heliseo nel l.4 de i Re al c.v. scriuẽdo

Quantunque che impedisce il fermarsi ne i consigli de i santissimi profeti, uno de' quali persuase

suase à i popolari suoi condoti schiaui da Caldei che quando fossero sforzati à prostrarsi dinanzi à gl'Idoli adorassero nōdimeno cō l'animo l'eterno Dio l'altro aceto la scusa del famiiare di Naamā initiato alla pura religione,e familiare del Rè di Siria,pur che mentre assisteua al Rè, quando sacrificaua al Dio straniero conseruasse la mente immaculata dalla impietà.

Ha il Bodino adunque proposto per rimedio da ricuperare la religione l'essempio della vita del Perincipe, accompagnata dalle orationi,con riprouare in ciò il mezo della forza;volendo anco che nel proprio stato si ammettano diuersi riti,essendosi sforzato di prouare queste sue opinioni cō la ragione,con gli esempi,e cō l'autorità.

CHE LA LIBERTA DEL la conscienza non si può dare secondo i ueri politici. Cap. IV.

HOra innanzi che ueniamo a rispondere alle ragioni dell auuersario,poi ch'egli alla libertà della conscienza ha uoluto inuitarne,ch'è desiaerata da gli heretici, e da i cattiui politici,dimostreremo,ch'ella non può ragioneuolmente essere ammessa in republica alcuna. E questo non sarà da noi essequito con ragioni theologiche si per non esser e corrispondente al nostro proponimento, come anco per hauere à ciò pienamente,e con somma eccellenza sodisfatto il Cardinale Belarminio;auuenga che delle regioni naturali habbia dato anco quel lume, che da noi seguitato potrà esser basteuole à farci manifestare la verità sicuramente,ma la intentione nostra spieghe remo con toccare principalmente i semplici fondamenti

della natura non informata, ne illuminata dalla chiesa cattolica; acciochè'l Bodino, e gli altri simili à lui vedendo, che le opinioni loro in così fatto soggetto non concordano con le ragioni diuine, ne con l'humane siano chiari, che non sono meno contrarie alla conditione humana, & alla legge di natura, che a i precetti di Dio. E così le nostre ragioni tolte da i principij della humanità saranno confermate dalle dottrine de sommi filosofi, e dalla continoa pratica del mondo, e finalmente anco dal l'autorità dello stesso auuersario. Et uenendo alla proua di quello, che ci siamo proposto, perche la libertà della conscienza comprende due cose, che possono stare disgiunte, la libertà, e la conscienza, uedremo ciò che importa la libertà disgiunta dalla conscienza, a fine di conoscere se la libertà congiunta con la conscienza può eßere detta libertà assolutamente, e veramente, o pur è impossibile. E perche la libertà è detta in molti modi consideremo sopra tutto in quanti uien detta, e conseguentemente si vedrà se ogni libertà deue eßere desiderata, & abbracciata, & ogni seruitù odiata, e fuggita, e se i ogni republica ogni libertà deue essere ammessa, e quale in quale, e perche. Se la libertà adunque è contraria alla seruitù, & il dipendere da altro, si che senza cotale dipendenza non si possa stare, è seruitù, la independenza, per cui non si riconosce alcuno superiore, sarà libertà largamente parlando. E conciosiache in tutte le cose tanto inanimate, quanto animate si scorge una dependenza dal vero, e primo principio in modo tale che dalla participatione di esso riceuono l'eßere, e la perfettione loro, se cotale depēdēza deue essere chiamata seruitù, così fatta seruitù all'huomo come alle creature tutte in uniuersale, et in

particolare sarà necessaria, e gioueuole, e l'atto della libertà ad essa opposta sarà pernitioso. Ma più strettamẽte parlando libertà è intesa quella facoltà naturale per cui l'huomo conoscendo il proprio bene, & i conueneuoli mezi per ottenerlo fa che'l possessore di essa non hauendo in ciò bisogno dell'indirizzo altrui, anzi potendo indirizzare gli altri, che di cotale lume sono priui, fa dico che'l possessore suo è padrone per natura, e può operare al suo debito fine conueneuolmente; come fu detto parlando già dei serui. La onde la seruitù naturale alla detta libertà contraria sarà naturale impotenza di conoscere, e potere conseguire il proprio bene senza l'indirizzo altrui. Questa libertà dal principio della politica d'Aristotele cauata non è ad alcuna republica contraria, anzi che huomini di così fatta sorte liberi vengono ad essere materia disposta a republica perfetta per la esquisita dispositione, che loro dalla natura è data da operare diceuolmente; e da cotale facoltà rettamente esercitata nasce la virtù della parte ragioneuole dell'anima nostra, onde opera, se non è impedita, conforme alla propria natura, non guidata dal senso; ch'è quasi seruo de gli oggetti. E di qui gli Stoici s'indußero a chiamare il solo sapiẽte, e buono libero, e per contrario lo stolto, & il cattiuo seruo. Per libertà parimente è presa quella, che già per opinione de i giurisconsulti dicemmo eßere facoltà naturale di fare quello, che a ciascuno piace, se non è impedito da forza, o da ragione; e questa come egualmente si ritroua in tutti gli huomini, tanto per natura serui, quanto per natura liberi nel sentimento, ch'è stato dichiarato da Aristotele; così contenendosi ne i termini delle leggi, e della retta ragione in ogni republica è diceuole, & in

essa si può conseruare. Et auuenga che da i giurisconsulti sia chiamata libertà naturale; tuttauia a differenza dell' altra da noi sarà detta libertà ciuile, essendo dalle leggi della republica regolata; e la seruitù à lei opposta sarà impedimento, per cui l'huomo non potrà operare a piacere suo conforme alle leggi. Per libertà e similmente intesa quella, che da Aristotele è stata insegnata nel cap. 2. del libro vi. della politica, della quale si parlò trattando del cittadino, che consiste inegualità, in guisa che ciascuno può nella republica scambieuolmẽte comandare, & vbbidire, essere hora di magistrato, & hora priuato, e si potrebbe difinire habilità di eßere hora suditto, & hora superiore, & hora priuato, & hora di magistrato, secondo gli ordini della republica popolare; e ben che ella non sia contraria al viuere ciuile; nondimeno ad altra republica non può accomodarsi. Percioche in quelle, doue si ha riguardo alla dignità delle persone non è dato luogo à tutti di comandare, e di vbbidire vicendeuolmente. La onde sarà da noi chiamata libertà popolare, e la seruitù à lei opposta chiameremo inhabilità à i magistrati della republica popolare, per cui si sarà sempre priuato, e non mai di magistrato; sempre si vbidirà, non si potrà mai comandare. Fin qui habbiamo considerato i significati della libertà, e prima com'è largamente presa, e dopo come strettamente viene tolta in rispetto della naturale dispositione dell'huomo, & in rispetto alle attioni sue inquanto ciuile assolutamente, o di republica popolare. E conciosiache cotali libertà strettamente intese sono accompagnate da diceuoli ragioni, ne sono contrarie all'honesto secõdo il parere d'Aristotele, rimane che si consideri, che la libertà è presa alle

volte ancora in contrario per licentiosa podestà di uiuere secondo il senso; e perche questo altro non e che uiuere dissoluto à guisa di Sardanapalo, sciolto da ogni legge di temperanza, segue che cotale libertà sia ad ogni retta republica contraria; in tanti sentimenti adunque può essere intesa la libertà; discorriamo hora della conscienza. La cōscienza è l'atto dell'applicatione della nostra scienza o cognitione ad alcuna cosa, che facciamo; però potendo ciascuno applicare la cognitione sua alla religione, l'huomo da bene lo fa bene, & il cattiuo male, cosi il cattiuo politico, e l'heretico applica in modo la cognitione sua corrotta alla religione, che pretēde podestà di essequire il proprio giuditio intorno ad essa, e questa è la libertà della conscienza da quello desiderata, la libertà dunque cōgiunta con la conscienza nel sentimento detto del cattiuo politico sarà una facoltà di tenere & essequire qual opinione si vuole nelle cose della religione senza pena alcuna e cosi ella presuppone, che si possa credere, e non credere che sia Iddio, (perche se non hauesse podestà all'una & all'altra parte nō sarebbe libertà) che egualmente sia cōceduto di non adorarlo, e di adorarlo di essere, e non essere atheista; e nel credere, che sia lecito abbracciare tanto l'opinione de i gentili quanto quella de gli hebrei, de maomettani, e degli heretici. E perche la dissolutezza è uitio, che non trapassa l'ordinaria malitia humana, e la impietà trapassandola si fa uitio ferino, di qui la licētiosa libertà sarà da noi chiamata libertà dissoluta, e la libertà della consciēza, di che hora parliamo diremo libertà ferina, e bestiale: cosi la seruitù opposta alla dissoluta libertà sarà qllo impedimēto, p cui all'huomo uerrà uietato il uitio della intemperāza secondo l'ordinaria malitia huma

na,

na, e la seruitù alla libertà della cõscienza opposta sarà impedimento, che uieterà il uiuere secondo il maggiore uitio, in che la deprauata natura nostra possa cadere. E conciosiache la licenza di peccare sẽza pena dispone l'intelletto humano ad habiti uitiosi, e cõtrari alla propria natura, e gli habiti contro la natura impediscono le proprie operationi, e quello che nelle proprie operationi è impedito può essere detto seruo, di qui nasce, che cosi fatta libertà della conscienza apre la strada alla seruitù, & alle imperfettioni dell'intelletto humano. E se pessima imperfettione è quella, che uiene opposta all'ottimo, e perfettissimo, la libertà della cõscienza, essendo opposta all'innopotente Iddio ammettendo l'impietà, l'atheismo renderà l'huomo imperfetissimo, & iniquissimo. E per contrario se chi impescie cotale imperfettione ageuola la strada alla somma uirtù: & alla pietà, la seruitù opposta alla libertà della consciẽza disponendo gli huomini ad operare piamente gli incammina alla vera libertà, e perfettione, e per conseguente cosi fatta seruitù non potrà essere detta propriamente seruitù, e sarà amabile honestà, e santa, e la opposta libertà della conscienza odiosa, dishonesta, & empia. E adunque manifesto che ogni libertà non deue essere abbracciata, ne ogni seruitù fuggita, ma quella libertà deue essere assolutamente & uniuersalmente desiderata, & abbracciata, che cammina alla perfettione de l'humana natura et in ciascuna rep. particolare q̃lla, che informa di bontà i cittadini suoi, e le seruitù alle uere libertà contrarie si hanno da fuggire, & all'incõtro quelle che cotali libertà ageuolano, s'hanno da seguire. E conciosiache la libertà della conscienza, dall'heretico desiderata, ne conduce alla miseria humana, segue che ella non

può essere detta libertà simplicemente, ne vera libertà, poiche congiunta con la conscienza rinchiude contrarietà non minore di quella; che fa l'huomo assolutamente detto con l'huomo morto, e così e libertà morta alle buone opere, & viua a priuarne della uera regola della uita, con renderne in capaci del commercio ciuile, e d'ogni società humana. Poiche essendo ciascuna compagnia fondata sopra la credenza, che l'uno all'altro deue scambieuolmente prestare, la fede de gli huomini dipendendo da quella, che essi hanno in Dio inuocandolo come per malleuadore, & vindicatore nei contratti loro, venendo disposti à mancare di religione, e perciò della fede, che deuono hauere in Dio, manca per conseguente in essi il fondamento di quella, che si ricerca fra loro. S'aggiugne che la licenza della impietà incamminando l'huomo alla maggiore ingiustitia, a che possa peruenire, lo dispone ad essere ingiusto in ogni atto; dalla qual cosa succede, che'l legame d'ogni compagnia hauendo la fermezza sua nella giustitia (poiche ciascuna compagnia tanto è durabile, quanto è partecipe di giustitia) leuata la giustitia si rompe ogni nodo di compagnia, e d'amicitia, e così la libertà della conscienza con disporre le genti à farsi inhabili al commercio le inuia a spogliarsi de i beni di natura, poiche l'huomo per natura è sociabile, e con l'aprire loro la strada alla impietà, le indirizza insieme a priuarsi de i beni della gratia, et a rimanere iragioneuoli, e fieri. E di qui fra coloro appsso de quali cotale libertà è conceduta, d'ordinario si sentono discordie insin nelle stesse case de priuati, non pure tra seruo, e padrone, ma tra fratelli, e fratelli fra marito, e moglie, e fra padri, e figliuoli. Consideriamo hora particolarmente ch'ella

ch'ella non deue essere ammessa da i veri politici per essere egualmente contraria a gli vffici, e fini de i Principi, e de i sudditi; e per cagione di ciò riguarderemo, quanto ricerca la presente occasione quali siano cotali ufici, e fini; auenga che più ampiamente nel suo proprio luogo n'habbiamo trattato nella nostra republica regia, & insieme se n'è alcuna cosa accennata trattando ne i ragionamente passati della origine delle città, e delle republiche. Diciamo adunque che gli huomini per essere sopra ogn'altro animale sociabilissimi amano per natura, e ricercano la più eccellente compagnia, che possano conseguire, per riceuere da essa loro perfettione. E perche la compagnia loro non è come quella delle pecore, d'altri animali di così fatta sorte gregali, & iragioneuoli, che consistono in pascere solamente insieme, ma è di animali ragioneuoli, di diuinità participi, che non pur e per bisogno del uiuere, ma per cagione di ben uiuere, e per fare uita honesta, e felice amano di stare insieme, di qui alla communanza di essi concorrono diuerse arti, & operationi, che da differenti facoltà, & artefici sono prodotte. E conciosiache la moltitudine disordinata generando confusione haurebbe rese le arti, e facoltà, e gli agenti loro inutili, & inhabili a comporre cotale compagnia con gli scambieuoli vffici, che'l ben comune richiedea, anzi che le genti per ciò disordinate haurebbono potuto contro all'intentione loro in molti errori cadere fu necessario, che di gouerno si prouuedessero; onde tutte le arti, & vfici alla communanza necessarij uenissero distinti, ordinati, e conseruati, si che a ciascuno in uniuersale, & in particolare essendo prescritta la sua operatione, la compagnia ciuile senza confusione fosse disposta

a riceuere quella sufficienza, e felicita de uiuere, che desideraua. La onde cosi fatto gouerno fu dalle genti dato ad uno, ouero a più secondo che fu loro a grado, e che maggiore uirtù, & ualore per cotale effetto in uno, ouero in più uidero apparire. E di qui vennero le città, e le republiche, posciache le città furono le compagnie, che detto habbiamo, e gli ordini loro le republiche. Per la qual cosa come le città, e le republiche presuppongono i gouernatori, i Principi, & i sudditi, cosi presuppongono ancora i beni di essi, e gli vficij distinti de gli uni, e de gli altri, e che rettamente siano esercitati. Dalla parte de i giouernatori il porponimento, e fin loro è d'introdurre quella felicità ne i sudditi, per cagione della quale sono stati eletti gouernatori, e l'vficio loro è di procurarlo con ogni studio, e dalla parte de i sudditi l'intentione, e fine di essi è riposto in riceuere quella perfettione da i gouernatori, a cui sono naturalmente inclinati; e per cui si sono soggettati, & vficio di essi è il procacciare di habilitarsi alle attioni, per le quali i gouernatori procurano di felicitarli. Che le cose discorse s'accordino co'l parere de i maggiori filosofi del mondo, e di che sorte sia cotale felicità, e con qual mezo si debba ottenere si fa ageuolmente manifesto. Percioche parlando da principio delle città dicemmo di mente d'Aristotele, e di Platone, ch'erano compagnie fatte non solo per viuere, ma per fare vita honesta, e felice; e cotale felicità Aristotele nel principio dell'ethica dimostra essere bene da tutti uniuersalmente desiderato, & insieme ch'ella è operatione secondo la virtù perfetta, e che senza uirtù non si può conseguire, e per cagione di ciò nel cap. 1. del lib. 7. della politica afferma, che ciascuno ha tanta parte di felicità, quanto

to ha di virtù, e di prudenza, & opera secondo essa. E nel c.6. del 3. lib. lasciò scritto, coloro, i quali hanno pẽsiero di formare la città di buone leggi debbono hauere cura, che i cittadini siano virtuosi, e nel cap. 2. del lib. 7. che quella è ottima republica, per institutione della quale ciascuno opera ottimamente, & viue felice, e nel cap. 1. dell'8. lib. che'l legislatore deue essere accurato intorno alla disciplina della giouentù, e che ciò trascurato, apporta danno, e che ciascuno particolarmente deue essere instituito secondo la forma della republica. E nella medesima maniera hauea prima detto nel cap. 9. del lib. v. che le leggi diuengono inutili, doue gli huomini non hãno costumi cõforme al gouerno publico. e nel cap. 13. del primo dell'ethica che il vero ciuile cioè il legislatore, e Principe trauaglia massimamẽte intorno alla virtù; per che vuole fare i cittadini buoni, & vbbidienti alle virtù, e quiui allega l'essempio de i Lacedemonii, e d'altri cosi fatti legislatori, come anche hauea fatto nel cap. 1. del l'8. libro della politica, e prima nel cap. 9. del lib. 1. del l'ethica hauea in sostanza scritto la stessa cosa dicendo, che la facoltà ciuile mette gran diligenza per disporre i cittadini ad essere buoni, & habili a cose honeste. E nel cap. 1. del lib. 2. scriue similmente, che la uolontà di tutti i legislatori è di fare buoni i sudditi, e coloro, che nõ'l fanno peccano, e che in questo la republica buona è della cattiua differente. E nel cap. 3. del medesimo libro con l'autorità di Platone afferma, che gli huomini della loro adolescenza debbono essere in tal guisa alleuati, che si rallegrino, & attristino delle cose, che conuiene, e che in ciò è riposta la retta educatione E nel c. 9. del l. x. dell'ethica al medesimo effetto dimo-

stra eßere necesßaria la buona educatione, e loda pure in ciò la diligenza de i Lacedemonij in rispetto a gli altri. E nel cap.8.del lib.5.della politica scriue, che nascendo dalla uita priuata nouità, conuiene ordinare un magistrato, che stia come alla ueletta per riguardare i costumi de' cittadini, sì che alcuno non viua in modo da nuocere alla republica. Platone similmente nell'Eutidemo afferma, che tutti desideriamo di eßere felici, e che tali diueniamo per la virtù. E nel 1.della republ. chi viue bene, e virtuosamente è felice, e chi in contrario è misero e nel 9.che felicissimo è chi è giustissimo. Addurrei autorità d'altri filosofi, ma perche sono stati tutti in ciò seguaci de' due sudetti, si potrà presuppore, che nel parere di essi concorra ciascuno, che con ragione ha sopra cotale soggetto parlato. Si uede adunque l'autorità de i maggiori intendenti, che gli huomini si ridussero insieme per viuere felicemente, e che per ciò furono costretti ad eleggere gouernatori, vno, o piu che loro l'ottenessero, e così il fine de i gouernatori è la felicità de i sudditi, e l'vficio loro è il procurargliela, & il fine de i sudditi riceuerla, e l'vficio porre studio in disporsi ad essa, come dicemmo. E conciosiache la felicità, & il bene della città si conseguisce operando uirtuosamente, hanno primieramente i legislatori l'occhio a mostrare la strada delle buone attioni per uia dell'honesto a coloro, che uolontariamente sono inclinati à seguirla. E perche tutti non hanno così fatta intentione, e molti rapiti da disordinati appetiti trauiano dal diritto sentiero, i medesimi legislatori conoscendo, che colui di necessità opra bene, cui conuenendo operare è tolto il fare male, quindi secondariamente con le pene, e co i gastighi si sono sforzati di spauentare le gē

ti,

tì, e ritenerle dal male oprare. Laonde Aristotele nel cap. 9. del lib. 10. dell'ethica nel fine di quella opra, nella quale della virtù hauea trattato scriue, che per fare ubbidienti i giouani ben'alleuati, & amatori dell'honesto le parole possono essere baleuoli, ma le genti del uolgo non potendo con mezo cosi fatto essere inuiate alla bontà, non si ritenendo per uergogna dalle male opere è loro di mestiere della paura, e della pena per frenarle: poi che la turba ubbidisce molto piu alla necessità, che alla ragione, & uie piu alla forza, che alla honestà. E così cō chiude in sostanza che'l Principe deue inuitare i ben'inclinati alle buone opre per l'honesto, ma i disubbidienti s'hanno d'ammaestrare co i gastighi, e con le pene, e gli incorrigibili da scacciare, & sradicare. E di qui mostra la necessita, non solo della buona educatione, ma delle leggi ancora, per ridurre le genti col mezo delle uirtù da esso diuisate a quella felicità, che come sommo bene humano s'era proposto. Platone similmente per cotale uita virtuosa scrisse la republica sua, & insieme i libri delle leggi, mettendo pena a chi confini dell'honesto trapassaua. E le opinioni de i filosofi dalla pratica del mondo sono confermate; poiche per niuna altra ragione non ritrouiamo in alcun tempo, ne hora, ne mai lodato, o biasimato gouerno alcuno se non quanto è stato da giustitia, o da ingiustitia accompagnato. Le medesime cose per ultimo sono dal Bodino approuate, hauendo scritto nel cap. primo del libro 4. che la città fu constituita da coloro, i quali hanno volontariamente sottoposti se stessi e la propria libertà all'imperio altrui, e nel cap. pri. del primo lib. (come vedemmo) che le origini delle città erano uenute p procurare le cose, senza le quali in modo al-

cuno non si può viuere, e di poi quelle, con le quali s'ha da commodamente viuere, e che da queste si passa alle virtù, e principalmente alla contemplatione, supremo fine della vita humana; e nelle prime parole dell'opra sua fu da esso difinita la republica legittimo gouerno, cosa, che non potrebbe essere mentre non procacciasse quel bene de sudditi, che gli ha indotti a soggettarsi; e questo fine ha nel medesimo luogo dichiarato essere riposto nelle virtù, e che l'istesso fine, e felicità era di ciascuno particolare, e dell'vniuersale. Stando adunque questi veri principij, che potiamo dire essere portati da noi dal ventre materno e che sēbrano esserci impressi dalla prouidēza, & onnipotenza diuina col mezo della natura, debbiamo necessariamente conchiudere, che la libertà della conscienza, di cui parliamo, è contraria all'vficio, & al fine egualmente del Principe, e del suddito, & insieme alla inclinatione, e perfettione humana. E contraria all'vficio del suddito; perche essendosi egli sottoposto al Principe, & essendo nato ad esso, & alla patria, deue vbbidirgli affermando non pure Cicerone nel libro 3. degli vficij, che l'obligo, ch'habbiamo alla patria supera tutti gli altri, ma significandolo ancora la stessa natura hauendoci fatto ragioneuoli, e ciuili cō sottoporci per ciò alla ciuiltà, & a i gouernatori suoi. La onde volendo il suddito cotale libertà contrauiene all'obligo, & vficio naturale di vbbidienza, e di fede, che deue prestare al suo signore, e che d'ordinario cō giuramēto si gli promette, & anco senza alcuna espressa promessa del proprio nascimento se gli presuppone obligata. Aggiungo ch'è contrario ancora all'vficio del suddito la libertà della conscienza, perche douendosi egli disporre (com'è detto)

to) a riceuere la forma della bontà, che desidera sia introdotta dal Principe in esso, mentre vuole secondo il senso della deprauata conscienza sua gouernarsi gli si fa disubbidiente; talche si dispone in contrario dell'vficio suo, e conseguentemente si rende inhabile al suo fine. Perche desiderando egli di conseguire qual bene, a cui vediamo la humanità inclinata, & in che consiste la propria perfettione, e questo non gli potendo venire dalla propria mano, se non è guidata dalle leggi del Principe, volēdo cotale libertà vole podestà di partire dal cammino della sua guida, e di condursi a diuerso fine di quello, che naturalmente gli è proposto. Et in conformità il filosofo lasciò scritto nel cap. 1. del lib. 8. della politica, che i cittadini non deueno stimarsi di se stessi, ma riputarsi tutti della città essendo particelle sue. Onde come le parti vnite al tutto da esso riceuono la vita, e le operationi loro; cosi i cittadini, & i sudditi vniti al Principe loro fanno le conueneuoli, e proprie operationi, e disgiunti da esso col mezo di cosi fatta libertà come membra morte cessano di essere veri cittadini, e si fanno incapaci del fine, & vficio loro. Priua similmente la libertà della conscienza il Prencipe dell'vficio, e fine suo; percioche, se vficio di esso è (come veduto habbiamo) di procacciare la bontà de i sudditi con incāminarli per la strada delle virtù, mentre concede loro cotale licēza āmette cōtro al ꝑprio vficio, che trauiādo dal diritosētiero possono diuenire catiui, e di q̄ diuenuti tali sono ībabili à riceuere q̄lla forma di bōtà, e di uirtù ch'è il fine di esso Per la qual cosa douēdo il Prēcipe ꝑ cagione del fine suo comādare le uirtù, e q̄lle massime, che cagionano primieramēte la bōtà delle attioni humane, che sono la pietà

e la religione, & all'incontro douendo uietare i vitij, e quelli specialmente, che sopra tutti distruggono il commercio ciuile; che sono la impietà, e l'atheismo; concedendo così fatta libertà in uece d'introdurre le bellissime uirtù, e la salute publica introdurebbe vitij enormissimi, e l'esterminio della republica sua; e chi bene auuertirà potrà chiaramente comprendere, che ogni sorte di republica da conueneuoli leggi gouernata ripone il reggimento suo in discacciare cotale pernitiosa libertà. Perciochè il comandare che si uiua secondo l'honesto, & il uietare ogni sorte di uitio per quanto ricercano i ueri gouerni per la felicità, e perfettione humana, che altro è che un legare gli appetiti irragioneuoli, e sotoporli all'ubbidieza della retta ragione, acciochè la conscienza non possa in alcuna sorte di uitio traboccare, e specialmente in quelli, che sopra tutti sono abomineuoli & iniquissimi? Finalmente questa libertà portando seco la importunità di sceleratezze enormissime, dispone le genti a disprezzare i precetti humani, e diuini, & a ribellarsi egualmente al Principe, & a Dio. Talche si mostra nella maniera, che si prouò libertà bestiale non meno al suddito buono, che al uero Prencipe detestabile. Et ueramete se huomo libero è chi può spontaneamete operare, come dicemmo, secondo la uirtù della principalissima nostra parte, p cui siamo huomini, ch'è l'intelletto può operare dico secondo cotale uirtù al fine corrispondete senza impedimeto alcuno (poiche in podestà sua è di proporsi volontariamete il fine delle sue attioni, & insieme di muouersi a farle; & è agente loro) secondo Arist. come appresso diremo, conseguita, che la uera libertà da gli huomini ragioneuoli desiderata non sia punto contraria alla perfettione loro; anzi

anzi incamminãdogli ad essa verrà risposta in potere esercitare gli atti virtuosi, e la vita honesta alla humanità cõfaceuole, con essere sicuro sotto l'indirizzo, e la protettione di giusto Principe di non essere distolto, & impedito dal diritto cammino, che alla felicità ne conduce; cosa impossibile alla libertà bestiale, che detto habbiamo; poiche quanto più viene esercitata, in tanto più stretta, & indissolubile seruitù de vitij ne lega. Conciosiache per testimonio del filosofo nel cap. 5. del 3. dell'Etica l'huomo, se bene è delle sue attioni padrone dal principio al fine; si che può farle, e non farle, nondimeno habituato in esse non hà cosi in potere suo il ritornare allo stato primiero, come ha hauuto il partirsene, in quella guisa, che l'incontinente per i proprij disordini ammalato non hà in podestà sua il ritornare alla sanità; ne chi ha gettato il sasso può a suo piacere ripigliarlo; cosi dico auuiene a chi la libertà della conscienza esercita, che auuezzandosi a sceleraggini nefande si precipita in estrema miseria, da cui non può ageuolmente risorgere. E di qui fù scritto da Platone nell'ottauo della republica, che la gran libertà si riuolge in publica, & in priuata seruitù, e dalla estrema libertà nasce seruitù grauissima, & acerbissima, e per questo afferma nel Gorgia, che pochi sono coloro, che hauendo gran licenza di peccare viuono vita giusta, e nel Alcibiade che la libera podestà al pazzo di fare ciò che gli piace è la ruina degli altri, e sua. Onde saggiamente fù da Aristotele scritto nel cap. 4. del libro vi. della politica, che egli è gioueuole il ritenere le genti si che a ciascuno nõ sia lecito di fare ciò che vuole; perciocbe la licenza di fare ciò che l'vno vuole non è basteuole per raffrenare la naturale malitia de gli

huomini. E nel cap. 9. del 5. della politica dice non esſere ſeruitù, ma ſalute l'vbbidire alle leggi della republica, e come che ciò habbia luogo in ogni republica honeſta, in quella della religione cattolica maſſimamamente ſi verifica, ſuperando ogni altra di perfettione, anzi eſsendo ſola perfetta. Se adunque i filoſofi vollero, che la felicità publica foſse il fine del Principe, e che ad eſsa non poſſi condurre i ſudditi, ſe non col mezo delle virtù, e per cagione di ciò deue riguardare a i coſtumi loro, che non ſiano contrari, ma conformi al gouerno publico, e proporui vn magiſtrato, ne ad alcuno vollero, che lecito fuſſe fare ciò che gli piaceſſe, e cotale licenza giudicarono dannoſiſſima & inſopportabile, ſi manifeſta, che in fine la dottrina de i gentili è contraria alla aſſoluta libertà della conſcienza. La onde come da vna parte il medico con iſmiſurato biaſimo peccherebbe nell'vficio, e fine ſuo, ſe tanto o quanto di licenza concedeſſe alle genti, al la cura delle quali foſſe prepoſto di mãgiare de ogni ſorte cibo quantunque pernitioſo, e peſtifero; e da vna altra l'huomo non ſano, che a ſanità volcſse ridurſi di ſtultitia ſarebbe ripreſo, che al medico in vece di medicina, o di regola di ben viuere, di crapulare, d'inebriarſi, & in fine di auuelenarſi licenza dimandaſſe; coſi nelle coſe politiche il Principe, non ſarebbe Principe, & il ſuddito non ſarebbe ſuddito; ma pazzi amendue, e fuori del cammino, ſe quegli, la libertà della conſcienza a queſto comportaſſe (potẽdone fare dimeno) e queſti da quello la ricercaſse. Onde eſtrema è bene la ſciocchezza di coloro, che ciecamente perſuadendoſi di migliorare la conditione loro col procacciarſi la libertà della conſcienza, ſi addoſsano la propria miſeria. Ne oſta che l'infelice

suddito di peste heretica infettato risponda di richiedere cotale libertà solamente per conto della religione; percioche se ne gli affari di minor importanza, e ne gli interessi de priuati il Principe giudica necessario, che sia seruata la giustitia, e che dal contrauenirle nasca la rouina publica, quanto piu necessario sarà fare osseruare la medesima giustitia uerso Dio, e per ciò la vera religione essendo ella la principalissima virtù, per cui tutti gli atti della vita nostra riceuendo indirizzo dal lume diuino s'incamminano al vero bene? Che se cotale licenza di peccare sarà per ciò ammessa nel piu rileuante soggetto, che da gli huomini possa essere considerato, perche non deurà essere lecita molto più nelle altre attioni, che non sono d'alcun momento in rispetto alla religione? E se questo succederà, vane saranno le leggi, i Principi senza autorità, tutte le republiche, e gli ordini humani disciogliendosi, & annullandosi, le genti senza lume d'honestà, senza scintilla di ragione in uita iniqua, e dolorosa passeranno. Se le usanze adunque, e le leggi buone, per autorità di tutti i veri politici accommodando gli animi de gli huomini alla temperanza, & alla pietà sono cagione, che le republiche fioriscono d'ogni bontà, & virtù, & i costumi, e leggi cattiue producono le republiche maluagie, e le conducono alla rouina, che bene potrà sperare, anzi che mal non potrà temere quel Principe nello stato suo, che ammettendo la libertà della conscienza ne i sudditi, aprira loro la strada, e gl'inuiterà alle maggiori ingiustitie, che in cuore maligno possano capire; onde habbiano primieramēte a ribellarsi a Dio, e poi a lui stesso? Certo se l'architetto del regolo torto seruēdosi produce in ogni parte la fabrica non men pericolosa, che

sproportionata, e chi non vede, che perdendo la uera re gola della nostra vita, la cognitione, e l'amore del vero Iddio, si perde insieme la bellezza, e la bontà di tutte le humane attioni? Si perde la cognitione di Dio; perche presupponendo cotale libertà, che si possa tenere ch'egli non sia, rende dubbio la chiara cognitione di esso; si perde similmente l'amore uerso di lui, perche non si amando cosa, che non sia certa, mancando per cosi fatto dubbio la certezza dell'oggetto amabile, manca insieme l'affetto, ch'egli deue essere indirizzato. Dallaqual cosa nasce, se i Principi comandano solamente per opinione da verità impressa ne i popoli, che siano luogotenenti, et imagini di Dio in terra, venendo disprezzata la maestà del Re, de i Re, e del Signore de i Signori, per cui tutti i Signori, e Re comandano, e reggono, verrà per conseguente rotto quel nodo della uniuersale vbbidienza; che tiene legate le genti à Signori, per dipendere dalla podestà diuina, come per lasciare le molte autorità de gli altri, scriue il medesimo Bodino nel principio del cap. 10. del 1. libro in questa forma.

Non essendo cosa alcuna in terra, che possa essere stimata maggiore, ne piu sublime dopò Dio immortale della maestà de i Re. Percioche essi quasi luogotenenti suoi sono creati per la salute de gli altri huomini è conueneuole considerare gl'imperij; e la podestà loro con diligenza, e chi, e quali essi siano per vsare verso loro ogni fedeltà, studio, & ubbidienza; ne ragioniamo, o giudichiamo di essi altrimenti, che di luogotenenti dell'immortale, & onnipotente Dio. Conciosiache chi dishonora il supremo

Prin-

Principe, cui conuiene osseruanza, fa ingiuria alla maestà diuina, dalla quale è imagine viua, e spirante.

E già vedemmo ancora ch'egli nel c.5.del lib.4.chiamò il Re viua imagine di Dio. Essendo dunque riueriti, e rispettati i Principi per essere imagini, e luogotenenti della maesta diuina, e chi non sa che'l disprezzatore di Dio per l'impietà, e per l'atheismo tiene conseguentemẽte per nulla i Principi, che da essa prendono il loro vigore, e la giuridittione? Vediamo per vltimo che questa libertà della conscienza nel sentimento dell'heretico, e del cattiuo politico per legge naturale, e diuina, e d'ogni natione non è mai stata ammessa, ma sempre uietata. Che per legge naturale sia vietata appare da quello, che Cicerone, et Alessandro Afrodiseo hanno scritto; per cioche Cicerone nel 1. libro delle leggi afferma non essere gente alcuna così fiera, che se bene non sa qual Dio le conuenga hauere, tuttauia non sappia, che lo debbe hauere, & Alessandro nel cap.42. del lib.2. dell'anima scriue, che l'adorare Dio è per legge naturale in tutti gli huomini, che ciechi non sono. Laonde, se quello, che dalla natura ci è insegnato, non può in alcuna maniera ragioneuole essere tenuto in contrario, posciache la naturale cognitione è senza contraditione alcuna certissima: segue che gli huomini per natura non possono dubitare che Dio sia, o non sia; ma necessariamente hanno da tenere che sia, e lo debbono (se huomini essere vogliono) adorare, talche non potendo in ciò tenere naturalmente il contrario, si manifesta, che per natura la libertà della conscienza è vietata. E quello che vniuersalmente co'l mezo della natura venne dalla Maestà diuina nelle menti humane impresso, fù di sua

propria bocca ne i primi precetti della legge sua confermato. E che i Gentili non ammetteſſero la libertà della conſcienza, come da i moderni cattiui politici è inteſa con l'eſempio de gli Atheniesi ſi può prouare, hauendo per coſi fatta cagione data à Socrate la morte, & Euagora, che dell'eſſere di Dio dubitaua, diſcacciarono. E non pur eſſi, che con ciuiltà, e lodeuoli coſtumi viueano; ma in fino gli Sciti gente fiera, e beſtiale il loro Anacarſi, uccisero; perche lo uidero differente da i riti della patria. I Romani ancora nelle leggi di Romulo hebbero, che non doueſſero adorare Dio ſtraniero da Fauno in fuori. E Dioniſio Alicarnaſſeo nel 2. libro della ſua hiſtoria ſcriue, che vietarono al popolo l'abbracciare religioni ſtraniere; coſa, che dal medeſimo Bodino non uiene negata. E Liuio in conformità nel 39. lib. nella concione fatta dal Conſole Poſtumio dimoſtra il medeſimo ſcriuendo.

Quoties hoc patrum, auorumque ętate negotium eſt magiſtratibus datum, vt ſacra externa fieri vetarentur, ſacrificulos, uateſque foro, circo, Vrbe prohiberentur, vaticinios libros conquirerent, comburerentque, omnem diſciplinam ſacrificandi, prętérquam more Romano abolerent.

E nel medeſimo luogo manifeſta di più, che condennarono a morte molti, che i ſacrificij de' Baccanti haueano eſercitato, e gl'iſteſſi ſacrificij in Roma, & in Italia in quella forma vietarono; e molto prima ſi troua ſcritto eſſere ſtato nelle leggi delle 12. tauole.

Separatim nemo habeſſit Deos, neue nouos, ſiue aduenas niſi publice adſcitos priuatim colunto.

I Ma-

I Mahomettani tra loro ancora vietano, che si possa credere diuersamente, e di qui i Persiani, & i riti del Sofi per essere differenti da quelli del Turco, non sono cō patibili insieme, ma aspri nimici. Dalla qual cosa appare, che la libertà della conscienza nel sentimento già detto, è contraria alla legge naturale, e diuina, e disponendo ad ogni maluagità; per cui la humana natura debba rimanere priua d'ogni suo bene, in niuna republica ne appresso ad alcuna sorte di gente, che senza giudicio e stolta non sia stata, non s'è mai veduta. Consideriamo all'incontro la libertà della conscienza da i cattolici desiderata, & vediamo ch'è vera libertà, e che sola apporta la felicità al genere humano. Laonde ripigliando in parte quello, che vniuersalmente si è diuisato riguarderemo con esquisitezza maggiore qual'è la libertà dell'huomo in quanto huomo, e così diremo se libero è colui, che è di se stesso, cioè che opera per quel principio, e per quella parte, che è principale in esso, e p cui è huomo, si che da altri non riceue il mouimento, ne ui ha impedimento alcuno; e di più opera al fine conueneuole a cotale principio, la libertà sarà una podestà dell'huomo di operare secondo la principale sua parte al fine corrispondente. E perche l'huomo è huomo per l'intelletto, e questo è la principalissima sua parte, come fu dichiarato dal filosofo nel 10. dell'ethica, e tanto opera conforme alla propria natura, & al suo natural fine, quāto opera per esso, però quāto egl'è piu possente ad operare secondo la perfettissima uirtù intellettiua al suo perfettissimo fine, tanto è piu libero. Laonde chi ha podestà di operare assolutamente secondo la perfettissima virtù dell'intelletto al perfettissimo suo fine; è veramente, e propriamente

mente libero; e cotale podestà è vera libertà dell'huomo in quanto huomo. E conciosiache la uirtù intellettiua presuppone la moderatione de gli affetti, e l'appetito sensitiuo regolato dalla retta ragione; perche quando ciò non fosse, e che l'huomo si lasciasse guidare dal senso, opererebbe secondo la potenza, che ritiene con le bestie commune, e non con la uirtù dell'intelletto, che è sua principale, e propria, però la vera libertà dell'huomo, in quanto huomo, oltre alla podestà d'operare secondo la virtù intellettiua, rinchiude necessariamente la facoltà di operare secondo le uirtù morali, e questo sia detto della libertà confaceuole allo stato naturale dell'huomo. Passiamo alla libertà della conscienza da i cattolici desiderata, & vediamo come in contrario di quella de i cattiui politici si adatta alla libertà, secondo la natura humana, di che habbiamo hora discorso, & è perfettiua, e non distruttiua di essa. La libertà adunque della conscienza da i cattolici intesa non è indeterminata, si che l'huomo per conto della religione possa credere, e non credere quello, che gli aggrada: perche come veduto habbiamo, sarebbe irragioneuole, e bestiale; non è anco libertà ristretta à religioni fondate sopra principij humani, non essendo vere religioni, ma di errori ripiene produttrici d'heresie, e d'impietà; ma cotale libertà consiste in hauere podestà di viuere secondo la religione cattolica: talche è ristretta alla religione del figliuolo di Dio Giesu Christo Signor Nostro; & vuole per ciò gli indirizzi della nostra vita da' comandamenti suoi, regola infallibile, che abbracciata ne orna le anime nostre nõ pure delle uirtù intellettiue, morali, e ciuili corrispondente allo stato naturale dell'huomo, ma delle Christiane, e

per conseguente delle diuine ancora. Percioche ci propone, il Redentore nostro il perfettissimo fine, & insieme ne insegna i mezi suoi, e di piu ne porge (quando da noi non manchi) aiuto da camminare per esso, e da condurci al nostro bene; onde seguendo i precetti suoi, nascono in noi le uirtù humane in eminenza. Conciosiache la suprema potenza intellettiua dell'anima nostra contemplãdo il sommo bene, nella maniera, che l'è stato riuelato dal figliuolo di Dio, ne prende tal cognitione, che come supera lo stato della natura humana: cosi s'informa sopra la naturale conditione sua di uirtù diuina; & insegnando oltre di ciò il medesimo Signore nostro cõ la religione sua in uniuersale, & in particolare la uera forma di uiuere; di tal sorte dispone i seguaci, e diuoti suoi, che l'oßeruano, & imitano, che colmi di pietà s'vniscono come membra sue a viuere in carità cõ esso; onde ne' sudditi in cosi fatta guisa disposti risplẽde filiale vbbidienza ne' Principi con vera giustitia, pastorale, e paterno amore, il cõmercio si vede colmo di fede, e di sincerità, le cose de priuati, e gli affari publici seguendo, com'è detto i precetti del figliuolo di Dio, e la religione cattolica cõ istraordinarie uirtù ĩ somma tranquillità si reggono. E cosi la libertà cattolica è vero rimedio da preseruarne da' vitij, e da cõseruare ogni conditione d'huomo nell'essere suo perfetto, e da tirare le genti dalle virtù naturali alle theologiche, e diuine. Per la qual cosa conchiuderemo se una republica è tanto migliore dell'altra, quanto con migliori leggi rende gl'huomini piu perfetti, e quelle leggi essendo vie piu dell'altre eccellenti, che comandano i maggiori beni, & uietano i maggiori mali; & all'incontro pessime eßendo q̃lle, che fanno il contrario, seguirà che quelle repub. che coman-

deranno tutte le uirtù, e principalmente le principalissime, & il vero bene, e che uieteranno tutti i vitij, come fa la sola republ. ecclesiastica, e cattolica; saranno assolutamente perf tte; & all'incontro quelle saranno assolutamente cattiue, e che con inique leggi, e col mezzo delle sregolata libertà della conscienza introduranno il uiuere inhumano, empio, e bestiale. Quei Principi adunque, che tolerano, potendone fare dimeno (come dicemmo) così fatta libertà, & i popoli insieme, che la ricercano e riceuono ingiuriando immediatamente la maestà diuina, possono essere sicuri di commettere la maggiore ingiustitia, che sotto il Cielo, si possa fare, e di trauolgere, secondo il parere anco de' filosofi gentili, i fondamenti delle leggi, e delle republiche contro all'vficio, e fine del Principe, e del suddito, e per conseguente a quella perfettione naturale, & humana, che da amendue è desiderata. E per contrario quei Principi, che la libertà della conscienza secondo la religione cattolica abbraccieranno ne gli stati loro, & i sudditi, che la riceueranno secondo la religione del figliuolo di Dio, che sola è vera, e perfetta potranno essere sicuri d'incamminarsi a quel colmo di gloria, e di felicità diuina, à, che la natura humana possa peruenire.

SI RIBATTONO LE RAGIONI del Bodino sopra il recuperare la Religione. Cap. V.

Rispondiamo hora alle ragioni dell'auuersario, così diciamo, che la uita esemplare, e religione del Principe ueramente necessaria al buon gouerno, ma non si dene già intendere (come fa il Bodino) che la religione

debba

debba essere altra, che la cattolica, poiche sola è vera religione, e l'altre, delle quali egli mostra d'intendere, sono sette di heresie, e di impie tà non religioni. Ma che degno esempio darà il Principe, se come pare che voglia il Bodino, dourà ritrouarsi presente à i publici sacrificij de gli heretici bastandogli tenere interiormente l'animo immaculato? E chi non vede, che in ciò egli due grandissime iniquità ammetterebbe; l'una che i sudditti facessero publica professione di quello, che ne anco priuatamente non deue loro concedere; l'altra sarebbe non solo il tolerare ciò, ma con la presenza ancora, e con gli atti esteriori approuar lo inuitando di qui i popoli suoi, che di ordinario sono intenti, e disposti ad imitare i costumi del Prencipe, a seguitare la religione da esso approuata, come pure l'auuersario nello stesso luogo scriue. Di più posto che'l Principe sia cattolico, & habbia la pietà sua risplendente, ciò tuttauia non è basteuole all'vficio suo, posciache ogni buono Christiano è a cosi fatta uita tenuto; ma la religione deue rilucere in cui nell'atto proprio del Principe, che non solo è in essere religioso, ma in procurare insieme, che i popoli suoi della medesima pietà s'informino, poiche mirando egli alla bontà de i sudditi, per niuna uirtù può maggiormẽte ottenerla loro, che per quella della religione. La onde mentre la sola uita esemplare del Principe, non ha quella efficacia p dispore i popoli Christiani sudditi suoi, che le uirtù de i padri sogliono ritenere, p infiãmare i figliuoli ad imitatione, e li uede ostinati cõtro al culto di Dio, egli è tenuto a sforgli col mezo della pena. Cõciosiache'l Prĩcipe, come il padre, pdonando alla uerga, odia i sudditi, e si fa colpeuole de i misfati che trascura ĩ loro nè ostano le ragioni, che le gẽti nõ uolẽ

do la

la religione del Prencipe, e non potendo esercitare la loro, siano per diuentare atheisti. Perche mentre col seuero gastigo saranno spauentati, & verrano esercitati nella religione, cosi all'habito di essa (mediante la gratia di Dio) come à quello dell'altre virtù si disporranno, & il timore seruile si conuertirà in amore filiale. E quindi appare essere falso, che le pene, & i supplicij non facciano frutto in ritenere le genti da i loro tristi pensieri, e che quanto maggiori sono i gastighi, tanto minore frutto se ne caui, e che la natura de gli huomini sia tale, che uogliano essere guidati spontaneamēte, e non sforzati; sono false, dico cotali ragioni, per cioche l'huomo essendo disciplinabile, con l'assuefacimento, o sia per amore, o per forza, acquista gli habiti conformi alle operationi sue, e cosi auuezzandosi a stare ne i termini della retta ragione, gli atti suoi, che prima erano in uolontarij, diuengono volontarij, e lo conducono all'habito delle vi rtù; talche produce quelle attioni con piacere, che da principio gli erano di dolore. La onde di niun valore è la consequenza, che gli heretici siano per diuenire atheisti vietando loro l'esercitio del falso culto di Dio, secondo i peruersi ordini loro; poiche per forza si possono ridurre alla vera religione nel modo; che habbiamo dechiarato. Ma in contrario dal non seguire la religione cattolica, & appigliarsi alle heresie, si fanno athesti; perche essendo di falsità ripiene, gli conducono finalmente al padre di esse, che è il Diauolo, & il nimico d'Iddio. E che la ragione possa essere comandata, e le genti sforzate d'abbracciarla, quando hāno riceuuto il santissimo batesimo, si potrebbe manifestare cō l'esempio di Costantino il Magno, di Theodosio il grande, di Valentiniano il Vecchio, e d'altri grā

dissimi

dissimi Imperadori, e Principi cattolici, che a i sudditi vietarono le heresie, e co' seueri gastighi gli heretici perseguitarono. Ma perche chi vuole (come pare che il Bodino vogli) la libertà della conscienza, non sente volontieri gli esempij de cattolici, potremmo col testimonio della scrittura sacra addurre l'esempio insino di Nabucodonosor; percioche nel cap. 3. di Dianiele appare che egli comandò, che qualunque bestemmiaua il Dio degli tre hebrei, che per miracolo della maestà sua furono saluati nel mezo della fornace ardente, fosse ammazzato, e gli fosse spiantata la casa. Ma perche della scrittura sacra egli ha parlato in modo ancora, che non pare (come auuertimo) le habbia dato in tutto credenza, lo rimetteremo a gli esempij poco innanzi allegati de i gentili, e per ultimo diremo; che i Principi di Lamagna non cattolici uietano il tenere religione diuersa dalla propria a i sudditi loro. Talche appare con la ragione, con l'auttorità, con l esẽpio, e con l'uso presente, che i Principi hanno in ogni tẽpo abborrita la libertà della conscienza, e riputato lecito sforzare gli animi de i sudditi al culto diuino, e che insino i Re de gentili hanno imposta pena, à chi la maestà del vero Dio disprezzaua. Et è perciò gran falsità il dire, che innanzi ad Antioco niuno quantunque acerbo tiranno non pensasse mai di sforzare gli animi altrui; percioche le leggi, ch'altro sono, che indirizzi, e comandamenti fatti a gli animi humani, per incamminarli al ben uiuere? e la cura de i Principi, e de i legislatori p consentimento d: tutti i saui, in che maggiormente trauaglia (com'è veduto) che intorno alla bontà de sudditi per renderla quanto più possono eccellente? però quãto tempo ha che sono leggi, Principi, e republiche, ch'è

insin dal principio (possiamo dire) del mondo, tanti secoli sono, che i rettori de popoli s'hanno riputato non solo lecito il dare regola a gli animo de sudditi, e sforzarli al ben operare, ma di più, tenendolo per fine principalissimo s'hanno recato a gran mancamento il trascurarlo, e massime nell'interesse della religione, e mentre l'hãno fatto, operando contro l'ufficio, e fine loro, Principi cattiui sono stati giudicati. E quanto a Theodosio è ragioneuole auuertire quello, che dal Bodino è taciuto della pietà sua, e della cagione, che l'indusse a quella legge; poiche si cauerà dall historia scritta dallo stesso Theodosio, dal Bodino in parte, la uerità di quello, che cerchiamo. Theodosio adunque, come Principie Christiano, e poi fece una legge, che tutti i popoli sottoposti all'Imperio suo (Christiani cioè) douessero abbracciare la fede secondo la Chiesa Romana; dichiarando che gli altri, che ciò non facessero, come bestiali, e stolti incorressero nell'infamia dell'heresia, e che sarebbono puniti dalla diuina vendetta, & ad arbitrio di esso. E questa legge che comincia, Cunctos populos, si trouaua nel Codice suo; e di più nel lib. 1. del Codice di Giustiniano sotto il titolo de summa Trinitate & fine catthولica. E perche in quei tempi la prauità Arriana hauea preso grandissimo piede per l'autorità, che molti Imperadori della medesima setta (come pure il Bodino racconta) le haueano data; & in maniera che per inganno a Rimini gli Arriani in loro fauore preuertirono le cattoliche risolutioni, che da quella congregatione doueano essere prodotte; & i cattolici con loro danno estremo perseguitauano; Theodosio uolendo estinguere quel fuoco, e parendogli malageuole il farlo tutto ad un tratto, per lo gran campo,

po, che hauea preso, risolse di dare principio al rimedio, con vietare a gli Arriani l'esercitio della peruersa dottrina, e quindi fece le leggi, che si veggono nel libro quinto del Codice; Nullus hæreticis ministerijs; e la seguente, omnes vetitæ legibus, & diuinus, & imperialibus hæreses, &c. sotto il titolo de hæreticis, & Manicheis. E per la prima uietò, che gli heretici non si potessero congregare, che ogni priuilegio da loro estorto fosse nullo, e comandò che'l Concilio Niceno fosse osseruato. E con l'altra legge leuò non pure le congregationi de gli heretici; ma che niuno di loro non potesse le sue maluagie opinioni palesare, ne il compagno infettarne; quantunque tolerasse per minore male, che all'hora gli heretici non fossero gastigati. Dalle raccontate leggi adunque si scuopre la uerità dal Bodino taciuta, che Theodosio a fauore de Cattolici impedì l'esercitio delle sette loro a gli heretici, e non concedè la libertà della conscienza, ma hauendo ritrouata l'heresia da suoi predecessori introdotta, e radicata ne i sudditi, e che gli Arriani perseguitauano (com'egli pur dice) i cattolici, & i beni loro confiscauano, diè principio ad estinguerla, impedendo non pure l'esercitio di essa; ma fino il parlarne; risolutione contraria al pensiero dell'auuersario, & esempio mal'applicato à tempi nostri, & a quei Regni; che (com'egli scriue) sono diuisi in sette; conciosiache quiui non sia tanto ampliata l'heresia, com'era nell'Imperio orientale al tempo di Theodosio, ma si cerchi per il Bodino d'ampliarla, con introdurui quello, che da Theodosio era vietato, Poiche gli heretici ne i sudetti luoghi non hanno tanta autorità; che possano (come in quei tempi) confiscare i beni de Cattolici, ma cercano di farlo: e nõ sono più

ma

ma molto meno de i Cattolici. E all'hora per la salute de buoni, ch'erano pochi, e per allargare la bontà di essi s'era costretto di tolerare i cattiui, che erano molti, & hora all'incontro il Bodino disegna di farlo, perche spandēdo l'iniquità de pochi cattiui, essi habbiano commodità di opprimere i buoni, che sono molti. E ritornando, dico, che la legge di Theodosio non fu fatta, come afferma l'auuersario, à fauore de gli heretici; ma in contrario fu a fauore de cattolici, che da gli Arriani erano oppressi, e per reprimere la libertà loro, e disporre le cose alla vera riforma della religione cattolica. E la congregatione d'Arimini, non concilio, ma conciliabolo deue essere chiamata, e per tale fu dalla Chiesa, e da i Santi Padri detestato, come afferma Agostino Santo, Ambrosio, & Hieronimo; & il medesimo dico de gli altri, che le Arriane, & heretiche opinioni approuarono. E le parole che'l Bodino allega essere state da Theodosio dette ad Ambrosio

Trade Arrianis Basilicam, mei namq; sunt omnia iuris.

Non furono di Theodosio, ma vennero dall'autorità di Valentiniano il giouine, che per soggestione di Giustina sua madre Arriana essendo nimica di Ambrosio, e perseguitandolo, fece vanamente ogni suo sforzo; perche egli cedesse ad Außentio capo de gli A[illegible] Chiesa, la quale cosa dal sant'huomo gli fu [illegible] to valore, e zelo di pietà, c[illegible] tiniano mandati per cac[illegible] Arriani, dalla sua p[illegible] usa, & egli ne ri[illegible] possesso della [illegible]

ſtole del medeſſimo Ambroſio Santo alla ſorella ne fanno ampia fede; & oltre a gli altri ſcrittori di quei tempi, il Sigonio; ma molto più il Cardinale Baronio con non minore eſquiſitezza, che ſomma eccellenza ne racconta l'hiſtoria nel 4. tomo de gli annali ſuoi. E quanto foſſe Theodoſio lontano dal fomentare l'hereſie, lo moſtra oltre di ciò quell'altra ſua legge ſotto il titolo de Iudæis, doue dice. Fra gli altri penſieri, che teniamo del ben publico niuno giudichiamo, che maggiormente ci appartenga, ne ſia tanto proprio della imperiale maeſtà, quanto la difeſa della vera religione; perche s'ella ſi conſerua intera, con eſſa ſi apre la ſtrada a tutta la proſperità, e felicità dell'Imperio. E con la ſteſſa pietà racconta Niceforo, che alla morte ſua principalmente ricordò a i figliuoli il mantenere ſenza macchia la religione. Et ancora che noſtra intentione non ſia di addurre in coſi fatto propoſito quello, che da i Cattolici Imperadori per eſaltatione della vera fede è ſtato comandato, ne con eſempij infiniti del vecchio, e del nuouo teſtamento cõfermare, che i Principi, i quali della fede cattolica con opere pie ſi ſono moſtrati zelanti, hanno cõ i ſucceſſi, non meno merauiglioſi, che glorioſi allargati i loro imperij, & al l'incontro quelli, che le ſono ſtati nimici, con danno altretanto graue, quanto [illegible]mamente vergognoſo, hanno precipitato; [illegible] di cotali coſe tirati dal l' [illegible] rche hauend'egli f[illegible] i, e non hauen [illegible] conoſca anco [illegible] la poca peri- [illegible] denniato. E [illegible] la degna for-

ma

ma di parlare da esso tenuta in discorrere delle sudette cose, scriuendo, che Theodosio (com'è veduto) per gl' importuni prieghi de Vescoui ordinò, che fossero publicati alcuni edditti contro gli Arriani. Percioche quiui nō meno si sforza di oscurare la religione di Theodosio, che di lacerare il paterno affetto de i Vescoui: conciosia che volēdo che l'Imperadore si disponesse a quegli edditti per l'importunità altrui, toglie il frutto della vera gloria alla virtù sua, che essendo stato cattolichissimo, e pijssimo, per se stesso a cotal opera si mosse, e notando insieme i prieghi de i Vescoui d'importunità, interpreta per biasimeuole l'instanza loro a i Principi, perche sauoriscano la religione cattolica: atto, che mirando il ben del Christianesimo è di tanto merito accompagnato, che quanto più si continoa, tanto più gloria acquista. E se'l trauolgere le debite lodi all'altrui virtù in biasimo ingiusto è segno euidente d'animo di brutta malignità inciprignito, si potrebbe con ragione stimare, che'l Bodino fosse per ciò contro i Vescoui mal affetto, se molto più non l'hauessero palesato l'heretiche opinioni da lui commendate, e le maledicenze contro gl'istessi Pontefici esercitate. Ma perche nostro pensiero nō è dimostrare la malignità sua contro i sommi Pontefici per difenderli, & assai è il ricordarsi per ribatterla; ch'egli hauendo disprezzato il glorioso signore nostro, di cui sono Vicari, si per essersi discostato dalla Chiesa sua cattolica, come per altro, che appresso diremo, nō può ritornare a i medessimi Vicarij, se nō a sommo honore di essere similmēte scherniti da lui. Lasciando adunque l'odio del Bodino cōtro de Papi, e ritornando alla ignoranza sua con malignità mischiata diciamo essere falso, che i Giudei da tutti fos-

ſero perſeguitati per abórrire le altre religioni; ritrouan doſi, che più volte da diuerſe nationi, e Principi furono fauoriti, e beneficati, e particolarmente da Aleſſandro, da i Re di Egitto, d'Aſia, e da i Romani, e fra l'altre coſe fu loro cõceduto l'eſercitare la propria religione per teſtimonio di Gioſefo nell'vndecimo, e duodecimo libro della hiſtoria ſua. E la falſità in ciò dal Bodino viene ac compagnata (come ſpeſſo) dalla contradittione ſua; per che hauendo detto prima, che la religione giudaica è ſta ta ſopportata ſecoli innumerabili da i Principi, Pagani, chriſtiani, & Iſmaeliti, è contrario a quelle perſecutioni, che hora habbiamo vedute da lui allegate. Et è falſo ancora, che i chriſtiani foſſero come i giudei odiati, per cio che i modi de gli vni, e de gli altri in ciò furono gran demente differenti, conciosiache i Giudei erano bene intenti alla loro religione: tuttauia nòn faticauano di tirar ui gli altri. Ma i chriſtiani in contrario ſecondo i precet ti del Redentore noſtro nõ ſi appagando di viuere ſoli nel la luce della fede cattolica, ma volendo con ardente cari tà partecipare la paròla di Dio, e la vera religione a tut to il mondo, e ſgannare le genti de i loro errori ſi diedero a predicare, ponendo ogni loro ſtudio in ampliare il regno di Chriſto, onde riportarono quelle horribili perſecu tioni, che da i vitij habituati, e dalla falſità le virtù, e la verità poſſono patire. E cotale proponimento de veri cattolici è cotanto proprio, che benche hora non ſia no nella primitiua chieſa; tuttauia non ſono anco come all'hora per ammettere il viuere inſieme con gli heretici, come vorrebbe il cattiuo politico, per dubbio di eſſere perſeguitati da loro. E queſto ſuo partito è cõ tutto ciò contrario alla determinatione fatta da lui nel c.

7. del lib. 4. già da noi auuertita, mentre disse, che per conseruare l'amicitia de i cittadini era necessaria la conformità della religione; posciache volendo hora, che si ammettano con li cattolici gli heretici introduce la contrarietà, e per conseguente la incompatibilità, e la inimicitia fra i cittadini. Hauendo noi parlato dell'essempio dato dal Bodino de i Giudei, verremo a quello de Mahometani, dalla qual cosa apparira, che i suoi pareri sono contrari non pure à quelli de Dottori santi, & alla dottrina de filosofi ethnici, ma insino all'esempio da esso addotto del Turco. Et auuenga ch'egli allegando, che i Turchi ricettano i Christiani, e gli Hebrei uoglia inferire, che cosi i cattolici deono ammettere gli heretici, tuttauia uiene a conchiudere, che reputa gli heretici ritenere cò i cattolici quella proportione, che fanno gli hebrei & i Christiani, cò i Turchi, e per conseguente i Turchi e gli Hebrei cò i Christiani, e questo sia altrettanto lontano dalla opinione de i medesimi heretici, quanto è loro di estrema infamia, nondimeno diciamo di più, che cotale esempio non è d'alcuno rilieuo à fauore di essi; poiche di gran lunga sono di peggiore conditione de gli Hebrei, e de Turchi appresso noi. Conciosiache costoro, come scoperti nemici, che non hanno mai passata amicitia con noi, chieggono sicurezza di habitare solamente negli stati de Christiani, è riportandone gratia, delle cose della religione cattolica, ne del gouerno ciuile non trattano, ne di peruertire l'una, ne l'altro non machinano, ne sono possenti a farlo, essendo da tutti tolerati come nimici, e nõ ammessi per legge ad alcuna forma di amicitia. Ma all'incontro gli heretici obligati già col battesimo al santo uessillo della fede catolica, essendosi apostati, sono

fatti

fatti tanto maggiori nostri nimici che nõ sono gli Hebrei, & i Turchi, quanto la perfidia de' transfughi, e rebelli, è più odiosa, e pernitiosa a capitani, & a Principi del la semplice nimicitia di gente straniera, che in conto alcuno non ci è obligata. La onde quando a gli heretici fosse cõceduto di vivere fra cattolici sotto nome di Christia ni, e di cittadini delle medesime città, si farebbono ampia la strada da turbare (come tutto di uediamo) non meno gli ordini humani, che i diuini; perche participan do de gli honori, e de' gradi publici cõ l'autorità, che in di acquistassero sotto finta religione, e carità, con false insegne di veri cittadini, e Christiani haurebbeno agevolezza di mettere nella republica seditioni, e d'ingannare l'anime semplici, alle quali con la pestifera, e continua conuersatione insidiaßero. Percioche come di molti animali facciamo preda, seruendoci d'altri delle medesime spetie, e l'anitra con l'anitra, e non col falcone, inganniamo, ne con vccello di contraria spetie; così l'heretico col nome di Christo perseguita Christo, e sotto pretesto della fede distrugge la fede. Inganno, che a gli Hebrei, & a i Turchi ne paesi de Christiani, & a gli Hebrei, & a i Christiani in quelli del Turco non può succedere, per non praticare essi con essonoi in casa nostra, ne noi con essi nelle loro come amici, e cittadini; ma per viuere gli vni in casa degli altri da serui, e non hauere communicanza, ne similitudine alcuna, anzi contrarietà grandissima nella republica. E di qui Agostino Santo nel Salmo 39. e 90. aßomiglia il pagano al Lione, e l'heretico al Drago, pche quegli cõ la forza aperta incrudelisce cõtro di noi, e questi cõ insidie ne perseguita; e quegli ne vuole sforzare a rinegare la fede, e questi n'insegna

di farlo. E se dall'esempio del Turco, e della pietà sua dal Bodino per esemplare commendata, vorremo in cotale proposito seruirci, si prouerà il contrario di quello, che egli ha procurato; percioche come il Turco tolera i Christiani, e gli Hebrei, & all'incontro, non ammette i Soffiani, & i settatori d'Halì, che nella legge sua hanno quel riguardo cõ lui, che co i catolici ritẽgono gli heretici ma è loro particolare, & acerbissimo nimico; così sarà da cõchiudere, che i Prĩcipi cattolici potrano nei regni loro i Mahomettani, e gli Hebrei ricettare, ma nõ già mai gli heretici, e douranno essere loro capitali persecutori, come disturbatori egualmente del cielo, e della terra. E di qui si chiarisce, perche da Romani innanzi l'auuento del Signore nostro erano tolerate tutte le religioni. Percioche per essere priui del vero lume di Dio, non hauendo la loro religione sotto certi termini prescritta, sì che partendosi da essi, e tanto, o quanto alterandoli, credessero, che gli huomini diuentassero ribelli a Dio, non passauano fra loro discordi e sostantiali, ne heresie; onde l'vno potesse dare sospetto di sedurre il compagno, e farlo in danno della republica empio, e maluagio; rispetto, che in noi ha luogo in contrario: poiche conoscendo il vero lume del figliuolo di Dio, & essendoci prescritte da esso, e dalla Chiesa Santa inspirata dallo Spirito Santo le leggi al cammino della eterna vita, & alla vera felicità Christiana: non ci è lecito ammettere al cõmercio nostro coloro, che alla medesima Santa Chiesa, & allo stesso Dio essẽdo ribelli con falsa sẽbianza della carità Christiana, cercano di souertire il sõmo bene del Christianesimo. E qui possiamo auuertire quãto iettamẽte ha il Bodino sciolto il dubbio: perche nella primitiua chiesa
essendo

eßendo intorno alla religione circa cento uenti opinioni diuerse, in tanta uarietà si paßaße senza guerre ciuili, dandone la ragione con queste parole nel capitolo 7. del libro 4.

Perche uno secondo la natura delle cose può bene essere contrario ad uno, ma non si può già dare, che piu siano contrari ad uno.

Inetta dico è cotale solutione: perche se bene ne gli elementi è uero che vna qualità semplicemente, e puramente parlando, ha vno determinato contrario, e non più, il caldo il freddo, l'humido il secco, nondimeno nelle cose morali si ritrouano conditioni diuerse, poiche i uitij eßendo contrari alle uirtù, & anco fra se stessi; manifestano; che si danno più contrari per rispetti diuersi ad una cosa: e la religione christiana essendo uirtù di somma eccellenza ha per ciò hauuto, e sempre haurà contrari come vitij, le sette heretiche & ogni altra sorte d'infedeltà; e sarà con ciascuna di loro incompatibile. Che se la ragione del Bodino valesse a tempi nostri, per la steßa cagione, non sarebbono state guerre per conto di religione, ritrouandosi pure anco hoggi moltitudine di sette. Ma la ragione di ciò è che ne i primi tempi non ci erano Principi Christiani, che francamente portaßero la religione cattolica, ne che similmente fossero come hoggi aspri nimici di essa, si che l'vna parte col mezo dell'armi cercasse distruggere l'altra. E qui non esamino, d'onde egli habbi cauato che in quei tempi si ritrouaßero cento venti opinioni diuerse intorno alla religione. E ritornando dico, che

infin dal principio (possiamo dire) del mondo, tanti secoli sono, che i rettori de popoli s'hanno riputato non solo lecito il dare regola a gli animo de sudditi, e sforzarli al ben operare, ma di più, tenendolo per fine principalissimo s'hanno recato a gran mancamento il trascurarlo, e massime nell'interesse della religione, e mentre l'hãno fatto, operando contro l'vfficio, e fine loro, Principi cattiui sono stati giudicati. E quanto a Theodosio è ragioneuole auuertire quello, che dal Bodino è taciuto della pietà sua, e della cagione, che l'indusse a quella legge; poiche si cauerà dall historia scritta dallo stesso Theodosio, dal Bodino in parte, la uerità di quello, che cerchiamo. Theodosio adunque, come Principie Christiano, e poi fece vna legge, che tutti i popoli sottoposti all'Imperio suo (Christiani cioè) douessero abbracciare la fede secondo la Chiesa Romana; dichiarando che gli altri, che ciò non facessero, come bestiali, e stolti incorressero nell'infamia dell'heresia, e che sarebbono puniti dalla diuina vendetta, & ad arbitrio di esso. E questa legge che comincia, Cunctos populos, si trouaua nel Codice suo; e di più nel lib. 1. del Codice di Giustiniano sotto il titolo de summa Trinitate & fine catthobica. E perche in quei tempi la prauità Arriana hauea preso grandissimo piede per l'autorità, che molti Imperadori della medesima setta (come pure il Bodino racconta) le haueano data; & in maniera che per inganno a Rimini gli Arriani in loro fauore preuertirono le cattoliche risolutioni, che da quella congregatione doueano essere prodotte; & i cattolici con loro danno estremo perseguitauano; Theodosio uolendo estinguere quel fuoco, e parendogli malageuole il farlo tutto ad un tratto, per lo gran campo,

po, che hauea preso, risolse di dare principio al rimedio, con vietare a gli Arriani l'esercitio della peruersa dottrina, e quindi fece le leggi, che si veggono nel libro quinto del Codice; Nullus hæreticis ministerijs; e la seguente, omnes vetitæ legibus, & diuinus, & imperialibus hæreses, &c. sotto il titolo de hæreticis, & Manicheis. E per la prima uietò, che gli heretici non si potessero congregare, che ogni priuilegio da loro estorto fosse nullo, e comandò che'l Concilio Niceno fosse osseruato. E con l'altra legge leuò non pure le congregationi de gli heretici; ma che niuno di loro non potesse le sue maluagie opinioni palesare, ne il compagno infettarne; quantunque tolerasse per minore male, che all'hora gli heretici non fossero gastigati. Dalle raccontate leggi adunque si scuopre la uerità dal Bodino taciuta, che Theodosio a fauore de Cattolici impedì l'esercitio delle sette loro a gli heretici, e non concedè la libertà della consciënza, ma hauendo ritrouata l'heresia da suoi predecessori introdotta, e radicata ne i sudditi, e che gli Arriani perseguitauano (com'egli pur dice) i cattolici, & i beni loro confiscauano, diè principio ad estinguerla, impedendo non pure l'esercitio di essa; ma fino il parlarne; risolutione contraria al pensiero dell'auuersario, & esempio ma l'applicato à tempi nostri, & a quei Regni; che (com'egli scriue) sono diuisi in sette; conciosiache quiui non sia tanto ampliata l'heresia, com'era nell'Imperio orientale al tempo di Theodosio, ma si cerchi per il Bodino d'ampliarla, con introdurui quello, che da Theodosio era vietato, Poiche gli heretici ne i sudetti luoghi non hanno tanta autorità; che possano (come in quei tempi) confiscare i beni de Cattolici, ma cercano di farlo: e nō sono più

ma

ma molto meno de i Cattolici. E all'hora per la salute de buoni, ch'erano pochi, e per allargare la bontà di essi s'era costretto di tolerare i cattiui, che erano molti, & hora all'incontro il Bodino disegna di farlo, perche spandēdo l'iniquità de pochi cattiui, essi habbiano commodità di opprimere i buoni, che sono molti. E ritornando, dico, che la legge di Theodosio non fu fatta, come afferma l'auuersario, à fauore de gli heretici; ma in contrario fu a fauore de cattolici, che da gli Arriani erano oppressi, e per reprimere la libertà loro, e disporre le cose alla vera riforma della religione cattolica. E la congregatione d'Arimini, non concilio, ma conciliabolo deue essere chiamata, e per tale fu dalla Chiesa, e da i Santi Padri detestato, come afferma Agostino Santo, Ambrosio, & Hieronimo; & il medesimo dico de gli altri, che le Arriane, & heretiche opinioni approuarono. E le parole che'l Bodino allega essere state da Theodosio dette ad Ambrosio

Trade Arrianis Basilicam, mei namq; sunt omnia iuris.

Non furono di Theodosio, ma vennero dall'autorità di Valentiniano il giouine, che per soggestione di Giustina sua madre Arriana essendo nimica di Ambrosio, e perseguitandolo, fece vanamente ogni suo sforzo; perche egli cedesse ad Außentio capo de gli Arriani vna Chiesa, la quale cosa dal sant'huomo gli fu dinegata, e con tanto valore, e zelo di pietà, che infino i soldati da Valentiniano mandati per cacciarlo della Chiesa, e darla a gli Arriani, dalla sua parte mettendosi, difesero la giusta causa, & egli ne riportò miracolosa vittoria, mantenēdo il possesso della Chiesa sua contro gli Arriani, come le epi-

stole del medesimo Ambrosio Santo alla sorella ne fanno ampia fede; & oltre a gli altri scrittori di quei tempi, il Sigonio; ma molto più il Cardinale Baronio con non minore esquisitezza, che somma eccellenza ne racconta l'historia nel 4. tomo de gli annali suoi. E quanto fosse Theodosio lontano dal fomentare l'heresie, lo mostra oltre di ciò quell'altra sua legge sotto il titolo de Iudæis, doue dice. Fra gli altri pensieri, che teniamo del ben publico niuno giudichiamo, che maggiormente ci appartenga, ne sia tanto proprio della imperiale maestà, quanto la difesa della vera religione; perche s'ella si conserua intera, con essa si apre la strada a tutta la prosperità, e felicità dell'Imperio. E con la stessa pietà racconta Niceforo, che alla morte sua principalmente ricordò à i figliuoli il mantenere senza macchia la religione. Et ancora che nostra intentione non sia di addurre in così fatto proposito quello, che da i Cattolici Imperadori per esaltatione della vera fede è stato comandato, ne con esempij infiniti del vecchio, e del nuouo testamento cõfermare, che i Principi, i quali della fede cattolica con opere pie si sono mostrati zelanti, hanno cò i successi, non meno merauigliosi, che gloriosi allargati i loro imperij, & all'incontro quelli, che le sono stati nimici, con danno altrettanto graue, quanto sommamente vergognoso, hanno precipitato; nondimeno di cotali cose tirati dall'auuersario habbiamo fauellato: perche hauend'egli fatta principale professione di gran legista, e non hauendo allegato le leggi, che conueniuano, si conosca anco che in ciò la non sincera intentione, ouero la poca peritia infin della propria professione l'ha condennato. E qui non debbiamo passare senza auuertire la degna for-

ma di parlare da esso tenuta in discorrere delle sudette cose, scriuendo, che Theodosio (com'è veduto) per gl' importuni prieghi de Vescoui ordinò, che fossero publicati alcuni edditti contro gli Arriani. Percioche quiui nō meno si sforza di oscurare la religione di Theodosio, che di lacerare il paterno affetto de i Vescoui: conciosia che volēdo che l'Imperadore si disponeße a quegli edditti per l'importunità altrui, toglie il frutto della vera gloria alla virtù sua, che essendo stato cattolichissimo, e pijssimo, per se steßo a cotal opera si moße, e notando insieme i prieghi de i Vescoui d'importunità, interpreta per biasimeuole l'instanza loro a i Principi, perche sauoriscano la religione cattolica: atto, che mirando il ben del Christianesimo è di tanto merito accompagnato, che quanto più si continoa, tanto più gloria acquista. E s'el trauolgere le debite lodi all'altrui virtù in biasimo ingiusto è segno euidente d'animo di brutta malignità inciprignito, si potrebbe con ragione stimare, che'l Bodino fosse per ciò contro i Vescoui mal affetto, se molto più non l'hauessero palesato l'heretiche opinioni da lui commendate, e le maledicenze contro gl'istessi Pontefici essercitate. Ma perche nostro pensiero nō è dimostrare la malignità sua contro i sommi Pontefici per difenderli, & assai è il ricordarsi per ribatterla; ch'egli hauendo disprezzato il glorioso signore nostro, di cui sono Vicari, sì per essersi discostato dalla Chiesa sua cattolica, come per altro, che appresso diremo, nō può ritornare a i medesimi Vicarij, se nō a sommo honore di essere similmēte scherniti da lui. Lasciando adunque l'odio del Bodino cōtro de Papi, e ritornando alla ignoranza sua con malignità mischiata diciamo essere falso, che i Giudei da tutti fossero

sero perseguitati per abòrrire le altre religioni; ritrouan dosi, che più volte da diuerse nationi, e Principi furono fauoriti, e beneficati, e particolarmente da Alessandro, da i Re di Egitto, d'Asia, e da i Romani, e fra l'altre cose fu loro cõceduto l'esercitare la propria religione per testimonio di Giosefo nell'vndecimo, e duodecimo libro della historia sua. E la falsità in ciò dal Bodino viene ac compagnata (come spesso) dalla contradittione sua; per che hauendo detto prima, che la religione giudaica è sta ta sopportata secoli innumerabili da i Principi, Pagani, christiani, & Ismaeliti, è contrario a quelle persecutioni, che hora habbiamo vedute da lui allegate. Et è falso ancora, che i christiani fossero come i giudei odiati, per cio che i modi de gli vni, e de gli altri in ciò furono gran demente differenti, conciosiache i Giudei erano bene intenti alla loro religione: tuttauia non faticauano di tirar ui gli altri. Ma i christiani in contrario secondo i precet ti del Redentore nostro nõ si appagando di viuere soli nel la luce della fede cattolica, ma volendo con ardente cari tà partecipare la parola di Dio, e la vera religione a tut to il mondo, e sgannare le genti de i loro errori si diedero a predicare, ponendo ogni loro studio in ampliare il regno di Christo, onde riportarono quelle horribili persecu tioni, che da i vitij habituati, e dalla falsità le virtù, e la verità possono patire. E cotale proponimento de veri cattolici è cotanto proprio, che benche hora non sia no nella primitiua chiesa; tuttauia non sono anco come all'hora per ammettere il viuere insieme con gli heretici, come vorrebbe il cattiuo politico, per dubbio di essere perseguitati da loro. E questo suo partito è cõ tutto ciò contrario alla determinatione fatta da lui nel c.

7. del lib. 4. già da noi auuertita, mentre disse, che per conseruare l'amicitia de i cittadini era necessaria la conformità delle religione; posciache volendo hora, che si ammettano con li cattolici gli heretici introduce la contrarietà, e per conseguente la incompatibilità; e la inimicitia frà i cittadini. Hauendo noi parlato dell'essempio dato dal Bodino de i Giudei, verremo a quello de Mahometani, dalla qual cosa apparirà, che i suoi pareri sono contrari non pure à quelli de Dottori santi, & alla dottrina de filosofi ethnici, ma insino all'esempio da esso addotto del Turco. Et auuenga ch'egli allegando, che i Turchi ricettano i Christiani, e gli Hebrei uoglia inferire, che così i cattolici deono ammettere gli heretici, tuttauia uiene a conchiudere, che reputa gli heretici ritenere cò i cattolici quella proportione, che fanno gli hebrei & i Christiani, cò i Turchi, e per conseguente i Turchi e gli Hebrei cò i Christiani, e questo sia altrettanto lontano dalla opinione de i medesimi heretici, quanto è loro di estrema infamia, nondimeno diciamo di più, che cotale esempio non è d'alcuno rilieuo à fauore di essi; poiche di gran lunga sono di peggiore conditione de gli Hebrei, e de Turchi appresso noi. Conciosiache costoro, come scoperti nemici, che non hanno mai passata amicitia con noi, chieggono sicurezza di habitare solamente negli stati de Christiani, è riportandone gratia, delle cose della religione cattolica, ne del gouerno ciuile non trattano, ne di peruertire l'una, ne l'altro non machinano, ne sono possenti a farlo, essendo da tutti tolerati come nimici, e nõ ammessi per legge ad alcuna forma di amicitia. Ma all'incontro gli heretici obligati già col battesimo al santo uessillo della fede catolica, essendosi apostati, sono

fatti

fatti tanto maggiori nostri nimici che nõ sono gli Hebrei, & i Turchi, quanto la perfidia de' transfughi, e rebelli, è più odiosa, e pernitiosa a capitani, & a Principi del la semplice nimicitia di gente straniera, che in conto alcuno non ci è obligata. La onde quando a gli heretici fosse cõceduto di viuere fra cattolici sotto nome di Christiani, e di cittadini delle medesime città, si farebbono ampia la strada da turbare (come tutto dì uediamo) non meno gli ordini humani, che i diuini; perche participando de gli honori, e de' gradi publici cõ l'autorità, che in di acquistassero sotto finta religione, e carità, con false insegne di veri cittadini, e Christiani haurebbenõ agevolezza di mettere nella republica seditioni, e d'ingannare l'anime semplici, alle quali con la pestifera, e continua conuersatione insidiaßero. Percioche come di molti animali facciamo preda, seruendoci d'altri delle medesime spetie, e l'anitra con l'anitra, e non col falcone, inganniamo, ne con vccello di contraria spetie; cosi l'heretico col nome di Christo perseguita Christo, e sotto pretesto della fede distrugge la fede. Inganno, che a gli Hebrei, & a i Turchi ne paesi de Christiani, & a gli Hebrei, & a i Christiani in quelli del Turco non può succedere, per non praticare essi con essonoi in casa nostra, ne noi con essi nelle loro come amici, e cittadini; ma per viuere gli vni in casa degli altri da serui, e non hauere communicanza, ne similitudine alcuna, anzi contrarietà grandissima nella republica. E di qui Agostino Santo nel Salmo 39. e 90 aßomiglia il pagano al Lione, e l'heretico al Drago, pche quegli cõ la forza aperta incrudelisce cõtro di noi, e questi cõ insidie ne perseguita; e quegli ne vuole sforzare a rinegare la fede, e questi n'insegna

di farlo. E se dall'esempio del Turco, e della pietà sua dal Bodino per esemplare commendata, vorremo in cota le proposito seruirci, si prouerà il contrario di quello, che egli ha procurato; percioche come il Turco tolera i Christiani, e gli Hebrei, & all'incontro, non ammette i Soffiani, & i settatori d'Halì, che nella legge sua hanno quel riguardo cō lui, che co i catolici ritēgono gli heretici ma è loro particolare, & acerbissimo nimico; così sarà da cōchiudere, che i Prīcipi cattolici potrano nei regni loro i Mahomettani, e gli Hebrei ricettare, ma nō già mai gli heretici, e douranno essere loro capitali persecutori, come disturbatori egualmente del cielo, e della terra. E di qui si chiarisce, perche da Romani innanzi l'auuento del Signore nostro erano tolerate tutte le religioni. Per cioche per essere priui del vero lume di Dio, non hauen do la loro religione sotto certi termini prescritta, si che partendosi da essi, e tanto, o quanto alterandoli, cre desero, che gli huomini diuentassero ribelli a Dio, non passauano fra loro discordie sostantiali, ne heresie; onde l'vno potesse dare sospetto di sedurre il compagno, e farlo in danno della republica empio, e maluagio; rispet to, che in noi ha luogo in contrario: poiche conoscendo il vero lume del figliuolo di Dio, & essendoci prescritte da esso, e dalla Chiesa Santa inspirata dallo Spirito Santo le leggi al cammino della eterna vita, & alla ve ra felicità Christiana: non ci è lecito ammettere al cōmer cio nostro coloro, che alla medesima Santa Chiesa, & allo stesso Dio essēdo ribelli con falsa sēbianza della cari tà Christiana, cercano di souertire il sōmo bene del Chri stianesimo. E qui possiamo auuertire quāto ïettamēte ha il Bodino sciolto il dubbio: perche nella primitiua chiesa

eßendo intorno alla religione circa cento venti opinioni diuerse, in tanta uarietà si paßasse senza guerre ciuili, dandone la ragione con queste parole nel capitolo 7. del libro 4.

Perche uno secondo la natura delle cose può bene essere contrario ad uno, ma non si può già dare, che piu siano contrari ad uno.

Inetta dico è cotale solutione: perche se bene ne gli elementi è uero che vna qualità semplicemente, e puramente parlando, ha vno determinato contrario, e non più, il caldo il freddo, l'humido il secco, nondimeno nelle cose morali si ritrouano conditioni diuerse, poiche i uitij eßendo contrari alle uirtù, & anco fra se stessi; manifestano; che si danno più contrari per rispetti diuersi ad una cosa: e la religione christiana essendo uirtù di somma eccellenza ha per ciò hauuto, e sempre haurà contrari come vitij, le sette heretiche & ogni altra sorte d'infedeltà; e sarà con ciascuna di loro incompatibile. Che se la ragione del Bodino valesse a tempi nostri, per la steßa cagione, non sarebbono state guerre per conto di religione, ritrouandosi pure anco hoggi moltitudine di sette. Ma la ragione di ciò è che ne i primi tempi non ci erano Principi Christiani, che francamente portaßero la religione cattolica, ne che similmente fossero come hoggi aspri nimici di essa, si che l'vna parte col mezo dell'armi cercasse distruggere l'altra. E qui non esamino, d'onde egli habbi cauato che in quei tempi si ritrouaßero cento venti opinioni diuerse intorno alla religione. E ritornando dico, che

l'esempio di Rotaris Re de Longobardi, è parimente di niun valore; poiche egli era Arriano, e non cattolico, & al detto di Theodorico (oltre à quello, che s'è già veduto contra esso) si risponderà col mettere qui la lettera sua dall'auuersario allegata, che è la epistola 27. del lib. 2. di Cassiodoro scritta a gli hebrei di Genoua in questa forma

VNIVERSIS IVDEIS GENVAE consistentibus. Theod. Rex xxvij.

Sicut exorati iustum cupimus præbere consensum, ita per nostra beneficia fraudes fieri legibus non amamus; in ea parte præcipue, in qua diuinæ reuerentiæ credimus interesse. ne ergo insultare videantur elati, diuinitatis gratia destituti. Quapropter tegumen tantum vetustis parietibus superimponere synagogæ vestræ præsenti vos auctoritate censemus, petitionibus vestris eatenus licentiam commodantes, quatenus constituta diualia permiserunt. Nec aliquid ornatus fas sit adijcere, vel in ampliandis ædibus euagari. Noueritis vos seueritatem minime diffugere veteris sanctionis, si rebus non abstineatis illicitis. In ipsis vero parietibus cooperiendis vel reficiendis tantum, licentiam damus, si vobis tricennalis non potest obesse præscriptio. Quid appetitis, quæ refugere debetis? Damus si quidem permissum, sed errantium votum laudabiliter improbamus; religionem imperare non possumus; quia nemo cogitur vt credat inuitus

Ecco

Ecco le frodi heretiche per ingannare le genti semplici, e fauorire le iniquità. Allega il Bodino la lettera di Theodorico scritta a i Romani, & a i Romani non è scritta, ma a gli Hebrei di Genoua, e le parole di essa da lui addotte, come uniuersali non sono da Theodorico prese per uniuersali, ma le ristringe el particolare de i medesimi Hebrei, a quali dando licenza di ricoprire la sinagoga; biasimò l'errore di essi per conto della religione; dicendo tuttauia che non volea loro comandarla, cioè sforzarli a farsi Christiani, perche niuno è costretto a credere contra sua uoglia. Talche quelle parole non sono dette uniuersalmente per tutti, come falsamente, e malamente dal Bodino a fauore de gli heretici sono tirate; ma a gli Hebrei vengono solamente indirizzate & ad essi con gran ragione applicate; poiche i Christiani non deuono quelli di religione diuersa alla fede nostra sforzare Hebrei, Turchi, e gentili, cosa di niuna consideratione ne gli heretici; perche hauendo già dato il nome a Christo nel battesimo come transfughe (nella maniera che dicemmo) deuono essere gastigati. E quanto all'autorità di Baruch, e d'Eliseo, dico che'l Bodino fauorendo l'opinione de i falsi politici, & heretici vanamente s'è faticato per mostrare hor che si può interuenire publicamente a i uietati sacrificij, purche interiormente si tenga l'animo immaculato; & hora che i priuati sacrificij, benche cattiui si deuono concedere, & in cosi fatti propositi allegando quelle autorità, perche non appar ben chiaro se per confermatione d'amendue le sudette opinioni, o d'una di esse uoglia seruirsi, mostreremo, che qual si uoglia modo egli le habbia prese s'è dalla verità grandemente allontanato. Percioche considerando la prima autori-

 tà

ciet vltra seruus tuus holocaustum,aut victimā d is alienis,nisi domino. Hoc autem solum est,de quo depreceris dominum pro seruo tuo. Quando ingre dietur dominus meus templum Remon vt adoret, & illo innitente super manum meam, si adorauero in templo,&c.

Le parole di Naaman adunque contengono solamente licēza di fare l'atto esteriore d'inginocchiarsi senza scru polo,mentre il Re s'inginocchiaua; perche uolendo il Re inginocchiarsi,egli d'altra maniera non potea seruirgli,e sostenerlo se non inginocchiandosi con esso,e perciò cotale atto quiui è significato impropriamente col nome d'ado ratione.Onde Naaman non intese di chiedere licēza d'in trauenire a i publici sacrificii de' falsi Dei,e di approuarli ne di adorarli priuatamente,ne ciò gli fu comandato,e se Naaman haueße quei sacrificii approuati haurebbe vanamente ricercato di essere dispensato a quello atto esteriore,che sembraua di adoratione, & in ciò non haurebbe sentito scrupolo alcuno, e sarebbe stato contrario a quello, che nel medesimo tempo hauea detto di non vole re sacrificare a gli dei stranieri. Per la qual cosa si vede che le autorità addotte sono allo sproposito,e conchiudono il contrario di quello,che dal Bodino è stato presupposto. Prouiamo hora di più con autorità, a cui non potrà contradire, che gli huomini,i quali contro la Maestà diuina peccano deuono essere gastigati,e che la liberta della conscienza non deue per ciò essere conceduta, & ecco la. Il Bodino adunque nel cap. 10. del primo libro dice.

Ma io risoluo che non si debba perdonare pure a i Principi,ne altresì ad alcū mortale se'l misfatto sarà capitale per legge diuina, se'l giudice incorre in infamia capitale,che libera i priuati dalle leggi ciui-li,che di leggiere si possono mutare,e chi confida di potere dalle leggi diuine ragioneuolmente liberare

vn

un patricida, ouero uno cōtaminato d'ogni sorte d'īcesto? e nō è pure lecito al Prēcipe di rimetere quello che apporta bē picciolo pregiudicio, o ingiuria altrui, ī che maniera si potrà dissimulare una ingiuria fatta a Dio, o uero un parricidio per legge diuina capitale cōmesso deliberatamēte; *E poco piu oltre dice.*

Ma fra tutti i peccati, che sono perdonati da i Prīcipi, nō ui è più lodeuole pdono di quello, quādo il Principe rimette le proprie ingiurie, ne u'è pena capitale più grata, & accetta di quella, che si esseguisce rigorosamēte per l'ingiuria fatta à Dio immortale. E che si deue sperare di quel Principe, che fà crudelissima uendetta delle proprie ingiurie, e perdona le altrui, e specialmente quelle per le quali più grauemente s'offende Dio Ottimo Massimo?

E nel cap. primo del libro. 6. scriue:

Percioche la legge diuina hebbe risguardo à questo principalmēte comandando che coloro, a quali diede cura delle religioni fossero honestissimi, e sommamente da tutti riueriti, e che coloro che rifiutassero i comandamenti del sommo sacerdote fossero lapidati, perche impariamo di riuerire, & osseruare i ministri di Dio onnipotente.

Appresso nel sudetto cap. primo lodando l'ufficio della censura scriue.

Io non disputo della religione uerso Dio, di cui non deue essere cosa più principale, ne più cara; non solo nelle città, ma in ciascuna famiglia, la qual cura, se bene è commessa a Vescoui, a i sacerdoti, appartiene nondimeno à i magistrati il mettere ogni opera, ogni pensiero, e studio in questo che le religioni siano sopra ogni cosa ī ogni luogo rispettate. Perche per legge diuina uiene comandato che per lo manco si vadi alle sacre prediche tre volte; con tutto ciò

molti si allõtanano affatto dal culto di Dio, onde sono germoghati da ogni parte seminarii d'huomini ẽpi, che osano di publicamẽte bestẽmiare la uirtù di uina cõ nefãde parole, se ne vãno ipuniti. E leuato il timore delle leggi diuine è necessario, che anco le leggi humane, e di poi tutti i magistrati precipitino, e finalmente, che gli huomini scelerati cõ isfrenata licẽza rubino, auuelenino, occidino i cõgiunti, e riẽpino il tutto d'ogni sorte di sceleraggine. Ne è da sperare che coloro, i quali hãno deposto ogni timore di Dio si leuino dalla loro scelerata uita, o per legge, o p timore di pene; percioche il timore delle leggi nõ leua i peccati, ma raffrena l'audacia, sẽdosi già trouati, & hora trouãdosi infiniti, che quãtunque nõ cõtrauẽgano a gli ordini de superiori, e de pricipi, tuttauia uiuono pessimamẽte. E però rettamẽte disse Lattantio, che le leggi possono bene punire i delitti, ma nõ possono correggere la cõsciẽza, & uedẽdosi anco dal l'educatione della giouentù dipẽdere tutta l'importãza della vita humana, e l'incãminare bene le città come saggiamẽte fù detto dal Platone p parere di Licurgo chi pensarà che si possa attendere alla educatione senza i Cẽso ??percioche quello, che couenenuolmente douea appartenere al publico rimane all'arbitrio de priuati. E Licurgo uolle, che si creasse un grã pedante, e Censore p ammaestrare la giouentù, non secondo la uolonta de i padri, ma conforme all'ordine delle leggi, percioche essendo un solo l'intento, et il fine delle città giudicò Aristotele, e giudicò bene, che una sola douesse essere la educatione.

E nel c.6. del l.3.

Ma il bersaglio & il fine di tutte le leggi diuine, et humane è che difendano la compagnia de gli huomini, e la cõcordia fra loro, e la pietà uerso Dio. E questo

sto sopra tutto può uenire fatto se sarà vn'amicitia di tutti i cittadini, la qual fede, e uolontà de conspiranti è nulla senza le virtù. *Si vede adunque per determinatione del Bodino molto prima risoluto che'l peccato, il quale p legge diuina è capitale, com'è l'offesa della Maestà d'Iddio distruggendo il 1. precetto della legge sua, nõ si può condonare, ne dissimulare, ne anco a' Principi, ne ad alcuno mortale, e che delle pene capitali niuna è più grata di qlla, che acerbissimamente uiene essequita del l'igiuria fatta alla Maestà sua. E che nõ si può sperare bene di ql Principe, il quale crudelmẽte uendicando le proprie ingiurie, l'altrui perdona, e qlle specialmẽte, che più grauemẽte offendano Dio, e che p legge della maestà sua chi disprezza i comandamenti del sõmo Sacerdote, e del Põtefice deue essere lapidato, e che la uera religione ĩ tutte le città, e famiglie deue essere prĩcipalmẽte a cuore a' magistrati, e che tolto il timore delle leggi diuine tutte le cose humane, & i magistrati vanno in precipitio, & ogni cosa si riempie di sceleraggine, e per ciò si deuono creare Censori per l'educatione de' figliuoli; essendo il medesimo il fine de' particolari, ch'è quello del publico, e che il fine delle leggi diuine, et humane cõsiste nella concordia, nella pietà, e nelle virtù. E cosi cõ l'autorità nõ pure dell'auuersario. ma con la legge diuina da esso allegata si cõchiude, che la libertà della consciẽza non deue essere ammessa e che le pene, & i supplicii sono necessarii à gli heretici, p le ingiurie, che fanno all'honore diuino, e che i Principi lasciando di gastigarli, cõcedendo loro la libertà della conscienza, mancano del proprio debito, ne di essi si può sperare nulla di bene. Talche egli non pure contradice à se stesso, hauendo ammessa prima quella libertà, con uietare le pene a miscredẽti; ma di più manifesta se stesso colpeuole della pena di essere lapidato, che ha detto p legge diuina essere imposta a chi disprezza il sõmo Põtefice, p ulti*

mo nõ è da essere taciuto ancora vn altro rimedio da q̃sto prudẽte politico ꝓposto cõtro le seditioni; et è, che si uietino le cãpane, e fra l'altre ragioni di ciò mette p prĩcipale pche dal Turcho sono uietate; e di più pche cõ lo strepito disturbano la quiete de gli animi, & incitano anco à fauore, & a pazzia gli huomini sauii. Ecco le sue parole nel capitolo 7. del libro 4.

A quei preceti, che detto habbiamo p acquetare le discordie de i cittadini, q̃llo ancora appartiene, che solleuati i cittadini le cãpane sieno uietate, la qual cosa leggiamo essere stata fatta nella seditione di Mõpoliere, e di Bordeos, le quali nõ sẽza grã mercede piacque di restituire, nõ disputo quãto fosse sauia cosa. Ma ueramẽte il Re de Turchi, e gli altri Prĩcipi d'oriẽte hauẽdo cacciato lunge dalla città loro q̃lla inuẽtione de Nolani di Terra di lauoro s'hãno leuata ancora grãdissima occasione di guerre ciuili dalle spalle; pcioche lo strepito distoglie gli animi de gli huomini dalla quiete, e q̃l suono delle cãpane nel modo, che hora si batono p gli incendii suole ꝑcipitare infino i sauii dalla santità in furore.

Bela cõsideratione ueramẽte il ꝓporsi da imitare il Turco, et ĩ che? ĩ bãdire le cãpane, et il darsi ad intẽdere che'l uietarle sia oportuno rimedio alle città dalle seditioni trauagliate; e che cotale ꝓuisione habbia liberato lo stato del Turco, e degli altri Prĩcipi d'oriẽte dalle occasioni, e da i pericoli delle guerre ciuili, esquisito ꝓcetto, a cui deue cedere ogni auuedimẽto di Creta, Sparta, Athene, e Roma, e nõ solo la prudẽza delle più illustri rep. da famosi legislatori stabilite, ma le dottrine de i piu sublimi ingegni, che di politica hanno trattato. Quasi che le campane non

si mo come gli altri instrumenti da essere bene, e mal eser citate, e che in potere de Christiani, e de cattolici non ser uano a dare segno a fedeli di congregarsi al pio culto di Dio, & a difendere insieme la libertà, e la cattolica reli gione; come in contrario possono seruire a i maluagi; e che le genti siano nate per dormire, e debbano per ciò sbandire così fatto strepito, e le persone sauie siano di tal leggerezza, che per lo medesimo suono diuengano insane. Effetto, che si potrebbe credere, che hauesse hauuto luogo in lui, quando scrisse cotali cose, se l'affettione sua uerso i Mahomettani, e gli heretici non l'haues se fatto com'essi nimico delle campane, essendo loro come a i diauoli abomineuoli, per vederle dedicate da i catto lici principalmente al seruitio diuino. Ne si deue tace re per vltimo uolendo egli, che si uada tre uolte almeno alle prediche togliendo ciò forse dal cap. 16. del Deutero nomio, e dal 34. dell'Essodo, doue nella legge vecchia era comandato, che i maschi tre uolte l'anno si presentassero al tempio, e lasciando per ciò gli ordini, e le leggi della Santa Chiesa Cattolica. per le quali ogni fedele deue ire nelle feste al sacrificio diuino si conferma nel sospetto di essere seguace della legge giudaica, e disprezzatore del l'euangelica.

CONCLVSIONE DELL'OPERA.

Perche le cose da noi discorse possono hormai essere basteuoli per manifestare, secondo il proponimento nostro, la ognoranza del Bodino ne gli affari politici, che dalla republica sua si può raccogliere: lasciando la cura ad altri di notare le infinite mostruose opinioni, che da

quella ampia selua di errori sono cōtenute, e riducendo i passati discorsi a quella cōclusione, a che i principij dell'auuersario l'hāno īcāminata, diremo; che le opinioni de i filosofi gētili per cōto della religione, sono state di gran lūga men lōtane dalla fede cattolica di quelle, ch'egli nella republica sua ha seminate. Poiche essi cō l'aiuto del solo lume naturale cāminādo, e la sola perfettione della natura humana sēza la gratia cōsiderādosi si sono sforzati di ornarla di tutte le virtù morali, e politiche, togliendole ogni bruttezza, et ogni bē picciolo mācamēto pquāto è stato loro cōceduto. Doue il Bodino cō graue impietà la libertà della cōsciēza insinuando, nō solo l'humana natura del lume della gratia ha cercato di priuare; da cui finezza, e sōma pfettione apprende; ma īfine il lume naturale s'è sforzato di offuscare, tacitamēte significādo p cotale libertà alle gēti, che potēdo cō falsa religione, anzi sēza religione viuere, è lecito loro ancora sēza virtù morali, e politiche, e cō ogni sorte di vitio farlo; onde la bellissima sētenza di Tertulliano ī ciò viene verificata, che i gētili nō credēdo, credono; e gli heretici credēdo nō credono, cio è che i gētili col lume naturale credono in alcune cose credute dalla Chiesa sāt. (se bene ī altro modo molto più eccellente) ma gli heretici facēdo finta professione di veri christiani le sono nimici, e cōtrari. Essēdosi adunque veduto, che il Bodino nō hauēdo i principij politici iteso ha cōtrario alla verità discorso delle rpub. ī vniuersale, e di ciascuna ī particolare, della città, del cittadino, de i magistrati, delle origini delle leggi, delle misure delle rep. delle mutationi, & accidēti loro, e della religione, potremo credere cōforme al proponimēto nostro, che le cōclusioni da cotali principij dipendenti siano parimēte irragioneuoli,

e false;

di farlo. E se dall'esempio del Turco, e della pietà sua dal Bodino per esemplare commendata, vorremo in cotale proposito seruirci, si prouerà il contrario di quello, che egli ha procurato; percioche come il Turco tolera i Christiani, e gli Hebrei, & all'incontro, non ammette i Soffiani, & i settatori d'Halì, che nella legge sua hanno quel riguardo cõ lui, che co i catolici ritẽgono gli heretici ma è loro particolare, & acerbissimo nimico; così sarà da cõchiudere, che i Prĩcipi cattolici potrano nei regni loro i Mahomettani, e gli Hebrei ricettare. ma nõ già mai gli heretici, e douranno essere loro capitali persecutori, come disturbatori egualmente del cielo, e della terra. E di qui si chiarisce, perche da Romani innanzi l'auuento del Signore nostro erano tolerate tutte le religioni. Per cioche per essere priui del vero lume di Dio, non hauendo la loro religione sotto certi termini prescritta, si che partendosi da essi, e tanto, o quanto alterandoli, credessero, che gli huomini diuentassero ribelli a Dio, non passauano fra loro discordie sostantiali, ne heresie; onde l'vno potesse dare sospetto di sedurre il compagno, e farlo in danno della republica empio, e maluagio; rispetto, che in noi ha luogo in contrario: poiche conoscendo il vero lume del figliuolo di Dio, & essendoci prescritte da esso, e dalla Chiesa Santa inspirata dallo Spirito Santo le leggi al cammino della eterna vita, & alla vera felicità Christiana: non ci è lecito ammettere al cõmercio nostro coloro, che alla medesima Santa Chiesa, & allo stesso Dio essẽdo ribelli con falsa sẽbianza della carità Christiana, cercano di souertire il sõmo bene del Christianesimo. E qui possiamo auuertire quãto ĩettamẽte ha il Bodino sciolto il dubbio: perche nella primitiua chiesa

essendo

essendo intorno alla religione circa cento venti opinioni diuerse, in tanta uarietà si passasse senza guerre ciuili, dandone la ragione con queste parole nel capitolo 7. del libro 4.

Perche uno secondo la natura delle cose può bene essere contrario ad uno, ma non si può già dare, che piu siano contrari ad uno.

Inetta dico è cotale solutione: perche se bene ne gli elementi è uero che vna qualità semplicemente, e puramente parlando, ha vno determinato contrario, e non più, il caldo il freddo, l'humido il secco, nondimeno nelle cose morali si ritrouano conditioni diuerse, poiche i uitij essendo contrari alle uirtù, & anco fra se stessi; manifestano; che si danno più contrari per rispetti diuersi ad una cosa: e la religione christiana essendo uirtù di somma eccellenza ha per ciò hauuto, e sempre haurà contrari come vitij, le sette heretiche & ogni altra sorte d'infedeltà, e sarà con ciascuna di loro incompatibile. Che se la ragione del Bodino valesse a tempi nostri, per la stessa cagione, non sarebbono state guerre per conto di religione, ritrouandosi pure anco hoggi moltitudine di sette. Ma la ragione di ciò è che ne i primi tempi non ci erano Principi Christiani, che francamente portassero la religione cattolica, ne che similmente fossero come hoggi aspri nimici di essa, si che l'vna parte col mezo dell'armi cercasse distruggere l'altra. E qui non esamino, d'onde egli habbi cauato, che in quei tempi si ritrouassero cento venti opinioni diuerse intorno alla religione. E ritornando dico, che

l'esempio di Rotaris Rè de Longobardi, è parimente di niun valore; poiche egli era Arriano, e non cattolico, & al detto di Theodorico (oltre à quello, che s'è già veduto contra esso) si risponderà col mettere qui la lettera sua dall'auuersario allegata, che è la epistola 27. del lib. 2. di Cassiodoro scritta a gli hebrei di Genoua in questa forma

VNIVERSIS IVDEIS GENVAE consistentibus. Theod. Rex xxvij.

Sicut exorati iustum cupimus præbere consensum; ita per nostra beneficia fraudes fieri legibus non amamus; in ea parte præcipue, in qua diuinæ reuerentiæ credimus interesse. ne ergo insultare videantur elati, diuinitatis gratia destituti. Quapropter tegumen tantum vetustis parietibus superimponere synagogæ vestræ præsenti vos auctoritate censemus, petitionibus vestris eatenus licentiam commodantes, quatenus constituta diualia permiserunt. Nec aliquid ornatus fas sit adijcere, vel in ampliandis ædibus euagari. Noueritis vos seueritatem minime diffugere veteris sanctionis, si rebus non abstineatis illicitis. In ipsis vero parietibus cooperiendis vel reficiendis tantum, licentiam damus, si vobis tricennalis non potest obesse præscriptio. Quid appetitis, quæ refugere deberetis? Damus si quidem permissum, sed errantium votum laudabiliter improbamus; religionem imperare non possumus; quia nemo cogitur vt credat inuitus

Ecco

Ecco le frodi heretiche per ingannare le genti sempli- ci, e fauorire le iniquità. Allega il Bodino la lettera di Theodorico scritta à i Romani, & à i Romani non è scritta, ma à gli Hebrei di Genoua, e le parole di essa da lui addotte, come uniuersali non sono da Theodorico prese per uniuersali, ma le ristringe al particolare de i me desimi Hebrei, à quali dando licenza di ricoprire la sinagoga; biasimò l'errore di essi per conto della religione; dicendo tuttauia che non volea loro comandarla, cioè sforzarli a farsi Christiani, perche niuno è costretto a credere contra sua uoglia. Talche quelle parole non sono dette uniuersalmente per tutti, come falsamente, e malamente dal Bodino à fauore de gli heretici sono tirate; ma à gli Hebrei vengono solamente indirizzate & ad essi con gran ragione applicate; poiche i Christiani non deuono quelli di religione diuersa alla fede nostra sforzare Hebrei, Turchi, e gentili, cosa di niuna consideratione ne gli heretici; perche hauendo già dato il nome a Christo nel battesimo come transfughe (nella maniera che dicemmo) deuono essere gastigati. E quanto all'autorità di Baruch, e d'Eliseo, dico che 'l Bodino fauorendo l'opinione de i falsi politici, & heretici vanamente s'è faticato per mostrare hor che si può interuenire publicamente à i uietati sacrificij, purche interiormente si tenga l'animo immaculato; & hora che i priuati sacrificij, benche cattiui si deuono concedere, & in cosi fatti propositi allegando quelle autorità, perche non appar ben chiaro se per confermatione d'amendue le sudette opinioni, ò d'una di esse uoglia seruirsi, mostreremo, che qual si uoglia modo egli le habbia prese s'è dalla verità grandemente allontanato. Percioche considerando la prima autori-

ciet vltra seruus tuus holocaustum, aut victimã d is alienis, nisi domino. Hoc autem solum est, de quo depreceris dominum pro seruo tuo. Quando ingre dietur dominus meus templum Remon vt adoret, & illo innitente super manum meam, si adorauero in templo, &c.

Le parole di Naaman adunque contengono solamente licēza di fare l'atto esteriore d'inginocchiarsi senza scru polo, mentre il Re s'inginocchiaua; perche uolendo il Re inginocchiarsi, egli d'altra maniera non potea seruirgli, e sostenerlo se non inginocchiandosi con esso, e perciò cotale atto quiui è significato impropriamente col nome d'ado ratione. Onde Naaman non intese di chiedere licēza d'in trauenire a i publici sacrificii de' falsi Dei, e di approuarli ne di adorarli priuatamente, ne ciò gli fu comandato, e se Naaman hauesse quei sacrificii approuati haurebbe vanamente ricercato di essere dispensato à quello atto esteriore, che sembraua di adoratione, & in ciò non haurebbe sentito scrupolo alcuno, e sarebbe stato contrario a quello, che nel medesimo tempo hauea detto di non vole re sacrificare a gli dei stranieri. Per la qual cosa si vede che le autorità addotte sono allo sproposito, e conchiudono il contrario di quello, che dal Bodino è stato presuppo sto. Proniamo hora di più con autorità, a cui non potrà contradire, che gli huomini, i quali contro la Maestà diuina peccano deuono essere gastigati, e che la libertà della conscienza non deue per ciò essere conceduta, & eccola. Il Bodino adunque nel cap. 10. del primo libro dice.

Ma io risoluo che non si debba perdonare pure a i Principi, ne altresì ad alcũ mortale se'l misfatto sarà capitale per legge diuina, se'l giudice incorre in infamia capitale, che libera i priuati dalle leggi ciuili, che di leggiere si possono mutare, e chi confida di potere dalle leggi diuine ragioneuolmente liberare

vn

un patricida, ouero uno cõtaminato d'ogni sorte d'inceſto? e nõ è pure lecito al Prẽcipe di rimetere quello che apporta bẽ picciolo pregiudicio, o ingiuria altrui, ĩ che maniera ſi potrà diſsimulare una ingiuria fatta a Dio, o uero un parricidio per legge diuina capitale cõmeſſo deliberatamẽte? *E poco piu oltre dice.*

Ma fra tutti i peccati, che ſono perdonati da i Prĩcipi, nõ ui è più lodeuole pdono di queſto, quãdo il Principe rimette le proprie ingiurie, ne u'è pena capitale più grata, & accetta di quella, che ſi eſſeguiſce rigoroſamẽte per l'ingiuria fatta à Dio immortale. E che ſi deue ſperare di quel Principe, che fà crudeliſſima uendetta delle proprie ingiurie, e perdona le altrui, e ſpecialmente quelle per le quali più grauemente s'offende Dio Ottimo Maſſimo?

E nel cap. primo del libro. 6. ſcriue:

Percioche la legge diuina hebbe riſguardo à queſto principalmẽte comandando che coloro, a quali diede cura delle religioni foſſero honeſtiſſimi, e ſommamente da tutti riueriti, e che coloro che rifiutaſſero i comandamenti del ſommo ſacerdote foſſero lapidati, perche impariamo di riuerire, & oſſeruare i miniſtri di Dio onnipotente.

Appreſſo nel ſudetto cap. primo lodando l'uficio della cenſura ſcriue.

Io non diſputo della religione uerſo Dio, di cui non deue eſſere coſa più principale, ne più cara; non ſolo nelle città, ma in ciaſcuna famiglia, la qual cura, ſe bene è commeſſa a Veſcoui, a i ſacerdoti, appartiene nondimeno à i magiſtrati il mettere ogni opera, ogni penſiero, e ſtudio in queſto che le religioni ſiano ſopra ogni coſa ĩ ogni luogo riſpettate. Perche per legge diuina uiene comandato che per lo manco ſi uadi alle ſacre prediche tre volte, con tutto ciò

molti si allõtanano affatto dal culto di Dio; onde sono germogliati da ogni parte seminarii d'huomini ẽpi, che osano di publicamẽte bestẽmiare la uirtù diuina cõ nefāde parole, se ne uāno īpuniti. E leuato il timore delle leggi diuine è necessario, che anco le leggi humane, e di poi tutti magistrati precipitino, e finalmente, che gli huomini scelerati cõ isfrenata licẽza rubino, auuelenino, occidino i cõgiunti, e riẽpino il tutto d'ogni sorte di sceleraggine. Ne è dā sperare che coloro, i quali hāno deposto ogni timore di Dio si leuino dalla loro scelerata uita, o per legge, o p timore di pene; percioche il timore delle leggi nõ leua i peccati, ma raffrena l'audacia, sẽdosi già trouati, & hora trouādosi infiniti, che quātunque nõ cõtrauẽgano a gli ordini de superiori, e de Pricipi, tuttauia uiuono pessimamẽte. E però rettamẽte disse Lattantio, che le leggi possono bene punire i delitti, ma nõ possono coreggere la cõsciēza, & uedẽdosi anco dal l'educatione della giouentù dipẽdere tutta l'importāza della vita humana, e l'incāminare bene le città come saggiamẽte fù detto dal Platone p parere di Licurgo chi pensarà che si possa attendere alla educatione senza i Cẽso [illegible] percioche quello, che conueneuolmente douea appartenere al publico rimane all'arbitrio de priuati. E Licurgo uolle, che si creasse un grā pedante, e Censore p ammaestrare la giouentù, non secondo la uolonta de i padri, ma conforme all'ordine delle leggi, percioche essendo un solo l'intento, et il fine delle città giudicò Aristotele, e giudicò bene, che una sola la douesse essere la educatione.

E nel c.6. del l.3.

Ma il bersaglio & il fine di tutte le leggi diuine, et humane è che difendano la compagnia de gli huomini, e la cõcordia fra loro, e la pietà uerso Dio. E questo

sto

sto sopra tutto può uenire fatto se sarà vn'amicitia di tutti i cittadini, la qual fede, e uolontà de conspiranti è nulla senza le virtù. *Si vede adunque per determinatione del Bodino molto prima risoluto che'l peccato, il quale p legge diuina è capitale, com'è l'offesa della Maestà d'Iddio distruggendo il 1. precetto della legge sua, nõ si può condonare, ne dissimulare, ne anco a' Principi, ne ad alcuno mortale, e che delle pene capitali niuna è più grata di qlla, che acerbissimamente uiene esseqta dell'igiuria fatta alla Maestà sua. E che nõ si può sperare bene di ql Principe, il quale crudelmẽte uendicando le proprie ingiurie, l'altrui perdona, e qlle specialmẽte, che più grauemẽte offendano Dio, e che p legge della maestà sua chi disprezza i comandamenti del sõmo Sacerdote, e del Põtefice deue essere lapidato, e che la uera religione ĩ tutte le città, e famiglie deue essere prĩcipalmẽte a cuore a' magistrati, e che tolto il timore delle leggi diuine tutte le cose humane, & i magistrati vanno in precipitio, & ogni cosa si riempie di sceleraggine, e per ciò si deuono creare Censori per l'educatione de' figliuoli; essendo il medesimo il fine de' particolari, ch'è quello del publico, e che il fine delle leggi diuine, et humane cõsiste nella concordia, nella pietà, e nelle virtù. E così cõ l'autorità nõ pure dell'auuersario ma con la legge diuina da esso allegata si cõchiude, che la libertà della consciẽza non deue essere ammessa e che le pene, & i supplicii sono necessarii à gli heretici, p le ingiurie, che fanno all'honore diuino, e che i Principi lasciando di gastigarli, cõ cedendo loro la libertà della conscienza, mancano del proprio debito, ne di essi si può sperare nulla di bene. Talche egli non pure contradice à se stesso, hauendo ammessa prima quella libertà, con uietare le pene a miscredẽti; ma di più manifesta se stesso colpeuole della pena di essere lapidato, che ha detto p legge diuina essere imposta a chi disprezza il sõmo Põtefice, p ultimo*

mo nõ è da essere taciuto ancora vn altro rimedio da q̃sto prudẽte politico ꝓposto cõtro le seditioni; et è, che si uietino le cãpane, e fra l'altre ragioni di ciò mette ꝑ prĩcipale ꝑche dal Turcho sono uietate; e di più ꝑche cõ lo strepito disturbano la quiete de gli animi, & incitano anco à fauore, & a pazzia gli huomini sauii. Ecco le sue parole nel capitolo 7. del libro 4.

A quei preceti, che detto habbiamo ꝑ acquetare le discordie de i cittadini, q̃llo ancora appartiene, che solleuati i cittadini le cãpane sieno uietate, la qual cosa leggiamo essere stata fatta nella seditione di Mõpoliere, e di Bordeos, le quali nõ sẽza grã mercede piacque di restituire, nõ disputo quãto fosse sauia cosa. Ma ueramẽte il Re de Turchi, e gli altri Prĩcipi d'oriẽte hauẽdo cacciato lunge dalla città loro q̃lla inuẽtione de Nolani di Terra di lauoro s'hãno leuata ancora grãdissima occasione di guerre ciuili dalle spalle; ꝑcioche lo strepito distoglie gli animi de gli huomini dalla quiete, e q̃l suono delle cãpane nel modo, che hora si batono ꝑ gli incendii suole p̃cipitare infino i sauii dalla santità in furore.

Bela cõsideratione ueramẽte il ꝓporsi da imitare il Turco, et ĩ che? ĩ bãdire le cãpane, et il darsi ad intẽdere che'l uietarle sia oportuno rimedio alle città dalle seditioni trauagliate; e che cotale ꝓuisione habbia liberato lo stato del Turco, e degli altri Prĩcipi d'oriẽte dalle occasioni, e da i pericoli delle guerre ciuili, esquisito p̃cetto, a cui deue cedere ogni auuedimẽto di Creta, Sparta, Athene, e Roma, e nõ solo la prudẽza delle più illustri rep. da famosi legislatori stabilite, ma le dottrine de i piu sublimi ingegni, che di politica hanno trattato. Quasi che le campane non

si ano come gli altri instrumenti da essere bene, e mal eser citate, e che in potere de Christiani, e de cattolici non seruano a dare segno a fedeli di congregarsi al pio culto di Dio, & a difendere insieme la libertà, e la cattolica religione; come in contrario possono seruire a i maluagi; e che le genti siano nate per dormire, e debbano per ciò sbandire così fatto strepito, e le persone sauie siano di tal leggerezza, che per lo medesimo suono diuengano insane. Effetto, che si potrebbe credere, che hauesse hauuto luogo in lui, quando scrisse cotali cose, se l'affettione sua uerso i Mahomettani, e gli heretici non l'hauesse fatto com'essi nimico delle campane, essendo loro come a i diauoli abomineuoli, per vederle dedicate da i cattolici principalmente al seruitio diuino. Ne si deue tacere per vltimo uolendo egli, che si uada tre uolte almeno alle prediche togliendo ciò forse dal cap. 16. del Deuteronomio, e dal 34. dell'Essodo, doue nella legge vecchia era comandato, che i maschi tre uolte l'anno si presentassero al tempio, e lasciando per ciò gli ordini, e le leggi della Santa Chiesa Cattolica. per le quali ogni fedele deue ire nelle feste al sacrificio diuino si conferma nel sospetto di essere seguace della legge giudaica, e disprezzatore dell'euangelica.

CONCLVSIONE DELL'OPERA.

Perche le cose da noi discorse possono hormai essere basteuoli per manifestare, secondo il proponimento nostro, la ognoranza del Bodino ne gli affari politici, che dalla republica sua si può raccogliere: lasciando la cura ad altri di notare le infinite mostruose opinioni, che da

quella

quella ampia selua di errori sono cõtenute, e riducendo i passati discorsi a quella cõclusione, a che i principij dell'auuersario l'hãno icãminata, diremo, che le opinioni de i filosofi gẽtili per cõto della religione, sono state di gran lũga men lõtane dalla fede cattolica di quelle, ch'egli nella republica sua ha seminate. Poiche essi cõ l'aiuto del solo lume naturale cãminãdo, e la sola perfettione della natura humana sẽza la gratia cõsiderãdosi si sono sforzati di ornarla di tutte le virtù morali, e politiche, togliendole ogni brutezza, et ogni bẽ picciolo mãcamẽto ꝑquãto è stato loro cõceduto. Doue il Bodino cõ graue impietà la libertà della cõsciẽza insinuando, nõ solo l'humana natura del lume della gratia ha cercato di priuare; da cui finezza, e sõma ꝑfettione apprende, ma ĩfine il lume naturale s'è sforzato di offuscare, tacitamẽte significãdo ꝑ cotale libertà alle gẽti, che potẽdo cõ falsa religione, anzi sẽza religione viuere, è lecito loro ancora sẽza virtù morali, e politiche, e cõ ogni sorte di vitio farlo. Onde la bellissima sẽtenza di Tertulliano ĩ ciò viene verificata, che i gẽtili nõ credẽdo, credono; e gli heretici credẽdo nõ credono, cio è che i gẽtili col lume naturale credono in alcune cose credute dalla Chiesa sãt. (se bene ĩ altro modo molto più eccellente) ma gli heretici facẽdo finta professione di veri christiani le sono nimici, e cõtrari. Essẽdosi adunque veduto, che il Bodino nõ hauẽdo i principij politici ĩteso ha cõtrario alla verità discorso delle rpub. ĩ vniuersale, e di ciascuna ĩ particolare, della città, del cittadino, de i magistrati, delle origini delle leggi, delle misure delle rep. delle mutationi, & accidẽti loro, e della religione, potremo credere cõforme al proponimẽto nostro, che le cõclusioni da cotali principij dipendenti siano parimẽte irragioneuoli,

e false;

e false; e massime per hauere egli posto ogni sua cura in formare per Rep. perfetta un gouerno composto de' pazzi, e de' sauij, de' dotti, e d'ignoranti, di buoni e di tristi, e che finalmente habbia da ricettare la mischianza de' fedeli, e d'infedeli, di cattolici, di heretici, e di atheisti. Laonde in quella maniera, che da Laercio è scritto di Diogene Cinico, che vedendo un'inetto arciero apparire, l'arco arecchi gli archi insieme s'atersi dietro al bersaglio stimando quel luogo vie più sicuro dalla saetta, di qualunque altro; cosi potrebbesi dire, che conueneuole modo da seruirsi della dottrina del Bodino in quello, che contro Aristotele, Platone, e contro gli altri intendenti ha discorso (ch'è stato in ogni cosa) sarebbe il tenere similmente il rouescio di ciò, ch'egli ha risoluto. Ma cesserà per auuentura la marauiglia, ch'egli ad Aristotele, & a tanti altri sommi filosofi habbia con tanta presontione, e petulanza contradetto, se riguarderemo, ch'esso hauendo scritto nel cap. v. del lib. 6. che'l Pontificato meglio per successione, che per elettione verrebbe gouernato; ha osato di mettere bocca fino in riformare le stupende ordinationi della sapienza diuina, e del figliuolo di Dio, ardire, che nella superbia di Lucifero non capì giamai, poiche volle ben farsi simile, ma non già mai superiore all'altissimo con sindicarlo. Se le republiche adunque sono indirizzate al ben viuere, e le dottrine di coloro, che di esse trattano, tanto son buone, e da abbracciare, quanto son vere, & à cotale indirizzo in pro del mondo possono seruire, in che guisa la republica del Bodino debba essere seguitata, dalla verità sua, e dal giouamento, che al viuere humano apporta, si potrà giudicare.

IL FINE.